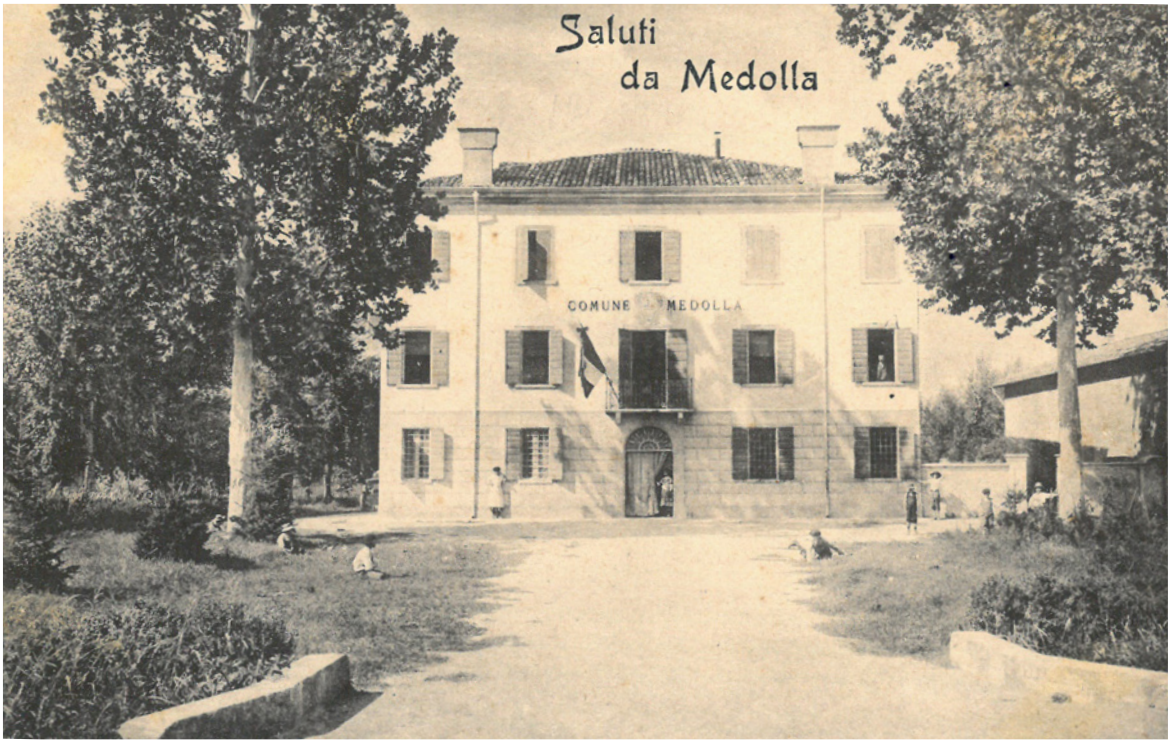
OttocentoDuemila Storie dal territorio
12

Fabio Montella

Medolla tra la fine dell'Ottocento e la nascita della Repubblica

Una storia politica e sociale



Bologna
University Press

OttocentoDuemila

Collana di studi storici e sul tempo presente dell'Associazione Clionet

diretta da Carlo De Maria



Volume promosso dal

Comune di Medolla

con la collaborazione di

A.N.P.I.
ASSOCIAZIONE NAZIONALE
PARTIGIANI D'ITALIA
Sezione di Medolla

ISTITUTO STORICO
MODENA

RESISTENZA
1943-1945

Fabio Montella

Medolla tra la fine dell'Ottocento e la nascita della Repubblica

Una storia politica e sociale

Bologna
University Press

Fondazione Bologna University Press
Via Saragozza 10, 40123 Bologna
tel. (+39) 051 232 882
fax (+39) 051 221 019

www.buponline.com
info@buponline.com

ISSN 2284-4368
ISBN 979-12-5477-422-9
ISBN online 979-12-5477-423-6
DOI 10.30682/9791254774236

Quest'opera è pubblicata sotto licenza
Creative Commons BY 4.0

In copertina: la sede del municipio di Medolla all'inizio del Novecento
(collezione Dino Cassanelli)

Progetto grafico e impaginazione: DoppioClickArt – San Lazzaro (BO)

Prima edizione: aprile 2024

Indice

Presentazione 11
Alberto Calciolari, Sindaco di Medolla

Introduzione 13
Paolo Rocca, Presidente ANPI Sezione di Medolla

Introduzione 17
Metella Montanari, Direttrice Istituto Storico di Modena

Premessa 21

Medolla tra due epoche 25

Dall'Inchiesta Jacini all'anno 1900 25
La terra, il podere, il lavoro nei campi 29
Un "microcosmo" produttivo: la corte Wegmann-Escher 37
Lo Stato centrale e le forze del cambiamento 39
Dalla beneficienza all'assistenza 46
Le elezioni politiche del 1913 e le amministrative del 1914 50
Uno sguardo sull'economia alla vigilia del conflitto 52

La Grande Guerra: il fronte interno 57

I contraccolpi dello scoppio del conflitto 57
Interventisti e neutralisti 61
Due comitati di assistenza civile in concorrenza 66

La gestione dei consumi e degli approvvigionamenti 71
La richiesta di lavori pubblici 78
La lotta agli speculatori e l'introduzione delle tessere annonarie 80
Gli orfani di guerra 82
Il "fronte interno" alla prova 85
La cura dei soldati e l'avvio di un nuovo *welfare* comunale 89
La guerra delle donne 93
Gli anarchici medollesi nel mirino della pubblica sicurezza 99
La condanna di don Agostino Paltrinieri 101
Gli sforzi della propaganda 103
La guerra dei bambini 105
Gli echi della rivoluzione russa 111
Il riordinamento dell'artiglieria dopo Caporetto 113
I profughi, tra accoglienza e indifferenza 118

Il fronte di guerra 127

La Grande Guerra dei medollesi 127
Le parole per raccontarla 149
Il diario di Recelio Bruschi 150
Lettere e cartoline a Rodolfo Escher 156
Gli scritti dei Golinelli 158

Il difficile dopoguerra 161

I caduti della Grande Guerra: un balletto di cifre 161
Il ritorno degli ex prigionieri 165
La lunga smobilitazione 169
Una comunità in grave sofferenza 171
La pandemia di influenza "spagnola" 176
L'avanzata elettorale delle sinistre 185
La nascita del Partito Popolare 189
Le elezioni politiche del 1919 190
La paura del "contromondo" socialista 192
I socialisti medollesi riconquistano il Comune 196

L'avvento del fascismo 201

Gli squadristi medollesi 201
Le dimissioni dell'amministrazione comunale "rossa" 207
Le elezioni politiche del 15 maggio 1921 208
L'organizzazione del fascio e dei sindacati nazionali 210

Il commissario prefettizio Giusto Melega 212
La trasfigurazione della morte in guerra 217
Una scia di delitti politici nella Bassa 223
Lo scontro all'osteria di via Romana 226
L'aggressione ai giovani cattolici del 30 dicembre 1921 227
L'assassinio di Benvenuto Pignatti 230

La prima amministrazione comunale fascista 235

Le elezioni del 26 novembre 1922 235
Riccardo Ferrari, primo sindaco fascista di Medolla 236
I dissidi nel fascio e l'amministrazione Rebucci 239
Il sindacalismo fascista si consolida 240
L'emigrazione antifascista: Pilade Borsari e i fratelli Veronesi 242
La morte di Faustino Baraldi 245
Le elezioni politiche del 1924 250
Nuovi simboli identitari e ritualità 251

L'instaurazione del regime 253

Il telefono, la "quota novanta" e la "battaglia del grano" 253
Nuovi contrasti nel fascio medollese 254
Fascisti e non fascisti: un censimento del 1925 257
Economia e società a metà degli anni Venti 258
Una rete associativa e assistenziale avvolgente 276
Il primo podestà: Anselmo Tosatti 278
L'antifascismo nella seconda metà degli anni Venti 281
Le opere del regime: teatro, Casa del Fascio e campo sportivo 283
L'agricoltura in sofferenza e la gelata del 1929 288

Alla prova del consenso (1929-1933) 291

Il plebiscito del 1929 291
La coperta è corta 293
La «povera gente» perde anche i mobili 295
La disoccupazione dei primi anni Trenta 297
La politica demografica e dei premi 300
Nuovi contrasti tra fascisti 302
La liquidazione della Società Casa del Fascio 305
L'antifascismo nei primi anni Trenta 307
Lontano dalla Bassa: arresti e persecuzioni 312

Dalla crisi economica all'impero (1934-1937) 313

Donne e giovani nella trama del regime 313
Alessandro Bignardi, commissario prefettizio e podestà 317
Il caso Ascanio Boni 319
Il Comitato di resistenza civile e la protezione antiaerea 321
Il commissario prefettizio Pietro Abboretti 323
Il podestà Gioacchino Gibertoni 325
La guerra d'Etiopia 326
La morte del pilota Tosatti e dell'artigliere Turci 329
L'Impero e la reinvenzione della tradizione 331
La donna come sposa e madre esemplare 333
Medollesi nella guerra di Spagna 338
Le opere di bonifica idraulica 340
La lotta alla tubercolosi 343
L'emigrazione in Germania, in Libia e nelle risaie 345
L'antifascismo di don Zeno 352

Razzismo e retorica bellicista (1938-1939) 355

La discriminazione degli ebrei 355
Il fascio e il Comune di Medolla nel 1939 356
L'invio al confino di Ermete Molinari 363
Dal Teatro Littorio verso «sicure vittorie» 364

I disastri di una nuova guerra (1940-1943) 367

Si entra nel conflitto tra grandi proclami e molta indifferenza 367
Il ritorno di Anselmo Tosatti 369
«Il popolo nostro è contrario alla guerra» 372
La guerra di Webben 375
Gli ebrei «internati liberi» 380
Il periodo badogliano 386

La guerra di liberazione (1943-1945) 391

Cade il velo della propaganda 391
Una pagina eroica dimenticata: Cefalonia e gli Internati Militari Italiani 393
L'occupazione tedesca e la nascita della Repubblica Sociale Italiana 395
La retata degli ebrei del 30 novembre 1943 398
Ebrei salvati a San Giacomo Roncole e Medolla 399
La Resistenza nell'inverno del 1943 403

Medolla, un'oasi ancora felice (per il podestà) 405
L'assistenza agli sfollati 408
L'aiuto agli angloamericani, ai renitenti alla leva e ai soldati sbandati 410
L'estate del 1944 412
I primi caduti partigiani medollesi: Cavallini e Siena 417
Il contributo dei "piccoli apostoli" alla Resistenza 419
La lotta partigiana nell'autunno-inverno del 1944 423
Il terrore dal cielo 427
Primavera di morte e libertà 434

Il difficile ritorno alla normalità 441

Gli alleati, una presenza ingombrante 441
Il Cln nomina sindaco Guido Pontiroli 445
Tante piccole "repubbliche" 449
L'avvio della fase di punizione dei reati e di epurazione 453
Il dilagare della violenza politica e il delitto Missere 457
Nuovi regolamenti di conti 463
L'inverno del 1945 465
Sport e associazionismo per voltare pagina 470
Il voto amministrativo del 17 marzo 1946 472
Repubblica batte Monarchia 3 a 1 477

Album 481

Appendice 513

Relazione dell'Amministrazione comunale provvisoria sull'attività svolta dal 24 aprile 1945 al 17 marzo 1946 515
Le incursioni aeree e i cannoneggiamenti alleati su Medolla 520
Alla guida dell'amministrazione comunale di Medolla (1910-1946) 526
Sovversivi di Medolla nel Casellario politico centrale e nel Casellario politico provinciale (schedati durante gli anni del fascismo) 527
Morti e dispersi durante la prima guerra mondiale 531
Morti e dispersi durante la seconda guerra mondiale 548
Militari tedeschi morti a Medolla 554
Appartenenti alla Repubblica Sociale Italiana caduti per fatti di guerra 554
Civili morti per eventi bellici 555
Civili uccisi o scomparsi dopo la Liberazione 556

Indice dei nomi 557

Presentazione

Mai come ora, esplorare il Novecento è per certi versi come indagare le radici prossime della nostra identità civica, ma anche sociale e culturale. È, per così dire, riscoprire il senso profondo della nostra società, delle ragioni che presiedono l'organizzazione delle forme e delle dinamiche della collettività in questa epoca. Ma per fare ciò in modo efficace occorre che questa esplorazione avvenga in modo disincantato, con l'occhio privo e la mente scevra, per quanto possibile, da quei condizionamenti che sono inevitabili quando si tratta di indagare fatti ancora troppo prossimi. Ed è proprio questo il senso ma anche la complessità della scommessa che, come amministrazione comunale, abbiamo voluto fare nostra quando abbiamo deciso di promuovere questa ricerca relativa al nostro territorio.

Ci ha mosso il senso di responsabilità e la consapevolezza di avere un compito importante: ce lo hanno chiesto, in modo esplicito, componenti della società come ANPI – che più volte ha opportunamente sollecitato questo lavoro – e ce lo chiedeva, in modo inespresso, tutta la cittadinanza per il giusto diritto alla conoscenza. Ma lo esigevano soprattutto le nuove generazioni di ragazzi, che si cimentano nello studio dei fatti del passato recente e nei confronti dei quali chi amministra ha il debito di fornire cultura e sapere. Come pure lo esigeva la comunità scientifica che, anche dai fatti accaduti nel microcosmo di una realtà come Medolla, può trarre significative tessere con cui comporre il mosaico della storia.

Così, con tali premesse e motivazioni, è nato questo saggio. Uno dei secoli più controversi, ma anche terribilmente carichi di dolore, di sconfitte per la storia dell'umanità come è il Novecento (e in particolare il primo cinquantennio),

è anche una delle epoche che più di tutte ha sedimentato documentazione negli archivi. E proprio l'esplorazione degli archivi è stata la cifra che ha condotto il lavoro dell'autore, che con cura e attenzione ha interrogato le fonti documentarie, anche quelle finora ignorate o comunque non compulsate, approdando a risultati inattesi. Questo saggio è frutto di un metodo di lavoro rigoroso che ha portato a risultati tangibili.

In tal modo si colma un bisogno di conoscenza e di verità; e questa è una azione nello stesso tempo di cultura e di civismo.

Alberto Calciolari
Sindaco di Medolla

Introduzione

Nel 2019, dopo la scomparsa della staffetta partigiana Elsa Facchini, la figlia Ilva Bianchini ci chiamò, dicendosi disponibile ad affidarci la documentazione in suo possesso, relativa allo zio Webben Facchini, martire partigiano caduto a Medolla il 22 aprile 1945. Come è noto a Webben Facchini fu dedicato nel dopoguerra il nostro Teatro comunale, che al momento della costruzione nel 1928 era stato denominato "Littorio".

Facchini, prima di aderire alla Resistenza, era stato bersagliere e, fino al momento dello sbandamento delle truppe dopo l'8 settembre 1943, aveva scritto lettere e cartoline ai familiari, tenuto diari di guerra e raccolto fotografie.

Marina Facchini, altra sorella di Webben, ci mise a disposizione un'ulteriore agenda-diario del fratello, che era in suo possesso.

La disponibilità di questo prezioso materiale ci ha convinti che fosse necessario e utile approfondire la conoscenza di come a Medolla era stata vissuta la seconda guerra mondiale e in particolare la fase fondamentale della guerra partigiana, che anche da noi fu di grande importanza, nel contesto più generale della provincia di Modena e non solo.

Con qualche eccezione, fino ad ora non c'erano molti studi sulla Resistenza nella Bassa modenese, purtroppo con scarsi riferimenti al nostro Comune. D'altra parte, però, erano e sono ben presenti molte "memorie" della Resistenza, che richiedevano di essere tradotte in studio storico, anche per correggere alcune grosse imprecisioni e addirittura qualche racconto "leggendario" non supportato da nessuna fonte o prova.

Come ANPI siamo interessati a valorizzare la conoscenza della storia, non ad alimentare memorie retoriche o scarsamente fondate. Da qui siamo partiti

per proporre all'Amministrazione comunale di Medolla, che sapevamo sensibile a questi temi, di affrontare un lavoro di ricerca che ricostruisse nel modo più dettagliato possibile quella fase storica fondamentale.

Abbiamo condiviso con il Sindaco Alberto Calciolari anche la necessità di ricordare con una lapide commemorativa Webben Facchini, sulla facciata del Teatro che porta il suo nome, cosa avvenuta nel 75° della Liberazione nel 2020, nonostante la pandemia.

Ora il Teatro porta sulla facciata anche le lapidi commemorative dei martiri partigiani e dei caduti della prima guerra mondiale, che in precedenza si trovavano sulla facciata del vecchio municipio, poi demolito a causa del terremoto del 2012. Non stupisca la scelta di aver concentrato qui questi segni della memoria, in quanto il Teatro è ormai l'unico edificio civile storico rimasto nel nostro Comune.

Ragionandone insieme, con il contributo fondamentale dello storico Fabio Montella, è emersa l'idea di allargare lo sguardo a un periodo ben più ampio, che contribuisse a ricostruire l'intera vicenda della prima metà del XX secolo.

L'idea che ci ha convinto è stata quella di offrire innanzitutto alla cittadinanza di Medolla, con particolare attenzione alle giovani generazioni, un lavoro di ricerca che aiuti a ri-trovare le radici, i valori, le lotte per la libertà di chi ci ha preceduto e ha reso possibile la costruzione di uno Stato democratico, a partire anche dalle vicende di un piccolo Comune, che ha dato il suo contributo, anche di sangue e di sacrificio, per ottenerlo.

Il risultato che avete in mano soddisfa appieno ciò che ci aveva motivato a promuovere questo lavoro.

Segnalo in particolare le vicende, ritrovate nei documenti, che riguardano il periodo tra il 1920 e il 1922/23, quando il fascismo prese il potere, manifestando fin da subito il suo carattere violento e antipopolare.

Così come è stato sorprendente scoprire che anche Medolla, seppure in modo molto particolare, è stata coinvolta nell'applicazione delle leggi razziali del 1938, quando alcuni ebrei, non tutti italiani, furono inviati "al confino" nel nostro Comune.

Ma tanti sono gli spunti e le particolarità che questo lavoro di Montella ha portato alla luce, evidenziando come ci sia ancora tanto da fare per portare alla conoscenza della tormentata storia del Novecento del nostro Paese, con particolare riferimento allo spartiacque rappresentato dalla seconda guerra mondiale.

Sono sicuro che questo testo potrà essere un prezioso strumento di lavoro anche nelle scuole, per portare alla conoscenza dei ragazzi e delle ragazze un capitolo fondamentale, forse ad oggi ancora trascurato, sia come periodo storico, sia come storia e identità del nostro territorio.

Nell'invitare alla lettura di questo prezioso lavoro, non mi rimane che ringraziare Ilva Bianchini e Marina Facchini per la loro generosità nell'aver messo a disposizione la documentazione del loro congiunto, Fabio Montella per il suo approccio storico rigoroso e documentato, il Sindaco Alberto Calciolari e la sua Amministrazione per aver fatta sua l'idea di questo studio sulla storia recente del nostro Comune e per essersi fatto carico della sua pubblicazione, le volontarie ANPI Franca Paltrinieri e Rossana Zanasi che con me hanno condiviso questo impegno e infine, ma non ultimo, l'amico Raffaele Capasso che con grande cura ha digitalizzato tutti i materiali del "Fondo Facchini", rendendoli così fruibili, evitando perciò di ricorrere al maneggio dei fragili originali.

Paolo Rocca
Presidente ANPI Sezione di Medolla

Introduzione

La ricerca di Fabio Montella sulla comunità medollese tra la fine dell'Ottocento e l'avvio della sua ricostruzione dopo i disastri della seconda guerra mondiale presenta numerosi spunti di interesse. Montella, collaboratore dell'Istituto Storico di Modena, ha ricostruito con dovizia di particolari e attraverso l'analisi di migliaia di documenti un periodo non facile, caratterizzato da duri scontri politici, dall'emergere di dinamiche sociali che hanno segnato profondamente un'intera generazione e da un lungo periodo di difficoltà economiche per una larga parte della popolazione. Soltanto alla fine di questa storia, con la Liberazione e la ricostruzione materiale e morale del Paese, tali difficoltà verranno in parte risolte, avviando il Comune sulla strada di un lento ma progressivo e continuo benessere.

Dopo aver dedicato una prima parte alle condizioni di vita e di lavoro durissime nelle quali si trovavano gli abitanti di questa comunità tra la fine dell'Ottocento e l'alba del nuovo secolo, Montella si sofferma su alcuni momenti-chiave della storia del Novecento, raccontandone gli interpreti locali.

Senza perdere di vista i grandi temi di fondo, l'autore entra nel vivo dei nodi della prima metà del secolo scorso: l'impatto della Grande Guerra e le sue eredità; il "contromondo" delle masse popolari che preme alla porta della Storia e la brutalità dello scontro politico, la violenza e l'avvento del fascismo, il conflitto sociale del primo dopoguerra e la reazione degli agrari; la vittoria dei fascisti alle elezioni del 1921 e la rapida instaurazione della dittatura; le azioni del regime per conquistare un consenso che a Medolla sarà sempre piuttosto difficile da ottenere, come ammetterà lo stesso podestà negli anni Quaranta. E ancora: il lungo ciclo di guerra nel quale gli italiani furono precipitati dalle scelte di Mussolini, con i lutti e l'aggravamento delle condizioni materiali che ne conseguirono.

L'autore racconta poi la svolta dell'8 settembre, seguendo tra l'altro le vicende del bersagliere-partigiano Webben Facchini, l'organizzazione del movimento partigiano, le azioni di guerriglia, la repressione nazifascista, i bombardamenti alleati, la Liberazione e la nascita della Repubblica.

Senza mai cadere nel localismo, Montella riesce a mantenere il filo della narrazione, fornendo anche interpretazioni di grandi temi letti nel "microcosmo" medollese. Emergono così nodi non scontati e approfondimenti inediti, come quelli relativi all'élite alla guida del Comune e del Partito Nazionale Fascista durante il Ventennio. Sono anni caratterizzati anche da scontri di potere, da piccole faide e da soprusi che non facilitarono certo la convinta adesione al fascismo, nonostante un'intensa opera di propaganda.

Quello che emerge è un quadro vivido che recupera figure fino ad oggi poco indagate, come quella dell'avvocato Anselmo Tosatti, procuratore del re, podestà ed esponente di una delle famiglie più in vista del paese. Un percorso, quello di Tosatti, che attraversa il fascismo in modo tutt'altro che lineare, concludendosi in contrasto con le autorità provinciali della Repubblica Sociale Italiana e con quelle naziste d'occupazione. Montella definisce Tosatti un «podestà riluttante», sempre fedele agli ideali mussoliniani, ma capace, nel momento in cui il bene della propria comunità a quello del partito nel quale milita confliggono, di anteporre il primo al secondo.

Montella dedica anche attenzione allo specifico delle leggi razziali del 1938 a Medolla. Contrariamente a quanto si crede, tutti i nostri territori furono interessati dalla presenza di campi di internamento realizzati per "contenervi" gli ebrei stranieri, perlopiù appartenenti a nazioni nemiche. Nel caso di Medolla si tratta di una decina di ebrei anglolibici «internati liberi» per alcuni mesi (donne e bambini provenienti perlopiù da Bengasi), e nel salvataggio di ebrei italiani, al quale partecipò l'arciprete don Mario Grappi.

Una storia complessa, dunque, quella ricostruita da Montella, che fa emergere vicende rimaste sullo sfondo, senza nascondere anche questioni e percorsi individuali difficili e talvolta controversi, come l'omicidio del giovane democristiano Emilio Missere.

Tra queste vicende poco note ci preme evidenziare anche quelle che emergono da uno dei recenti progetti di ricerca dell'Istituto storico dedicato alla Corte d'Assise straordinaria di Modena, l'organo che deve giudicare i crimini fascisti di collaborazionismo nell'immediato dopoguerra. L'analisi delle sentenze dei più di 400 processi celebrati a Modena tra il 1945 e il 1947 (di cui tre relativi a vicen-

de accadute a Medolla) ci restituisce spesso una oggettiva difficoltà, quando non una mancata volontà, di stabilire una giusta pena e placare "la sete di giustizia" dei cittadini. Per restare nella zona di Medolla, tra le più colpite nella pianura insieme a Mirandola, valga per tutti il processo a Ermes Greco e Luigi Ivano Agazzani (di 20 e 19 anni) – «per avere in Medolla il 14 settembre 1944 ucciso mediante uso di arma da fuoco il giovane Cavallini Raimondo» – che si chiude nel gennaio del 1946 con una sentenza di condanna a 30 anni per il primo e 10 per il secondo, e l'anno successivo con l'estinzione del reato per amnistia. Come in molti di questi processi, la pena comminata si riduce e/o si annulla poco dopo con l'amnistia del 1946 firmata da Palmiro Togliatti e, per i crimini più gravi, con quella del 1953. Il dibattito sulla giustizia di transizione – l'insieme dei provvedimenti che dovevano consentire il passaggio dal regime alla Repubblica in assenza di un quadro giuridico internazionale post-bellico – e sulla sua efficacia nella costruzione del nuovo ordine giuridico democratico è stato, ed è tutt'ora, questione controversa. Inoltre, la mancanza di memorie e testimonianze di coloro che vi parteciparono come giudici popolari segna una oggettiva difficoltà anche a coglierne le reali implicazioni nella vita politica e sociale del tempo.

Nel caso del processo contro Greco e Agazzani, fanno parte della prima Corte d'Assise straordinaria come giudici popolari uomini di gran peso nelle forze antifasciste e resistenziali: Arnaldo Zanuccoli, Enrico Bergonzini, Arrigo Boccolari e Guido Stendardo (direttore della Biblioteca Estense di Modena). Nessuno di loro, come molti altri cittadini "di specchiata moralità" – il requisito necessario per poter rivestire la carica di giudice popolare – ha mai raccontato l'esperienza della partecipazione a questi processi. Possiamo solo immaginare la difficoltà di partecipare alle udienze in cui venivano ripercorsi gli episodi più duri e cruenti dei 20 mesi di Repubblica Sociale: gli imputati seduti di fronte, magari compaesani o comunque conosciuti nel territorio modenese, e la folla fuori dal palazzo di giustizia che preme per chiedere un verdetto esemplare. Lo Stato è qui chiamato per la prima volta dalla fine del conflitto a dimostrare la propria capacità di giudizio anche al fine di evitare vendette e ritorsioni personali.

Il peso e la responsabilità etica e civile dell'incarico dei giudici popolari, che non sono magistrati di carriera ma semplici cittadini, fanno da contrasto con il silenzio che essi hanno mantenuto su questo passaggio così delicato della loro vita, e della storia. Forse questo silenzio indica l'amarezza di quanti videro naufragare in pochi mesi l'aspirazione ad una punizione esemplare, una giustizia

equa e un consistente processo di epurazione capace di infondere fiducia nella popolazione verso le nuove istituzioni nate dalla Resistenza.

Scaturito sull'onda del lavoro di scavo messo in opera nel 2021 in occasione della posa della lapide a Webben Facchini, questo volume si inserisce pienamente nelle attività incoraggiate dal nostro Istituto, che si propone lo sviluppo del patrimonio documentale, della ricerca, dell'attività didattica, dell'iniziativa culturale e della riflessione pubblica rivolta alla società modenese sui temi riguardanti la storia e la memoria del Novecento, con particolare riferimento alle vicende dell'antifascismo e della lotta di Liberazione, il cui patrimonio etico-civile rappresenta il valore fondante della sua identità.

Metella Montanari
Direttrice Istituto Storico di Modena

Premessa

Questo libro racconta la storia sociale e politica di una comunità nel periodo compreso tra la fine dell'Ottocento e l'avvio della rinascita democratica dopo la seconda guerra mondiale e la lotta di Liberazione. Si tratta di un periodo lungo e travagliato della storia dell'Italia postunitatria, del quale a livello locale è stato scritto pochissimo. Limitandoci ai libri più recenti, segnaliamo due volumi che pur presentando diversi spunti ed elementi di interesse, hanno un taglio prevalentemente cronachistico: l'opera in due tomi di don Francesco Gavioli e di Claudio Malagoli del 1996[1] e il più recente *Medolla. Cronache*, sempre di Malagoli[2].

Avevo già toccato alcuni dei temi trattati in questo volume in opere incentrate sulla storia della Bassa[3], ma qui vengono approfonditi e ampliati.

In questo libro c'è tanto ma non c'è tutto. Si è cercato di mettere in luce, attraverso documenti d'archivio, ma anche con l'uso di carte famigliari e la stampa dell'epoca, gli aspetti di quegli anni che sembravano più rilevanti. Ce ne sono sicuramente anche altri che soltanto nuove ricerche potranno evidenziare.

Il libro si apre con un capitolo che parte da lontano e cerca di raccontare cos'erano la Bassa modenese e Medolla tra l'Unità d'Italia e la prima guerra

[1] Francesco Gavioli, Claudio Malagoli, *Medolla ed il suo territorio comunale: un popolo, una storia. Notizie e ricerche storiche civili*, e *Medolla ed il suo territorio ecclesiastico: un popolo, una storia. Notizie e ricerche storiche religiose*, Nonantola, Centro studi storici nonantolani, 1996.

[2] Claudio Malagoli, *Medolla. Cronache*, s.l, s.n., 2015.

[3] In particolare si vedano: *Dizionario storico dell'antifascismo modenese*, vol. 2 *Biografie*, a cura di Marika Losi, Fabio Montella, Claudio Silingardi, Milano, Unicopli, 2012; Fabio Montella, *Bassa pianura, Grande Guerra. San Felice sul Panaro e il circondario di Mirandola tra il 1914 e il 1918*, Roma, BraDypUS, 2016; Fabio Montella, *La paura, le macerie, la rinascita. Occupazione tedesca, bombardamenti alleati e avvio della ricostruzione nella Bassa Modenese (1943-1946)*, «Quaderni della Bassa Modenese», a. 26, n. 62 (dicembre 2012), pp. 19-127.

mondiale. Si tratta di uno sguardo generale, che introduce i capitoli successivi, perché alcuni passaggi chiave vanno raccontati con uno sguardo più lungo, che parta almeno dalla fine dell'Ottocento.

Si entra poi nel vivo del tema, con la Grande Guerra, vero e proprio punto di svolta e matrice di tanti cambiamenti. È negli anni del conflitto, ad esempio, che lo Stato entra pesantemente nella vita di ogni comunità, anche la più piccola, facendo sentire una presenza, a tratti molto ingombrante, che finì per limitare molto l'autonomia locale.

Tra i temi trattati per la prima volta c'è la nascita del fascismo a Medolla e lo squadrismo, che anche in questo Comune non ha mancato di affermarsi. Ci sono poi approfondimenti sulle élite che hanno governato il Comune durante il ventennio. In che modo, una volta al potere, i fascisti hanno affrontato i problemi che attanagliavano le classi popolari? Quali risultati hanno conseguito? Quanto è stato esteso e profondo il consenso dei medollesi verso il movimento di Mussolini? Attraverso quali strumenti si è cercato di costruirlo? In quali forme ha preso corpo il dissenso? Quando e come esso si è trasformato in aperta opposizione?

Sono trattate, con particolare attenzione, le vicende che hanno coinvolto il Comune nella prima e seconda guerra mondiale e alcune grandi realizzazioni, come quelle che nel 1928 segnarono la politica "monumentale" del regime, con la creazione del teatro, della Casa del Fascio e del campo sportivo da parte di una società anonima cooperativa; una vicenda paradossale, che vide l'Amministrazione comunale dapprima sborsare una somma considerevole per acquisire gli immobili dalla società promotrice del faraonico progetto, fallita pochi anni dopo la sua costituzione, e poi concedere gratuitamente quegli stessi immobili al fascio locale.

Il lavoro di ricerca è stato lungo e impegnativo. Si sono consultati, soprattutto, i fondi Questura e Prefettura di Modena e Sottoprefettura di Mirandola, conservati all'Archivio di Stato di Modena, diversi fondi dell'Archivio Centrale di Stato di Roma e i fondi dell'Istituto Storico di Modena. Uno scavo particolare è stato effettuato sulla ricca documentazione dell'Archivio storico comunale di Medolla. Sono stati consultati gli atti del Consiglio comunale, della Giunta e del Podestà ma anche una quarantina di buste del Carteggio amministrativo.

Nel succedersi cronologico dei principali avvenimenti, si staglia la sintesi di trent'anni di vita delle donne e degli uomini che hanno vissuto in questi territori. Sono stati anni difficili, turbolenti ma anche ricchi di passioni politiche e

colmi di speranze in un miglioramento nelle condizioni di vita di tanti medollesi. Due guerre mondiali e un regime dittatoriale hanno pesato moltissimo sulla vita di quelle generazioni. La guerra civile, che ha portato alla Liberazione del territorio dal nazifascismo e alla rinascita democratica ha lasciato pesanti strascichi. La Resistenza è stata una grande e gloriosa pagina della Bassa modenese ma non si possono tralasciare alcune pagine buie dei mesi che hanno seguito la fine della seconda guerra mondiale, come l'omicidio del giovane esponente cattolico Emilio Missere, che qui è raccontata senza reticenze.

La ricerca non si limita a rievocare episodi, a volte molto tragici, che hanno coinvolto la comunità medollese, ma si cerca di mettere in relazione la storia degli abitanti di questo Comune con gli avvenimenti della grande storia, soprattutto (ma non solo) attraverso la lente delle scelte effettuate dall'Amministrazione locale.

Dare un volto, seppure parziale e necessariamente limitato, ai protagonisti di quell'epoca, permette anche di aggiungere qualche elemento di comprensione ai limiti della proposta fascista e all'importanza della reazione che ha dato il via a una pagina nuova nella storia d'Italia e di Medolla.

A chiusura di questa premessa mi sembra doveroso ringraziare il sindaco di Medolla, Alberto Calciolari, e Paolo Rocca e Rossana Zanasi dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia (Anpi) di Medolla, che hanno fortemente voluto questo libro. Con loro si è sviluppato un proficuo scambio di idee, nel corso della ricerca e della stesura.

Desidero inoltre ringraziare Maria Chiara Grisanti e Rita Ferraresi, per avere agevolato le ricerche d'archivio, Gloria Ganzerli, Viola Catellani e il personale dell'Ufficio Cultura per il costante supporto, Alberto Annovi ed Emanuela Sitta per la collaborazione e, in generale, i tanti amministratori comunali e cittadini medollesi che mi hanno incoraggiato ad arrivare a questo risultato.

Ringrazio anche tutti gli operatori dell'Istituto Storico di Modena, che da anni contribuiscono a rendere più semplici e accurate le mie ricerche, e gli amici Raffaele Capasso e Dino Cassanelli, per la disponibilità e cortesia dimostrate.

Medolla tra due epoche

Dall'Inchiesta Jacini all'anno 1900

Nell'anno 1900, quando si apre un nuovo secolo colmo di aspettative e speranze, il popolare *Annuario generale d'Italia*, edito dalla casa editrice Bontempelli di Roma, descriveva il Comune di Medolla come «un territorio piano» e «ubertoso», che produceva cereali e vino. In un breve trafiletto si elencavano poi le attività economiche, che erano poche e tutte legate all'agricoltura[1]. Nulla avrebbe fatto pensare che da queste premesse si sarebbe sviluppata, nella seconda metà del Novecento, una comunità fortemente dinamica, caratterizzata da un ricco tessuto industriale che si è perfettamente integrato, grazie soprattutto al settore biomedicale, con l'economia internazionale e che oggi appare allo stesso livello produttivo di alcune delle più avanzate realtà europee.

Dietro alle scarne notizie dell'*Annuario* dell'anno 1900 vi era invece una realtà pressoché immobile, che non era granché mutata rispetto a quanto era stato descritto, una ventina d'anni prima, dalla grande inchiesta promossa dalla commissione parlamentare presieduta dal senatore ed economista Stefano Jacini. Nella risposta che proveniva da Medolla a una circolare per l'Inchiesta Jacini, datata maggio 1879[2], si poteva leggere che la popolazione rurale di Medolla era formata da 3.864 persone, 1.084 delle quali possedevano uno o più appezzamenti di terreno. Dei possidenti, soltanto una metà circa (516) coltivava

[1] *Annuario Generale d'Italia*, Roma, Bontempelli, 1900, p. 1340.

[2] Archivio Centrale dello Stato (Acs), Inchiesta Jacini, sc. 27, f. 149.7, Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola, VI Circoscrizione, *Programma di domande allegato alla Circolare n. 301 del 10 Maggio 1879*, s.d.

direttamente il proprio fondo. Il resto della popolazione rurale era costituita da 818 fittavoli, da appena 76 mezzadri e da 560 «coloni boari o simili». A questi andavano aggiunti 1.296 operai giornalieri, ovvero coloro che erano anche definiti braccianti, perché possedevano un'unica ricchezza, le braccia appunto. Soltanto 30 persone, secondo la risposta all'Inchiesta, risultavano inabili al lavoro, per età o per malattia. Un terzo delle famiglie medollesi faceva dunque capo a quell'insieme di capifamiglia che ogni giorno, a costo di enormi fatiche, doveva guadagnarsi il pane quotidiano e che nei periodi in cui il lavoro scarseggiava o mancava del tutto, non sapeva come mettere insieme il pranzo con la cena per sé e per i propri figli.

A quell'epoca il terreno agricolo di proprietà privata aveva un'estensione complessiva di 2.850 ettari. La grandezza media ritenuta «normale», per un podere coltivato a Medolla, era di 20 ettari. I possidenti o le aziende rurali che avevano un solo podere erano 108, quelle che ne avevano fino a tre erano 36. In 23 possedevano da quattro a 10 poderi. Solo in due casi risultavano concentrati in un'unica proprietà fino a 20 poderi.

A differenza dei grandi terreni vallivi del Mirandolese, a Medolla prevalevano dunque i piccoli appezzamenti, condotti in affitto, in economia o con «boaria pura e mista». Normalmente, una famiglia colonica era composta da 12 individui e sei buoi. C'era insomma un bue ogni due persone, se in questo calcolo si comprendevano anche i lattanti.

Le coltivazioni più diffuse, nel 1879, erano frumento, granoturco, paglia e canapa, mentre le «industrie rurali» di trasformazione si concentravano in alcuni caseifici e nella produzione di vino e di tele. A differenza che nei comuni limitrofi, la cooperazione era poco sviluppata. Non esistevano infatti né latterie sociali, né cantine associate. Dal Comune, attraverso una viabilità giudicata «buona», per l'epoca, si esportavano il vino, la legna (estratta soprattutto dagli alberi ad alto fusto del bosco della Saliceta) e un po' di frumento, mentre il granoturco veniva in gran parte importato. Il bestiame che serviva ai lavori agricoli era formato da 533 buoi, 324 vacche e 527 vitelli, da 442 suini, da 24 ovini e da tre caprini. Nel territorio comunale vivevano anche 52 cavalle, 19 puledri e 36 cavalli da lavoro, 48 asini e quattro muli.

Solo una minoranza degli agricoltori si assicurava contro la grandine, gli incendi e la mortalità del bestiame. Tre, in particolare, erano le compagnie di assicurazione che fornivano questo servizio ai contadini medollesi: la Società Adriatica, la Mutua e la Venezia.

L'Inchiesta Jacini registrava anche la difficoltà degli imprenditori agricoli nel trovare capitali in denaro o in natura. Generalmente, i prestiti assumevano la forma di cambiali, con un tasso di interesse dell'8 per cento. I terreni si vendevano faticosamente e, il più delle volte, al di sotto del loro valore. Per la difficoltà di accedere al credito, gli agricoltori erano costretti a fare ampio ricorso all'usura, praticata «in vasta parte» a Medolla, con interessi compresi tra il 12 e il 60 per cento. Nel Comune non vi erano istituti di beneficenza che potessero venire incontro alle difficoltà della popolazione. Il Comune si limitava a elargire 2.000 lire all'anno per soccorrere le famiglie dei giornalieri ai quali mancava il lavoro.

Dall'Inchiesta Jacini emerge che i lavoratori della terra medollesi avevano «buoni costumi» morali e si vestivano con abiti di lana d'inverno e di panno «rigato» d'estate. Le scuole erano «molto» frequentate, ma in realtà da poche persone. Gli analfabeti erano infatti un ancora numero elevatissimo: 3.017 (su circa 3.800 abitanti). Esistevano anche scuole serali, «abbastanza frequentate», soprattutto dalla classe agricola.

I rurali vivevano riuniti in famiglia, «diretti dal più vecchio», in un rigido sistema patriarcale, che lasciava poco spazio all'intraprendenza femminile al di fuori della gestione della casa e al lavoro dei campi.

Le abitazioni avevano subìto «minimi» miglioramenti nel corso dei decenni ed erano per lo più prive di riscaldamento. Alla sera le famiglie si ritrovavano nelle stalle, per le cosiddette «riunioni iemali». Per scaldarsi vicino al bestiame non si ritrovavano soltanto i membri di una famiglia, ma anche gli abitanti delle case vicine, che in qualche caso contribuivano alle spese di questi incontri, portando, ad esempio, l'olio per l'illuminazione. Durante queste veglie nelle stalle, le donne generalmente filavano, mentre gli uomini oziavano, parlottando e raccontando storie oppure dedicandosi alla fabbricazione o alla riparazione di utensili domestici e attrezzi rurali. Le donne spesso si trattenevano fino a tarda sera, mentre gli uomini, in genere, si ritiravano prima, dovendo affrontare, l'indomani, dure giornate lavorative.

L'alimentazione della popolazione agricola era formata da minestra, polenta, poco pane, vino leggero, cacio, un po' di carne, legumi. Le malattie più diffuse tra le persone erano le gastriti, le polmoniti e le febbri malariche, che trovavano grande alimento nelle diffuse risaie della Bassa. L'aspettativa di vita era intorno ai 50 anni. Ogni anno morivano ben 141 medollesi. In generale la popolazione appariva in diminuzione, a causa soprattutto di una cronica carenza di lavoro, che portava molti a cercare fortuna altrove.

Aggiungendo alle indicazioni fornite dall'Inchiesta Jacini quelle di una ventina d'anni dopo, contenute nel già citato *Annuario generale d'Italia* pubblicato nell'anno 1900, l'impressione è che a Medolla la modernità stesse tardando ad arrivare. La corrente elettrica, che in comuni come Carpi era una realtà già dal 1898, sarebbe arrivata molto più tardi. Ancora nel 1908, quando la sua realizzazione fu sospesa perché nel frattempo stava avanzando il progetto di un impianto interprovinciale di conduttura elettrica, il Comune di Medolla era impegnato nella realizzazione di un impianto di illuminazione ad acetilene[3]. A Camurana la corrente elettrica sarebbe arrivata addirittura nel 1927[4]. Il collegamento telefonico fu reso funzionante soltanto all'inizio del 1923, con l'allacciamento alla rete consorziale[5].

Nell'*Annuario* del 1900 non è segnalata la presenza di alberghi o banche, servizi che invece erano già diffusi in paesi vicini. È proprio in quel periodo, nel 1901, che grazie alla parte più attiva e sensibile del movimento cattolico, sorse anche sul territorio medollese la prima Cassa rurale. L'iniziativa fu presa dall'arciprete di Camurana, don Agostino Paltrinieri, che cercò in questo modo di contribuire a risolvere il problema della mancanza di capitali in agricoltura e di cercare di contrastare la pratica dell'usura. Della Cassa rurale divenne segretario il cappellano della frazione, don Giuseppe Borghi[6]. Tre anni dopo, nel 1904, anche a Villafranca sorse una Cooperativa di credito.

Unici elementi che sembravano tenere Medolla al riparo dall'isolamento, generando traffici e contatti, erano la stazione ferroviaria di Villafranca, sulla linea Sassuolo-Mirandola, e un servizio di carrozze per i principali centri vicini. Esisteva anche un ufficio postale, mentre per i collegamenti telegrafici il riferimento era sempre Mirandola.

Nell'anno 1900 a Medolla erano attive una ventina di attività economiche di un certo rilievo: un negoziante di bestiame, due produttori di burro e formaggio, due rivendite di cereali, tre «liquoristi», quattro botteghe di pizzicagnoli e salumieri e ben sette negozianti di vino. Esisteva anche un molino a vapore, condotto da Francesco Bonaccini. Non mancavano i professionisti: il farmacista Eugenio Salvioli (che per alcuni anni svolse anche le funzioni di sindaco), tre medici chirurghi, un notaio, un perito e un veterinario. Sindaco era Giovanni Paltrinieri, segretario comunale Alessandro Montanari.

[3] Malagoli, *Medolla. Cronache*, cit., pp. 186-187.
[4] Gavioli, Malagoli, *Medolla ed il suo territorio comunale*, cit., p. 498.
[5] *Il telefono a Medolla*, «Gazzetta dell'Emilia», 7-8 febbraio 1923.
[6] Malagoli, *Medolla. Cronache*, cit., p. 180.

Per la maggioranza della popolazione la vita scorreva in modo semplice e piuttosto monotono, scandita tuttavia da grandi eventi che sconvolgevano la vita di tutti: le inondazioni, frequenti fino a quando vennero "irregimentate" le acque, le epidemie, che colpivano una popolazione già provata dalla miseria, le gelate, che distruggevano le viti e le altre piante da frutto, provocando nuova disoccupazione.

Nel territorio comunale non vi era ancora un mercato settimanale, introdotto soltanto nel 1919 dal Consiglio comunale, per «dare impulso al commercio», «assicurare l'approvvigionamento a questa popolazione di tutti i generi di produzione locale e facilitare alla stessa l'acquisto di derrate e merci d'importazione»[7]. Momenti di grande partecipazione erano invece da lungo tempo le fiere di merci varie e bestiame, la prima domenica di luglio e la prima di agosto, ai Prati di Bruino. Per molti anni all'inizio del Novecento le fiere continuarono a svolgersi nei Prati, nonostante le ripetute richieste, comprensive anche di offerte economiche al Comune, da parte del proprietario, Francesco Wegmann, per ottenere la liberazione delle sue terre. Una grande giostra di cavalli, il palo della cuccagna, un banco di giocattoli e i primi gelati attiravano a Medolla moltissime persone, mentre alla sera i giovani di ogni ceto ballavano intorno alla torretta, dimenticando, per qualche ora, gli enormi problemi che li angustiavano[8].

La terra, il podere, il lavoro nei campi

In tutta la Bassa modenese la situazione nelle campagne stava cambiando con molta fatica. Il censimento della popolazione del 1911 rilevò la presenza stabile, a Medolla, di 4.633 persone, 800 in più rispetto a 30 anni prima, segno che qualcosa stava cambiando[9].

Nel circondario di Mirandola vivevano 73.890 persone. Le famiglie lavoravano prevalentemente in agricoltura e nell'allevamento. La popolazione era distribuita in nove comuni, su un territorio che si estendeva su 564 chilometri

[7] Archivio Storico Comune di Medolla (Asc Medolla), Deliberazioni del Consiglio Comunale Febbraio 1915-Agosto 1919, seduta del 9 agosto 1919, oggetto n. 2.

[8] Malagoli, *Medolla. Cronache*, cit., p. 184.

[9] I circondari vennero istituiti con il Regio decreto n. 3702 del 23 ottobre 1859 ("Legge Rattazzi"), come enti intermedi tra la provincia e i mandamenti, e furono soppressi con il Regio Decreto n. 1 del 2 gennaio 1927. Nella provincia modenese i circondari erano tre: Modena, Mirandola e Pavullo.

quadrati tra i fiumi Secchia e Panaro. La città capoluogo del circondario era Mirandola, che attirava ogni giorno molte persone dai comuni vicini, in quanto sede della sottoprefettura, del tribunale, del catasto e degli uffici finanziari. Tra il circondario e i comuni vi erano poi altre due unità amministrative e giudiziarie (i mandamenti), che corrispondevano all'ambito di competenza di una pretura[10]. Un mandamento, nel quale era ricompreso il Comune di Medolla, aveva per capoluogo Mirandola, l'altro aveva per "capitale" Finale Emilia[11].

Gran parte della popolazione abitava in case sparse di campagna, con annessi piccoli appezzamenti di terreno nei quali si produceva quanto serviva per vivere. Ciò che non era prodotto nel podere poteva essere acquistato nelle piccole botteghe o da venditori ambulanti. I centri urbani dei nove comuni erano invece il fulcro della vita amministrativa e commerciale. Una quindicina di vivaci mercati settimanali, oltre ad alcune fiere, sagre ed esposizioni agricole, richiamavano acquirenti e venditori anche dai paesi vicini e da fuori provincia, soprattutto dai centri del basso mantovano e del ferrarese[12]. A Medolla, come detto, il mercato fu attivato soltanto nel 1919.

Alcuni dei centri urbani della Bassa, all'inizio del secolo, stavano conoscendo un certo ampliamento e abbellimento. La trasformazione era resa possibile dalle disponibilità economiche di un nuovo ceto borghese, costituito da ricchi possidenti, commercianti di prodotti agricoli e professionisti, che avevano cominciato a costruire eleganti abitazioni singole con giardino nelle aree di nuova urbanizzazione, come il villino Ragazzi di Massa Finalese[13], oppure a ristrutturare abitazioni esistenti, sotto la guida di valenti architetti, come il modenese Arturo Prati, che aveva trasformato villa Duò a San Felice sul Panaro in una graziosa dimora in stile *liberty*[14]. A Mirandola queste nuove abitazioni sorsero nelle principali vie d'accesso alla città o occupando lo spazio liberato dall'abbattimento delle antiche mura intorno al perimetro del centro

[10] Il mandamento fu istituito nel Regno di Sardegna con l'editto di Vittorio Emanuele I del 7 ottobre 1814, rivisto poi con la "Legge Rattazzi" del 1859, introdotta nel Regno d'Italia con la legge 20 marzo 1865 n. 2248 e rimasta in vigore fino al 1923.

[11] Il mandamento di Mirandola (46.233 abitanti nel 1911) comprendeva i sei comuni di Cavezzo, Concordia sulla Secchia, Medolla, Mirandola, San Possidonio e San Prospero; del mandamento di Finale Emilia (27.657) facevano parte i comuni di Camposanto, Finale Emilia e San Felice sul Panaro.

[12] Angelo Gualdi, *Sagre-fiere mercati d'Italia*, Carpi, Gualdi Germano & Figli, 1933, pp. 193-196.

[13] Maria Pace Marzocchi, Giovanna Pesci, Vincenzo Vandelli, *Liberty in Emilia*, Modena, Cassa di Risparmio di Modena, 1988, pp. 170-171.

[14] Ivi, pp. 152-155.

storico, distruzione che si protrasse dal 1878 al 1896, tra l'«indifferenza della popolazione»[15]. A Medolla, dove esistevano già pregevoli dimore padronali, come le ville La Galeazza e Molinari a Camurana, le ville Wegmann-Escher e Rebucci in via Grande, o villa Abboretti (ora Raisi) a Villafranca, sorsero nuove case borghesi lungo la via principale del paese e nelle strade adiacenti, mentre altre subirono importanti interventi, per adattarle a nuovi usi, mode e stili di vita. Ne fa fede il restauro «di gusto spiccatamente eclettico» della seicentesca villa Tosatti su via San Giuseppe, realizzato nel 1908 su progetto dell'architetto Aldo Roncaglia, con decorazioni neo medievali ed «esuberanti cornici a bugnato»[16]. Alla stessa logica di adattamento a nuovi modi di vivere e abitare corrisponde un'altra pregevole dimora, villa Magnanini, databile intorno al 1920, che pur essendo in aperta campagna presenta i caratteri del tipico villino borghese di città, in particolare nell'apparato decorativo esterno, di stile raffinato e grande cura nei dettagli[17].

All'inizio del ventesimo secolo il nuovo gusto borghese fu assecondato nella Bassa anche dalla costruzione di teatri, che rispondevano meglio alle esigenze di svago e divertimento delle classi proprietarie, ma che si stavano aprendo, seppure lentamente, anche a una fruizione più diffusa e popolare. Nel 1904-1905 nacque il Teatro Sociale (poi Nuovo) di Mirandola[18], nel 1905-1907 quello di San Felice e nel 1907-1910 il Teatro Sociale di Finale Emilia[19].

Medolla tarderà ancora parecchio ad adeguarsi a questa novità. Gli spettacoli, all'inizio del secolo, si svolgevano in una sala ricavata all'interno di un edificio del fornaio Fioravante Benfatti e un moderno teatro, all'altezza di quello degli altri comuni, verrà costruito soltanto alla fine degli anni Venti e non ad opera del Comune. A costruirlo, come vedremo, sarà una società privata, che realizzerà anche la Casa del Fascio e il campo sportivo, in un periodo nel quale il fascismo consolidava il proprio potere investendo cospicue risorse nella costruzione di edifici che fornivano lavoro e clientele, oltre che lustro, alle classi agiate.

[15] Vilmo Cappi, *La Mirandola. Storia urbanistica di una città*, II ed., Mirandola, Cassa di Risparmio di Mirandola, 2000, p. 88. Sulle trasformazioni urbanistiche di Mirandola cfr. soprattutto Davide Calanca, *Mirandola 1861-2011: storia visiva dell'urbanistica mirandolese nei primi 150 anni di Unità d'Italia*, San Felice sul Panaro, Gruppo Studi Bassa Modenese, 2013.

[16] *Architetture a Mirandola e nella Bassa modenese*, a cura di Vincenzo Vandelli, Mirandola, Cassa di Risparmio di Mirandola, 1989, p. 149.

[17] Ivi, p. 172.

[18] Cfr. Giampaolo Ziroldi (a cura di), *I cento anni del Teatro Nuovo di Mirandola 1905-2005*, Mirandola, Comune di Mirandola, 2005.

[19] Marzocchi, Pesci, Vandelli, *Liberty in Emilia*, cit., p. 162.

A quell'epoca, come detto nel primo paragrafo, la proprietà della terra era concentrata in poche mani. Alla fine dell'Ottocento, a Mirandola, dieci proprietari possedevano circa 6.000 ettari di terreno, pari a quasi la metà dell'estensione totale del Comune. Come osservò il titolare della Cattedra ambulante di agricoltura di Mirandola, Giuseppe Ghetti, i grandi poderi, localizzati in un'ampia fascia valliva a nord del territorio, hanno «limitatissime case coloniche, servite da strade praticabili soltanto a stagione asciutta, spesso insufficientemente scolate dalle acque, non sistemate che rudimentalmente» e offrono «un aspetto suggestivo di bellezza pastorale, con le mandrie vaganti come in un paesaggio olandese». In queste terre semi abbandonate, nelle quali vige un sistema di coltivazione estensivo basato sul prato e sull'allevamento del bestiame, «l'appassionato proprietario» va a trascorrere «qualche giorno a caccia di anitre selvatiche», incurante di promuovere un'agricoltura razionale[20]. A Medolla la situazione era, da questo punto di vista, migliore. La proprietà era più diffusa e frazionata, anche se non mancavano alcuni grandi proprietari, che saranno protagonisti della vita amministrativa, sociale e politica tra le due guerre.

Accadeva spesso, nella Bassa, che i grandi proprietari preferissero lasciare incolti gli appezzamenti di terreno piuttosto che investire nel loro miglioramento, mentre i piccoli proprietari, «gravati dalle speculazioni fondiarie e dalle ristrettezze economiche», erano abbandonati a loro stessi in occasione delle frequenti alluvioni, con il risultato di essere spesso ridotti «allo stato di braccianti»[21].

Il contratto agrario più diffuso nella Bassa era l'affitto, per un periodo che variava tra i cinque e i 12 anni. I fondi non affittati (le valli e le risaie) erano condotti in economia con braccianti, uomini e donne, pagati a giornata, oppure venivano concessi con patti di colonìa o mezzadria.

Nella parte "bassa", ovvero quella più soggetta alle acque, prevaleva il patto di colonìa parziaria: il proprietario del fondo forniva il bestiame, gli attrezzi, le sementi, i concimi e tutto quanto necessario all'andamento del fondo, mentre il colono, aiutato dalla sua famiglia, si occupava dei lavori agricoli ma anche delle stalle e del bestiame (e in questo caso veniva chiamato, appunto, boaro). Per la cura di stalle e bestiame il colono percepiva un assegno annuo in natura e in

[20] Giuseppe Ghetti, *La Produzione Alimentare nelle Valli*, Modena, Tipografia E. Bassi e Nipoti, 1920, p. 1.

[21] Claudio Silingardi, *Brevi note su: movimento operaio e organizzazione sindacale a Mirandola dalle origini al fascismo (1870-1920)*, Mirandola, Cgil, 1985, p. 15.

contanti, mentre per le coltivazioni del fondo aveva diritto, «oltre all'abitazione gratuita, o semigratuita», a una porzione dei prodotti della terra[22]; nella parte "alta", corrispondente ai comuni di San Prospero, Cavezzo, Medolla, Camposanto e, in parte, San Possidonio e San Felice, accanto alla boaria erano in uso altre forme di compartecipazione. Generalmente poco diffusa, come aveva registrato anche l'Inchiesta Jacini, era la mezzadria, che alla fine dell'Ottocento veniva praticata quasi esclusivamente nel Comune di San Prospero.

Più in generale, alla vigilia della Grande Guerra l'allevamento e l'agricoltura modenesi si erano ormai avviati verso una progressiva modernizzazione, dopo un lungo periodo di stasi. Il cambiamento aveva subito un'accelerazione, a partire dall'ultimo quindicennio dell'Ottocento, quando si erano avviate importanti trasformazioni nel settore agricolo e si era registrata una transizione demografica. Come ha osservato lo storico Alberto Rinaldi, «sotto il pungolo della crisi agraria, le tecniche di coltivazione dei campi» avevano registrato «sensibili progressi». Le rotazioni colturali erano state riformate ed erano stati utilizzati in misura crescente aratri più pesanti, sementi selezionate e trebbiatrici a vapore. La parte di suolo destinata a mais e a riso stava fortemente diminuendo, anche a Medolla, mentre si stavano ampliando le colture foraggere. Si era inoltre registrato «un sostenuto incremento» del patrimonio bovino e suino e, di conseguenza, erano aumentati anche i prodotti dell'allevamento[23]. Si era sempre più diffuso l'uso dei concimi chimici. Se in Italia il loro consumo annuo era di circa 0,45 quintali per ettaro, nel modenese questa media triplicava, salendo a 1,44 quintali per ettaro, per un consumo totale di 350 mila quintali l'anno.

Nel Mirandolese, dove i contadini erano fortemente radicati alle tecniche agricole tradizionali, si registrarono alcuni progressi soltanto con le iniziative propagandistiche promosse da istituti come il Comizio agrario, nato nel 1886, e la già citata Cattedra ambulante di agricoltura, istituita nel 1905. Le macchine, che altrove in Emilia erano entrate nell'uso comune già all'inizio degli anni Ottanta dell'Ottocento[24], si diffusero invece piuttosto lentamente, a causa del

[22] Nicandro Panizzi, *Monografia sulla economia agricola del Circondario di Mirandola*, Mirandola, Tipografia di Gaetano Cagarelli, 1891, p. 7.

[23] Alberto Rinaldi, *Economia*, in Anna Maria Ori, Elio Tavilla (a cura di), *Storia di Carpi*, *vol. III La città e il territorio nel lungo Ottocento (1796-1914)*, *tomo I, Istituzioni, politica, economia*, Modena, Mc offset, 2010, p. 132.

[24] Luigi Tanari, *Atti della Giunta per l'Inchiesta Agraria sulle condizioni della classe agricola*, vol. II, Roma, Forzani & C., 1881, p. 107.

loro prezzo, che era elevato rispetto alle disponibilità finanziarie degli agricoltori. Mezzadri, coloni e coltivatori diretti, quando potevano, facevano ricorso al noleggio dei mezzi, piuttosto che al loro acquisto.

Alle difficoltà di natura finanziaria si aggiungevano le resistenze di braccianti e salariati, che temevano di perdere il lavoro con l'introduzione dei mezzi meccanici, e anche motivi di natura tecnico-colturale. Scoline, declivi, arborature e "ingombri" vari, infatti, sconsigliavano l'uso di mezzi che funzionavano tramite grosse funi tese nei campi.

Nonostante questi limiti, alla vigilia della Grande Guerra quelle modenesi apparivano come campagne con un'alta produttività, in grado di mantenere livelli di ricchezza relativamente elevati anche nei periodi più critici, come appunto quello bellico, che sarà segnato da requisizioni, contingentamenti e da un generale calo della produzione agricola.

Tra le province emiliane Modena era quella che destinava una delle superfici meno estese alla coltivazione del grano (18,6 per cento del totale), preferendogli i foraggi, che alimentavano una fiorente industria zootecnica. Nel 1914 in tutto il modenese erano prodotti quasi 665 mila quintali di grano, 525 mila dei quali concentrati in pianura. Alla coltura del frumento era destinato il 27 per cento della superficie agraria della pianura, con un rendimento di 17,4 quintali per ettaro, ben superiore alla media provinciale.

Alcune zone, come il cosiddetto "piano medio" a destra del fiume Secchia, e il "piano basso" mirandolese, avevano un rendimento simile a quello delle più fertili aree della Valle Padana. Grazie alle "riserve" prodotte in pianura, la necessità di frumento di tutta la popolazione provinciale poteva essere soddisfatta anche nelle annate di scarso raccolto, mentre nei periodi più favorevoli potevano essere fornite notevoli quantità di prodotto «ai grandi molini delle Provincie limitrofe»[25]. Questa particolare situazione presentava due limiti: da un lato il costante afflusso di grano dalla pianura verso il capoluogo provinciale e dall'altro una sensibile differenza di prezzo (pari a circa una lira il quintale) tra i centri di produzione e quelli di consumo.

Analoghe caratteristiche aveva la coltivazione del granoturco, in parte destinato all'alimentazione del bestiame (soprattutto suino), prodotto per nove decimi in pianura, con un rendimento medio di 24,7 quintali per ettaro.

[25] *L'agricoltura le industrie e il commercio della provincia di Modena nell'anno 1914*, Modena, Tipo-Lit. P. Toschi, 1915, pp. 60-61.

Seppure declinanti, ai primi anni del Novecento, nel territorio del Mirandolese rimanevano di qualche importanza la produzione e il commercio dei bozzoli da seta, mentre a San Felice, Finale Emilia e Camposanto aveva ancora rilievo la coltivazione della canapa. Ai tempi della monda del riso e della raccolta e macerazione della canapa, si registravano anche i picchi di immigrazione temporanea. Foraggi, pollame, uova e frutta (soprattutto mele e pesche) completavano la produzione agricola di questo lembo di pianura, che aveva scambi sempre più frequenti con il resto del Paese.

Insieme all'agricoltura, l'allevamento era l'altra principale attività economica della provincia modenese. Al censimento del bestiame del 1908, Modena occupava il settimo posto in Italia per densità di bovini per chilometro quadrato e il quinto per proporzione su ogni 100 abitanti. Dei 162 mila bovini esistenti nel 1914, oltre 37 mila erano concentrati nel distretto di Mirandola. A Medolla vi era una densità di 64 vacche da latte ogni 100 ettari (pari a 1.653 vacche da latte totali su una superficie di 2.653 ettari).

Questa produzione dava origine a una fiorente industria casearia (207 mila quintali di latte prodotti nei caseifici della Bassa nell'anno 1914) e a un diffuso allevamento suinicolo. Dei 95 mila maiali presenti in provincia nel 1914, quasi 22 mila erano concentrati nei nove comuni del Mirandolese. Più della metà dei suini erano macellati in provincia, mentre i rimanenti venivano inviati, vivi, nei grandi centri di consumo italiani e, in misura minore, anche all'estero. Come si legge in una pubblicazione della Camera di Commercio del 1915, gli zamponi, le mortadelle, i cotechini e i prosciutti modenesi erano «conosciuti ed apprezzati non solo in Italia ma in molte parti del mondo specialmente laddove vivono e prosperano colonie di italiani che concorrono a diffonderne l'uso»[26].

A Medolla nel 1914 i principali produttori di latte e formaggio erano nove. Al primo posto vi erano due caseifici (Wegmann-Escher e Salvaterra), che possedevano 150 vacche da latte, ma mentre i proprietari dello stabilimento della tenuta Wegmann-Escher dichiaravano di lavorare una media di 13 quintali di latte, Vittorio Salvaterra dichiarava di lavorarne otto, segno di una maggiore efficienza del primo caseificio. Dietro i primi due c'erano lo stabilimento di Alessandro Bignardi, che con 147 vacche lavorava 9,7 quintali di latte al giorno, e il caseificio di Efrem Soncini, con 85 vaccine e 5,5 quintali di latte al giorno[27].

[26] Ivi, p. 35.

[27] Asc Medolla, Carteggio amministrativo (Ca), 1914, cat. 15, filza 4, f. 1, Comune di Medolla, *appunto del pro sindaco Rebucci*, 26 maggio 1914.

Insieme alla produzione del latte, anche quella dell'uva era particolarmente fiorente, soprattutto nel basso mirandolese. A favorire la coltura della vite (che in questi territori cresceva "maritata" all'olmo o al pioppo) erano il clima e la natura alluvionale dei terreni, sabbiosi, argillosi-silicei e ricchi di minerali[28]. I vini prodotti erano «buoni, ma piuttosto grassi, duri» e «molto colorati»[29]. Coltivazioni di uve più fini, come il lambrusco, tendevano a espandersi (perché più resistenti degli altri alle malattie e alle gelate) e a essere conosciuti anche fuori dai confini provinciali. Di «molta fama» godevano in particolare il *Lambrusco di Sorbara* e il *Salamino*, quest'ultimo particolarmente ricercato sui mercati lombardi.

Prodotti in grado di fornire un certo reddito non mancavano, dunque, grazie soprattutto a un'agricoltura ad alta produttività e a una fiorente industria zootecnica. Il problema è che questa ricchezza non era ripartita equamente.

Come ha rilevato lo storico dell'economia Giuliano Muzzioli, nei 20 anni che precedettero la Grande Guerra molte famiglie modenesi vivevano ancora «in condizioni assai precarie». Accanto a «nicchie di beate ricchezze», che permettevano di accedere a beni di lusso come l'automobile, convivevano «ampie sacche di indicibile miseria». Un terzo della popolazione era ancora «angustiato dalla disoccupazione e da insufficienti disponibilità alimentari»[30].

I braccianti, in particolare, erano occupati, in media, sei mesi all'anno e nei periodi di forzata attività le famiglie riuscivano a sopravvivere «coi miseri risparmi accumulati nei mesi di lavoro, con la pubblica beneficenza o grazie ad attività complementari»[31].

Molte famiglie tentavano fortuna lontano dalla Bassa, sulle orme di coloro che, tra la fine degli anni Settanta e la metà degli anni Novanta dell'Ottocento, in coincidenza con la grave crisi agraria che aveva colpito le campagne della Bassa, erano emigrati in altri comuni d'Italia o all'estero. Un'inchiesta condotta a Mirandola nel 1889 evidenziò il forte esodo da una terra che fino a quel momento aveva sempre fornito di che vivere ai propri abitanti[32]:

[28] *L'agricoltura le industrie e il commercio della provincia di Modena nell'anno 1914*, cit., p. 40.
[29] Panizzi, *Monografia*, cit., p. 5.
[30] Giuliano Muzzioli, *Modena*, Roma-Bari, Laterza, 1993, p. 119.
[31] Fabio Montella, *Un secolo di imprese. 100 anni di attività economica a Mirandola attraverso i documenti,* Mirandola, Comune di Mirandola-Centro Studi Numismatici e Filatelici di Mirandola, 2013, p. 23.
[32] Simona Baraldi, *L'emigrazione dal Mirandolese dall'Unità d'Italia alla Prima guerra mondiale*, tesi di laurea, Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia, Facoltà di Lettere e Filosofia, relatore Giovanna Procacci, a.a. 2002-2003, p. 42.

> La causa principale dell'emigrazione in questo comune è la miseria e la mancanza di lavoro per braccianti ed operai. La maggior parte dei contadini della nostra campagna, carichi di numerose famiglie, sono cameranti e privi di un lavoro giornaliero sicuro e proficuo per sé e per la loro famiglia. Il lavoro è scarso e molte volte manca e quantanche questo si verifica, non dà al lavorante sufficiente mercede giornaliera per il sostentamento della famiglia. I nostri braccianti preferiscono emigrare nell'incertezza di un sicuro guadagno, persuasi di non trovare maggiore miseria di quella che hanno in patria[33].

Un "microcosmo" produttivo: la corte Wegmann-Escher

Vale la pena, a questo punto, compiere una disgressione sul "microcosmo" che viveva in una delle più importanti tenute medollesi, quella della famiglia Wegmann-Escher. La puntuale ricostruzione che ne hanno fatto i discendenti di questa famiglia ci permette infatti di calarci meglio in una tipica corte agricola del territorio e nella vita dei suoi abitanti.

La tenuta, già appartenuta alla famiglia Pio di Savoia, comprendeva terreni agricoli con le rispettive case coloniche e una corte padronale con il palazzo signorile, edifici di servizio e un'ampia area recintata ("serraglio") usata come giardino-frutteto. L'attività economica della tenuta non si limitava alla produzione agricola. I Pio di Savoia avevano infatti ottenuto in concessione gli edifici e il terreno, situati al margine settentrionale della proprietà, nei quali si tenne per moltissimi anni la tradizionale fiera di Bruino. La concessione veniva rinnovata dal prevosto di Camurana ogni trent'anni circa, con un atto notarile di "livello", e seguiva la proprietà della tenuta.

Dopo i Pio la concessione passò alla famiglia Molinari, che acquistò la proprietà nella prima metà del diciannovesimo secolo. Nel 1844 i Molinari riedificarono l'edificio padronale trasformandolo, pare su disegno dell'architetto Cesare Costa, in una villa più ampia e lussuosa.

Nel 1882 la tenuta Pio fu acquistata da Francesco Wegmann, imprenditore triestino di origini svizzere. Suo padre Jacob, commerciante, era arrivato a Trieste da Zurigo per approfittare delle opportunità che offriva l'importante centro commerciale e finanziario dell'impero austro-ungarico. Jacob aveva poi anche

[33] Archivio Storico Comune di Mirandola (Ascm), Carteggio amministrativo (Ca), b. "Popolazione", anno 1889, f. 5, *Informazioni mensili sull'emigrazione all'estero*.

gestito dalla metà dell'Ottocento il filatoio imperiale di Farra d'Isonzo. Questo grande setificio era stato costruito all'inizio del diciottesimo secolo dal padre di Maria Teresa d'Austria, la quale, per incrementare l'allevamento dei bachi da seta, aveva fatto piantare 60 mila alberi di gelso.

Alla gestione del filatoio partecipò il giovane Francesco, che così prese confidenza con la campagna e con la trasformazione dei prodotti agricoli.

La morte del padre e la chiusura del filatoio di Farra lo portarono a cercare nuove opportunità per investire i capitali di famiglia. Amici svizzero-triestini, trasferitisi a Modena per le prospettive che offriva l'Italia unificata, gli segnalarono la tenuta di Camurana, che era stata allora messa in vendita. Con l'acquisto del 1882 Wegmann non ottenne però la disponibilità degli edifici padronali che erano occupati da un nipote del precedente proprietario. Furono necessari molti anni di cause e tre gradi di giudizio per ottenere infine la liberazione dei beni.

Nel frattempo, Wegmann cominciò a inserirsi negli ambienti più vitali dell'economia locale, ai quali poteva apportare la dinamicità della cultura imprenditoriale mitteleuropea. Nel 1881 si era costituita la società anonima che completò entro il 1883 la linea ferroviaria Sassuolo-Modena-Mirandola, infrastruttura importante per il futuro sviluppo della Bassa modenese. Nel 1887 Wegmann fondò, insieme ad alcuni soci della zona, la Banca Popolare di Mirandola.

Oltre a documentarsi mediante libri e viaggi sulle più moderne tecniche agricole del Nord Europa, Francesco Wegmann instradò il nipote Rodolfo Escher agli studi universitari di Scienze agrarie e, in seguito, verso una specializzazione enologica a Conegliano. Anche gli Escher erano commercianti di cotone e seta zurighesi arrivati a Trieste all'inizio dell'Ottocento.

Francesco Wegmann aveva previsto di farsi affiancare dal nipote nel suo progetto di sviluppo della tenuta. Verso la fine del secolo l'esperienza imprenditoriale dello zio poté così unirsi alle conoscenze tecnico-scientifiche del nipote, creando un'azienda assai moderna per il tempo, che effettuava anche la trasformazione dei prodotti agricoli. A questo scopo furono realizzati una vasta cantina e un caseificio per la produzione di formaggio grana e in seguito si volle aumentare la superficie dei terreni per renderla proporzionata alle strutture produttive di trasformazione. Furono così acquistati terreni confinanti a meridione con la tenuta Pio che erano appartenuti a un'altra importante famiglia della nobiltà estense, i Carandini. Anche questa proprietà aveva una corte padronale, situata quasi di fronte a corte Wegmann, denominata Casino Carandina, con un edificio signorile, cantine, residenza del fattore e vari rustici.

Rodolfo Escher, divenuto responsabile della tenuta dopo la morte di Wegmann, nel 1911, decise di aggiungere il tabacco ai prodotti coltivati. Seguendo lo spirito dell'azienda volle anche per il tabacco effettuare la trasformazione manifatturiera. Gli edifici della Carandina vennero quindi ristrutturati con l'aggiunta di nuovi corpi di fabbrica, in modo da creare gli ambienti necessari a una piccola manifattura tabacchi. Vi erano occupate trenta donne e vi furono prodotti sigari fin dopo la seconda guerra mondiale.

Quello creato dai Wegmann-Escher era dunque un microcosmo nel quale vivevano e lavoravano centinaia di persone. Al «padrone» Escher si rivolsero, con deferenza ma anche affetto tanti medollesi partiti per il fronte, durante la prima guerra mondiale.

Il fatto che Rodolfo Escher fosse diventato un punto di riferimento sia per i colleghi possidenti che per i lavoratori medollesi è confermato da una relazione stilata dal sottoprefetto di Mirandola nel 1921, in occasione della proposta di nomina dell'imprenditore svizzero a cavaliere della Corona d'Italia[34]. Il sottoprefetto scrisse che Escher, «in floridissime condizioni economiche ed in elevata posizione sociale», era «uno dei migliori agricoltori della plaga» e applicava «le sue cognizioni agrarie non solo nella propria tenuta», che era «un vero modello, ma anche fra gli agricoltori e contadini, con consigli e conferenze pratiche». Durante la prima guerra mondiale Escher «si adoperò con lodevole attività», sia «come membro del Comitato di Assistenza Civile, a vantaggio del pubblico bene», sia «specialmente per le famiglie dei contadini militari in guerra. Il suo consiglio ed il suo interessamento valsero anche in varie circostanze a comporre vertenze fra agricoltori e lavoratori». A quell'epoca Rodolfo Escher era presidente dell'Associazione agraria di Medolla, «nel quale ufficio trova l'opportunità di svolgere le sue belle iniziative per l'incremento dell'agricoltura»[35].

Lo Stato centrale e le forze del cambiamento

A partire dalla fine dell'Ottocento lo Stato aveva cominciato a occuparsi delle condizioni di arretratezza della Bassa modenese, da un lato con le grandi opere

[34] Con decreto reale del 29 dicembre 1921.

[35] Archivio di Stato di Modena (Asmo), Sottoprefettura di Mirandola (Sm), Gabinetto, b. 347, f. Onorificenze e Ricompense Valor Civile, *comunicazione riservata al prefetto di Modena*, *prot. n. 1102 Gab.*, 30 aprile 1921, minuta.

di bonifica, dall'altro favorendo lo sviluppo delle ferrovie. Tuttavia, più che il potere centrale, era stata la società locale, nelle sue diverse articolazioni, a essersi fatta carico di affrontare vecchie e nuove povertà, cercando di migliorare le condizioni di vita delle classi subalterne. Come ha osservato lo storico Carlo De Maria, nelle campagne modenesi era emersa con forza «l'auto-organizzazione dei ceti subalterni». Nel mondo dei braccianti e dei coloni, come in quello degli operai e degli artigiani, «il fare insieme per libera scelta», associandosi per uno scopo condiviso e deciso autonomamente, aveva rappresentato «la prima radice e l'essenza stessa della democrazia»[36].

Dall'incontro tra spirito di associazione e libera iniziativa economica erano nate esperienze durature di "economia sociale", che avevano i loro pilastri nelle società operaie di mutuo soccorso, nelle cooperative, nelle casse rurali, nelle leghe di miglioramento, nelle camere del lavoro e nei comuni, la cui conquista era diventata uno dei principali obiettivi dell'azione dei socialisti, in particolare della corrente riformista.

La prima Società operaia di mutuo soccorso a nascere nella Bassa modenese era stata quella di Finale Emilia, sorta nel 1864 dalla confluenza di quattro sodalizi preesistenti. La Società, che nel 1886 contava 478 soci, aveva dato vita anche a un «istituto alimentare» per la vendita dei generi di prima necessità[37] ed era stata seguita da analoghe iniziative negli altri comuni. A Villafranca nel 1885 esisteva una Società Mutua di Risparmio[38], mentre in quegli anni anche a Medolla si costituì una Società di Mutuo Soccorso, che nel 1895 si dotò di uno statuto e di un regolamento.

Scopo della Società di Mutuo soccorso fra gli operai ed artigiani di Medolla era appunto «il mutuo soccorso materiale, morale ed intellettuale dei soci, e perciò essa procura loro un sussidio in caso di assoluta impotenza al lavoro per malattia, e promuove l'istruzione, la moralità e l'incivilimento». Della Società potevano fare parte sia uomini che donne, «d'ogni condizione e stato, sotto speciali patti d'ammissione, provvedendo al fine sociale con tasse e tributi d'associazione»[39]. Potevano farne parte persone tra i 13 e i 50 anni d'età, in

[36] Carlo De Maria, *Istituzioni locali e cambiamento sociale*, in Carlo De Maria, Fabio Montella, *Novecento a Carpi. Istituzioni, comunità, impresa*, Carpi, Fondazione Cassa di Risparmio di Carpi, 2013, p. 9.

[37] Maurizio Degl'Innocenti, *La lotta politica e sociale nella bassa modenese tra '800 e '900: i socialisti*, in Mario Pecoraro (a cura di), *Gregorio Agnini e la società modenese*, Venezia, Marsilio, 1985, p. 139.

[38] Malagoli, *Medolla. Cronache*, cit., pp. 166-167.

[39] *Statuto e regolamento della Società di mutuo soccorso fra gli operai ed artigiani del Comune di Medolla*, Mirandola, Tipografia di Gaetano Cagarelli, 1895, p. 3. La copia che ho consultato è conservata alla Biblioteca Estense Universitaria di Modena.

perfetta salute e di sana costituzione fisica (da provare con certificato medico) e residenti o con domicilio stabile in un Comune del Regno. L'iscrizione, la cui quota aumentava al crescere dell'età, conferiva ai soci il diritto a un sussidio per ogni giorno «di malattia acuta» e a uno per cronicità. Le socie maritate dovevano inoltre pagare una contribuzione settimanale supplementare, che dava diritto a un sussidio in caso di parto. Tutti gli iscritti avevano l'obbligo, tra l'altro, «di condurre una vita laboriosa ed onesta, mettendo specialmente ogni cura alla educazione civile della sua famiglia»[40]. La Società di Mutuo Soccorso di Medolla, presieduta da E. Paltrinieri e con segretario L. Mantovani, si dotò anche di una bandiera sociale, realizzata «con mirabile maestria», dalla signorina Elisa Tosatti[41].

Sotto la guida degli esponenti più "illuminati" della borghesia locale, questi sodalizi sorti per fornire assistenza ai lavoratori in caso di malattia e infortuni avevano ben presto dato vita ad altre esperienze, in parte rafforzate o riprese durante la prima guerra mondiale. A Finale Emilia, l'«istituto alimentare» si era trasformato in panificio. A Mirandola dalla Società di Mutuo Soccorso si era sviluppato un forno con spaccio di farine, che aveva costituito il primo embrione della cooperazione di consumo sul territorio[42]; la Società Operaia di Concordia era arrivata a gestire, oltre a uno spaccio, anche un mulino a vapore; a San Felice la Società aveva istituito una cassa per i soci più anziani, che rappresentavano ormai un quinto del totale[43].

Nati nell'alveo del paternalismo tipico degli esponenti più aperti del liberalismo, questi sodalizi erano diventati il prototipo di forme più avanzate di organizzazione e di resistenza, quali le leghe bracciantili e le cooperative di consumo e di produzione e lavoro. A favorire la nascita di queste ultime era stata la legge n. 6216 dell'11 luglio 1889, voluta dalla Sinistra parlamentare e sostenuta da Giovanni Giolitti, ministro del Tesoro nel Gabinetto Crispi. Sulla base dell'articolo 4 della legge, lo Stato e altri enti pubblici erano stati autorizzati a stipulare contratti d'appalto a licitazione od a trattativa privata anche «con associazioni cooperative di produzione e lavoro, legalmente costituite fra operai», purché il lavoro non superasse le 100 mila lire, e si trattasse di appalti nei quali predomi-

[40] Ivi, pp. 4-5.
[41] Ivi, p. 26.
[42] Mauro Francia, Giuliano Muzzioli, *Cent'anni di cooperazione*, Bologna, Il Mulino, 1984, p. 47.
[43] Asmo, Sm, Gabinetto, b. 257a, Provincia di Modena-Circondario di Mirandola, R. Delegazione di P.S., *Società operaia di S. Felice sul Panaro*, 19 agosto 1901.

nasse «il valore della manodopera». Fu proprio per sfruttare queste opportunità che nel 1886 a Finale Emilia Gregorio Agnini fondò l'Associazione operai braccianti, prima cooperativa di lavoro a nascere in provincia di Modena.

Nell'ottobre del 1893 erano attive società cooperative a Finale Emilia, Concordia, Cavezzo, Camposanto e San Felice[44]. A Medolla invece la cooperazione, alla fine dell'Ottocento, tardava ad attecchire.

Queste prime cooperative erano nate in un periodo di forte crisi economica, che aveva fornito ai lavoratori un potente stimolo all'auto-organizzazione, secondo quanto andavano da tempo affermando i principali leader socialisti del territorio. Tra il 1888 e il 1890 nella Bassa i raccolti erano stati infatti particolarmente scarsi e in molti avevano accusato i proprietari di non avere effettuato alcuna miglioria sui propri fondi, lasciati alla mercé della variabilità degli agenti atmosferici. Alla crisi si era sommata l'esiguità di lavori pubblici, che non avevano attenuato la disoccupazione agricola e che avevano spinto molte famiglie a emigrare.

La ventata democratica e le spinte al fare da sé che avevano portato le classi subalterne ad associarsi per migliorare le loro condizioni di vita e di lavoro, si erano tuttavia infrante contro la dura reazione di fine secolo. Nei confronti dei sodalizi socialisti e delle cooperative, in particolare, lo Stato centrale aveva adottato a più riprese provvedimenti repressivi. Era accaduto una prima volta nel 1894, con il Governo Crispi, quindi nel 1898, con il Governo di Rudinì.

Il clima politico era nuovamente mutato a partire dal 1901. Dopo la salita al trono di Vittorio Emanuele III e la formazione di un nuovo Governo guidato da Giuseppe Zanardelli e con Giolitti ministro dell'Interno, si era aperta una nuova fase per lo sviluppo del movimento operaio. Lo Stato aveva assunto un atteggiamento più imparziale nei conflitti tra capitale e lavoro, rendendo finalmente possibile qualche forma di dialettica. La propaganda delle sinistre, favorita dalla disoccupazione dilagante e da un regime di salari che permetteva agli operai agricoli la mera sussistenza, aveva ripreso forza nella Bassa, portando a due rilevanti risultati: la nascita a Mirandola, il 12 maggio 1901, della Federazione provinciale delle leghe di resistenza, forte di circa 10 mila iscritti, e la costituzione, due settimane dopo a Modena, della Camera del Lavoro, quale strumento «potente, civile e forte di moderazione e di concordia, negli urti fra capitale e

[44] Asmo, Prefettura di Modena, Ag II, b. 691, Prefettura di Modena, *Allegato alla nota prefettizia del 19 ottobre 1893 n. 7237*.

lavoro»[45]. Principale promotore delle leghe nella Bassa pianura era stato Ottavio Dinale[46]. Arrivato a Mirandola nel 1897 per insegnare nel locale Ginnasio, Dinale era riuscito a organizzare i lavoratori e a promuovere diversi scioperi. Il suo atteggiamento di netta contrapposizione agli agrari e alla borghesia urbana era in contrasto con quanto propugnato dall'ala più moderata e "dialogante" del socialismo, incarnata da leader quali Agnini e Benedetto ("Bindo") Pagliani, promotori della prima Camera del Lavoro di Modena. Obiettivo di fondo dei due leader socialisti era stato proprio quello di ricondurre a un unico organismo provinciale i vari movimenti rivendicativi, che nelle mani di Dinale avevano dato prova di forte vitalità, ma anche di un estremismo che contrastava con la linea politica del Psi provinciale, incline all'alleanza coi liberal-democratici, nell'ottica della conquista delle amministrazioni comunali.

È in questo mutamento del clima politico che l'esperienza cooperativa prese piede anche a Medolla. Nel 1902 fu fondata la Società cooperativa di lavoro fra i muratori dei comuni di Mirandola e Medolla e nel 1906 sorse l'Unione cooperativa di consumo ed edificatrice fra i lavoratori, mentre si dovette attendere il 1920 per vedere sorgere una Cooperativa agricola tra mezzadri, piccoli affittuari, piccoli proprietari e lavoratori agricoli e l'anno seguente per l'Unione dei consumatori[47].

La Cooperativa muratori di Mirandola e Medolla si proponeva «di assumere ed eseguire in cooperazione lavori pubblici e privati, sia col mezzo dell'appalto o di trattative affinché ogni socio consegua i profitti del proprio lavoro». Lo Statuto della Società fu approvato dall'Assemblea generale il 31 marzo 1902. Presidente fu eletto Antenore Caleffi, segretario Archimede Amadei.

Il sodalizio, aperto a operai muratori e manovali dei due comuni che avessero compiuto 21 anni di età, aveva sede a Mirandola. Come obiettivo aveva anche «la cura della previdenza economica e della mutua assistenza fra i soci». Il ca-

[45] *Per i Braccianti e Contadini. Le leghe di miglioramento*, «Il Domani», 11 maggio 1901.

[46] Su Dinale e lo scontro tra le varie anime della sinistra modenese tra Otto e Novecento rimando a: Montella, *Confucio Basaglia*, cit., e Idem, *L'insediamento territoriale delle camere del lavoro a Modena e provincia dalle origini a oggi*, in Carlo De Maria (a cura di), *Le Camere del Lavoro in Emilia-Romagna: ieri e domani*, Bologna, Editrice Socialmente, 2013, pp. 49-74. Cfr. anche Alceo Riosa, *Ottavio Dinale e le lotte agrarie nel modenese (1901-1906)*, «Nuova Rivista Storica», a. 53, n. 5-6, settembre-dicembre 1969, pp. 677-705.

[47] Asc Medolla, Ca, 1931, cat. 11, filza 8, f. 2, Ministero delle Corporazioni-Direzione generale delle corporazioni, *prot. n. 4787*, 17 luglio 1931. Nella risposta alla richiesta del Ministero delle Corporazioni, il Comune rispose il 5 agosto 1931 che da anni le quattro cooperative elencate (Società Anonima Casa del Fascio, Unione dei Consumatori, Cooperativa agricola e Unione cooperativa di consumo), non esistevano più. La Casa del Fascio, in realtà, era, come vedremo, in liquidazione.

pitale sociale era costituito dall'importo di azioni, dagli interessi delle somme depositate, dal profitto dei lavori intrapresi, dedotto ovviamente il compenso della manodopera e le spese, dal noleggio dei materiali, attrezzi e mobili della Società e da elargizioni e altri proventi[48]. Sul lavoro ogni socio doveva «tenere un contegno corretto e rispettoso e specialmente nei rapporti coi Capi-squadra ed assistenti», pena la sospensione «da uno a dieci giorni di lavoro». Ogni socio doveva sostenere gli interessi della Società e quindi si impegnava a non assumere, «né direttamente, né collettivamente con altri», lavori in concorrenza col sodalizio. I soci erano divisi in muratori di prima, seconda e terza classe, apprendisti, garzoni, manovali e «porta calce» e le paghe per ogni singola mansione sarebbero state decise dal Consiglio della Società. In caso di lavoro scarso sarebbero stati istituiti turni settimanali, per far svolgere qualche attività a tutti[49]. Alla fine di ciascun esercizio si sarebbero divisi gli utili netti, nella misura del 25 per cento per il fondo di riserva, del 5 per cento per incrementare il capitale versato (purché non eccedesse la metà degli utili netti), del 60 per cento fra i soci e gli operai ausiliari in proporzione del lavoro da essi effettivamente eseguito e del restante 10 per cento per la formazione di un fondo di previdenza per gli operai soci che erano inabili al lavoro.

Nello stesso periodo della nascita della prima Cooperativa a Medolla si registrarono anche intensi scioperi e qualche manifestazione di intemperanza nei confronti dei cattolici. Nel settembre del 1903 a Villafranca alcuni giovani che inneggiavano al socialismo interruppero la processione religiosa dedicata alla Beata Vergine delle Grazie e uno dei disturbatori venne anche arrestato dai carabinieri[50]. L'anno seguente i lavoratori medollesi ottennero la concessione di significativi lavori da parte del Comune. Il 23 dicembre, dopo l'approvazione del progetto di ampliamento della residenza municipale, furono deliberate due aste separate per i lavori di muratura, affidati ai soli manovali residenti nel territorio comunale, e per quelli di falegnameria, anche in questo caso appannaggio di operai medollesi[51]. Le lotte sindacali più dure avvennero tuttavia nel 1907, per il mancato accordo sui "patti colonici", che portò a uno sciopero indetto per il 23 e 24 settembre. Circa 500 soldati vennero inviati per proteggere i "crumiri"

[48] *Società cooperativa di lavoro fra i Muratori dei Comuni di Mirandola e Medolla. Statuto*, Mirandola, Tipografia di Cagarelli Gaetano, 1902, pp. 3-4.
[49] Ivi, pp. 5-7.
[50] Malagoli, *Medolla. Cronache*, cit., p. 182.
[51] *Ibid*.

e i fondi agricoli dalle violenze dei manifestanti. Lo sciopero proseguì fino a novembre. Molti bovini furono abbattuti per mancanza di addetti che li curassero, l'uva e il granoturco non furono raccolti e non si procedette alla semina. L'accordo giunse soltanto il 19 novembre 1907[52].

Sempre tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento le aperture democratiche della compagine governativa avevano portato anche la Bassa a una svolta epocale nella pubblica amministrazione. A Concordia nel 1895 era stata eletta per la prima volta una maggioranza socialista, con Confucio Basaglia che svolse le funzioni di sindaco fino al 22 marzo 1897, giorno della sua destituzione con decreto prefettizio[53]. A Mirandola, invece, una lista di soli socialisti aveva vinto nel 1901, conquistando il Comune con il farmacista Francesco Salvioli[54]. A Medolla il cambiamento avvenne con le elezioni del 1899, che portarono alla vittoria un'alleanza formata da socialisti e liberal-democratici. Il 9 agosto fu eletto sindaco l'agrimensore Gustavo Magnanini e nella stessa seduta, a sottolineare la svolta, il Consiglio approvò all'unanimità un appello al Re affinché concedesse «piena amnistia a tutti i condannati politici»[55], dopo la stretta autoritaria degli anni precedenti contro i "sovversivi".

Grazie anche alla legge del 1903, che consentiva all'ente locale la gestione dei servizi, le amministrazioni comunali governate da maggioranze socialiste o da alleanze tra socialisti e liberal-democratici, divennero, insieme a leghe, cooperative e camere del lavoro, le vere leve del cambiamento, pur in un quadro generale che rimaneva fortemente centralista. Al cuore dell'azione amministrativa vi erano «le municipalizzazioni, la diffusione dell'istruzione popolare e scolastica, l'assistenza pubblica e sanitaria, la battaglia contro i residui del potere clericale, il finanziamento di opere pubbliche per lenire i problemi occupazionali ricorrendo all'indebitamento, una più corretta azione della leva fiscale che adotti criteri di equità e progressività nella composizione delle aliquote, la rivendicazione di una più ampia autonomia comunale»[56].

Anche durante la Grande Guerra, quando a governare i comuni della Bassa (eccetto San Possidonio) furono i socialisti, le amministrazioni locali divennero labo-

[52] Ivi, p. 185.
[53] Montella, *Confucio Basaglia*, cit., pp. 65-66.
[54] Cfr. Giovanni Taurasi, *Francesco Salvioli primo Sindaco socialista di Mirandola*, in *Francesco Salvioli e la prima amministrazione socialista di Mirandola 1901-1903*, a cura di Fabio Montella, Finale Emilia, Baraldini, 2003.
[55] Asc Medolla, Deliberazioni del Consiglio comunale, Seduta del 9 agosto 1899, oggetto n. 3.
[56] Taurasi, *Francesco Salvioli*, cit., p. 105.

ratori politico-amministrativi attraverso i quali migliorare le condizioni di vita dei ceti subalterni. In questi laboratori i socialisti cominciarono «a misurare le proprie rivendicazioni con concreti problemi di governo della cosa pubblica» e a sviluppare il tema «delle riforme e dell'efficienza dei servizi, il circolo virtuoso tra cooperative di lavoratori, consumatori e amministrazioni popolari, il perfezionamento delle conoscenze amministrative e l'elaborazione di nuove politiche sociali»[57].

Dalla beneficienza all'assistenza

Il miglioramento delle condizioni igienico-sanitarie degli abitati, il progresso dell'istruzione tra le classi popolari, l'assistenza all'infanzia e la lotta alle malattie sono stati, fin dalle loro prime esperienze di governo locale, tra i punti più qualificanti dell'azione dei socialisti. È proprio tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento che si delineano, nella Bassa modenese, i prodromi di quel sistema di *welfare* che avrebbe caratterizzato questo territorio nel secondo dopoguerra[58].

A spingere verso un deciso miglioramento del settore dell'assistenza sociale e sanitaria furono, in particolare, il processo di razionalizzazione degli istituti di beneficenza introdotto dallo Stato con la legge di riforma del 1890[59]. La cosiddetta "Legge Crispi" stabiliva infatti che tutti gli enti privati finalizzati a prestare assistenza ai poveri, a garantirne l'educazione, l'istruzione, l'avviamento professionale, o comunque il miglioramento morale ed economico, dovevano assumere la veste giuridica di «Istituzioni pubbliche di beneficenza», ovvero trasformarsi in enti pubblici sottoposti a regole minuziose, dettata dalla legge stessa in ordine all'assetto organizzativo e amministrativo, alla gestione dei patrimoni e della contabilità, alla tutela e vigilanza da parte dei pubblici poteri[60].

La nuova normativa venne fortemente contrastata dalle gerarchie ecclesiastiche e dalle forze di ispirazione cattolica. Le sue prescrizioni erano infatti considerate come indebite ingerenze in un settore tradizionalmente dominato

[57] De Maria, *Istituzioni locali*, cit., p. 17.

[58] Fabio Montella, *Politiche sociali e sanitarie a Modena: la Grande guerra come punto di svolta*, in Carlo De Maria (a cura di), *Il "modello emiliano" nella storia d'Italia*, Bologna, BraDypUS, 2014.

[59] La legge 17 luglio 1890 n. 6972, pubblicata nella «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia» n. 171 del 22 luglio 1890, fu seguita dai regolamenti amministrativo e di contabilità, approvati con regio decreto 1 febbraio 1891, n. 99.

[60] Paolo Addis, Elena A. Ferioli, Elena Vivaldi, *Il Terzo settore nella disciplina normativa italiana dall'Unità ad oggi*, in Emanuele Rossi, Stefano Zamagni, *Il Terzo settore nell'Italia unita*, Bologna, Il Mulino, 2011, p. 156.

dai cattolici, che ora veniva sottoposto a un più stretto controllo dello Stato. Si cercava di imporre una gestione più economica ed efficiente ai ricchi patrimoni amministrati dalla Chiesa attraverso la concentrazione degli istituti nelle congregazioni di carità o la loro trasformazione, qualora fosse venuto a mancare il fine originario o se i loro obiettivi non fossero più rispondenti all'interesse della pubblica beneficenza. In questo modo si aprirono enormi spazi alla gestione di immensi patrimoni, che se da un lato potevano essere utilizzati in un'ottica di maggiore utilità sociale, dall'altra venivano sottoposti alle congregazioni di carità, i cui membri erano espressione delle maggioranze che amministravano i comuni, ma che erano sottoposti, in definitiva, al controllo delle autorità statali, centrali e periferiche. Per semplificare, era dunque lo Stato che, attraverso i comuni, metteva le mani sui beni ecclesiastici.

Alla Congregazione di Carità di Medolla vennero assegnati nel 1905 i beni di due opere pie esistenti, che non avevano in realtà grandi patrimoni da gestire. Lo Statuto organico della Congregazione di Carità, deliberato una prima volta il 20 aprile 1906, fu adottato in forma definitiva il 7 agosto 1908 dal consiglio d'amministrazione presieduto da Filiberto Bellodi[61] e approvato dal re Vittorio Emanuele III il 12 ottobre successivo.

L'ente avrebbe dovuto mantenere separati patrimonio e gestione dei due enti benefici. L'Opera Pia Forghieri prendeva il nome dal fondatore, Giovanni Forghieri di Camurana, che l'aveva istituita con testamento a rogito del 13 agosto 1619. Riconosciuta come ente morale in forza della legge 3 agosto 1862 n. 753, era amministrata dalla Congregazione di Carità in virtù del regio «decreto di concentramento» dell'8 giugno 1905 e aveva in dote uno stabile a Villafranca (con un fabbricato rurale e un appezzamento di terreno destinato a seminativo arborato), del valore di 6.000 lire e una rendita annuale di 300 lire. L'Opera Pia Tinchelli, così chiamata dal fondatore Vincenzo Tinchelli che l'aveva istituita con testamento a rogito del 27 settembre 1861, era stata eretta in ente morale con regio decreto del 3 luglio 1870. Con il regio «decreto di concentramento» già richiamato, la sua amministrazione venne assegnata alla Congregazione di Carità. Aveva in dotazione a Camurana un terreno destinato a seminativo arborato e una casa in via Romana n. 422, per un valore complessivo di 3.500 lire e una rendita annua di 280 lire.

[61] Del consiglio d'amministrazione facevano parte anche Vincenzo Paltrinieri, Faustino Paltrinieri, Francesco Calanchi e Giuseppe Bergamini. Segretario era G. Gibertoni.

Lo Statuto si sviluppava su 31 articoli. Le finalità della Congregazione erano elencate all'articolo 2:

> 1. Cura gl'interessi dei poveri e ne assume la rappresentanza legale, così davanti all'autorità amministrativa, come davanti all'autorità giudiziaria;
> 2. Amministra gli istituti ed i beni che le sono confidati per erogarne le rendite, secondo le norme stabilite dalla legge, dagli Statuti, dalle tavole di fondazione e dalla volontà degli oblatori;
> 3. Promuove i provvedimenti amministrativi e giudiziari di assistenza e di tutela degli orfani e minorenni abbandonati, dei ciechi e dei sordomuti poveri assumendone provvisoriamente la cura nei casi d'urgenza[62].

La Congregazione perseguiva i propri fini con le rendite dei beni che possedeva in proprio, con le somme assegnate dall'amministrazione comunale e da altri enti pubblici e con le rendite dei beni donati o lasciati genericamente ai poveri (come appunto quelli delle opere pie Forghieri e Tinchelli). Le rendite delle istituzioni e dei lasciti elemosinieri che non avevano una specifica destinazione sarebbero stati erogati, per non meno di un terzo, all'infanzia abbandonata. Nel 1908 i beni della Congregazione consistevano in uno stabile situato a Villafranca con due fabbricati rurali e due appezzamenti di terreno destinati a seminativo arborato, che avevano un valore di 7.800 lire, con una rendita annua di 450 lire. I beni derivavano da un lascito di Geminiano Morselli, destinato a «soccorrere, durante la stagione invernale, i poveri cameranti di Villafranca senza lavoro, carichi di famiglia e perciò bisognosi di aiuto»[63].

Ad essere interessati dal cambiamento di fine secolo, seppure lentamente e tra non pochi ostacoli, furono anche gli ospedali, gestiti dalle congregazioni di carità e finanziati dalla pubblica beneficenza, che iniziarono a potenziarsi in molte realtà italiane, differenziando l'assistenza ai malati da quella riservata ai poveri e agli anziani. Da «funerei luoghi di abbandono e di morte» gli ospedali andarono così sempre più trasformandosi in strutture per la cura delle infermità[64].

[62] Acs, Mi, Dgps, Dagr, A5G, b. 289, f. "Modena", sf. 4, *Statuto organico della Congregazione di carità del Comune di Medolla in provincia di Modena*, Mirandola, Tipografia di Grilli Candido, 1908, p. 7.

[63] Ivi, p. 14.

[64] Domenico Preti, *La questione ospedaliera nell'Italia fascista (1922-1940): un aspetto della "modernizzazione corporativa"*, in Franco Della Peruta (a cura di), *Storia d'Italia, vol. 7, Malattia e medicina*, 1984, p. 340.

Da un lato, questo cambiamento epocale venne sollecitato dai progressi della scienza medica, in particolare dalla diffusione di attrezzature e terapie sempre più avanzate, e dall'accresciuto controllo igienico dello spazio ospedaliero, che portò al «definitivo trionfo dell'asepsi e dell'antisepsi»[65]; dall'altro le modificazioni vennero sollecitate e accompagnate dalle norme che tendevano a sottrarre i nosocomi dal tradizionale controllo degli enti di beneficenza.

Con la già richiamata "Legge Crispi" viene disciplinato il diritto all'assistenza ospedaliera, secondo i principi dello stato di indigenza del malato e della necessità urgente del ricovero. Obbligando gli ospedali ad accogliere tutti coloro che non possono attendere l'ingresso in struttura, fossero o meno residenti nel Comune, venivano d'un colpo superate «le preclusioni e i rigidi controlli nelle ammissioni imposti dalla volontà di fondatori e benefattori», che spesso avevano discriminato l'utente in base all'età, al sesso, al tipo di malattia, ma anche in base all'area geografica d'appartenenza[66].

La «ventata modernizzatrice» nell'assistenza ospedaliera interessò molte città italiane di grandi e piccole dimensioni nel passaggio tra i due secoli. Anche nella Bassa modenese iniziarono a soffiare i venti del cambiamento, attraverso una diversificazione delle specialità mediche e nella costruzione di nuove strutture[67]. A San Felice un ospedale chirurgico «piccolo» ma «completo» era stato aperto nel 1904, un'ottantina d'anni dopo che due lasciti testamentari ne avevano posto le prime basi finanziarie[68]. A Mirandola, invece, un nuovo nosocomio, progettato «a padiglioni separati» per ridurre i rischi di contagio, come prescritto dalle più moderne indicazioni di ingegneria ospedaliera, fu inaugurato l'11 ottobre 1908. A promuoverne la realizzazione fu un Consorzio del quale faceva parte anche il Comune di Medolla. La struttura prendeva il posto del precedente ospedale nell'ex collegio dei Gesuiti di via Montanari, ormai non più adeguato al bisogno di una cittadina in espansione. Il nuovo Ospedale mirandolese sorse in un'ampia aera con parco a sud ovest dell'abitato, al di fuori dell'ab-

[65] Giorgio Cosmacini, *L'arte lunga: storia della medicina dall'antichità a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2009, p. 351.

[66] Gabriela Zucchini, *La Congregazione di carità di Carpi: aspetti istituzionali e problemi sociali*, in Maurizio Degl'Innocenti, Franco Della Peruta, Angelo Varni (a cura di), *Alfredo Bertesi e la società carpigiana del suo tempo (1891-1914)*, Modena, Mucchi, 1993, p. 316.

[67] Andrea Giuntini, Giuliano Muzzioli, *E venne il Grande Spedale*, Modena, Azienda Usl Modena, 2005, p. 39.

[68] Sulle origini dell'ospedale di San Felice cfr. Congregazione di Carità di San Felice sul Panaro, *Statuto organico e regolamento interno dell'Opera Pia congregata Ospedale*, San Felice sul Panaro, Tipografia e Cart. Vescovini Armando, 1912, pp. 5-6.

battuta cerchia delle mura (dove si trova tutt'ora). Di rilievo, per lo sviluppo dell'ospedale di Mirandola, è anche l'avvio del progetto di un padiglione d'isolamento, al quale il Comune di Medolla diede un importante contributo. Come spiegò il sindaco medollese Luigi Barbieri in Consiglio comunale, l'apertura di un locale d'isolamento dei malati infettivi di Mirandola, Concordia, Cavezzo, Medolla, San Possidonio e San Prospero, era «un bisogno veramente sentito», che i piccoli comuni non avrebbero potuto «soddisfare se non riuniti in Consorzio». La spesa per il progetto sarebbe stata spalmata su tutti gli aderenti al Consorzio, «in ragione diretta della popolazione ed inversa della distanza da Mirandola»[69]. Il progetto fu in effetti portato avanti, sebbene per il suo completamento occorsero ancora alcuni anni. Il padiglione d'isolamento fu infatti aperto dopo che la prima guerra mondiale da un lato, con la grande diffusione di malattie infettive tra i soldati, e l'epidemia di "spagnola" dall'altro, ne avevano reso la realizzazione non più rinviabile.

Le elezioni politiche del 1913 e le amministrative del 1914

Fu dunque sotto l'effetto di uno sviluppo del territorio guidato dalla parte più progressista della borghesia liberale e sotto l'impulso dell'auto-organizzazione dal basso esercitato dalle sinistre, che si arrivò al doppio appuntamento elettorale del biennio 1913-1914.

Il momento apparve particolarmente propizio alle forze organizzate che proponevano una visione di cambiamento: socialisti e sindacalisti, con relative leghe, camere del lavoro e cooperative. Dai primi esperimenti alla guida dei comuni, 15-20 anni prima, la situazione economica e politica era alquanto mutata. La guerra di Libia (1911-1912) si era infatti innestata in un ciclo economico stagnante, seguendo una politica di riarmo che aveva assorbito oltre il 30% della spesa pubblica, riducendo così i margini del riformismo sociale promosso da Giovanni Giolitti[70]. Sotto il profilo politico, poi, l'impresa tripolina aveva scosso gli equilibri sui quali si era basato il sistema di potere giolittiano, precipitandolo in una crisi che diventa sempre più evidente con la prima guerra mondiale.

[69] Asc Medolla, Deliberazioni del Consiglio Comunale Settembre 1910-Dicembre 1914, seduta del 20 novembre 1914, oggetto n. 8.

[70] Maurizio Degl'Innocenti, *La crisi del riformismo e gli intransigenti*, in Giovanni Sabbatucci, *Storia del Socialismo italiano*, vol. II, Roma, Il Poligono, 1980, p. 320.

La radicalizzazione introdotta nel dibattito politico, con l'affermazione di un vivace movimento nazionalista favorevole all'intervento e di un altrettanto vigoroso fronte anticolonialista, rafforza le ali estreme. La destra liberale, i clerico-conservatori e soprattutto i nazionalisti hanno tratto slancio dal buon esito di un'impresa – quella coloniale in Libia – che hanno fermamente sostenuto; nel mondo delle sinistre le correnti più radicali hanno preso il sopravvento sulle culture riformiste e vicine all'accordo coi liberali, che hanno costituito un elemento non secondario degli equilibri politici giolittiani.

Nella Bassa modenese la guerra di Libia, oltre ad allargare il solco tra le sinistre e i cattolici filonazionalisti, segnò l'uscita dal partito socialista della corrente riformista "di destra", il cui esponente più autorevole in questo territorio era l'onorevole ed ex sindaco di San Felice Giacomo Ferri. L'"impresa tripolina" e la spaccatura coi "destri" spostò sempre più a sinistra l'asse politico del Partito socialista ufficiale. Il giornale *Il Domani* e la direzione della Camera del Lavoro di Modena passarono all'ala intransigente, mentre i riformisti "di sinistra" (come l'ex sindaco di Concordia Confucio Basaglia) andarono in minoranza, all'interno del loro partito.

Nel novembre del 1911, il congresso per l'unificazione delle tre Camere del Lavoro esistenti nella Bassa (quella riformista di Mirandola, quella sindacalista di San Felice e quella di Finale Emilia, che fungeva da intermediaria tra le altre due) sancì la «tanto sospirata riunificazione sindacale» in questo lembo di territorio modenese[71]. Sotto la presidenza di Agnini il congresso inoltre diede il via libera alla fusione di due giornali, *La Voce del Popolo* e *La Bandiera Proletaria*, ne *La Bandiera del Popolo*.

Segno della crescita del movimento organizzato delle sinistre fu anche la nascita, a metà del 1912, del Circolo Giovanile Sindacalista di Medolla, che soltanto il 6 maggio 1913 organizzò la sua prima riunione pubblica. La serata, come si legge in un articolo de *La Bandiera Proletaria*, «riuscì meravigliosa». Parlarono diversi oratori, «facendo un bilancio morale del nostro passato promettendo un lavoro più proficuo ed energico nell'avvenire alla riscossa proletaria». All'unanimità venne deciso di espellere un socio perché non frequentava le assemblee. «Meglio in pochi ed energici, che in molti e fannulloni», fu la chiosa dell'articolo[72].

[71] Alessandro Roveri, *L'anarco-sindacalismo nel modenese*, in Pecoraro, *Gregorio Agnini*, cit., p. 297.
[72] *Vita Medollese*, «La Bandiera Proletaria», 17 maggio 1913.

Alle elezioni politiche del 1913, le prime a suffragio universale maschile, a Medolla si determinò una forte avanzata delle sinistre. Il candidato socialista, Gregorio Agnini (che in quell'occasione fu confermato deputato), ottenne 558 voti, mentre al suo sfidante, Antonio Marozzi, ne andarono 202.

L'onda "rossa" si confermò anche alle elezioni amministrative dell'estate del 1914, che interessarono tutti e nove i comuni del Circondario di Mirandola. A quell'appuntamento le sinistre (socialisti ufficiali e sindacalisti) arrivarono piuttosto compatte, conquistando sette dei nove Municipi. A Medolla alle sinistre andò la maggioranza, con 16 consiglieri, mentre la minoranza liberale fu rappresentata da quattro membri: il cavaliere Antonio Rebucci, il prof. Adelfo Tosatti, Antonio Molinari e Giovanni Alboresi[73]. Il nuovo Consiglio comunale nominò sindaco il farmacista Azeglio Ferraguti, di orientamento socialista. Assessori effettivi furono nominati Orfeo Manfredini, Augusto Garuti e Antonio Vaccari, supplenti Tullio Vincenzi e Benvenuto Baraldi.

Poco più di un anno dopo Ferraguti diede le dimissioni. «Mi manca il tempo materiale per mantenere con decoro il mio posto», scrisse Ferraguti in una lettera:

> Congedandomi esprimo il voto che l'opera vostra indefessa continui senza subire alcuna interruzione per causa mia e vi prometto eterna gratitudine per i sensi di squisita amicizia di cui mi avete confortato fin ad ora[74].

Pressato dai socialisti perché ritirasse le dimissioni, Ferraguti rimase in carica ancora un anno abbondante, fino a quando il suo posto fu preso dall'assessore Luigi Barbieri[75].

Uno sguardo sull'economia alla vigilia del conflitto

Alla vigilia della Grande Guerra l'economia medollese continuava a ruotare principalmente sull'agricoltura, l'allevamento e la trasformazione dei loro prodotti. Anche il commercio era legato al settore primario, mentre l'industria e

[73] L'orientamento si ricava da *Da Medolla. Elezioni Amministrative 1914*, «La Riscossa Liberale», 11 luglio 1914.

[74] Asc Medolla, Ca, 1915, cat. 1, filza 5, f. 1, *Lettera di Ferraguti*, 10 ottobre 1915.

[75] Asc Medolla, Deliberazioni del Consiglio Comunale Febbraio 1915-Agosto 1919, seduta del 1° dicembre 1916, oggetto n. 1.

l'artigianato erano realtà del tutto marginali[76]. Le novità, rispetto a 15 anni prima, erano legate alla presenza di tre «capimastri», di una fabbrica di laterizi (la fornace Corradi) e di due negozianti di legnami, segno di una certa vivacità nel settore edilizio, favorita dall'abbondanza di ottime argille, che caratterizzava, del resto, tutta la provincia modenese[77], ma soprattutto dalla capacità di spesa della ricca borghesia agraria e delle professioni, che come abbiamo già evidenziato, investiva sempre di più sul bene casa. Alla vigilia della prima guerra mondiale a Medolla funzionava anche una fonderia, di proprietà di Riccardo e Attilio Gibertoni.

Allevamento e agricoltura restavano comunque i due pilastri dell'economia locale. Nel 1914 erano presenti a Medolla 4.925 capi di bestiame (2.861 bovini, 2.050 suini e 14 ovini), sfruttati per tutte le attitudini della specie (lavoro, latte e carne). Il numero complessivo dei capi era in aumento rispetto ai due anni precedenti. Più della metà dei bovini (1.653) erano vacche da latte, per una densità di 64 capi ogni 100 ettari, quarta, in provincia, dopo Castelnuovo Rangone, San Possidonio e Cavezzo[78]. La grande quantità di latte forniva la materia prima a una decina di caseifici, nei quali si produceva, prevalentemente, burro e formaggio grana emiliano a pasta gialla. Nel 1918 vennero censiti sul territorio otto caseifici (tre dei quali sociali), che un anno dopo salirono a nove[79].

La cooperazione continuava a essere rappresentata da un unico sodalizio (la Cooperativa muratori), ma lavoratori medollesi erano attivi anche in altre società di questo genere, come la Tipografia Cooperativa. Nel 1913 la Società Cooperativa fra muratori dei comuni di Mirandola e Medolla aveva 84 soci ed era presieduta da Umberto Bonini[80].

Piuttosto vivace era anche la presenza di esercizi pubblici. Nel 1917 se ne contavano 12, in centro e nelle frazioni. Quattro si trovavano nel capoluogo, dove all'epoca risiedeva la minoranza della popolazione, ovvero 1.237 abitanti. Tre trattorie del capoluogo erano condotte, rispettivamente, da Marsilio Baraldi, Aristodemo Stefanini e Amadio Luppi, mentre il quarto esercizio era

[76] *Annuario Generale d'Italia*, ed. 1915, Genova, Stab. Tip. G. B. Marsano, 1915, p. 1874.

[77] Mentre nel 1906 si contavano, in provincia di Modena, una ventina di fornaci, nel 1912 diventano 42, 10 delle quali con lavorazione a macchina (*L'agricoltura le industrie e il commercio della provincia di Modena nell'anno 1914*, cit., p. 84).

[78] *L'agricoltura le industrie e il commercio della provincia di Modena nell'anno 1914*, cit., p. 13 e ss.

[79] Asc Medolla, Ca, 1917, cat. 15, filza 4, f. 1, *Elenco generale dei caseifici esistenti di fatto nel territorio del Comune nell'anno 1919*, s.d.

[80] Asmo, Prefettura di Modena, Ag II, b. 691, f. "Società cooperative (1915-1920)", Società Cooperativa fra muratori dei Comuni di Mirandola e Medolla, *Elenco dei soci*, 13 agosto 1913.

Tab. 1. Caseifici attivi nel 1920.

Proprietario	*Località*	*Esercente*	*Casaro*	*Fuochi*	*Vaccine*	*Latte lavorato (media giornaliera in quintali)*
Ditta Wegmann Francesco di Escher Amalia	Camurana	Salvaterra Antonio	Augusto Chiodi	1	180	13
Onorio Paltrinieri	Villafranca	Società privata (presidente Adolfo Tosatti)	Abbondio Soncini	1	140	6
Carlo Martinelli	Camurana	Carlo Martinelli	Mario Chiesi	1	30	2,5
Lelio Tosatti e fratelli	Camurana	Lelio e Ferdinando Tosatti	Lorenzo Boni	1	50	2,5
Marianna Ganzerli	Medolla	Società privata ~~Vincenzo Pavesi~~	Attilio Paraluppi	1	75	4
Vincenzo Zerbini	Medolla	Alfredo Neri (o Negri) ~~Società privata~~ Martino Zavatti	Alfredo Neri	1	90	4
Guido Magnanini	Villafranca	~~Abele Aldrovandi~~ Fabio Zerbini	~~Abele Aldrovandi~~ Giulio Molinari	1	50	3
Alessandro Bignardi e fratello	Villafranca	Società privata rappresentata da Martino Zavatti	Pietro Spaggiari	1	120	6
Carlo Cantarelli	Villafranca	Carlo Cantarelli	Carlo Cantarelli	1	65	2,5

Asc Medolla, Ca, 1922, cat. 15, filza 4, f. 1, Comune d Medolla, *Elenco generale dei caseifici esistenti di fatto nel territorio di questo Comune nel 1920*, barrato nel testo.

la drogheria di Gemma Salvioli. A Camurana (2.152 abitanti) erano presenti la Cooperativa di consumo, le trattorie di Lidio Luppi e Giorgio Zerbini e le osterie di Luigi Ganzerli e Dionigio Neri. A Villafranca (1.241 abitanti) c'erano infine la trattoria di Guido Fregni, la fiaschetteria-bottiglieria di Caterina Seidenari e l'osteria di Gustavo Pivetti. Sette dei dodici esercizi avevano la licenza per vendere, oltre al vino, anche gli alcolici con gradazione superiore ai 21 gradi[81]. In generale, nelle campagne modenesi, si beveva parecchio e le osterie erano il principale sfogo per una popolazione di lavoratori della terra che non aveva molto altro svago.

[81] Asc Medolla, Ca, 1917, cat. 15, filza 4, f. 1, Municipio di Medolla, *Elenco degli esercizi pubblici*, 6 febbraio 1917 e 11 febbraio 1917.

La Grande Guerra: il fronte interno

I contraccolpi dello scoppio del conflitto

La prima guerra mondiale scoppiò nell'estate del 1914, quando in quasi tutti i comuni della Bassa si stavano insediando giunte fortemente ostili all'idea che gli Stati dovessero ricorrere alla violenza per risolvere le loro controversie.

La guerra, come previsto da molti socialisti, non tardò a far sentire le proprie ripercussioni anche nei Paesi rimasti neutrali come l'Italia, fino nei più piccoli e sperduti territori del Regno. A risentire gli effetti del conflitto furono, innanzitutto, i produttori, a causa di un generale ribasso dei prezzi di vendita dei beni agricoli e l'aumento delle difficoltà nei commerci. Lo scoppio del conflitto turbò profondamente il mercato del grano, a causa del raccolto nazionale abbastanza scarso e degli ostacoli alla navigazione. «I molini, valendosi della clausola di guerra», disdissero gran parte dei contratti per le farine, ponendo «i rivenditori in una critica situazione rispetto alle domande del consumo». In agosto si delineò una tendenza all'aumento dei prezzi a causa della scarsità delle importazioni e per l'aumento del costo dei noleggi delle navi, ma dei rincari, «essendosi svolti quando gran parte del prodotto era presso gli ammassatori», beneficiò «soltanto in parte la classe agricola». Il 25 agosto 1914 la Cattedra ambulante di agricoltura di Modena attuò una serie di attività, tra le quali la pubblicazione di un manifesto che invitava i contadini alla calma e li incitava a incrementare la produzione di frumento[1]. L'appello non sembrò tuttavia avere grande seguito, dal momento che

[1] Provincia di Modena-Consorzio della Cattedra Ambulante Provinciale d'Agricoltura, *Relazione dell'attività della Cattedra nell'anno di guerra 1915*, Modena, G. Ferraguti e C. Tipografi, 1916, p. 6.

nella primavera successiva l'istituzione di promozione agricola fece pubblicare un nuovo manifesto «con incitamenti e consigli pratici per la coltivazione del marzuolo, del granoturco e delle altre piante», che potevano fornire un prodotto sostitutivo del frumento. Nel contempo la Cattedra ambulante riunì i proprietari di trebbiatrici della provincia, in accordo con una commissione di agricoltori fissò «le tariffe di trebbiatura» e si interessò presso la Lega macchinisti e fuochisti al fine di preparare un numero sufficiente di uomini alla lavorazione[2].

Anche nel territorio di Medolla si registrarono immediate difficoltà nell'approvvigionamento del grano, tanto che in autunno la Giunta socialista propose di acquistare frumento e di distribuirlo,

> senza alcuna speculazione da parte del Comune, al prezzo di costo, [...] dopo essere stato trasformato in pane, che meglio si adatta al pronto consumo e molto si presta, come genere di primissima necessità, in casi eccezionali di crisi granaria, come sarà quella che purtroppo si prevede avvenga nella prossima stagione inverno-primavera.

Il Consiglio comunale accettò la proposta della Giunta e deliberò l'accensione di un rilevante mutuo, pari a 10 mila lire, «per acquistare tanto frumento, al prezzo corrente, praticato dal mercato, per rivenderlo o meglio cederlo, trasformato in pane, alla classe operaia del Comune, senza speculazione di sorta, ossia per quel prezzo che sarà necessario per rifondere al Comune le spese d'acquisto e di lavorazione»[3].

La situazione economica subì un pesante contraccolpo anche in seguito all'emanazione dei decreti governativi di ottobre-novembre del 1914, che vietavano l'esportazione di vari prodotti, tra i quali i lardi, gli strutti e le uova, i cui prezzi aumentarono progressivamente.

Un altro problema collegato alla guerra era relativo al calo di produttività delle campagne, dovuto al fatto che il conflitto rese «praticamente impossibile» l'importazione dei «fosfati d'America» e lenta l'estrazione di quelli provenienti dall'Africa e dalle colonie francesi. Questo duplice fenomeno provocò un rialzo dei prezzi e indusse «una riduzione delle concimazioni fosfatiche»[4].

---

[2] Ivi, p. 7.

[3] Asc Medolla, Comune di Medolla, *Registro delle Deliberazioni del Consiglio Comunale Settembre 1910-1914*, Seduta del 20 novembre 1914, *oggetto n. 5 "Modifica delle deliberazioni 6 e 25 Settem. 1914 circa l'acquisto di grano"*.

[4] *Relazione dell'attività della Cattedra nell'anno di guerra 1915*, cit., pp. 8-9.

Anche le industrie, specie quelle maggiormente orientate ai commerci con l'estero, ebbero immediate ripercussioni dal conflitto. Tra le più danneggiate vi fu quella del truciolo, ampiamente basata sul lavoro a domicilio, molto diffuso in diversi comuni della Bassa.

La guerra rallentò anche l'industria dei laterizi, che negli anni precedenti, come detto, si trovava in una fase di grande effervescenza. Nel 1915 a Medolla erano presenti diversi artigiani che lasciavano intuire un certo sviluppo edilizio, come la fabbrica di laterizi di Vittorio Corradi e fratelli, i tre capimastri Cesare Zerbini, Olindo Barbieri e Dante Ascari, i quattro falegnami Antonio Gibertoni, Francesco Calanchi, Antenore Ganzerli e Ildebrando Tonini, la fonderia di Riccardo e Attilio Gibertoni[5], che nel 1915 produceva con due torni, un motore a benzina da 2 cavalli, un motore elettrico da un cavallo, una fucina e un trapano[6].

Anche nella Bassa la penuria di carbone costrinse alcune fornaci a «spegnere i fuochi a metà agosto, cioè un mese e mezzo prima del normale», mentre altre dovettero pagare alti prezzi per il combustibile, pur di non interrompere la lavorazione.

La situazione internazionale e l'incertezza nei mercati crearono un'ondata di panico nei risparmiatori. Alla notizia della guerra molte persone cominciarono a ritirare il proprio denaro, per il timore di non riavere la disponibilità delle somme versate. Tra il 1° agosto e il 20 settembre del 1914 le operazioni di deposito in sette dei principali istituto di credito modenesi crollarono rispetto allo stesso periodo del 1913. Di contro, i rimborsi di denaro aumentarono notevolmente. Per contenere il panico, lo Stato emanò decreti che limitavano l'obbligo del rimborso a determinate percentuali, fatta eccezione per «le somme destinate al pagamento di mercedi, all'acquisto di materie prime necessarie alla continuazione dell'esercizio industriale, alla compera delle sementi e dei concimi, al pagamento delle imposte». Fu inoltre sancita una «moratoria per le cambiali fissando le norme per la loro graduale estinzione». Lo Stato intervenne inoltre a favore degli istituti di credito aumentando «il limite massimo normale della circolazione»[7]. Anche grazie a questi provvedimenti, le condizioni del mercato

[5] *Annuario Generale d'Italia*, ed. 1915, cit., p. 1874.

[6] Acs, Ministero Armi e Munizioni, Miscellanea Uffici diversi, b. 142, f. "Modena", Ministero della Guerra-Sottosegretariato per le armi e munizioni, *Statistica degli industriali meccanici del Distretto di Modena compilato da quella Camera di Commercio*, 26 ottobre 1915.

[7] *L'agricoltura le industrie e il commercio della provincia di Modena nell'anno 1914*, cit., pp. 104-105.

monetario migliorarono e il panico, in provincia di Modena, fu presto arginato. Nel caso di alcune banche i depositi fruttiferi, alla fine del 1914, risultarono addirittura aumentati, così come anche i prestiti. È il caso, ad esempio, della Cassa rurale di Camurana e dell'analogo istituto di San Giacomo Roncole[8].

Un importante effetto della guerra riguardò anche i movimenti della popolazione. La chiusura delle frontiere provocò una brusca riduzione nelle emigrazioni e un notevole aumento dei rimpatri.

Prima del conflitto la cronica carenza di lavoro aveva spinto migliaia di modenesi a cercare una via di riscatto verso altre zone d'Italia o al di fuori dei confini nazionali. Il picco provinciale si era registrato nel 1906, con 7.043 persone emigrate per l'estero[9]. Delle partenze di quell'anno record si trova traccia anche nell'Archivio storico comunale di Medolla. Le mete dei medollesi furono la Germania, gli Stati Uniti e il Brasile. In genere si partiva da soli ma quando si riusciva a trovare un lavoro stabile si chiamavano i parenti[10], ricongiungendo famiglie che il bisogno aveva separato.

Lo scoppio della guerra ridusse bruscamente le partenze verso i Paesi europei (−27% tra il 1913 e il 1914) e contemporaneamente accentuò i rimpatri, creando una duplice nuova forma di pressione sulle risorse del territorio. A metà settembre del 1914 i modenesi rientrati dai luoghi di emigrazione erano già 2.327[11]. Nel novembre 1914 erano rientrati in paese diversi medollesi. Ad eccezione della famiglia di Gaetano Barelli, si trattava di emigrati temporanei. Ad ogni modo, sia la famiglia Barelli, che era rimasta priva anche dell'abitazione, essendo emigrata in forma permanente, sia alcuni emigrati medollesi temporanei, come Augusto Rubbiani, Aniceto Galeotti, Clodomiro Borsari, Bonfiglio Veronesi, Giovanni Molinari e Dario Benatti, si trovarono in misere condizioni economiche e dovettero essere aiutati dalla pubblica beneficenza[12].

Sugli emigrati che rientravano ai loro comuni di appartenenza il prefetto di Modena, Costantino Taranto, dispose un'attenta vigilanza, soprattutto per il rischio di diffusione di malattie infettive. Chi tornava si presentava infatti «in

[8] Ivi, p. 111.

[9] Antonio Canovi, Nora Sigman, *Altri modenesi. Temi e rappresentazioni per una storia della mobilità migratoria a Modena*, Torino, Ega, 2005, p. 53.

[10] Cfr. il carteggio sui passaporti in Asc Medolla, Ca, 1906, cat. 15, filza 15, f. 4.

[11] Archivio Storico del Comune di Modena (Ascmo), Atti amministrativi (Aa), b. 703, Municipio di Modena, *Richiesta di indicazioni relative al numero degli emigranti rimpatriati ed al numero dei disoccupati*, 20 settembre 1914.

[12] Asmo, Sm, Gabinetto, b. 600, f. "Comitati Civili e rimpatriati", Comune di Medolla, *Verbale per le Deliberazioni della Giunta Municipale*, seduta del 7 novembre 1914, oggetto n. 2.

uno stato oltremodo penoso». Erano «intere famiglie senza indumenti, senza mezzi, senza cibo, bisognevoli di tutto»[13]. A questi si aggiungevano i profughi delle cosiddette "terre irredente", i cui oneri di assistenza crearono una nuova "concorrenza" con i poveri già esistenti nei comuni, che contribuì a deteriorare i reciproci rapporti.

Nel 1915 la corrente migratoria verso l'estero subì un forte rallentamento in tutta la provincia. In quell'anno furono rilasciati 353 passaporti, contro i 1.156 rilasciati nel 1914[14]. Nel 1915, in vista dell'approssimarsi della primavera (stagione tradizionalmente favorevole agli espatri), comparve sui muri di Mirandola un manifesto che cercava di scoraggiare gli operai emigranti a partire. Vi si poteva leggere che in Francia, Germania, Austria-Ungheria e Belgio, «dilaniati dalla guerra», il lavoro era «fermo ovunque e la disoccupazione, nonostante le centinaia di migliaia di lavoratori assorbiti dal servizio militare e condotti sui campi di battaglia», era «fortissima», i lavori erano «fermi» e le fabbriche chiuse. Nel manifesto si paventava il rischio che gli emigranti fossero respinti una volta giunti al confine e addirittura, in caso di ingresso dell'Italia in guerra, che fossero fatti prigionieri e internati «in campi di concentrazione»[15]. Non sappiamo quale efficacia possano avere avuto appelli come questo; di certo, seppure ridotta, l'emigrazione non si arrestò mai del tutto. I controlli non riuscirono a impedire le partenze e una quota dell'emigrazione modenese, per aggirare gli ostacoli, si trasformò in clandestina.

Interventisti e neutralisti

Tra lo scoppio della guerra (luglio 1914) e la decisione dell'Italia di entrarvi al fianco di Francia e Gran Bretagna (maggio 1915) trascorsero dieci mesi, che in provincia di Modena furono vissuti in modo piuttosto turbolento. I fautori dell'intervento dell'Italia nel conflitto e quelli contrari si contrapposero, anche molto aspramente, sulla stampa, nei comizi, in occasione di conferenze e persino durante le processioni. Il tema appassionò, divise e contribuì a chiarire i rapporti tra le varie forze politiche.

[13] Municipio di Modena, *La amministrazione del Comune di Modena dal 1 luglio 1914 al 31 dicembre 1915. Note sul bilancio preventivo per l'esercizio 1916*, Modena, Stabil. Tip. Blondi e Parmeggiani, 1916, p. 4.

[14] Baraldi, *L'emigrazione dal Mirandolese*, cit. p. 110.

[15] Ivi, p. 109.

I socialisti cosiddetti "ufficiali", forza egemone nelle campagne della Bassa, approfondirono le divisioni con la corrente riformista "di destra" uscita dal Partito già nel 1912 e avviarono invece un percorso di avvicinamento ai sindacalisti, dopo anni di accesi scontri, anche fisici, per il predominio sulle organizzazioni dei lavoratori. Ciò che mancò, almeno fino al febbraio 1915, fu invece la massiccia mobilitazione delle piazze, di cui le sinistre avevano, in teoria, il totale predominio.

Le vicende di quei dieci mesi nel Modenese appaiono interessanti perché coinvolsero alcuni leader politici e sindacali di importanza nazionale, come il socialista Nicola Bombacci e l'anarchico Carlo Nencini, segretario della Camera del Lavoro di Mirandola, e perché ebbero un'eco che andò ben oltre i confini provinciali. Basti pensare alla vicenda del giornale *La Bandiera Operaia*, pubblicato a Mirandola dal settembre 1914 all'aprile del 1915. Il settimanale sindacalista, sostenuto anche dai braccianti e muratori medollesi, divenne, di fatto, l'organo ufficiale dell'Unione Sindacale Italiana (Usi) e nella sua feroce battaglia neutralista si pose come contraltare nazionale di un altro giornale sindacalista, *L'internazionale* di Parma, che al contrario sosteneva tesi interventiste. Nella sua campagna contraria all'ingresso dell'Italia nel conflitto, inoltre, *La Bandiera* sindacalista si allineò all'organo ufficiale dei socialisti modenesi, *Il Domani*, che a sua volta mantenne un atteggiamento risolutamente neutralista, considerando quella in corso nient'altro che una guerra «capitalistica»[16]. Questo avvicinamento tra sindacalisti e socialisti si sarebbe completato nel corso della guerra e avrebbe avuto la sua consacrazione nel marzo del 1919, con l'accordo per l'«unità proletaria» sottoscritto dal Partito Socialista, dal gruppo libertario, dalla Camera del Lavoro unitaria (socialista) e da quella sindacalista.

Particolarmente incisiva, nei dieci mesi di neutralità, apparve l'azione delle sinistre a Medolla. Quel periodo turbolento si aprì con una comunicazione del sindaco Barbieri che invitava a osservare le indicazioni di neutralità del Governo. Nel documento, datato 5 agosto 1914, che ricalcava alla lettera un telegramma della Sottoprefettura, si legge:

> Trovandosi alcune potenze d'Europa in istato di Guerra, essendo l'Italia in istato di pace con tutte le parti belligeranti, il Governo del Re ed i sudditi Cittadini del Regno hanno l'obbligo di osservare i doveri della neutralità secondo le leggi vigenti e secondo i principi del diritto internazionale.

[16] *Il Domani!*, «Il Domani», 12 dicembre 1914.

> Chiunque violi questi doveri subirà le conseguenze del proprio operato ed incorrerà, quando sia il caso, nelle pene dalla legge sancite[17].

In realtà, il primo a incappare nei rigori della legge fu proprio il Comune, per una delibera consigliare bocciata due volte, dalle superiori autorità, con la motivazione che esulava dalle competenze dell'assemblea elettiva. Il dibattito appare particolarmente interessante, per comprendere le posizioni che si muovevano in quel periodo tra le forze politiche medollesi. Il 5 agosto 1914 il sindaco socialista propose al Consiglio

> di inviare un voto di plauso al giornale *l'Avanti!* per la lotta ingaggiata contro la guerra e nel contempo fa atto di adesione col Proletariato Italiano per impedire ad ogni costo che nuovo sangue venga sparso sul suolo italiano.

All'ordine del giorno si unirono, a sorpresa, anche gli esponenti liberali conservatori, seppure con alcuni distinguo. Il cavalier Antonio Rebucci, che in seguito avrebbe fortemente sostenuto l'impegno bellico e che nella prima guerra mondiale perse pure un figlio, disse di trovarsi «pienamente d'accordo nello stigmatizzare la guerra e nel desiderare che giammai il suolo italiano venga macchiato di sangue umano», tuttavia ammise «che di fronte a certi casi di prepotenza e invadenza di un popolo straniero, anche la guerra può essere un mezzo di difesa giustificato». Il sindaco Ferraguti replicò che «generalmente la guerra è mossa dai grandi interessi delle industrie e dei commerci e chi vi partecipa è il proletariato, in nome del quale, associandosi a molte altre pubbliche amministrazioni, protesta vivamente contro la guerra ed invita i colleghi ad approvare il proposto ordine del giorno». Il consigliere Guido Pontiroli, che di lì a poco sarebbe partito per il fronte finendo poi anche in un campo di concentramento austriaco, approvò le parole del sindaco, ribadendo che «chi prende parte alla guerra è il proletariato». Al dibattito intervenne quindi il consigliere prof. Armando Barbieri, il quale, «osservato che tutti sono d'accordo nel non volere, come dice l'ordine del giorno, nuovo spargimento di sangue, dichiara che se il proletariato dà un forte contingente sui campi di battaglia, dopo tutto ha il dovere di difendere e conservarsi una patria, dalla quale soltanto può attendere la rivendicazione dei propri diritti ed il raggiungimento delle proprie finalità». Rebucci infine dichiarò che non avrebbe votato l'ordine del giorno solo per il modo in

[17] Asc Medolla, Ca, 1914, cat. 8, filza 4, f. 1, Comune di Medolla, *minuta*, 5 agosto 1914.

cui era scritto e in effetti si astenne. Il documento fu quindi approvato con 15 voti favorevoli su 16 consiglieri presenti (compreso, dunque, Armando Barbieri che l'aveva criticato)[18], ma la delibera, come detto, fu dichiarata «nulla e priva di qualsiasi effetto» con decreto prefettizio del 29 agosto 1914. Nella seduta del 26 settembre successivo il sindaco Ferraguti la ripropose al Consiglio per confermarla senza modifiche. Il prof. Armando Barbieri chiese «che in caso di conferma, venisse il detto ordine del giorno modificato adottandosi una forma più semplice e più mite» e alle sue parole fecero eco quelle di Rebucci che fece notare come non l'avesse votato proprio per la forma in cui era redatto. Dopo «diverse altre osservazioni» che non furono trascritte nel verbale, il Consiglio decise, con 12 voti su 13 consiglieri presenti, di confermare «pienamente l'ordine del giorno contro la guerra». Di nuovo si registrò la sola astensione (quindi nemmeno un voto negativo) dello stesso Rebucci. La rappresentanza di Medolla si confermava dunque fortemente ostile al conflitto e proseguiva anche nel suo braccio di ferro col prefetto, il quale, puntualmente, bocciò anche questa seconda delibera, il 20 ottobre 1914[19].

L'opera del Comune fu anche puntellata da iniziative politiche. Il 1° ottobre 1914 fu invitato a parlare in paese un «oratore neutralista»[20], mentre il 1° maggio 1915 si tenne un comizio del noto oratore sindacalista Germano De Pietri. «In breve il teatro si è riempito di lavoratori. Hanno aperto il comizio Belfiori e Barbieri pronunciando vibrate parole», scrisse *La Bandiera Operaia*, che riportò delle «calde ovazioni» che accompagnarono le parole di De Pietri[21]. Delle due conferenze non abbiamo altri particolari, ma il clima delle serate non fu certo favorevole a chi voleva la guerra.

Dall'altra parte dello schieramento, del resto, i capi dell'interventismo facevano molta fatica a fare comprendere le ragioni della loro scelta di campo a favore della guerra. L'ambiente liberale modenese era infatti tendenzialmente prudente e allineato alle scelte neutraliste del Governo. Ne sono la prova gli articoli della *Gazzetta dell'Emilia*, giornale di orientamento costituzionale, che lasciavano trapelare una certa simpatia per la causa della Triplice Intesa,

[18] Asc Medolla, Deliberazioni del Consiglio Comunale Settembre 1910-Dicembre 1914, seduta del 5 agosto 1919, oggetto n. 5.

[19] Ivi, seduta del 25 settembre 1914, oggetto n. 6. Tutto il carteggio con Prefettura e Sottoprefettura si trova in Asc Medolla, Ca, 1914, tit. 8, filza 4, f. 1.

[20] *Da Medolla. Conferenza socialista*, «La Riscossa Liberale», 10 ottobre 1914.

[21] *Vita e azione Sindacale nel Modenese*, «La Bandiera Operaia», 8 maggio 1915.

ma poco di più[22]. Anche i cattolici, che pure simpatizzavano per l'Austria più che per la Francia «massonica ed anticlericale», restarono per mesi in attesa degli eventi, come si evince anche dal loro organo ufficiale, il *Giornale di Modena*. Caduto progressivamente sotto l'influenza degli intransigenti, il periodico diede voce a coloro che nell'impero asburgico vedevano il "baluardo della cristianità" e l'incarnazione di quel principio di autorità che il "mondo moderno" sembrava aver cancellato. Erano quindi più a favore dell'Austria che dei suoi nemici. Di orientamento meno marcatamente conservatore, ma ugualmente attento ad assecondare il sentimento non interventista dei propri lettori, era anche *L'Operaio Cattolico*, giornale diffuso anche nella Bassa. Per la loro posizione filo austriaca, o presunta tale, i cattolici furono anche aggrediti a Mirandola, nell'agosto del 1914, e a Staggia di San Prospero, nell'autunno dello stesso anno[23].

A tenere alta la bandiera di chi voleva l'intervento in guerra, nel modenese, furono un pugno di sindacalisti, alcuni studenti e docenti imbevuti di ideali risorgimentali e gli aderenti alla sezione del Partito Nazionalista, nata nel capoluogo provinciale nel maggio 1912, ma che non contava molti iscritti. A Medolla crediamo che abbiano avuto pochissimo o nessun seguito. Si trattava, ovunque, di una minoranza, ma era molto chiassosa e capace di catalizzare l'attenzione.

Già in occasione della guerra di Libia i nazionalisti modenesi non avevano esitato ad aggredire Bombacci e Basaglia per la loro avversione all'impresa coloniale[24]. Gli scontri si ripeterono anche durante i mesi della neutralità, quando l'avversione alla guerra di socialisti e sindacalisti si inserì in un periodo di forte tensione sociale. Tra l'aprile e il settembre del 1914, la provincia di Modena fu infatti interessata da una dozzina di scioperi con circa 2.000 operai coinvolti, che chiedevano aumenti salariali e riduzioni nell'orario di lavoro. Nel circondario mirandolese si segnalò la vertenza che coinvolse 190 operai di alcune ditte di fabbricazione di laterizi tra il 28 aprile e il 6 maggio. La protesta ebbe un esito parzialmente favorevole. I lavoratori ottennero infatti di mantenere il sovraprezzo per la produzione di mattoni confezionati con terra non preparata durante l'inverno, mentre ottennero solo in minima parte soddisfazione alle

[22] Cfr., ad esempio, *Siamo serii!*, «Gazzetta dell'Emilia», 23 dicembre 1914.
[23] Le vicende sono ricostruite in Montella, *Bassa pianura, Grande Guerra*, cit., pp. 85-86.
[24] *Punture polemiche. Il gruppo nazionalista*, «Il Domani», 18 maggio 1912.

richieste di aumenti tariffari e non ottennero la riduzione dell'orario di lavoro e altri vantaggi[25].

Nella Bassa furono anche le campagne a essere teatro di acuti conflitti, che avevano per oggetto il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro. In qualche caso alle rivendicazioni materiali si aggiunsero affermazioni di contrarietà alla guerra, ma le prime rimasero sempre predominanti.

A metà maggio le dimostrazioni pro e contro la guerra si intensificarono in tutta la provincia, ma ormai, seppure largamente minoritario, era il fronte interventista a governare la piazza. Era stato più bravo a manipolare l'opinione pubblica, rispetto al fronte interventista. Una cosa era infatti il rifiuto individuale della guerra, ampiamente maggioritario, un'altra era la possibilità di unirsi per fermare uno Stato che aveva messo in moto la macchina militare, che stritolò senza pietà le voci dissenzienti, prima di farlo nei confronti dei fanti, lanciati per almeno un anno in assurdi assalti frontali contro mitragliatrici e cannoni nemici. Ai socialisti non restava che attenersi alla formula del «né aderire, né sabotare» lanciata dal segretario nazionale del Partito, Costantino Lazzari; una formula sufficientemente vaga per permettere ai socialisti di continuare a dichiararsi ostili all'intervento ma, allo stesso tempo, abbastanza ampia per agire, all'interno delle amministrazioni comunali, cercando di attenuare gli effetti di una lotta di proporzioni inaudite.

Due comitati di assistenza civile in concorrenza

Le nuove forme di volontariato avevano cominciato a organizzarsi ancora prima dell'ingresso dell'Italia in guerra. In tutta la Bassa erano sorti comitati per la preparazione civile, promossi da istituti, enti e privati cittadini, che avevano il compito di raccogliere fondi e di organizzare e coordinare tecnicamente tutte le attività civili e volontarie che potessero mitigare gli effetti della mobilitazione militare sulla vita quotidiana della cittadinanza.

Nel febbraio del 1915, sull'esempio di quello di Bologna, nacque anche a Mirandola un Comitato «di preparazione civile pel caso di guerra», su iniziativa della Società Mandamentale del Tiro a Segno Nazionale[26]. Presidente onorario

[25] *L'agricoltura le industrie e il commercio della provincia di Modena nell'anno 1914*, cit., pp. 100-101.

[26] Comitato mandamentale della Mirandola di assistenza e difesa civile, *Resoconto morale e finanziario della gestione della commissione esecutiva a tutto il 14 novembre 1915*, Mirandola, Stab. Tipografico C. Grilli, 1915, p. 4.

del Comitato, che aveva competenze per tutto il mandamento, fu nominato il senatore Giovanni Tabacchi[27], ex garibaldino, eroe di Villa Glori. A presidente effettivo venne invece designato l'avvocato commendatore Luigi Zani. Il nuovo organismo era strutturato in quattro sottosezioni: servizi pubblici, previdenza e assistenza sanitaria, difesa sussidiaria-propaganda e femminile. Vennero anche istituite sottosezioni nei vari comuni. A capo di quella di Medolla, suddivisa, a sua volta, in due sezioni (servizi pubblici e previdenza e assistenza sanitaria), fu posto il segretario comunale, Gioacchino Gibertoni[28].

Le finalità del Comitato mandamentale furono rese note con un manifesto del 27 marzo 1915, che invitata i cittadini «ad aderire numerosi all'opera patriottica». L'attività del Comitato era rivolta «alla costituzione su solide basi» del sodalizio che si definiva «di cristiana e patria carità», a designare gli «organi necessari pel funzionamento dei principali eventuali servizi», e «alla raccolta di fondi, come primo ed essenziale coefficiente per una più efficace cooperazione al soddisfacimento delle maggiori e più impellenti necessità»[29]. Si trattava dunque di un sodalizio patriottico con una forte impronta clericale, come dimostra anche un episodio accaduto a Medolla. Il 21 aprile 1915 l'arciprete don Luigi Ferretti[30] inviò una lettera alle persone più in vista della parrocchia chiedendo di partecipare a un'adunanza che si sarebbe svolta quattro giorni dopo per illustrare gli scopi del sottocomitato medollese. Secondo quanto riportato dallo stesso don Ferretti, i socialisti che governavano il Comune, contrari alla guerra, si rifiutarono di concedere un locale per la riunione, che comunque riuscì molto numerosa, al punto da raccogliere subito 140 lire in quote di adesione[31].

In quasi tutti i comuni della Bassa nacquero in realtà due comitati: uno che era emanazione dell'amministrazione comunale "rossa" e un altro formato dai notabili del luogo, espressione delle forze più conservatrici. I due comitati, sempre alla ricerca di risorse per finanziare le loro attività benefiche, entrarono inevitabilmente in conflitto, come accadde in occasione del riparto del contributo straordinario per l'assistenza civile, introdotto dalla normativa del 31 agosto

[27] *Da Mirandola per la preparazione civile*, «Gazzetta dell'Emilia», 30-31 marzo 1915.
[28] Claudio Malagoli, *Medolla. Cronache*, cit., p. 202.
[29] Comitato mandamentale, cit., p. 4.
[30] Sulla figura di questo sacerdote cfr. Francesco Gavioli, *Il Canonico Professore Don Luigi Ferretti. Arciprete e Vicario Foraneo di Camurana di Medolla nel 50° anniversario della morte 1938-1988*, Nonantola, Centro Studi Storici Nonantolani, 1988.
[31] Gavioli, Malagoli, *Medolla ed il suo territorio comunale*, cit., p. 495.

1916. Due successivi decreti luogotenenziali[32] precisarono le modalità di riparto dei contributi nei comuni in cui fossero stati presenti più comitati, come a Mirandola. In questo Comune il prefetto decise di risolvere la diatriba in modo salomonico, distribuendo le risorse in parti uguali[33].

Anche il Comune di Medolla diede vita a un Comitato di assistenza civile, nella seduta consigliare del 28 maggio 1915. I compiti di questo organismo, finanziato dal Comune ma in grado di fare ricorso anche alla beneficenza privata, erano di «raccogliere ed assistere i figli dei richiamati», «integrare ove occorra il sussidio governativo», «aiutare quelle famiglie bisognose che tale sussidio non possono conseguire», «istituire un ufficio di consulenza gratuita per le famiglie dei richiamati» ed «esplicare tutte quelle attività che valgano a lenire i disagi dello stato di guerra»[34]. Dallo Statuto di questo Comitato (che abbiamo rintracciato tra le carte dell'Archivio Centrale dello Stato di Roma), emerge inoltre che la sede era fissata nel palazzo municipale e che potevano farne parte tutti i cittadini e gli «Istituti ed Enti locali» o i loro rappresentanti che avessero aderito versando un'offerta non inferiore alle 5 lire. Per essere dichiarati soci «benemeriti» bisognava invece versare una somma iniziale di almeno 25 lire e una quota di 2 lire mensili. All'interno del Comitato veniva nominata una Commissione esecutiva della quale facevano parte, di diritto, il sindaco, il presidente della Congregazione di Carità, il presidente del Patronato scolastico, il presidente della Società operaia di mutuo soccorso e i rappresentanti delle organizzazioni. La Commissione esecutiva eleggeva al suo interno un presidente, che presiedeva anche l'intero Comitato, e un vicepresidente[35].

La decisione di dare vita a un organismo comunale era in linea con quanto andavano sollecitando i socialisti. La guerra era un fatto compiuto: continuare a fare ostruzionismo sarebbe stato controproducente per i «proletari in divisa» che la stavano combattendo sulla loro pelle. Tra di loro, per inciso, vi erano tanti elettori socialisti, che sebbene contrari per principio alla guerra, stavano facendo fino in fondo il loro dovere. I socialisti alla guida dei comuni, pur contrari alla guerra, pensavano che si dovesse agire in qualche modo perché i ceti subalterni

[32] Si tratta dei decreti luogotenenziali 14 dicembre 1916 n. 1809 e 26 aprile 1917 n. 789.

[33] Asmo, Sm, b. 600, f. "Comitati Civili e rimpatriati", *Mirandola. Erogazione contributo straordinario per l'assistenza civile*, 8 giugno 1917.

[34] Asc Medolla, Deliberazioni del Consiglio Comunale Febbraio 1915-Agosto 1919, seduta del 28 maggio 1915, oggetto n. 5.

[35] Acs, Mi, Dgps, Dagr, A5G, b. 289, f. "Modena", sf. 2, *Statuto del Comitato di Assistenza Civile in Medolla*.

non dovessero pagare un prezzo eccessivamente alto alle scelte delle élite che avevano deciso di scendere nell'agone ricorrendo al conflitto armato.

Nel modenese, poco dopo l'entrata in guerra dell'Italia i sindaci e i consiglieri provinciali socialisti, insieme ai rappresentanti delle varie sezioni comunali del Partito Socialista e delle due Camere del Lavoro (unitaria e sindacalista) si incontrarono per dare vita a un Comitato proletario d'assistenza su scala provinciale, alternativo a quelli "borghesi". Il motivo alla base di questa scelta era che la classe dirigente, formata soprattutto da possidenti, tendeva «a spezzare» le organizzazioni per il lavoratori «ed a privarle delle ottenute conquiste». I socialisti invitarono pertanto le due Camere del Lavoro a continuare a «regolare lo scambio di mano d'opera, le tariffe, gli orari» come accadeva prima della guerra e i comuni retti dai socialisti «ad assumere direttamente l'iniziativa e la guida» dell'opera di assistenza ai richiamati e alle loro famiglie[36]. La decisione di costituire comitati autonomi implicò anche l'obbligo, per i militanti socialisti, di uscire dai comitati di difesa civile già istituiti. Il rifiuto di soggiacere a questa clausola portò all'espulsione dal partito di due figure di spicco del socialismo modenese: Pio Donati e "Bindo" Pagliani[37].

Per quanto riguarda Medolla, i due comitati esistenti perseguivano gli stessi fini ma avevano ispirazioni differenti ed erano animati da persone di diverso orientamento politico. Quello che era dipendente dal comitato mandamentale mirandolese era promosso dai cattolici e dal notabilato liberale, quello del Comune era organizzato dai socialisti e dai rappresentanti delle organizzazioni operaie. Il comitato "rosso" non svolgeva un ruolo meno utile dell'altro, sebbene l'accusa degli oppositori fosse che tra i rappresentanti delle sinistre si annidassero i disfattisti che volevano sabotare la guerra. In realtà, il comitato comunale aveva, come l'altro, il fine di aiutare soldati e famiglie, ma senza aggiungere un sovrappiù ideologico e patriottico che sembrava invece connaturare quello mandamentale. Così il prosindaco Luigi Barbieri ne illustrò le finalità al presidente della Deputazione provinciale:

> mi è grato informare Vossignoria che anche questa Amministrazione Comunale ha costituito un Comitato di Assistenza Civile coi seguenti scopi; raccogliere e assistere i figli dei richiamati; integrare ove occorra il sussidio

[36] *Comitato Proletario d'Assistenza delle famiglie dei richiamati*, «Gazzetta dell'Emilia», 3-4 giugno 1915.

[37] *Lo scisma nel campo socialista*, «Gazzetta dell'Emilia», 10-11 ottobre 1915.

> governativo; aiutare quelle famiglie bisognose che tale sussidio non possono percepire; istituire un ufficio di consulenza gratuita per le famiglie dei richiamati ed esplicare tutte quelle attività che valgano a lenire i disagi che sempre accompagnano lo stato di guerra.
> Esso si compone del Capo della Rappresentanza Municipale, dal Presidente della Cong[regazione] di Carità, del Patronato Scolastico, della Società operaia, e dei Rappresentanti delle organizzazioni operaie[38].

Nel giugno del 1915 la Giunta comunale di Medolla fece affiggere un manifesto nel quale, oltre ad affermare «la sua irriducibile avversione alla guerra», comunicava che, «in omaggio agli ideali di umanità», il Consiglio comunale aveva deciso di assegnare un primo fondo di 5.000 lire al nuovo Comitato di assistenza civile e rivolgeva «un caldo appello a tutti i cittadini d'ogni parte[,] d'ogni fortuna, d'ogni classe perché [...] con spirito di abnegazione e di vicendevole sacrificio, non badando a fatiche, a rinunce» dessero «ciò che hanno» e prestassero «ciò che sanno»[39].

Nel corso del conflitto questi organismi garantirono, nel modenese, il funzionamento delle cucine popolari, degli asili per i figli dei richiamati, delle case per i profughi e dei luoghi di ristoro e di cura alle stazioni. I vari comitati acquistarono anche derrate da rivendere a prezzi calmierati, distribuirono aiuti alle famiglie più povere e forniranno sussidi a integrazione di quelli elargiti, non a tutti e non sempre con la dovuta tempestività e appropriatezza, dal Governo. I bisogni erano tanti che il Comitato di assistenza civile di Medolla esaurì in breve tempo i propri fondi. Nel luglio del 1916 il Consiglio comunale decise dunque di rifinanziarlo con 1.500 lire e di accendere anche un mutuo, la cui entità sarebbe stata decisa dopo le annunciate decisioni governative in merito all'assistenza[40]. Per le necessità del Comitato il Consiglio, nel settembre del 1916, decise di contrarre un nuovo prestito cambiario di 3.000 lire con la Cassa di Risparmio di Mirandola, che sarebbe stato restituito con l'applicazione di una speciale sovrimposta[41].

Il comitato mandamentale (che dopo l'ingresso dell'Italia in guerra trasformò la propria denominazione in "Comitato della Mirandola e mandamento di

[38] Asc Medolla, Ca, 1915, cat. 8, filza 1, f. 1, *minuta di lettera al presidente della Deputazione provinciale Giovanni Battista Taparelli*.
[39] Ivi, Comune di Medolla, *manifesto*, 10 giugno 1915.
[40] Asc Medolla, Deliberazioni del Consiglio Comunale Febbraio 1915-Agosto 1919, seduta del 22 luglio 1916, oggetto n. 1.
[41] Prevista dal decreto luogotenenziale 31 agosto 1916, n. 1090.

assistenza e difesa civile") si concentrò invece sull'attivazione di un ospedale per i soldati feriti e solo secondariamente sulle necessità dei combattenti e delle loro famiglie. In particolare, furono integrati gli insufficienti sussidi e soccorsi governativi; vennero inoltre concessi contributi al Giardino d'infanzia di Mirandola, affinché vi potessero essere accolti d'estate i bambini appartenenti alle famiglie povere dei richiamati alle armi; furono raccolti ed erogati fondi per l'acquisto di lana per gli indumenti dei soldati, confezionati dal Comitato femminile di Modena; vennero prodotte «parecchie migliaia» di rotoli di carta per la creazione di scalda rancio[42]; furono acquistate legna e fascine da fornire «a prezzo mite, ed in parecchi casi gratuitamente, a quelle famiglie che per il numero dei figli, la presenza di vecchi o di infermi, o per eccezionali circostanze non potessero altrimenti provvedervi»[43]. Per finanziare queste attività il Comitato mandamentale raccolse, tra il 31 marzo 1915 e il 31 luglio 1916, quasi 50 mila lire[44].

Nel 1916 i bilanci dei comitati comunali si aggravarono, a causa del moltiplicarsi delle necessità della popolazione, tanto che i Consigli comunali decisero di avvalersi della facoltà concessa da un decreto luogotenenziale del 1916[45] di applicare una sovrattassa su terreni e fabbricati. Il contributo venne applicato anche dal Comune di Medolla, che nel 1917 ottenne un gettito di 12.655 lire e nel 1918 di 23.903[46].

La gestione dei consumi e degli approvvigionamenti

Durante la prima guerra mondiale i comuni furono chiamati a svolgere un'attività particolarmente intensa sul versante dei consumi e degli approvvigionamenti. Fin dall'inizio del conflitto vennero infatti a mancare all'Italia i normali rifornimenti di grano dalla Romania e dalla Russia, anche per la decisione di chiudere alla navigazione gli stretti del Mar Nero (29 settembre 1914). Le ripercussioni furono immediate anche a Medolla. Il 6 e il 25 settembre 1914 il

[42] Lo scalda rancio (o scaldarancio) era un rotolo di carta imbevuto di paraffina usato per riscaldare i pasti.

[43] Comitato mandamentale, cit., pp. 9-10.

[44] Asmo, Sm, b. 600, f. "Comitati Civili e rimpatriati", Comitato della Mirandola e mandamento di assistenza e difesa civile, *Elenco delle offerte dal 31 marzo 1915 al 31 luglio 1916*, 12 agosto 1916.

[45] Si tratta del decreto luogotenenziale 31 agosto 1916, n. 1090.

[46] Asmo, Sm, b. 600, f. "Comitati Civili e rimpatriati", *Telegramma urgente del sottoprefetto di Mirandola al prefetto di Modena-minuta*, 4 febbraio 1921.

Consiglio comunale votò alcuni indirizzi per l'acquisto di grano da distribuire alla popolazione durante l'inverno. Nelle settimane successive la Giunta precisò meglio come intendeva operare e propose al Consiglio «che il frumento da acquistarsi venga distribuito, senza alcuna speculazione da parte del Comune, al prezzo di costo, ma però dopo essere stati trasformato in pane, che meglio si adatta al pronto consumo, e molto si presta, come genere di primissima necessità, in casi eccezionali di crisi agraria, come sarà quella che purtroppo si prevede avvenga nella prossima stagione inverno-primavera». Il grano sarebbe stato acquistato dal Comune con un mutuo, anche se non era ancora possibile quantificarne esattamente l'importo, «data la continua oscillazione dei prezzi praticati dal mercato». Il Consiglio decise comunque di approvare l'accensione di un mutuo di 10 mila lire per acquistare frumento, da rivenderlo dopo averlo trasformato in pane «alla classe operaia del Comune, senza speculazione di sorta, ossia per quel prezzo che sarà necessario per rifondere al Comune le spese d'acquisto e di lavorazione»[47].

L'azione dei comuni "rossi" seguiva le direttive del Partito socialista, che a Bologna, col "sindaco del pane" Zanardi diede prova di grande efficienza. A metà novembre del 1915, di fronte «alla situazione dolorosa creata dal rincaro della vita», la Federazione provinciale socialista e la Camera del Lavoro Unitaria organizzarono un convegno al quale parteciparono nuovamente, insieme ad alcuni sindaci della Bassa, i deputati Agnini e Basaglia. L'assemblea votò un ordine del giorno che impegnava i comuni a «effettuare la vendita alle classi bisognose di grani, farina ed altri generi di prima necessità a prezzi inferiori a quelli correnti», ricaricando sui bilanci comunali «la eccedenza relativa» e a «favorire ogni iniziativa diretta ad aprire spacci pubblici [e] ad accaparrare acquisti all'ingrosso [d]i generi alimentari»[48].

L'attivismo socialista si inseriva in un vuoto governativo. Il governo Salandra, infatti, rispose all'emergenza «con misure parziali e spesso improvvisate»[49], nella convinzione che la guerra si sarebbe risolta in breve tempo e in nome dei

[47] Asc Medolla, Deliberazioni del Consiglio Comunale Settembre 1910-Dicembre 1914, seduta del 20 novembre 1914, oggetto n. 5.

[48] *Convegno dei Sindaci socialisti della Provincia di Modena*, «Gazzetta dell'Emilia», 8-9 novembre 1915. Al convegno, che si svolse presso la Casa del Popolo di Modena, parteciparono «i sindaci Avv. [Attilio] Lolli di Mirandola, Malavasi di Cavezzo, Agnini [*recte* Carlo Grossi] di Finale Emilia, Silvestri di Novi di Modena, Barbieri di Medolla, Ferraresi di Camposanto, Benat[t]i di Concordia» e aderirono con telegrammi i sindaci di San Felice, Bastiglia e Soliera.

[49] Luciana Saetti, *Alimentazione e politica annonaria*, in Alfonso Garuti, Fabio Montella, Anna Maria Ori, Francesco Paolella, Luciana Saetti, *Carpi fronte interno*, Modena, Mc Offset, 2014, p. 93.

principi liberisti diffusi all'epoca, che vedevano con poco favore l'intervento dello Stato nell'economia. Alle autorità locali fu lasciato il compito di affrontare le difficoltà di approvvigionamento e distribuzione attraverso la costituzione volontaria di consorzi granari provinciali[50], e di controllare l'aumento dei prezzi, con l'imposizione di calmieri sui generi di prima necessità. Tutti i comuni compreso Medolla avrebbero dovuto rivolgersi al Consorzio granario provinciale di Modena, costituito all'inizio del 1915 fra la Provincia, la Camera di Commercio, il Comune di Modena e gli altri principali comuni della provincia.

Poco prima dell'entrata in guerra dell'Italia il governo aveva anche reso obbligatorio su tutto il territorio nazionale il «pane unico», per sopperire alla penuria di grano, riducendone sistematicamente il consumo. L'alimento doveva essere preparato non più, come di consueto, con farine di grano abburattate (ossia setacciate) al 70% (e quindi «bianche»), ma all'80% «di resa» rispetto al macinato integrale, dal quale veniva separata soltanto la crusca. Nel marzo del 1916 l'abburattamento venne portato all'85% e nel febbraio del 1917 al 90%; infine nel 1918, dopo il ritorno della resa all'85%, il pane da nero divenne giallo, per l'obbligo di miscelare la farina di grano con quella di granoturco e con altri «succedanei»[51]. Dal 1° gennaio 1917 entrò in vigore un decreto legislativo[52] che stabiliva la forma delle singole pagnotte (lisce, ovvero «senza tagli») e il loro peso (ognuna doveva essere almeno 250 grammi). Per evitare frodi ed elusioni furono introdotte norme stringenti sull'orario di vendita (che doveva avvenire tutti i giorni feriali alle 13 e la domenica alle 12) e su quello di lavorazione dei forni (inizio non prima delle ore 12 e fine alle 21). Il pane doveva essere venduto esclusivamente a peso, pertanto i comuni, ai quali spettava l'osservanza delle norme, dovettero rivedere i calmieri. Il prezzo del pane venne fissato in 0,50 lire al chilogrammo in tutti i comuni della Bassa tranne che a San Possidonio (0,48) e San Prospero (0,52)[53]. I contravventori alle disposizioni sulla panificazione vennero denunciati alle autorità e processati.

L'azione del Consorzio granario provinciale modenese si svolse, all'inizio, con la somministrazione di frumento esclusivamente ai comuni che ne avessero fatto richiesta; solo in un secondo momento, in applicazione del decreto luo-

[50] I Consorzi per l'approvvigionamento e la distribuzione di cereali e farine furono costituiti sulla base del regio decreto 20 dicembre 1914 n. 1374.

[51] Saetti, *Alimentazione e politica annonaria*, cit., p. 97.

[52] Si tratta del decreto legislativo 12 dicembre 1916, n. 1708.

[53] Asmo, Sm, b. 599, f. "Panificazione", *Telegrammi del Sottoprefetto di Mirandola al Prefetto di Modena*, 5 e 7 gennaio 1917.

gotenenziale 11 marzo 1916 n. 247, il Consorzio si trasformò in «un vero e proprio organo di distribuzione di grano tanto ai Molini quanto ai comuni, in relazione all'intero fabbisogno della Provincia».

Nel febbraio del 1915 il Comune di Medolla decise di rivolgersi al Consorzio granario provinciale (che in quel periodo si stava costituendo) dopo un'accesa discussione in Consiglio comunale, durante la quale fu ricordato come l'amministrazione avesse già escogitato diversi provvedimenti per fronteggiare la crisi granaria, ma la Giunta provinciale amministrativa (Gpa)[54] li aveva bocciati. Ora la crisi stava tuttavia «raggiungendo la sua fase culminante» ed era «addirittura urgente ed indispensabile» provvedere «alla sorte dei propri amministrati». L'assessore e futuro sindaco Luigi Barbieri criticò il fatto che «se il Comune avesse potuto ottenere l'approvazione delle deliberazioni che a suo tempo prese per l'acquisto del grano, i prezzi del pane non sarebbero di molto aumentati, e sarebbe ora in grado di soddisfare a tutte le richieste, cosa che potrà fare anche a mezzo del Consorzio, ma a condizioni più gravi assai». Nella discussione emerse che mancavano tra gli 800 e i 1.000 quintali di cereali e farine per arrivare al nuovo raccolto. Per assumere qualunque decisione occorreva dunque procedere a un censimento del grano esistente dai produttori locali. Da «accurate e precise» informazioni assunte, risultava tra l'altro «che qualche provvista di grano esista ancora presso parecchi agricoltori del Comune». A loro la Giunta si sarebbe dunque rivolta, per assicurarsi intanto quel cereale e per chiedere poi al Consorzio ciò che ancora sarebbe mancato, acquistandolo attraverso un prestito bancario di 40 mila lire[55].

A partire dal gennaio 1916 il Governo affidò a organizzazioni interalleate gli acquisti all'estero di cereali, carne e in seguito anche di zucchero e altre derrate, ma la situazione annonaria rimase critica per le difficoltà e i costi crescenti dei trasporti transoceanici e per la riduzione di disponibilità delle merci, assorbite in misura sempre maggiore dall'Esercito. Si diede perciò inizio alle requisizioni di prodotti agricoli e di bestiame per i bisogni militari.

[54] La giunta provinciale amministrativa (Gpa) era un organo collegiale dello Stato, istituito con la legge 20 marzo 1865, n. 2248, presente in ogni provincia, che aveva competenza in tema di giustizia amministrativa; la Gpa non va pertanto confusa con la Giunta provinciale, che era invece un organo dell'ente Provincia. La composizione della Gpa variò nel tempo. Sulla base dell'art. 10 del regio decreto 4 febbraio 1915 n. 148 essa era costituita dal prefetto, che la presiedeva, da due consiglieri di prefettura designati all'inizio di ogni anno dal prefetto, dall'intendente di finanza e da cinque membri effettivi e altrettanti supplenti eletti dal Consiglio provinciale per quattro anni.

[55] Asc Medolla, Deliberazioni del Consiglio Comunale Febbraio 1915-Agosto 1919, seduta del 15 febbraio 1915, oggetto n. 4.

Nel modenese le incette decimarono il bestiame; ma se all'inizio esse erano utili per «eliminare, con vantaggio stesso dell'allevamento, non poche vacche da scarto», le ultime requisizioni finirono per danneggiare seriamente il patrimonio zootecnico, per la perdita di ottimi soggetti, nonostante gli sforzi che gli allevatori fecero «per salvare il loro buon bestiame, consegnando alle incette quello acquistato su altri mercati, con sacrificio sui prezzi». Grazie a questo espediente la provincia di Modena si trovò, alla fine della guerra, «quasi col patrimonio zootecnico precedente»[56].

L'aggravarsi della carenza di derrate rese indispensabile un intervento statale più incisivo. Il decreto luogotenenziale 27 aprile 1916, n. 472 autorizzò il Ministero dell'Agricoltura a stabilire prezzi massimi di tutti i generi di comune e largo consumo, lasciando ai comuni la formulazione dei prezzi per la vendita al dettaglio, sulla base di quelli stabiliti dal prefetto per il commercio all'ingrosso, tenendo conto delle «condizioni locali» ovvero delle spese di trasporto e di eventuali imposte e «sopraprezzi»[57]. Il Governo Boselli aumentò «il controllo dell'intera produzione nazionale attraverso il censimento e la precettazione dei prodotti agricoli»; ciò comportò «l'assunzione diretta, da parte del governo, del controllo dei prezzi», dal momento che con l'indennità di requisizione si stabiliva il prezzo di calmiere della relativa derrata[58]. Il Governo istituì anche il Commissariato centrale per gli approvvigionamenti e i consumi alimentari presso il Ministero dell'Agricoltura, che aveva il compito di provvedere alle importazioni e alle requisizioni di derrate da distribuire alla popolazione civile, prescrivendone prezzi e condizioni di vendita, ma anche di decidere quali merci sottoporre a calmiere e di proporre altre misure per frenare l'aumento dei prezzi. Nell'Archivio storico comunale di Medolla sono presenti diversi fascicoli relativi alle precettazioni di alimenti come il formaggio[59], la carne, le patate e lo zucchero. Il Comune decise anche di aderire al nuovo Consorzio intercomunale per l'approvvigionamento e la distribuzione dei generi di prima necessità, con sede in municipio a Mirandola, che aveva tra l'altro il compito di acquistare grosse partite di merci nei luoghi di produzione

[56] Consiglio provinciale dell'economia di Modena, *Relazione sull'andamento economico della Provincia di Modena nel biennio 1927-1928* (d'ora in avanti *Relazione 1927-1928*), Modena, Società Tipografica Modenese, 1929, p. 109.

[57] Saetti, *Alimentazione e politica annonaria*, cit., p. 103.

[58] Ivi, p. 93.

[59] Ctrl., ad esempio: Asc Medolla, Ca, 1917, cat. 11, f. "Formaggio".

e di venderli, a cura dei singoli comuni nei modi che avrebbero ritenuto più opportuni, attraverso spacci comunali o mediante enti autonomi, cooperative e anche, eccezionalmente, tramite esercenti privati[60].

Entro il mese di maggio del 1917 il Consorzio granario provinciale fu liquidato e il suo posto venne preso da un altro organismo, nato sulla base del decreto luogotenenziale 27 aprile 1917 n. 681, che affidava ai consorzi granari il compito «dell'approvvigionamento e della distribuzione, entro la circoscrizione della Provincia, dei cereali, delle farine, e di altri merci e derrate necessarie al consumo della popolazione civile». Il nuovo Consorzio cominciò a funzionare il 1° giugno 1917[61]. Qualche giorno dopo, il 10 luglio, a Medolla il Consiglio comunale prese alcuni importanti provvedimenti riguardo ai generi di prima necessità e di largo consumo, dopo che il governo aveva deciso di convertire i mulini in magazzini di grano, affidando ai comuni l'incarico di distribuire la farina alla popolazione. A Medolla la realtà più importante, a quell'epoca, era il molino a cilindri di Villafranca, che funzionava con un motore elettrico della potenza di 110 cavalli per alta e bassa macinazione. In media, nel 1917, veniva usata la forza di 70 cavalli circa, che permetteva di macinare, ogni giorno, 35 quintali di farina[62].

Nella seduta del 10 luglio il Consiglio comunale medollese diede mandato alla Giunta di «provvedere come meglio crederà» a questo rilevante settore, anche perché nella discussione erano emerse posizioni differenti nella stessa maggioranza. Il sindaco aveva proposto di istituire uno spaccio comunale che effettuasse la distribuzione e la vendita della farina e degli altri alimenti primari, mentre l'assessore Tullio Vincenzi riteneva che lo spaccio fosse utile per le vendita all'ingrosso, mentre per quelle al dettaglio sarebbe stato meglio affidare il servizio alla Cooperativa di consumo[63].

Un'altra leva dei comuni per alleviare le difficili condizioni attraversate dalla popolazione fu quella del controllo dei prezzi. Anche in questo caso l'intervento delle amministrazioni della Bassa fu pressoché immediato.

[60] Asc Medolla, Deliberazioni del Consiglio Comunale Febbraio 1915-Agosto 1919, seduta del 1° dicembre 1916, oggetto n. 8.

[61] Consorzio provinciale granario Modena, *Conto consuntivo dell'Esercizio 1917*, Modena, Tipografia E. Bassi e Nipoti, 1918, pp. 22-23.

[62] Asmo, Sm, b. 599, f. "Panificazione", *Specchio Dimostrativo dei Molini, Panifici, Forni e Pastifici esistenti nella Giurisdizione di questo Circondario*, 4 gennaio 1917.

[63] Asc Medolla, Deliberazioni del Consiglio Comunale Febbraio 1915-Agosto 1919, seduta del 10 luglio 1917, oggetto n. 6.

Nonostante questi e altri interventi delle autorità, la carenza di viveri e di altri beni primari si fece sempre più acuta. Nel luglio del 1915 il Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio dispose che nei comuni venissero pubblicati i «mercuriali» (ossia gli elenchi dei prezzi) dei prodotti alimentari e agrari, ma si trattava di interventi ancora blandi, che non riuscirono ad arginare i fenomeni di accaparramento e speculazione denunciati dalla stampa modenese, che parlò di «corvi» che «a stormi» creavano «l'artificioso rialzo sul prezzo dei viveri»[64]. Le derrate cominciarono a sparire dal mercato, creando una spirale di aumenti che spinse i comuni a intervenire direttamente, anche in mancanza di normative nazionali chiare.

Nell'ottobre del 1915 la *Gazzetta dell'Emilia* denunciò per generi «di primissima necessità come il lardo, la pancetta, la salsiccia e lo strutto» nuovi aumenti, ben al di là «del rialzo di prezzo che i maiali hanno avuto sui mercati»[65]. I giornali scrissero anche del dilagare dei "furti campestri", già diffusi prima della guerra ma che divennero una vera e propria «lotta notturna tra proprietari e ladri» con conseguenze, alle volte, funeste. Una sera a San Possidonio un agricoltore esasperato dai continui furti nel suo orto, sparò diversi colpi di fucile, al termine di un appostamento durato giorni, ferendo gravemente due ladri di zucche[66].

La carenza di cibo divenne così grave che nel marzo del 1918 il sindaco Barbieri denunciò come «da mesi e mesi» la popolazione medollese fosse «completamente sprovvista di formaggio, giacché la piccola partita di scarti della produzione 1916 che ebbe a concedere il Consorzio Granario» era «da tempo esaurita». Barbieri, in quell'occasione, evidenziò una grave contraddizione tra ciò che lo Stato assegnava ai comuni e i crescenti compiti che gli stessi erano chiamati ad assolvere:

> Il Governo raccomanda ed insiste per l'istituzione in ogni Comune di almeno la refezione scolastica fredda, che non è possibile attuare se non si sa di poter fare assegnamento su un dato quantitativo di formaggio, giacché non sarebbe conveniente distribuire agli alunni sempre lo stesso alimento data anche la difficoltà di trovare generi alimentari.

[64] *In galera!*, «L'Azione Liberale», 17 agosto 1914.
[65] *Il rincaro dei generi di prima necessità*, «Gazzetta dell'Emilia», 1-2 ottobre 1915.
[66] *Mancato omicidio a S. Possidonio*, «Il Dovere», 29 agosto 1915.

Il sindaco dunque invitata il Commissariato militare «ad assegnare almeno un centinaio di forme di grana, sul locale magazzeno dello stagionatore Antonio Salvaterra», per potere attivare la refezione scolastica e alimentare la popolazione[67].

La richiesta di lavori pubblici

Nell'autunno del 1915 i socialisti si mobilitarono per cercare di arginare una situazione sempre più difficile. A metà ottobre, in un congresso al quale partecipano i deputati Agnini e Basaglia, oltre a rappresentanti dei comuni e delle Camere del Lavoro di Modena, Carpi e Vignola, venne approvato all'unanimità un ordine del giorno che sollecitava lavori pubblici. Constatato che nonostante la mobilitazione, il fenomeno della disoccupazione dilagava in tutta la provincia, soprattutto fra i lavoratori della terra, e prevedendo che il problema si sarebbe aggravato «in modo impressionante nelle prossime stagioni di inverno e primavera» e che mentre i lavori comunali restavano «ineseguiti per la impossibilità di finanziamento della più grande parte dei Comuni» e che quelli della Provincia, dello Stato e dei Consorzi stavano subendo «ritardi ingiustificati e sommamente dannosi», i socialisti reclamarono l'immediata esecuzione dei lavori del Cavo Vallicella, della Modena-Correggio, della ferrovia Mirandola-Novellara, della bonifica Parmigiana e di altre opere già deliberate ma non ancora avviate dalla Provincia[68].

Una delle opere più attese, a Medolla, era la costruzione del nuovo edificio per le scuole elementari, che sorse al posto di un vecchio fabbricato colonico. I lavori subirono una forte accelerazione con lo stato di guerra e le difficoltà che essa portò con sé. L'opera era infatti sentita come sempre più urgente per dare lavoro agli operai e per lenire così le difficoltà in cui si stavano trovando tante famiglie. Nell'agosto del 1915 il Comune decise di superare gli ostacoli che fino ad allora si erano presentati affidando i lavori a licitazione privata alla Cooperativa fra Muratori di Mirandola e Medolla (invece che tramite una normale asta pubblica)[69], con un sistema che avrebbe comunque dovuto garantire la congrui-

[67] Asc Medolla, Ca, 1918, cat. 9, filza 1, f. 2, *Minuta di risposta del sindaco alla Commissione militare Ufficio Collaudo e requisizione formaggio di Milano*, 24 marzo 1918.
[68] *Un congresso socialista per la disoccupazione*, «Gazzetta dell'Emilia», 17-18 ottobre 1915.
[69] Asc Medolla, Deliberazioni del Consiglio Comunale Febbraio 1915-Agosto 1919, seduta del 31 agosto 1915, oggetto n. 1.

tà dell'offerta. I lavori poterono così finalmente partire, ma subirono un'interruzione alla fine del 1916 e furono ripresi nel marzo del 1917 tra mille difficoltà. Michele Stefanini, presidente della Cooperativa Muratori, spiegò infatti in una lettera al sindaco che «sia per il vorticoso aumento del costo della vita, sia per un complesso di altre circostanze», la Cooperativa trovò «tutti i materiali da costruzione enormemente rincarati». Stefanini chiese dunque al sindaco, come già fatto in passato, un aumento del 50 per cento sui prezzi accordati, sia per i lavori eseguiti che per quelli ancora da avviare. La risposta dell'amministrazione "rossa" non risparmiò critiche alla Cooperativa, ma cercò di andare incontro alle esigenze dei soci:

> non senza osservare che all'inconveniente di questa maggiore spesa non si sarebbe andati incontro e la Cooperativa avesse, fino dallo scorso anno, acquistato il materiale occorrente, questa Giunta risponde in massima che non è aliena dal concedere l'aumento richiesto, ma ne rimanda la liquidazione in sede di collaudo, ritenendo inutile ora un ulteriore aumento ai prezzi unitari con apposita deliberazione consigliare, la quale non potrebbe riportare l'approvazione tutoria perché contraria alle norme contrattuali, e susseguente ad un precedente deliberato d'aumento prezzi[70].

Il sindaco Barbieri, a nome della Giunta, ne approfittò per invitare la Cooperativa a ultimare «senza indugio» i «pochi lavori che ancora mancano» per completare l'edificio. Alla fine le scuole furono terminate (nel 1919 mancava soltanto la sistemazione del piazzale), ma il loro costo era più che raddoppiato rispetto al preventivo iniziale del 1909: da 52 mila a oltre 110 mila lire[71]. Da segnalare che per più di vent'anni rimasero senza nome: solo nel 1939 sarebbero state intitolate a Guglielmo Marconi[72].

Nel 1915 nel capoluogo fu avviata anche la costruzione di un nuovo fabbricato, a circa 200 metri, sul terreno laterale al viale del cimitero, da destinare in parte a scopo agricolo, in parte a ufficio delle Poste e Telegrafi e in parte ad abitazione dei custodi delle nuove scuole. L'edificio sarebbe stato costruito, in parte, coi materiali di recupero del vecchio rustico abbattuto per fare spazio alle nuove

[70] Asc Medolla, Ca, 1917, cat. 9, filza 2, f. 1, Società Coop. Fra Muratori dei Comuni di Mirandola e Medolla, *Lettera di Stefanini al sindaco*, 5 giugno 1917.

[71] Asc Medolla, Deliberazioni del Consiglio Comunale Febbraio 1915-Agosto 1919, seduta del 15 febbraio 1919, oggetto n. 3.

[72] Asc Medolla, Deliberazioni del Podestà dal 28 giugno 1937 al 31 giugno 1940, seduta del 14 febbraio 1939, oggetto n. 15.

scuole[73]. Sempre a proposito di lavori pubblici, fu anche avviato il progetto per un edificio scolastico a Camurana, dal momento che i bambini continuavano a seguire le lezioni al secondo piano di una casa privata. Il fabbricato sarebbe sorto «nella punta di terreno formata dal bivio cosiddetto di S. Eufrasia, località adatta tanto per ubicazione quanto per altitudine»[74].

La lotta agli speculatori e l'introduzione delle tessere annonarie

Nella Bassa come altrove si intensificarono i controlli contro chi era accusato di nascondere artificiosamente la merce per elevarne il prezzo. Il prefetto dispose una particolare vigilanza nei giorni di mercato, durante i quali arrivavano speculatori per acquistare di tutto, dalle uova ai polli al burro. L'8 settembre 1916 a Concordia i carabinieri sequestrarono ad esempio 122 mila uova ad A.G., un commerciante all'ingrosso che faceva affari con la Svizzera, denunciandolo all'autorità giudiziaria per accaparramento[75]. Sei giorni dopo a Mirandola vennero invece sequestrati 396 quintali di conserva di pomodoro in scatola a tre negozianti che li avevano depositati presso un'abitazione privata, per il sospetto che li avessero voluti sottrarre al mercato. La merce fu restituita ai legittimi proprietari soltanto nel febbraio del 1917, dopo che un processo in Procura a Mantova aveva sancito la non colpevolezza degli imputati «per inesistenza di reato»[76].

I socialisti puntavano il dito anche contro gli speculatori che agivano tra le pieghe delle ricche commesse militari. Il 5 marzo 1916 il sindaco Ferraguti inviò all'*Avanti!*, per la pubblicazione, un ordine del giorno deliberato la sera prima dal Consiglio comunale di Medolla, che conteneva il «plauso» e l'«incoraggiamento» nei confronti del giornale socialista «per la campagna intesa a smascherare l'opera nefasta di quei fornitori militari che con illecite speculazioni tradiscono la patria e il popolo tutto»[77].

Nella primavera del 1917 i cittadini iniziarono a richiedere a gran voce la diffusione delle tessere annonarie, introdotte dalle autorità anche come elemento

[73] Asc Medolla, Deliberazioni del Consiglio Comunale Febbraio 1915-Agosto 1919, seduta del 31 agosto 1915, oggetto n. 4.

[74] Ivi, oggetto n. 16.

[75] Asmo, Sm, b. 599, f. "Illecito accaparramento di derrate e merci. Incetta", Legione Territoriale dei Carabinieri reali di Bologna-Tenenza di Mirandola, *Sequestro di uova*, 9 settembre 1916.

[76] Ivi, Prefettura di Modena, *Sequestro conserva di pomodoro a Mirandola*, 21 febbraio 1917.

[77] Asc Medolla, Ca, 1916, cat. 8, filza 4, f. 1, Municipio di Medolla, *prot. n. 382*, 5 marzo 1916.

di equità nei confronti di tutta la popolazione. A Medolla razionamenti e tessere furono introdotti a partire dal 1° novembre 1917. A ogni famiglia sarebbe stata fornita la tessera coi buoni per vari generi. I negozianti avrebbero provveduto a ritirare i buoni per gli acquisti corrispondenti alla quantità smerciata, che non avrebbe potuto superare la quota stabilita.

A ogni persona si età superiore ai due anni vennero assegnati 360 grammi di farina o pane al giorno, 200 grammi di granoturco o farina, 230 grammi di pasta al mese e 700 grammi di riso al mese. Come spiegò il sindaco, «poiché la razione di pane deve andare a diminuzione di quella della farina, la vendita del pane potrà essere effettuata soltanto alle famiglie munite della relativa tessera; ed all'atto della vendita dovrà essere ritirato il buono od i buoni corrispondenti alla quantità venduta, sempre nei limiti della razione» prevista. I negozianti avrebbero dovuto conservare i buoni ritirati, «per essere poi esibiti o consegnati all'autorità comunale per gli eventuali controlli»[78], mirati a evitare abusi. Il sindaco minacciò «gravi penalità» contro i trasgressori[79].

Gli effetti dei provvedimenti presentarono infatti luci e ombre. In contrasto con le norme vigenti, molti capifamiglia risultavano iscritti a più di un registro dei negozianti, altri a nessuno, altri ancora non si presentavano a ritirare gli alimenti con le necessarie tessere. Qualcosa andò storto anche a Medolla. Nel maggio del 1918 il sindaco informò il Consiglio comunale «che essendosi verificate alcune irregolarità e manchevolezze nella distribuzione fatta alla popolazione di generi alimentari a mezzo degli esercenti del Comune», la Giunta aveva deciso di istituire «uno spaccio gestito direttamente dal Comune, perché dia affidamento di sottostare a tutte le norme per i prezzi e per le quantità da distribuire»[80]. Di quali irregolarità si trattasse lo apprendiamo da un'altra delibera, nella quale il sindaco spiegò che diversi esercenti non avevano «saputo né voluto attenersi alle prescrizioni della Amministrazione con danno della popolazione, rifiutando anche di assumere la rivendita dei generi che davano poco guadagno e favorendo in modo speciale i loro vecchi clienti senza alcun criterio di equità»[81].

[78] Asc Medolla, Ca, 1917, cat. 11, f. "Razionamento", *minuta di comunicazione del sindaco Barbieri a Fioravante Benfatti*, 29 ottobre 1917.

[79] Ivi, *minuta di comunicazione del sindaco Barbieri agli esercenti*, 29 ottobre 1917.

[80] Asc Medolla, Deliberazioni del Consiglio Comunale Febbraio 1915-Agosto 1919, seduta del 5 maggio 1918, oggetto n. 4.

[81] Ivi, seduta del 16 luglio 1919, oggetto n. 1.

Lo spaccio comunale, che avrebbe funzionato sotto la diretta sorveglianza della Giunta, avrebbe distribuito i generi alimentari di più largo consumo: pasta, olio, riso, lardo, burro, formaggio, zucchero e altro. Fu probabilmente proprio a seguito della decisione di assumere direttamente il servizio di distribuzione che il sindaco Barbieri incappò nelle accuse di peculato, che poi si rivelarono completamente infondate. Fu forse qualche negoziante colpito dal suo provvedimento a denunciarlo? Non abbiamo trovato riscontro, ma tutto lo fa pensare.

I rialzi dei prezzi interessarono anche i combustibili. Il carbone e il gas divennero sempre più rari e vennero sostituiti in misura massiccia dalla legna.

Dopo Caporetto la situazione peggiorò ulteriormente. Il Governo di Vittorio Emanuele Orlando potenziò la precedente organizzazione del sistema annonario in direzione di un totale controllo statale, con drastiche misure di razionalizzazione e di "moralizzazione", che addebitò i problemi e le conseguenti proteste all'opera degli speculatori, degli incettatori e anche al malfunzionamento delle amministrazioni comunali che li favorivano[82].

Gli orfani di guerra

All'azione dei comuni più sensibili alle esigenze degli amministrati si affiancò quella dell'amministrazione provinciale. A partire dal 1915 si dispiegò soprattutto «l'azione civile» dell'ente provinciale «contro i danni della guerra», attraverso l'opera di coordinamento delle iniziative e dei comitati sorti nei vari centri del modenese, di stimolo alla creazione dove non esistevano, di predisposizione dei «mezzi pecuniari atti ad integrare le insufficienze dell'azione statale e dell'obolo fraterno». La Deputazione provinciale costituì un apposito comitato, che prestò aiuto alle famiglie maggiormente danneggiate dalla guerra ma anche al «ricovero di militari resi inabili a proficuo lavoro, pel mantenimento e l'educazione dei fanciulli poveri che perdessero sui campi di battaglia il genitore o lo vedessero tornare mutilato o inetto a guadagnare per la famiglia».

Immerso al pari di ogni altra componente della società in una guerra *totale*, il mondo dell'infanzia fu vittima della brutalizzazione dello scontro armato e dei suoi effetti collaterali. I giovani morirono a causa delle battaglie o a seguito di incidenti provocati dagli ordigni bellici disseminati ovunque, ma soprattut-

[82] Saetti, *Alimentazione e politica annonaria*, cit., p. 94.

to furono testimoni delle sofferenze dei padri, feriti e mutilati, o del definitivo distacco dal genitore, perito in guerra. Seguendo il ragionamento dello storico Jay Winter, che stimò in 6 milioni il numero di bambini rimasti senza padre in tutte le nazioni in lotta[83], dovrebbero essere intorno ai mille gli orfani dei nove comuni della Bassa modenese. In un elenco conservato nell'Archivio storico comunale gli orfani medollesi della Grande Guerra risultavano essere 97 (compresi gli 11 figli di Marsilio Barbi, tornato a casa invalido e deceduto successivamente), appartenenti a 39 nuclei famigliari[84]. Particolare attenzione venne riservata ai ragazzi rimasti senza il padre in età scolare. Nell'anno scolastico 1924-25 gli orfani di guerra che frequentavano la scuola elementare erano 38, mentre non risultavano orfani alla materna Benassi[85].

Già nel settembre del 1916, quando il Consiglio comunale decise di stanziare in loro favore una somma di 2.000 lire, gli orfani erano «parecchi» e altri, come si legge nella delibera con tetra ma azzeccata previsione, «purtroppo se ne aggiungeranno»[86]. Successivamente il Comune aderì al nuovo Patronato provinciale per gli orfani dei contadini morti in guerra, destinandogli un contributo di quasi 1.500 lire all'anno per 15 anni[87]. A Medolla vi furono casi particolarmente pietosi, come quello della famiglia Rossi. Sante, il capofamiglia, fante del 67° reggimento fanteria della classe 1882, finì i suoi giorni disperso nella zona del Monte San Michele il 24 gennaio 1916. I tre figli minori, Eria, Anselmo ed Evangelista, già orfani della madre, furono assegnati a un tutore, che gestì la pensione di guerra del padre. Altri sette orfani di guerra, alla fine del 1916, erano: Aldo e Antonio Morselli (figli del caduto Amedeo), Maria, Celestina, Teseo e Antonietta Scacchetti (figli di Antonio) e Francesco Tassi (figlio di Torquato)[88].

Per contrastare le difficoltà che giovani come i tre fratelli Rossi avrebbero incontrato sul loro cammino di vita, il 22 settembre 1916 venne costituito il

[83] «Forse 3 dei 9 milioni di soldati che caddero nel corso del conflitto si lasciarono dietro delle vedove. Se le cifre relative alla Gran Bretagna sono indicative delle dimensioni medie delle famiglie, ciascuna vedova aveva due piccoli cui badare. E dunque 6 milioni di bambini furono privati del padre per via della Grande Guerra» (Jay Winter, *Il lutto e la memoria*, Bologna, Il Mulino, 1998, p. 68).

[84] Asc Medolla, b. "Orfani di guerra", *Elenco degli orfani di guerra*.

[85] Asc Medolla, Ca, 1924, cat. filza, f., Scuole di Medolla, *Elenco orfani di Guerra anno scolastico 1924-25*, 1 ottobre 1924.

[86] Asc Medolla, Deliberazioni del Consiglio Comunale Febbraio 1915-Agosto 1919, seduta del 19 settembre 1916, oggetto n. 6.

[87] Asc Medolla, Ca, 1917, cat. 2, filza 5, f. 3, *minuta di lettera del sindaco al presidente della Deputazione provinciale*, 13 dicembre 1917.

[88] Asc Medolla, Ca, 1916, f. "Leva di terra e di mare", Comune di Medolla, *Elenco Orfani di militari morti in guerra*

Patronato provinciale per gli orfani dei contadini morti in guerra, che alla fine di quell'anno erano già un migliaio. Alla nuova istituzione, nata per assistere gli orfani lasciandoli «presso le loro famiglie e per i lavori della terra, allo scopo di allevarne bravi agricoltori», decise di aderire anche il Comune di Medolla[89]. Al Patronato provinciale si affiancò un organismo analogo, di ispirazione cattolica, promosso nel 1917 dall'Opera Nazionale per l'assistenza civile e religiosa degli orfani di guerra, a rimarcare la volontà di mantenere vecchi steccati nell'assistenza, che la tragedia della guerra, invece di superare, rese qualche volta ancora più rigidi.

In generale, il Comune di Medolla garantì, per tutta la durata della guerra, un aiuto alle famiglie più indigenti dei richiamati alle armi. Un primo provvedimento fu preso il 28 maggio 1915, quattro giorni dopo la data di inizio delle ostilità. Il Consiglio, all'unanimità, deliberò di costituire un Comitato di assistenza civile e di contrarre un mutuo di 5.000 lire per integrare gli insufficienti soccorsi dello Stato alle famiglie bisognose dei richiamati». Vi erano infatti casi di famiglie che, «per una ragione o per l'altra», non potevano accedere al sussidio statale, per quanto si trovassero «in assoluto bisogno». Inoltre appariva «sommamente urgente pensare anche alla tutela ed assistenza dei figli dei richiamati per dare modo alle loro madri di occuparsi dei lavori agricoli» ed era necessario altresì facilitare lo scambio di notizie fra i soldati e i loro parenti rimasti a casa «nelle continue preoccupazioni»[90].

L'impressione è che l'amministrazione Barbieri cercò di largheggiare nei sussidi, interpretando le norme con una certa flessibilità, per includere più persone possibili. Spiegando al prefetto quali fossero i criteri seguiti, il sindaco scrisse infatti che tra coloni e mezzadri non si faceva «alcuna distinzione» e si concedeva aiuto a tutti; che per gli affittuari «più che all'estensione del podere», si aveva riguardo «ai mezzi di cui notoriamente» risultasse in possesso la famiglia, ma nella maggior parte dei casi l'aiuto era «accordato»; infine, anche «in qualche caso di piccoli proprietari» si era deciso di concedere il sussidio, a causa delle «condizioni speciali», ma di norma «nessuna famiglia di proprietari» veniva sussidiata[91]. Nonostante questo, non mancarono ricorsi all'apposita Commis-

[89] Asc Medolla, Ca, 1917, cat. 2, filza 5, f. 3, *minuta di lettera del sindaco al presidente della Deputazione provinciale*, 13 dicembre 1917.

[90] Asc Medolla, Deliberazioni del Consiglio Comunale Febbraio 1915-Agosto 1919, seduta del 28 maggio 1915, oggetto n. 5.

[91] Asc Medolla, Ca, 1917, cat. 8, filza 4, f. 2, Asc Medolla, *minuta del sindaco al prefetto*, 16 gennaio 1917.

sione provinciale d'appello, istituita in Prefettura, e interventi di autorità militari per concedere sussidi a famiglie di soldati alle quali il contributo non era stato concesso.

Particolare attenzione fu prestata all'infanzia. Alla fine del 1918 si calcolava che fossero ancora 250 circa i figli di richiamati che il Comune doveva aiutare con la somministrazione della refezione scolastica[92].

Il "fronte interno" alla prova

La vita del "fronte interno" fu fortemente condizionata dalle privazioni e dalle limitazioni imposte dalle autorità, che arrivarono a regolare ogni aspetto della vita quotidiana delle famiglie. Lo Stato, prima di allora percepito come un soggetto distante, estraneo e alle volte "ostile" (come quando si presentava nei panni di un inflessibile esattore delle tasse o per consegnare la chiamata alle armi), divenne una presenza vicina e sempre più ingombrante. Attraverso l'azione della Prefettura furono ad esempio adottati provvedimenti contro l'alcolismo e venne limitata la circolazione delle auto private.

Particolari restrizioni furono imposte dopo il tramonto. Nel gennaio del 1916 il Governo decretò di dimezzare l'illuminazione pubblica nei comuni in cui i lampioni funzionavano a gas (escluso l'acetilene) oppure con combustibili liquidi, tramite energia termoelettrica o con sistemi promiscui. L'illuminazione pubblica poteva essere ridotta anche nei comuni alimentati da centrali idroelettriche, quando convenisse «utilizzare altrimenti» l'energia prodotta. Poteva inoltre essere sospesa quella privata[93]. Nella Bassa modenese l'illuminazione pubblica funzionava in quasi tutti i comuni a energia elettrica, proveniente da una centrale di Verona. Il gestore era la Società Elettrica Centrale di Bologna, che riforniva 13 comuni, compreso Medolla.

In tutta la provincia di Modena il provvedimento del Governo ebbe un'efficacia limitata. La Società Elettrica Centrale comunicò infatti al Genio civile (soggetto incaricato dell'effettiva applicazione del decreto) che «i pochi Kw.

[92] Ivi, 1918, cat. 15, filza 2, f. 1, *Minuta di risposta del sindaco all'Amministrazione provinciale scolastica*, 15 dicembre 1918.

[93] Asmo, Prefettura di Modena, Affari Generali Comunali (1915-1920), b. 709, f. "Circolari Diverse. Massime", *Salandra a Prefetto di Modena, telegramma*, 17 gennaio 1916.

che libererebbe, facendo ridurre la illuminazione, sarebbero quantità trascurabili e d'altra parte non conoscerebbe a quali Ditte potrebbero essere utili»[94].

Un nuovo decreto, varato il 16 ottobre del 1916, ridusse ulteriormente l'illuminazione, con qualunque mezzo fosse prodotta. Venne dimezzata la luce dall'ora di accensione fino alle 22:30 e ridotta a un quarto quella dalle 22:30 all'ora di spegnimento. Sui mezzi per raggiungere questi obiettivi era lasciata libertà alle amministrazioni comunali, che potevano scegliere di ridurre il numero o la potenza delle lampade oppure le ore di illuminazione. L'energia idroelettrica così risparmiata sarebbe servita a ridurre fino a sopprimere l'impiego di gas, di combustibili liquidi e «dell'energia elettrica prodotta mediante motori termici o per riscaldamento, forza motrice od altri scopi industriali». Di fronte ai dubbi sollevati da amministrazioni comunali e da industriali, il Ministero dell'Interno fu costretto a precisare che il decreto non rispondeva soltanto a ragioni di natura economica (mancando le quali si poteva invocare la concessione di deroghe), ma a motivi morali, ovvero quella «limitazione dei consumi» che era diventato un principio generale di equità[95].

Come emerge da documenti dell'Archivio storico comunale, altre limitazioni furono introdotte, anche a Medolla, nel corso del 1917, quando fu vietata, «all'infuori di quella pubblica», «qualunque illuminazione esterna fissa od intermittente», sia di giorno che di notte. Al divieto si sottraevano soltanto, per ragioni di pubblica sicurezza, la lampada accesa all'esterno degli esercizi pubblici, con una luminosità tuttavia non superiore alle 16 candele. All'interno dei negozi e teatri aperti al pubblico si doveva eliminare «al minimo» l'uso dell'energia elettrica, che non doveva comunque essere superiore a un terzo di quella precedente. Era vietato ogni uso dell'energia elettrica per riscaldamento e nelle case private l'illuminazione doveva essere assicurata da «lampade a filamento metallico d'intensità non superiore a 10 candele e nel numero di una lampada per ogni androne d'ingresso e di una lampada per ogni due piani di ciascuna scala»[96].

La crescente richiesta di energia elettrica per la produzione bellica spinse all'adozione di un nuovo decreto luogotenenziale, emanato il 6 settembre 1917. L'uso dell'energia elettrica per forza motrice fu vietato dalle ore 16 alle 20 di

[94] Ivi, Genio Civile a Prefettura di Modena, *Riduzione di illuminazione elettrica*, 21 febbraio 1916.
[95] Gazzetta Ufficiale del 30 ottobre 1916, n. 255, *Decreto luogotenenziale 19 ottobre 1916*.
[96] Asc Medolla, Ca, 1918, cat. 10, filza 3, f. 1, *Circolare del prefetto di Modena*, *prot. n. 1401*, 19 febbraio 1917.

ogni giorno, mentre per gli utenti di motori a pompa l'uso venne consentito solo dalle 21 alle 7 del giorno successivo e dalle 12 alle 13.30 di ogni giorno. Fu inoltre introdotto un turno di riposo settimanale e proibito l'uso dell'energia elettrica per il riscaldamento[97].

Data la sua scarsità, anche l'utilizzo del petrolio fu sottoposto a contingentamento e controlli. Un'apposita commissione provinciale, istituita presso la Camera di Commercio, aveva il compito di raccogliere e di vagliare le domande presentate dagli agricoltori, dagli industriali e dagli enti o imprese che provvedevano all'illuminazione pubblica. Con l'avanzare della guerra, anche la distribuzione e il consumo di petrolio per l'illuminazione privata furono sottoposti al controllo del Governo, con il decreto luogotenenziale 17 gennaio 1918 n. 23. Per la provincia di Modena il prodotto arrivava da Genova al deposito di Reggio Emilia della Società Italo-Americana e da qui era assegnato alla Commissione provinciale petrolio, che provvedeva allo smistamento ai vari comuni.

Un altro ambito di attività dei comuni modenesi, soprattutto quelli più popolosi, fu volto ad attenuare i rischi che potevano arrivare dal cielo, con la realizzazione di opere a protezione dei principali edifici e monumenti. Durante la Grande Guerra nessun velivolo nemico solcò i cieli della provincia modenese, ma il rischio fu concreto.

Un altro allarme che creò apprensione tra i civili fu quello dei "nemici interni", che secondo le autorità potevano nascondersi ovunque. La paura dello straniero fu enormemente amplificata nel periodo bellico. Gli italiani furono spinti a vedere nemici ovunque. Tutti gli stranieri residenti nel Regno furono sottoposti a costante controllo. A Medolla i membri della famiglia Escher dovettero presentare ripetute dichiarazioni di soggiorno, oggi conservate nell'Archivio storico comunale[98]. Verso questa famiglia di possidenti originari

[97] Asmo, Prefettura di Modena, Affari Generali Comunali (1915-1920), b. 709, f. "Circolari Diverse. Massime", Prefetto di Modena, *Decreto circa riduzione consumo energia elettrica per forza motrice*, 14 novembre 1917.

[98] Nel fascicolo intitolato "Soggiorno stranieri", conservato in Asc Medolla, Ca, 1917, cat. 12, filza 1, f. 1, sono conservate le schede riferite a quattro persone della famiglia Escher: Enrico (ingegnere, nato a Trieste il 14 giugno 1872), il fratello di un anno più giovane Rodolfo (nato il 14 luglio 1873 a Trieste, dottore in Scienze agrarie e possidente), il loro padre, Enrico (nato a Trieste il 7 agosto 1837 da Enrico e Amalia Trümpler), e la madre Amalia Wegmann (nata il 26 aprile 1945). I quattro dichiararono di essere cittadini svizzeri e di essere arrivati in Italia da Trieste (all'epoca ancora sotto il dominio austro-ungarico) nel 1880. Esiste poi la scheda di Lydia Callegari (nata a Buttrio, in Friuli, il 16 maggio 1884 da Feliciano ed Emma de Craigher, di condizione agiata), moglie di Rodolfo, e viene citato il loro

della Svizzera (Paese neutrale), il giudizio del sindaco "rosso" fu positivo: non si trattava di persone che potessero "fiaccare la resistenza del fronte interno", come si diceva all'epoca. Barbieri lo scrisse a chiare lettere in una risposta al prefetto di Piacenza, che chiedeva «le consuete informazioni» sul conto dell'ingegnere Enrico Escher, «suddito straniero [...] specificando se egli sia sospetto di spionaggio o di altre illecite ingerenze». «Per nulla sospetto», rispose il sindaco[99].

In generale, comunque, la *Gazzetta dell'Emilia* accusò le autorità locali di non avere assunto adeguati provvedimenti contro il pericolo delle spie, soprattutto i sudditi degli Imperi centrali che all'inizio della guerra risiedevano ancora in provincia. Secondo il quotidiano,

> il tempo della generosità e dell'ospitalità è passato. [...] è ora di scuotere la nostra buona anima credulona, troppo rispettosa del forestiero, sotto qualsiasi veste ci si presenti. Qualunque buon cittadino deve in questi giorni sentirsi "tutore dell'ordine pubblico": non siano linciate le spie, ma venga loro apprestato un conveniente alloggio: la galera[100].

Spesso, i vari provvedimenti adottati dalle autorità, che si affiancarono e a volte si sostituirono ai poteri locali, non contribuirono ad alleviare i disagi delle famiglie, in particolare di quelle maggiormente bisognose e rese più fragili dalla partenza di uno o più uomini per la guerra. Per questo motivo durante tutta la guerra si attivarono inedite forme di assistenza volontaria, intese come «civico dovere»[101], che furono in grado di coinvolgere nuovi strati sociali. Tra le forme di impegno diretto si segnalò l'offerta del medollese Giacomo Cavicchioli di svolgere servizio di volontariato civile nell'industria agricola[102]. Era un altro modo di contribuire allo sforzo patriottico.

---

figlio Walter, nato a Medolla il 31 agosto 1911). Una sesta scheda riguarda Corrado Trümpler (nato a Zurigo il 26 agosto 1886 da Carlo e Matilde Ott, cittadino svizzero, possidente), arrivato in Italia il 16 febbraio 1921. Abitavano tutti a Camurana, in via Grande, nella tenuta di famiglia.

[99] Asc Medolla, Ca, 1918, cat. 15, R. Prefettura della provincia di Piacenza, *prot. n. 2495*, 24 maggio 1918 e *minuta di risposta*, 28 maggio 1918.

[100] *Guardiamoci dalle spie!*, «Gazzetta dell'Emilia», 28-29 maggio 1915.

[101] Mirco Carrattieri, Carlo De Maria, Luca Gorgolini, Fabio Montella (a cura di), *#grandeguERra. L'Emilia-Romagna tra fronte e retrovia*, Bologna, Bradypus, 2014, p. 77.

[102] Asc Medolla, Ca, 1917, cat. 8, f. "Organizzazione servizio volontario", Comune di Modena, *comunicazione dell'assessore al Lavoro al sindaco di Medolla, Servizio volontariato civile*, 14 giugno 1918.

La cura dei soldati e l'avvio di un nuovo welfare *comunale*

Diverse migliaia di soldati feriti e ammalati furono curati nelle strutture ospedaliere della Bassa modenese, territorio delle retrovie sufficientemente lontano dal fronte ma dotato di collegamenti ferroviari piuttosto efficienti. Alcuni ospedali già in funzione furono riconvertiti a uso militare, mentre altre strutture, soprattutto dopo Caporetto, vennero allestite *ex novo* all'interno di palazzi privati, scuole e altri edifici pubblici.

Come si è visto, alla vigilia della guerra il circondario di Mirandola poteva contare su una ramificata presenza di ospedali, dotati di attrezzature relativamente moderne e di personale qualificato.

I militari venivano trasportati nella Bassa su treni, dopo aver trascorso il periodo contumaciale negli ospedali di Modena o di Bologna. Quelli provenienti da Modena utilizzavano la linea a scartamento ridotto che da Sassuolo passava dalla stazione di Villafranca e arrivava a Mirandola e, da qui, raggiungeva Cavezzo, San Felice e Finale Emilia; quelli che arrivavano dalla città delle due torri, invece, utilizzavano la ferrovia Bologna-Verona, con fermate a San Felice e Mirandola. Dalle stazioni di arrivo i feriti erano trasportati agli ospedali su automobili concesse da privati o su carrozze a cavalli.

La guerra fu anche l'occasione per porre le basi di un nuovo *welfare* comunale. Furono molte le spinte che diedero impulso all'azione amministrativa dei comuni, spingendoli a migliorare l'assistenza sociale e sanitaria ma incentivandoli anche a mettere in campo nuovi strumenti per alleviare le sofferenze delle fasce meno agiate della popolazione. Tra le varie sollecitazioni vi erano: l'aumentata pressione demografica causata dal rimpatrio degli emigranti e dalla forte presenza di militari e profughi; la parziale sostituzione della forza lavoro con l'ingresso in massa di donne e bambini nella produzione agricola e industriale al posto degli uomini richiamati alle armi; la chiusura di importanti vie di comunicazione e le difficoltà nei commerci; la maggiore incidenza delle malattie e la difficoltà nel reperimento delle medicine; i disagi negli approvvigionamenti e il rincaro nei prezzi dei beni di prima necessità; il problema dell'assistenza di una nutrita schiera di orfani e vedove di guerra; le necessità di reinserimento dei reduci e di tutti gli uomini che tornavano dalla guerra inabili al lavoro.

Spinti dalla necessità, i comuni inventarono, sperimentarono, improvvisarono. Emblematico è il caso della Federazione delle opere pie del Circondario di Mirandola pro-infanzia, istituzione sollecitata dal nuovo quadro normativo

nazionale per alleviare un problema già esistente, che la guerra aveva reso particolarmente rilevante: quello del mantenimento degli orfani, la cui competenza ricadeva sui comuni e sulle congregazioni di carità.

A partire dalla "Legge Crispi" del 1890, nel territorio provinciale modenese si erano compiuti importanti passi avanti verso una moderna gestione dell'assistenza, sia in ambito sociale che ospedaliero. In forza di due nuove disposizioni normative (la legge n. 390 del 18 luglio 1904 e il decreto luogotenenziale 13 giugno 1915 n. 873) questo processo subì una forte spinta, con la devoluzione, a favore dell'infanzia, delle rendite delle opere pie dotali ed elemosiniere, che nella Bassa potevano contare su un patrimonio di una certa consistenza. Il decreto del 1915, in particolare, stabilì che i fondi dovessero essere destinati di preferenza ai figli dei militari, e in particolare di quelli che potevano fruire dei sussidi previsti dal regio decreto n. 620 del 13 maggio 1915, per «una doverosa considerazione [...] verso coloro che arrischiano la loro vita per la patria ed ai quali accrescerà lena la sicurezza di saper protetta ed assistita la loro prole»[103]. Sulla base di questa disposizione le amministrazioni della Bassa decisero di costituire a Mirandola due orfanotrofi: uno per i figli e uno per le figlie dei caduti in guerra. Le nuove istituzioni, funzionanti per tutti i comuni, avrebbero dovuto assorbire istituzioni analoghe già funzionanti a Mirandola: l'opera pia Comini, che aveva come scopo «l'istruzione ed educazione dei giovanetti poveri» e che funzionava anche per i comuni di Cavezzo, Medolla e San Prospero, e l'orfanotrofio femminile.

Sulla base del decreto luogotenenziale n. 873, la Prefettura dispose in settembre la costituzione di tre Federazioni circondariali con sede a Modena, Mirandola e Pavullo e il 13 ottobre i rappresentanti delle congregazioni di carità di Mirandola, Finale, Concordia, Cavezzo, Medolla, San Possidonio e Camposanto si riunirono, insieme al sindaco di Mirandola Attilio Lolli, per un primo scambio di vedute. L'incontro si concluse con il riconoscimento dell'opportunità «di studiare ed attuare a pro dell'infanzia bisognosa una forma di beneficenza che, cogliendo l'occasione favorevole, tenuti presenti gli eccezionali bisogni del momento, assuma un carattere di organicità e durevolezza» in modo «che le varie forze non si disperdano nel seguire diverse vie, ma raggiungano maggiore effetto, riunendosi e seguendo un'unica direttiva»[104].

[103] Federazione delle opere pie del Circondario di Mirandola pro-infanzia, *Verbale della seduta del 27 gennaio 1916*, Mirandola, Tipografia Cooperativa, 1916, p. 12.
[104] Ivi, p. 15.

In una nuova riunione che si tenne a Mirandola il 19 ottobre 1915 tra i rappresentanti delle varie congregazioni di carità del circondario, alla quale partecipò, per Medolla, Luigi Calzolari, furono approvate le linee guida della costituenda Federazione delle opere pie, dando mandato al segretario della Congregazione di Mirandola, Mario Gatti Corsetti, di redigere un progetto che fu presentato in un incontro a Finale Emilia il 27 gennaio 1916, al quale partecipò anche il presidente della Congregazione di Carità di Medolla, Paride Alessandrini. Nella sua relazione Gatti Corsetti mise in rilievo «l'utilità e la opportunità del sorgere di questi nuovi organismi federali», il cui compito, attraverso «l'unione delle forze finanziarie e morali di una data circoscrizione amministrativa» doveva essere «quello di esercitare una beneficenza» che avesse «carattere di organicità e di durevolezza»[105]. I presenti approvarono all'unanimità la creazione a Mirandola dei due orfanotrofi, «deliberando di far pratiche per ottenere l'adesione delle rispettive Amministrazioni Comunali»[106].

Si trattava di un progetto intercomunale ambizioso, che non avrebbe visto la sua piena realizzazione, ma che comunque obbligò le amministrazioni comunali e delle congregazioni di carità a ragionare insieme, a ottimizzare le risorse, a unire le competenze, nella consapevolezza che «l'unione in consorzio delle forze modeste che le varie Istituzioni Pubbliche del Circondario possono disporre nel campo della beneficenza [...] sia come un seme che possa e debba germogliare, crescere e dare i suoi copiosi e duraturi frutti». Quella esperienza costituì un importante precedente. Il livello sovracomunale venne infatti considerato quello più adeguato a fornire un servizio a tutti i comuni, anche quelli che non avrebbero potuto dotarsi di un proprio orfanotrofio e che «provvedevano con sussidi e borse di studio» all'istruzione di bambini poveri in altri istituti della provincia, in particolare quelli di Modena:

> La beneficenza paesana, esercitata sotto l'ombra del campanile, risente delle piccolezze dell'ambiente; è slegata, sminuzzata, inefficace.
> La beneficenza eccessivamente accentrata in Istituti Provinciali, ove la direttiva e l'amministrazione sfuggono al controllo degli Enti interessati, quali contribuenti, pecca di una dannosa autonomia.

I due nuovi orfanotrofi a Mirandola avrebbero permesso di mantenere i fanciulli in un Istituto «ove ciascun Comune contribuente» avrebbe avuto, per mezzo

[105] Ivi, p. 4.
[106] Ivi, p. 6.

di un rappresentante, «una parte direttiva e di controllo» che avrebbe giovato «ad infondere in tutti gli interessati la sicurezza che alla istruzione ed educazione impartita ai giovani» fosse «data una impronta pratica e moderna»[107].

I comuni erano spinti sulla via della collaborazione anche dal fatto che, con i vari governi Giolitti, l'amministrazione centrale si era fatta carico di nuovi compiti in svariati campi della vita economica e sociale del Paese, ma ne aveva addebitato la realizzazione a carico dei bilanci comunali. Allo stesso tempo, era stata varata «una significativa legislazione» che incentivava le amministrazioni locali a indebitarsi (con mutui agevolati) per investire nella realizzazione di opere pubbliche di particolare significato sociale, quali acquedotti, fognature, «lavatoi pubblici», locali d'isolamento per malattie infettive, macelli, asili e scuole elementari[108]. A questa duplice spinta, che univa obblighi e incentivi, andavano aggiunte le rivendicazioni che nascevano di un'accresciuta consapevolezza, nelle masse popolari, dei propri diritti, che componevano un quadro di forte spinta al cambiamento.

Con la guerra il solco scavato tra centro e periferia si approfondì ulteriormente. Il passaggio dall'amministrazione ordinaria a quella straordinaria di guerra fu segnato dal moltiplicarsi delle necessità ma anche delle norme che arrivavano a regolamentare ogni aspetto della vita quotidiana, trasformando le amministrazioni locali in terminali fondamentali per il proseguimento, su binari il più possibile normali, della vita civile; a questi terminali mancarono tuttavia sufficienti risorse, che vennero in parte reperite con un inasprimento (e in qualche caso un riequilibrio a favore dei meno abbienti) della tassazione locale.

A Medolla alla fine del 1915 il Consiglio comunale, per «rinvigorire la finanza locale», decise di aumentare notevolmente la tassa sul bestiame, che gravava non soltanto sui possidenti, «onde non essere costretti a ricorrere sempre alla sovrimposta ai terreni e fabbricati, la cui eccedenza è abbastanza cospicua»[109]. In questo modo si colpivano non soltanto i super ricchi, ma anche il ceto medio rurale, spalmando su più contribuenti le difficoltà della guerra.

Grande attenzione, nella Bassa, fu riservata anche al miglioramento dell'igiene degli abitati, con norme più stringenti che avrebbero dovuto arginare situazioni di diffuso degrado. In diversi comuni furono adottati nuovi regolamenti di polizia municipale e venne imposta ai privati la pulizia delle strade.

[107] Ivi, p. 19.
[108] Preti, *La questione ospedaliera nell'Italia fascista*, cit., p. 356.
[109] Asc Medolla, Deliberazioni del Consiglio Comunale Febbraio 1915-Agosto 1919, seduta del 9 dicembre 1915, oggetto n. 3.

La guerra delle donne

Di particolare rilievo, nel corso del conflitto, fu l'emergere di un inedito protagonismo femminile, ampiamente documentato e riconosciuto anche dai contemporanei. A Medolla questo protagonismo si tradusse soprattutto nella gestione del podere famigliare e di tutta l'attività connessa con l'agricoltura e l'allevamento. Per la prima volta, in assenza dell'uomo, le donne erano legittimate a decidere nelle scelte che quotidianamente si presentavano nel lavoro dei campi. Non si poteva certo attendere i tempi di una risposta per lettera dal fronte.

In generale, lo sbocciare di mille attività promosse e curate dalle donne diede corpo, in Emilia-Romagna, a quello che è stato definito «*maternage* pubblico e di massa»[110]. Nel frangente della guerra l'azione di cura assegnata tradizionalmente alla donna si estese alla sfera pubblica, traducendosi in un proliferare di comitati femminili di assistenza. In essi le appartenenti alle classi più agiate della società italiana trovarono la naturale prosecuzione di una lunga storia di beneficenza di stampo cattolico o radical-socialista, che anche nella Bassa modenese aveva permesso di alleviare le miserie dei meno abbienti; ma nelle nuove forme associative le donne intravidero anche una possibile nuova via per la loro emancipazione individuale.

A San Felice, ad esempio, un sottocomitato femminile iniziò a funzionare con un ufficio per la corrispondenza e le notizie fra i militari e le loro famiglie, nel quale «affluirono a centinaia i poveri illetterati del Comune per chiedere notizie e per far scrivere lettere e cartoline ai propri cari sotto le armi»; in previsione del primo inverno di guerra vennero poi preparati e spediti 270 pacchi con indumenti di lana, che «riuscirono graditissimi ai soldati», i quali «nelle molteplici lettere scritte alle Signore del Comitato, si mostrarono commossi del dono, di cui misero in rilievo tutta la efficacia». Altri pacchi regalo furono inviati in occasione del Natale 2015 e quando nel gennaio successivo venne attivato l'asilo nel Politeama sociale le «signore e le signorine del Comitato furono chiamate a sostenervi uffici delicati e faticosi», ovvero la direzione e l'assistenza ai bambini[111].

In genere questi organismi femminili nacquero come sottosezioni dei comitati locali di assistenza e agirono spesso in stretta connessione con l'attivissimo

[110] Carrattieri, De Maria, Gorgolini, Montella (a cura di), *#grandeguERra*, cit., p. 81.

[111] San Felice sul Panaro-Comitato autonomo di assistenza civile, *Resoconto Morale e Finanziario al 31 Maggio 1916*, Mirandola, Stab. Tip. C. Grilli, 1916, p. 7.

reparto lavori femminili del Comitato di difesa civile di Modena[112]. Scopo del reparto provinciale, presieduto da Ines Pagliani Bonomi, era quello di «intensificare in ogni modo possibile la lavorazione degli indumenti più utili» ai soldati. Nel corso della guerra il reparto produsse complessivamente 16.756 indumenti (tra calze di lana, passamontagna, guanti, sciarpe, cuscini, pettorine di pelliccia e stoffa, pantofole e altro), 1.157 bende per feriti e 3.406 pezze da piedi[113]. La materia prima venne raccolta presso i privati. Nell'ottobre del 1915 una prima «passeggiata di beneficenza» diede «copioso contributo d'indumenti, biancheria, pellicceria e panni di lana», distribuiti alle truppe combattenti o degenti negli ospedali e ai profughi[114], mentre la successiva lotteria «Dono di Natale ai soldati d'Italia» mise in palio un quintale di lana da convertirsi in indumenti confezionati gratuitamente, che portò alla produzione di 650 vestiti. Molto attiva, nel distribuzione di lana per indumenti militari fu la medollese Silla Ganzerli[115].

A vincere il primo premio fu il sottocomitato di Cavezzo, che destinò 150 indumenti ai soldati poveri del comune della Bassa e gli altri 500 «ai valorosi del Col di Lana»[116]. Con il ricavato della lotteria il Comitato di Modena confezionò camiciotti di tela bianca per gli alpini in un laboratorio creato per l'occasione che funzionò fino al 1918[117]. Un'altra iniziativa del reparto lavori del Comitato di Modena fu la vendita dell'anello «Tutto per la patria», che diede risultati «assai soddisfacenti» in termini di introiti. I fondi vennero destinati all'acquisto di «mille notes inclusi in una spedizione di pacchi di Natale», di un altare da campo per padre Roberto da Novi e di opuscoli, cartoline illustrate, portafogli e libricini religiosi[118].

Per far fronte ai numerosi casi di congelamento che si verificarono al fronte, vennero organizzate anche raccolte di pula[119] per realizzare «pettorine, trapunte, cuscini ecc.»[120] e iniziative per fornire ai combattenti pelli di coniglio,

[112] Comitato di Difesa Civile di Modena, *Relazione dall'inizio della Guerra al Maggio 1918*, Modena, Tipografia G. Bassi e nipoti, 1918, p. 3.
[113] Ivi, p. 13.
[114] Ivi, p. 6.
[115] Asc Medolla, Ca, 1917, cat. 8, filza 1, f. 1, *risposta del sindaco Barbieri al sottoprefetto*, 22 febbraio 1917.
[116] Comitato di Difesa Civile di Modena, *Relazione*, cit., p. 7.
[117] Ivi, p. 8.
[118] Ivi, p. 9.
[119] Sottoprodotto derivante della lavorazione dei cereali, la pula (o lolla) è costituita dall'insieme delle brattee (o glumelle), che racchiudono il chicco.
[120] *La "pula" del granoturco utilizzabile per i soldati combattenti*, «Gazzetta dell'Emilia», 6-7 settembre 1915.

gatto e lepre. Perentorio, a questo riguardo, fu un appello pubblicato dalla *Gazzetta dell'Emilia*:

> I sindaci, i medici, i parroci, i maestri, i proprietari campagnuoli, i villeggianti, sono [...] caldamente invitati di promuovere ovunque anche piccoli allevamenti temporanei [di questi animali. Inoltre] molti possono beneficamente concorrere a questa opera col donare fin d'ora pellicce fuori d'uso, pellicce da chaffeurs, giacche d'automobilisti, tappeti da salotto, coperte da viaggio e da carrozza, pelli d'ogni genere[121].

Oltre che a Cavezzo, nacquero sottocomitati femminili in collegamento con il reparto di Modena anche a Finale Emilia, Mirandola, Concordia e Camposanto. A Medolla non sorse un vero e proprio sottocomitato, ma non è escluso che altre donne, oltre alla già citata Ganzerli, abbiano prestato la loro opera per quelli dei comuni vicini.

A Mirandola, nel giugno del 1915, nacque anche un Ufficio notizie fra militari e famiglie nell'ambito del Comitato mandamentale di assistenza e difesa civile[122], che funzionò anche per le informazioni sui militari medollesi.

L'Ufficio notizie divenne particolarmente importante e attivo dopo Caporetto, quando la città divenne sede del Centro riordinamento dell'artiglieria e nuovamente, a guerra appena conclusa, quando arrivarono gli ex prigionieri italiani liberati dal nemico. Nei quattro anni di attività l'Ufficio notizie di Mirandola seguì 4.547 pratiche relative a ricerche di militari e a richieste di notizie, ma diede e ricevette anche 19.295 notizie su soldati degenti negli ospedali territoriali e da campo mirandolesi, 118 notizie su militari dispersi, 672 su prigionieri e 572 su deceduti. L'Ufficio si occupò anche di 1.068 pratiche relative a ricerche di profughi, di internati e di famiglie rimaste nelle terre invase dopo la ritirata italiana ed ebbe l'ingrato compito di restituire ai congiunti gli effetti personali dei 39 ex prigionieri italiani morti a Mirandola, in gran parte a causa dell'influenza "spagnola"[123]. L'Ufficio mirandolese fu molto attivo anche su un altro versante. Subito dopo lo scoppio della guerra ci si rese conto che l'opera a favore dei mirandolesi impegnati in guerra non sarebbe stata completa se non avesse ricompreso i concittadini finiti in mano nemica. L'Ufficio ottenne dalla Commissione centra-

[121] *Ripariamo i nostri soldati dal rigore del freddo*, «Gazzetta dell'Emilia», 11-12 agosto 1915.
[122] Cfr. Ufficio Notizie fra Militari e Famiglie, *Breve relazione e dimostrazione numerica dell'azione svolta dall'ufficio suddetto dal giugno 1915 al giugno 1919*, Stab. Tip. C. Grilli, Mirandola 1919.
[123] Ivi, pp. 9-12.

le della Croce Rossa di Roma di essere riconosciuto come Comitato di soccorso ai prigionieri di guerra, svolgendo un'importante funzione almeno per una parte dei 610 mirandolesi che conobbero quella terribile esperienza. Il Comitato di soccorso inviò complessivamente 478 vaglia in denaro (per un totale di 8.779 lire) tramite la Croce Rossa di Roma, 3.247 vaglia di abbonamenti pane attraverso le delegazioni di Bologna, Milano, Genova e Livorno, 524 vaglia per pacchi misti per mezzo della Croce Rossa di Milano e di quella di Genova e 10.296 pacchi privati con cibarie, indumenti, libri e altro. Il Comitato di Mirandola inviò inoltre 1.049 pratiche varie per ricerca di notizie di prigionieri, oltre a richieste e comunicazioni varie[124]. Degli scambi di corrispondenza tra le famiglie e i militari vi è traccia anche nell'Archivio storico comunale di Medolla, come vedremo.

Un'altra occupazione femminile spinta in primo piano dalle necessità belliche fu quella della crocerossina, che divenne un simbolo dell'impegno della donna in guerra. Si trattò di un'icona fragile, attaccata sia durante gli anni del conflitto dai rappresentanti delle sinistre, che accusarono le rappresentanti della borghesia di fare «dello sport nelle Croci Rosse»[125], sia dopo la guerra dal fascismo, che avrebbe relegato la figura femminile a un ruolo di secondo piano, ridimensionando di fatto i progressi compiuti.

A differenza di Modena e Carpi[126], dove il volontariato femminile nella Croce Rossa fu piuttosto diffuso, le fotografie scattate negli ospedali militari della Bassa e i documenti ci consegnano un'assistenza in gran parte maschile, a testimonianza del fatto che le donne delle classi agiate si orientarono, in queste zone, verso un volontariato più tradizionale e, forse, meno rischioso; ma anche a riprova che ad esse, in questi territori, fu preclusa una via di emancipazione.

Come anticipato a inizio paragrafo, oltre che nella beneficenza, nella produzione di indumenti per i soldati, negli uffici notizie e di soccorso ai prigionieri, le donne della Bassa divennero protagoniste, entrando direttamente nel ciclo produttivo. In questo caso furono le rappresentanti delle fasce meno agiate della popolazione a essere protagoniste. A centinaia, in tutta la provincia modenese, entrarono nel mondo del lavoro agricolo e industriale, sostituendo, insieme agli anziani e ai bambini, i mariti e i figli che erano stati richiamati alle armi.

[124] Croce Rossa-Comitato di Soccorso ai Prigionieri di Guerra Mirandola, *Relazione morale e prospetti esplicativi concernenti il servizio disimpegnato dal comitato suddetto durante la guerra mondiale 1915-1918*, Mirandola, Stab. Tip. C. Grilli, 1919, pp. 11-12.

[125] Muzzioli, *Modena*, cit., p. 147.

[126] Su Carpi si veda Fabio Montella, *La guerra e la trasformazione dell'assistenza ospedaliera*, in Garuti, Montella, Ori, Paolella, Saetti, *Carpi fronte interno*, cit., pp. 273-322.

Nel giugno del 1916, per incentivare «l'applicazione delle donne ai lavori agricoli, suscitando fra esse l'emulazione al fine di meglio assicurare la produzione agraria necessaria all'approvvigionamento del paese», un decreto ministeriale istituì «premi al merito agricolo», da assegnare a coloro che si erano «distinte in modo esemplare, per operosità costante e produttiva»[127]. Nel febbraio del 1917 il titolare della Cattedra Ambulante di Agricoltura di Modena, Guido Toni, propose di consegnare il premio a 562 donne che nelle due precedenti annate agricole avevano completamente sostituito gli uomini «nei lavori più pesanti e difficili [e] persino», come scrisse con una certa meraviglia, «nella direzione delle aziende». Scrisse Toni, nella relazione che accompagnò la richiesta del premio:

> Il lavoro delle nostre donne campagnole che anche in tempi normali è sempre stato assiduo e prezioso ha assunto dall'inizio della guerra una intensità meravigliosa e inaspettata, tanto che la nostra industria agricola, mercé il grande sacrificio e la abnegazione di tutte le donne indistintamente, ha potuto svolgersi in condizioni abbastanza soddisfacenti e dare buoni prodotti[128].

Particolarmente intensa, in questo settore, fu l'opera delle donne medollesi. Nel 1917 venne consegnata una «medaglia d'argento dorato» e un diploma a 24 donne che si erano distinte nei lavori agricoli al posto degli uomini richiamati al fronte[129]. Per l'edizione successiva del premio il sindaco Barbieri segnalò 31 nominativi di donne che «maggiormente si distinsero nell'agricoltura», perché venisse riconosciuto il loro lavoro con denaro o medaglia, a seconda, probabilmente, delle loro condizioni economiche[130].

[127] Decreto ministeriale 1 giugno 1916, n. 131.

[128] Asmo, Gp, b. 118, 14 febbraio 1917. Nel 1918 vengono premiate 614 donne, con 4 medaglie d'oro, 480 d'argento dorato, 128 d'argento e 2 premi in denaro. *La distribuzione dei premi alle donne benemerite dell'agricoltura*, «Gazzetta dell'Emilia», 31 gennaio-1 febbraio 1918.

[129] Questi i loro nomi: Adelina Ansaloni, Dorina Ascari, Esterina Barbi, Luigia Bellardi, Virginia Benatti, Desolina Borsari, Faustina Borsari, Osanna Borsari, Ardilia Casari, Teresa Cavicchioli, Marina Ganzerli, Adalgisa Gavioli, Emma Mai, Veneranda Mai, Argia Mantovani, Lucia Martinelli, Clementina Molinari, Teresa Molinari, Caterina Parmeggiani, Adele Rebecchi, Elvira Rebecchi, Rosa Sabattini, Teresa Sabatini e Anna Maria Valentini (Asc Medolla, Ca, 1917, cat. 11, filza 1, f. 1, Consorzio della Cattedra Ambulante di Agricoltura-Sezione circondariale di Mirandola, *Elenco premi alle donne per lavori agricoli. Comune di Medolla*, 27 ottobre 1917).

[130] Ivi, *minuta di risosta del sindaco al titolare della Sezione circondariale della Cattedra ambulante di agricoltura*, 29 novembre 1917. Diversi nomi sono quelli dell'elenco precedente, in parte con grafia diversa e con l'aggiunta del cognome da nubile (che nell'altra comunicazione non era indicato). Queste le donne proposte dal sindaco per il premio: Dorina Ascari in Benatti, Virginia Ascari in Benatti, Luigia Belardi, Adele Bergamini in Calzolari, Emma Bergamini in Zucchi, Adele Bertoli in Ansaloni, Alderia Bertuzzi in Bergamaschi, Adalcisa Caleffi in Gavioli, Osanna Campagnoli in Borsari, Catte-

Il premio statale, che aveva ottenuto «buoni effetti» nel 1916, fu riproposto anche per l'anno successivo[131] e alle donne di tutta la provincia segnalate per il loro essenziale contribuito nel lavoro dei campi furono consegnati i riconoscimenti nel corso di una cerimonia pubblica che si svolse il 31 gennaio 1918 a Modena, nella sala del Consiglio provinciale.

La stampa locale non mancò di esaltare l'apporto femminile nel mondo del lavoro, in aiuto o sostituzione delle tradizionali occupazioni maschili; ma mentre i giornali socialisti esaltarono questo impegno come il segno di un'emancipazione che non poteva più essere rinviata, quelli cattolici evidenziarono anche dei dubbi, che in parte erano reali (come la questione dei minori salari percepiti dalle donne a parità di lavoro) e in parte erano dettati dalla preoccupazione che l'impiego fuori casa avrebbe minato le basi della famiglia. In questi termini, ad esempio, si espresse il giornale cattolico *Il Dovere*:

> Prima di tutto un problema di indole economica: occorre che la donna salariata sia pagata alla stregua dell'uomo, [secondo] principi di equità naturale [che] ricevono sempre più riconoscimento teorico, ma in pratica si urtano. [...] In secondo luogo c'è un problema fisiologico: quale resistenza ha il corpo femminile di fronte a nuovo impiego? Fin dove si può spiegare questa intensità senza nuocere alle forze fisiche femminili, senza compromettere la salute dei nascituri, dei bambini allattati? [N]on sapremmo approvare la campagna che si fa per irregimentare quante più donne è possibile fra le lavoratrici dei campi, per spingerle alla massima intensità di lavoro [...] In terzo luogo c'è un problema sociale: il maggior impiego della donna, tanto nei campi che in altre occupazioni, avrà conseguenze gravi sebbene non manchi chi saluti questo fatto come una promessa di indipendenza economica per la donna[, che] ha un compito domestico essenziale [e] quando lo trascura o non può adempierlo c'è la decadenza della famiglia[132].

Il ruolo delle donne divenne fondamentale anche nella pubblica amministrazione. Questi nuovi impieghi permisero tuttavia a molte donne di varcare gli angu-

rina Cavicchioli in Parmeggiani, Faustina Cremonini in Borsari, Tranquilla Dondi in Cavalieri, Anna Maria Forti in Dotti, Regina Gavioli in Marazzi, Ermenegilda Guerzoni in Golinelli, Luigia Malagoli in Salvarani, Argia Mantovani in Cavicchioli, Elia Marchetti in Malavasi, Marina Marini in Ganzerli, Lucia Martinelli in Solieri, Emma Paltrinieri in Tonini, Genoveffa Paltrinieri in Cavazza, Marcella Pedrazzi in Manferdini, Adele Rebecchi in Barbi, Elvira Rebecchi in Benatti, Ardiglia Righi in Casari, Clementina Rimondi in Molinari, Teresa Rimondi in Molinari, Leonilde Rovatti in Barbi, Catterina Sabbatini in Neri ed Erminia Silvestri in Gandolfi.

[131] Decreto del ministro per l'agricoltura 21 luglio 1917, n. 180.

[132] *Il lavoro delle donne nei campi*, «Il Dovere», 19 agosto 1916.

sti confini famigliari nei quali erano relegate, di assumere una nuova rilevanza pubblica e sociale, di conquistarsi qualche spazio di autonomia, anche economica. L'eccezionalità delle circostanze le portò fuori di casa per mesi, ruppe i ritmi della loro quotidianità, consentì di intrecciare nuove relazioni personali e di raggiungere una più ampia libertà nelle relazioni sociali, all'interno di una cornice di elevato valore morale e quindi, in qualche modo, "approvata" da una parte dell'opinione pubblica maschile, che in generale era ancora restia a concedere pari dignità e diritti alle donne. Anche in questo caso c'è almeno un esempio a Medolla. Nel 1917 il Comune assunse infatti come «scritturale» una profuga di guerra, Giuseppina Alvarà[133].

Gli anarchici medollesi nel mirino della pubblica sicurezza

Nonostante la martellante azione di propaganda e l'intensa attività repressiva messe in atto dalle autorità, nel modenese sopravvissero per tutta la durata della guerra ampie sacche di dissenso. Se allo scoppio del conflitto i fautori del non intervento avevano potuto ancora inscenare manifestazioni pubbliche, a partire dall'agosto del 1914 le proteste, per disposizione del prefetto, potevano essere organizzate soltanto in forma privata; tuttavia, nonostante i controlli e le sanzioni, anche dopo l'ingresso dell'Italia in guerra non mancarono clamorose manifestazioni di protesta, nelle quali le rivendicazioni economiche si saldarono alle richieste di pace e di ritorno a casa dei famigliari.

Nel corso del 1916 l'insoddisfazione contro il rialzo dei prezzi e il disagio generalizzato per il protrarsi della guerra si tradussero in nuove agitazioni, delle quali si resero spesso protagoniste le donne, sostenute dai leader del Partito socialista e delle Camere del Lavoro unitaria e sindacalista. Nonostante una profonda avversione al conflitto, gli esponenti sindacali e politici delle sinistre continuarono a lavorare per attenuarne gli effetti, rimanendo a stretto contatto con la popolazione e raccogliendone le richieste più pressanti e anche le critiche più pungenti. Il sostegno ai lavoratori si concretizzò attraverso l'aiuto alle famiglie per ottenere notizie dei parenti sotto le armi, l'assistenza ai congiunti dei soldati per ottenere i sussidi, la coltivazione di rapporti con le

[133] Asc Medolla, Ca, 1918, cat. 15, Municipio di Teana, *prot. n. 464*, 22 aprile 1918 e *minuta di risposta del sindaco*, 28 aprile 1918.

amministrazioni pubbliche e i proprietari per la distribuzione del lavoro e la raccolta fondi[134].

A dimostrazione dell'attenzione che le autorità prestavano a queste forme di protesta c'è l'apertura, nel marzo del 1916, di una serie di fascicoli al Casellario politico centrale di Roma nei confronti di numerosi appartenenti alla Lega di miglioramento e resistenza fra operai di Medolla, che aveva 350 soci, e di aderenti al locale Circolo Libertario. Il provvedimento fu adottato dalle autorità di pubblica sicurezza a seguito del terzo congresso della Camera del lavoro sindacalista di Modena-Mirandola, che si svolse il 23 gennaio di quell'anno, convocato dall'Unione Sindacale Italiana per «discutere su provvedimenti d'indole interna e sul genere e sulle modalità della propaganda rivoluzionaria»[135]. All'ente camerale, di matrice anarco-sindacalista, aderivano anche la Lega di miglioramento e il Circolo libertario. Al congresso, al quale parteciparono una sessantina di persone tra le quali gli agitatori Armando Borghi e Rosolino Pilo Ruggeri, fu notata la presenza dei medollesi Luigi Barbieri, Pietro Garuti, consigliere della Lega e della Cooperativa, e di Ettore Scannavini, membro della commissione esecutiva della Lega di miglioramento fra operai e arrestato, nel 1901, in relazione agli scioperi di inizio secolo a San Felice[136]. Altri fascicoli furono aperti nei confronti di appartenenti al Circolo Libertario: il farmacista Azeglio Ferraguti, il bracciante Delmo Morselli, il contadino Dario Benatti, gli operai Gaetano Borelli, Orfeo Chierici, Angelo Giglioli (che morirà in guerra nel 1917) e Luigi Righi, il banconiere della Cooperativa di consumo Sisto Albertini, i muratori Alvino (o Albino) Paltrinieri, Guido Pontiroli (futuro sindaco) e Guido Rossi (dato per disperso nel corso della Grande Guerra), il muratore (poi vigile urbano e squadrista) Umberto Molinari, il contadino Recelio Bruschi, l'operaio Giuseppe Baraldini, il sarto Romualdo Finestrali[137], il capolega dei braccianti Giovanni Garuti, i fratelli Gaetano e Giovanni Guidetti, entrambi muratori, il carrettiere Giovanni Pollastri e i fratelli Garuti: Augusto, muratore, e Pietro, calzolaio.

La figura più influente tra questi anarco-sindacalisti medollesi che finirono nelle maglie della polizia, era sicuramente Barbieri. Falegname, cassiere del-

[134] Amedeo Osti Guerrazzi, Claudio Silingardi, *Storia del sindacato a Modena 1880-1980*, Roma, Ediesse, 2002, p. 34.

[135] Acs, Mi, Dgps, G1, b. 125, f. 415, sf. 9, Ministero dell'Interno, Ufficio riservato di P.S., "Modena. Convegno della Camera del Lavoro", 9 gennaio 1916.

[136] Acs, Mi, Dgps, Dagr, Casellario Politico Centrale (Cpc), b. 4657, f. "Scannavini Ettore", Regia Prefettura della provincia di Modena-Div. I, *prot. n. 550*, 27 marzo 1916.

[137] Nelle carte del Casellario Politico Centrale il cognome è indicato come Finastrali.

la Lega operaia e consigliere della Cooperativa di consumo, era stato eletto assessore anziano del Comune e presidente del Patronato scolastico. Sarebbe stata affidata a lui la guida del Comune, alla fine del 1916, quando Ferraguti rinunciò all'incarico di sindaco; e sarà sempre lui a reggere le sorti dell'amministrazione comunale nella difficile fase di passaggio del 1920, quando i socialisti vinsero le elezioni locali ma dovettero, poco tempo dopo, rassegnare le dimissioni sotto le violenze squadriste. «Sebbene egli sia di limitata cultura – si leggeva in una relazione stilata dal prefetto nel 1916 – gli aderenti al partito Sindacalista locale fanno capo a lui per tutte le questioni, specialmente in materia di lavori. Fa attiva propaganda e su di lui viene esercitata la dovuta vigilanza»[138].

La condanna di don Agostino Paltrinieri

A Medolla è testimoniato anche un dissenso nei confronti della guerra di matrice cattolica. Nel giugno del 1916 destò grande scalpore la condanna a nove mesi di carcere per «subornazione di militari» del parroco di Villafranca, don Agostino Paltrinieri[139], un sacerdote molto attento alle questioni sociali, propagandista dell'Azione Cattolica e, come ricordato, fondatore di una Cassa rurale nella frazione[140]. Il sacerdote venne arrestato a metà marzo del 1916[141] e la notizia ebbe grande enfasi sulla stampa nazionale. Il processo a suo carico si svolse il 5 giugno al Tribunale Militare di Firenze, mentre nel frattempo la parrocchia di Camurana era stata affidata a don Celestino Carafoli, nominato l'11 maggio economo spirituale.

L'accusa contro don Agostino era di avere istigato alla diserzione e al rifiuto d'obbedienza tre soldati suoi parrocchiani che erano rientrati in paese per la licenza invernale, nel febbraio precedente. In quell'occasione il sacerdote avrebbe detto al sergente Dante Pivetti e ai soldati Arduino Chierici e Giovanni Rossi:

[138] Acs, Mi, Cpc, b. 328, f. 76032, R. Prefettura della provincia di Modena, *prot. n. 535 Gab.*, 27 marzo 1916.

[139] Per un profilo biografico cfr. Gavioli, Malagoli, *Medolla ed il suo territorio ecclesiastico*, cit., pp. 525-528.

[140] Gavioli, Malagoli, *Medolla ed il suo territorio comunale*, cit., p. 346.

[141] *Incitamenti antipatriottici di un sacerdote*, «Corriere della Sera», 21 marzo 1916; *L'arresto di un prete per propaganda antipatriottica*, «La Stampa», 23 marzo 1916.

> che cosa fate in quelle trincee, non siete buoni ad abbandonarle e venire giù a dormire comodi nella casa che state meglio? – se i disertori stanno meglio di quelli che combattono potete disertare, i soldati nostri farebbero il loro interesse a darsi prigionieri perché potrebbero salvarsi la pelle [...] bisognerebbe che i soldati facessero sciopero, e tornassero indietro con i fucili in spalla, al fronte farebbero meglio a mandare i soldati scaltri cioè quelli che agiscono contro i superiori e non ubbidiscono ai loro comandi, è un male mandare quei poveri ragazzi ubbidienti e che fanno il dovere loro.

La vicenda fu colta con un certo imbarazzo da quella parte dei cattolici che avevano appoggiato la causa della guerra. Il quotidiano di Modena *Il Dovere*, ad esempio, che aveva sostenuto con convinzione la causa patriottica, espresse dubbi sulle accuse, parlando di «montatura». Un articolo del giornale esprimeva fiducia sul fatto che don Agostino sarebbe riuscito a scagionarsi da ogni accusa e deprecò le circostanze dell'arresto:

> si dice che il povero sacerdote, presso ché sessantenne venne ammanettato non solo, ma in così malo modo da produrgli lesioni ai polsi; di più, pur essendo la stagione inclemente e l'aria fredda, venne tradotto in vettura da Villafranca fino a Modena, per oltre venti chilometri, senza prima avergli neanche concesso di ricoprirsi con qualche cosa che lo riparasse sufficientemente dal freddo. Questo modo di procedere dei carabinieri, e che non vogliamo qualificare, dimostra che qualcuno si è divertito a fare il feroce contro un inerme, il quale, a nostro avviso, non deve averne altra colpa che quella di essere vestito da prete[142].

Durante il processo don Agostino venne definito dalla stampa favorevole alla guerra un «sacerdote antipatriota» e «austriacante»[143]. Al processo il prete si difese dicendo, tra l'altro, di avere commemorato, proprio sul giornale cattolico *Il Dovere*, i soldati medollesi morti in guerra (sei, fino ad allora) e di avere celebrato anche un funerale in suffragio del bersagliere Giovanni Bergamini, caduto al fronte. Secondo don Agostino le ragioni delle accuse nei suoi confronti erano dettate da «odio al prete» o da «suggestione». Il sacerdote dichiarò di non essere mai stato filoaustriaco ma affermò di essere sempre stato per la neutralità.

[142] *A proposito dell'arresto del Parroco di Villafranca*, «Il Dovere», 20 marzo 1916.

[143] *Un parroco della provincia di Modena condannato dal Tribunale Militare di Firenze*, «Gazzetta dell'Emilia», 7-8 giugno 1916. Il quotidiano modenese riportò un articolo uscito sul *Nuovo Giornale* di Firenze.

Chierici e Rossi confermarono tuttavia le accuse, mentre il sergente Pivetti non poté deporre perché nel frattempo era stato dato per disperso in combattimento. Il pubblico ministero, Moggi, chiese due anni di carcere ma la corte, presieduta dal colonnello Pecori Giraldi, lo condannò a nove mesi, ai quali andava detratto il tempo già trascorso in carcere[144].

La pena parve oltremodo severa. Il settimanale *L'Operaio cattolico* scrisse che il parroco venne condannato nonostante avesse «chiesto pietà per la sua vecchiaia e per l'abito che porta[va]; nonostante che egli abbia fatto dire [all'avvocato Ulisse Contri] una lunga autodifesa, dopo che si sono ascoltati in suo favore i testi Giovanni Morselli e Bergamini Giuseppe»[145].

Sfinito da questa vicenda, don Agostino a fine anno, nel giorno di Natale, rinunciò alla parrocchia e si ritirò a vita privata nella casa paterna, in località Bruino[146].

Gli sforzi della propaganda

Le attività del Circolo Libertario medollese e la condanna del parroco di Villafranca furono due segnali molto evidenti del disagio che montava tra la popolazione civile con l'incedere della guerra. Le autorità cercarono di contrastare questi sentimenti ricorrendo a vecchi e nuovi mezzi repressivi, ma anche con un rinnovato sforzo nella propaganda, che assunse contorni più moderni. La comunicazione usata in contesti bellici per persuadere era vecchia come la guerra ma non era mai accaduto che la parola fosse usata come una vera e propria arma. Gli sforzi furono notevolissimi. Comizi, manifesti, opuscoli, cartoline: soprattutto nel 1917 e nel decisivo anno 1918, la propaganda divenne un elemento fondamentale che agiva sulla tenuta del "fronte interno" e che si affiancò, efficacemente, alle armi utilizzate in prima linea. Le autorità sfruttarono ogni risorsa a disposizione, comprese la scuola e «la parola del basso clero che col popolo ha più continuo contatto e che di esso riscuote la maggiore fiducia»[147]. A Medolla, accanto a un prete come don Agostino Paltrinieri, non mancarono parroci

[144] Della condanna diede conto anche la stampa nazionale. Cfr., ad esempio: *Dalle provincie,* «Corriere della Sera», 7 giugno 1916.

[145] *Il parroco di Villafranca*, «L'Operaio Cattolico», 17 giugno 1916.

[146] Gavioli, Malagoli, *Medolla ed il suo territorio comunale*, cit., p. 496.

[147] Asmo, Gp, b. 135, f. "Propaganda resistenza interna", *Circolare del Ministero dell'Interno ai Prefetti del Regno*, 30 aprile 1918.

molto patriottici, come il già richiamato don Luigi Ferretti, che all'epoca doveva essere in una certa sintonia con l'arcivescovo Natale Bruni, mai ostile alle ragioni del conflitto, che nel 1916 lo nominò «consultore diocesano»[148].

Particolarmente intensa fu l'opera di propaganda a favore dei Prestiti nazionali e per la raccolta di oro e altri metalli; ma mentre queste iniziative ebbero un buon seguito in centri come Mirandola, Finale e San Felice, a Medolla attecchirono meno. A proposito della raccolta d'oro per la patria il sindaco Barbieri, rispondendo al Comitato di difesa civile di Modena, che aveva chiesto di fare «caldo appello ai cittadini più eletti» perché dessero l'esempio, disse che la creazione di una sottocommissione a Medolla avrebbe avuto «poco da fare fra questa popolazione costituita quasi esclusivamente di famiglie agricole»[149].

Ai valori della guerra si uniformò, in alcuni comuni della Bassa, anche la toponomastica urbana, contribuendo a creare una memoria "in diretta" della guerra. A Finale Emilia, ad esempio, il Comune accolse la proposta avanzata il 19 novembre 1916 dal Comitato di assistenza civile di dedicare una via cittadina all'irredentista trentino Cesare Battisti. Nulla di simile si verificò a Medolla, dove le prime intitolazioni di vie direttamente collegate alla memoria del conflitto risalgono soltanto al 1937 (via XXIV Maggio e via Piave[150]).

I muri delle principali città italiane si colorarono di avvisi e manifesti patriottici, che segnarono un salto di qualità, sul piano quantitativo ma anche del potenziale comunicativo, rispetto agli anni precedenti. Normalmente utilizzate per proclami ufficiali e annunci di spettacoli teatrali, diretti per lo più a un pubblico d'élite, le affissioni ampliarono il loro pubblico grazie all'uso di colori, illustrazioni e slogan. Di grande impatto furono i manifesti che invitavano i cittadini a sottoscrivere i prestiti nazionali[151]. A Modena come altrove ebbe forte richiamo il cartellone raffigurante un soldato italiano con il dito indice della mano sinistra puntato verso l'osservatore e la scritta «Fate tutti il vostro dovere!». Come ha osservato lo storico Antonio Gibelli, il fante disegnato da Achille Mauzan non

[148] Gavioli, *Il Canonico Professore Don Luigi Ferretti*, cit., p. 16.

[149] Asc Medolla, Ca, 1917, cat. 11, f. "Rottami e oro", Comitato Modenese di Difesa Civile-Commissione per la raccolta di oro "Pro Patria", *circolare del sindaco-presidente al sindaco di Medolla*, 5 giugno 1917 e *minuta di risposta del sindaco Barbieri*.

[150] Su questi temi rimandiamo al documentato saggio di Vanna Rossi, *I nomi delle vie di Medolla dall'Ottocento al 2011*, «Quaderni della Bassa Modenese», a. XXVII, n. 1 (giugno 2013), pp. 59-88. Il saggio è un ampio stralcio della tesi di laurea in Scienze dei Beni culturali e ambientali presso l'Università degli Studi di Ferrara (a.a. 2011-2012), con relatore Mauro Calzolari.

[151] Su questo tema si veda Antonino Gibelli, *La Grande Guerra degli Italiani 1915-1918*, Milano, Bur, 2007, pp. 240-246.

fu solo «un capitolo importante nella storia dell'immagine né solo un esempio significativo della propaganda di guerra». La sua figura entrò a far parte del nuovo paesaggio urbano e ne segnalò i mutamenti, investendo «l'universo della percezione» e modificando «i termini della comunicazione sociale». La sua uniformità, diffusione ed efficacia emotiva di coinvolgimento equivalsero a un «bombardamento delle immagini» che anticipava e accompagnava «quello delle artiglierie: per certi versi lo rendeva «possibile»[152].

In realtà la popolazione medollese non parve particolarmente sensibile ai richiami delle réclame né particolarmente generosa nel finanziare la guerra attraverso l'acquisto di cartelle del Prestito. In occasione della campagna per il quarto Prestito, furono raccolte dai privati 50 mila lire, mentre, per fare solo due esempi, a Cavezzo furono 219 mila e a Concordia addirittura 390 mila[153].

La guerra dei bambini

Gli alunni delle scuole furono tra i destinatari privilegiati della propaganda, anticipando dinamiche ampiamente sviluppate dal fascismo.

In generale si può dire che i bambini divennero anche gli inconsapevoli protagonisti del fronte interno, sia come oggetti della propaganda che come attori della mobilitazione[154]. Sul primo aspetto segnaliamo come l'impegno richiesto al combattente fosse spesso corroborato dal richiamo all'integrità e alla salvezza della famiglia, che era rappresentata, in primo luogo, dai figli. Era soprattutto per loro che si combatteva; era per il loro avvenire che si metteva a repentaglio la vita e che si doveva sopportare ogni genere di sofferenza. Come vettori della propaganda di guerra i bambini erano sollecitati da molteplici agenti di mobilitazione: famiglia, religione, movimenti giovanili, letture e altro. Segnaliamo, ad esempio, l'esordio pubblico in alcuni comuni della provincia dei Giovani Esploratori, associazione scoutistica laica che in Italia si caratterizzava per uno spiccato carattere premilitare e patriottico[155]. Accanto alle iniziative in ambito famigliare

[152] Antonino Gibelli, *L'officina della guerra*, Torino, Bollati Boringhieri, 2009, p. 87.

[153] Asmo, Prefettura, Gabinetto, b. 136, f. "Sottoscrizione 4° Prestito Nazionale", *comunicazione del sottoprefetto Lecchi al prefetto*, *Circondario di Mirandola. Sottoscrizione al 4° Prestito Nazionale*, 10 marzo 1917.

[154] Manon Pignot, *La Prima guerra mondiale*, a cura di Stephane Audoin-Rouzeau e Jean-Jacques Becker, ed. it. a cura di Antonio Gibelli, vol. II, Torino, Einaudi, 2007, p. 49.

[155] Ivi. Per l'esordio dei Giovani Esploratori a Carpi rimandiamo a Fabio Montella, *La scuola, «officina morale» della guerra*, in Garuti, Montella, Ori, Paolella, Saetti, *Carpi fronte interno*, cit., pp. 239-272.

e religioso, alle cartoline illustrate, ai giochi e ai giocattoli, ai manifesti e all'associazionismo, si distinsero per ardore patriottico le pubblicazioni destinate all'infanzia. Il *Corriere dei Piccoli* (che a differenza de *Il Giornalino della Domenica* di Vamba (pseudonimo di Luigi Bertelli) continuò a uscire anche durante la guerra) si impegnò a fondo nell'opera di divulgazione, mobilitazione e propaganda delle ragioni del conflitto presso i figli della borghesia urbana ai quali era diretto[156].

Il principale vettore dell'"arruolamento" dei bambini, soprattutto in realtà prettamente agricole come quelle della Bassa modenese, rimase tuttavia la scuola[157], che alla vigilia della guerra stava attraversando un periodo di forti cambiamenti.

Nelle classi italiane la chiamata alle armi fu totalitaria, massiccia, capillare. Iniziative patriottiche, commemorazioni, opere di assistenza civile furono altrettanti ambiti che videro in prima linea insegnanti, studenti e famiglie. Fu una mobilitazione dell'infanzia che non aveva avuto precedenti, ma che costituirà un esempio per il fascismo. Il bambino divenne «un piccolo combattente sui generis», una «sentinella della patria», un «sostenitore della compattezza nazionale», «un custode delle glorie» e un «attore primario, inquadrato in ranghi compatti, dei cerimoniali volti a edificare il senso della nazione attraverso l'elaborazione collettiva del lutto»[158].

L'indottrinamento nazional-patriottico iniziava all'Asilo, ad esempio attraverso i contenuti delle recite di fine anno, e proseguiva alle elementari, con temi che richiamavano il sacrificio dei combattenti[159]. Le insegnanti cominciavano così a formare i fanciulli a partire dai tre anni al senso del dovere nei confronti non soltanto dei genitori, ma anche della comunità nazionale[160].

I maestri elementari avevano una posizione di particolare rilievo nell'attività di propaganda, «per la loro vicinanza a quei ceti sociali che erano chiamati ai sacrifici maggiori» nella Grande Guerra. La categoria, «in maggioranza estranea a posizioni di nazionalismo sfrenato», si mobilitò all'insegna dell'interventismo democratico e dei valori di quel «patriottismo risorgimentale» di cui si sentiva l'erede diretta[161]. Questo percorso di pedagogia nazionale e guerresca sarebbe

[156] Gibelli, *La Grande Guerra*, cit., p. 231.
[157] Pignot, *I bambini*, cit., p. 55.
[158] Gibelli, *La Grande Guerra*, cit., p. 43.
[159] Montella, *Bassa pianura, Grande Guerra*, cit., p. 226.
[160] Montella, *La scuola*, cit., p. 257.
[161] Ester De Fort, *La scuola elementare dall'unità alla caduta del fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 312 e 318-319. Cfr. anche Marcella Bacigalupi, Piero Fossati, *Da plebe a popolo: l'educazione popolare nei libri di scuola dall'unità d'Italia alla Repubblica*, Scandicci, La Nuova Italia, 1986.

poi proseguito, senza soluzione di continuità, alle scuole medie. Gli alunni vi avrebbero trovato altri insegnanti convinti della bontà delle ragioni del conflitto, come emerge dall'attività svolta alla Regia Scuola tecnica di Finale Emilia negli anni della guerra vera e propria "officina" di educazione patria e civica[162].

Anche i libri di testo costituirono un veicolo importante per la propaganda. A cavallo tra Otto e Novecento essi erano rimasti sostanzialmente invariati, nonostante il mondo pedagogico nazionale fosse attraversato da vivaci polemiche, in primo luogo tra positivisti e idealisti[163]. Come è stato osservato, spesso si trattava «di edizioni aggiornate con qualche dato di volumi elaborati anni prima e permeati di «un moralismo pedante e didascalico». Uniche novità degne di nota, nel periodo giolittiano, erano rappresentate dalla storia e dalla geografia, che assunsero «connotazioni imperialistiche». Si cominciò a parlare di *mare nostrum* in rifermento al Mediterraneo e di necessità di espansione e i libri di testo si trasformarono progressivamente (con una forte accentuazione nel dopoguerra) «da luogo strumentale di acquisizione di saperi a dispositivo costante di divulgazione di una pedagogia nazionale volta in primo luogo a socializzare politicamente le nuove generazioni». Tra gli anni Dieci e Venti, poi, i libri si arricchirono anche da un punto di vista grafico ed editoriale, contribuendo a raffinare «i meccanismi di identificazione tra lettore e testo»[164].

In alcune classi modenesi si assistette, durante la guerra, all'adozione di nuovi libri di testo e all'affiancamento ad essi di antologie di chiara impronta patriottica, che nel caso di Carpi furono donate direttamente dal Comune[165]. I nuovi volumi avevano un'impronta marcatamente patriottica e manifestavano un chiaro intento di pedagogia nazionale, che faceva leva sui buoni sentimenti, sul valore del Risorgimento e sul richiamo unificante rappresentato dalla Casa Reale, per "costruire" i piccoli italiani di domani, fieri, baldanzosi e attaccati alla Patria contro ogni nemico. Si tratta di temi già contenuti anche nei libri di testo di età giolittiana; ciò che invece distingueva i nuovi volumi era una tendenza a banalizzare la guerra, ridimensionandone gli aspetti tragici e riducendola a qualcosa di ovvio e comune, anziché di solenne e terribile. Da questa de-sacralizzazione, che mirava a rendere la tragedia qualcosa di familiare e quotidiano, non

[162] Montella, *Bassa pianura, Grande Guerra*, cit., pp. 227-228.
[163] Cfr. Lamberto Borghi, *Educazione e autorità nell'Italia Moderna*, Firenze, La Nuova Italia, 1960.
[164] Davide Montino, *La storia e le idee*, in *Le manuel est mort, vive le manuel!*, numero monografico de «L'école valdôtaine», n. 86, ottobre 2010, pp. 6-7.
[165] Montella, *La scuola*, cit., p. 258.

erano risparmiate le femmine, "arruolate" a pieno titolo nei "giochi di guerra", ad esempio come infermiere della Croce Rossa. Nei volumi si faceva poi ampio ricorso all'uso di cartine geografiche, che servivano a illustrare gli obiettivi della guerra in modo chiaro, probabilmente più di quanto fosse chiaro a molti dei fanti-contadini impegnati a combattere al fronte. L'avversario era descritto invariabilmente come «cattivo» e «crudele», spingendo così gli studenti a covare un risentimento verso l'"altro" che non ammetteva tentennamenti.

Gli strumenti dell'indottrinamento patriottico non erano soltanto i retorici ammaestramenti elargiti durante le lezioni in classe, oppure le pagine dense di esempi edificanti nei libri di testo o ancora la partecipazione degli studenti alle varie commemorazioni pubbliche. A rafforzare il "fronte interno" delle famiglie, attraverso quell'efficace cinghia di trasmissione che erano gli alunni, contribuirono anche i nuovi mezzi della propaganda, come le immagini alle pareti.

Nelle classi modenesi risultò particolarmente martellante la propaganda per la sottoscrizione dei prestiti nazionali. Le autorità utilizzarono gli alunni come grimaldello per scardinare le "casseforti" delle famiglie e spingerle a finanziare l'industria bellica. Particolarmente interessante, a questo proposito, è una lunga relazione stilata dal provveditore agli studi Umberto Ronca sui risultati conseguiti, in questa particolare attività, nelle scuole modenesi. In occasione del quinto prestito gli alunni sottoscrittori furono 3.422 (1.918 maschi e 1.504 femmine), per una somma complessiva di 2.352.000 lire (di cui 921.900 nelle scuole medie e 1.430.600 nelle elementari)[166]. Medolla non figura nell'elenco, non sappiamo se per una mancata comunicazione o perché la campagna non ebbe luogo nelle classi. Tuttavia, alla Regia Scuola Tecnica di Mirandola, frequentata, all'epoca, anche da medollesi, furono sottoscritti cartelle del prestito per 56.500 lire, grazie al coinvolgimento di 63 alunni su 174 (pari al 36% del totale). Il risultato fu giudicato il frutto della presenza tra gli studenti dei figli «della parte benestante e per lo più di idee temperate», ma anche dell'azione «efficacissima» del direttore Luigi Merighi, «per l'indole sua simpatico a tutti senza distinzione di parte». Conoscendo tutti, «uno per uno, alunni e genitori», aveva saputo dire a ognuno «la sua parola garbata, famigliare, persuasiva»[167].

[166] *La solenne premiazione degli alunni sottoscrittori al Prestito Nazionale*, «Gazzetta dell'Emilia», 3-4 giugno 1918. Nell'articolo è riportato anche l'elenco completo degli alunni premiati.

[167] Asmo, Gp, b. 136, Amministrazione Provinciale Scolastica Modena, *5° Prestito Nazionale Relazione e Proposte del R. Provveditore agli studi Dott. U. Ronca*, 18 giugno 1918, p. 56.

Oltre che vettori della propaganda di guerra i minori divennero anche attori del "fronte interno", entrando massicciamente nel mondo della produzione insieme alle donne. Molti ragazzi furono destinati al lavoro dei campi, per integrare il diminuito reddito delle famiglie. Altri (circa 70 mila ragazzi fino ai 16 anni in Italia, secondo stime attendibili) trovarono occupazione nelle industrie di guerra e altri ancora (60 mila tra i 12 e i 19 anni) nei cantieri militari delle retrovie. Il loro impegno nel lavoro provocò un aumento dell'assenteismo scolastico e un nuovo allentamento dei vincoli familiari[168].

Particolarmente dure furono poi le condizioni di vita dei profughi, come emerge da una descrizione del giornale socialista *Il Domani*:

> Sono turbe di bambini scalzi, laceri, scarmigliati, che nel trambusto della fuga si sono smarriti, dispersi, ed oggi vagano nelle piazze in cerca non solo del babbo o della mamma, ma pure del tozzo di pane e del vestitino che li ripari dalla rigidità della stagione[169].

Nella stessa edizione, facendo proprio un appello dell'esponente socialista finalese Rodolfo Benati (che nel 1920 verrà eletto presidente della Deputazione provinciale ma sarà dopo poco costretto a dimettersi per le intemperanze fasciste), il settimanale sollecitò la nascita in città di un'istituzione per i figli dei profughi, allo scopo

> di raccogliere questi bimbi e di creare intorno a loro un sano ambiente di serenità e d'affetto, che [possa] cancellare dal loro spirito le tristi e pericolose impronte che la visione degli orrori della guerra vi ha lasciato. [...] Una delle eredità più preoccupanti dell'uragano che attualmente infuria sul mondo saranno certamente gli effetti che esso lascerà nella psiche infantile[170].

La carità privata e l'assistenza pubblica, cominciarono a occuparsi come mai in precedenza dei più giovani. I comuni della Bassa attivarono asili per i figli dei richiamati e ricreatori, per cercare di lenire le sofferenze delle fasce più deboli della popolazione.

Tra le nuove istituzioni che nel modenese si occuparono dei fanciulli c'erano quelle dedicate a chi aveva perso il padre in guerra. Al Comitato promosso

[168] Pignot, *I bambini*, cit., p. 59.
[169] *Da Sassuolo*, «Il Domani», 24 novembre 1917.
[170] *Per i figli dei profughi*, ivi.

dalla Deputazione provinciale si affiancò quello istituito il 5 febbraio 1917 dall'Opera Nazionale per l'assistenza civile e religiosa degli orfani di guerra. Nel corso del 1918 il Comitato provinciale dell'Opera assisteva 230 orfani nel Comune di Modena e 450 nei vari paesi della provincia, attraverso sezioni sorte in vari comuni, tra i quali Mirandola[171]. Il Comitato di ispirazione cattolica funzionava attraverso un Consiglio di Presidenza, «mente direttiva e guida attraverso le intricate ed oscure vie della burocrazia governativa», e il Gruppo delle Madrine, che nel solo Comune di Modena contava 37 iscritte, che si riunirono ogni mese riferendo «sulle condizioni e i bisogni riscontrati nelle famiglie» visitate. Gli aiuti, elargiti «in proporzione dello stato di miserabilità» della famiglia, consistevano in indumenti personali, denaro e medicinali. Agli orfani e anche alle vedove erano inoltre fornite visite mediche gratuite, cure climatiche a Sestola e doni per la Festa dell'Albero. L'impostazione confessionale del Comitato era confermata dall'atteggiamento nei confronti della famiglia (o almeno per quella parte che la guerra non aveva menomato) e degli Istituti di educazione presenti a Modena e provincia. Secondo i responsabili dell'istituzione cattolica, in generale

> il bambino non deve essere tolto alla madre; l'ambiente domestico, quando è buono, è il più confacente allo sviluppo sia morale che fisico del fanciullo; oltre a ciò la vedova ha bisogno di avere presso di sé i suoi figliuoli; nelle fatiche e nelle cure che il loro allevamento ed educazione richiedono, essa ha modo di esplicare i più nobili e puri affetti dell'animo suo, e il principale ritegno a mai venir meno ai suoi doveri di madre.

Implicito, seguendo questo ragionamento, che l'Opera Nazionale considerasse residuale l'opera di Istituti quali l'Orfanotrofio provinciale di Bomporto, su cui invece si concentrarono tante speranze e aspettative (anche da parte del Comune di Medolla), considerato invece dai cattolici adatto solo al collocamento di «quegli orfani a cui manc[asse] pure la madre, o pei quali speciali condizioni non consent[issero] la permanenza in famiglia».

[171] Opera Nazionale per l'assistenza civile e religiosa degli Orfani di guerra-Comitato Provinciale di Modena, *Relazione morale e finanziaria dell'anno 1918*, Modena, Società Anonima Cattolica Tipografica, 1919.

Gli echi della rivoluzione russa

È indubbio che la rivoluzione russa abbia suscitato, anche a Modena, nel corso degli anni, forti speranze. Nell'immediato, tuttavia, gli esponenti delle sinistre non parvero cogliere appieno la portata degli avvenimenti. Le prime notizie di quanto stava accadendo nell'Impero russo furono pubblicate dal settimanale dei socialisti modenesi nell'edizione del 17 marzo 1917, senza un commento da parte di Nicola Bombacci, che in quegli avvenimenti avrebbe riposto, in seguito, tutte le proprie attenzioni e speranze rivoluzionarie[172]. Il giornale riportò un dispaccio dell'inviato dell'agenzia di stampa italiana Stefani del 15 marzo, che riportava la notizia dell'abdicazione dello zar Nicola II e della reggenza del fratello minore, granduca Michail Aleksandrovič Romanov, oltre che di «disordini» che preludevano «ad un vasto cambiamento della politica interna»[173]. Anche la *Gazzetta dell'Emilia* diede la notizia nell'edizione diffusa il 17 marzo, cercando di tranquillizzare i lettori che il potente alleato avrebbe continuato la guerra[174].

Solo con il passare dei giorni emerse anche in provincia di Modena quell'«enorme impressione» che ha osservato lo storico Franco Pedone nell'analizzare la reazione agli avvenimenti dell'Impero russo da parte dei socialisti italiani[175].

Era una «Russia nuova» quella salutata fin dal titolo da *Il Domani*. Si trattava di un «fatto storico grandioso», paragonabile alla rivoluzione francese[176], secondo l'autore dell'articolo, che venne tra l'altro ampiamente censurato nella parte in cui si inviava «un augurio di vittoria» al popolo in lotta[177].

Nei giorni seguenti si susseguirono le manifestazioni di assenso verso quanto stava accadendo. Tra i primi a salutare il proletariato russo che aveva «saputo cogliere il momento di far cadere la rocca dei tiranni e di quel regime feudale che teneva il popolo sotto la schiavitù» fu proprio il Consiglio comunale di Medolla, nella seduta del 3 aprile 1917. Va peraltro notato che dal verbale del

[172] Serge Noiret, *Massimalismo e crisi dello stato liberale: Nicola Bombacci (1879-1924)*, Milano, FrancoAngeli, 1992, p. 241.
[173] *La Russia teocratica*, «Il Domani», 17 marzo 1917.
[174] *Il retroscena degli avvenimenti. Si tratta di un moto liberale per la guerra*, «Gazzetta dell'Emilia», 16-17 marzo 1917.
[175] F. Pedone, *Novant'anni di pensiero e azione socialista attraverso i congressi del Psi, vol. II 1917-1937*, Venezia, Marsilio, 1983, p. 29.
[176] *Russia nuova*, «Il Domani», 24 marzo 1917.
[177] *Modena. Egregio Sig. Censore*, «Il Domani», 31 marzo 1917.

Consiglio non c'è traccia delle parole di intonazione rivoluzionaria, che vennero invece riportate da un articolo di stampa[178].

L'evento rivoluzionario parve fare breccia soprattutto tra i più giovani, che nel dopoguerra avrebbero aderito in maggioranza al nascente Partito comunista. Il prefetto di Modena segnalò che l'8 luglio 1917, in una riunione organizzata presso la Camera del Lavoro unitaria, i dirigenti del circolo giovanile socialista, decisero «d'intensificare la propaganda tra le classi per una prossima rivoluzione» che si sarebbe effettuata in «un giorno non lontano» come in Russia. Nella stessa riunione fu anche discussa l'opportunità di chiedere per gli operai metallurgici un aumento del 25 per cento sui salari e a questo scopo fu stampato un manifestino, a firma di Otello Brusoni, la cui diffusione fu proibita dall'Ufficio censura stampa. Secondo il prefetto, l'iniziativa non aveva un obiettivo sindacale ma politico, dal momento che «la classe metallurgica», in confronto alle altre categorie, era «la meglio retribuita e con mercedi molto elevate». Lo scopo era quindi quello di «disciplinare ed instillare nella maggioranza degli operai metallurgici l'avversione irriducibile alla guerra e potere, quando fosse ritenuto giunto il momento, ricorrere al sabotaggio della guerra stessa, arrestando la produzione bellica ovvero danneggiare il materiale»[179].

Non vi sono invece riferimenti espliciti agli avvenimenti della Russia nel resoconto che il prefetto inviò al Ministero dell'Interno circa il congresso provinciale socialista del 29 luglio 1917. Nell'occasione i socialisti decisero di sostenere, al prossimo XV congresso nazionale di Roma, la corrente intransigente, contraria alla collaborazione coi partiti borghesi, in contrasto con la posizione espressa da Filippo Turati. Al congresso provinciale Bombacci riferì sull'organizzazione politica e finanziaria della federazione provinciale socialista, Agnini e Bombacci sostennero «un più vasto e continuo lavoro di propaganda fra le masse» e l'avvocato Lolli, sindaco di Mirandola, mosse critiche alla direzione del Partito, per il contegno ambiguo dimostrato a volte nei riguardi della Federazione «e deplorò per la sconfessione fatta da certi organi direttivi in merito ad avvenute dimostrazioni popolari»[180]. Bombacci e Lolli, dunque, potevano essere considerati come i due leader più influenti della corrente intransigente all'intero del socialismo modenese, ma il secondo venne presto messo fuori gioco.

[178] *Da Medolla. Il saluto del Consiglio Com. Socialista di Medolla ai rivoluzionari russi*, «Il Domani», 7 aprile 1917.

[179] Acs, Mi, Dgps, Dagr, A5G, b. 81, f. 162, sf. 2, *Modena*.

[180] Acs, Mi, Dgps, Dagr, 1917, b. 44, f. "Modena", Regia Prefettura della provincia di Modena, *prot. n. 764 Div. I*, 1 agosto 1917.

Difficile capire, infine, l'atteggiamento dei socialisti modenesi di fronte alla rivoluzione d'ottobre leggendo *Il Domani*. Il giornale uscì infatti ripetutamente imbiancato dalla censura nelle fasi decisive che segnarono il definitivo crollo dell'Impero russo e l'instaurazione del governo rivoluzionario bolscevico.

Il riordinamento dell'artiglieria dopo Caporetto

A seguito della battaglia di Caporetto, decine di migliaia di soldati e profughi delle terre invase o minacciate dal nemico si riversarono in massa in Emilia, scelta per la presenza di ramificati collegamenti ferroviari e la posizione strategica al sud del fiume Po. Nell'autunno del 1917 la Bassa modenese, che già da tempo aveva visto aumentare la pressione sul territorio, per il ritorno dei cittadini emigrati prima della guerra, l'arrivo di profughi dei territori invasi o minacciati dal nemico (anche a Medolla, a partire dal 1916[181]) e la presenza di contingenti militari di una certa importanza, venne di colpo investita da una nuovo ondata di persone, di ben altre dimensioni, che pose nuovi problemi sotto il profilo dell'igiene, della salute e dell'ordine pubblico.

La tragedia della disfatta, con l'enorme afflusso di militari sbandati verso l'interno, spinse il Comando Supremo ad assumere un atteggiamento più prudente rispetto alle pesanti misure varate per i disertori il 14 agosto 1917[182]. Sulla base di nuove disposizioni, i soldati non sarebbero stati più accusati di diserzione, a patto che si fossero presentati spontaneamente presso centri di raccolta appositamente costituiti. La data oltre la quale sarebbe scattata l'accusa di diserzione fu posticipata più volte, fino al termine del 29 dicembre 1917[183].

[181] Il 3 marzo 1916 il sindaco Ferraguti comunicò al sottoprefetto di Mirandola Bartolomeo Lecchi che a Medolla non era stato ancora accolto alcun profugo. Si presume dunque che quelli che arrivarono successivamente alla comunicazione furono i primi giunti nel Comune (Asc Medolla, Ca, 1914. Cat. 8, filza 4, f. 1, *minuta di risposta del sindaco alla richiesta del sottoprefetto*, 3 marzo 1916.

[182] L'ordinanza del Comando Supremo 14 agosto 1917 n. 222 stabilì che il ritardo ammesso per la presentazione al proprio reparto situato in prima linea non doveva superare le 24 ore, in luogo dei cinque giorni previsti dal codice penale militare. Erano considerati situati in prima linea anche quei reparti appartenenti a corpi d'armata le cui truppe erano solo in parte in contatto col nemico, e quindi anche i reparti in riposo. Ciò significava che i tribunali dovevano giudicare quanti non erano tornati dalle licenze alla stregua della diserzione di fronte al nemico, comminando perciò anche la pena di morte (cfr. Giovanna Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000, p. 47).

[183] Sulla base del decreto legislativo 10 dicembre 1917 n. 1952. In seguito le sanzioni vennero aggravate, con l'equiparazione della diserzione avvenuta all'interno del Paese a quella in presenza

Se da un lato si previde il perdono giudiziale, dall'altro fu tuttavia introdotto un aggravamento delle pene per chi avesse continuato a nascondersi e per coloro che li avessero favoriti, prevedendo anche ritorsioni verso i familiari, come ad esempio la sospensione del sussidio statale alle famiglie bisognose. In seguito al decreto, quasi 27 mila soldati si presentarono spontaneamente ai loro reparti.

Per porre rimedio allo sfaldamento dell'esercito, che a Caporetto rischiò di collassare, vennero istituiti appositi centri di riordinamento, organizzati per arma e specialità e strutturati come reparti di disciplina[184]. I loro compiti erano molteplici. Si doveva raccogliere il personale sbandato, dividendolo per specialità e reparto di origine; inviare i mutilati, i feriti e gli ammalati gravi ai depositi di convalescenza; riaddestrare, sia all'impiego tecnico-tattico che alla disciplina, il resto del personale; sottoporre i militari e i civili sospettati di reati ai tribunali militari di competenza; formare centurie e compagnie di lavoratori per le opere di fortificazione delle retrovie, tra il Piave e il Po, o di manutenzione delle linee ferroviarie della Pianura padana; completare i reparti di nuova formazione.

Le cattive condizione igieniche ma anche il timore della diffusione di idee sovversive, in un momento particolarmente favorevole alla propaganda socialista spinse i vertici politico-militari a cercare di ridurre al minimo le possibilità di contatto tra i soldati e la popolazione civile.

Il compito di coordinare l'enorme lavoro di ricostruzione militare, reso ancora più difficile dalla mancanza di coesione delle truppe, dalla scarsa disponibilità di magazzini e dalla turbata regolarità dei trasporti, venne affidato all'Intendenza dei Corpi a disposizione, un organismo normalmente destinato a rifornire le altre Intendenze dei materiali necessari a rimettere in perfetta efficienza la rispettiva arma.

Per dare un assetto definitivo alla riorganizzazione dell'esercito furono creati diversi centri sulla riva destra del fiume Po. Il 2 dicembre 1917 fu ufficialmente istituito il Centro di riordinamento dell'Artiglieria, con sede di comando a Mirandola e propagazioni su molti altri comuni, compreso Medolla.

---

del nemico. In tal modo venne resa più facile la condanna di militari a pene più severe, comprese l'ergastolo e la condanna a morte (Procacci, *Soldati e prigionieri*, cit., p. 48).

184 La costituzione dei centri ed il loro il funzionamento furono regolati dalla circolare del Comando Supremo n. 134800 del 1 novembre 1917 (cfr. Lino Francesco Danti, *Brevi note storiche sui Campi di riordino del Regio Esercito, durante la prima guerra mondiale e nell'immediato dopoguerra (il Campo di Mirandola)*, Sabaudia, 2000, testo non pubblicato).

Il Centro si estendeva su un vasto quadrilatero, compreso tra le città mantovane di Suzzara e Revere e quelle modenesi di Carpi e Cavezzo. Il Comando dell'intero Centro era a Mirandola e si divideva in quattro sottocentri (o frazioni), contrassegnati da una lettera: "A" per l'Artiglieria da Campagna (il cui comando si trova a Concordia), "B" per la specialità Pesante campale (comando a Cavezzo), "C" per quella da Montagna (sede del comando a Suzzara) e "D" per l'Assedio (comando a Quistello).

A Medolla, che dipendeva dal sottocentro "B" di Cavezzo, arrivarono reparti di artiglieria. Di certo furono presenti i resti di due batterie di artiglieria: la 6ª, appartenente al 40° reggimento Artiglieria da Campagna, e la 26ª. Generalmente una batteria contava tre ufficiali e 160 artiglieri, 162 quadrupedi, quattro cannoni da 75 millimetri (da 105 la 26ª), oltre a carri e attrezzature varie[185]. Con una certa approssimazione si può dunque presumere che a Medolla, tra il tardo autunno del 1917 e l'inizio dell'estate del 1918, furono presenti intorno a 300 soldati e altrettanti quadrupedi, anche se la disfatta di Caporetto aveva disperso gran parte delle forze del Regio Esercito.

Il Comando e gli alloggi degli ufficiali furono ricavati all'interno della villa La Galeazza di Camurana[186], mentre la truppa prese alloggio nelle scuole elementari del capoluogo, che per qualche tempo rimasero chiuse agli alunni. Il sindaco domandò al parroco, don Paolo Vecchi, se era possibile far proseguire le lezioni nei locali dell'asilo delle suore. Il sacerdote concesse dapprima il piano terreno, cedendolo al Comune privo di banchi e attrezzature scolastiche, ma con una stufa in terracotta «e tutte le serrande e tende della finestra in ordine», poi anche il piano superiore[187].

Dall'inventario redatto dal Comando della 6ª batteria possiamo quasi vedere la disposizione delle truppe all'interno dell'edificio. Una stanza al piano terra era adibita ad uso magazzino e laboratorio per sarti e calzolai. Al primo piano

[185] Andrea Curami e Alessandro Massignani (a cura di), *L'artiglieria italiana nella Grade Guerra*, Novale, Gino Rossato, 1998, p. 87.

[186] La notizia la si ricava da un processo che riguardò il sergente Innocenzo S., 23 anni, della provincia di Agrigento, appartenente alla 63ª batteria del deposito del 23° reggimento di Artiglieria Pesante Campale, imputato di «infermità procurata». Ai primi di gennaio del 1918 il giovane, innamorato di Nelda Vandelli, figlia dei proprietari della villa dove aveva sede il comando, aveva infatti ingerito due pastiglie di sublimato corrosivo. Ritenuto che avesse agito per impressionare la ragazza e non per sottrarsi ai doveri militari, il Tribunale del campo di riordinamento di Mirandola decise il non luogo a procedere nei suoi confronti. Il fascicolo relativo al processo è in Acs, Tribunali militari di guerra, Tribunale del Campo riordinamento artiglieria e carreggi, pacco 15, n. 678 R.G.

[187] Asc Medolla, Ca, 1917, cat. 9, filza 1, f. 2, *Lettere di don Paolo Vecchi al sindaco*, 23 novembre 1917 e 8 dicembre 1917.

erano invece occupate tre stanze: due come camerata e una adibita a ufficio. I locali erano grandi 54 metri quadrati ciascuno e in molte finestre mancavano i vetri, ma erano presenti delle tende[188], che dovevano contribuire ben poco a limitare il freddo in quel rigido inverno. La 26ª batteria invece occupò il sotterraneo e una parte del pianterreno. Per «l'intenso uso» dei locali, che provocarono diversi danni, fu necessaria l'esecuzione di lavori, quando furono lasciati liberi, come riconobbe il comandante della batteria, tenente Giuseppe Biffi[189].

Il compito del Centro di Mirandola era di rimettere al più presto in efficienza il maggior numero possibile di reparti di Artiglieria, riattrezzandoli con le bocche da fuoco, gli affusti, le parti incomplete di carreggio, gli strumenti tecnici di precisione, le munizioni, i carri-bagaglio e da trasporto, i muli e i cavalli con le relative bardature che si erano persi durante la battaglia e nei giorni della ritirata. Per far ripartire in efficienza le batterie, fu anche necessario completarne gli organici con personale di truppa e ufficiali. Nel Centro i soldati venivano sottoposti all'addestramento militare ma anche al recupero dell'ordine e della disciplina. Per garantire la sicurezza fu affidata al Centro di Mirandola un'intera compagnia di carabinieri, composta da sei plotoni, ognuno dei quali con una sessantina di uomini. Furono anche create strutture sanitarie e per la disinfezione e pulizia dei soldati. Venne tra l'altro impiantato un ospedale da campo (il n. 153), suddiviso in due reparti: uno per le malattie infettive comuni (da 150 letti) a villa Molinari (situato poco fuori Mirandola, verso San Giacomo Roncole) e l'altro (da 50 letti) all'Ospedale civile di Concordia, come punto di riferimento per i pazienti con malattie esantematiche infettive.

Scaduto il termine per la spontanea presentazione dei militari sbandati e disertori (29 dicembre 1917), il prefetto di Modena Benedetto Scelsi invitò i sindaci della provincia a ricorrere a ogni mezzo, compresa la «cooperazione del clero», per dare la massima diffusione ai provvedimenti stabiliti contro i trasgressori dal decreto luogotenenziale del 10 dicembre precedente, «insistendo particolarmente e chiarendo bene [le] gravissime pene comminate» a chi non rientrava ai reparti e ai loro favoreggiatori[190].

Al Centro dell'Artiglieria affluirono complessivamente circa 6 mila ufficiali, 150 mila uomini di truppa e 35 mila quadrupedi. In soli quindici giorni 14 bat-

[188] Ivi, 1918, cat. 9, filza 2, f. 1, 40° Reggimento Artiglieria Campagna-6ª Batteria, *Inventario dei locali...*, 19 aprile 1918.
[189] Ivi, *Verbale firmato da Giuseppe Biffi ed Eligio Silvestri*, 8 aprile 1918.
[190] Ascm, Ca, b. 1102, *Manifestino*, 29 dicembre 1917.

terie di medio e piccolo calibro furono già pronte a ripartire, dopo essere state rimesse in efficienza con i materiali recuperati e gli uomini mancanti[191].

Nonostante le precauzioni e gli sforzi messi in atto dalle autorità, l'arrivo dei soldati sbandati lasciò un profondo segno nella popolazione locale. «Per lunghi mesi – scrisse ad esempio il Presidente del Comizio Agrario di Modena, Carlo Sacerdoti, in una lettera indirizzata al Capo del Governo – le nostre campagne dovettero subire una moltitudine riottosa, riportando danni enormi, frequenti incendi, furti e delitti di ogni genere, più facili a compiersi in mezzo ad una popolazione quasi unicamente composta di donne, di vecchi e di fanciulli»[192]. Le preoccupazioni erano amplificate dalla propaganda ufficiale, che cominciò a riversare su quei soldati gravi accuse di colpevolezza per la sconfitta militare. Con toni altamente drammatici le autorità chiesero ai comuni di imporre ai negozianti nuovi calmieri sui prezzi e ai civili di mettere a disposizione alloggi, al fine di «evitare rapine, saccheggi e invasioni d'abitati, come dolorosamente» si era verificato in altre località. «Ove per avventura ciò fosse per ripetersi – si poteva leggere in un promemoria del Comando del Campo di riordinamento dell'Artiglieria indirizzato ai sindaci della zona – occorre che gli abitanti stessi trattengano i colpevoli o si mettano in grad[o] di dare notizie sicure per identificarli affinché si possa procedere contro loro nel massimo estremo rigore, ricorrendo anche alla fucilazione»[193].

I militari arrivarono in Emilia sporchi, laceri e affamati e si diedero spesso al furto, con forte disappunto della popolazione. I soldati, a loro volta, avevano motivo di protestare per il comportamento non sempre corretto della popolazione. Il comandante del Centro di riordinamento, ad esempio, si lamentò con il sottoprefetto di Mirandola perché a Medolla, al passaggio delle truppe, i prezzi di vendita dei generi di prima necessità venivano elevati dai negozianti, «per ingorda speculazione», «a cifre proibitive», tanto da «vietare al soldato ogni acquisto, provocando vivo malcontento». Il comando ricordò che, ai sensi delle norme sui calmieri, i prezzi di vendita andavano chiaramente indicati in tabelle affisse all'interno dei negozi[194].

Quando le truppe addestrate nei vari centri di riordinamento furono giudicate pronte, vennero nuovamente avviate ai campi di battaglia, dove la si-

[191] Aussme, F3, r. 236, c.1, Intendenza Cd, *Compiti affidati*, p. 23.
[192] Aussme, F 11, r. 119, c. 6, Comizio Agrario di Modena, *Lettera*, 20 novembre 1918.
[193] Archivio Storico Comune di Carpi (Ascca), Ca, b. "1917", c. 8, *Promemoria*, s.d.
[194] Asc Medolla, Ca, 1917, cat. 15, R. Sottoprefettura di Mirandola, *prot. n. 379*, 4 settembre 1918.

tuazione, all'inizio del 1918, rimaneva in sostanziale equilibrio. Mano a mano che le truppe ripartivano per il fronte, la dimensione del Centro di Mirandola si ridusse. Il settore "B", che ricomprendeva anche il territorio di Medolla, fu l'ultimo a sgomberare. I locali scolastici furono lasciati liberi ai primi di giugno, ma il colonnello comandante la frazione "B" precisò al sindaco che il Comune era tenuto a metterli nuovamente a disposizione dell'autorità militare «quante volte in futuro imprevedibili ed eccezionali esigenze» ne avrebbero imposto la requisizione[195].

I profughi, tra accoglienza e indifferenza

Insieme ai militari sbandati, dopo Caporetto si riversarono nelle regioni dell'interno della Penisola circa 480 mila profughi provenienti dalle province di Udine, Belluno, Treviso, Venezia e Vicenza. Anche Medolla fu interessata dall'arrivo di questa nuova popolazione, che in genere provocò non poche apprensioni, essendo calate le risorse in conseguenza della guerra.

La sconfitta militare e la fuga dei civili colsero completamente impreparate le autorità. A partire dal 27 ottobre il Ministero dell'Interno stabilì che i profughi dovessero essere concentrati in parte a Milano e in parte a Bologna, e da qui essere smistati verso le località di destinazione definitiva; ma Modena l'arrivo in massa dei profughi fu registrato già quello stesso giorno. I «primi e dolorosi gruppi» di veneti giunsero «all'improvviso e con ogni mezzo di trasporto»[196] il 27 ottobre. Come scrisse la *Gazzetta dell'Emilia* si trattava di «famiglie intere e persone sole», che giungevano a gruppi e alla spicciolata con ogni mezzo di trasporto possibile. Tutti avevano «bisogno di assistenza e di conforto».

In grandi città e in piccoli centri vennero ospitate sia famiglie di rifugiati che intere istituzioni, come le prefetture, le amministrazioni provinciali e comunali, le opere pie, gli ospedali, gli istituti di pena, i manicomi, i distretti militari, gli istituti di credito e le industrie, che trovarono nuove sedi dove continuare la loro attività[197].

[195] Ivi, 1918, cat. 9, filza 2, f. 1, Campo riordinamento artiglieria-Comando frazione "B", *prot. n. 4163*, 4 giugno 1918.
[196] Asmo, Prefettura, Gabinetto, b. 137, f. "Profughi Varie", *Relazione del Presidente del Comitato pro profughi di Modena*, s.d.
[197] Daniele Ceschin, *Gli esuli di Caporetto*, Roma-Bari, Laterza, 2006, p. 36.

Qualche giorno prima che la sconfitta militare facesse diventare il problema dei profughi una vera e propria emergenza nazionale, era stato emanato un decreto legislativo che organizzava «con criteri uniformi in tutto il regno al fine di renderla più pronta l'opera di assistenza morale e materiale ai fuorusciti delle terre irredente ed ai profughi di guerra»[198]. In ogni Comune in cui si fossero trovate queste particolari categorie di persone era stata resa obbligatoria la costituzione di «uno speciale Comitato locale per la loro assistenza morale e materiale». Questi nuovi organismi locali sarebbero stati coordinati da un comitato centrale istituito presso il Ministero dell'interno.

I singoli comitati comunali sarebbero stati costituiti da un decreto del prefetto, che avrebbe determinato il numero dei membri (tre o cinque «a seconda dei casi»). I loro nomi, insieme a quello del presidente, sarebbero stati indicati dallo stesso prefetto, che avrebbe potuto scegliere tra sindaco e assessori del comune, presidente e membri della congregazione di carità e dei comitati di organizzazione civile, persone benemerite del comune «per l'opera svolta nella propaganda patriottica», ispettori scolastici, direttori didattici, maestri comunali, parroci e ministri di culto. In ogni caso avrebbe dovuto far parte del comitato «almeno un fuoruscito o un profugo». In base al nuovo decreto legislativo questi organismi avrebbero dovuto esercitare nei riguardi dei profughi le stesse «funzioni di assistenza, protezione e tutela» che le leggi e i regolamenti in vigore in Italia assegnavano alle congregazioni di carità nei confronti dei cittadini più poveri.

A metà novembre un decreto luogotenenziale[199] istituì presso la Presidenza del Consiglio dei ministri l'Alto commissariato per i profughi, con il compito «di provvedere all'assistenza morale e materiale dei profughi di guerra» e di occuparsi degli «interessi collettivi delle terre occupate dal nemico». All'inizio di gennaio del 1918 un nuovo decreto luogotenenziale[200] istituì «in ciascun comune, nel quale si trovino profughi di guerra», un «patronato» per la loro assistenza morale e materiale, che di fatto sostituiva i precedenti comitati. Compito di queste nuove istituzioni locali spaziava dalla verifica del corretto pagamento dei sussidi «alla costituzione e all'opportuno ampliamento di asili e ricreatori per l'infanzia», dal «ricovero dei vecchi e degli invalidi» all'agevolazione dell'acquisto «di generi di consumo», dalla promozione dell'ammissione dei bambini nelle scuole al collocamento della manodopera, dall'assistenza legale

[198] Decreto luogotenenziale 14 ottobre 1917, n. 1697.
[199] Decreto luogotenenziale 18 novembre 1917, n. 1897.
[200] Decreto luogotenenziale 3 gennaio 1918, n. 18.

al controllo del «trattamento nelle aziende o dovunque» i profughi fossero impiegati. I patronati dovevano anche «ravviva[re] i rapporti di simpatia e di solidarietà fra essi e le popolazioni», elemento tutt'altro che scontato, visto il progressivo deteriorarsi delle relazioni con il passare dei mesi. A Medolla non fu costituito nessun nuovo comitato ma fu il Comune a occuparsi direttamente dell'assistenza.

Alle autorità locali (comuni *in primis*) spettava il compito di garantire ai profughi un primo aiuto alimentare, la sistemazione in locali affittati o requisiti (oppure l'equivalente indennità di alloggio), la concessione di un sussidio giornaliero di mantenimento alle persone in condizione di particolare disagio e uno per i congiunti sotto le armi. In capo ai comuni o alle congregazioni di carità era anche l'assistenza medica e sanitaria completamente gratuita, mentre l'ufficiale sanitario comunale avrebbe dovuto vigilare sulle condizioni delle abitazioni, per impedire lo scoppio o il diffondersi di malattie infettive.

Alla fine del 1917 si stimava che fossero arrivate a Modena già più di 10 mila persone[201] provenienti dalle terre invase o minacciate dal nemico, che continuarono ad aumentare nelle successive settimane. Complessivamente transitarono per la provincia almeno 30 mila profughi: di questi, circa 7.400 si stabilirono nel capoluogo provinciale e 8.600 in altre località fino alla fine della guerra e anche oltre[202]. Il censimento dei profughi di guerra dell'ottobre 1918 registrò ancora la presenza, in tutta la provincia, di 9.506 individui, per un totale di 3.082 nuclei famigliari[203].

Un nucleo consistente di profughi trovò sistemazione nella Bassa. A Medolla ne furono ospitati alcune decine. I primi profughi erano arrivati già nel corso del 1916, un anno prima di Caporetto, dunque. Questi primi profughi erano stati ospitati nel vecchio Teatro di proprietà del fornaio Fioravante Benfatti, che per l'occasione era stato sistemato e adattato dal capomastro Cesare Zerbini[204]. Ai

[201] *L'Assemblea generale del Comitato modenese pro-profughi*, «Gazzetta dell'Emilia», 31 dicembre 1917-1 gennaio 1918. Alla fine del 1917 i profughi che beneficiavano del sussidio per le famiglie dei richiamati erano 1.900 (*Alcune cifre statistiche della vita cittadina nell'anno 1917*, «Gazzetta dell'Emilia», 2-3 gennaio 1918).

[202] I dati si riferiscono alle rilevazioni del Patronato modenese (cfr. *Il problema degli alloggi dei profughi a Modena*, «Pro Profughi», n. 18, 13 luglio 1918, p. 284 e *Relazione-gestione del Patronato Profughi di Modena*, Modena, G. Ferraguti e C., 1921, p. 24).

[203] I 9.506 individui erano suddivisi in 1.113 profughi irredenti, 8.268 profughi italiani invasi, sgomberati e sfollati e 125 rimpatriati (Ceschin, *Gli esuli*, cit., p. 247).

[204] Asc Medolla, Ca, 1917, cat. 1, filza 3, f. 1, Corpo Reale del Genio Civile-Ufficio di Modena, *prot. n. 54*, 9 gennaio 1917.

profughi la Prefettura di Modena aveva fornito anche brande, paglericci, lenzuola e coperte, che all'inizio di giugno del 1917 il Comune aveva già restituito, non ritenendo che ci fosse più la necessità di ospitarli.

L'esigenza invece si ripresentò da lì a poco. Il 13 dicembre 1917 risultavano arrivati a Medolla 24 profughi, tutti civili e nessun operaio[205]. Da Treviso provenivano tre famiglie, per un totale di 16 persone, da Udine una famiglia di tre persone e da Porpetto, sempre in provincia di Udine, una famiglia composta da una sola persona. Altri quattro individui erano originari di Padova e Verona[206]. Il 19 dicembre il sindaco Barbieri chiese ai profughi di avanzare una domanda di sussidio, corredandola dei documenti che comprovassero l'eventuale «stato di povertà» e l'età dei bambini. La Croce Rossa americana aveva infatti donato 5.000 lire al Comitato provinciale profughi di Modena e una parte del denaro sarebbe spettato anche a Medolla[207]. Erano probabilmente i primi segni tangibili di come l'ingresso degli Stati Uniti nel conflitto, nel 1917, stesse modificando gli equilibri delle forze in campo. Gli americani gettarono infatti nella fornace della guerra uomini ma, soprattutto, quelle risorse che gli alleati europei avevano consumato ormai a dismisura negli anni precedenti.

In un'altra lettera il sindaco si rivolse invece agli agricoltori, invitando i direttori e i proprietari di aziende agricole che potessero avere bisogno del lavoro dei profughi a inoltrare richiesta al Comune «con tutta sollecitudine»[208].

Secondo un censimento effettuato ai primi di marzo del 1918, nei nove comuni della Bassa erano complessivamente 1.108. A Medolla a quella data ne erano presenti 39, tutti approvvigionati[209]. All'inizio di luglio del 1918 a Medolla vivevano ancora cinque famiglie profughe, che ricevevano un sussidio giornaliero, variabile in funzione delle loro condizioni economiche. Complessivamente si trattava di 18 persone. Due nuclei, con capifamiglia Pietro Colbertaldo e Gio Battista Boaro, provenivano da San Zenone degli Ezzelini. La famiglia di Raffaele Pasini, caffettiere, arrivava invece da Treviso e a Medolla subì una terribile tragedia. A causa dell'influenza "spagnola" morirono infatti Elisa e Carlo, figli di Raffaele. Dall'atto di morte apprendiamo che la famiglia abitava in una casa

[205] Asc Medolla, Ca, 1917, cat. 8, f. "Profughi", *appunto del segretario Gibertoni al sottoprefetto*, 13 dicembre 1917.
[206] Ivi, *appunto del sindaco al sottoprefetto*, 11 dicembre 1917.
[207] Asc Medolla, Ca, 1917, cat. 11, f. "Profughi", *minuta di avviso*, 19 dicembre 1917.
[208] Ivi, *minuta di avviso*, 11 dicembre 1917.
[209] Asmo, Prefettura, Gabinetto, b. 137, f. "Profughi Varie", Comune di Medolla, *Telegramma del sindaco Barbieri al prefetto*, 8 marzo 1918.

situata al civico n.6/C di via Nazionale ("Canaletto"). La famiglia di Maria Di Pascoli giungeva invece da Porpetto, in provincia di Udine, mentre il quinto nucleo famigliare, di Filomena Davin Zampieri, arrivava da Padova[210]. Tra i profughi non vi erano studenti né figli di militari morti, dispersi o resi invalidi dalla guerra.

A partire dal 1° novembre 1918 risultava sussidiata con una lire al giorno anche Giustina Zavatterio, 20 anni, profuga[211]. Un'altra donna che proveniva dai territori invasi dal nemico fu Emma Valcarenghi in Girotti, originaria di Arcade, alla cui famiglia fu assegnata la tessera annonaria nel gennaio del 1918[212]. Profuga a Medolla era anche la già citata Giuseppina Alvarà, che il Comune assunse come scritturale, anche nell'intento, come scrisse il sindaco (con evidente intento polemico), di fornire alla donna «i mezzi di sussistenza, contrariamente a quanto come dicesi ebbe a fare l'Amministrazione che la chiamò da queste parti»[213].

Uno dei principali problemi che il Comune cercò di risolvere fu relativo al reperimento dei locali. Facendo leva sul sentimento di solidarietà patriottica, la stampa liberale lanciò appelli a tutti coloro che possedevano «una camera, due, un appartamento vuoto, sale superflue nei loro palazzi» per fornire un posto, «restringendosi», a questo «disavventurati»[214]; ma la situazione abitativa, specie nel capoluogo provinciale, era già molto difficile per la popolazione autoctona e i profughi dovettero spesso accontentarsi di «umide stanze del sottosuolo», «freddi solai», «locali malsani di antica malafama», «peggiori di stalle», dove si ammassavano anche «dieci [o] dodici persone»[215]. Le autorità furono costrette a procedere anche a requisizioni forzate, mentre le famiglie di profughi abbienti riuscirono «prontamente ad essere alloggiate in Ville signorili [...] poste in gran parte a disposizione dai proprietari»[216]. In generale, la condizione dei bambini profughi, soprattutto quelli che si erano dispersi nella disordinata fuga

[210] Asmo, Sottoprefettura di Mirandola, Gabinetto, b. 351, f. "Censimento Profughi", Comune di Medolla, *Elenco delle famiglie profughe sussidiate residenti in questo Comune*, 1 luglio 1918 e R. Sottoprefettura di Mirandola, *Elenco delle famiglie profughe sussidiate dalla Provincia di Padova*, 3 luglio 1918.

[211] Asc Medolla, Ca, 1917, cat. 8, f. "Profughi", R. Sottoprefettura di Mirandola, *prot. n. 256*, 11 dicembre 1918.

[212] Ivi, cat. 11, f. "Profughi", R. Sottoprefettura Mirandola, *prot. gen. n. 315*, 30 gennaio 1918.

[213] Asc Medolla, Ca, 1918, cat. 15, Municipio di Teana, *prot. n. 464*, 22 aprile 1918 e *minuta di risposta del sindaco*, 28 aprile 1918.

[214] *Aiutiamo i profughi!*, «Gazzetta dell'Emilia», 3-4 novembre 1917.

[215] *Il problema degli alloggi dei profughi a Modena*, «Pro Profughi», n. 18, 13 luglio 1918, pp. 284-285.

[216] Asmo, Gp, b. 137, f. "Profughi Varie", *Relazione del Presidente del Comitato pro profughi di Modena*, s.d.

dalle zone di guerra o che erano stati smarriti dai loro genitori durante il viaggio[217], rimase difficile. La stampa locale diede conto di «turbe di bambini scalzi, laceri, scarmigliati» che vagavano «nelle piazze in cerca non solo del babbo o della mamma, ma pure del tozzo di pane e del vestitino» che li potesse riparare «dalla rigidità della stagione»[218]. I bambini senza famiglia o malati ricevettero ricovero e assistenza in ospizi e collegi, in alcuni locali del castello di Guiglia e anche in una colonia di Sestola. Il Comitato provinciale profughi si occupò di facilitare l'ammissione dei bambini e degli adolescenti agli istituti scolastici, l'acquisto dei libri e le spese di trasporto[219].

A Medolla i profughi, che nel 1916, come abbiamo visto, erano stati sistemati nei locali del vecchio teatro, dopo Caporetto furono ospitati da famiglie benestanti. Il Comune, quindi, non dovette ricorrere a requisizioni. Da un appunto del sindaco Barbieri emergono alcune abitazioni e località in cui, presumibilmente, i profughi avevano trovato alloggio: la famiglia di Maria Di Pascoli presso Casa Molinari, la famiglia di Giovanni e Beatrice Gastaldi a Malcantone, la famiglia di Pietro Colbertaldo nella tenuta Boschetti, la famiglia di Filomena Zampieri dai Torelli. Erano inoltre citati i nomi di Gio Battista Boaro, Carlo Parini ed Ernesto Lorenzoni[220]. I Gastaldi, originari del Comune di Angiari, in provincia di Verona, il 1° luglio 1918 risultavano già rientrati a casa propria.

Delle condizioni di vita dei profughi a Medolla non sappiamo molto, ma nell'aprile del 1918 il sindaco Barbieri scrisse al sottoprefetto di Mirandola che non risultava vi fossero «bambini gracili e deperiti», per «un supplemento alimentare colla somministrazione giornaliera di latte»[221]. Da un altro appunto dell'ottobre del 1918 emerge che il Comune non aveva dovuto destinare a questa nuova popolazione la legna, perché le famiglie profughe si erano attrezzate autonomamente, rivolgendosi a privati. È da presumere quindi che avessero una certa disponibilità economica, per quanto limitata dalla loro fuga precipitosa e dalla nuova condizione di profugo di guerra[222].

[217] Alberto Molinari, *Dopo Caporetto: i profughi a Modena*, «E-Review», n. 2, 2014. DOI: 10.12977/ereview72.

[218] *Da Sassuolo*, «Il Domani», 24 novembre 1917.

[219] *Relazione dell'opera del Comitato modenese all'onorevole Comitato parlamentare veneto*, «Pro Profughi», n. 6, 7 gennaio 1918, p. 75; *La salute dei bambini a Guiglia e a Sestola*, «Pro Profughi», n. 22, 15 settembre 1918, p. 338.

[220] Asc Medolla, Ca, 1917, cat. 8, f. "Profughi", *appunto del sindaco dietro a un telegramma del sottoprefetto di Mirandola*, s.d.

[221] Ivi, *minuta di risposta del sindaco al sottoprefetto*, 25 aprile 1918.

[222] Ivi, *risposta del sindaco al sottoprefetto*, 2 ottobre 1918.

Punto di riferimento fondamentale per il coordinamento delle attività di aiuto a questa popolazione fu il bollettino *Pro profughi*, organo ufficiale del Comitato (poi Patronato) di Modena, pubblicato tra il novembre del 1917 e l'aprile del 1919, che fu spedito anche al Comune di Medolla. Il periodico aveva una tiratura di 500 copie a numero e usciva con una periodicità quindicinale e con una quindicina di pagine, caratterizzate da un corsivo d'apertura, una serie di rubriche e vari commenti. Il giornale dava largo spazio alla pubblicazione di lunghe liste nominative dei profughi che avevano trovato una sistemazione, con l'indirizzo degli alloggi presso i quali erano ospitati e di coloro che risultavano dispersi. Tramite il periodico le persone e gli enti interessati erano inoltre costantemente informati sull'attività del Patronato e dell'Alto Commissariato per i profughi e trovavano resoconti sulle iniziative parlamentari che riguardavano i diversi aspetti della situazione[223]. Un bollettino con analogo titolo venne realizzato anche a Carpi, dal locale Comitato profughi.

La prolungata convivenza con queste persone fuggite dalle proprie case provocò continui motivi di malcontento nella popolazione modenese, che ormai da troppi mesi sopportava il peso della guerra e delle privazioni. Dopo l'iniziale partecipazione spontanea e diffusa dei cittadini al dramma dei nuovi venuti, iniziarono a manifestarsi anche diffidenza e una certa ostilità. L'atteggiamento astioso emerge, ad esempio, in una lettera inviata al suo Municipio di origine, Breganze, da un certo Emilio Domini, ex dipendente dei Laverda, che si disse soltanto desideroso di ritornare al suo «paesello che è tanto bello». Oltre a lamentarsi perché era ancora disoccupato, il profugo deplorò il comportamento dei modenesi, i quali «ci tacciano di profugacci, che mangiano il loro pane [...] e altri simili epiteti che ci rammaricano e umiliano»[224]. Difficile dire quanto fosse diffuso questo atteggiamento e quanto caratterizzarsi i medollesi. Di certo tutti gli sfollati della prima guerra mondiale conobbero i problemi materiali della vita quotidiana, la difficoltà a trovare un'abitazione, la preoccupazione di ricevere il sussidio, il disorientamento «di fronte ai meccanismi burocratici che regolavano l'assistenza»[225]; ma per le classi popolari e per alcune categorie professionali, come i dipendenti pubblici, l'esilio comportò una marginalità sociale che rasentò l'indigenza[226]. Molti pro-

[223] Molinari, *Dopo Caporetto*, cit.
[224] Silvana Battistello, *Profughi nella Grande Guerra*, Valdagno, Gino Rossato Editore, 2007, p. 145.
[225] Molinari, *Dopo Caporetto*, cit.
[226] Ceschin, *Gli esuli*, cit., p. 141; Mario Isnenghi, *La Grande Guerra*, in Id. (a cura di), *I luoghi della memoria*, vol. I, *Strutture ed eventi dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 296-297.

fughi non riuscirono a trovare un impiego, oppure si adattarono a lavori diversi da quelli che avevano svolto in precedenza e a mestieri malpagati; altri ancora rinunciarono a cercare un'occupazione per timore di perdere o vedersi ridotto il sussidio statale. Con una circolare emanata il 10 gennaio 1918 il governo aveva infatti introdotto un sussidio alimentare a carattere continuativo per i profughi bisognosi, ma aveva anche stabilito che se le entrate di una famiglia, compresi i proventi del lavoro, avessero superato le 600 lire mensili, i patronati locali sarebbero dovuti intervenire per adottare le opportune riduzioni[227].

Vibrate proteste tra i profughi si sollevarono nel giugno del 1918, con la pubblicazione di un decreto luogotenenziale che stabiliva l'introduzione di una tessera di riconoscimento e, soprattutto, la graduale soppressione del sussidio di mantenimento loro assegnato. Anche i locali ancora «allestiti a carico del bilancio dello Stato ad uso di alloggio» per i profughi delle «terre irredente» e per i cittadini dei comuni «sgombrati in dipendenza delle operazioni di guerra, ovvero occupati dal nemico» avrebbero continuato a funzionare soltanto per un bimestre, così come le cucine economiche. L'applicazione della normativa fu rinviata alla conclusione delle operazioni di censimento, ma la decisione portò comunque a una crisi all'interno dell'Alto Commissariato e alle dimissioni dei suoi massimi dirigenti nazionali[228]. In agosto l'ente si trasformò in «organo autonomo di amministrazione centrale», direttamente collegato al presidente del Consiglio[229] e in settembre furono emanate nuove norme per le operazioni di censimento, che affidavano ai comuni l'onere di raccogliere e trasmettere i dati a una speciale commissione, istituita «presso ciascuna sottoprefettura o prefettura nella cui circoscrizione» risultassero «non meno di 250 profughi». Questa commissione, presieduta dal prefetto o dal sottoprefetto e «composta da due presidenti di patronato e da due profughi membri di patronato nei comuni che ospitano il maggior numero di profughi nella circoscrizione», avrebbe a sua volta vagliato i dati raccolti e deciso «se e quale misura di sussidio continuativo» sarebbe stata corrisposta ai profughi. Ad ogni modo questa specifica forma di assistenza sarebbe stata concessa solamente alle famiglie «bisognose», ovvero quelle che non raggiungessero un reddito di almeno 200 lire mensili, aumentato di 50 lire mensili «per ogni persona convivente oltre le due».

[227] Ceschin, *Gli esuli*, cit., p. 101.
[228] Molinari, *Dopo Caporetto*, cit.
[229] Decreto luogotenenziale 11 agosto 1918, n. 1179.

La commissione competente per la Bassa modenese fu costituita alla fine di ottobre del 1918 presso la sottoprefettura di Mirandola. Membri vennero designati il dott. Giuseppe Borellini, il direttore degli Ospedali civile e militare di Mirandola Luigi Silvestrini, il rag. Edgardo Gambuzzi, l'avv. Luigi Zani, il preside della Regia Scuola Tecnica "Calvi" Emilio Castelfranchi (referente per la zona di Finale Emilia), il farmacista Luigi Nannini (per San Felice), il rag. Ugo Bianchi (per Concordia). Presidente era il sottoprefetto di Mirandola, Bartolomeo Lecchi, segretario il rag. Lodovico Franciosi.

Si stava ormai andando rapidamente verso la fine della guerra. Secondo il sottoprefetto di Mirandola, lo «spirito pubblico» nei comuni del circondario era «calmo». Il funzionario prefettizio osservava che

> tutti anelano alla pace, ma questa l'attendono ormai senza impazienza, dal corso favorevole degli avvenimenti. Nelle masse popolari è avvenuto come un adattamento al nuovo stato di cose; ed una delle loro maggiori preoccupazioni è di avere il necessario pel sostentamento. [...] In tutti i Comuni si lamenta, specialmente, la deficienza della carne, della pasta, dell'olio e del lardo; si lamenta pure in generale la scarsità del mangime pei maiali e l'assoluta insufficienza del petrolio, specie nelle campagne, non essendovi altro mezzo di illuminazione per le case e le stalle, se non ricorrendo al costoso e poco pratico sistema delle candele[230].

[230] Asmo, Prefettura, Gabinetto, b. 118, f. "Propaganda resistenza interna», Sottoprefettura di Mirandola, *Lettera al Prefetto di Modena*, 14 ottobre 1918.

Il fronte di guerra

La Grande Guerra dei medollesi

Ma facciamo un passo indietro per seguire le vicende di alcuni dei medollesi che parteciparono alla prima guerra mondiale, quando i principi di tecnologia, industria e leva di massa produssero una carneficina senza precedenti.

Una volta che l'Italia, dopo avere sciolto i dubbi residui, entrò in guerra, nel maggio del 1915, i maschi adulti in età di leva dovettero fare i conti con una realtà che era ben diversa da quella raccontata dagli interventisti che avevano agitato le piazze nei dieci mesi precedenti, durante i quali l'Italia era rimasta neutrale.

Le cifre ufficiali riportano, per l'Italia, il numero di 5 milioni e 900 mila uomini mobilitati tra il 1915 e il 1918, pari a un sesto circa della popolazione complessiva[1]. Mancando ricerche sul campo, possiamo solo ipotizzare, sulla base di questo calcolo, che nella Bassa gli arruolati nell'Esercito siano stati tra i 13 e i 14 mila, ovvero, in media, quasi un uomo ogni due famiglie. Secondo questo conteggio, poco raffinato ma non troppo distante dalla realtà, per Medolla gli uomini abili che presero parte alla guerra, in modi diversi e con un'esposizione al pericolo abbastanza varia, sarebbero tra i 750 e gli 800.

Non tutti i cittadini maschi in età di leva furono impegnati direttamente nelle operazioni di guerra, perché una parte fu esonerata o dispensata, un'altra venne assegnata agli stabilimenti industriali e un'altra ancora fu inquadrata nella cosiddetta milizia territoriale, decisamente meno rischiosa della prima linea. Per la popolazione agricola dei piccoli centri della Bassa modenese era comunque

[1] Gibelli, *La Grande Guerra*, cit., pp. 86-87.

più difficile ricorrere a esoneri, dispense e raccomandazioni o farsi assegnare a stabilimenti industriali (che in queste zone erano rari e comunque di piccole dimensioni).

A conti fatti, comunque, a combattere andarono soprattutto i lavoratori della terra e gli operai non direttamente collegati alle produzioni belliche, come muratori, fornaciai e carrettieri. Pochi furono i medollesi che decisero di partire volontari. I documenti ci restituiscono soltanto i nomi di Paolo Ugolini e di Nino Pivetti, entrambi della classe 1898[2]. Da un elenco del 1922 apprendiamo che le medaglie al valore militare furono quattro[3], ma in realtà furono certamente di più.

Il numero dei morti complessivi (circa 650 mila per l'Italia) fu impressionante e si aggiunse alle altrettanto sconvolgenti cifre di coloro che tornarono a casa con i corpi segnati per sempre da ferite, malattie, invalidità e mutilazioni, nel corpo e nell'anima.

Il primo morto medollese fu Ennio Ganzerli, caporal maggiore del 25° reggimento Lancieri di Mantova, caduto ad Aris, frazione di Monfalcone, il 5 giugno 1915, durante il cosiddetto "balzo iniziale" del Regio Esercito. Ganzerli fu anche decorato di medaglia d'argento al valor militare alla memoria, «per il mirabile contegno tenuto nel comando di una pattuglia di punta, durante una breve ricognizione. Assalito da parecchi nemici, strenuamente si difese, finché cadde da prode»[4].

La guerra, in quei giorni, era ormai diventata una tragica realtà per tanti giovani italiani e per i loro famigliari. Qualunque fosse il sentimento col quale avevano vissuto l'avvio delle operazioni belliche, in molti dei giovani combattenti erano subentrati «il turbamento e il disorientamento»[5]. Nonostante fossero passati dieci mesi dallo scoppio del conflitto, il Regio Esercito italiano non aveva colmato la distanza che lo separava da quello austriaco, che sebbene inferiore per numero di uomini, aveva una migliore dotazione di artiglierie e

[2] Asc Medolla, Ca, 1939, cat. 8, cl. 5, f. 4, Comune di Medolla, *prot. n. 2150*, 29 ottobre 1937.

[3] Il commissario prefettizio Giusto Melega segnalò che le medaglie al valore erano state quattro: di bronzo a Renzo Covezzi e Gustavo Malaguti, d'argento ad Antonio Neri e al primo caduto, Ennio Ganzerli (Asc Medolla, Ca, 1922, cat. 8, filza 2, f. 1, Comune di Medolla, *Elenco dei militari decorati al valor militare*, 29 ottobre 1922). In un altro elenco abbiamo rintracciato anche i nomi di Duilio Fregni, caporal maggiore, decorato con medaglia di bronzo nel 1917, e di Bernardo Tosatti, capitano, medaglia d'argento nel 1918 e, di nuovo, nel 1919 (Asmo, Prefettura, Gabinetto, b. 663, *decorati al Valore Militare*, s.d.). Un'altra medaglia d'argento fu assegnata al soldato Umberto Della Mantica.

[4] Ministero della Guerra, *Bollettino ufficiale*, dispensa 57ª, 4 settembre 1915, p. 2280.

[5] Piero Melograni, *Storia politica della Grande Guerra 1915-1918*, Milano, Mondadori, 2014, p. 4.

mitragliatrici. La prima delle quattro sanguinose battaglie dell'Isonzo (23 giugno-7 luglio 1915) si rivelò un fallimento. Le truppe non sapevano nemmeno come dovessero essere scavate le trincee, che per i tre anni successivi avrebbero costituito la lugubre dimora di milioni di uomini. Il piano di operazioni tracciato dal generale Luigi Cadorna all'inizio del conflitto prevedeva infatti un'ampia manovra di tipo napoleonico da condursi sulla strada di Lubiana (distante dal confine 65 chilometri, in linea d'aria). Il piano si infranse contro la resistenza organizzata dagli austriaci su una linea poco oltre il confine, che resistette, di fatto, per tutta la guerra. Gli italiani non riuscirono mai a portarsi in profondità per più di 20-25 chilometri, anche nei momenti più favorevoli del conflitto. Qualche giorno più tardi (18 luglio-4 agosto) anche la seconda battaglia dell'Isonzo si rivelò un'impresa fallimentare, con perdite elevate e guadagni territoriali «assai modesti»[6]. Il secondo medollese a morire fu Umberto Della Mantica, caduto il 5 luglio sul Podgora. Anche Dalla Mantica venne decorato con una medaglia di bronzo al valor militare, perché «sotto intenso fuoco, si spingeva coraggiosamente innanzi, incitando i compagni con la parola e con l'esempio»[7]. Non avendo parenti cui consegnarla, nel 1917 la medaglia fu affidata al Comune e da questi donata alla moglie di un altro soldato, Eugenio Zucchi.

Il 28 luglio, a Capriva, in seguito a malattia infettiva, morì un altro medollese, Armando Ganzerli, contadino della classe 1894.

Al Comune le informazioni relative ai militari sotto le armi arrivavano direttamente dalle unità di appartenenza oppure tramite il già richiamato distaccamento mirandolese dell'Ufficio per le notizie alle famiglie dei militari di terra e di mare, che si occupava anche dei soldati medollesi, non esistendo un'analoga istituzione sul territorio comunale. Il bollettino dell'Ufficio notizie di Mirandola scandiva, per le famiglie, tutta la drammaticità di quel conflitto. Ecco, ad esempio, cosa si legge in una comunicazione di agosto del 1915, interamente dedicata a combattenti medollesi:

> 18-8-15 Benatti Alfredo soldato del 14 Art[iglieria]. Entrato il 12-8-15 nell'Ospedale Sant'Anna a Ferrara. Mancano notizie.
> 13-8-15 Stefanini Italo di Luigi soldato del 145 Fant[eria]. Ospedale S. Leonardo a Bologna. Viene da Tolmezzo. Febbri. Scrive da sé. Letto 39.

[6] Ivi, p. 43.
[7] Notizie su Della Mantica in: Asc Medolla, Ca, 1917, cat. 8, filza 1, f. 1.

> 6-8-15 Franciosi Giovanni di Giuseppe caporalmaggiore 119° Fanteria Cividale. Ospedale Caserma alpini. Ammalato di psicosi da leucemia.
> 18-8-15 Cesari Pacifico soldato del 36° Fanteria. Ospedale Novi Ligure ferito da arma da fuoco, il 14-6-15 a Monte Cucco, al fianco sinistro e ginocchio sinistro. Letto 67.
> 18-8-15 Bernardi Angelo fu Martino soldato del 119° Fanteria. Si attendono le notizie chieste per espresso.
> 4-8-15 Vaccari Armando di Aniceto soldato 90° Fanteria. Ospedale militare di Riserva di Belluno. Letto 56 Orchite[8].

Il 15 agosto morì anche il soldato Torquato Tassi della 2ª compagnia del 119° Fanteria, uno dei reggimenti al quale apparteneva il maggior numero di caduti medollesi. Tassi, che a Medolla faceva il calzolaio, venne ferito all'addome e fu ricoverato all'ospedale someggiato n. 35, sistemato nei pressi di Caporetto, a Dresenca. Qui, assistito dai conforti religiosi del cappellano Prospero Schiaffino, morì, lasciando la moglie, Pia Scannavini, e il figlio di nemmeno un anno, Francesco.

Nonostante i rovesci militari, Cadorna decise di attaccare nuovamente prima dell'arrivo dell'inverno e dell'inevitabile sosta nelle operazioni. Forte dell'arrivo di una parte delle armi e munizioni che da tempo richiedeva, il comandante dell'Esercito ordinò nuove azioni, che si tradussero nella terza (18 ottobre-4 novembre) e quarta "spallata" (10 novembre-2 dicembre 1915).

In quelle due nuove battaglie sull'Isonzo caddero diversi altri giovani medollesi. Il 24 ottobre, nei pressi di Plava, morì il fante del 38° reggimento Antonio Scacchetti. Due giorni dopo morì, in uno degli assalti al Monte Rosso (Batognica), il soldato Amedeo Morselli della 2ª compagnia del 119° reggimento Fanteria. Come si legge nel *Diario storico* della brigata Emilia, alla quale apparteneva il 119° reggimento, fino al mese di dicembre si alternarono momenti di prima linea con periodi di riposo. Gli assalti per la conquista delle posizioni nemiche furono ostacolati da «un'intensa reazione del nemico». In particolare i giorni 21, 25 e 26 produssero numerose perdite ma sortirono «lievi vantaggi», poiché alla reazione avversaria si aggiunsero «l'asperità del terreno ed il rigore della stagione»[9]. In uno di questi assalti Morselli, colpito al costato destro, morì per emorragia polmonare.

[8] Asc Medolla, Ca, 1915, cat. 8, f. "Militari feriti o degenti in ospedale o morti e dispersi", Ufficio per notizie alle famiglie dei militari di terra e di mare, *lettera*, 19 agosto 1915.

[9] *Brigate di fanteria. Riassunti storici dei corpi e comandi nella guerra 1915-1918*, vol. 5, Roma, Libreria dello Stato, 1927, p. 133.

All'inizio del 1916 si trovavano assenti da Medolla, perché sotto le armi, anche cinque consiglieri comunali: il futuro sindaco Guido Pontiroli, il prof. Armando Barbieri, Giovanni Pollastri, Antonio Vaccari e il cavalier Antonio Rebucci[10]. A loro l'assessore (e di lì a poco sindaco) Luigi Barbieri rivolse un pensiero, inviando un saluto e un augurio che, «come lieti sono stati veduti in occasione della licenza invernale, lieti ed incolumi tornino presto in seno alle famiglie ed al loro posto in quest'aula a dare il loro contributo all'amministrazione»[11]. I cinque consiglieri citati in effetti rientrarono incolumi, a differenza di Enrico Rebucci, figlio del cavalier Antonio, morto di malattia, in un ospedale, nel 1918.

Dissolte le illusioni in un attacco risolutivo, l'obiettivo divenne almeno la conquista di Gorizia, che per il re Vittorio Emanuele III e per lo stesso Cadorna aveva ormai un valore poco più che simbolico[12]. Nella vana speranza di prendere la città, furono gettati in prima linea soldati «giunti la sera precedente dal Paese al fronte; sicché taluni di essi trovarono la morte nei camminamenti» senza aver mai visto «il cielo del Carso»[13], secondo l'amara constatazione di Roberto Bencivenga, un ufficiale dell'*entourage* del comandante supremo. Le operazioni del 1915 costarono complessivamente all'Italia 62 mila morti e 170 mila feriti, su un esercito operante di circa un milione di uomini.

Già in quei primi sei mesi di guerra il lutto si presentò in forme e proporzioni inimmaginabili alla vigilia. Per sopportarlo occorreva un eccezionale sforzo collettivo, attraverso una rielaborazione che uscisse dalla sfera privata. La cerchia del lutto, dapprima solo famigliare, si allargò all'associazionismo, alle scuole, agli ambienti lavorativi ai quali l'eroe apparteneva, ai sodalizi sportivi. Con targhe, opuscoli, cerimonie ognuno volle ricordare "i propri" morti. Dalla cerchia famigliare si era passati così a quella degli amici e dei colleghi; il passo successivo fu quello della stratificazione di una memoria statale, che finì per assorbire le altre.

Anche nella Bassa sono riconoscibili questi passaggi. La rielaborazione della memoria e del lutto cominciarono praticamente "in diretta", con il proliferare di "memorie di carta" ("ricordini" funebri realizzati dalle famiglie, necrologi sui

[10] A questi nomi si aggiunsero, successivamente, quelli di Luigi Guagliumi, di Cesare Tolomelli, del prof. Adelfo Tosatti, di Augusto Garuti e di Rodolfo Barbieri, per un totale di 10 consiglieri su 20 che presero parte al conflitto.

[11] Asc Medolla, Deliberazioni del Consiglio Comunale Febbraio 1915-Agosto 1919, seduta del 3 marzo 1916.

[12] Melograni, *Storia politica della Grande Guerra*, cit., p. 74.

[13] Roberto Bencivenga, *La campagna del 1915. Saggio critico sulla nostra guerra*, Roma, Tipografia Madre di Dio, 1933, p. 213.

giornali, opuscoli promossi da associazioni e gruppi); quindi nell'immediato dopoguerra si passò alla memoria pubblica, con lapidi, monumenti e la realizzazione di aree verdi chiamati parchi «della rimembranza» (come vedremo, a Medolla fu destinato, a questo scopo, il viale che conduce al cimitero). Va qui sottolineato come si trattò di una memoria selettiva, che esaltò i caduti, invariabilmente ricordati come eroi, dimenticando o mettendo in secondo piano altre categorie di combattenti che avevano profondamente sofferto la guerra, come ad esempio coloro che avevano perso la vita negli ospedali o in prigionia.

L'enorme numero di decessi contribuì a deprimere fortemente il morale dei combattenti e gettò lo sconforto e l'angoscia nelle loro famiglie, che a causa della censura avevano difficoltà a ricevere notizie puntuali e attendibili dal fronte.

La stampa modenese faticò a tenere aggiornata la triste contabilità dei decessi, che erano già più di mille alla fine del 1915 in tutta la provincia[14] e 22 soltanto a Medolla.

I giornali, che davano grande risalto al conflitto, descrivendolo però con toni edulcorati, cominciarono a pubblicare articoli di modenesi caduti, definendoli immancabilmente come «prodi» e «coraggiosi» e circondando la loro morte con un'aura di martirio. Nell'autunno del 1915 il quotidiano patriottico *Il Dovere* decise di dedicare una rubrica in prima pagina all'«Albo dei Modenesi morti per la Patria», accompagnandone la biografia da una foto, pubblicata, come tenne a precisare il giornale, a proprie «spese». Tra i primi "quadretti" a comparire sul giornale ci furono quelli dedicati a due caduti di Villafranca: il caporalmaggiore Ivaldo Pivetti, già combattente nella Guerra di Libia, e il già citato bersagliere Armando Ganzerli, «ciclista esploratore». A entrambi furono attribuiti onori, ma mentre per Pivetti, morto in combattimento, è scritto che «prodigò se stesso per la Patria» e che fece «col proprio valore pagar cara la sua vita al nemico», per Ganzerli, morto in un ospedale da campo a seguito di una grave ferita, l'accento venne posto sul fatto che fu un «bravo ed onesto lavoratore» e un «valido sostegno della famiglia»[15]. Il "vero" eroismo, insomma, era riservato solo ai caduti in combattimento, come se gli altre fossero morti di valore inferiore.

In realtà, le famiglie di tutti i soldati, piombate nel lutto, finivano anche in un vortice di burocrazia che sembrava dimenticare l'«eroicità» della morte, anzi,

[14] Muzzioli, *Modena*, cit., p. 147.
[15] *Due valorosi di Villafranca*, «Il Dovere», 27 novembre 1915.

era quanto di più lontano dal lirismo di una morte coronata dall'aureola del martirio. Prendiamo il caso di Pietro Manfredini, classe 1883, artigliere del 20° reggimento, nato a Poggio Renatico (Ferrara) ma residente a Medolla. Manfredini morì di malattia il 15 ottobre 1915, all'ospedale militare principale Santa Giustina di Padova. Soltanto quasi un anno e mezzo dopo, il 13 febbraio 1917, la vedova, Maria Candini, riuscì a entrare in possesso degli oggetti che il marito portava con sé al momento del decesso: un vaglia postale da 12,25 lire, un portamonete, un temperino. L'Ufficio amministrazione del 20° reggimento Artiglieria aveva infatti reso noto che per entrare in possesso dei beni era necessario «un atto notorio» da cui risultasse l'esistenza o meno delle ultime volontà del defunto e l'individuazione di tutti coloro cui era dovuta, per legge, la successione. Sarebbero stati sufficienti, questi documenti, per ottenere la cosiddetta "pensione privilegiata di guerra"? No. Il Comune di Finale Emilia, dove la vedova abitava, chiese a quello di Medolla lo stato di famiglia e l'atto di morte di Manfredini, ma il sindaco Barbieri rispose: «Provveda la S[ignoria] V[ostra] Ill[ustrissi]ma a far qui trasmettere debitamente firmata in calce la domanda in competente bollo, e poi questo ufficio curerà la presentazione dell'incarto relativo alla pensione di guerra alla Candini Maria»[16]. Non era certo colpa del sindaco se la burocrazia era complessa, ma l'«eroica morte» di Manfredini, tra carte bollate e firme in calce, finiva per perdersi in un labirinto quasi grottesco.

Esemplare è anche la vicenda di Raffaele Gandolfi, soldato del 36° reggimento Fanteria che morì nella 12ª Sezione di sanità il 29 ottobre 1915, dopo essere stato ferito nel combattimento di Mossa. Anche in questo caso la restituzione degli oggetti e l'ottenimento della pensione di guerra risultarono piuttosto travagliati. Il sindaco Barbieri scrisse al comandante del 36° Fanteria se, come accaduto per altri casi simili, poteva evitare di chiedere «l'invio dei documenti prescritti» al fine di ottenere gli oggetti trovati sul corpo del defunto, per far risparmiare alla famiglia «parecchie lire di spesa»[17]. Nel febbraio del 1917, per sollecitare l'ottenimento della pensione, che evidentemente incontrava grandi difficoltà, il sindaco spiegò che Raffaele era l'unica fonte di sostentamento per la madre vedova e che il fratello Mariano, sposato, era a sua volta sotto le armi e non poteva fornire alcun sostentamento nemmeno alla propria famiglia. Al mantenimento

[16] Tutto l'incarto in Asc Medolla, Ca, 1917, cat. 8, filza 1, f. 1.

[17] Asc Medolla, Ca, 1916, cat. 8, f. "Incarto pensione alle vedove dei richiamati morti in guerra", *minuta di risposta del sindaco al comandante del 36° reggimento Fanteria*, 16 aprile 1916.

della madre non era «certo sufficiente la tenue rendita ricavata dalla quota di comproprietà di [un] piccolo terreno, ereditata dal figlio Raffaele[18].

La morte in guerra era questo: sconforto e mancanza di sostentamento per le famiglie. Un'altra lettera spedita dal Comune al cappellano militare del 9° reggimento Bersaglieri, Giuseppe Calderari, ci dice molto sulle preoccupazioni dei parenti dei caduti. La lettera era stata sollecitata dalla famiglia del bersagliere Giovanni Bergamini, morto il 18 dicembre 1915 a seguito di ferite e sepolto nel cimitero di Serpenizza. La famiglia desiderava conoscere

> 1 Se il luogo di sepoltura [...] possa facilmente distinguersi e identificarsi ed in qual modo sia la sepoltura medesima avvenuta.
> 2 Se il militare medesimo abbia lasciato detto qualche cosa da comunicare alla famiglia e sia stato munito dei conforti religiosi.
> 3 Se oltre un temperino, una matita ed una corona, abbia lasciato altri oggetti, poiché la famiglia afferma che era provvisto di un portafoglio, di un ritratto del padre e doveva anche avere negli ultimi giorni, perché in parte speditale da casa, la somma di una quarantina di lire[19].

Insomma, negli esempi citati, l'elaborazione del lutto andava sempre di pari passo con vive preoccupazioni di natura economica.

La realtà della guerra moderna era profondamente diversa da quella immaginata e anche da quanto potesse trasparire dai giornali, sottoposti a una rigida censura. Come vedremo da alcuni esempi, le stesse lettere spedite dal fronte erano quasi sempre depurate dai particolari più drammatici, a volte per effetto del controllo delle autorità, altre volte per volontà degli stessi militari, che non volevano contribuire ad aumentare l'angoscia dei familiari.

Il numero dei decessi per ferite e malattie superò di gran lunga quello dei morti in combattimento. Gli uomini, «abituati al clima delle tiepide pianure erano stati improvvisamente trasportati a combattere fra le nevi, senza che fossero stati ancora costruiti ricoveri confortevoli e sicuri»[20].

Molti di questi giovani uomini furono contagiati dalle malattie, che si diffondevano rapidamente tra le trincee. I mesi più critici furono luglio, agosto e novembre. Le truppe furono colpite da epidemie di tifo (circa seimila casi) e di

[18] Ivi, *minuta di risposta del sindaco al Ministero della Guerra*, 7 febbraio 1917.
[19] Asc Medolla, Ca, 1916, cat. 8, f. "Leva di terra e mare", Municipio di Medolla, *prot. n. 10*, 4 gennaio 1916.
[20] Melograni, *Storia politica della Grande Guerra*, cit., p. 45.

colera (15-20 mila). Tra gli altri finì ricoverato in gravi condizioni per ileo tifo[21], a settembre, il fante Antonio Calzolari, del 106° reggimento.

Le rigide temperature in Carnia e Cadore, unite alla mancanza di indumenti di lana, provocarono numerosi casi di congelamento agli arti già nell'estate del 1915. In quei giorni finì ricoverato all'ospedale civile di Tortona, per un principio di congelamento ai piedi, anche il fante di Villafranca Vittorio Baraldi. Il suo reggimento, il 119° della brigata Emilia, era stato infatti dislocato nella zona del Monte Nero, per sostituire le truppe alpine.

Notizie di casi come questo, e la voce che i fanti erano male equipaggiati, mobilitarono l'opinione pubblica e, soprattutto, i comitati di mobilitazione civile. In tutta la provincia di Modena si organizzarono gruppi di donne che cercarono di sopperire alle carenze dell'Esercito, inviando calze di lana, passamontagna, guanti, sciarpe, cuscini, pettorine di pelliccia e di stoffa, pantofole e altro ancora.

A metà settembre del 1915 cominciarono ad arrivare anche le notizie dei primi modenesi caduti prigionieri degli austriaci[22]. Dei circa 500 campi attivati dagli eserciti degli Imperi Centrali per i soldati italiani catturati, i principali furono quelli di Mauthausen e Sigmundsherberg.

La prigionia fu un'esperienza comune anche per i combattenti medollesi. Da una statistica compilata dal Comune nel 1916 risultavano catturati nove medollesi: Luigi Franciosi, Elio Tioli, Dante Pivetti, Antonio Pignatti, Angelo Monari, Armando Vaccari, Luigi Marchesini, Leandro Golinelli e Angelo Garuti[23]. A loro se ne aggiunsero molti altri, soprattutto dopo Caporetto, alla fine del 1917.

Tra coloro che subirono la prigionia ci fu Luigi Forghieri, catturato durante i combattimenti di Monte Marano, nel maggio del 1916. Rinchiuso nel campo di concentramento di Sigmundsherberg, nel distretto di Horn, in Bassa Austria, Forghieri rimpatriò quasi due anni e mezzo dopo, il 17 novembre 1918[24]. Meno fortunati di lui furono una ventina di altri medollesi, che morirono nelle mani

[21] L'ileo tifo (detto anche tifo addominale o febbre tifoidea), che non va confuso con il tifo esantematico, era una malattia infettiva a trasmissione oro-fecale causata dal batterio "Salmonella enterica" (chiamato anche "Bacillo di Eberth" o "di Gaffky"). Cause che predisponevano alla malattia erano la cattiva igiene, un'alimentazione malsana, disturbi dell'apparato digerente e il «raffreddamento dell'addome», tutte circostanze amplificate dalla guerra di trincea. La malattia si trasmetteva per contatto diretto coi malati e anche con alimenti. La mortalità era intorno al 10 per cento dei casi e nelle forme più gravi il decesso sopraggiungeva in circa 8-9 giorni. La profilassi consisteva nella chiusura dei pozzi inquinati, nella sterilizzazione dell'acqua e nella cottura delle vivande.

[22] Cfr., ad esempio, *Modenese prigioniero in Austria*, «Gazzetta dell'Emilia», 18-19 settembre 1915.

[23] Asc Medolla, Ca, 1916, cat. 8, f. "Leva di terra e di mare", *Elenco dei militari prigionieri*.

[24] Asmo, Distretto militare di Modena, Ruoli matricolari, 1886, III cat., vol. IV, *numero di matricola n. 9938*.

del nemico. Almeno tre di loro (Ildebrando Cavalieri, Giuseppe Scannavini e il già citato Leandro Golinelli) perirono proprio nel campo di Sigmundsherberg[25], dove fu internato anche il tenente Carlo Salsa. Nel suo noto libro tratto da quell'esperienza, Salsa scrisse:

> La fame ci artiglia le viscere; ma non è forse la fame che ci fa più soffrire: è questa esclusione dal mondo, questa clausura indeterminata, questo enorme bisogno di vivere che si dibatte ciecamente in noi, e che ci sembra debba un giorno spalancarci nel cranio un vuoto di pazzia[26].

E ancora, a proposito delle compagnie di lavoro, ovvero gruppi di prigionieri che uscivano dai campi di concentramento per eseguire opere faticosissime, in condizioni di vita estreme:

> È giunto al nostro campo un drappello di soldati prigionieri assegnatici come attendenti, superstiti di una centuria mandata, come tante altre, a lavorare in Galizia. Sono scheletri che grondano di cenci: sulle scatole piatte e quadrate dei tronchi i teschi ciondolano come trappole male avvitate.
> Appena qui, sono andati a rovistare avidamente tra i rifiuti della cucina; poi si sono messi a gironzolare per il cortile con gli occhi a terra, curvandosi ogni tanto per contendere un radicchio agli scoli di un lavandino o un torso di mela alla tenacia del fango calpestato.
> Eccoli, lenti e incerti sui trampoli delle gambe spolpate; pare che ad ogni passo debbano ricadere sulle ginocchia e rientrare in se stessi come astucci[27].

Altri medollesi che vissero nell'inferno di Sigmundsherberg furono il futuro sindaco Guido Pontiroli, Adolfo Tonini, Luigi Lugli, Armando Vaccari, Luigi Manfredini, Angelo Monari, Dante Pivetti, Luigi Franciosi (che ritroveremo come combattente antifascista nella Guerra di Spagna), Atto Astolfi, Elio Tioli, Giuseppe Galeotti e il caporal maggiore Aldemiro Solieri. Il bersagliere del 9° reggimento Luigi Golinelli finì invece a Klagenfurt. A Mauthausen furono internati Alberigio Scannavini, il cui fratello Fernando, di quattro anni più vecchio, era morto in combattimento nel 1915, Giovanni Calanchi, Vittorio Benatti, Antonio Pignatti e Giuseppe Pellacani.

[25] In generale, su questo campo, si veda *Sigmundsherberg 1915-1918. Storie di prigionia = Italiener in Kriegsgefangenschaft*, Bolzano, La fabbrica del tempo, 2017.
[26] Carlo Salsa, *Trincee. Confidenze di un fante*, Milano, Mursia, 1995, p. 226.
[27] Ivi, pp. 228-229.

I nomi sono già tanti, ma solo ricerche più puntuali sui fogli matricolari (conservati all'Archivio di Stato di Modena per i soldati di truppa) potrebbero restituirci un quadro più completo del fenomeno della prigionia dei medollesi nella prima guerra mondiale.

Nei campi e nelle compagnie di lavoro si moriva di fame, freddo e malattie. I pacchi spediti da casa servivano ad alleviare le sofferenze maggiori, ma mentre all'inizio del conflitto le famiglie preferivano occuparsi direttamente degli invii di denaro e della spedizione di pacchi ai propri congiunti[28], con il procedere della guerra preferirono sempre più utilizzare il servizio della Croce Rossa, pagando un abbonamento per l'invio di viveri e indumenti. Lasciata all'iniziativa delle famiglie, dei comitati della Croce Rossa che erano sorti in molte località e di altre associazioni benefiche, «l'organizzazione dei soccorsi si dimostrò del tutto impari alle necessità». Alle frontiere si creavano «ingorghi spaventosi, con migliaia di pacchi fermi» e altri il cui contenuto, a causa dei ritardi, era deperito e risultava inutilizzabile all'arrivo nei campi. Vi era poi il problema dei prigionieri che si trovavano distaccati nelle citate compagnie di lavoro, lontane dai lager, e quelli privi di sostegno da parte delle famiglie, perché indigenti[29].

Il caso di Armando Vaccari è emblematico. Nativo di Medolla, Vaccari era emigrato a Milano, dove era stato «allevato» dai signori Sganzerla. Quando venne fatto prigioniero, questa famiglia per qualche tempo gli inviò «pane e alimentari». A un certo punto, tuttavia, gli Sganzerla si rivolsero all'Opera Bonomelli, dichiarando che non erano più in grado di aiutarlo e chiedendo di interessare il Comune d'origine[30]. Il sindaco Barbieri chiamò allora nel proprio ufficio i parenti di Vaccari, ma dopo l'incontro dovette comunicare a Milano che nemmeno loro erano in condizione di spedire pane e alimenti[31].

Vaccari era rimasto solo, lontano centinaia di chilometri da casa, sicuramente infreddolito e affamato, e certamente demoralizzato per l'interruzione di aiuti da parte dei suoi congiunti. Nessuno poteva o voleva più occuparsi di lui. Eppure, sopravvisse. Probabilmente fu tra i tanti che, dopo essere tornato a casa,

[28] La materia era regolata dal decreto 20 giugno 1915, n. 1047, che si limitava a precisare che, per essere ammessi a circolare in esenzione di tasse, gli involucri non dovessero superare i cinque chilogrammi di peso. Non era stato precisato né quale dovesse essere il contenuto, né il numero di pacchi che potevano essere inviati né se i privati dovessero rivolgersi di preferenza alla Croce Rossa.

[29] Procacci, *Soldati e prigionieri*, cit., p. 187.

[30] Asc Medolla, Ca, 1917, cat. 8, filza 1, f. 1, Opera Bonomelli di Assistenza agli Italiani Emigrati in Europa-Ufficio Pratiche, *prot. n. 4116*, 6 febbraio 1917.

[31] Ivi, *minuta di risposta del sindaco*, 18 febbraio 1917.

preferì seppellire quel ricordo doloroso nei luoghi più reconditi della memoria e che nulla raccontarono della loro esperienza nelle mani del nemico.

Intanto al fronte continuava la guerra «da pazzi»[32], come la definì un noto generale. I combattimenti del 1915 gettarono nello sconforto i militari, per le perdite subite ma anche per i disagi, le privazioni e le malattie. I primi elmetti cominciarono a essere distribuiti nel Regio Esercito soltanto tra la fine dell'anno e la primavera del 1916 e i fanti italiani, fino ad allora, «andarono all'assalto con il "chepì" di panno, i bersaglieri con il berretto privato delle tradizionali piume e gli alpini con il cappello senza la penna nera, per non attirare il fuoco nemico»[33]. Va detto, d'altra parte, che furono effettuati grandi sforzi per assicurare alle truppe il vitto e il vestiario. Alcol e tabacco, distribuiti in abbondanza, introdussero tra le truppe nuove abitudini e anche vizi. Tra aviatori e truppe d'assalto è documentato anche l'uso di cocaina, che insieme alla morfina fu utilizzata per vincere la fatica, con gravi effetti collaterali, poco noti all'epoca. Le droghe vennero utilizzate anche per lenire le sofferenze dei feriti e dei mutilati, che negli ospedali sopravvivevano tra atroci sofferenze.

Al di là delle sostanze stupefacenti, che dovevano servire o a sopportare il dolore o a rafforzare la combattività, ma che finirono per creare dipendenze, deliri e anche suicidi, rimasero insoddisfatte molte altre esigenze; e il benessere dei soldati, come evidenzierà più tardi chi cercherà di indagare le cause della disfatta di Caporetto, non poteva che incidere negativamente sul morale delle truppe.

I disagi della vita di trincea rimanevano enormi e amplificavano momenti che sarebbero stati normali, rendendoli a loro modo speciali. Così, la distribuzione del rancio, portato in prima linea a costo di gravi pericoli, rappresentava il momento più atteso della giornata, come lo era la ricezione di una lettera da casa, che aiutava a spezzare la monotonia e a mantenere i legami con un mondo percepito distante come non mai.

I soldati dovettero adattarsi ai pericoli e ai disagi della nuova guerra provocati, innanzitutto, dell'accentuarsi del rigore della disciplina e dalla minaccia di punizioni. In parte i militari si rassegnarono alla loro condizione per l'apatia e il fatalismo che subentrarono nelle loro menti col trascorrere del tempo, ma in parte anche perché erano convinti, come del resto lo era gran parte del Paese, che la guerra sarebbe stata di breve durata. Alla fine dell'anno quasi tutti previdero

[32] Enrico Caviglia, *Diario (aprile 1925-marzo 1945)*, Roma, Tipografia Castaldi, 1952, p. 116.
[33] Melograni, *Storia politica della Grande Guerra*, cit., p. 116.

che la pace sarebbe stata conclusa nella primavera del 1916 e la disillusione che seguì il superamento di quella data limite contribuì ad aumentare l'insofferenza alimentando, verso la fine dell'anno, alcune significative proteste anche nelle campagne modenesi.

La sosta invernale servì al Comando Supremo per riorganizzare l'esercito. In zona di guerra furono arruolati moltissimi operai per lavori di costruzione e sistemazione delle postazioni militari e altro. Anche da Medolla partì, nel marzo del 1916, un contingente di una dozzina di lavoratori. In una comunicazione del sindaco Ferraguti si dava conto che il Comando Supremo aveva chiesto 35 mila operai per lavori nel medio e basso Isonzo: per il 70 per cento servivano sterratori, per il 10 per cento muratori e per il 20 per cento minatori, falegnami e fabbri. Da Medolla partirono, tra gli altri, il falegname Umberto Facchini, i muratori Umberto e Aldo Michelini, Aniceto Galeotti, Gino Girelli, Tullio Pellacani e Umberto Malagoli, il bracciante Moisè Zioni e il carpentiere Roberto Facchini.

Le richieste di operai per le zone di guerra rimasero pressanti nel corso del 1916, ma alle sollecitazioni del sottoprefetto il sindaco chiese di soprassedere, almeno fino a quando a Medolla non fossero terminati i lavori di mietitura, per non sottrarre manodopera alle campagne e impoverire il territorio[34].

I soldati, invece, mandati in licenza a turno per quindici giorni, ebbero spesso un'amara sorpresa. La vita, nel paese natìo, era proseguita tutto sommato sui binari di un'apparente normalità. Mogli, genitori e figli avevano vissuto il distacco in modo più o meno angoscioso, ma comunque erano mentalmente distanti dall'esperienza vissuta dal proprio congiunto in prima linea. A casa erano molto lontane le tribolazioni patite dai combattenti nelle trincee, tra il fango, la sporcizia e, soprattutto, l'aleggiare della morte, che poteva arrivare in ogni momento nelle forme più terribili. Nei diari e nei libri di ricordi, soldati e ufficiali si lamentarono spesso di questa distanza che si era venuta a creare tra il fronte di guerra e il resto del Paese; una separatezza tra fronte di guerra e "fronte interno" che alimentava il risentimento contro gli "imboscati", ovvero coloro che erano riusciti a non partire. È anche per questo motivo che si accentuò la tendenza dei combattenti a chiudersi in se stessi, cementando un forte spirito di corpo, che finì per aumentare la loro separatezza dal mondo "civile". Sempre relativamente a questo tema, e in particolare a una licenza negata, si riferisce una lettera avanzata

[34] Asc Medolla, Ca, 1916, tit. 8, filza, f. "Reclutamento Operai", *minuta di risposta a telegramma del sottoprefetto del 2 giugno 1916*.

dal Comune di Medolla nell'inverno tra il 1915 e il 1916. La missiva firmata dal sindaco Barbieri appare toccante perché si riferisce a un militare, Arnaldo Erramonti, che finì poi i suoi giorni prigioniero del nemico, in un campo di concentramento della Galizia. Il soldato, appartenente al 6° reggimento Bersaglieri, fu punito nel 1916 «colla perdita del posto di piantone che già teneva da vari mesi, colla sospensione del soldo per giorni 15 ed anche della licenza invernale» perché si era assentato per qualche tempo dal posto. Erramonti, come cercò di spiegare il sindaco, evidentemente sollecitato dalla famiglia, lo aveva fatto

> non per insubordinazione, ma ubbidendo ad un bisogno del cuore poiché voleva semplicemente salutare l'altro fratello Lelio, pure richiamato, che sapeva a poca distanza.
> La famiglia e specialmente la moglie vive in pena per tale punizione ed a nome della stessa faccio appello alla bontà e clemenza della S[ignoria] V[ostra] Ill[ustrissi]ma acciò voglia perdonargli riammettendolo al posto di prima e lasciandolo venire in licenza, acciò possa, al pari degli altri, riabbracciare la famiglia, la moglie ed i suoi teneri bambini[35].

Difficile pensare che per una lettera come questa del sindaco le gerarchie militari si siano assunte i rischi di chiudere un occhio per una mancanza giudicata, in tempo di guerra, molto grave. Resta il fatto che Erramonti venne catturato qualche tempo dopo e non poté più riabbracciare i suoi cari.

L'anno 1915 si chiuse con un bilancio poco soddisfacente. Gorizia non era stata presa e le uniche conquiste di rilievo furono le due punte austriache a est e ovest del lago di Garda. L'Esercito aveva subìto un logoramento enorme e una grave crisi di sfiducia aveva colpito truppa e comandi. L'anno nuovo, per i medollesi, si aprì subito all'insegna di nuovi lutti. Il 29 gennaio 1916 morì in combattimento il fante Attilio Goldoni.

In primavera arrivò un nuovo e intempestivo attacco ordinato da Cadorna e sollecitato dai francesi, in difficoltà a Verdun, che pensavano così di alleggerire la loro situazione. Alla quinta battaglia dell'Isonzo (11-19 marzo) seguì nel Trentino la *Strafexpedition* austriaca (15-24 maggio). La "spedizione punitiva" contro l'ex alleato che aveva tradito portò per la prima volta la guerra in casa degli italiani, colti di sorpresa. Gli austriaci penetrarono oltre le linee italiane per una ventina di chilometri e tentarono di sfondare nella Pianura veneta, con

[35] Ivi, f. "Leva di terra e di mare", Municipio di Medolla, *prot. n. 287*, 16 febbraio 1916.

l'obiettivo di spezzare in due lo schieramento avversario, minacciando da dietro il fronte dell'Isonzo. Le truppe italiane riuscirono faticosamente ad arrestare gli austriaci sull'altopiano d'Asiago. Nel corso di furiosi combattimenti, il Regio Esercito perse circa 113 mila uomini tra morti e feriti, su una forza media di circa un milione e 500 mila uomini. Durante la controffensiva italiana in Vallarsa rimase ferito il medollese Francesco Lugli, soldato nel 71° reggimento di Fanteria, che due anni dopo morirà, molto probabilmente di influenza "spagnola", in un ospedaletto da campo. Tra i feriti figurò anche il medollese Marsilio Barbi, classe 1886, contadino, che il 25 maggio rimase colpito alle gambe da pallette di shrapnel durante un combattimento a Monte Civaron, in Valsugana[36].

In generale, i soldati italiani combatterono con valore, lasciando a molti osservatori stranieri l'impressione che le condizioni morali dell'Esercito fossero migliorate rispetto al critico inverno del 1915-16; tuttavia si registrarono anche diversi casi di defezione e indisciplina, che spinsero il Comando Supremo a reagire con estrema durezza. Furono "silurati" i graduati che si erano rivelati troppo teneri coi subordinati e venne introdotta la pratica della "decimazione", un odioso provvedimento non previsto dal codice militare (ma fortemente voluto da Cadorna), che consisteva nella fucilazione di un certo numero di militari estratti a sorte, appartenenti a un reparto nel quale si erano verificati reati punibili con la pena di morte. Le esecuzioni sommarie iniziarono il 28 maggio del 1916, quando un sottotenente, tre sergenti e otto uomini di truppa del 141° reggimento fanteria messo in fuga dagli austriaci furono passati per le armi. Al colonnello comandante che si era assunto la responsabilità del folle provvedimento, Cadorna assegnò un encomio solenne, il primo elargito a un ufficiale da quando era iniziata la guerra[37].

Un'altra via di fuga dalla guerra era rappresentata dalla follia, sia quella simulata, punita severamente quando era scoperta da medici sempre più attenti a interpretare i sintomi, sia quella vera, che portava a lunghi periodi di internamento in manicomio. Il medollese A.F., della classe di leva 1886, caporale della 60ª batteria del 2° reggimento Artiglieria, subì una lunga trafila all'interno degli ospedali militari. Nell'agosto del 1916 si trovava al reparto «per nervosi» Sant'Osvaldo dell'ospedale di convalescenza e tappa di Udine. Passò quindi

[36] Asmo, Distretto militare di Modena, Ruoli matricolari, 1886, III cat., vol. IV, *numero di matricola n. 9931*. Cfr. anche Asc Medolla, Ca, 1916, tit. 8, f. "Leva di terra e di mare", Deposito 83° reggimento Fanteria, *prot. n. 3976*, 3 giugno 1916.

[37] Melograni, *Storia politica della Grande Guerra*, cit., p. 195.

all'ospedale militare marittimo di Spezia e da lì al manicomio San Niccolò di Siena, per la continuazione della cura e per un periodo di osservazione. Rispondendo alle richieste di informazioni dell'ospedale di Spezia, il sindaco Barbieri scrisse che A.F., «pur essendo [di] carattere nevrastenico», non aveva «mai dato segni palesi di demenza»[38]. Era quindi la guerra, ad avere scatenato in lui shock tali da costringerlo al ricovero? Psichiatri e alienisti militari tendevano ad attribuire le cause delle malattie mentali a predisposizioni («tare») di natura ereditaria, ammettendo al massimo che la guerra fosse stata il fattore scatenante di qualcosa che esisteva prima.

Il contraccolpo psicologico dei rovesci militari fu fortissimo. Il governo Salandra venne sostituito da quello di coalizione nazionale guidato da Paolo Boselli, ma il cambiamento non comportò sostanziali mutamenti nelle linee di condotta della guerra. In giugno e luglio il Regio Esercito organizzò una controffensiva che ebbe risultati soltanto parziali. Il 4 luglio 1916 rimase ferito, sulla quota 70 di Monfalcone, il medollese Riccardo Baraldi, del 56° reggimento Fanteria.

Gli uomini sotto le armi erano intanto saliti a due milioni e 350 mila, contro il milione e mezzo di dodici mesi prima.

In agosto, con la sesta battaglia dell'Isonzo (6-17 agosto), le truppe italiane entrarono finalmente a Gorizia (9 agosto). La conquista della città, ottenuta a costo di notevoli perdite italiane (140 mila tra morti, feriti, prigionieri e dispersi), non riuscì a mettere seriamente in crisi il sistema difensivo austriaco sull'Isonzo, ma ebbe comunque grande risonanza e fu ampiamente sfruttata a fini propagandistici. Grazie a una preparazione d'artiglieria finalmente condotta con criteri razionali[39], l'esercito italiano riuscì a infliggere, per la prima volta dall'epoca risorgimentale, una secca sconfitta in campo aperto al potente Impero nemico. Nei combattimenti di Oslavia risultò disperso il fante Atto Astolfi del 57° reggimento Fanteria, che ricomparve, come detto, da prigioniero degli austriaci.

Nei mesi successivi la guerra di posizione riprese con la settima (14-16 settembre), l'ottava (10-12 ottobre) e la nona (1-4 novembre) battaglia dell'Isonzo. Tra settembre e novembre l'esercito italiano perse, tra morti e feriti, 125 mila uomini e Cadorna decise soltanto dopo l'ultima sanguinosa "spallata" di sospendere le operazioni fino alla primavera successiva.

[38] Il carteggio riferito al soldato si trova in Asc Medolla, Ca, 1916, cat. 8, f. "Leva di terra e di mare".
[39] Piero Pieri, *L'Italia nella prima guerra mondiale (1915-1918)*, Torino, Einaudi, 1965, p. 113.

Il 1917 fu l'anno più difficile della guerra. A partire da maggio il comandante supremo ordinò una nuova serie di offensive sull'Isonzo, che ebbero risultati modesti ma altissimi costi umani. I circa sei mesi e mezzo di pausa nelle operazioni militari avevano permesso alle truppe di ritemprare le forze e di poter affrontare questa nuova prova con sufficienti energie. I riflessi degli eventi internazionali (la caduta, in Russia, del regime zarista in marzo e l'ingresso in guerra degli Stati Uniti in aprile) potevano far presagire una pace imminente, contribuendo a galvanizzare il morale delle truppe. Le nuove reclute del 1897 avevano contribuito inoltre a portare al fronte una nuova «ondata di freschezza», nella quale si potevano scorgere «taluni segni di quell'esaltante eccitazione» dei primi giorni del 1915[40]. A riportare nuovamente l'esercito e il Paese coi piedi per terra fu la dura realtà della guerra, come accadeva ormai da due anni.

Gli insuccessi e le enormi perdite subite nella decima battaglia dell'Isonzo (durante la quale morirono anche i fanti medollesi Angelo Botti, Alfredo Belfiori ed Enrico Manzini) e nell'offensiva dell'Ortigara (che costò la vita, nei combattimenti di Monte Forno, al soldato del 214° Fanteria Gilberto Scacchetti) provocarono una nuova crisi di fiducia verso le autorità. La paura e l'avversione alla guerra cominciarono a far diventare piuttosto frequenti i casi di renitenza alla leva, insubordinazione, diserzione e ribellione collettiva, ai quali le autorità cercarono di mettere un freno rendendo più pesanti le pene. I casi di autolesionismo, che avevano raggiunto la punta massima nel 1916, calarono negli anni successivi, per l'introduzione di un regime punitivo più duro. In base a un decreto luogotenenziale dell'ottobre 1916, infatti, i condannati per mutilazione o per lesioni e infermità procurate al fine di menomare l'idoneità al servizio, dovevano essere rinviati in prima linea, se ancora abili al combattimento.

Del peggioramento della situazione al fronte risentì anche la concessione delle licenze. In considerazione del raccolto insufficiente del 1917, molti militari chiesero di essere rimandati a casa, per aiutare le proprie famiglie nei lavori agricoli. Fino ad allora erano stati concessi pochissimi esoneri e licenze per i lavori nei campi: nel 1915 non ne erano stati concessi; nel 1916 soltanto alcune brevi licenze e 2.438 esoneri; agli inizi del 1917 gli organismi ministeriali evidenziarono una necessità di 140 mila esoneri e di 90 mila licenze temporanee di trenta

[40] Melograni, *Storia politica della Grande Guerra*, cit., p. 260.

giorni, ma nel settembre dello stesso anno gli esoneri effettivamente concessi superavano di poco le 23 mila unità[41].

Le autorità suddivisero le licenze in due turni: uno per i lavori primaverili e uno per quelli estivi. Per il secondo turno del 1917 (compreso tra il 25 giugno e il 3 agosto) in provincia di Modena presentarono la domanda 6.675 militari, ma la licenza venne concessa soltanto a 642 di loro, distribuiti nei vari comuni «in base alla popolazione agricola, al territorio coltivato e all'intensità colturale»[42]. Molte domande furono respinte senza giustificato motivo, mentre le licenze vennero spesso concesse con ritardo, quando ormai i lavori si erano conclusi, finendo così per aumentare lo scontento delle famiglie e alimentare critiche sulla stampa. Secondo un giornale dichiaratamente favorevole alla guerra come *L'ora*, la bassa percentuale di richieste esaudite nel modenese nascondeva in realtà un sistema "di classe" che premiava gli imboscati penalizzando, per l'ennesima volta, i fanti-contadini. Come esempio negativo il settimanale citò quanto stava avvenendo a Finale Emilia:

> Noi vorremmo sapere quanti, fra tutti [coloro che sono stati tolti dall'Esercito e assegnati ai lavori nei campi], ma specialmente fra quelli richiamati dai corpi mobilitati, sono davvero necessari all'agricoltura, quanti sono i lavoratori nel senso materiale e tecnico della parola, quanti sono coloro che hanno una capacità agricola o in lavori affini.
> Questo ci domandiamo, convinti che in tutta Italia accadrà quello che accade a Finale, dove ben pochi, troppo pochi sono i contadini esonerati, i braccianti, [...] mentre, invece, senza fine, è la teoria degli esonerati fra i padroni, gli affittuari, gli agenti (esonerati con titoli veri o fittizi), i quali se ne fregano di patria e pensano solo ai loro interessi, corrono da un mercato all'altro, senza dare nessuna cura ai campi che vengono lavorati da altra gente.
> L'esonero è nella totalità dei casi un salvagente bello e buono[43].

Più che un «salvagente», il ritorno a casa si rivelò spesso una fonte di guai per molti fanti-contadini. Una gran parte delle denunce per diserzione furono infatti una diretta conseguenza delle licenze primaverili ed estive del 1917. Alcuni soldati si trattennero con i famigliari oltre i termini prescritti; altri «avvertirono i fermenti che nel '17 agitavano il mondo contadino, sentirono sulle

[41] Ivi, p. 299.
[42] Ascca, Ca, b. "1917", c. 8, 20 giugno 1917.
[43] *Dalla Provincia. Finale Emilia*, «L'ora», 4 maggio 1918.

loro spalle il peso di due anni di trincea; e la macchia era lì, a portata di mano, a due passi dal fondo o dal podere»[44].

Non era soltanto per le licenze che si tornava a casa. Alcuni medollesi erano rientrati con invalidità e mutilazioni che li avrebbero segnati per sempre. Il caso forse più pietoso fu quello di Enrico Cavicchioli, della classe 1879 (quindi partito per la guerra non più giovane). L'uomo perse quasi completamente la vista a seguito di una lesione di guerra. Tra le carte d'archivio emergono anche altri nomi di medollesi gravemente feriti. Entro il 1917 risultavano i casi di Adolfo Lugli, tornato a Medolla con la mano destra inservibile, Angelo Bernardi e Ciro Bellini, entrambi con la perdita dell'uso di un braccio, Luigi Padovani, amputato del braccio sinistro. Nel prosieguo della guerra si aggiunsero anche i nomi di Antonio Benatti, Marsilio Barbi (per ferite alla gamba destra), Vittorio Baraldi (braccio sinistro paralizzato), Orfeo Turci, Pilade Borsari, Francesco Calanca, Alvino Patrinieri[45] e Pietro Garutti[46]. Sensibile alle sofferenze di chi aveva patito sul proprio corpo gli effetti della guerra, il Comune aderì, con un contributo *una tantum* di 500 lire[47], alla costituzione di un Comitato pro mutilati e storpi, che realizzò nel Foro Boario del capoluogo provinciale un centro di cura e rieducazione la cui direzione fu affidata al noto chirurgo Mario Donati.

Sul campo di battaglia intanto si stava preparando uno dei momenti più critici della guerra e dell'intera storia dell'Esercito italiano. Dopo due mesi di pausa, il Comando Supremo preparò la più impegnativa tra le offensive fino ad allora ordinate sull'Isonzo, contribuendo a diffondere tra le truppe una certa eccitazione. Mai come allora i soldati italiani considerarono ciò che stavano per compiere come l'ultimo grande sacrificio per arrivare alla tanto sospirata pace[48]. Passati pochi giorni, tuttavia, l'undicesima battaglia dell'Isonzo (17 agosto-15 settembre) si rivelò di scarsi risultati pratici ma di altissime perdite umane, come le precedenti. L'offensiva fallì sia presso Tolmino, sia sul Carso, sia sull'altopiano della Bainsizza, che gli italiani riuscirono a conquistare soltanto parzialmente. In questa fase della guerra perse la vita Pietro Zerbini del 17° reggimento Fanteria (brigata Acqui). Dopo un attacco praticamente alla baionetta a quota 220 di

[44] Melograni, *Storia politica della Grande Guerra*, cit., p. 283.
[45] Asc Medolla, Ca, 1918, cat. 2, filza 5, f. 3, *elenco mutilati ed invalidi di guerra di questo Comune*, s.d.
[46] Ivi, *appunto del sindaco Barbieri*, 18 febbraio 1919.
[47] Asc Medolla, Deliberazioni del Consiglio Comunale Febbraio 1915-Agosto 1919, seduta del 3 marzo 1916, oggetto n. 6.
[48] Melograni, *Storia politica della Grande Guerra*, cit., p. 265.

Pod Koriti, sul Carso, la controffensiva austriaca, portata con cannoni e mitragliatrici, devastò le linee italiane. Di Zerbini, classe 1893, non si trovò neppure il corpo: «è andato disperso nel combattimento» fu il commento dell'ufficiale che comunicò la notizia al sindaco[49]. Altri fanti medollesi che caddero nei durissimi combattimenti della tarda estate del 1917 furono Leandro Losi e Antonio Gazzotti, entrambi dell'83° Fanteria, il primo colpito da schegge di granata e deceduto nell'Ambulanza chirurgica da Montagna n. 88 a Ravna, e Gazzotti morto «eroicamente combattendo», come si legge nella comunicazione ufficiale. Stesso destino, nel medesimo periodo, per Amedeo Tampellini. Con il suo reggimento (il 207°) il soldato medollese stava cercando di passare l'Isonzo per occupare alcune posizioni oltre il vallone di Siroka Njiva quando venne colpito da pallette di shrapnel alla regione mastoidea destra e al fianco. Venne ricoverato nell'ospedaletto da campo n. 28, nei pressi di Grimacco, tra i luoghi narrati anche dallo scrittore Carlo Emilio Gadda. Tampellini morì il 30 agosto 1917 a Lombai, dove venne sepolto. Andò meglio invece al già citato Orfeo Turci dell'83° reggimento Fanteria, rimasto ferito alla testa e alla gamba destra nelle fasi finali dell'undicesima battaglia dell'Isonzo, e a Giuseppe Guagliumi, del 44° Fanteria, disperso durante il combattimento di quota 145, sulle alture di Flondar. Sia Turci che Guagliumi, nonostante le esperienze drammatiche, non figurano tra l'elenco dei caduti.

Le truppe si dissanguarono inutilmente anche sul Monte San Michele e il 4 settembre una "spallata" austriaca ricacciò dalle pendici dell'Hermada i soldati italiani, il cui spirito subì un nuovo tracollo. Particolarmente sfortunata appare la vicenda del fante Bonfiglio Boccafoli. Ottenuta una licenza di convalescenza di 20 giorni, il medollese riuscì ad arrivare a casa ma lo stesso giorno del suo arrivo, il 13 ottobre, fu colpito da una «febbre infettiva gastrica» che lo trasse alla morte.

Se gli italiani erano molto provati, dall'altra parte ci si rendeva conto di non essere in grado di affrontare con successo una nuova grande azione sul fronte: alle truppe austro-ungariche mancavano i mezzi e, soprattutto, gli uomini per alimentare una resistenza prolungata. Approfittando dunque della disponibilità di sette divisioni dell'alleato tedesco, dotate di artiglierie e mezzi necessari per un'offensiva di medie dimensioni, gli austriaci decisero di passare all'attacco, per

[49] Asc Medolla, Ca, 1917, cat. 8, filza 1, f. 1, Deposito 17° e 235° Reggimento Fanteria, *prot. n. 11485*, 27 settembre 1917.

cercare di assestare il colpo decisivo all'Italia. Così, nella notte tra il 23 e il 24 ottobre 1917 iniziò, in un breve arco di fronte sull'alto Isonzo, un pesantissimo attacco degli Imperi centrali, che spezzò in due punti strategici la prima linea italiana. Nella conca di Plezzo, il bombardamento con granate esplosive e gas aprì la strada agli attaccanti, mentre nel piano, di fronte a Tolmino, le poche e stanche truppe italiane furono ancora più facilmente sopraffatte. Gli austro-tedeschi si aprirono così la strada fino al villaggio di Caporetto.

Nella battaglia che ne seguì si contarono circa 11 mila morti e 29 mila feriti tra i soldati italiani. Il fronte arretrò di 150 km dal Carso, dall'Isonzo e dalle Alpi Carniche fino al Piave, per un totale di oltre 20 mila chilometri quadrati di territorio nazionale invaso.

La sconfitta militare, con una rapida ritirata verso il Piave, divenne una vera e propria disfatta perché alle vittime si aggiunsero circa 350 mila militari sbandati, che dopo avere abbandonato gran parte delle armi si riversarono verso l'interno, confusi a un'enorme massa di civili. Altri 280 mila soldati italiani caddero prigionieri del nemico tra il 24 ottobre e il 26 novembre e vissero una nuova terribile esperienza, generalmente per un periodo di un anno. Il contadino medollese Rodolfo Siena, ad esempio, appartenente al 3° reggimento Bersaglieri, finì prigioniero il 5 novembre 1917, rientrò in patria dopo l'armistizio e fu congedato soltanto nel marzo del 1919[50].

Contrariamente a quanto sostenuto dai vertici militari, la disfatta di Caporetto non fu originata dal comportamento di reparti «vilmente ritiratisi senza combattere o ignominiosamente arresisi al nemico», come cercò di accreditare il tristemente noto bollettino di Cadorna del 28 ottobre 1917[51]. A determinare la rottura del fronte furono invece soprattutto gli errori dei comandi, i cattivi collegamenti tra le armate e la mancata reazione dell'artiglieria. L'attacco sull'alto Isonzo non era stato previsto e la situazione era diventata irreparabile a causa dell'efficacia della manovra austro-tedesca.

La notizia della disfatta, giunta a Roma durante il delicato passaggio dal governo di Paolo Boselli a quello di Vittorio Emanuele Orlando, provocò profonde ripercussioni. Cadorna venne sostituito con Armando Diaz (affiancato, al Comando Supremo, dai generali Gaetano Giardino e Pietro Badoglio), chiudendo così due anni di competizione tra i vertici politici e militari.

[50] Asmo, Distretto militare di Modena, Ruoli matricolari, 1886, III cat., vol. IV, *numero di matricola n. 9923*.

[51] Nicola Labanca, *Caporetto, storia di una disfatta*, Firenze, Giunti, 1997, p. 38.

La fine dell'anno portò un nuovo stillicidio di decessi per i medollesi. Il 29 novembre cadde il soldato Secondo Borsari del 3° reparto zappatori del 37° reggimento Fanteria, il 1° dicembre il bersagliere Giovanni Gandolfi, per ferite da schegge di granata, e il 22 dicembre il soldato Giuseppe Golinelli.

A quel punto la situazione stava avviandosi a una conclusione relativamente rapida. Nel giugno del 1918 gli austriaci tentarono nuovamente di sferrare il colpo decisivo sul fronte italiano, attaccando in forze sul Piave, ma vennero respinti dopo una settimana di furiosi combattimenti. Alla fine di luglio le forze dell'Intesa, ormai superiori in uomini e mezzi, passarono al contrattacco e nella battaglia di Amiens (8-11 agosto) inflissero la prima decisiva sconfitta ai tedeschi sul fronte occidentale. Da quel momento le truppe germaniche cominciarono ad arretrare e tra i soldati si manifestarono evidenti segni di stanchezza. Fu una condizione che interessò tutti gli eserciti in lotta, come anche le popolazioni civili.

Nel modenese l'ultima estate di guerra fu caratterizzata, nuovamente, da poche licenze concesse ai militari. In un memoriale inviato al Ministero dell'Interno, il commissario agricolo provinciale, Gino Friedmann, si lamentò dell'esiguo numero di esoneri concessi, 1.770. Di questi, 1.540 (pari all'87 per cento) erano stati accordati a militari appartenenti a famiglie che coltivavano a conduzione famigliare colonica, 88 a direttori d'azienda (5 per cento) e 144 (8 per cento) a operai specializzati. Considerando che i poderi in provincia erano circa 30 mila e che il territorio modenese era caratterizzato dalla coltura intensiva, dalle industrie casearie e vinicole e dall'allevamento, che richiedevano molta manodopera specializzata, Friedmann giudicava gli esoneri del tutto insufficienti. Lo provava il fatto che alla sezione di mobilitazione agraria giacevano oltre 2.000 domande ancora inevase. Aggiungeva il commissario agricolo provinciale:

> La scarsità delle assegnazioni costituisce in tutta la Provincia ragione di grave malcontento fra le classi agricole: ed è fonte di forti dissidi e di odii contro le famiglie degli esonerati, da parte delle famiglie molto più numerose che non hanno potuto ottenere la concessione pure trovandosi nelle condizioni volute dalle disposizioni ministeriali; e specialmente da parte di quelle i cui militari dal principio della guerra si trovano in prima linea, oltre ad aver morti, mutilati o prigionieri, *caso che si riscontra frequentissimo*, fra le molte domande giacenti in questo ufficio.
> Aggiungo che questo stato di cose crea un'atmosfera di dubbio e di diffidenza contro questo Commissariato, al quale si fa risalire la colpa del man-

> cato inoltro delle domande di esonero, con grave discapito dell'autorità del Commissariato stesso[52].

Le truppe austriache, ormai in piena crisi, vennero sconfitte sul campo di battaglia a Vittorio Veneto e non riuscirono a organizzare una linea di resistenza anche per la defezione dei reparti cechi e ungheresi. La facile avanzata dell'Ottava Armata si trasformò così in una corsa contro il tempo per raggiungere obiettivi significativi prima della fine delle ostilità, che fu decretata con l'armistizio del 3 novembre a Villa Giusti, entrato in vigore il giorno successivo.

Nella Bassa i festeggiamenti avvennero in tono minore e con cerimonie tutto sommato sobrie, più nel ricordo dei caduti che nella gioia della guerra vittoriosa. A Medolla ad esempio si segnalò il *Te Deum* cantato nella chiesa di Camurana per l'occupazione di Trento e Trieste da parte del Regio Esercito italiano, alla presenza di un centinaio di soldati e le «brevi parole» del tenente cappellano don Giuseppe Rancani[53], medaglia d'oro al valor militare.

Le parole per raccontarla

La prima guerra mondiale fu definita «grande» ed epocale anche per il ruolo assunto dalla scrittura intima, con l'enorme mole di lettere e cartoline inviate da e per il fronte, i diari e le memorie successive. A rendere vivo questo immenso laboratorio di scrittura biografica contribuirono gli ufficiali istruiti ma anche le masse popolari illetterate, «che fino a quel momento avevano manifestato una scarsa dimestichezza con la pratica scrittoria, utilizzata solo in circostanze obbligate e straordinarie»[54]. Moltissimi tra coloro che trovarono nella scrittura una via di fuga dalla dura quotidianità della guerra vivevano all'interno di comunità rurali, nelle quali fino ad allora si era privilegiata una comunicazione orale scandita soprattutto dalla lingua dialettale. Molti fanti-contadini impararono a scrivere proprio durante la guerra, spinti da esigenze pratiche (appuntare gli indirizzi dei commilitoni, ad esempio, o comunicare con la comunità d'origine per avere notizie sui familiari e sugli affari) o allo scopo di razionalizzare l'espe-

[52] Asc Medolla, Ca, 1917, cat. 8, filza 1, f. 1, Commissariato agricolo provinciale di Modena, *prot. gen. n. 5494*, s.d., corsivo nel testo. Il documento, a stampa, fu inviato al sindaco di Medolla e a quelli degli altri comuni perché facessero pressioni a favore delle richieste del Commissariato.

[53] Gavioli, Malagoli, *Medolla ed il suo territorio comunale*, cit., p. 496.

[54] Carrattieri, De Maria, Gorgolini, Montella (a cura di), *#grandeguERra*, cit., p. 19.

rienza che stavano subendo (soprattutto attraverso la stesura quotidiana di un diario). A seguito di questa immersione nel mondo della scrittura, tra il 1911 e il 1922 la percentuale media di analfabeti sul totale della popolazione con più di sei anni in Emilia-Romagna scese dal 32,7 al 21,1 per cento (in Italia dal 37,9 al 27,3 per cento)[55].

Grazie a una campagna di raccolta di testimonianze sulla guerra, promossa da chi scrive per precedenti volumi, in questo capitolo possiamo far parlare direttamente i militari medollesi. Lettere e diari sono in grado di restituirci interessanti informazioni sulla loro vita al fronte e durante i congedi, su come affrontarono la guerra, con quali sentimenti e preoccupazioni.

Il diario di Recelio Bruschi

Una delle più ricche testimonianze di combattenti che abbiamo recuperato grazie alla disponibilità dei familiari è rappresentata dai taccuini del già citato Recelio Bruschi, nato a San Possidonio il 26 aprile 1888 e residente, alla data del congedo, a Camurana. Come abbiamo ricordato, Bruschi era di tendenze anarchiche. Richiamato alle armi in occasione dell'ingresso in guerra dell'Italia, prese parte ai combattimenti sul Monte San Michele. Fu congedato soltanto il 27 giugno 1919.

Dei taccuini scritti dal fante tra il periodo del servizio militare (1908-1910) e il ritorno a casa (1919) ne restano tre[56], più una pagina, appartenente sicuramente a un altro, di epoca successiva. Nella trascrizione che ci hanno fornito i nipoti, è stata conservata la forma originale, intervenendo raramente sull'ortografia e solo quando era chiaro che si trattava di una svista. Sono state conservate altresì

[55] Ivi, p. 21.

[56] Il primo taccuino (130 mm per 80 mm) è in pessimo stato; privo di copertina, rimangono 56 pagine, diverse delle quali risultano strappate. È di contenuto molto vario: riporta nomi di superiori e indirizzi di amici, piccole note di vita militare, salute fisica, pensieri e citazioni, note spese e note relative all'attività contadina e calcoli vari. Due note sono relative ad attività sindacale (vi si cita Filippo Corridoni). Vi è il titolo di un tema scolastico e infine l'elenco puntiglioso delle lettere spedite e ricevute. Può attribuirsi a due momenti diversi compresi tra gli anni 1908-1910. Il secondo taccuino conserva la copertina nera originale ed è costituito da 28 pagine (120 mm per 70 mm) scritte a matita e a penna. Presenta, insieme al terzo, un contenuto più omogeneo: narra con continuità gli spostamenti, le azioni di guerra e le emozioni vissute dal 22 maggio 1915 al 4 maggio 1919. Nonostante sia meglio conservato del precedente, anche questo manca di alcune pagine e non sono state utilizzate in modo ordinato. Il terzo taccuino manca della copertina. Rimangono 60 pagine (142 mm per 88 mm) fittamente riempite ora a matita ora a inchiostro. Costituisce il seguito del precedente. Anche questo riserva le ultime pagine (20) a notizie di corrispondenza, calcoli, notizie pratiche: alfabeto Morse, inno del battaglione, ecc.

la sintassi e la punteggiatura originali, anche se carenti o incongrue. Di seguito riportiamo alcuni passi dello scritto.

Il primo riguarda il periodo 23 agosto-5 novembre 1915 ed è tratto dal secondo taccuino. Bruschi faceva parte del 111° reggimento Fanteria (brigata Piacenza) e prese parte alla seconda battaglia dell'Isonzo.

> Restiamo a Medea sino il 23.8.15 e si parte alla 18 e si arriva in trincea alle 24 sulla destra di S. Martino. Il 25-26-27 stiamo fermi nella solita trincea, ma il 28 ci spostiamo a destra e avanza il 1° battaglione. Noi siamo di rincalzo. Quanto pericolo abbiamo sfidato il 28! Nella notte ci siamo portati al posto di prima contro il 86° Regg F. Il 29 notte ci siamo portati ancora sotto un trincerone e il 29-30-31 siamo stati lì facendo servizio di corvè alla prima linea. Pericolo molto dalle granate, srapnel e pallotole. Alla sera si portano nel boschetto in basso. In riposo si può dire 1-2-3- settembre. Si lavora portando sacchetti e sassi per la sistemazione del camminamento. La notte del tre si lavora sino alle 3 ore del mattino del 4. Io, a mezz[an]otte, urto con la testa contro ad un trave di ferro che porta un bersagliere avanti. Vado al posto di medicazione, non ho riposo, ma il 4, giorno di avanzata, me la schivo. Fu un giorno terribile per coloro che vi presero parte. Il 5 alla mattina vado in compagnia che si trova in prima linea. Alla sera si ritorna indietro, sotto la prima trincea che occupavamo il 24. Il 6 ci portiamo nel trincer[o]ne, si riposa, però sempre sotto il tiro intenzo dell'artiglieria nemica. Il 7 settembre alla sera si portano vicino all'Isonzo. Alla sera dell'8 si portano in trincea al monte di S. Michele. Si sta là sino all'11. Sotto un pericolo di qualche granata e alle ore 24 si parte e si arriva alle ore 9 del 12 a Romans. Così restiamo fino al 23 di sera a Romans e alle 23 si parte pel fronte e alle ore 1 del 24 settembre si arriva al posto alla sinistra del monte di S.Michele, vicino all'Isonzo. Il 24 settembre alle 20 si portiamo al monte di S.Michele in prima linea alla sinistra di S.Martino. Il 25, il 26, il 27, il 29 restiamo. Acqua, bagnati pericolo grande, fucileria. Muore Zappavigna. Ferito Pignatti Angelo. Il 30 alle ore 6 ant si viene giù al boschetto e si resta lì sino alle 24. E poi c'è l'avanzata del 3° battaglione e via acqua, bagnati tutta la notte, si cammina. Il 1° l'avanzata va bene. Restiamo il primo e il secondo ottobre sino alle ore 16 coi bersaglieri in prima linea e poi al 2 ottobre alla 16 si portiamo a destra del S.Michele; alla notte dal 2 al 3 ottobre restiamo lì facendo una avanzata buona senza perdite o poche. Il 4 aspettavamo il cambio, non venne, causa la pioggia. Il 5 ottobre alle ore 20 ci danno il cambio e camminando tutta la notte si arriva a Romans.
> Per me fu un viaggio triste dove soffrii dolori di ventre e vomito. Fui caricato sull'ambulanza. Mi passò nel alba. Ora siamo in riposo dal 5 al 6-7-8-9-10-

> 11 e il 12 alla sera, ore 17, si parte pel fronte. Si cammina fino alle 7 del 13 ottobre e si va in prima linea alla sinistra del monte S.Michele, in faccia a Gorizia.
> Il 13-14-15-16 si passa così tra il solito pericolo e il 16 alla sera si avanza e si fa una trincea. Alla mattina muore di una fucilata il tenete Ferelli. Il 17-18 si resta lì, il 19 su un'altra trincea con un bombardamento generale per due notti e un giorno, il 20.
> Ci deve essere un'avanzata generale, ma per fortuna resta ferito il cap della compagnia, un alpino, e restiamo di rincalzo, ma il 20 l'avanzata viene sospesa e dicono domani 21.
> Il 21 l'avanzata si fa da rincalzo che eravamo si troviamo in prima fila per l'assalto, ma data la mischia d'ogni compagnia e battaglione me la svigno discretamente, il 22 non vo avanti, il 23-24-25 sto giù del casa non trovato con altri. Il 26-27-28 in trincea alla compagnia, giorni terribili per il fuoco nemico d'artiglieria. Il 29-30-31 sempre sotto l'acqua continua e del fuoco incesante.
> Così il 1-2 novembre siamo disturbati, il 3-4-5 stiamo persi alla meglio e viene, dopo averlo detto dal 22, il cambio il giorno 5 alle ore 24.
> Da l'una si cammina sino alle dodici del sei bagnati, infangati e si arriva a Grovigliano[57]. Lì ci accampammo e poco c'era da godere essendo il paese sprovvisto di tutto. E quei giorni di fronte sono stati terrificanti, ma si spera, salvata la pelle di andare in licenza.

Il secondo passo, tratto dal terzo taccuino, riguarda il periodo 9 luglio-31 dicembre 1916, quando Bruschi fu destinato al 138° reggimento Fanteria e partecipò alla nona battaglia dell'Isonzo.

> Il giorno 9 mi vestono. Il giorno 10 mi mandano a Sambonifacio, ci resto 18 giorni, ancora si parte, ma pel fronte e si sale alla stazione di Sambonifacio facendo Vicenza, Padova, Bassano e si scende a Primolano. Si dorme una sera in un campo, al mattino si parte e si va a Enego alla sera via di nuovo si raggiunge camminando tutta la notte il 138° alle 8 del mattino del 30 luglio. Siamo accampati in un bosco. Lavorare strade. Il 13 agosto andiamo a Campomelara il 14.8.16 a fare reticolati in trincea di riserva. Il 15 alle ore una antimeridiane viene l'ordine di partire per Primolano e si marcia dalle 2 alle 18. Marcia molto faticosa essendo alta montagna e con brevi riposi. Accampati a Primolano attendiamo la partenza per ignota destinazione. Il 16 rimanemmo lì, il 17 alle ore 17 partiamo col treno e il 18 agosto alle ore 10 arriviamo a S.Maria la Longa ci accantonammo in baracche di legno. Siamo

[57] Località non identificata.

ancora qua oggi 29 e si fa solo istruzione. Il giorno 11 si parte per Medea e s'accampammo il 12 settembre vicino al paese. Il 16.9.16 si parte e s'accampiamo a una distanza da Gradisca un chilometro. Il 20.9.16 vengo a Medea per esperimenti telefonici aggregato alla 4° sezione telefonistica. Il 26 ritorno in compagnia e stiamo lì accampati sino al 5 ottobre dove alla sera partiamo a andiamo sul Capuccio[58]. La sera del 7 ritorniamo al solito posto e al 10 ancora nulla di nuovo. L'11, alla sera, si ritorna al Capuccio e il 13 al mattino si va accamparsi vicinissimo a un burrone. Il 14 al mattino vado a prendere il posto da guardiafilo al comando di reggimento e alla sera è il cambio col 19° R. Fan. Il 15-16-17-18-19-20-21 lo passo così così. Il 22-23-24, il 25-26-27-28-29-30-31 si passa con bombardamenti forti.

Il 1° novembre si fa l'avanzata[59], così il secondo e il terzo. Dalla dolina Buffà vado alla Targenga[60] il primo; il 3 vado come sempre guardiafilo alla dolina gialla; il 4-5-6 sempre il solito. Il 6 muore il colonnello Buffa di Perrera in prima linea con una granata. Dal sei all'undici il solito. L'undici ci danno il cambio e andiamo a Sagrado in baracca, il 19 siamo ancora qua. Il 23 novembre si parte e si va in linea sul medesimo fronte un po' a destra. Vado in qualità di telefonista al 3° battaglione e lì rimango sino all'undici dicembre e poi venne il cambio. Scendemmo dopo 18 giorni di intensi bombardamenti e di forte pioggia. Si accantonammo in baracche di legno a Vicentino[61] e dopo diciotto giorni saliamo di nuovo al medesimo posto in qualità di telefonista al battaglione.

Deboli bombardamenti con la nebbia, il 30, 31 dicembre passo bene.

Il terzo passo, sempre tratto dal terzo taccuino, riguarda il periodo 20 maggio-22 settembre 1917. Bruschi partecipò alla decima battaglia dell'Isonzo.

Il 20-21-22 [maggio] bombardamenti incessanti. La notte del 23 inizia il bombardamento e alle ore 16 escono dalla trincea. Mai si vide e si udì tale fuoco d'artiglieria all'uscita, anche di mitragliatrici; il reggimento avanzò ma dovette ritirarsi. Subì una disfatta completa. Il 24 di nuovo all'assalto ma dovette di nuovo retrocedere. Alla sera ebbi il cambio. Trovandomi al posto di comando rimasi fino alla sera del 28 maggio a fare servizio al telefono. Ne vidi in questi cinque giorni d'ogni colore. Scesi e tutto andò bene. Raggiunto il reggimento entrai alla 10° compagnia di cui ero passato effettivo dal giorno 16 maggio. Dal giorno 27 maggio si siamo accantonati in baracche di legno

[58] Bosco Cappuccio, di fronte a San Martino del Carso.
[59] Nona battaglia dell'Isonzo (1-4 novembre 1916).
[60] Località non identificata.
[61] Si tratta di Visintini, nei pressi di Devetachi.

a Campolonghetto. Ancora siamo qua oggi 1.6.917. Il 5 giugno un ordine imprevisto ci porta a S.Polo, restiamo là due giorni e poi andiamo in trincea a Iamiano ossia davanti un chilometro di fronte all'Hermada. Passano giorni così così. Oggi 16 siamo ancora qui. Io sono al telefono al 3° battaglione speriamo fra non tanto di tornare a riposo.
Il 16-17-18 lo passiamo calmo. Il 19 un grande contratacco succede alle ore 3 del 20. Il soccorso dell'artiglieria lo tronca completamente. Il 21 alla mattina solo grande intensità di artiglieria nemica. Il 22 lo stesso ma alla sera alle ore 11. Il 23 nulla il 24 nulla dove alle ore 3 del 25 abbiamo havuto il cambio dal 260° R fant. Scendiamo a Villesse restiamo lì sino al 26.6.917 alle ore 3 e riprendiamo la marcia per Claujano. Ci accampammo e ancora oggi 5.7.917 siamo qua in attesa di partire per l'Italia. Il 6.7.917 nulla. Il giorno otto partiamo alle ore 12 da Claujano e prendemmo il treno a S.Maria la Lunga partendo alle ore 20 col treno e arrivammo a Spissano di Treviso alle 24.
Ci mettemmo in marcia alle ore una e mezza e arriviamo a Santandrà alle ore 4 del giorno 9 luglio. Il giorno 10-11-12-13-14-15-16-17-18-19-20-21-22 sono ancora qua a Santandrà in canonica a fare servizio al telefono. Non si sa nulla di dove andremo a finire. Il giorno 11 agosto facciamo partenza col treno e scendiamo a Palmanova e ci andiamo ad accampare a SottoSelva due chilometri da Palmanova. Questo il dodici, il 13-14-15-16, il 17 alle ore 3 partiamo per la trincea e alle ore 4 del 18 si fermiamo alla dolina grande. Il 19 fanno l'avanzata e noi siamo ancora qua di riserva. Quale bombardamento. Il 20 dolina Lecce fatta avanzata per tre giorni, due li passo in dolina. Il 23 sopra e poi dopo una notte scendo. Il 24 alla mattina scendiamo. Il 20 alle ore 24 rimasi ferito da una pietra causa Spadoni e un ciclista: scendemmo a Cormons. Ci stiamo il 24. il 25 alla mattina veniamo a Villesse. Ancor oggi 26 e 27 qua. Oggi 22 settembre siamo ancora qua e sono già ventinove giorni ma si dubita di salire fra giorni in linea.

I due passi che seguono, sempre tratti dal terzo taccuino, si riferiscono al periodo 17 settembre 1917-25 febbraio 1918, che comprende le ultime due battaglie dell'Isonzo: l'undicesima e la dodicesima.

Il 17 settembre andiamo in trincea sul fronte di Carite[62] fra Castagnevizza[63] e l'Hermada. Ritorniamo in 3° linea e ci stiamo sino al 17 sera del mese d'ottobre. Ci furono più contrattacchi, ma fortunatamente noi non ci spostammo per nulla. Scesi a Villesse dopo un giorno veniamo a Claujano e per quattro

[62] Karite.
[63] Kostanjevica.

giorni dal 20 al 24 ci fu un bombardamento così intenso che non ha precedenti dove noi rimanemmo sempre pronti per partire. Oggi 25.10.917 calma, speriamo al bene[64].
Il 25.10.917 alla sera partiamo e andammo a Manzano dove rimanemmo in una trincea di retrovia e ci restammo un giorno e una notte poi il giorno 27 salimmo in treno e andammo a Valeriano. Camminando tre giorni scendemmo a Valeriano il 30. il 31 andammo a Pinzano e stemmo una notte fermi. Il 1° alla mattina andai alla brigata per telefonista. Il 3 a mezzogiorno ci ritirammo a Lestans dove il 4 a mezzogiorno lasciammo Lestans ritirandoci il 5 11.917. all'alba passammo il Meduna, un fiume, il giorno stesso alle 8 si parte per S.Leonardo, ma ci fermammo invece a Polcenigo sul Livenza. Alla notte del 4 sul 5 dormo col battaglione su una collina. Il cinque al mattino vado di nuovo alla brigata telefonista. Il 6 alle dodici si parla di partire. Alle 2 del 7 si parte. Si va a S.Leonardo e poi si procede per Conegliano.
Lì perdetti il comando di brigata. Non voglio nemmeno segnare i particolari di tale ritirata incontrati nei giorni passati perché non li dimenticherò d'un filo di capelli!
Il seguente giorno 7 sera dormiamo a Susegana in un castello S.Salvatore al mattino dell'8 andiamo a Conegliano di nuovo e poi non potendo rintracciare il comando si ritorna sul Piave e andiamo a finire a Nervesa. Il 9 mattina via di nuovo e andammo a Selva quasi certi di aver raggiunto il comando. Venne la sera, inutile, dormiamo a Selva. Il 10 mattina ci mettiamo in marcia e rintracciammo il comando e andammo a Fanzolo. Rimanemmo lì due giorni. Il giorno 12 partimmo e andammo a S.Giustino[65]. il 13.11.917 alle ore 4 partimmo di nuovo e andammo a finire a Porterotto e lì ancora un giorno dove il 14 alle ore 8 partimmo e andammo a Montemerlo dove io andai al battaglione. Il 16 partimmo di nuovo e andammo all'Isola [...][66] del Canale vicino a S.Liborio[67]. Due giorni rimanemmo lì e dopo partimmo di nuovo cioè il diciotto. E questo paese dove passammo due giorni Cagnola. Il 18 andammo a Ronchi e tutt'ora 27 ci siamo ancora. Partiti da Ronchi il 3.12 andammo a Mogliano[68] il 3° andammo a Zeminara[69] e ci restammo sino al 6 dove andammo a Masera e da Masera andammo a Poianella dopo siamo venuti a Bolzano[70].
Oggi 29.12 siamo ancora qua.

[64] Dodicesima battaglia dell'Isonzo o "di Caporetto" (24 ottobre-9 novembre 1917).
[65] Località non identificata.
[66] Parola illeggibile.
[67] Località non identificata.
[68] Località non identificata.
[69] Località non identificata.
[70] Bolzano Vicentino.

> Il 15 gennaio [1918] siamo partiti per Zo[...][71] e dopo 40 chilometri di strada siamo giunti. Dopo il 18 mattina siamo partiti e abbiamo pernottato in una vallata cosicché il 20 alle 6 siamo partiti e giunti ad una vallata tra il Tomba e il Grappa. Alle 7 pomeridiane siamo ripartiti e con due ore di marcia siamo giunti in linea dando il cambio al 135° fanteria. Dal 20 gennaio ad oggi 20 febbraio non la passammo tanto male: solo qualche cannonata e per due sera si temeva contrattacchi. Così con relativa calma passai i giorni dal 10 al 25 febbraio dove al mattino alle ore 9 scesi per andare in licenza ordinaria».

Lettere e cartoline a Rodolfo Escher

Tra le testimonianze di soldati medollesi della prima guerra mondiale assumono grande interesse, per quantità e contenuto, le lettere e le cartoline spedite da coloni, mezzadri e artigiani che lavoravano per il già richiamato Rodolfo Escher, ingegnere e possidente di Camurana. Si tratta di 144 documenti messi a disposizione dalla famiglia.

Durante la guerra il «padrone» Escher (come lo chiamavano nelle lettere) divenne un insostituibile punto di riferimento per tanti uomini richiamati, che si rivolgevano a lui per sfogarsi, per raccontare i patimenti, per avere notizie sulla propria famiglia, per ottenere piccoli e grandi favori (utilizzando le conoscenze e il prestigio che l'imprenditore agricolo aveva presso le autorità), per ottenere consigli o semplicemente per mantenere un contatto con il mondo "di prima". Purtroppo sono andate perdute le risposte che Rodolfo mandò ai soldati, ma dagli scritti a lui indirizzati da questi ultimi (conservati dal nipote Alessandro Escher) emerge il rapporto di deferenza, di devozione ma anche di affetto e stima che avevano nei confronti del proprietario dei fondi.

Il fondo Escher conta complessivamente 29 lettere, 113 cartoline e due telegrammi, che raccontano le speranze ma soprattutto le paure e le angosce della vita al fronte, nelle retrovie o negli ospedali in cui i "fanti contadini" erano ricoverati. Esemplari sono, ad esempio, i testi inviati da cinque membri della famiglia Golinelli, di cui parliamo nel prossimo paragrafo, e gli scritti che riportiamo qui di seguito.

> Ah che dolori ora per questa guerra bisogna soffrire!
> Là vorrebbero quei cretini che stavano per paesi e città gridando la guerra, la vorrebbero a provare questa vitaccia, la patire sonne fame sete e fatica di

[71] Località non identificata.

continuo così fra le palottole potrebbero capire che cosa e la guerra. Quando penso che fra pochissimi giorni dovro tornare la in quei bruttissimi posti senza poter vedere i miei genitori e miei cari figli che tanto desidererei, sembra di diventare pazzo.
Zona di guerra, 19 dicembre 1915. Lettera di Stelindo Borsari a Rodolfo Escher

Se lei vedesse Signor Rodolfo che disastro e che imprezione che fa questa guerra io non ò mai visto, ma gli dico proprio che una guerra di distruzione qui non si vede più piante senza essere fracassate vite e vigne non se ne parla le case tutte crullate e un caso vedere una casa sana tutto e distrutto dal Piombo. Delle vittime umane non glie ne parlo perche non li vedo, ma da noi tutti quelli che siamo al fronte cominciando dagli ufficiali siamo tutti stanchi di questa oribile guerra Carneficina e vita insoportabile.
Zona di guerra, 1 gennaio 1916. Lettera di Luigi Veratti a Rodolfo Escher

Si lavora sempre di continuo giorno e notte poco riposo. Qui non piove mai un caldo enorme alla notte freddo. Mi trovo sul basso Isonzo a Monfalcone. Di giorno se non fosse l'aria del mare che gli sono vicino non si potrebbe resistere.
Zona di guerra, 31 luglio 1916. Lettera di Antonio Silvestri a Rodolfo Escher

Da 10 giorni mi trovo quà a Ferrara e pare che per ora non si parta per il fronte. Molti miei compagni però venuti quà con me già sono partiti. Vorrei essere a casa mia negli interessi miei e suoi, ma che vuole la patria mi chiamò e sono obbligato a fare il mio dovere. Molto mi rincresce di non poterla venire a trovare, come m'aspettava, ma speriamo che presto termini questo flagello collo sterminio della dinastia tedesca ed Austro Ungarica e venga la pace.
Ferrara, 25 novembre 1915, Lettera di Giuseppe Manfredini a Rodolfo Escher

[...] ora mi trovo in ottima salute e si e in cominciato affare linstruzione ma e un istruzione bellissima passa il tempo che non se ne corta i cavalli sono buonissimi ma speriamo meglio siamo nelle scuole che si sta benisimo si torme nelle brande ora termino con salutarlo lei e tutta la sua in tera famiglia [...].
Livorno, 30 maggio 1916. Lettera di Ardilio Bergamini a Rodolfo Escher

Le dirò che ci fanno fare un corso accelerato, perché in così pochi giorni s'anno fatto fare istruzione a piedi, a cavallo[,] al moschetto e anche al pezzo del canone. Ma del resto la vita si può anche soportare, e solo quando si và ha governare i cavalli perché abbiamo dei cavalli Americani e dei muli che tirano calci del demonio.
Livorno, 8 agosto 1916. Lettera di Sperindio Silvestri a Rodolfo Escher

Oggi o ricevuto lettera dalla famiglia nella quale stava scritto che lei non a mai ricevuto miei scritti. molto dispiacere ora provo, e mi rivolgo a lei tanto buono domandandogli scusa e perdono; forse avra dubitato che io l'abbia dimenticato, no, Egregio signor Adolfo, spesso ò dato miei semplici scritti sebbene mi trovavo la su a quei altissimi monti e li posso assicurarli di averli inviati con tutto il cuore, ora pero credo che lei sara tanto gentile e mi perdonera e credera che sara stato causa della posta.
Zona di guerra, 19 dicembre 1915. Lettera di Stelindo Borsari a Rodolfo Escher

Ma gli dico proprio che qui è una vita misera e tutto quello che dicono i giornali potrebbero vanzare di pubblicarlo perché è vero un bel niente.
Zona di guerra, 1 gennaio 1916. Lettera di Luigi Veratti a Rodolfo Escher

Egregio Signor Rodolfo [...]
gli avrei scritto ma una lettera ma quì non ce carta ne bolli scuserà del mal scritto. Sono per ringraziarla della premura che a avuto a venire in aiuto hai miei figli col socorso del comitato civile sono per ringraziarlo per i miei figli gli sarò grato gli ricompensarò se vengo lei e tutta la famiglia e mi dichiaro suo servo.
Zona di guerra, 18 giugno 1916. Lettera di Antonio Silvestri a Rodolfo Escher

Ora sono da lei per notificarci il buon viaggio che hò fatto, ma sono rimasto dloroso essendo stato parecchi giorni in compagnia della mia famiglia e poi doverla bandonare mi hè rimasta più in cuore delle altre volte, gli diro che quei momenti soni inumani chi sente amare ai loro cari figli sono momenti che non li augurerei al mio più nemico su questa terra non si vede lora di vederli ma a doverli di nuovo lasciarli sono dolore, e chi sa quando per me termineranno questi momenti infelici.
Porretta, 2 febbraio 1916. Lettera di Orfeo Chierici a Rodolfo Escher

Gli scritti dei Golinelli

Un altro corpo di documenti, collegato al precedente, comprende tre lettere e 19 cartoline in franchigia scritte dai fratelli Domenico e Paolo Golinelli e dai loro cugini Agostino e Bonfiglio Golinelli, tutti di Camurana. Ai loro scritti va aggiunta una cartolina postale dalla prigionia di Leandro Golinelli, appartenente alla stessa famiglia, deceduto il 24 settembre 1917[72].

[72] Si tratta in particolare di due lettere e cinque cartoline di Paolo, una lettera e cinque cartoline di Domenico, sei cartoline di Bonfiglio, tre cartoline di Agostino e la cartolina di Leandro. I documenti mi sono stati forniti in copia dalla famiglia Golinelli, che ringrazio. Gli originali appartengono alla famiglia Escher.

Prima di partire per la guerra, i Golinelli lavoravano come coloni sui terreni della tenuta Pio, di proprietà di Rodolfo Escher. È proprio all'imprenditore agricolo nato a Trieste da genitori svizzeri che erano indirizzate le cartoline in franchigia conservate, negli anni, dalla famiglia Escher. Al proprietario dei poderi in cui lavoravano, i Golinelli raccontavano poco o nulla della loro esperienza di guerra, ma chiedevano soprattutto notizie sulle loro famiglie e sull'andamento del lavoro dei campi. A lui domandavano soprattutto di occuparsi delle necessità dei congiunti e di intercedere presso le autorità, accelerando ad esempio le pratiche burocratiche («le carte»). Il 17 maggio 1917 Bonfiglio, che proprio grazie all'interessamento del padrone aveva potuto trascorrere qualche giorno di licenza agricola, scrisse:

> Gli domando scusa perché non lo [= l'ho] salutato il venerdì sera che ero venuto e lui era andato a Medolla. Il sabato era andato via ed io non [ho] potuto parlarci. Io avrei piacere solo perché il tempo comodasse la porta della stalla l'usio [= l'uscio] per andare nella massa e lussio [= l'uscio] per andare nella stalla che è tutto disfatto.

Dalle missive emerge un rapporto di grande fiducia e anche di affetto verso il «padrone», il quale ricambiava occupandosi come un padre delle varie necessità delle famiglie dei coloni, che dovevano moltiplicare i loro sforzi dopo la partenza per il fronte dei congiunti. Il 17 gennaio Bonfiglio scrisse:

> O [= Ho] saputo dalla famiglia che è nato un vitellino dalla Ballerina [un fondo agricolo, *ndr*] e che andata bene così speriamo che sempre vada bene che non abbiamo altro bisogno. Caro Padron desidererei che venisse presto le carte così potrebbe andar meglio i nostri affari di famiglia e di campagna e potessi venire in provincia si potrebbe avere le licenze più spesso di fare i nostri interessi: mi scusa del'irrori [= degli errori].

Il 16 febbraio 1917 Bonfiglio ringraziò Escher per la «premura» dimostrata verso la moglie, che grazie a lui che aveva «fatto l'impossibile», era riuscita a ottenere il sussidio sperato. Ai ringraziamenti aggiunse tuttavia un «altro incomodo, siccome lei si trova spesso a Bologna che parlasse con qualche medico, siccome mi mancano molti denti per sentire cosa rispondono quelli della milizia mobile».
Dalle lettere dei Golinelli emergono anche le difficoltà e la precarietà dei fanti-contadini, che nonostante la censura non nascondevano di confidare nella pace.

Il 20 gennaio 1917 Domenico Golinelli, che prestava servizio come caporale aiutante di sanità nel Plotone autonomo del Deposito Bombardieri di Nervesa, scrisse: «Ora la saluto di vero quore lei e la sua famiglia sperando nella fortuna che [possa] finire questo disastro». Il 15 marzo: «Dunque al presente mi trovo bene e per la venire [= l'avvenire] non so, speriamo per la venire»; e ancora il 1 maggio 1917: «Speriamo in una pace che allora potremo essere più contenti, che ora, con la nostra famiglia»; e poi di nuovo, il 21 giugno 1917: «Mandandole i più affettuosi saluti con la speranza di una Buona Pace di poterla ritornare a servirla pensando alla famiglia e il padre in mezzo a tanto lavoro».

Il difficile dopoguerra

I caduti della Grande Guerra: un balletto di cifre

Il dopoguerra si aprì ovunque all'insegna del lutto. Il numero dei soldati morti fu enorme, ma quando ci si accinge a compiere ricerche locali come questa su Medolla, appare sorprendente la fluidità dei dati. Tra i caduti tramandati nel secolo che ci separa da quegli eventi e la realtà che si può ricavare dai documenti, la distanza non è mai poca; né sono banali le domande che ci possiamo ancora fare, a 100 anni di distanza.

Nessun dato può essere assunto come certo, nemmeno quelli che appaiono più "granitici", come i nomi scolpiti sulle lapidi. Gli elenchi per i monumenti furono compilati in un determinato periodo storico, con gli strumenti di allora, con le scelte che furono compiute su ciò che voleva essere ricordato o, al contrario, dimenticato, in un momento in cui era difficile reperire i dati. Il più delle volte quegli elenchi risultano fallaci, a un esame attento. È anche il caso di Medolla, dove i nomi sulla lapide realizzata nel 1921 non corrispondono affatto a tutti i caduti della Grande Guerra legati, in qualche modo, a questo Comune, ma solo a una parte.

Sulla base dell'incrocio di diverse fonti, è stato calcolato che su mille militari italiani arruolati, 105 non tornarono più a casa. Il rapporto aumenta a 140 ogni mille se si calcola il solo esercito combattente[1].

Anche nella provincia modenese la guerra costò un numero altissimo di vite. Secondo i dati raccolti dalla sezione provinciale dell'Associazione Nazionale

[1] Gibelli, *La Grande Guerra*, cit., p. 88.

Combattenti e Reduci, i morti modenesi furono 7.336 dei quali 1.089 residenti nel capoluogo provinciale[2]. Nei nove comuni del circondario di Mirandola i caduti furono 1.498. Come si evince dalla tabella tratta da questa fonte, Medolla pagò un tributo di sangue leggermente superiore della media della Bassa.

Tab. 1. Caduti della Bassa modenese (per Comune e popolazione residente).

Comune	*Caduti*	*Popolazione residente (Censimento 1911)*	*Caduti/ Popolazione (al 1911)*	*Popolazione residente (Censimento 1921)*
Camposanto	73	3.509	2,08%	3.641
Cavezzo	129	6.031	2,13%	7.027
Concordia sulla Secchia	218	10.878	2,00%	10.974
Finale Emilia	250	14.317	1,75%	15.239
Medolla	98	4.633	2,12%	5.190
Mirandola	340	16.559	2,05%	19.046
San Felice sul Panaro	200	9.831	2,17%	10.411
San Possidonio	82	3.786	2,17%	4.131
San Prospero	108	4.346	2,49%	5.058
Totale	*1.498*	*73.890*	*2,03%*	*80.717*

Fonte: Tullio Ferrari (a cura di), *Memorie per la storia e per la pace. Documenti inediti, vol. IV*, Modena, Associazione Nazionale Combattenti e Reduci, 1994, pp. 231 e ss.

Come detto, però, le cifre dei morti vanno meglio precisate, attraverso un attento incrocio delle fonti. Innanzitutto bisogna intendersi su quali caduti vadano considerati medollesi. Quelli che erano iscritti alle liste di leva del Comune? I nati a Medolla? I residenti nel territorio comunale al momento del decesso? E i militari nati e residenti altrove, ma morti a Medolla perché erano qui ricoverati, come vanno conteggiati?

Vediamo, nel concreto, di sciogliere questi interrogativi. La lapide inaugurata nel 1921 contiene i nomi di 82 soldati deceduti e di altri 15 dispersi, per un totale di 97. È un buon punto di inizio ma non appare sufficiente. Quei nomi si riferiscono a soldati nati a Medolla ma anche a militari nati altrove che sono stati

[2] Nel solo capoluogo provinciale i chiamati o richiamati alle armi erano stati 12.963 (Municipio di Modena, *La vita amministrativa*, cit., p. 34).

inseriti nella lapide perché, all'epoca, erano iscritti alle liste di leva del Comune, perché qui residenti. Viceversa, mancano molti nomi presenti, invece, nell'ottavo dei 28 volumi (più tre appendici) pubblicati dal Ministero della Guerra come *Albo d'oro dei caduti nella guerra nazionale 1915-1918*. In particolare il volume ottavo, pubblicato nel 1930, comprende i caduti di una parte delle province emiliane, compresi i modenesi. Il criterio di inserimento, in questo caso, è quello di nascita, quindi la prospettiva cambia. I medollesi riportati nell'*Albo d'oro* sono 144. I nomi contenuti nell'*Albo* sono oggi reperibili anche on line (all'indirizzo https://www.cadutigrandeguerra.it), grazie a un lodevole progetto dell'Associazione Storica Cimetrincee e di Istoreco di Reggio Emilia, col patrocinio del Ministero della Difesa.

Vi sono poi altri problemi. Come vanno conteggiati i soldati morti durante la guerra per cause non eroiche, per esempio i suicidi (che non furono rari) oppure le morti per consunzione nei manicomi (nemmeno loro infrequenti)? Il caso ricorre anche per Medolla. Un soldato, sospettato di furto, si tolse la vita, ma il suo nome è presente sul monumento. Inserirlo fu una scelta memoriale precisa, che in altri comuni italiani aveva dato un esito diverso. Chi si toglieva deliberatamente la vita (tanto più a seguito di un reato) difficilmente veniva ricordato in monumenti pubblici. Va segnalato, peraltro, che agli atti del Comune risultano due comunicazioni ufficiali, da parte di altrettante autorità militari. In una comunicazione si legge appunto del suicidio, nell'altra che il soldato era caduto «in combattimento, e con onore» e che aveva lasciato «sentimenti di vivo rimpianto e di particolare ammirazione [...] fra tutti i camerati e superiori». Il sindaco Barbieri fece subito notare l'equivoco, anche perché, se si fosse dato fede alla seconda comunicazione, la famiglia avrebbe avuto diritto alla pensione di guerra, mentre nel primo caso no. In una seconda comunicazione le autorità confermarono in effetti la versione del suicidio.

Venne invece ignorato dalla lapide del 1921 e anche dall'*Albo d'oro* del 1930 il bersagliere Erio Zucchi, ricordato invece nel libro dell'Associazione Nazionale Combattenti e Reduci[3] e nel volume di Gavioli e Malagoli[4]. Zucchi era una recluta dell'11° reggimento Bersaglieri che si addestrava al distaccamento di Pontedera quando,

[3] Tullio Ferrari (a cura di), *Memorie per la storia e per la pace. Documenti inediti*, *vol. IV*, Modena, Associazione Nazionale Combattenti e Reduci, 1994, p. 259.

[4] Gavioli, Malagoli, *Medolla ed il suo territorio comunale*, cit., p. 262.

> spinto da fatale imprudenza, mentre la sua compagnia dopo aver atteso alla lavatura dei piedi sulla riva del fiume Arno, presso Calcinaia, era entrata sotto le tende, volle inoltrarsi in acqua.
> Scorto a distanza da un caporale, fu invano richiamato poiché egli, forse fiducioso della propria abilità nel nuoto non obbedì alle esortazioni, e prima di dare il tempo a detto caporale di raggiungerlo procedé nell'acqua.
> Subito dopo forse colpito da improvvisa sincope fu visto scomparire e non più emergere, talché le ricerche attive, affamate, febbrili dei compagni e dei superiori subito accorsi, a nulla approdarono. [...]
> Il suo cadavere fu trovato a Calcinaia il giorno seguente [...][5].

Ricapitolando. Il suicidato appare sulla lapide, l'imprudente Zucchi no. Come si vede, non è affatto facile districarsi nella selva di omissioni e bugie che accompagnò il «mito» dei caduti della Grande Guerra.

Se consideriamo medollesi sia chi era nato nel territorio comunale sia quanti sono ricompresi nella lapide del 1921 più i due riportati (non sappiamo sulla base di quali criteri) soltanto nel volume pubblicato nel 1994 dall'Associazione Nazionale Combattenti e Reduci, il totale è di 147.

Quello che appare certo, al di là di come vengano letti i dati, è che il bilancio del conflitto fu devastante. Mai come durante la prima guerra mondiale la morte apparve priva di senso, nonostante la retorica di Stato, che esaltò tutti come martiri votati a una morte consapevole. Molti di loro, come abbiamo visto, perirono invece senza sparare nemmeno un colpo, fatti a pezzi dai cannoni e dalle mitragliatrici dopo essere stati spinti all'attacco in ostinati assalti frontali; i corpi di altri due medollesi (Domenico Barbi e Ruggero Gavioli) finirono in fondo al mare con il piroscafo Principe Umberto, affondato da un sommergibile nemico l'8 giugno 1916[6]; almeno altri 19 soldati terminarono i loro giorni in prigionia, altri ancora tra atroci sofferenze negli ospedali militari. Si trattò, in molti casi, di morti anonime e antieroiche, che lasciarono senza sostentamento madri, vedove e orfani di guerra, ai quali il Comune dovette poi fornire aiuti, sopperendo alle frequenti mancanze dello Stato.

[5] Asc Medolla, Ca, 1917, cat. 8, filza 1, f. 1, Distaccamento 3° Bersaglieri-Batt. Reclute-Distaccamento Pontedera, *Bersagliere Zucchi Erio*, 13 maggio 1917.

[6] Su questa vicenda cfr. Enzo Raffaelli, *La tragedia censurata. Albania, 8 giugno 1916, il siluramento del Principe Umberto*, Udine, Gaspari, 2016.

Il ritorno degli ex prigionieri

Un'altra pagina cancellata dalla memoria pubblica, nell'immediato dopoguerra, riguardò il ritorno a casa dei prigionieri italiani, che avevano vissuto mesi o anni in tremende condizioni nelle mani del nemico. Come è stato appurato in sede storiografica, le loro cattive situazioni di vita non furono provocate da una particolare crudeltà degli austro-tedeschi (come la propaganda delle autorità italiane voleva far credere), ma dall'insufficiente invio di aiuti da parte proprio del Regio Esercito, che non voleva far sembrare la resa una prospettiva allettante a chi ancora stava combattendo. Ma vediamo cosa accadde alla fine del conflitto.

Domenica 3 novembre 1918 a Villa Giusti, nei pressi di Padova, venne firmato l'armistizio, che entrò in vigore alle ore 15 del giorno successivo. La notizia fu accolta nel territorio modenese con un senso di sollievo, che alle volte sfociò in grandi esultanze e festeggiamenti, ma più spesso in una pacata e intima soddisfazione.

Modena cessò ufficialmente di far parte dei territori in stato di guerra con decreto del 29 dicembre 1918, ma ancora per parecchi mesi la vita civile non sarebbe tornata alla normalità. Invece di essere chiusi, i centri per il riordinamento e l'addestramento dell'Esercito istituiti dopo Caporetto in varie zone dell'Emilia (compresa, come abbiamo visto, Medolla) furono potenziati per raccogliere i militari italiani reduci dalla prigionia[7].

Gli Imperi centrali avrebbero dovuto liberare questi uomini con una certa gradualità (a scaglioni di 20 mila), non prima del 20 novembre. Al contrario, il rientro in patria degli italiani ex prigionieri fu molto più rapido di quanto concordato e previsto, cogliendo del tutto impreparate le autorità.

Fu in particolare per i circa 400 mila prigionieri italiani in mano agli austriaci (ovvero i due terzi dei 600 mila nostri militari complessivamente detenuti dal nemico[8]) che la liberazione avvenne precipitosamente[9]. A Mauthausen (dove erano concentrati diversi medollesi) l'esodo in massa iniziò il 3 novembre, un

[7] Per la ricostruzione della vicenda degli ex prigionieri cfr. Procacci, *Soldati e prigionieri*, cit., e Fabio Montella, *Prigionieri. I militari italiani nei campi di concentramento della Grande Guerra: la detenzione, il ritorno, l'internamento in patria, l'oblio*, Bassano del Grappa, Itinera Progetti, 2020.

[8] Si stima invece in circa 100 mila il numero dei militari che morì in prigionia o durante il rientro in patria dopo la liberazione. Il 90% di loro trovò la morte per malattia (soprattutto a causa della tubercolosi e dell'edema per fame). È molto probabile che una buona parte di essi avrebbe potuto salvarsi con un'azione più efficace da parte del Governo e delle autorità militari, al pari di quanto fecero gli altri eserciti in guerra.

[9] Procacci, *Soldati e prigionieri*, cit., pp. 352-356.

giorno prima dell'arrivo di un ordine che intimava di non abbandonare i campi. In altri luoghi di reclusione non venne opposta alcuna resistenza alle manifestazioni di rivolta dei prigionieri. A Braunau, in Boemia, i cancelli del campo furono abbattuti il 2 novembre. Repentino fu anche il rilascio in Galizia, dove erano concentrati circa 100 mila nostri prigionieri, e nei campi ungheresi. In alcuni casi la fame degli ex reclusi venne appagata immediatamente dai viveri lasciati dai carcerieri o dai pacchi diretti ad altri soldati. Nei campi dell'Austria superiore, della Polonia e della Russia, invece, i prigionieri si allontanarono affamati, alla ricerca quasi impossibile di cibo nelle campagne devastate dalla guerra e dalle razzie. Molti di loro non riuscirono a sopravvivere a queste nuove privazioni e alle difficoltà del viaggio di rientro.

Parzialmente diversa fu la sorte dei detenuti in Germania. I tedeschi non facilitarono l'esodo spontaneo dei prigionieri, anche sotto le spinte delle autorità italiane, che si erano accordate affinché il rientro avvenisse a scaglioni. I primi convogli partirono dalla Germania per l'Italia soltanto a metà dicembre e molti prigionieri dovettero attendere ancora vari mesi prima di potere riabbracciare i propri cari.

Se il ritorno dalla Germania fu tardivo, ma tutto sommato regolare e non prolungato, il tragitto compiuto da altri prigionieri per giungere in patria durò spesso diverse settimana e, in alcuni casi, anche mesi. A metà gennaio cominciarono ad arrivare in Italia i reduci dai campi situati in Macedonia, Romania, Bulgaria, Russia e Asia Minore; ancora più tardi giunsero quegli internati che erano stati utilizzati come manodopera presso privati.

L'arrivo degli ex prigionieri, e in particolare l'improvviso riversarsi alla frontiera di centinaia di migliaia di soldati mandò in crisi il sistema ricettivo predisposto dalle autorità italiane. L'atteggiamento diffuso verso questa categoria di militari rimaneva del resto quello dei giorni immediatamente successivi a Caporetto: la disfatta era stata causata dalla scarsa resistenza delle truppe, che si erano facilmente consegnate al nemico. Soltanto con la pubblicazione dei risultati della Commissione di inchiesta sulle cause della disfatta, nell'estate del 1919, si mise in parte fine al grave pregiudizio nei confronti di questi soldati.

Per una parte consistente dei vertici militari e politici bisognava inoltre diffidare degli ex prigionieri, perché si trattava di potenziali sovversivi, influenzati da idee bolsceviche e tendenzialmente ostili alle istituzioni italiane, che, per la verità, non li avevano granché aiutati. Fu probabilmente anche per questo motivo che gli ex reclusi furono concentrati, senza potere rientrare rapidamente a

casa, dove avrebbero raccontato della loro prigionia e di tutto ciò che avevano dovuto subire, squarciando il velo sulle reali responsabilità del disastro militare ma anche sulla successiva mancata assistenza[10].

Scartata l'ipotesi di sistemare i rimpatriandi al di fuori dei confini nazionali, ad esempio in Libia, come proposto da Cadorna prima e da Diaz in seguito, vennero allestiti in tutta fretta campi di concentramento all'interno del Paese, dove gli ex prigionieri sarebbero rimasti per gli interrogatori, le indagini e i relativi procedimenti penali.

Il comportamento che avrebbero dovuto tenere gli ex prigionieri al loro ritorno fu regolato da un'ordinanza del Comando Supremo (convertita poi in decreto) del 12 novembre 1918. Con essa si voleva innanzitutto impedire ai reduci di sfuggire al controllo delle autorità. L'ordinanza, emanata sulla base dell'art. 251 del codice penale dell'esercito, stabiliva che «il militare di qualsiasi grado, comunque liberato dalla prigionia di guerra», doveva presentarsi all'autorità militare entro 24 ore dal suo ingresso nel Regno per essere avviato ai centri di raccolta. Questa prescrizione pose non pochi problemi, dato che molti soldati erano all'oscuro dell'ordinanza e girovagavano per le campagne in cerca di cibo e generi di prima necessità. Gli ex prigionieri che si trovavano già in Italia alla data dell'ordinanza, dovevano comunque presentarsi alle autorità militari entro il 20 novembre 1918[11].

La disorganizzazione del rientro provocò, tra gli altri inconvenienti, l'intasamento delle stazioni ferroviarie, costringendo le autorità a servirsi di autocarri, con un notevole aggravio dei costi[12]. Fu inoltre ben presto evidente che i primi centri individuati dall'ordinanza non sarebbero bastati ad accogliere la massa di prigionieri che stava rientrando, e ancora meno a fare fronte all'attività inquisitoriale, che entrò rapidamente in crisi. Vennero quindi istituiti nuovi Centri, oltre che in Emilia, in altre zone d'Italia, soprattutto in Puglia.

[10] Nella seconda parte del suo volume, Giovanna Procacci ricostruisce l'atteggiamento delle autorità italiane verso i prigionieri, teso a peggiorare, attraverso diverse azioni, la permanenza dei nostri connazionali nei campi. Le condizioni della loro prigionia non dovevano infatti risultare attraenti o comunque sopportabili per chi era ancora impegnato a combattere. Il risultato fu che «la morte in massa dei soldati prigionieri fu provocata, e addirittura in larga parte voluta, dal governo italiano, e soprattutto dal Comando Supremo. Cosicché l'Italia trasformò il problema dei prigionieri di guerra, che tutti i governi belligeranti dovettero affrontare con urgenza, in un vero e proprio caso di sterminio collettivo». In Procacci, *Soldati e prigionieri*, cit., p. 175.

[11] Il testo dell'ordinanza fu stampato in un manifesto che venne affisso nei comuni sede di centro e frazione. Copie sono conservate anche in Asmo, Sm, b. 349 e Asc Medolla, Ca, a. "1918", c. 8.

[12] Aussme, F 148, c. 363 A (vol. 8), *Intendenza CD, Diario dal 1 ott. 1918 al 31 gennaio 1919*, *Allegato Servizi di trasporto*.

Dopo una prima fase assai caotica, nella quale i campi ricevettero dotazioni da enti diversi, e principalmente dall'Intendenza generale, il 18 novembre il compito di gestire i campi fu assegnato all'Intendenza dei Corpi a disposizione. Il funzionamento dei Centri di raccolta dei militari italiani reduci da prigionia di Mirandola, Castelfranco Emilia (all'epoca in provincia di Bologna) e Gossolengo (Piacenza) fu stabilito il 19 novembre 1918 dall'Ufficio Ordinamento e Mobilitazione del Comando Supremo del Regio Esercito, al quale facevano direttamente capo.

Il campo di Mirandola, ricalcando parzialmente l'organizzazione del Centro di riordinamento dell'Artiglieria, fu istituito su un'area molto vasta, che si estendeva dalla linea del Po al parallelo che passa per San Prospero, tra i meridiani di Luzzara ad ovest e Felonica ad est. A Mirandola vi era la sede del comando del centro, suddiviso in quattro grandi sottocentri, aventi sede rispettivamente a Poggio Rusco, Cavezzo, San Felice sul Panaro e Suzzara. A loro volta i sottocentri erano suddivisi in battaglioni, che comprendevano ciascuno un certo numero di centurie. Era inoltre presente un Tribunale militare, che doveva decidere su casi sollevati dalla Sottocommissione per gli interrogatori dei prigionieri di guerra.

L'arrivo dei militari fu caotico e la disorganizzazione nella loro accoglienza fu totale. Il viaggio dai primi centri di raccolta ai campi era stato lungo e disagevole. Un giovane ufficiale raccontò che per giungere da Como (dove era stato trattenuto nove giorni) al Campo di Mirandola, il convoglio aveva impiegato 26 ore, più di quelle (24) servite per attraversare l'Austria. In seguito, aveva dovuto percorrere 10 chilometri a piedi ed era stato infine alloggiato in una stalla, senza che gli fosse stato fornito cibo caldo[13].

Le difficilissime condizioni dei reduci cominciarono presto ad attirare l'attenzione della stampa, in particolare quella di tendenza socialista, ma anche di alcuni ufficiali più sensibili al benessere delle truppe. La popolazione civile, d'altra parte, mal sopportava l'ingombrante presenza di questa massa enorme di soldati sbandati, in un periodo già difficile.

Le autorità erano preoccupate soprattutto dai rischi per l'ordine pubblico e per la possibile diffusione di idee e intenti sovversivi. Da un lato i soldati avevano lungamente patito per le conseguenze del conflitto e delle scellerate decisioni dei vertici militari; dall'altro i civili, che nella Bassa modenese aderivano in massa a leghe e partiti socialisti, avevano subìto pesanti privazioni con la guerra. Il

[13] Procacci, *Soldati e prigionieri*, cit., p. 374.

contatto tra questi due mondi, che nutrivano un forte quanto giustificato risentimento contro quella minoranza che aveva condotto il Paese alla guerra, creò notevole apprensione nelle autorità politiche e militari. Scrivendo al ministero dell'Interno alla fine di dicembre, il sottoprefetto di Mirandola chiese di differire la revoca dello stato di guerra, poiché essa avrebbe dato una spinta ai «partiti sovversivi, che prevalgono in tutti [i] Comuni [di] questo Circondario», e avrebbe potuto provocare «agitazioni nelle masse popolari con conseguente pericolo [di] disordini, prendendo anche pretesto dalla forte disoccupazione attuale per [la] mancanza di lavori agricoli che viene pure aggravata dal ritorno alle famiglie dei militari smobilitati»[14].

Il Comando Supremo e il Ministero della Guerra non avevano tuttavia ancora intenzione di cancellare con un colpo di spugna la vicenda degli ex prigionieri. La licenza concessa loro non fu infatti illimitata. Gli appartenenti alle classi non ancora congedate sarebbero stati destinati a riprendere servizio in speciali reparti mobilitati[15].

Alla data del 17 dicembre erano affluiti al Centro di Mirandola 94.452 soldati e 1.505 ufficiali. Di questi, ne erano partiti rispettivamente 24.179 e 255, portando la consistenza complessiva a 70.273 e 1.250 ufficiali. Nella settimana successiva lo sgombero subì un'accelerazione, ma nuovi arrivi portarono il numero complessivo degli affluiti, il 24 dicembre, a 97.153. Sempre la vigilia di Natale erano ancora presenti 14.994 militari di truppa e 699 ufficiali. Gli sgomberi, che erano stati di 3.000 unità nella giornata del 17 dicembre, aumentarono progressivamente, fino ad arrivare al numero di 10 mila il giorno 24. Solo alla fine dell'anno 1918, il centro per gli ex prigionieri di Mirandola risultò quasi completamente svuotato.

La lunga smobilitazione

La fine della guerra diffuse in molti soldati la speranza di un rapido ritorno a casa. Queste aspettative vennero presto frustrate non soltanto per gli ex prigionieri ma per molte altre categorie di reduci. La smobilitazione fu un processo molto graduale.

[14] Asmo, Gp, b. 119, f. "Guerra mondiale fogli da sistemare", 23 dicembre 1918.

[15] Vincenzo Gallinari, *L'Esercito italiano nel primo dopoguerra 1918-1920*, Roma, Ufficio Storico Stato Maggiore dell'Esercito, 1980, p. 40. Cfr. anche Procacci, *Soldati e prigionieri*, cit., pp. 384-385.

Una parte dei combattenti impiegò mesi e anni a tornare alle proprie famiglie. Già il 5 novembre 1918, primo giorno dopo la cessazione delle ostilità, fu disposto l'immediato invio in licenza illimitata dei militari di truppa delle tre classi più anziane alle armi: 1874, 1875 e 1876. Seguirono, il 24 novembre, le classi 1877 e 1878, il 4 dicembre le classi 1879, 1880 e 1881 e il 13 dicembre le classi 1882, 1883 e 1884. In qualche caso il ritmo delle licenze decise a livello periferico anticipò addirittura quello previsto dal programma di smobilitazione studiato dal Comando Supremo[16].

Vi erano tuttavia profonde differenze tra l'Esercito mobilitato (o come si diceva anche, "operante"), guidato e amministrato secondo le direttive del Comando Supremo, e quello territoriale, costituito da enti, uffici e reparti sui quali il Ministero della Guerra manteneva una sua esclusiva giurisdizione.

Le cifre ufficiali indicavano in tre milioni e 760 mila gli uomini di truppa e in 150 mila gli ufficiali ancora sotto le armi a conflitto terminato. Prima della fine dell'anno vennero congedate, oltre alle 11 classi più anziane, i giovani della classe 1900 e i soldati in condizioni particolari (gli inabili e i tracomatosi, quelli provenienti dalle province già invase, fino alla classe 1895, gli esonerati ritenuti necessari alla ripresa, come i funzionari delle amministrazioni pubbliche, gli imprenditori, i sindaci e i segretari comunali, ecc.), per un totale di un milione e 400 mila uomini[17].

Tra gennaio e marzo 1919 vennero rimandate a casa altre tre classi (1885-1887) e continuarono i congedi anticipati di particolari categorie. Da quel momento la smobilitazione venne interrotta, perché il governo Orlando intendeva affrontare le trattative di Parigi e il confronto coi nazionalismi jugoslavi da un punto di forza; inoltre, si temeva che il ritorno a casa del restante milione e mezzo di reduci sotto le armi avrebbe creato, a causa delle insufficienti prospettive di lavoro, non pochi problemi di ordine pubblico.

Al 1° luglio 1919 rimanevano alle armi 110 mila ufficiali e un milione e 578 mila soldati, di cui 876 mila si trovavano in unità mobilitate, per lo più nel Triveneto, ma con consistenti contingenti anche in Dalmazia, Albania, Macedonia, Bulgaria, Libia, Russia e tra l'Egeo e il Medio Oriente.

Occorse tempo per liquidare la pesante eredità bellica, ma a seguito dell'avvento del governo di Francesco Saverio Nitti, a fine giugno, la smobilitazione

[16] Gallinari, *L'Esercito italiano*, cit., p. 41.

[17] Mario Isnenghi, Giorgio Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, Scandicci, La Nuova Italia, 2000, pp. 471-475.

visse una fase di decisiva accelerazione. In due mesi venne congedato un milione di uomini e fu sciolta la rete di comandi e strutture creata per la guerra. Ai primi di agosto, intanto, vennero resi pubblici i risultati della Commissione d'inchiesta su Caporetto, la cui relazione, ristabilendo la verità sulla disfatta, alimentò vivaci polemiche contro la guerra e Cadorna.

Un ulteriore passo nel ritorno alla normalità fu compiuto con il decreto di amnistia emanato il 2 settembre. Il provvedimento valeva per tutte le condanne fino a dieci anni, mentre erano previste riduzioni per quelle superiori, salvo che per alcuni reati infamanti, quali la diserzione armata o con passaggio al nemico. I processi per renitenza ancora aperti erano 470 mila (in gran parte nei confronti di emigrati che non erano rientrati in Italia) mentre 50 mila erano quelli che vedevano imputati militari sotto le armi. Su 210 mila processi conclusi con una condanna, i militari in carcere erano a quell'epoca 60 mila, mentre a 150 mila uomini la pena fino a sette anni era stata sospesa durante la guerra. A seguito delle disposizioni del decreto rimasero in carcere all'incirca 20 mila uomini.

Una comunità in grave sofferenza

Il dopoguerra si aprì con enormi problemi da risolvere. L'entrata dell'Italia nel conflitto aveva implicato un impoverimento delle campagne. La partenza per il fronte dei braccianti, che erano preferiti alle altre classi per la loro robustezza e la resistenza alla fatica, ma anche, cinicamente, per la loro minore «rilevanza sociale»[18], aveva provocato un progressivo abbandono dei lavori agricoli e un rapido peggioramento delle condizioni di vita. L'immissione nel lavoro di donne, bambini e anziani, che moltiplicarono i loro sforzi in modo ritenuto encomiabile dalle autorità, aveva compensato solo in parte il calo della produttività che si era verificato nei campi. Le conseguenze della guerra in termini di aumento della povertà, di peggioramento della qualità e quantità dell'alimentazione e di diffusione delle malattie furono notevoli.

[18] Giuliano Muzzioli, *L'economia e la società modenese fra le due guerre 1919-1939*, Modena, STEM-Mucchi, 1979, p. 55. Da un elenco compilato dal Comune di Medolla per una richiesta ella Prefettura di fine 1917 emerge che i militari morti in guerra «appartenenti a classi abbienti o dirigenti» erano, fino a quel momento, quattro, tutti agricoltori: Ennio Ganzerli, Giovanni Bergamini, Raffaele Gandolfi e Antonio Gazzotti.

L'industria modenese, come pure l'agricoltura, non aveva ottenuto particolari vantaggi dalla guerra, come invece era accaduto in altre zone d'Italia. Mentre in alcune province il conflitto aveva infatti favorito lo sviluppo dell'industria e l'aumento degli addetti al settore secondario rispetto a quello primario, a Modena, a parte qualche eccezione nella produzione di proiettili, si era invece accentuato il divario tra il lavoro nelle campagne e quello nelle fabbriche, con la crescita percentuale del primo sul secondo. La guerra aveva inaridito molte iniziative imprenditoriali e all'orizzonte, sulla strada del progresso, si vedevano avanzare molti più braccianti e piccoli agricoltori che operai.

Sulla particolare struttura produttiva e occupazionale modenese la guerra aveva avuto l'effetto di aumentare la percentuale delle persone occupate in agricoltura (65%) rispetto al totale degli attivi. Anche in Emilia Romagna le persone che lavoravano la terra erano cresciute, ma in misura minore, passando al 61,3%, mentre in Italia erano calate al 54,7%. La popolazione modenese occupata nell'industria era invece diminuita al 20% (in Emilia Romagna era calata meno, passando al 23,6%, mentre in Italia era aumentata al 29,3%). La percentuale degli addetti provinciali alle altre attività, infine, era rimasta invariata (era calata invece in Emilia Romagna, al 15,1%, e in Italia, al 16%).

A Medolla la situazione occupazionale era drammatica. Come già in passato, fu innanzitutto il Comune a farsene carico:

> Allo scopo di alleviare da una parte la disoccupazione operaia che si va accentuando col ritorno dei militari che erano richiamati, e di provvedere dall'altra a bisogni della popolazione, avrebbe ideato di costruire una strada che congiunga direttamente la Via Bruino alla Via Nazionale, per dare l'accesso a molte case che ora distano assai dalla strada ghiaiata, ed inoltre di costruire l'edificio già progettato per le scuole di Camurana, l'edificio del macello pubblico, nonché di sistemare la Via Campana, dei quali lavori pure esistono vecchi progetti.

Con queste parole, in uno dei primi consigli comunali del dopoguerra, si espresse il sindaco Barbieri il 22 dicembre 1918, trovando il Consiglio pienamente d'accordo[19].

Nei mesi seguenti l'amministrazione comunale avrebbe seguito questo programma di lavori pubblici, cercando di favorire il lavoro di operai medollesi. Per

[19] Asc Medolla, Deliberazioni del Consiglio Comunale Febbraio 1915-Agosto 1919, seduta del 22 dicembre 1918, oggetto n. 8.

il macello, ad esempio, si decise di procedere non «a mezzo di asta pubblica ad unico incanto e per offerta segreta», come previsto inizialmente, ma in economia, affidando il lavoro ai «muratori disoccupati» del Comune. Questo sistema permetteva tra l'altro «di profittare dei ribassi di prezzo che in quest'epoca è presumibile possano subire i materiali da costruzione»[20].

Un'altra opera che venne progettata nell'immediato dopoguerra fu la costruzione di nuove case popolari, delle quali, secondo Barbieri, era «grandemente sentito il bisogno». Medolla era uno dei pochi comuni del circondario che non si era ancora dotato di un adeguato numero di abitazioni economiche. La costruzione di una prima casa popolare era stata avviata nel 1909-1910, con l'acquisto di un terreno di proprietà dei fratelli Bianchini, a Camurana. Si trattava di un appezzamento posto in via Bruino, in prossimità dell'incrocio con via Grande e via Malcantone (oggi via Provinciale n. 468), e di un altro terreno sempre in via Grande, con parte di un fabbricato[21].

Nel dopoguerra la Giunta del sindaco Barbieri decise di colmare il vuoto, provvedendo a un bisogno sentito dalle classi meno agiate. A questo scopo fu acquistato da Giovanni Casari il terreno che da un lato fronteggia la strada provinciale per Ferrara e dall'altro via Bruino, collegato a un fondo comunale. Nell'angolo nord est del nuovo terreno sarebbe stato collocato il macello pubblico, con accesso sulla via Bruino.

Oltre che sulla mancata modernizzazione della struttura produttiva, la guerra aveva avuto effetti negativi generali sulle condizioni di vita della popolazione. Il cibo scarseggiava, per le difficoltà negli approvvigionamenti e per il parziale abbandono delle campagne. È proprio nell'agosto del 1919, per «dare impulso al commercio», «assicurare l'approvvigionamento a questa popolazione di tutti i generi di produzione locale e facilitare alla stessa l'acquisto di derrate e merci d'importazione» che fu introdotto il primo mercato settimanale, «reso indispensabile» anche «dall'attuale regime dei calmieri». Il mercato trovò spazio nella piazza davanti al nuovo edificio delle scuole elementari al giovedì, giorno «che non potrebbe recar danno ai mercati tenuti dai limitrofi Comuni»[22].

[20] Ivi, seduta del 5 aprile 1919, oggetto n. 2.

[21] Un ampio carteggio sulla creazione della prima casa popolare di Medolla si trova in Acs, Mi, Direzione Generale Amministrazione Civile, Commissione reale per il credito comunale e provinciale e la municipalizzazione dei servizi 1901-1923, b. 117.

[22] Asc Medolla, Deliberazioni del Consiglio Comunale Febbraio 1915-Agosto 1919, seduta del 9 agosto 1919, oggetto n. 2.

Un secolo fa, con le municipalità vicine si tentavano vie di collaborazione anche in altre forme. Periodiche invasioni di topi campagnoli stavano provocando gravi danni alle coltivazioni e ai prati di erba medica, «riducendone la produttività e determinandone anche la quasi totale distruzione». Per porre rimedio a una situazione che stava assumendo ormai caratteri cronici, il titolare della Cattedra ambulante di agricoltura di Mirandola, Giuseppe Ghetti, promosse un «consorzio libero» tra gli agricoltori. Per arginare altri danni, provocati alle barbabietole da zucchero, ai pomodori e all'erba medica da invasioni di grillo campestre, la Cattedra non esitò a distribuire veleni anche in contrasto alle norme in vigore. Altri danni all'agricoltura locale venivano da invasioni di altri insetti, quali il grillo-talpa, il geometra dei medicai, l'hyponomeuta del melo, gli afidi del pesco e per la diffusione della cuscuta nei prati di erba medica. Per risolvere anche questo problema, Ghetti proporrà nel 1922 la costituzione di un «consorzio intercomunale fra tutti i Comuni del circondario», in considerazione del fatto che animali, insetti e malattie interessavano un po' tutti i centri della Bassa[23].

A Medolla dopo la guerra nacque un Comitato zootecnico, che il 3 agosto 1919, in occasione della tradizionale fiera del bestiame, organizzò una mostra dei riproduttori bovini. L'iniziativa, promossa dagli agrari del luogo, fu incentivata con un piccolo contributo anche dal Comune "rosso", nella speranza che la mostra avrebbe potuto corrispondere anche «alle giuste richieste della classe lavoratrice, intese ad evitare la crisi della disoccupazione»[24]. Alla fine del 1921, l'Associazione agricoltori, presieduta da Rodolfo Escher, diede vita al Consorzio zootecnico comunale, prosecuzione del Comitato del 1919.

A spingere alla creazione di questi nuovi sodalizi era stato un decreto luogotenenziale del 1918[25], che aveva fornito l'inquadramento giuridico entro il quale «i possidenti di animali bovini e bufalini» potevano costituirsi in consorzio «al fine di promuovere l'incremento del patrimonio zootecnico, di provvedere alla tutela degli interessi comuni [...] e di fornire alle commissioni d'incetta gli animali [...] richiesti». Il Consorzio era stato preceduto, come detto, da un Co-

[23] Archivio Storico Comune di Concordia (Ascc), Carteggio amministrativo (Ca), b. 232, 24 maggio 1922. Le invasioni si verificano negli anni 1911, 1912, 1914, 1917, 1919 e 1921. Un Consorzio obbligatorio per la difesa delle piante coltivate, con sede a Mirandola, viene istituito con decreto prefettizio del 13 novembre 1922.

[24] Asc Medolla, Deliberazioni del Consiglio Comunale Febbraio 1915-Agosto 1919, seduta del 5 giugno 1919, oggetto n. 6.

[25] Decreto luogotenenziale n. 1746 del 21 novembre 1918 ("Della costituzione di consorzi zootecnici comunali").

mitato, che aveva promosso, nell'agosto del 1919, in occasione della tradizionale fiera del bestiame, una mostra di riproduttori bovini[26]. Nella prima riunione del Consorzio, che si tenne in municipio, fu eletto presidente lo stesso Escher, vicepresidente Pietro Abboretti e consiglieri il dott. Domenico Pellicciari, Silvio Aldrovandi, Antonio Garuti, Gustavo Zavatti e Riccardo Alboresi[27]. Fabio Abboretti, che era anche presidente della sezione locale dell'Associazione Nazionale Combattenti, fu invece nominato segretario economo.

Sotto la guida di Escher il Consorzio diede subito prova di volere tutelare il patrimonio zootecnico comunale, sia bovino che suino, ad esempio impegnando i soci a presentare le denunce di tori e torelli e invitando coloro che detenevano monte pubbliche o private ad utilizzare soltanto soggetti autorizzati. Furono anche istituiti premi per i proprietari dei migliori tori e torelli che durante l'anno avevano servito alla monta e delle dieci stalle «che per il complesso del loro materiale bovino di Razza modenese di piano e pel modo col quale furono in essa curate le buone norme tecniche e zootecniche di allevamento» fossero state ritenute particolarmente meritevoli[28]. A riprova del buon lavoro svolto, alla seconda assemblea del Consorzio zootecnico il consiglio direttivo venne confermato in blocco[29].

Le file dei disoccupati, intanto, andavano infoltendosi per il ritorno degli smobilitati, il rimpatrio forzato di molti emigrati e per le persistenti difficoltà nelle esportazioni e importazioni. «Il fenomeno della disoccupazione non accenna a diminuire», si legge in una delibera consigliare del giugno 1919, nella quale il Consiglio comunale di Medolla dava mandato alla Giunta di «predisporre lavori pubblici per la prossima stagione autunnale»[30].

Tra il 1919 e il 1922, i braccianti modenesi, che normalmente lavoravano tra le 200 e le 220 giornate all'anno, videro dimezzare le loro possibilità di impiego a 100-110 giornate[31]. Tra il 1914 e il 1920 a Modena i prezzi dei generi di prima

[26] Asc Medolla, Deliberazioni del Consiglio Comunale Febbraio 1915-Agosto 1919, seduta del 5 giugno 1919, oggetto n. 6.

[27] *Costituzione del Consorzio Zootecnico Comunale di Medolla*, «Gazzetta dell'Emilia», 9-10 dicembre 1921.

[28] *Manifestazione zootecnica*, «Gazzetta dell'Emilia», 29-30 agosto 1923.

[29] *L'Assemblea del Consorzio Zootecnico Comunale*, «Gazzetta dell'Emilia», 16-17 gennaio 1923.

[30] Asc Medolla, Deliberazioni del Consiglio Comunale Febbraio 1915-Agosto 1919, seduta del 5 giugno 1919, oggetto n. 9.

[31] Giuliano Muzzioli, *Aspetti e problemi dell'economia e della società della "Bassa" modenese tra le due guerre (1919-1940)*, in *Mirandola e le terre del basso corso del Secchia, dal Medioevo all'età contemporanea*, vol. I, *Territorio e Società*, Modena, 1984, p. 300.

necessità crebbero continuamente, fino a superare medie di aumento del 500%. Il prezzo del pane aumentò del 170%, quello della pasta del 145%. Il riso subì una crescita del 210%, la carne bovina del 555%, quella suina del 600% e il pollame del 625%; lo strutto del 580%, l'olio del 1.025%, il burro del 570%, il latte del 670%. I salari dei lavoratori, nel frattempo, non riuscivano a tenere il passo, aumentando soltanto del 280%[32].

Fittavoli, mezzadri e coloni, favoriti dal rapido aumento dei prezzi dei beni al consumo, iniziarono ad acquistare appezzamenti di terra, grazie anche ai risparmi accumulati in precedenza e al credito concesso dagli istituti bancari; ma chi più di ogni altro sembrò trarre profitto da questa situazione furono i grandi proprietari terrieri, attraverso le speculazioni sulla compravendita dei terreni. A Mirandola, il valore di un ettaro di appezzamento agricolo passò in breve tempo da 5.000 a 20.000 lire, a Concordia da 3.000 a 11.000 lire, a Medolla e San Possidonio da 1.500 a 6.000 lire[33].

Un altro problema che nell'immediato dopoguerra gravava sulla provincia modenese fu quello della diffusione delle malattie, in particolare dell'epidemia di influenza "spagnola" che causò migliaia di vittime, tra le quali il sindaco di Mirandola, Attilio Lolli.

Il veloce diffondersi dell'epidemia fu anche una conseguenza della sottoalimentazione, delle cattive condizioni igieniche e della presenza, nel territorio modenese, di decine di migliaia di soldati e profughi, che vivevano in promiscuità col resto della popolazione, in condizioni igieniche precarie. Questa coabitazione forzata fu anche causa di notevoli tensioni, per i ripetuti furti e danneggiamenti dei quali si rendevano colpevoli le truppe. Diversi edifici pubblici risultavano ancora occupati nella primavera del 1919, con gravi disagi per il regolare svolgimento delle normali attività civili.

La pandemia di influenza "spagnola"

Secondo quanto siamo riusciti a ricostruire, l'influenza "spagnola" provocò a Medolla più di 70 vittime. Il dato è ricavato dalle cause riportate sui certificati di morte conservati all'Archivio storico comunale e dalla differenza dei morti

[32] *Ancora e sempre il caro-viveri!*, «Luce», 22 maggio 1920.
[33] Muzzioli, *Aspetti*, cit., p. 299.

in più, per tutte le cause, rispetto alla media che poteva verificarsi in un anno "normale", ovvero senza particolari diffusioni epidemiche.

Partiamo dai certificati. Le cause di morte direttamente collegate alla pandemia influenzale, o comunque a malattie dell'apparato respiratorio, sono 36 per il 1918, 16 per il 1919 e 20 per il 1920, per un totale di 72. Questo dato appare tuttavia sottostimato, perché la "spagnola" provocava anche gravi complicazioni ad altri organi e gli attacchi cardiaci o le nefriti, ad esempio, furono spesso una concausa di morte, così come le numerose encefaliti del dopoguerra sono state collegate (ma non lo si è mai potuto accertare con un sufficiente grado di scientificità) alla pandemia influenzale.

Abbiamo dunque preso in considerazione un altro dato, ovvero la differenza tra il numero di decessi in più per tutte le cause del 1918 con quelli che si verificarono nei due anni immediatamente precedenti e nei due successivi. Nel 1916 i morti per tutte le cause, a Medolla, erano stati 71 e nel 1917 erano saliti a 83. Nel 1918 i morti subirono un'impennata, toccando i 128, per poi diminuire drasticamente nel 1919, con 68 decessi, e aumentare ancora a 76 nel 1920. Facendo una media degli anni 1916, 1917, 1919 e 1920 (298 morti in totale diviso quattro) otteniamo il dato di 74,5 morti all'anno. Sottraendo dai 128 morti per tutte le cause del 1918 i 75 (arrotondato) di media considerati "normali" si ottiene 53, che sarebbero i morti della "spagnola" per il solo anno 1918. A questi andrebbero aggiunti i decessi avvenuti negli anni seguenti per i nuovi focolai pandemici. Il dato di una settantina di morti ricavato anche in questo modo coincide con l'altro. Seppure piuttosto grezzo, il dato non dovrebbe discostarsi troppo da quello reale.

Qualunque siano le cifre, si trattò comunque di una strage enorme, che venne presto dimenticata.

A morire furono giovani e anziani, donne e uomini, persone appartenenti a ogni ceto sociale. All'epoca questo livellamento provocò terrore, perché smentiva l'idea che la malattia si propagasse dove più scarse erano le condizioni igieniche e nei luoghi in cui regnavano maggiormente fame e miseria.

Tra i deceduti medollesi che abbiamo rintracciato vi furono numerosi bambini. I più giovani erano Angiolina Biagini, 3 mesi, e Memorina Baraldi, 10 mesi. Particolarmente toccante fu la vicenda della famiglia Lentatti di Villafranca. In quattro giorni, Carlo, cantoniere, e la moglie Ernesta Beltrami, massaia, persero a causa della "spagnola" tre figli giovanissimi: Zalaride, sei anni, Dino, quattro, e Arziero, due. Per la pandemia morirono, come già ricordato, anche due fratelli profughi a Medolla: Elisa e Carlo Pasini.

Tab. 2. I morti di influenza "spagnola" a Medolla.

Data di morte	*Nome e cognome*	*Età*	*Residenza*	*Professione*	*Causa del decesso*
1918					
19 settembre	Adelinda Pecorari	57	Villafranca	Massaia	Bronchite
5 ottobre	Emilio Neri	60	Villafranca	Agricoltore	Pneumonite da influenza
7 ottobre	Elsa Galeotti	3	Villafranca	-	Influenza
15 ottobre	Elisa Pasini	20	Villafranca	Massaia	Bronco-alveolite
16 ottobre	Teresa Magagnoli	75	Villafranca	Massaia	Influenza (pneumonite)
20 ottobre	Lotario Bruschi	3	Camurana	-	Influenza (bronchite)
22 ottobre	Francesco Gavioli	44	Medolla	Agricoltore	Bronco-pneumonite da influenza
26 ottobre	Remo Pivetti	34	Villafranca	Meccanico	Grippe spagnuola
26 ottobre	Giovannina Ganzerli	24	Medolla	Sarta	Pneumonite da influenza
30 ottobre	Ildegonda Annovi	21	Villafranca	Agricoltrice	Pneumonite da influenza
31 ottobre	Onesto Bernardi	35	Camurana	Agricoltore	Pneumonite da influenza
4 novembre	Teresa Casti	24	Camurana	Massaia	Bronco-pneumonite da influenza
4 novembre	Carmela Rovatti	25	Camurana	Agricoltrice	Pneumonite da influenza
4 novembre	Irma Vincenzi	4	Camurana	-	Influenza
5 novembre	Elide Ferrari	17	Villafranca	Agricoltrice	Bronco-pneumonite da influenza
6 novembre	Glicerio Vincenzi	1	Camurana	-	Influenza
7 novembre	Rina Rosmini	2	Camurana	-	Grippe spagnuola
7 novembre	Zalaride Lentatti	6	Villafranca	Scolara	Grippe spagnuola
7 novembre	Dino Lentatti	4	Villafranca	-	Grippe spagnuola
10 novembre	Arziero Lentatti	2	Villafranca	-	Influenza (ipertosse)
11 novembre	Martina Zavatti	30	Camurana	Massaia	Bronco-pneumonite da influenza
13 novembre	Carolina Borsari	9	Medolla	-	Influenza
14 novembre	Regina Baraldi	50	Camurana	Massaia	Influenza
15 novembre	Filomena Baraldini	18	Camurana	Agricoltrice	Bronco-pneumonite da influenza
24 novembre	Amneris Garuti	18	Camurana	Agricoltrice	Bronco-pneumonite da influenza
25 novembre	Rizieri Melli	10	Medolla	Scolaro	Influenza (meningite)
27 novembre	Edna Panzetti	16	Villafranca	Agricoltrice	Influenza
28 novembre	Rosmida Garuti	19	Medolla	Agricoltrice	Pneumonite da influenza
28 novembre	Angelo Monari	28	Medolla	Contadino	Polmonite doppia
7 dicembre	Iorio Gabrielli	1		-	Bronco-pneumonite da influenza
8 dicembre	Nino Borgonovi	41	Concordia	Agricoltore	Bronco-pneumonite da influenza
8 dicembre	Lodovico Silvestri	48	Villafranca	Agricoltore	Bronchite da influenza

17 dicembre	Giuseppe Bellodi	65	Villafranca	Contadino	Bronco-pneumonite da influenza
18 dicembre	Adalgisa Bassoli	32	Medolla	Contadina	Meningite da influenza
20 dicembre	Carlo Pasini	26	Villafranca	Enologo	Bronco-pneumonite da influenza
31 dicembre	Dario Benatti	26	Villafranca	Agricoltore	Influenza
1919					
4 gennaio	Elsa Sgarbi	3	Villafranca	-	Influenza
7 gennaio	Marianna Garuti	30	Medolla	Agricoltrice	Bronco-pneumonite da influenza
18 gennaio	Luisa Zerbini	3	Medolla	-	Bronchite da influenza
23 gennaio	Vittorio Pellacani	53	Camurana	Agricoltore	Influenza (bronco-pneumonite)
23 gennaio	Luigia Melotti	2	Camurana	-	Bronchite da influenza
25 gennaio	Enzo Garbugli	2	Medolla	-	Bronchite da influenza
29 gennaio	Angiolina Biagini	3 mesi	Camurana	-	Bronchite
6 febbraio	Bruno Mantovani	1	Medolla	-	Bronchite da influenza
7 febbraio	Giovanni Belfiori	3	Camurana	-	Bronchite acuta
17 febbraio	Pietro Tonini	66	Camurana	-	Bronco-pneumonite da influenza
27 maggio	Zelfira Bortoli	45	Camurana	-	Gastro-enterite (influenza)
19 luglio	Solidea Zaniboni	67	Villafranca	-	Bronco-pneumonite
5 agosto	Elsa Facchini	2	Villafranca	-	Bronchite da ipertosse
16 agosto	Memorina Baraldi	10 mesi	Camurana	-	Bronchite da ipertosse
23 novembre	Antonio Bergamini	58	Camurana	-	Bronchite specifica
28 novembre	Tranquillo Golinelli	67	Medolla	-	Pneumonite

Sono riportati soltanto i decessi per cause direttamente attribuite, dai medici dell'epoca, all'influenza o a malattie dell'apparato respiratorio.

In provincia di Modena l'influenza "spagnola" si fece strada già nella metà di maggio del 1918. In quel mese il morbo, la cui esatta origine geografica non è mai stata stabilita con certezza, era arrivato in Europa probabilmente dagli Stati Uniti. Dalla Francia l'influenza raggiunse il Portogallo e la Spagna, dove a fine mese si ammalò anche il re Alfonso XIII, insieme al primo ministro e ad altri membri del Governo. Da quest'ultimo Paese, che era neutrale e quindi non sottoposto a censura, le notizie cominciarono a filtrare, fornendo l'erronea impressione che il morbo fosse appunto nato in Spagna. Fu una parte della stampa a scegliere il nome «spagnola» per la nuova malattia, che nel mondo era stata battezzata in vari modi: «fièvre de Parme» in Francia, «febbre delle Fian-

dre» in Inghilterra, «malattia bolscevica» in Polonia, «febbre di Bombay» a Ceylon, «febbre di Singapore» a Penang, «soldato di Napoli» in Spagna.

Le prime avvisaglie documentate della malattia nel modenese furono quelle che si manifestarono in alcuni reparti militari accantonati in diversi comuni della provincia: Modena, Sassuolo, Fiorano e Vignola. Il prefetto Benedetto Scelsi ne diede notizia già alla fine del mese di maggio, riportando che «gli individui vengono assaliti da febbre alta, qualche volta preceduta da brividi, cefalea intensa, stanchezza generale, dolori nelle articolazioni, tosse». La malattia durava «in media due o tre giorni», la febbre se ne andava «e lo stato generale» ritornava «normale senza lasciare postumi degni di nota». Solo in qualche caso erano sopravvenute complicazioni broncopolmonari. «Per quanto tale forma epidemica abbia richiamata l'attenzione della Autorità – scrisse il prefetto – non ha destato preoccupazioni per la sua natura costantemente benigna».

Alcuni casi si erano manifestati anche tra la popolazione civile, soprattutto a Sassuolo. A differenza di altre province, a Modena questo fenomeno morboso non fu inizialmente sottovalutato. Furono infatti effettuate ricerche di laboratorio per precisare la natura della malattia. L'«ipotesi più logica», secondo il prefetto, era che si trattasse di influenza in una forma «molto benigna». Vennero presi provvedimenti per migliorare l'igiene delle caserme, diminuendo, per quanto possibile, «l'agglomeramento dei soldati e curando la nettezza dei locali». Il medico provinciale ebbe già in quella prima fase continui rapporti con le autorità sanitarie militari e dei comuni nei quali si era manifestata l'epidemia[34].

Per Medolla non abbiamo notizie di focolai, in questa prima fase primaverile, ma non è escluso che la malattia abbia cominciato a circolare, trasportata da individui infetti che arrivavano coi treni della ferrovia provinciale o con altri mezzi attraverso le maggiori vie di traffico. I certificati di morte evidenziano infatti un decesso il 30 aprile di «bronchite acuta» in un bimbo di un anno, un altro il 9 maggio, sempre per «bronchite acuta», in un giovanissimo di 15 mesi, e una morte il 18 maggio per «bronco-pneumonite» in una massaia di 61 anni. Null'altro però venne indicato da Giacomo Ganzerli, il medico incaricato di constatare i decessi. Furono invece documentate morti "sospette" di alcuni

[34] Acs, Mi, Dgsp, 1910-1920, b. 229, f. "Modena. Epidemia Influenzale", Prefettura di Modena, Regia prefettura di Modena, *prot. n. 5440 Sanità*, 31 maggio 1918.

militari medollesi che si trovavano al fronte o nelle retrovie. L'ipotesi è che per molti di loro il decesso sia stato causato proprio dalla "spagnola".

All'inizio di giugno la malattia colpì la Scuola Militare di Modena, collocata nell'ex palazzo ducale nel centro storico di Modena. Il terzo corso allievi ufficiali fu interessato in due momenti. Le fonti parlano di un solo caso letale, a causa di complicazioni broncopolmonari. Si trattava, per l'epoca, di una proporzione del tutto normale come mortalità (ovvero per numero di morti in rapporto ai contagiati), mentre la veloce diffusione della malattia dimostrò una morbilità (cioè la frequenza dei contagi su una popolazione considerata) fuori dal comune. Il quadro clinico portò a escludere febbri reumatiche o "dei tre giorni" e fu pertanto ricondotto a un'influenza favorita dal peggioramento delle condizioni meteorologiche negli ultimi mesi di maggio, con un brusco abbassamento della temperatura e della pressione atmosferica[35].

La seconda ondata venne annunciata invece da articoli di stampa che tendevano a minimizzarne la gravità. La *Gazzetta dell'Emilia* scrisse, a fine agosto, di «voci esagerate o tendenziose» sulle condizioni della salute pubblica in città e provincia. Vi era stata «una recrudescenza di coliche e varie affezioni viscerali provocata dall'abbassamento improvviso e notevole della temperatura», ma nulla che potesse far pensare a sospetti di malattie infettive ed epidemiche. Il giornale dava peraltro conto di una grave forma di gastro-enterite che si era verificata nella colonia per bimbi rachitici e scrofolosi[36] di Sestola, dove si erano registrati tre decessi e numerosi contagiati tra i piccoli ospiti. Ma anche in questo caso il giornale preferì minimizzare[37].

In realtà, già una settimana prima di questo articolo il prefetto Scelsi aveva diramato a sindaci e sottoprefetti una circolare che richiamava l'attenzione sulla pandemia influenzale che aveva toccato anche l'Italia. Nella circolare, protocollata dal Comune di Medolla il 28 agosto, il prefetto scriveva che l'epidemia in atto era analoga a quella che si era verificata negli anni 1889-1890[38] e che, come quella, aveva un decorso «caratteristico e senza gravità» se non sopravvenivano complicazioni. Data la «natura mite» della malattia, Scelsi aveva negato ogni «giustificazione ad allarmi dovuti a fantasie esaltate» e aveva consiglia-

[35] Calò, *L'influenza*, cit., pp. 100-105.
[36] Ovvero affetti da un'infezione delle ghiandole linfonodali del collo definita adenite tubercolare.
[37] *Voci esagerate*, «Gazzetta dell'Emilia», 31 agosto-1° settembre 1918.
[38] Per alcuni dati sull'epidemia del 1889-1890 cfr. *L'influenza*, «Il Resto del Carlino», 17 ottobre 1918.

to «provvedimenti generali» ispirati alle comuni «conoscenze epidemiologiche», quali: «identificazione e rapida denunzia della eventuale comparsa di focolai»; «evitare possibilmente contatti sospetti»; «disinfezione delle mucose esterne attaccato o minacciate da processo infettivo»; «speciale vigilanza sulle collettività particolarmente predisposte quali caserme, convitti, scuole, teatri, cinematografi»; «disinfezioni della bocca, del naso e delle mani»; «divieto di sputare in terra». I medici e gli infermieri erano invitati a indossare «vestaglie» e «schermi filtranti» ed erano sconsigliate le visite ai degenti negli ospedali[39].

Nonostante i tentativi prefettizi di minimizzare, a settembre si contarono già diverse vittime in tutta la provincia. La Prefettura diramò una circolare ai sindaci della provincia, chiedendo di inviare tutti i giorni un bollettino coi casi di influenza che si erano verificati il giorno precedente e i decessi direttamente riconducibili alla malattia o per cause secondarie. Nel confermare di avere ricevuto la circolare, il sindaco Barbieri scrisse di avere informato l'ufficiale sanitario del Comune riguardo all'obbligo[40]. Purtroppo non siamo riusciti a trovare traccia di queste relazioni quotidiane dell'ufficiale sanitario, che ci darebbero un quadro ancora più preciso dell'andamento della "spagnola" sul territorio medollese.

Quasi certamente, tuttavia, la situazione precipitò all'inizio del mese successivo, come in tutta la provincia, anche in conseguenza del fatto che molti medici condotti si ammalarono o erano stati richiamati alle armi e la popolazione non ebbe l'assistenza minima. In un periodo in cui non si conosceva ancora la natura eziologica del morbo e non esistevano medicinali efficaci, alcuni consigli pratici, come il riposo ed evitare luoghi affollati, avrebbe probabilmente salvato molte vite. In generale, infatti, tutto continuò con gli stessi ritmi di prima. Anche con la febbre abbastanza alta, all'inizio del Novecento difficilmente un uomo adulto che lavorava i campi avrebbe sospeso la propria faticosa attività e si sarebbe messo a letto. Anche la vita sociale non subì eccessive restrizioni, a parte qualche limitazione nell'accesso ai luoghi di pubblico spettacolo e nell'organizzazione delle ricorrenze e dei cortei funebri.

Ottobre fu anche il mese nel quale le autorità locali misero a punto provvedimenti per contrastare la pandemia e a diffonderne i precetti alla popolazione. Il 6 ottobre il sottoprefetto di Mirandola, Bartolomeo Lecchi, inviò al sindaco di Medolla una nota «urgente» nella quale, richiamando disposizioni già

[39] Asc Medolla, Ca, 1918, cat. 4, filza 3, f. 2, R. Prefettura di Modena, *prot. n. 8307*, 24 agosto 1918.
[40] Ivi, R. Prefettura di Modena, *prot. n. 9604 Sanità*, 28 settembre 1918.

inoltrate, si riteneva «conveniente» il divieto di affollamento in occasione della prossima commemorazione dei defunti, «o per lo meno» che fossero «presi provvedimenti per evitare», per quanto possibile, «agglomeramenti nelle chiese e nei cimiteri»[41]. Tutto era dunque piuttosto blando e lasciato all'iniziativa dei comuni.

Il 7 ottobre intervenne nuovamente il prefetto, con una circolare inviata anche al sindaco di Medolla. Nel documento si rilevava innanzitutto che, nonostante le raccomandazioni, molti medici trascuravano «di trasmettere le denunzie» o le inviavano tardivamente e solo riguardanti i casi con complicazioni. La denuncia venne pertanto resa obbligatoria e si raccomandò ai sindaci di provvedere «per il ricovero degli ammalati gravi che non possono essere convenientemente assistiti e curati a domicilio»[42]. In qualche caso i comuni aggiunsero alcune prescrizioni. A Mirandola l'amministrazione socialista diffuse un manifesto nel quale si chiedeva alla popolazione di modificare alcune abitudini poco salubri. Tra queste, l'usanza (evidentemente piuttosto diffusa) «di assaggiare» e «palpare» la merce negli spacci alimentari prima di acquistarla. I negozianti dovevano inoltre mettere al riparo i beni commestibili «dalle mosche e dalla polvere» e lavare e disinfettare frequentemente i pavimenti[43].

Per le sepolture dei morti di influenza venivano generalmente usati feretri con uno strato metallico saldato a fuoco, ma in alcuni casi le famiglie preferirono ricorrere direttamente alla cremazione[44].

A fine ottobre, con un polemico telegramma che riferiva voci sulla presenza a Bologna di 40 medici della Croce Rossa provenienti dal fronte e ora privi di lavoro, il prefetto di Modena chiese alla Direzione generale di sanità di fare pressioni per l'invio di quattro di loro in provincia. Oltre ai dottori c'era carenza di medicinali e disinfettanti. Scrivendo ai sindaci della provincia il prefetto informò che il Ministero dell'Interno, in una circolare, aveva comunicato che non sarebbe stato più possibile concedere disinfettanti ai comuni che ne avessero fatto richiesta:

[41] Ivi, R. Sottoprefettura di Mirandola, *prot. n. 1090*, 6 ottobre 1918.
[42] Ivi, R. Prefettura di Modena, *prot. n. 9153*, 7 ottobre 1918.
[43] Ascm, Ca, anno 1918, b. 1117, f. 15 "Epidemia d'influenza", Comune di Mirandola, *prot. gen. n. 4911*, 16 ottobre 1918.
[44] Felicita Ratti, *«Qui sono divenuti 'spagnoli' in molti». Storia sociale comparata della pandemia influenzale 1918-1919 nella provincia di Modena e nel Land Salisburgo*, in Fabio Montella, Francesco Paolella, Felicita Ratti (a cura di), *Una regione ospedale. Medicina e sanità in Emilia-Romagna durante la Prima Guerra Mondiale*, Bologna, Clueb, 2010, p. 193.

> I Comuni dovranno farne acquisto direttamente presso le farmacie o presso le case che fanno commercio di medicinali e prodotti chimici e dovranno avere sempre una conveniente scorta di disinfettanti più in uso. Il Ministero peraltro non è alieno di venire in aiuto di quei Comuni che incontrino difficoltà nel rifornimento di quanto loro occorra, mediante la concessione di disinfettanti a pagamento. Data però la nazionale condizione del momento tale concessione non può farsi che per quantità limitate e soltanto nei casi di assoluta necessità per il contemporaneo concorso dell'influenza della provvista e della constatata impossibilità di ottenerla nei casi ordinari[45].

In novembre la diffusione della malattia parve perdere d'intensità. In provincia, oltre a Carpi e alla città capoluogo, l'epidemia aveva colpito con eccezionale virulenza anche diversi centri minori. In dicembre a Modena, come a Bologna, si diffusero voci incontrollate di una nuova presunta malattia, chiamato «bacio americano», che le autorità e i giornali si affrettarono tuttavia a smentire[46].

All'inizio del mese la mortalità continuava a essere sostenuta sia a Modena che a Carpi, mentre nel gennaio del 1919 sembrò colpire particolarmente l'Appennino. All'inizio di febbraio il direttore dell'Ufficio d'igiene del Comune di Modena, Antonio Boccolari, annunciò che l'influenza era «ormai vinta» e che le condizioni generali della salute pubblica erano «buone». In realtà i numeri presentavano un quadro più composito. Se nella città capoluogo la situazione si era quasi normalizzata, nel resto della provincia i dati sulla mortalità presentavano ancora delle ombre.

Va segnalata una ripresa di influenza in provincia di Modena, con «parecchi» casi[47], anche a gennaio del 1920. La recrudescenza spinse le autorità a riattivare le «quotidiane disinfezioni nelle scuole, nei teatri, nelle sale dei cinematografi»[48] e a lasciare tempo, tra una proiezione e l'altra, di arieggiare i locali[49]. Tuttavia, se è vero, come scrive la *Gazzetta dell'Emilia*, che molti si ammalarono, il loro stato non destò «eccessiva apprensione»[50]. La malattia stava entrando nel normale ciclo stagionale, soppiantando i precedenti ceppi influenzali.

[45] Asc Medolla, Ca, 1918, cat. 4, filza 3, f. 2, R. prefettura di Modena *prot. n. 10247*, 22 ottobre 1918.
[46] La notizia, ripresa dalla *Gazzetta dell'Emilia* del 6-7 dicembre 1918, è citata in Ratti, *Qui sono divenuti*, cit., p. 197.
[47] *La salute pubblica* «Gazzetta dell'Emilia», 31 gennaio-1° febbraio 1920.
[48] *La salute pubblica*, «Gazzetta dell'Emilia», 2-3 febbraio 1920.
[49] *La salute pubblica*, «Gazzetta dell'Emilia», 3-4 febbraio 1920.
[50] *Encefalite letargica. Parlando col prof. Boccolari*, «Gazzetta dell'Emilia», 2-3 febbraio 1920.

L'avanzata elettorale delle sinistre

Nella primavera-estate del 1919 la disoccupazione rimaneva il principale problema che attanagliava le famiglie della Bassa. Nell'aprile di quell'anno il Consiglio comunale di Medolla chiese alle autorità competenti di accelerare la sistemazione del Cavo Vallicella, che avrebbe permesso di dare lavoro a braccianti, terrazzieri e scarriolanti. L'opera era stata progettata molto tempo prima e per arrivare all'avvio dei lavori si era anche costituito un apposito Consorzio intercomunale, ma poi tutto si era arrestato. Il Consiglio comunale medollese osservò che la sistemazione del Vallicella non avrebbe soltanto alleviato il problema della disoccupazione, ma avrebbe anche contribuito «a redimere una immensa plaga assai fertile», riuscendo quindi «di grande vantaggio a tutte queste popolazioni che vivono dell'agricoltura»[51]. Era dunque considerata un'opera strategica.

Il Comune intervenne anche per una più equa ripartizione dei beni di prima necessità. In luglio il Consiglio comunale tornò sulla questione della vendita dei generi alimentari, che durante la guerra aveva provocato tanti problemi e lamentele. Il Consiglio confermò la decisione della Giunta di affidare lo spaccio comunale alla locale Cooperativa di consumo, perché ciò avrebbe permesso di «assicurarsi la esatta applicazione dei prezzi di calmiere». I commercianti, come detto, non si erano attenuti alle norme in vigore. Durante l'animata discussione in Consiglio il sindaco Barbieri disse che non era «assolutamente possibile fare assegnamento sull'opera degli esercenti» affinché fossero osservati i prezzi di calmiere ed evitati abusi, vista l'esperienza della guerra e la difficoltà a eseguire controlli; sarebbe stato dunque meglio affidare tutto a un ente, la Cooperativa di consumo, «esercente di fiducia». Nonostante un confronto acceso, la scelta della Giunta fu ratificata all'unanimità dal Consiglio[52]. Come per la Cooperativa di consumo, il Comune retto dai socialisti dimostrò di volere sostenere attivamente i sodalizi nei quali i ceti subalterni dimostravano di auto organizzarsi. In agosto ad esempio concesse un contributo alla Società operaia di mutuo soccorso, precipitata in una «critica situazione finanziaria» a causa «del periodo burrascoso della guerra». Il «benemerito sodalizio» era stato privato, per diversi anni, dei soci più giovani, richiamati alle armi, ovvero di quelli che col loro contributo annuale garantivano sussidi e pensioni ai più anziani. La Società

[51] Asc Medolla, Deliberazioni del Consiglio Comunale Febbraio 1915-Agosto 1919, seduta del 26 aprile 1919, oggetto n. 2.

[52] Ivi, seduta del 16 luglio 1919, oggetto n. 1.

durante la guerra aveva anche concesso prestiti ai soci, ma le cambiali, in molti casi, non erano state pagate[53].

Nell'estate del 1919 in provincia di Modena, come in gran parte d'Italia, il rapido deterioramento delle condizioni di vita e la disoccupazione dilagante ebbero effetti molto negativi sulla situazione dell'ordine pubblico. Fra giugno e luglio le principali città della Penisola furono teatro di una serie di violenti tumulti contro il caro viveri. I negozi vennero assaltati, i forni saccheggiati, si imposero calmieri anche del 50% sui principali generi di consumo. L'Italia, alla vigilia dello sciopero generale indetto per il 20 e il 21 luglio 1919, visse momenti di grande tensione.

Anche la Bassa venne percorsa da queste agitazioni[54]. A Medolla, dopo quattro giorni di sciopero, il proprietario dell'unica fornace, Corradi, fu costretto a cedere a ogni richiesta operaia[55].

Le forze socialiste estesero la loro organizzazione in ogni ambito, comprese le associazioni combattentistiche. In contrapposizione all'Associazione Nazionale Combattenti sorsero ovunque sezioni della Lega proletaria fra Mutilati e Reduci, vicina alle sinistre (di cui però non abbiamo trovato traccia a Medolla). La diffusa miseria, le penose condizioni delle classi proletarie, la dilagante disoccupazione erano amplificate dalla constatazione che le promesse fatte dalla borghesia per "inchiodare" i contadini alle trincee erano state disattese. Durante la guerra si erano moltiplicate le dichiarazioni sull'estensione del possesso della terra ai lavoratori, sulla garanzia di migliori remunerazioni ai braccianti, sulla redistribuzione più equa dei redditi, ma stava diventando chiaro che nessun miglioramento sarebbe stato concesso dall'alto.

Dopo il congresso di Bologna (5-8 ottobre 1919), il Partito Socialista ritenne che la conquista rivoluzionaria del potere e la dittatura di classe fossero processi ormai ineluttabili. Il linguaggio si stava facendo sempre più intransigente, i toni di giorno in giorno più accesi. Il terreno per una propaganda dai forti accenti antiborghesi era particolarmente fertile e spaventava le classi agiate. Ciò che semmai può sorprendere, secondo un attento osservatore e protagonista di quegli eventi come Pietro Nenni, era che l'insoddisfazione non sfociasse ancora in aperta ribellione. Scrisse il leader socialista, a proposito del turbolento quadriennio 1919-1922:

[53] Ivi, seduta del 9 agosto 1919, oggetto n. 3.
[54] Silingardi, *Brevi note*, cit., p. 49.
[55] *Da Medolla*, «Il Domani», 7 giugno 1919.

> Dimenticate le promesse fatte durante la guerra e all'operaio e al contadino smobilitato date per viatico un miserevole pacco vestiario e ricacciatelo nella lotta della vita, più misero e più avvilito, e poi meravigliatevi di trovarlo ribelle alla vostra legge. No, se c'è qualcosa di sorprendente è che dopo tutto ciò la collera di questo popolo ingannato e tradito si manifestasse con qualche urlo, con qualche intolleranza e votando rosso[56].

Quella che agitava il campo delle sinistre modenesi era infatti una rivoluzione tutta a parole. Nonostante in tanti predicassero di «fare come in Russia», solo frange marginali avrebbero voluto realmente rovesciare le istituzioni e, soprattutto, molto difficilmente sarebbero state in grado di farlo. Se l'animosità verbale non portava alla rivoluzione, aveva tuttavia due rilevanti effetti: di non preparare realmente la massa degli organizzati ai compiti che l'avrebbero attesa dopo l'eventuale conquista del potere e di allargare sempre di più il fronte dei nemici, coalizzando il fronte eterogeneo delle forze "borghesi".

Nella Bassa questa radicalizzazione sul piano verbale appariva piuttosto dissonante, se la si metteva a confronto con l'impegno riformista delle amministrazioni comunali, i cui toni rivoluzionari erano accompagnati da una costante e paziente azione di governo, nell'ambito di quello stesso ordine "borghese" che, a parole, si dichiarava di voler abbattere. Come osservò Angelo Tasca, sul piano pratico gli amministratori comunali socialisti consacrarono «la loro attività migliore, come prima della guerra, a suggerire e a reclamare lavori pubblici, a creare dei sindacati e delle cooperative, a fare dell'amministrazione ordinaria, a volte della eccellente amministrazione». Tutto procedeva come se, «fra questo riformismo pratico, che quasi si vergogna[va] di sé e le proclamazioni massimaliste, non ci fosse né contraddizione né legame»[57].

Medolla è un esempio emblematico di questa sorta di schizofrenia politica. I "sovversivi" alla guida del Comune, a partire dal sindaco Luigi Barbieri, erano ben consci che le leve del potere comunale non servivano a sovvertire l'ordine costituito, ma a contribuire al miglioramento delle condizioni di vita di chi viveva del proprio lavoro e non di rendita; e la mancanza di occupazione fu in effetti una delle loro principali preoccupazioni. Tuttavia, non mancavano clamorose prese di posizioni verbali contro l'ordine borghese, grazie al quale i socialisti praticavano il loro riformismo.

[56] P. Nenni, *Storia di quattro anni 1919-1922*, Milano 1976, p. 69.
[57] A. Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, vol. I, Bari 1965, pp. 95-96.

Nel Consiglio comunale del 16 luglio 1919 la maggioranza di sinistra approvò il progetto di «sistemazione e rettifica» della strada Bosco-Campana, da finanziare con un muto di 35 anni da richiedere alla Cassa Depositi e Prestiti. A giustificazione della spesa il Consiglio spiegò nella delibera che «non essendovi per adesso altri lavori in vista, il progetto sarebbe stato «di grande vantaggio per i disoccupati che nel prossimo inverno si prevedono numerosi». I lavori sarebbero stati eseguiti in economia, «valendosi degli operai del Comune», per evitare che tramite appalto si favorissero lavoratori di altri comuni[58].

Sul piano delle conquiste concrete, i socialisti della Bassa ottennero risultati importanti, seppure effimeri. Nella seconda metà del 1919 si moltiplicarono le agitazioni per un avanzamento nelle condizioni di vita e di lavoro dei braccianti. Per ottenere miglioramenti salariali e per non lavorare più di otto ore al giorno scioperarono ad esempio gli operai del calzaturificio di Mirandola, i pastai di San Felice e i caciai e mugnai di tutta la Bassa. Nelle campagne vennero regolarmente praticati boicottaggi contro «crumiri leghisti od appartenenti ad organizzazioni gialle»[59], in occasione dei lavori di falciatura, mietitura, trebbiatura e vendemmia, al fine di imporre nuove tariffe. In maggio un gruppo di appartenenti alle leghe "rosse" minacciò il possidente Attilio Ferroni di proseguire un boicottaggio nei suoi terreni di Villafranca. Il proprietario terriero fu costretto a consegnare denaro per proseguire i lavori. Per questo episodio il Tribunale di Modena due anni dopo (quando gli agrari presero coraggio e iniziarono a denunciare queste forme di lotta subite molto tempo prima) condannò Amedeo Fraschetti, Giovanni Forghieri, Giovanni Morselli ed Ettore Buganza a otto mesi di reclusione e Andrea Incerti a sei mesi.

Alle autorità locali e anche ai privati furono rivolti appelli a intervenire contro la disoccupazione e furono anche avviate controversie per la mancanza del rispetto dei concordati stipulati. Comizi e dimostrazioni contro il caro viveri, organizzati a Medolla e in diversi altri comuni, portarono a una sensibile riduzione dei prezzi di diversi generi di consumo e di vestiario, al di sotto dei calmieri fissati a Reggio Emilia, Bologna e in Romagna. Furono inoltre organizzate agitazioni con un esito favorevole ai lavoratori del canapificio di Mirandola, ai segantini e ai fornai. La lotta dei mugnai costrinse gli agrari a firmare una tariffa che era considerata la più alta della provincia e tra le più alte d'Italia.

[58] Asc Medolla, Ca, 1920, cat. X, filza 1, f. 1, Comune di Medolla, *Deliberazioni del Consiglio Comunale di Medolla*, seduta del 16 luglio 1919, oggetto n. 2.

[59] *Cronaca mirandolese. Boicottaggi*, «Il Domani», 26 giugno 1920.

Fu attraverso queste forme di lotta che i lavoratori ottennero miglioramenti salariali e di trattamento, oltre che contratti, patti mezzadrili e di boaria più equi, con i quali vennero eliminate le più gravose onoranze e migliorò il riparto degli oneri e degli utili.

La nascita del Partito Popolare

Nel corso del 1919 si acuì la distanza non solo tra i ceti subalterni e le élite liberali ma anche tra le forze politiche che rappresentavano le varie classi di lavoratori. Numerosi scontri, anche molto violenti, si registrarono tra i socialisti, che attraverso le Camere del Lavoro avevano il monopolio dell'occupazione bracciantile, e i cattolici, che cominciavano a riscuotere un certo consenso tra i lavoratori agricoli intermedi.

L'«appello ai liberi e forti» di don Luigi Sturzo, sulla base del quale il Partito Popolare Italiano (Ppi) era stato fondato il 18 gennaio 1919, venne ufficialmente accolto a Modena circa un mese dopo. La nuova formazione politica, nata col sostegno dell'Azione Cattolica e di una parte della gerarchia ecclesiastica, appariva divisa tra un'anima democratica e che cercava la via delle riforme e un'altra ancora essenzialmente reazionaria. Nonostante questa contraddizione, il Ppi sembrava l'unica forza in grado di costituire una valida e reale alternativa ai socialisti agli occhi delle masse rurali. In realtà, proprio il suo carattere ambivalente lo faceva sembrare, a molti, la sintesi perfetta tra vecchio e nuovo: non raccoglieva l'eredità del clericalismo ma poteva servirsi della formidabile organizzazione della chiesa; non era compromesso con la guerra e poteva pertanto rifarsi, di volta in volta, alla retorica patriottica o a quella neutralista. Soltanto con l'avvento del fascismo questa ambivalenza fu costretta a sciogliersi, ponendo i seguaci di don Sturzo di fronte a scelte decisive «nei confronti dello Stato democratico, delle forze borghesi e delle riforme tante volte richieste in favore delle classi lavoratrici»[60].

Nella Bassa il Ppi andò via via organizzandosi in alcune località a forte vocazione agricola, dove erano presenti associazioni e leghe cattoliche e cooperative "bianche". A Medolla il clero si schierò piuttosto apertamente per il partito di

[60] Mario G. Rossi, *Francesco Luigi Ferrari. Dalle leghe bianche al Partito Popolare*, Roma, 5 Lune, 1965, p. 312.

don Sturzo. Don Agostino Paltrinieri e don Paolo Vecchi figurano tra coloro che aderirono per primi a una sottoscrizione per l'organizzazione e la propaganda del Ppi nella provincia di Modena, insieme alla Cooperativa agricola di Medolla e a Severino Martinelli, Manfredo Morselli, Arcangelo Anceschi ed Enrico Alboresi[61].

Alla base del conflitto tra socialisti e popolari vi era il diffuso anticlericalismo dei primi, ma anche la dichiarata confessionalità del Ppi, che avvantaggiava l'anima più conservatrice del partito, decisa a usarlo come un valido strumento nella lotta antisocialista. Come osservava Giuliano Muzzioli, a rendere più difficile un avvicinamento tra i vari mondi che operavano per un avanzamento delle classi popolari vi fu anche la mancata soluzione del rapporto tra i braccianti e i ceti medi rurali, che le sinistre non avevano risolto[62]. Significative appaiono le decisioni prese dagli anarco-sindacalisti al termine del loro settimo congresso, che si tenne a Mirandola il 31 gennaio e il 1° febbraio 1920. L'assemblea elesse infatti un'ampia commissione esecutiva dalla quale, però, vennero esclusi i piccoli proprietari terrieri[63], che di fatto erano accomunati agli agrari. Era dunque su queste fasce di piccoli proprietari tenute al margine dai socialisti che il Ppi poteva incunearsi meglio, al fine di acquisire quote di consenso.

Le elezioni politiche del 1919

Il primo banco di prova per le forze politiche che si fronteggiavano nell'immediato dopoguerra furono le elezioni del novembre del 1919. Le consultazioni politiche si svolsero, a distanza di sei anni dalle precedenti, sulla base delle nuove norme approvate dal Parlamento a partire dalla fine del 1918. La base elettorale era stata ampliata, con l'estensione del suffragio a tutti i cittadini maschi maggiorenni (21 anni), anche se analfabeti, e ai militari del periodo bellico, anche se minorenni. In Emilia Romagna questa novità aumentò il numero

[61] *Sottoscrizione*, «Il Frignano», 10 luglio 1921.
[62] Muzzioli, *Aspetti*, cit., p. 302.
[63] Nella Commissione esecutiva furono eletti, per la Bassa provincia, Alfonso Braghiroli, bracciante di Confine, Antonio Luppi, bracciante di Rivara, Luigi Righi, bracciante di San Prospero, Giovanni Garutti, bracciante di Medolla, Recelio Bruschi di Medolla ed Enrico Barbieri, muratore di San Biagio. Francesco Bergamini, bracciante di San Prospero, è eletto nella Commissione di Controllo. Cfr. *Relazione del VII° Congresso Camerale tenutosi nei giorni 31 Gennaio e 1° Febbraio a Mirandola*, «La Bandiera Operaia», 7 febbraio 1920.

degli aventi diritto a circa 800 mila elettori, su una popolazione complessiva che si aggirava intorno ai tre milioni di abitanti. Quelle del 19 novembre 1919 furono anche le prime elezioni che si tennero col metodo della rappresentanza proporzionale con scrutinio di lista, mettendo a confronto liste di partito anziché singoli candidati, come era avvenuto fino ad allora. A differenza dell'uninominale, il nuovo sistema assicurava alle varie liste un numero di seggi proporzionale ai voti ottenuti e favoriva i gruppi organizzati su base nazionale. Aboliti i 508 collegi uninominali vennero costituiti collegi interprovinciali o regionali, nei quali il numero dei deputati da eleggere oscillava da cinque a oltre quindici.

Le province dell'Emilia-Romagna furono accorpate in quattro collegi e la provincia di Modena, insieme a quelle di Piacenza e Reggio Emilia, venne assegnata al collegio di Parma. Cinque liste si contesero il voto degli elettori: il Psi, il Ppi, il Fascio di Avanguardia (raggruppamento di varie forze unite essenzialmente dalla pregiudiziale avversione al massimalismo socialista), la Lista di Rinnovamento dei liberali più conservatori, legati agli ambienti agrari, industriali e commerciali, e la Lista dei Combattenti, che sperava di catalizzare il voto dei reduci di guerra e delle loro famiglie.

Nel circondario di Mirandola la vittoria dei socialisti ufficiali apparve schiacciante, grazie a un 75 per cento, di media, dei suffragi. I popolari ottennero il 9 per cento dei voti e le restanti forze politiche il 16. A Medolla andarono 560 voti ai socialisti, 106 ai popolari, 71 ai liberal-democratici, 40 alla lista del Blocco e due ai combattenti.

Il risultato della consultazione fu certamente il frutto più evidente delle condizioni in cui il paese era uscito dalla guerra e dal consenso di cui godevano socialisti e popolari, che al conflitto si erano opposti; ma per un partito come il Psi, che era debole dal punto di vista organizzativo (in provincia di Modena gli iscritti erano appena 754, contro i quasi 37 mila voti ottenuti), l'esito delle urne fu anche un chiaro segnale dell'ascendente sulle masse delle forze sindacali, e in particolare dalla Camera del lavoro unitaria e dalle varie leghe ad essa aderenti. Lo aveva già riconosciuto, nella prima «adunata di tutte le forze rosse della provincia» del 26 gennaio 1919, lo stesso Gregorio Agnini. Il deputato aveva tra l'altro rilevato come l'organizzazione politica (ovvero il partito) non fosse proporzionata alla forza di massa che aveva ormai raggiunto il socialismo. Nell'analisi del leader finalese, tale organizzazione, «poco florida anche nel periodo precedente», aveva «risentito gravemente le conseguenze della guerra,

con una notevole diminuzione del numero delle sezioni e degli iscritti»[64]. I socialisti insomma stavano scontando una flessione nell'organizzazione partitica proprio nel momento in cui gli elettori riversavano su di loro una montagna di voti. Il risultato è che si trattava di voti piuttosto fluttuanti, che non avevano un radicamento e leader che li consolidassero sotto il profilo dell'azione politica, come avrebbero dimostrato anche le vicende successive.

Tab. 3. Le elezioni politiche del 1919 (XXV legislatura).

Lista	*Medolla*	*Provincia di Modena*
Socialisti	560	36.425
Ppi	106	9.544
Rinnovamento	71	6.532
Avanguardia	40	5.230
Combattenti	2	556
Totali	*779*	*58.287*

Fonte: *La votazione nei Comuni della Provincia coi voti di preferenza*, «Il Domani», 23 novembre 1919. Voti di preferenza ai singoli candidati socialisti: Agnini 540, E. Ferrari 534, Donati 432, Chiossi 334, Marverti 307.

La paura del "contromondo" socialista

L'esito delle elezioni politiche evidenziò un chiaro spostamento a sinistra dei voti, confermando da un lato la popolarità delle forze politiche che si erano opposte decisamente al conflitto, e dall'altro un certo risveglio del proletariato dall'apatia dell'immediato dopoguerra.

Tra la fine del 1919 e i primi mesi del 1920 le lotte sociali si intensificarono, coinvolgendo tutte le categorie di lavoratori. In molti casi furono ottenuti risultati strabilianti. Come rileva Amedeo Osti Guerrazzi,

> sembra veramente l'avvento del "contromondo" proletario, del "mondo all'incontrario", dove è la Camera del Lavoro la nuova depositaria del potere, l'istituzione più potente presso la quale il proletariato trova lavoro e protezione e alla quale gli agrari devono rivolgersi prima di prendere qualsiasi decisione riguardante le loro terre. Tuttavia il principio della proprietà pri-

[64] *L'adunata di tutte le forze rosse della Provincia*, «Il Domani», 1 febbraio 1919.

> vata non veniva, se non in forma minima, intaccato. I lavoratori ottenevano sicuramente un tipo di conduzione delle aziende più avanzato e democratico, ma ancora una volta tutto si svolgeva all'interno di un tipo di produzione capitalistico. Che poi ogni conquista dei lavoratori fosse vissuta dalla borghesia come un affronto personale e che non fossero tanto i lavoratori della terra ad essere "immaturi" per la rivoluzione, ma fossero gli agrari a non essere pronti per la democrazia, questo è tutto un altro tipo di discorso[65].

Scioperi e lotte sociali si fecero più acute, come i toni delle amministrazioni "rosse". All'inizio di dicembre del 1919 il Consiglio comunale medollese votò all'unanimità un ordine del giorno nel quale,

> protestando contro le gesta del militarismo e del nazionalismo, che vanno dall'incendio dell'*Avanti!* alla farsa dannunziana, e, da ultimo alla aggressione brigantesca dei deputati socialisti, aderisce incondizionatamente alla manifestazione di sdegno del proletariato italiano, esprimendo l'augurio che il Socialismo vilipeso e deriso abbia presto a porre fine a tutte le brutture del presente assetto sociale.
> Il Consiglio fa pure voti perché i Comuni socialisti d'Italia, aderendo alla proposta della Direzione del Partito, concorrano il più efficacemente possibile a lenire la miseria dei bambini di Vienna[66].

All'inizio del 1920 a Medolla e in altri comuni venne presentata una tariffa d'imposizione dei braccianti che ottenne, senza nemmeno bisogno del ricorso allo sciopero, un aumento del 40 per cento sui salari praticati nella stagione lavorativa precedente. Anche la categoria dei muratori ottenne un miglioramento nella tariffa, che permetteva loro «di sbarcare alla meno peggio il loro bilancio famigliare»[67]. Continuarono anche "taglie" e boicottaggi[68], metodi di lotta sindacale duri ma che fino ad allora vennero tollerati, sia dalle autorità di pubblica sicurezza che dagli stessi proprietari. Solo dopo l'avvento del fascismo saranno denunciati alla magistratura diversi episodi, che daranno origine a processi e condanne.

[65] *Un secolo di sindacato. La Camera del Lavoro a Modena nel Novecento*, Roma, Ediesse, 2001, p. 141.
[66] *Contro le violenze militaresche e poliziesche*, «Avanti!», 10 dicembre 1919.
[67] *Lavoro di Propaganda dal 1° Gennaio al 29 Febbraio*, «La Bandiera Operaia», 27 marzo 1920.
[68] *Cronaca mirandolese. Boicottaggi*, «Il Domani», 26 giugno 1920.

Alle aspre lotte sindacali si affiancò l'azione dei socialisti all'interno degli enti locali, sempre più considerati come veri e propri strumenti di classe. Ne fa fede l'ordine del giorno approvato nel Consiglio comunale di Medolla del 5 giugno 1919[69]. L'assemblea, «fermamente convinta» che il Governo fosse «incapace di risolvere, anche in minima parte», i gravi problemi che incombevano sul Paese e reputando che il sussidio di disoccupazione proposto fosse solo un'ulteriore fonte di malcontento «ed un semplice palliativo per smorzare in parte le proteste del proletariato e permettere al capitalismo ogni libertà d'azione nello svolgimento dei propri fini», auspicava che «tutti i diversi organismi sociali convergenti al socialismo» si rinsaldassero «nell'intento di dare al mondo il vero benessere» e donassero «ai popoli la libertà sana e vivificatrice». Sebbene l'ordine del giorno si chiudesse con un «saluto al Popolo Russo», con l'augurio che potesse riuscire vittorioso nell'«immane lotta contro la coalizzazione delle borghesie europee», in realtà i toni non erano rivoluzionari. Il crollo del sistema capitalistico non era accennato: siamo lontani dai temi millenaristici del socialismo massimalista, che predicava la rivoluzione. Il sole dell'avvenire, a Medolla, era all'orizzonte, ma la realizzazione concreta del "domani socialista" era ancora graduale e affidata alle riforme del giorno per giorno.

Il disagio e la paura delle classi proprietarie non apparivano comunque mitigati. Le tasse stavano aumentando in modo esponenziale. Nell'agosto del 1919 il Consiglio comunale medollese aumentò di otto volte la tassa sul bestiame, per mantenere il bilancio comunale «all'altezza di tutti i bisogni» imposti dalla guerra e anche «per proporzionare la tassa al valore che il bestiame ha acquistato sul mercato»[70]. Nella stessa seduta l'Assemblea elettiva, grazie a nuove norma, approvò l'aumento della sovrimposta fondiaria oltre il limite legale[71].

Le maggiori energie degli amministratori comunali socialisti furono spese nella promozione di lavori pubblici, anche quando i bilanci o la possibilità di accedere a mutui non sembravano consentirlo. In febbraio il Consiglio comunale di Medolla approvò il progetto dei lavori di sistemazione e rettifica della strada Bosco-Campana e della realizzazione di un tratto di collegamento tra via Bruino e la Nazionale Lucca-Revere, per un importo complessivo di quasi 180 mila lire. Per finanziare le opere, in grado di «occupare gli operai per un perio-

[69] *Un Ordine del Giorno del Consiglio Comunale di Medolla*, «Il Domani», 7 giugno 1919.
[70] Asc Medolla, Deliberazioni del Consiglio Comunale Febbraio 1915-Agosto 1919, seduta del 17 agosto 1919, oggetto n. 2.
[71] Ivi, oggetto n. 1.

do di circa mesi quattro e quindi risolvere il problema della disoccupazione per il periodo più critico», il Comune accese un mutuo presso la Cassa Depositi e Prestiti. Per restituire le 35 rate a debito l'amministrazione "rossa" decise di ricorrere a una «corrispondente annua sovrimposta alle imposte dei terreni e dei fabbricati»[72]. A pagare il lavoro dei braccianti disoccupati, quindi, furono chiamati, attraverso un aumento delle tasse, i ricchi proprietari. Alcuni di questi ultimi, d'altra parte, erano tacciati di grave assenteismo dallo stesso titolare della Cattedra Ambulante di Agricoltura di Mirandola[73], il quale sosteneva che molti terreni erano lasciati incolti, quando invece avrebbero potuto dare da mangiare a parecchie famiglie.

Tra il 1920 e il 1921 furono stipulati patti di boaria separati in vari comuni, con una frammentazione della lotta che ebbe l'effetto di indebolire l'influenza del sindacato di ispirazione socialista. Particolarmente negativa venne giudicata la decisione, presa nel settembre del 1920 dalla Camera del Lavoro provinciale, di imporre ai contadini la riduzione del prezzo dell'uva, al fine di combattere l'inflazione. Il valore dell'uva bianca fu dimezzato da 90 a 45 lire il quintale e quello dell'uva nera abbassato da 135 a 85 lire il quintale. Per protesta i contadini abbandonarono le leghe "rosse". Come rileva Muzzioli, queste disposizioni:

> avevano lo scopo di abbassare i prezzi montanti e ciò nell'interesse di tutti i consumatori, ma il risultato fu quello di ritrovarsi contro i contadini sui quali si fece ingiustamente ricadere la responsabilità dell'inflazione.
> In generale, i metodi di lotta adottati rivelarono uno spirito di incontrollata rivalsa piuttosto che l'acquisizione di una coscienza di classe avente per obiettivo l'avanzamento di un vasto schieramento di lavoratori[74].

In una primavera incandescente come quella del 1920 si aggiunse un episodio gravissimo, accaduto a Modena, in piazza Grande. Il 7 aprile, durante una manifestazione organizzata dalle due camere del lavoro (socialista e sindacalista) per protestare contro la strage di Decima di Persiceto, i carabinieri spararono sulla folla, uccidendo almeno cinque lavoratori e ferendone gravemente molti altri[75].

[72] Asc Medolla, Deliberazioni del Consiglio Comunale agosto 1919-gennaio 1924, seduta del 1° febbraio 1920, oggetto n. 1.

[73] Muzzioli, *Aspetti*, cit., pp. 298-9.

[74] Ivi, p. 303.

[75] La vicenda è ora ricostruita dettagliatamente in Fabio Montella, *Bagliori d'incendio*, Milano, Mimesis, 2001, pp. 250-262.

L'episodio spinse una parte dei lavoratori ad armarsi, per proteggere nuove manifestazioni operaie, ma a seguito di un clamoroso furto di mitragliatrici e munizioni dalla caserma del 2° reggimento Artiglieria Pesante Campale di stanza a Modena, avvenuto nella notte tra il 15 e il 16 maggio 1920, la forza pubblica arrestò molti esponenti sindacalisti e anarchici. Tra loro c'era il maniscalco medollese Domenico Veronesi, catturato il 1° giugno 1920 e condannato, al processo che si svolse a Piacenza il 15 aprile 1921, a un anno e tre mesi di detenzione e a 833 lire di multa. Veronesi non era imputato di furto ma di avere «eccitato» il pubblico di un comizio che si era svolto a Villafranca il 9 maggio 1920 «ad armarsi per distruggere tutte le autorità ed attuare la rivoluzione mondiale»[76].

Oltre che sul piano giudiziario, le ripercussioni per il furto delle mitragliatrici furono gravi anche su quello politico. L'obiettivo della Prefettura e della Questura (che furono probabilmente le vere ispiratrici "occulte" del furto, grazie a una trappola ben ordita ai danni degli anarco-sindacalisti)[77] venne perfettamente raggiunto. A seguito degli arresti fu infatti neutralizzato, in un momento politico decisivo, l'intero gruppo dirigente della Camera del Lavoro sindacalista modenese e della Federazione Anarchica provinciale. Pur continuando a espandersi numericamente, le due centrali subirono una perdita di coesione politica, proprio nel momento in cui la reazione cominciava a farsi più organizzata e aggressiva.

I socialisti medollesi riconquistano il Comune

Dopo meno di un anno dalle elezioni del 1919, che avevano segnato una dura sconfitta per le forze conservatrici, gli elettori furono nuovamente chiamati a esprimere il loro voto, questa volta per decidere a chi affidare la guida delle amministrazioni comunali e di quella provinciale.

Per tentare di porre un argine allo strapotere delle sinistre, già a partire dalla primavera si formarono blocchi conservatori, nelle cui file entrarono esponenti liberali, radicali, repubblicani, nazionalisti e, sia pure a titolo personale, anche simpatizzanti del Partito Popolare. Questo tentativo di serrare le file in funzione antisocialista apparve tardivo e creò disorientamento, soprattutto nel mondo

[76] *Alle radici dell'anarchismo modenese*, vol. II *1900-1950*, San Possidonio, Biblioteca popolare Ugo Fedeli, stampa 2005, pp. 196-197.

[77] Su questo punto cfr. Montella, *Bagliori d'incendio*, cit., pp. 266-272.

cattolico, che era ancora alle prese con l'irrisolta questione delle sue due anime, progressista e conservatrice. Nei comuni della Bassa, a pochi giorni dal voto, i cattolici apparivano ancora indecisi sul da farsi. Il 17 settembre il corrispondente della *Gazzetta dell'Emilia* da Mirandola scrisse che per il 3 ottobre, data del voto, il Ppi non aveva ancora deciso se scendere «in lotta da solo» o tentare «una concentrazione delle forze costituzionali»[78].

In tutta l'Emilia Romagna si votò tra la seconda quindicina di settembre e la prima decade di novembre. La legge elettorale maggioritaria, che assegnava i quattro quinti dei consiglieri al partito che avesse riportato il maggior numero di voti, premiò i socialisti e penalizzò la forza politica giunta al secondo posto, che quasi ovunque fu il Partito Popolare, che vide ridotta la propria rappresentanza nei Consigli comunali a un quinto degli eletti.

In Emilia Romagna, dove si votò in 391 comuni, la vittoria socialista fu travolgente. Il Psi conquistò la maggioranza in 212 comuni (pari a più del 55%) e in sette province (rispetto alle due del 1914). L'intransigentismo classista e le radicali manifestazioni di protesta che avevano accompagnato i mesi di preparazione al voto favorirono le sinistre, che conquistarono in provincia di Modena 27 comuni su 45, ovvero tutti quelli della pianura e una parte di quelli della zona collinare.

Nel circondario di Mirandola caddero anche gli ultimi "feudi" conservatori: San Possidonio e San Prospero. Tutta la Bassa divenne, per la prima volta, di un unico colore rosso.

A Medolla il 17 ottobre il nuovo Consiglio comunale elesse sindaco Luigi Barbieri, che il 15 agosto precedente era stato sospeso dalle funzioni per un'accusa di peculato, poi rivelatasi infondata[79]. Barbieri fu eletto con una maggioranza di 17 voti sui 18 consiglieri presenti.

Tullio Vincenzi, in qualità di assessore anziano, aprì la seduta di insediamento segnalando in pochi e semplici punti il programma che la nuova amministrazione era decisa ad attuare:

> a) pane e lavoro ai disoccupati; b) abitazioni sane ed igieniche pei lavoratori; c) scuole agli analfabeti ed ai bimbi ricreatori laici educativi; d) politica dei consumi, rivolta ad eliminare ogni forma di speculazione e tendente al ribasso dei viveri con la municipalizzazione e la cooperazione[80].

[78] *Elezioni amministrative*, «Gazzetta dell'Emilia», 17-18 settembre 1920.
[79] *Il Sindaco di Medolla assolto per inesistenza di reato*, «Il Domani», 18 dicembre 1920.
[80] Asc Medolla, Deliberazioni del Consiglio Comunale agosto 1919-gennaio 1924, seduta del 17 ottobre 1920, *oggetto n. 10*.

I popolari entrarono in Consiglio comunale come forza di minoranza, con quattro eletti[81].

Il nuovo sindaco Barbieri ringraziò «i colleghi della grande prova di fiducia» che avevano deciso di accordargli e deprecò gli avvenimenti avvenuti in quei giorni, in alcune città, «per opera del partito popolare e di altri partiti borghesi, che hanno condotto a spargere sangue cittadino». Il passaggio del discorso del sindaco, che annoverava il Partito Popolare tra quelli «borghesi», era quasi certamente riferito agli avvenimenti accaduti il 14 ottobre a Trieste, dove alcuni squadristi distrussero la sede del quotidiano socialista *Il lavoratore*, e a Bologna, dove una manifestazione operaia per chiedere la scarcerazione di lavoratori arrestati durante l'occupazione delle fabbriche finì nel sangue, con la morte di un operaio e di due guardie regie. Ai funerali delle vittime, si era registrato un nuovo morto, a seguito della violenza fascista contro istituzioni ed esponenti sindacalisti e socialisti. Dopo avere deprecato questi episodi, il sindaco accettò l'incarico, «fidando nella cooperazione dei compagni e nella solidarietà del popolo, per fronteggiare l'invadenza degli opposti partiti». Barbieri raccomandò infine ai consiglieri di essere «assidui e puntuali alle sedute, per dare il loro contributo alla pubblica amministrazione»[82].

All'elezione del sindaco seguì quella della Giunta. Furono nominati assessori effettivi Guido Pontiroli, Benvenuto Baraldi (anch'egli, come Barbieri, assolto da false accuse), Cesare Tolomelli e Augusto Garuti, e assessori supplenti Tullio Vincenzi e Antonio Borsari. Pontiroli ringraziò, anche a nome dei colleghi, della «prova di stima in loro riposta» confidando «nell'appoggio dei compagni tutti, ed anche in quello della minoranza solo quando dettato da sincerità». Mandò inoltre un non scontato saluto al rappresentante della minoranza nella passata amministrazione, Giovanni Alboresi, «che sempre cooperò lealmente con la maggioranza». Prese infine la parola il consigliere Lino Pacchioni, «per fare appello alla solidarietà dei compagni, con la quale soltanto è possibile raggiungere tutti gli scopi che il proletariato si è prefisso».

Anche a Medolla, come nel resto dell'Emilia, le forze che rappresentavano gli agrari e il ceto medio urbano e rurale uscirono dalla nuova consultazione elettorale con una grave sconfitta. Era la seconda *débacle*, dopo quella patita alle ele-

[81] Luigi Paganelli, *I popolari nel movimento cattolico modenese dal 1919 al 1926*, Modena, Mucchi e Sias, 1998, p. 483.

[82] Asc Medolla, Deliberazioni del Consiglio Comunale agosto 1919-gennaio 1924, seduta del 17 ottobre 1920, oggetto n. 10.

zioni politiche del 1919, segno che il vento era definitivamente cambiato e che non si sarebbe riuscito a ristabilire l'ordine esistente prima della Grande Guerra attraverso la consueta via democratica ed elettorale. Occorreva qualcos'altro.

Nei Consigli comunali della Bassa si fece ricorso a un armamentario verbale che aggiunse nuova benzina sul fuoco. Il 25 novembre 1920 a Medolla il Consiglio comunale, prima di passare a trattare gli oggetti in programma, approvò un ordine del giorno con un invito al Governo «a mettersi in trattative commerciali e pacifiche con la Russia e di mandare un saluto agli operai» di quel Paese, «facendo voti» che venissero scarcerate le vittime politiche. Il documento venne tuttavia annullato dal prefetto, il quale ritenne che si trattasse di una materia estranea alla competenza del Consiglio[83].

Due anni dopo la fine della guerra, la fiducia nell'azione rivoluzionaria della classe proletaria non appariva intaccata dal fatto che nella provincia modenese, tra le più "rosse" d'Italia, l'unica esperienza di *soviet* (ovvero di gestione assembleare del potere politico ed economico) era quella sorta nel consiglio degli operai e dei contadini di San Prospero[84].

[83] Asc Medolla, Ca, 1921, cat. 1, f. Consiglieri", Decreto del prefetto n. 17324, 12 gennaio 1921.

[84] Il soviet anarchico "Rosa Luxembourg" di San Prospero, alle cui pareti erano appesi quadri di Celso Ceretti, Michail Bakunin e Errico Malatesta, venne chiuso dalla polizia a seguito dell'episodio del furto delle mitragliatrici. Cfr. Carla Borghi, *La situazione politico-sociale a Modena nel primo dopoguerra e la vittoria socialista nelle amministrative del 1920*, «Rassegna di storia», 3, 1984, p. 117.

L'avvento del fascismo

Gli squadristi medollesi

Nella primavera del 1939, in occasione della fondazione dei primi fasci di combattimento a Milano, il regime di Mussolini procedette ad assegnare la qualifica di «squadrista» a tutti coloro che avevano partecipato alla cosiddetta "rivoluzione fascista", ovvero che fossero stati iscritti ai fasci di combattimento prima della Marcia su Roma, avvenuta nell'ottobre del 1922. Si trattava, in altre parole, di un riconoscimento per chi, ancora vivente 17 anni dopo la clamorosa marcia sulla capitale (oltre che su tanti altri centri, grandi e piccoli, della Penisola) avesse fatto parte delle "squadre d'azione".

Secondo quanto disposto dal segretario nazionale del Partito[1], gli elenchi degli squadristi della provincia di Modena vennero pubblicati dalla stampa e affissi anche negli albi dei rispettivi fasci di combattimento. La *Gazzetta dell'Emilia* pubblicò a puntate, Comune per Comune, i nomi degli squadristi e riportò anche gli elenchi dei fascisti che potevano fregiarsi della «Sciarpa Littorio», un distintivo riservato a chi era in possesso del brevetto di partecipazione alla Marcia su Roma, oppure avesse ricoperto cariche politiche per almeno dieci anni, anche non consecutivi, cinque dei quali come gerarca del Partito o dei Guf (Gruppi Universitari Fascisti), o ancora per chi avesse prestato almeno dieci anni di servizio, anche non continuativi, come ufficiale della Milizia Volontaria di Sicurezza Nazionale[2].

In entrambi gli elenchi del 1939 («squadristi» e «sciarpe littorio») i medollesi, rispetto ad altri comuni anche vicini, non furono molti. Gli «squadristi»

[1] Foglio d'ordini del Partito Nazionale Fascista n. 1314, 22 aprile 1939.

[2] Fogli di disposizione n. 1271 del 25 febbraio 1939, 1297 del 28 marzo 1939 e 1307 del 10 aprile 1939.

(lo ripetiamo: non tutti quelli che avevano dato vita alla "rivoluzione fascista", ma solo quelli ancora viventi a quell'epoca) erano 13, due dei quali si erano trasferiti a Medolla da altri comuni. Le «sciarpe littorio» erano invece 19. Incrociando tuttavia i due elenchi (alcune persone figurano in entrambi), si ricavano complessivamente 22 nominativi. Integrandolo con l'elenco contenuto nel noto volume agiografico sulla rivoluzione fascista di Giorgio Alberto Chiurco, che riporta 42 nomi di medollesi che parteciparono alla Marcia su Roma, si ottiene, comunque, un numero piuttosto esiguo, rispetto a comuni di analoghe dimensioni.

Tab. 1. Medollesi alla Marcia su Roma e riconosciuti squadristi.

Cognome e nome	*Paternità*	*Partecipanti alla Marcia su Roma (dal volume di Giorgio Alberto Chiurco)*	*Benemerenze fasciste (30 gennaio 1939)*	
			Squadrista (con data di iscrizione al fascio)	Fascia littorio
Abboretti Alfredo		X		
Bellodi Emilio		X		
Bellodi Luigi		X		
Bergamini Amadio		X		
Bergamini Giuseppe		X		
Bergamini Nino	Ermenegildo		23 ottobre 1921	
Bonacini Aldo		X		
Breviglieri Siloe	Angelo	X	11 maggio 1921	X
Corradi Tullio		X		
Corradi Vittorio		X		
Coretti Bruno	Oreste			X
Diazzi Ernesto	Teobaldo	X	18 dicembre 1921	X
Diazzi Umberto	Teobaldo		27 maggio 1921	X
Erramonti Urio	Alberto	X		X
Fattori Renzo	Umberto		6 novembre 1920	X
Ganzerli Alfredo		X		
Ganzerli Angelo		X		
Ganzerli Francesco		X		
Ganzerli Timoleonte		X		
Gavioli Romolo	Annibale	X		X
Gibertoni Carlo		X		

Giglioli (o Gilioli) Luigi	Evaristo	X	17 aprile 1921	X
Greco Angelo Giorgio	Carlo		20 aprile 1921 (da Concordia)	
Gregorini Giuseppe		X		
Grigoli Giacomo		X		
Guzzini Gozzelino	Fabio			X
Luppi Arturo	Manfredo	X		X
Luppi Gino		X		
Luppi Mario		X		
Luppi Vezio		X		
Malagoli Alfonso		X		
Malagoli Valmiro		X		
Malavasi Carlo	Gemello		11 novembre 1920	X
Malavasi Nello		X		
Molinari Gino	Biagio	X	16 aprile 1921	X
Molinari Umberto	Sante	X	24 maggio 1921	X
Morselli Giovanni		X		
Paraluppi Attilio	Martino	X		X
Pellicciari Domenico		X		
Pivetti Aldo		X		
Pivetti Dante		X		
Pivetti Renzo	Umberto			X
Rebucci Antonio		X		
Roncadi Aldino		X		
Scacchetti Alfonso		X		
Silvestri Sperindio	Giuseppe	X		X
Silvestri Vitale		X		
Stefanini Italo		X		
Tioli Elio	Giovanni		21 aprile 1921	
Zerbini Umberto	Francesco			X
Zirondoli Enzo	Teodoro		21 aprile 1921 (da San Prospero)	X
Zuffi Martino	Giuseppe	X	17 aprile 1921	X

Fonti: Giorgio Alberto Chiurco, *Storia della rivoluzione fascista 1919-1922*, vol. II, anno 1920, Firenze, Vallecchi, 1929, p. 434; *Elenco degli squadristi dei fasci della provincia*, «Gazzetta dell'Emilia», 30 gennaio 1939.

Da questi dati emerge che a Medolla il fenomeno dello squadrismo fu circoscritto nei numeri, ma non mancarono episodi di assalti violenti agli oppositori del fascismo e alle loro sedi.

A differenza di Carpi e Modena, dove i fasci erano già pienamente operativi con brutali azioni squadriste alla fine del 1920, a Medolla non si registrò nulla di simile almeno fino alla fine del 1921.

Il primo episodio che abbiamo rintracciato fu l'assalto alla Cooperativa di consumo[3] e a un'osteria sul Canaletto, la sera di sabato 19 novembre 1921. Secondo quanto scrisse l'*Avanti!*, una

> comitiva di fascisti invase i locali della Cooperativa di Consumo di Medolla, intimando a tutti i presenti di sgombrare l'esercizio e di ritirarsi nelle loro case. Per corroborare e rendere più efficace l'intimazione, i fascisti distribuirono generosamente schiaffi e bastonate.
> Incoraggiati dal brillante esito di questa prima impresa, i nobili lavoratori del randello si recarono poi all'osteria del Canaletto. Fecero uscire alcuni operai che vi trovarono e li bastonarono selvaggiamente lasciandoli pesti e contusi[4].

Un secondo episodio accadde il 30 dicembre 1921 quando una squadra di fascisti attaccò un gruppo di appartenenti al circolo giovanile cattolico che rincasavano dopo una riunione, ferendone quattro a bastonate[5].

Non siamo in grado di precisare meglio i contorni delle squadre d'azione medollesi che operavano entro i confini comunali e in altri territori, ma una cronaca dell'*Avanti!* ci fornisce molte utili informazioni. L'articolo venne pubblicato sull'edizione milanese del 3 febbraio 1922. Le azioni citate vennero attribuite «alle solite bande agrario-fasciste»:

> Ogni sera le squadre circolano per il paese, bastonando e sparando: nessun lavoratore può avventurarsi fuori di casa senza pericolo per la sua incolumità. La sera di domenica [29 gennaio 1922] furono bastonati parecchi tranquilli lavoratori, fra i quali Garuti Lodovico, non appartenente ad alcun partito politico, e Tullio Vincenzi, presidente della locale Cooperativa di consumo. Nella stessa sera l'operaio Baraldini Giuseppe fu ferocemente bastonato per

[3] Le pratiche per riattivare la Cooperativa di consumo furono avviate subito dopo la seconda guerra mondiale (Asmo, Aclnp, b. 8, f. 20, Comitato di Liberazione Nazionale, *comunicazione*, 17 luglio 1945).

[4] *Randellate e invasioni nel Modenese*, «Avanti!», 24 novembre 1921.

[5] *La brutale aggressione di Medolla*, «Il Popolo», 8 gennaio 1922; *Basta!!!*, «L'Operaio Cattolico», 6 gennaio 1922.

> due volte, riportando sette ferite al capo. Dopo averlo ridotto così a mal partito, i fascisti volevano anche impedire che fosse chiamato il medico.
> Gli autori principali di queste [...] gesta sono i soliti figuri, Olasio Ganzerli, Siloe Breviglieri, Dante Alessandrini, Gino Ganzerli ed il figlio del caffettiere Manfredini. L'autorità li conosce benissimo e conserva verso di essi un'attitudine di evidente connivenza. Il maresciallo comandante la stazione dei carabinieri di Cavezzo è sempre in loro compagnia a bere e a giocare.
> Ieri vennero a Medolla due camions di guardie regie comandate da funzionari. Il Ganzerli, che si trovava nel caffè Manfredini, fu perquisito. Egli aveva potuto far sparire la rivoltella di cui era armato, ma gli furono trovate sotto al cappello parecchie cartucce. Nondimeno, quantunque il sotterfugio fosse evidentissimo, il Ganzerli fu rilasciato, e non venne fatta alcuna altra ricerca. I fascisti possono quindi continuare a scorrazzare armati fino ai denti: la patria è con loro[6].

Non siamo in grado di precisare le reali responsabilità riportate nell'articolo. Altri due episodi di natura squadrista, come vedremo, avvennero nel giugno del 1922.

I due squadristi medollesi iscritti più precocemente al fascismo (quasi certamente in sezioni di altri comuni) furono il medico Renzo Fattori e Carlo Malavasi, rispettivamente iscritti al fascio di combattimento il 6 e l'11 novembre 1920.

Malavasi aveva il classico profilo del reduce di guerra che, faticando a rientrare nei ranghi, confluì tra le file fasciste. Non essendo ancora costituito ufficialmente il fascio di Medolla, presumiamo che Fattori e Malavasi si iscrissero a uno dei fasci sorti già alla fine del 1920 (Modena o Carpi). Un altro dei primi fascisti medollesi fu Umberto Molinari[7]. Originario di Mirandola, ex muratore di fede anarchica, Molinari si era trasferito all'inizio del Novecento a Medolla, dove svolgeva l'attività di vigile urbano. Secondo una nota della Prefettura di Modena, Molinari, al sorgere del fascismo abbandonò le sue vecchie idee sovversive per entrare nelle file dello squadrismo locale. Nel maggio del 1921 si iscrisse al Partito Nazionale Fascista e per questo motivo, poco tempo dopo, fu radiato dal novero dei "sovversivi"[8]. Un altro squadrista medollese fu il negoziante Giuseppe Pellicciari, autore di ripetute aggressioni.

In provincia di Modena la violenza squadrista si rivolse inizialmente contro gli esponenti delle amministrazioni comunali "rosse" e i membri delle Camere

[6] *Bastonate e ferimenti nel Modenese*, «l'Avanti», 3 febbraio 1922.
[7] Umberto Molinari di Sante e Beatrice Rinaldi era nato a Mirandola il 13 aprile 1893.
[8] Acs, Mi, Dgps, Dagr, Casellario Politico Centrale (Cpc), b. 3338, f. "Molinari Umberto", Regia Prefettura di Modena-Div. P.S., *prot. n. 22433*, 6 novembre 1939.

del Lavoro, delle cooperative e delle leghe operaie; solo in un secondo tempo vennero presi di mira anche i cattolici e i sacerdoti che si dimostravano ostili al movimento di Mussolini.

Nella Bassa la violenza fascista dilagò all'inizio del 1921. A Medolla, come altrove, gli squadristi generalmente evitavano di compiere aggressioni nei comuni dove risiedevano, lasciando che fossero altri a farlo. Nella primavera del 1921 i fascisti che usavano colpire gli avversari erano esigue minoranze e temevano, non a torto, di potere essere sottoposti a ritorsioni. Facevano quindi della mobilità la loro forza. Assaltavano, devastavano, bastonavano dove non erano conosciuti, quindi ritornavano ai paesi di appartenenza.

I fascisti medollesi privilegiarono invece il Comune di San Prospero per le loro scorribande. Un giorno il capolega dei braccianti di Staggia, Mario Barbieri, dopo essersi rifiutato di consegnare la bandiera della lega venne selvaggiamente percosso dai fascisti guidati dall'agrario Guido Magnanini di Villafranca e dal capolega dei mezzadri Giuseppe Benatti. Successivamente gli squadristi si spostarono anche nelle frazioni, ferendo diversi lavoratori tra Staggia, San Martino Secchia e San Pietro in Elda. Vennero perseguitati anche un ferroviere e Catterino Barbieri, conosciuto come "Gigione il fabbro", uno dei più anziani militanti socialisti della zona di San Prospero. A quanto scrivono Franco Barbieri e Silvio Salvarani, queste spedizioni provocarono il risentimento di uno tra i principali attivisti del fascismo di San Prospero, Virginio Amaduzzi, che non esitò a scontrarsi con i medollesi, che volevano imporre le loro regole a Staggia[9].

Sotto gli assalti squadristi la forza del socialismo andò rapidamente esaurendosi. Dopo la grande iniziativa di protesta del 27 febbraio, la Camera del Lavoro Sindacalista di Mirandola proclamò uno sciopero generale contro la detenzione degli anarchici Errico Malatesta, Armando Borghi e Corrado Quaglino. L'iniziativa ebbe luogo il 24 marzo. A Mirandola scesero in piazza un migliaio di lavoratori, ma il loro tentativo di far chiudere i negozi venne contrastato dalla forza pubblica. Intorno alle 18 un camion con a bordo una ventina di fascisti di Poggio Rusco percorse la città sventolando una bandiera tricolore e cantando inni patriottici, ma decise, per prudenza, di tenersi a debita distanza dagli scioperanti, che fischiarono e cantarono *Bandiera Rossa*.

[9] Franco Barbieri e Silvio Salvarani, *San prospero e Frazioni fra Storia e Attualità*, Modena, Arcadia, 1994, p. 73.

Nei primi mesi del 1921 il movimento socialista appariva percorso da una duplice tensione: quella derivante dall'attacco dei violenti oppositori e quella di pesanti travagli interni. La scissione socialista di Livorno, con la nascita del Pci, pesò negli equilibri del partito e del sindacato. Il segretario della Camera del Lavoro Unitaria di Mirandola, Nicola Cilla, si schierò su posizioni comuniste, ma nel congresso del febbraio 1921 la sua mozione di sfiducia nei confronti della Confederazione generale del lavoro ottenne soltanto il 7 per cento dei voti.

Oltre che le violenze fasciste, in quelle settimane si dispiegò contro braccianti e capilega anche la reazione della magistratura e della forza pubblica: a decine furono i lavoratori arrestati e processati per avere compiuto boicottaggi, violenze e tentate estorsioni a danno di contadini e proprietari durante il "biennio rosso"[10].

Le dimissioni dell'amministrazione comunale "rossa"

Nella primavera del 1921 in tutta la pianura modenese le amministrazioni comunali "rosse", elette pochi mesi prima, non erano ormai più in grado di affrontare una situazione che si presentava gravissima sotto il profilo dell'ordine pubblico. Le aggressioni degli squadristi erano divenute quotidiane. A farne le spese erano spesso proprio sindaci, assessori e consiglieri comunali delle amministrazioni elette democraticamente alla fine del 1920. A questo si aggiungeva la congiuntura economica negativa. I dirigenti delle banche, spaventati dal ritiro del denaro da parte dei ricchi correntisti che, influenzati dalla stampa, temevano una svolta rivoluzionaria in Italia, iniziarono a negare credito ai comuni, sempre più gravati dai debiti.

Incapaci di fare fronte a una congiuntura così negativa, gli amministratori dei comuni e della Provincia iniziarono a dimettersi, lasciando la guida degli enti a commissari di nomina prefettizia. A Medolla si dimise dapprima il sindaco Barbieri, che poco tempo dopo decise anche di trasferirsi a vivere a Mirandola, quindi tutti i consiglieri di maggioranza. Il 17 aprile Barbieri comunicò al sottoprefetto che sarebbe rimasto in carica soltanto per l'ordinaria amministrazione, fino all'insediamento del suo successore[11]. Al suo posto il 19 aprile 1921

[10] Cfr., ad esempio, *Cinque denunzie contro la Lega coloni di Cittanova*, «Gazzetta dell'Emilia», 26-27 febbraio 1921.

[11] Asc Medolla, Ca, 1921, cat. 1, f. "Consiglieri", *minuta del sindaco*, *prot. n. 579*, 17 aprile 1921.

venne nominato commissario prefettizio[12] Giusto Melega. Quattro giorni dopo, davanti al segretario comunale, avvenne il passaggio di consegne tra il sindaco eletto e il suo successore, espressione invece della burocrazia statale[13].

Dopo lo scioglimento del Consiglio comunale, con regio decreto del 28 aprile 1921, Melega assunse la carica di regio commissario[14]. Ai primi di maggio si dimise anche l'amministrazione della Congregazione di Carità di Medolla, istituzione che gestiva l'assistenza alla popolazione più indigente. Al posto degli amministratori nominati dal Comune il sottoprefetto di Mirandola, Bartolomeo Lecchi, propose anche in questo caso, «trattandosi di un Istituto di poca entità»[15], un commissario prefettizio, individuato nella persona di Filiberto Bellodi, già presidente del consiglio d'amministrazione della Congregazione di Carità. Il prefetto accettò il suggerimento e così Comune e Congregazione di Carità arrivarono all'appuntamento delle elezioni politiche che avrebbero designato i deputati al parlamento, con commissari di nomina prefettizia e non più con amministratori eletti dai cittadini che a questi ultimi dovevano rispondere.

Le elezioni politiche del 15 maggio 1921

È in questo clima che si arrivò al giorno delle nuove elezioni politiche, il 15 maggio 1921. La lista del Blocco, formato da liberal-conservatori e fascisti, era ormai padrona della situazione.

A volere la nuova consultazione elettorale era stato il Presidente del Consiglio Giovanni Giolitti, nell'illusione di poter uscire dalle urne con un parlamento più docile. I "blocchi nazionali", aperti anche al movimento fascista, avrebbero dovuto raccogliere tutti i partiti liberali e democratici in un'unica grande formazione conservatrice. L'obiettivo dello statista di Dronero era quello di

[12] Secondo la normativa post-unitaria, veniva inviato ad amministrare un ente pubblico un regio commissario dopo lo scioglimento degli organi ordinari e un commissario prefettizio quando gli organi non erano venuti meno, ma avevano perso «la legittimazione ad esercitare la propria competenza per il compimento del singolo atto». In sostanza, dunque, dopo le dimissioni del sindaco ma non dei consiglieri comunali veniva inviato un commissario prefettizio, che aveva poteri più limitati del regio commissario (Giulia Avanzini, *Il commissario straordinario*, Torino, Giappichelli, 2013, p. 5).

[13] Asmo, Prefettura, Gabinetto, b. 218, f. "Medolla. Amministrazione Comunale", Comune di Medolla, *verbale*, 23 aprile 1923.

[14] *Amministrazioni Comunali disciolte*, «La Provincia Socialista», 7 maggio 1921; *Commissari nei Comuni della provincia*, «Gazzetta dell'Emilia», 5-6 maggio 1921.

[15] Asmo, Prefettura, Gabinetto, b. 188, f. "Medolla. Congregazione di Carità", *telegramma del sottoprefetto di Mirandola*, *prot. n. 189 Gab.*, 6 maggio 1921.

impedire una nuova affermazione dei partiti di massa e di consolidare il blocco clerico-moderato, che in molte province italiane aveva dato buona prova alle elezioni amministrative dell'autunno precedente. Ma il calcolo dell'anziano uomo politico piemontese si rivelò errato, segnando il suo definitivo declino politico.

La campagna elettorale si svolse infatti in un clima di violenze e intimidazioni. A Mirandola domenica 24 aprile gli oratori dei "blocchi nazionali" si rivolsero alla folla direttamente dal balcone del Municipio, ormai libero dalla presenza degli odiati amministratori "rossi". Domenica 1° maggio si tennero altri comizi elettorali in tutta la Bassa, anche da parte dei popolari, che in quel periodo mobilitarono tutte le organizzazioni cattoliche. Nella primavera che precedette le elezioni fu particolarmente attivo (tanto da essere additato come esempio dal settimanale cattolico modenese *Il Popolo*) il circolo giovanile di Medolla: «Tutto ciò che era stato possibile fare è stato fatto: così in Carnevale varie e belle sono state le recite [...]; in Quaresima numerose le adunanze [...]. Il Circolo ebbe la gradita visita del M. R. Don [Giuseppe] Verri che non poté che plaudire alla magnifica attività dei nostri giovani»[16]. Analogo attivismo si registrò in campo femminile, con il circolo cattolico di Villafranca, particolarmente attivo in campo teatrale sotto la guida delle signorine Abboretti, segretaria, e Bergamini, presidentessa e cassiera[17], e il circolo di Medolla, che il 17 aprile ospitò una conferenza di una propagandista del centro cattolico di Modena, signora Cremona. L'oratrice, secondo una cronaca del *Popolo*, entusiasmò le presenti illustrando il programma della Gioventù femminile cattolica italiana, «facendo molto bene risaltare la bellezza e santità del programma medesimo»[18]. Si trattava di iniziative di natura ricreativa e confessionale, ma non è difficile immaginare che, a pochi giorni dalle elezioni, fossero anche un modo per rinsaldare politicamente le file dei cattolici, che nella Bassa guardavano con grande favore al Partito Popolare di don Sturzo.

Per i socialisti le elezioni furono una *débâcle*. In provincia di Modena i loro voti crollarono dal 60 al 38 per cento, mentre quelli del Blocco Nazionale salirono dal 23 al 39 per cento. Il Partito Popolare aumentò i propri consensi, dal 17 al 24 per cento.

Nei nove comuni della Bassa il travaso dei voti fu ancora più marcato. Nell'intero circondario di Mirandola, epicentro delle lotte ingaggiate dai socialisti, il

[16] *Vita dei circoli. A Medolla*, «Il Popolo», 26 marzo 1921.
[17] *Villafranca. Teatro – diletto – istruzione*, «Il Popolo», 7 maggio 1921.
[18] *Medolla*, «Il Popolo», 23 aprile 1921.

Psi passò dal 75 al 37 per cento (9.767 voti nel 1919 e 6.682 nel 1921), il Blocco dal 16 al 54 per cento (da 2.000 a 9.200 voti) e il Partito Popolare dal 9 all'8 per cento. A Medolla il Psi crollò dal 72 al 38 per cento, il Ppi calò dal 14 al 12 e i partiti del blocco salirono dal 14 al 49 per cento[19].

L'organizzazione del fascio e dei sindacati nazionali

L'abbandono dei municipi da parte delle giunte "rosse", le divisioni nel mondo socialista e il crollo elettorale furono altrettanti segnali della grave debolezza delle sinistre, ma per i fascisti non era ancora scontata la conquista diretta del potere.

Dopo le elezioni il fascismo modenese intensificò la propria organizzazione, espandendosi con grande rapidità in tutta la provincia. Alla data del 31 maggio 1921 erano 14 le sezioni del fascio in provincia, con circa 4.400 iscritti in totale. Nella Bassa erano nate sezioni del fascio di combattimento a Mirandola, Camposanto e San Possidonio. A Medolla non era ancora segnalata la presenza di un fascio organizzato e autonomo.

Nel frattempo la situazione dell'ordine pubblico appariva totalmente fuori controllo, soprattutto nelle campagne. La popolazione era spaventata non soltanto dalla violenza politica ma anche dalle continue aggressioni ad opera di vere e proprie bande armate come quella di Guido Adani e Alberto Caprari, che seminava il terrore nelle campagne intorno alla città di Modena, nel carpigiano e nella Bassa[20]. Come rimedio a questa situazione il prefetto non riuscì a proporre nulla di meglio che la restituzione ai legittimi proprietari delle armi, ritirate qualche tempo prima per cercare di arginare la violenza politica.

La distruzione e la chiusura delle sedi delle camere del lavoro e delle leghe, così come il pestaggio e gli arresti arbitrari dei capilega che fino ad allora avevano controllato il mercato della manodopera, furono accompagnati dalla creazione di un sindacalismo alternativo, ufficialmente sganciato da ogni influenza dei partiti ma, in realtà, già strettamente controllato e diretto dal fascismo.

[19] Muzzioli, *L'economia e la società*, p. 299.

[20] Su questa vicenda cfr. Domenico Mancini, *La banda Adani e Caprari. Rapine, omicidi, terrore*, Modena, Tipografia G. Ferraguti & C., 1926; Danilo Sacchi, Giuseppe Morselli, *Adani, Caprari, Biscia & C. (storie di briganti modenesi)*, San Prospero, Centro Programmazione Editoriale, 1977; ... *di Guido Adani questa è la storia.... Cronache modenesi, la banda Adani e Caprari nel disordine di un lontano dopoguerra*, Modena, Il Fiorino, 2008.

La prima a nascere a Modena, all'inizio di gennaio del 1921, fu l'Associazione contadini indipendenti, che dalla fine di marzo venne gradualmente assorbita dalla Confederazione Italiana Sindacati Economici (Cise), costituita a Milano il 19 novembre 1920[21]. Dopo l'inaugurazione di una sezione a Carpi, nel marzo 1921, la Cise si estese anche nella Bassa, a partire da Mirandola e Finale Emilia[22], raggiungendo, in breve tempo, le 26 mila adesioni. I sindacati mirandolesi nacquero per iniziativa dello squadrista Francesco Malavasi. Questo «organizzatore [...] novello» (come fu definito dal periodico fascista *La Valanga*) riuscì a raccogliere in breve tempo 4.000 aderenti, «riscattando dal bolscevismo 10 leghe già rosse, ottenendo l'adesione dei mezzadri» e i lavoratori della ferrovia Novellara-Mirandola, dello scavo del canale Cannucchio e di diverse opere del Consorzio di bonifica di Burana[23].

La carenza di lavoro e l'aumento del costo della vita rimasero i principali problemi all'ordine del giorno delle forze sindacali. Al settimanale cattolico *Il Popolo* non sfuggì il fatto che quasi nessun proprietario rispondeva positivamente all'invito del fascio di Mirandola di «lenire la piaga della disoccupazione»[24] e che pertanto il neo-sindacalismo rimaneva avvolto da notevole freddezza.

Accanto al disinteresse degli agrari e degli industriali, la stampa socialista sollevò anche forti dubbi sui reali motivi dell'adesione ai nuovi sindacati:

> Esasperati dall'indifferenza dignitosa tenuta dal nostro proletariato verso la Camera dei Sindacati Economici gli elementi fascisti hanno iniziato una feroce campagna intimidatoria e violenta contro le organizzazioni operaie, alcune delle quali han dovuto aderire... spontaneamente alla pseudo organizzazione sindacale esercentesca, guidata da illustri nullità in fregola di abilità organizzativa[25].

A Camposanto i birocciai, «che non sono organizzati dal Fascio, non hanno alcun lavoro dai [...] padroni locali»[26].

[21] Pietro Alberghi, *Il fascismo in Emilia Romagna. Dalle origini alla marcia su Roma*, Modena, Mucchi, 1989, pp. 400-407.
[22] *L'attività della C.I.S.E.*, «Gazzetta dell'Emilia», 24 aprile 1921.
[23] *Ciò che succede nei Sindacati di Mirandola*, «La Valanga», 6 novembre 1921.
[24] *Mirandola*, «Il Popolo», 4 maggio 1921.
[25] *Dittatura fascista*, «La Provincia Socialista», 18 giugno 1921.
[26] *I bolscevichi riabilitati. Come la camera dei sindacati economici raccoglie le adesioni*, «La Provincia Socialista», 9 luglio 1921.

Nell'agosto del 1921 in provincia di Modena si contavano ufficialmente 11 mila disoccupati, 8.000 dei quali nei settori agricolo, edile e dei trasporti[27]. La percentuale dei senza lavoro sulla popolazione attiva modenese era del 5,5 per cento, contro il 2,5 per cento dell'Italia, ma il dato è anche per difetto, dal momento che non erano conteggiati i lavoratori utilizzati e retribuiti per un numero di ore inferiore al normale o a quello stabilito dai contratti di lavoro (i sottoccupati) e i lavoratori saltuari. Nell'estate del 1921 i disoccupati avevano ormai perso i tradizionali referenti cui fare affidamento per guadagnare di che vivere. Le organizzazioni sindacali "di classe", che avevano il monopolio del collocamento, erano state liquidate; le amministrazioni comunali, rette da commissari prefettizi, non avevano più la libertà di largheggiare in lavori pubblici. Fu dunque ai fasci e ai sindacati economici che, giocoforza, i lavoratori furono costretti ad affidarsi.

Il commissario prefettizio Giusto Melega

Tra l'aprile del 1921, quando sotto i colpi dello squadrismo e della chiusura di credito da parte delle banche finì anche nella Bassa la fase dei comuni "rossi", e le elezioni amministrative del novembre del 1922, alla guida degli enti locali furono chiamati commissari prefettizi o regi commissari. Si trattava di rappresentanti delle burocrazie civili e militari o, come sottolineò con parole sprezzanti un socialista concordiese, di «scarti dell'esercito, [...] ufficiali silurati o bocciati, come è appunto quello piovuto nel disgraziato nostro paese»[28]. Ciò che appare abbastanza chiaro è che la loro breve esperienza, conclusa con l'elezione di nuovi consigli comunali fascisti, fece da ponte tra due epoche.

Il loro operato ci offre utili indicazioni sullo spostamento dell'asse politico verso gli interessi dei ceti medi e dei grandi proprietari terrieri. Le relazioni di fine mandato dei commissari, in particolare, ci permettono di comprendere meglio quali fossero i principali problemi che assillavano le municipalità locali e le risposte che agli stessi cercò di fornire una classe dirigente che era diretta emanazione del centro e che aveva sempre maggiori difficoltà a conciliare le esigenze delle differenti classi sociali.

A Medolla, come detto, Giusto Melega assunse prima il ruolo di commissario prefettizio poi, dopo lo scioglimento del Consiglio comunale, il 28 aprile 1921,

[27] *Per combattere la disoccupazione* , «La Propaganda», 28 agosto 1921.
[28] *Da Concordia*, «La Provincia Socialista», 25 giugno 1921.

quello di regio commissario. Alla fine del suo lavoro, Melega meritò un encomio da parte del sottoprefetto di Mirandola, Bartolomeo Lecchi, nonostante alcune frizioni avvenute proprio tra Comune e Sottoprefettura in merito all'esecuzione di lavori pubblici, assegnati senza appalto. Lecchi sottolineò come Melega aveva svolto il suo «non facile» compito con «perizia e con tatto squisito» assolvendolo «lodevolmente»[29].

L'opera dei commissari prefettizi apparve guidata da alcune chiare istruzioni impartite dalle superiori autorità: «riduzione di tutte le spese nei limiti più ristretti e soppressione di quelle non consentite dalle Leggi vigenti». Nei primi anni di guerra e poi, soprattutto, nell'immediato dopoguerra, si era infatti registrato un forte aumento delle spese, per fronte alle quali si erano aumentate le entrate. A Medolla il regio commissario procedette a un chiaro riequilibrio delle finanze che avvantaggiava i più ricchi, attraverso una riduzione della spesa per il personale comunale (con la soppressione dell'Ufficio daziario e l'esternalizzazione del servizio), la liquidazione dell'Azienda consumi, un aumento del gettito delle tasse locali (soprattutto il cosiddetto "focatico") e una riduzione della sovrimposta su fabbricati e terreni. Si ridusse anche il ricorso ai lavori pubblici comunali, nei quali avevano largheggiato le amministrazioni "rosse", nel tentativo di attenuare la disoccupazione. Emblematico, a questo riguardo, è uno scambio di lettere tra il prefetto di Modena e il regio commissario medollese. Il 1° maggio del 1921 il prefetto scrisse a Melega che sarebbe stato «molto opportuno» procedere allo scavo della fossetta di Villafranca, un'opera che, «a prescindere dalla sua incontestata utilità», sarebbe servita «a lenire la disoccupazione, togliendo così ogni eventuale motivo d'agitazione pericoloso all'ordine pubblico». Melega rispose che non gli risultava che in paese vi fosse disoccupazione, «specie da quando sono stati ripresi i lavori di sterro» alla fornace di laterizi dei fratelli Corradi e anche per il fatto che «a giorni» sarebbero iniziati «i lavori della falciatura fieno, irrorazione vite, zappatura granoturco e selezione barbabietole, per dire dei più importanti». Non si ravvisava quindi la necessità «di por mano a lavori comunali, che se anche di poca entità, importano sempre una spesa considerevole alla quale non si potrebbe far fronte con mezzi ordinari di bilancio»[30].

[29] Asmo, Prefettura, Gabinetto, b. 218, f. "Medolla. Amministrazione Comunale", Il sotto prefetto del Circondario di Mirandola, *prot. n. 313 Gab.*, 13 dicembre 1922.

[30] Asc Medolla, Ca, cat. X, filza 1, f. 1, R. Prefettura di Modena-Div. 4, *prot. n. 6305*, 1 maggio 1921 e risposta di Melega, *minuta*.

Nella sua relazione, letta al nuovo Consiglio comunale a maggioranza fascista il 5 dicembre 1922[31], Melega riassunse il suo operato di 20 mesi di amministrazione. Interessante, in apertura, appare il ringraziamento ai consiglieri, che, come precisò Melega, aveva «l'onore ed il piacere» di conoscere «quasi tutti personalmente e verso alcuni di voi sono debitore di amorevoli consigli e suggerimenti che mi facilitarono il compito, non certo lieve, nella risoluzione dei più importanti problemi economici ed amministrativi». Significativo è anche il ringraziamento al segretario comunale, Gioacchino Gibertoni, che per la sua esperienza e indubbia capacità fu tacciato, per molti anni, di essere una sorta di "eminenza grigia" dell'amministrazione locale, fino a quando, nel 1935, assunse direttamente la carica di podestà.

Nel periodo in cui fu a capo del Comune, Melega procedette alla sistemazione del personale, con il collocamento a riposo dell'ostetrico Luigi Neri e alla nomina, per concorso, della levatrice Remondi, un'assunzione sollecitata dal medico provinciale, dall'Ordine dei Medici e dal sottoprefetto. Fu invece licenziato l'impiegato dell'Ufficio del Dazio Pietroni e il servizio fu dato in appalto, a trattativa privata, agli esercenti del luogo, ottenendo, secondo Melega, una notevole economia. Venne nominato medico condotto di Villafranca il dottor Guglielmo Crapanzano, che in breve meritò «la stima di quegli abitanti per la sua assiduità, zelo e perizia non comuni». Istituì l'Ufficio per le assicurazioni sociali, reso obbligatorio da nuove disposizioni normative, chiamando a reggerlo l'impiegato (e volontario di guerra) Paolo Ugolini. Venne inaugurata, come vedremo, una lapide ai caduti, collocata sulle scuole comunali e nell'occasione Melega fece anche stampare un opuscolo per tramandare il ricordo del sacrificio bellico[32]. Al cimitero furono costruite tre nuove arcate, una delle quali dedicata proprio ai caduti della Grande Guerra, che avrebbe accolto i corpi che, in quel momento, erano ancora sepolti altrove (dove sarebbero peraltro rimasti, in genere, ancora diversi anni).

Per ridurre le spese Melega eliminò «la cattiva abitudine di ordinare ai poveri specialità mediche di grande spesa ma di poca efficacia», richiamando all'ordine i medici del territorio. In sostanza, per una questione di economia, il commissario prefettizio attuò una pesante ingerenza nelle pratiche di cura

[31] Asmo, Prefettura, Gabinetto, b. 218, f. "Medolla. Amministrazione Comunale", *relazione del Commissario prefettizio Giusto Melega*.

[32] Comune di Medolla, *Onoranze ai gloriosi caduti nella guerra 1915-1918. 9 ottobre 1921*, s.l., s.n., 1921.

invalse fino ad allora, non è chiaro sulla base di quali conoscenze specifiche. Melega aderì anche alla richiesta del Comune di Cavezzo di contribuire alla spesa per la creazione di un sifone sul fiume Secchia, che avrebbe garantito anche a Medolla una fornitura d'acqua continua sia per alimentare i pozzi che per usi industriali. Un altro provvedimento a favore dei possidenti, che avevano acquistato peso dopo le dimissioni dei socialisti dalle cariche comunali e che nel Consiglio del 1922 erano entrati in massa nella gestione della cosa pubblica, riguardava l'adesione al consorzio per la Cattedra ambulante di agricoltura di Mirandola, organismo nato per diffondere e applicare le conoscenze agronomiche al mondo rurale.

Durante la gestione commissariale fu anche liquidata l'Azienda consumi, che secondo Melega non aveva portato alle classi povere il sollievo sperato, e anzi era andata incontro a un grave passivo. Proseguì inoltre la realizzazione dell'edificio scolastico di Camurana e adottò il progetto per le nuove scuole di Malcantone, a seguito delle «giuste lamentele» degli abitanti della località, piuttosto distante dal capoluogo. Oltre a rispondere a un criterio di miglioramento delle condizioni in cui si svolgeva l'istruzione, la costruzione di edifici scolastici, come anche di nuove arcate al cimitero, rispondeva alla necessità di dare lavoro a una parte delle famiglie alle prese con la disoccupazione. Su questo punto Melega dovette anche superare l'opposizione del sottoprefetto di Mirandola, contrario a far eseguire lavori d'urgenza con affidamento diretto[33]. Sulla gestione del nuovo edificio delle scuole di Camurana, Melega si attirò le aspre critiche del quotidiano socialista *l'Avanti!*, che scrisse:

> A somiglianza di molti suoi colleghi, il regio commissario del nostro Comune cav. Melega, vive nella preoccupazione costante di acquistare gradimento e benemerenze presso i padroni dell'ora ed a tale scopo non rifugge dagli atti di più balorda amministrazione e di più smaccato favoritismo.
> Dovendosi ora nominare l'assistente comunale alla costruzione dell'edificio scolastico di Camurana, il commissario ha affidato tale funzione ad un tal Baraldi Marsilio, che ha sempre esercitato il mestiere di fabbricatore di formaggio. Il Baraldi manca quindi della preparazione tecnica e pratica necessaria per disimpegnare la sua funzione; ma egli ha un requisito che per l'emerito regio commissario è ben più importante di qualunque altro, poiché il Baraldi è fascista e padre di uno dei latitanti autori del delitto fascista di

[33] Asmo, Prefettura, Gabinetto, b. 218, f. "Medolla. Amministrazione Comunale", Comune di Medolla, *lettera dal commissario prefettizio al prefetto*, 17 maggio 1922.

> S. Biagio. Diamine! Bisogna bene aiutare del proprio meglio, magari anche coi quattrini dei maciullati contribuenti proletari, coloro che ammazzano colla scusa della patria![34].

Melega procedette a sistemare il piazzale delle scuole e a coprire, per motivi igienico-sanitari, il pozzo dal quale la popolazione attingeva acqua per usi domestici. Melega condusse a termine anche le pratiche burocratiche per il collegamento di Medolla alla rete telefonica (inaugurato il 7 febbraio 1923) e per l'istituzione di una stazione dei carabinieri (che iniziò a funzionare il 21 aprile 1923[35]), mettendo a disposizione dell'Arma il fabbricato comunale delle case popolari di via Bruino, fino ad allora occupato da alcune famiglie[36]. I carabinieri, in realtà, arrivarono a Medolla in numero di cinque già all'inizio del 1922 e per qualche tempo furono sistemati nell'aula di mezzo al piano superiore delle scuole elementari[37]. Si trattava di un invio temporaneo, per le peggiorate condizioni dell'ordine pubblico, ma grazie alla costruzione della caserma il presidio si trasformò, in breve tempo, in definitivo. Come spiegò Melega, in un'istanza inviata al prefetto nel marzo del 1922, c'era bisogno dei carabinieri perché il territorio produceva ricchezza, ma allo stesso tempo era esposto a turbolenze di natura politica e aveva visto aumentare la popolazione, negli ultimi anni:

> Il Comune di Medolla è un territorio esteso Ett[ari] 2.855,37 di terreno a coltura intensiva, ricco di strade e frazionato in piccole proprietà tutte provviste di fabbricati colonici; vi sono dieci esercizi pubblici per [la] vendita [di] vino e generi alimentari, una sala teatrale dove si tengono di frequente spettacoli e trattenimenti, due stabilimenti di prim'ordine quali il Molino di Villafranca e la fornace Rebucci ed ancora n. 9 caseifici oltre altri in costruzione. Tutte cose che se da un lato danno incremento e prosperità a questa popolazione richiedono dall'altro una attiva vigilanza da parte dell'autorità di P.S. per assicurare il mantenimento dell'ordine e della legalità.
> Sono stati assai frequenti per il passato i furti campestri, gli incendi ai fienili, i conflitti operai e le lotte politiche; perturbamenti che senza dubbio si

[34] *Favoritismi di un regio commissario*, «Avanti!», 29 giugno 1922.

[35] Asmo, Questura, titolario 1904-1931, Div. I, C5, b. 1, f. "Medolla. Stazione reali Carab.ri", Legione Terr. Carab. Reali di Bologna-Divisione Modena, *prot. n. 271/18 Div. 1^*, 24 aprile 1923. Cfr. anche Asc Medolla, Ca, 1923, cat. VIII, filza 2, f. 1, Legione Territoriale dei Carabinieri Reali di Bologna-Tenenza di Mirandola, *prot. n. 271/33 Div. 1^*, 21 aprile 1923.

[36] Asmo, Prefettura, Gabinetto, b. 218, f. "Medolla. Amministrazione Comunale", *relazione del Commissario prefettizio Giusto Melega*.

[37] Asc Medolla, Ca, 1922, cat. 8, filza 2, f. 1, Comune di Medolla, *Alloggi per R.R. Carabinieri*, 10 febbraio 1922.

> sarebbero rinnovati, se l'Autorità, rendendosi conto della situazione in cui verte il Comune di Medolla, non avesse qui destinato un comando di [Carabinieri Reali]; e che si ripeteranno in avvenire qualora venisse a mancare la sorveglianza attuale[38].

La trasfigurazione della morte in guerra

Medolla non si sottrasse alla pratica che vide, negli anni immediatamente successivi alla fine della Grande Guerra, la realizzazione di un enorme numero di lapidi e monumenti. Questi ricordi di pietra si rivelarono una tappa fondamentale nella costruzione del mito della Grande Guerra e nella "sacralizzazione" di quell'evento.

La prima guerra mondiale era stato un massacro devastante, voluto da una minoranza di italiani ma pagato da tutta una generazione di maschi adulti. Coloro che avevano osteggiato la guerra furono certamente più di coloro che ne avevano approvato senso e finalità. Eppure, alla fine del conflitto, tutto sembrò convergere nel fissare la memoria di quella carneficina come un sacrificio, se non voluto dalla maggioranza degli italiani, quantomeno necessario al compimento dell'unità nazionale. Fu in un certo senso un grande inganno, alimentato dalla propaganda e sottolineato dalla "monumentomania" dilagante, che coinvolse ogni più piccolo centro della provincia.

Che si trattasse di sincera devozione o di «artificioso espediente di mistificazione nazionalistica per mascherare gli orrori della guerra»[39], la diffusione del culto dei caduti contribuì a creare una nuova religione nazionale, con i suoi miti, riti e simboli forgiati nelle trincee. A Medolla tutto sembrò convergere in questa direzione, con la regìa di ex combattenti, di autorità militari, di una parte del clero e, naturalmente dei famigliari dei caduti, che continuarono a cercare un senso al loro lutto.

A Villafranca una lapide fu inaugurata, con una solenne cerimonia, il 17 marzo 1921, in una «splendida giornata primaverile». A promuovere la creazione del manufatto, realizzato dalla Cooperativa marmisti di Modena, fu un comitato di giovani ex combattenti e di famiglie dei caduti. «La cerimonia non poteva ottenere migliore riuscita», si legge in una cronaca del settimanale cattolico *Il Popolo*. Un corteo, preceduto da un picchetto di artiglieri del 2° reggimento

[38] Ivi, *Melega al prefetto, prot. n. 395*, *minuta*, 22 marzo 1922.
[39] Emilio Gentile, *Il culto del littorio*, Roma-Bari, Laterza, 2007, p. 31.

Pesante Campale, si diresse alla chiesa parrocchiale, dove l'avvocato Vittorio Arangio-Ruiz, presidente dell'Associazione Nazionale Combattenti di Modena, presentato da Fabio Abboretti, pronunciò

> un bellissimo e vibrante discorso provocando i più salienti episodi della passata guerra e ricordando il fine pel quale i caduti di Villafranca diedero non invano il loro sangue per la Patria, e terminò augurandosi che come la fede sostenne ed unì nella morte i nostri prodi caduti, così l'amore di Patria unisca ora tutti i cittadini al disopra di ogni classe e di ogni partito, per un'era di vera e proficua pace nella concordia degli animi.

Alle parole di Arangio-Ruiz, accolte da «vivissimi applausi», seguì «un bellissimo discorso altamente patriottico e storico» di don Giuseppe Verri di Mirandola all'interno dell'edificio religioso, «riccamente addobbato». La cerimonia, alla quale diede il suo contributo anche don Celestino Carafoli, si concluse con una messa di *requiem* in suffragio dei caduti di Villafranca, con orchestra diretta dal maestro Campi di San Felice. Del comitato organizzatore facevano parte Fabio Abboretti, Armando Bergamini, Ciro Bellini, Alfredo Paltrinieri, Augusto Torelli e Gustavo Zavatti[40].

A Medolla una lapide in marmo dedicata ai caduti della Grande Guerra venne collocata sul muro della scuola elementare[41] e inaugurata al mattino del 9 ottobre 1921, alla presenza, tra gli altri, del comandante della Scuola militare di Modena, generale Enrico Asinari di San Marzano. L'iniziativa era stata in realtà programmata per il 2 ottobre ma fu rimandata di una settimana a causa della strage di via Emilia del 26 settembre, quando la guardia regia fece fuoco su un corteo fascista non autorizzato, uccidendo otto persone e ferendone almeno altre 17, tra le quali il deputato fascista Marco Arturo Vicini.

A promuovere la costruzione della lapide medollese fu il regio commissario Giusto Melega, che nell'occasione costituì un comitato del quale lo stesso Melega divenne presidente effettivo e che ebbe nel dottor Antonio Rebucci il presidente onorario[42].

[40] *Villafranca. Commemorazione dei caduti in guerra*, «Il Popolo», 26 marzo 1921.

[41] *Solenne inaugurazione della lapide ai caduti per la Patria*, «Gazzetta dell'Emilia», 10-11 ottobre 1921.

[42] Del comitato facevano parte anche, con la carica di vicepresidente onorario, Alvino Paltrinieri (presidente della sottosezione medollese dell'Associazione Mutilati e Invalidi di Guerra), come vicepresidente effettivo il sostituto procuratore del re Anselmo Tosatti, e come membri Gioacchino Gibertoni, Filiberto Bellodi, Luigi Bellodi, Vittorio Corradi, Marsilio Baraldi, Giacomo Ganzerli,

La vicenda del manufatto appare particolarmente significativa del senso che una parte delle élite volevano dare alla vicenda bellica. Già l'Amministrazione socialista aveva infatti sentito l'esigenza di ricordare l'enorme sacrificio dei caduti, realizzando due lapidi, ma Melega decise di eliminarle, ponendo la sua firma sul culto dei caduti. La questione è chiarita dallo stesso regio commissario in questi termini:

> Si era già pensato dalla passata Amministrazione Comunale di inaugurare due lapidi per ricordare i cittadini di Medolla che fecero olocausto della loro vita in guerra, ma le lapidi, così come sono state fatte e scolpite, non servono allo scopo sia per la scadente qualità del marmo scelto, sia per le iscrizioni e per l'epigrafe in esse contenute che sono ben misera e indecorosa cosa.
> I nostri morti, i nostri gloriosi figli, i nostri eroi meritano di più, ed io mi sono preso cura di farmi presentare un progetto di una nuova lapide dalla Ditta del Cav. Venturi di Bologna, che per l'onestà dei prezzi, per la qualità dei marmi, per lo studio artistico, per la perfezione del lavoro ebbe importanti ordinazioni del genere da molti Comuni del Regno ed in ispecie della Provincia di Modena.

La ditta bolognese, fondata nel 1840, era specializzata in marmi, graniti e pietre, e aveva una succursale anche a Pietrasanta. Si trattava certamente di una ditta importante, ma non sappiamo se effettivamente le due lapidi appena realizzate fossero così scadenti oppure se si trattasse soltanto della volontà di "impossessarsi" del ricordo della guerra; forse entrambi gli elementi erano presenti. Di certo il Comune dovette sobbarcarsi una nuova spesa: «Il Comune si rende responsabile verso la predetta Ditta Venturi per la commissione e [il] pagamento, e le somme di offerte che verranno fatte e raccolte dal Comitato, che ho l'onore di comporre, saranno versate alla Cassa Comunale e andranno in diminuzione delle spese sostenute»[43].

Il manufatto, come si evince da una lettera spedita a Melega, venne realizzato in tutta fretta e, probabilmente, anche attraverso l'aiuto di subfornitori. Scrisse infatti il titolare della ditta, Venturi, poco più di un mese prima della consegna:

Guglielmo Crapanzano, Domenico Pellicciari, Giovanni Tioli, Domenico Molinari, Fabio Abboretti, don Paolo Vecchi, Adolfo Neri, don Celestino Carafoli, don Luigi Ferretti, Riccardo Ferrari, Ubaldo Tosatti, Zeffirino Pellacani e Bernardo Malagoli.

[43] Asc Medolla, Ca, 1921, cat. I, f. Onoranze ai gloriosi caduti nella guerra 1915-1918", *Lettera del commissario Melega*, 21 agosto 1921.

> non possiamo assumere intera la responsabilità dei marmi, essendovi pel poco tempo, per la grande misura, e per la quantità, pochissima libertà di scelta.
> Si era già preparato un lastrone che è riuscito con un angolo un po' scuro, ed altro che ha una vena bianca longitudinale un po' sentita.
> Oppure si potrebbe eseguire in tre pezzi il contorno della lapide in Bardiglio, e allora si potrà scegliere una tinta più chiara e più uniforme per la lapide centrale che in confronto del contorno grigio riuscirà sempre più bianca e più bella, ma in questo caso si dovrebbe aumentare la spesa[44].

La cerimonia di inaugurazione si svolse con un programma molto classico, che coprì l'intera mattinata: corteo con le autorità, messa con musica e canto corale nella chiesa arcipretale, «scoprimento, benedizione, inaugurazione e presa in consegna della lapide», distribuzione dei diplomi di benemerenza alle madri dei caduti e di un opuscolo con ritratti e cenni biografici dei caduti. A Rebucci venne consegnata una medaglia al valore conferita alla memoria del figlio Enrico. Ad accompagnare tutta la cerimonia, che si concluse con un rinfresco, fu il corpo bandistico di Mirandola, che eseguì la *Marcia reale* e inni patriottici. La chiesa si presentava parata a lutto e tutt'intorno al catafalco funebre prestavano servizio carabinieri in alta uniforme e allievi sottufficiali della Scuola militare[45]. Oratore ufficiale fu Enzo Ponzi, giornalista della *Gazzetta dell'Emilia* e anima della fondazione del fascio di Modena, nel 1920, ma soprattutto (come venne presentato sull'invito) ex capitano degli arditi. Sul nome di Ponzi, in realtà, vi era stata discussione all'interno del Comitato. Il dottor Crapanzano non riteneva giusto che fosse una persona di parte a parlare, ma Rebucci rispose che essendo un fascista poteva andare bene, «avendo il fascio per sua base il sentimento di patria»; inoltre, Ponzi era stato decorato al valor militare due volte in guerra[46].

L'iniziativa doveva dare il senso della sublimazione della morte in guerra, dell'elevazione morale e spirituale del sacrificio per la Patria. I medollesi erano chiamati a credere che l'idea di offrire la vita fosse stato quasi un dono che la Patria aveva fatto a questi giovani. Da segnalare, peraltro, che Melega aveva perso in guerra il suo unico figlio, Arnaldo, sottotenente di complemento degli Alpini, morto a Sant'Agata Bolognese, il 2 ottobre 1918, per una malattia contratta al fronte.

[44] Ivi, *Ditta Davide Venturi al commissario Melega*, 29 agosto 1921.
[45] *Solenne inaugurazione della lapide ai caduti per la Patria*, «Gazzetta dell'Emilia», 10-11 ottobre 1921.
[46] Asc Medolla, Ca, 1921, cat. I, f. Onoranze ai gloriosi caduti nella guerra 1915-1918", *minuta del Comitato*, s.d.

Nell'invito all'inaugurazione, firmato dal regio commissario, si poteva leggere: «Cittadini! Venite tutti a confondere la vostra voce colle loro anime indistruttibili, e immortali, venite per vivere nella purezza dei ricordi, nella santità delle memorie, nell'ardore della fede, nella purificazione del vero e dell'eterno amore»[47]. Melega, nel corso della cerimonia prese la parola dopo Ponzi, invitando i cittadini considerare il marmo «il vostro altare» e a venire ogni anno nell'anniversario della vittoria «a rendere tributo di omaggio e di devozione ai vostri gloriosi morti, a deporre in loro memoria una corona di lauro e di quercia; a promettere che vi renderete degni di Loro nell'amare, nel servire, nel difendere la Patria»[48].

Nel novembre del 1921 venne celebrato anche a Medolla il Milite Ignoto. Nella chiesa di Camurana, in particolare, il 1° del mese si tennero solenni funzioni e una messa cantata, con un'ampia partecipazione di popolo in una pieve «apparata a lutto»[49].

Come auspicato dal regio commissario, il culto dei caduti ebbe a Medolla e frazioni una larga promozione in ambito scolastico. Per il fascismo i giovani medollesi avrebbero dovuto trarre ispirazione dal sacrificio dei loro padri e fratelli maggiori. L'obiettivo era quello di creare un solido rapporto di continuità tra la guerra, il fascismo e i giovani, allevando una nuova generazione guerriera, ispirata ai miti e ai riti forgiati nelle trincee. Emblematiche sono le cerimonie che si svolsero nella tarda primavera del 1923. Il 24 maggio, data che ricordava l'ingresso dell'Italia nella prima guerra mondiale, fu organizzata la consegna del tricolore alla scolaresca di Villafranca. Alla presenza delle autorità comunali e fasciste e della direttrice delle scuole, signora Neri, gli studenti intonarono in coro un inno patriottico. Dopo la benedizione da parte del clero, la bandiera nazionale fu consegnata dalla madrina della cerimonia, Maria Serafini (moglie del dottor Crapanzano), che «con alate e commoventi parole» la diede a «un piccolo alfiere, orfano di guerra». Alle parole della maestra Amelia Abboretti Ferraguti, che esaltò «il significato della festa», parlò l'oratore ufficiale, Salesio Schiavi, carpigiano, uno dei più influenti fascisti modenesi. Con «spunti alati, vibratissimi di amore di Patria» Schiavi augurò ai bambini di diventare «da piccoli Balilla» ad «avanguardisti, per poi entrare nel corpo di quelle camicie

[47] L'invito si trova in Asmo, Sp Mirandola, b. 359, serie B, cat. XII, f. 2.

[48] *Solenne inaugurazione della lapide ai caduti per la Patria*, «Gazzetta dell'Emilia», 10-11 ottobre 1921.

[49] Gavioli, Malagoli, *Medolla ed il suo territorio comunale*, cit., p. 497.

nere che sono state la salvezza della Patria». Al termine della cerimonia un corteo di alunni si avviò per portare fiori alla lapide «dei gloriosi caduti, al suono di Giovinezza e della canzone del Piave»[50].

Una seconda cerimonia patriottica, culminata con la consegna della bandiera agli alunni, si svolse domenica 3 giugno nel piazzale delle scuole del capoluogo, in occasione della Festa dello Statuto. Il paese, come scrisse la *Gazzetta dell'Emilia*, «era tutto imbandierato con numerose scritte patriottiche inneggianti al Re, a Mussolini, all'Italia». Il sottoprefetto di Mirandola, Ugo Rossi distribuì i distintivi agli orfani di guerra, alla presenza di varie autorità e di rappresentanti dei mondi che si volevano unire: combattenti, avanguardisti, maestri. Nell'occasione si esibì anche il nuovo corpo bandistico di Medolla, che in breve tempo aveva saputo «lodevolmente perfezionarsi»[51].

Va ricondotta al culto dei caduti della Grande Guerra, e al suo incardinarsi nelle politiche di educazione del fascismo, anche la creazione del viale della Rimembranza, decisa con delibera consigliare del 19 dicembre 1923, su proposta della Giunta. Anche in questo caso non si trattava di un'iniziativa originale, ma dell'adeguamento a una direttiva nazionale, in particolare alla proposta del sottosegretario all'Istruzione, Dario Lupi, che si impegnò fin dal 1922[52] in una campagna a sostegno della creazione in tutte le città d'Italia di «parchi della rimembranza», in cui piantare un albero per ogni caduto (locale) nella prima guerra mondiale. Il progetto rivitalizzava la vecchia festa degli alberi, introdotta nel 1899, combinandola con la pratica tedesca dei "boschi degli eroi", caratterizzandosi soprattutto «per il forte afflato di pedagogismo nazionale». La cura dei parchi venne infatti «demandata agli alunni delle scuole locali, ed in particolare alla guardia d'onore costituita dai due alunni di ogni classe che più» si fossero distinti «in rendimento scolastico e fervore patriottico»[53]. La «guardia d'onore» di Medolla fu designata dalla direzione didattica di Cavezzo (autorità scolastica competente) il 7 marzo 1924[54].

[50] *La bandiera alle scuole*, «Gazzetta dell'Emilia», 24-25 maggio 1921.

[51] *Cerimonia patriottica*, «Gazzetta dell'Emilia», 8-9 giugno 1922.

[52] Cfr. Dario Lupi, *Parchi e Viali della Rimembranza*, Firenze, Bemporad, 1923.

[53] Mirco Carrattieri, *Una pietra sopra. I monumenti ai caduti della Prima Guerra Mondiale in area modenese*, in Fabio Montella, Mirco Carrattieri, *Modena e provincia nella Grande Guerra*, San Felice sul Panaro, Gruppo Studi Bassa Modenese, 2008, p. 107.

[54] Asc Medolla, Ca, 1924, cat. 9, filza 1, f. 2, Comune di Cavezzo-Direzione didattica, *Guardia d'onore*, 7 marzo 1924. Furono designati Amedeo Forapani, Alvino Bergamini, Nino Ganzerli, Francesco Turci, Cleto Vincenzi e Virgilio Bortolotti (classe quinta), Mario Battelli, Nello Botti, Wolmer Paraluppi, Angelo Rovetta, Riccardo Ascari, Mario Calzolari e Francesco Cantadori (classe quarta).

Si trattava di una componente importante della politica culturale avviata dal ministro Giovanni Gentile, che comprendeva anche la decisione, presa il 31 gennaio 1923, dell'obbligo di saluto alla bandiera nelle scuole, e quella del 24 settembre 1923 di esporre la bandiera in tutte le occasioni di festa e di lutto.

L'iniziativa di Lupi, istituzionalizzata con alcune circolari nel corso del 1923, ottenne inizialmente un riscontro straordinario, come dimostrano gli oltre 1.000 parchi già inaugurati entro la fine dell'anno; tenderà invece a esaurirsi con l'avvento di ministri più vicini al mondo cattolico, tendenzialmente contrari a questa forma vagamente paganeggiante di commemorazione.

A Medolla, dopo avere scartato l'idea di creare un parco nelle varie frazioni, che avrebbe disperso il numero dei caduti sminuendo l'importanza dell'iniziativa, e dal momento che non vi erano aree adatte nel capoluogo, si optò per un viale situato «lateralmente alla strada di accesso al cimitero di Medolla, ritenendo che tale località risponda al duplice scopo dell'essere centrale al territorio comunale, e di essere appartata e lungi dalle profanazioni»[55].

Sempre a ricordo della Grande Guerra, ma in questo caso non per i caduti quanto piuttosto come grazia ricevuta per uno scampato pericolo, va segnalata anche la singolare iniziativa del cavalier Martino Zavatti, che era stato a capo di una delle due sezioni (previdenza e assistenza sanitaria) del sottocomitato medollese di assistenza civile. Nel 1919 Zavatti e sua moglie, Giulia Bertesi, fecero costruire a Villafranca un oratorio dedicato alla Beata Vergine della Pace, per onorare un voto fatto affinché il figlio Gustavo tornasse sano e salvo dalla guerra. L'altare dell'oratorio venne consacrato il 17 settembre 1920 dal vescovo Natale Bruni[56].

Una scia di delitti politici nella Bassa

Nonostante l'esito favorevole delle elezioni politiche e il patto di pacificazione sottoscritto a Roma con socialisti e Confederazione Generale dal Lavoro il 3 agosto 1921 (a seguito dell'eccidio di Sarzana)[57], i fascisti continuarono a praticare, per molti mesi, un uso sconsiderato della violenza.

[55] Asc Medolla, Deliberazioni del Consiglio Comunale agosto 1919-gennaio 1924, seduta del 19 dicembre 1923, *oggetto n. 2*.

[56] Gavioli, Malagoli, *Medolla ed il suo territorio comunale*, cit., p. 496.

[57] Il 21 luglio 1921 a Sarzana i carabinieri spararono su una folla di fascisti, che si disperse e lasciò sul terreno 18 morti. Fu la prima volta che le forze dell'ordine ebbero una reazione così dura contro i fascisti. L'episodio creò grande sgomento anche nel Modenese.

Nella Bassa il primo morto per movente politico si ebbe il 27 luglio 1921. A Mirandola il socialista Corrado Vescovini morì dopo essere stato ferito 18 giorni prima in uno scontro a fuoco con uno o due fascisti. Il 17 agosto 1921 venne invece ucciso, probabilmente sempre per mano fascista, il sindacalista cattolico ed esponente del Partito Popolare Agostino Baraldini. A queste uccisioni seguirono quelle del socialista Medardo Ferrari a Forcello di San Possidonio (16 ottobre 1922), di Benvenuto Pignatti a San Biagio di San Felice (12 marzo 1922), dell'anarchico Giovanni Bassoli a Tramuschio (ferito il 6 luglio 1922 e morto il 30 aprile 1923) e del medollese Faustino Baraldi a Mirandola, nella sede della Milizia (10 novembre 1923). Su quest'ultimo delitto torneremo più avanti.

Sull'onda della grande impressione destata dall'omicidio Baraldini, socialisti e popolari tentarono di convincere i fascisti a sottoscrivere una sorta di tregua, ma l'iniziativa abortì. I fascisti, d'altronde, erano ormai i completi padroni della piazza. Nel pomeriggio del 18 settembre 1921 venne inaugurato, in pompa magna, il gagliardetto del fascio di Medolla, che segnò il primo momento di ostentazione pubblica da parte dei seguaci locali di Mussolini. In quell'occasione il regio commissario chiese al prefetto di mandare in aiuto ai carabinieri «un adeguato rinforzo», per prevenire qualunque genere di incidente, che in realtà non ci fu[58].

A fronte del crescente seguito ottenuto dai fascisti vi era la debolezza della forza pubblica, che in qualche caso era chiaramente connivente e in altri semplicemente incapace di contrastare la violenza dei primi. In una nota inviata alla Direzione generale della pubblica sicurezza del Ministero dell'Interno, il prefetto Celidonio Errante lamentò gravi difficoltà nell'ordine pubblico, «specialmente nel suburbio e nella campagna, ove la forza pubblica è quasi assente od interviene troppo in ritardo». In tutta la provincia operavano 340 carabinieri, divisi in 42 stazioni, «tutte con giurisdizione vastissima», oltre a 140 guardie regie e a 22 agenti investigativi. Si trattava, secondo il prefetto, di una forza troppo esigua per «far fronte allo stato anormale della situazione, che potrà solo migliorare mediante un continuo servizio preventivo»[59]. In considerazione dell'eccezionalità del momento, Errante chiese l'invio di 50 carabinieri e di 15 agenti investigativi in più e l'impianto stabile di varie stazioni dell'Arma.

[58] Asc Medolla, Ca, 1921, cat. 15, filza 5, f. 1, Comune di Medolla, *prot. n. 1344*, 13 settembre 1921.

[59] Acs, Mi, Dgps, cat. G1, b. 103, f. "Modena III", 12 settembre 1921.

Nato su sollecitazione dell'onorevole Giuseppe Casoli del Partito Popolare e per iniziativa della sezione mirandolese dell'Associazione Nazionale Combattenti, diretta da Mario Merighi, il tentativo di pacificazione avrebbe dovuto portare a un accordo tra tutte le forze politiche per «un'opera di calma sempre più necessaria nella bassa modenese»[60]. Il sottoprefetto di Mirandola, Bartolomeo Lecchi, organizzò un incontro tra i partiti e le organizzazioni economiche di tutti i comuni del circondario. Alla riunione, che si svolse a inizio settembre, vennero invitati rappresentanti del Partito Socialista Ufficiale, dei popolari e dei fascisti e dei socialisti indipendenti del leader Mario Merighi. Da Medolla intervennero Luigi Barbieri per il circolo socialista e il cavalier Giacomo Cavicchioli per il Partito Popolare.

Il compito si presentò fin dall'inizio molto arduo. Il già ricordato patto di pacificazione firmato a Roma il 3 agosto 1921 aveva trovato molta freddezza tra gli esponenti modenesi dei fasci di combattimento. Capeggiati dal federale Carlo Zanni, i fascisti avevano partecipato, due giorni prima, al convegno regionale di Bologna, al termine del quale era stato approvato un documento contrario agli indirizzi nazionali del partito e dello stesso Mussolini. In sostanza, l'ordine del giorno regionale condannava la pacificazione col Psi, sostenendo che in Emilia Romagna «il fascismo non si trovava in condizioni di ostilità offensiva, bensì di resistenza alle sopraffazioni di altri organismi politici», e che pertanto «le attuali trattative con altri partiti apparivano tali da condurre ad insidie contrattuali a danno dei Fasci». Questa dura presa di posizione della maggioranza dei fascisti modenesi provocò, tra l'altro, le dimissioni dal direttorio provinciale dei fasci di Enzo Ponzi, rappresentante di Finale, San Felice, Camposanto e Massa Finalese[61].

In un memoriale del 9 agosto (dopo l'uccisione di Vescovini e pochi giorni prima dell'assassinio di Baraldini), Merighi dimostrò di avere ben compreso la situazione. Scrisse il medico e politico socialista riformista mirandolese:

> Nel basso Modenese la pacificazione non avverrà perché il fascismo è espressione della volontà degli agrari e dei conservatori di non permettere il libero riorganizzarsi dei lavoratori. Libertà di circolazione [e] di parola sono un mito. I fascisti sono sotto l'ossessione dei complotti, delle vendette e quindi non danno tregua e vedono nero dappertutto e in tutti, anche nei più onesti

[60] Ivi, f. "Modena II", vari documenti.
[61] *Le dimissioni di Enzo Ponzi dal Direttorio dei Fasci*, «La Provincia Socialista», 3 settembre 1921.

> e chiari uomini politici. L'esasperazione è grande e forse anche per l'Autorità dei capi, se l'autorità dello Stato si farà sentire, si eviteranno giorni tristi, ma occorre far presto e dare la sensazione della giustizia.
> Ora le squadre punitive vengono tutte dal di fuori in modo che non è possibile fare appello alla legge, trattandosi sempre di sconosciuti. Se i bastonatori sono del luogo, si mascherano e si camuffano. Si ha la sensazione che, o per compromissioni precedenti o per debolezza o per mancanza di mezzi le Autorità Governative pur volendo modificare la propria condotta, non lo possano[62].

Si trattava di una lettura molto lucida, che il fascismo modenese confermò indirettamente il 29 agosto, quando il direttorio della federazione provinciale ribadì la sua decisa opposizione al Patto di Roma e l'adesione a un ordine del giorno approvato il 16 agosto in un convegno dei fasci a Bologna, nel quale si criticavano duramente il Comitato centrale dei fasci e la posizione di Mussolini[63].

Date queste premesse, l'iniziativa di pacificazione della Bassa non poteva che avere esito negativo. Per molti dei più tenaci oppositori del fascismo fu in quel momento che si aprì definitivamente la via dell'emigrazione, anche perché nei paesi d'origine, dove erano ben conosciuti, faticavano sempre più a trovare lavoro. Altre persone, che in passato avevano coltivato idee socialiste o anarchiche, si riversarono nelle file del fascismo, per convinzione ma, più spesso, per convenienza.

Lo scontro all'osteria di via Romana

Sul territorio medollese uno degli episodi di violenza politica più gravi è lo scontro che accadde nell'autunno del 1921. La sera del 1° novembre il fascista Secondo Ivo Campana, 20 anni, originario di Finale Emilia ma residente a Cavezzo, entrò in un locale di via Romana (che le fonti di polizia chiamano osteria "Mona")[64], chiedendo di Luigi Bassoli, indicato come «capo cantiere» della

[62] Acs, Mi, Dgps, cat. G1, b. 137, f. "Mirandola", 9 agosto 1921.

[63] L'ordine del giorno contrario alla pacificazione è approvato con il voto favorevole dei delegati di Carpi (Clodo Feltri), Mirandola (Rinaldi), Vignola (Umberto Costanzini) e Sassuolo (Lanfranco Bertini) e il voto contrario del delegato di Modena e federale Carlo Zanni, di Malaguti e del delegato di San Felice e Finale Emilia Enzo Ponzi. In *I Fasci Modenesi contro il trattato di pacificazione*, «Gazzetta dell'Emilia», 29-30 agosto 1921.

[64] Nel 1926 gli esercizi pubblici in via Romana erano tre: uno gestito da Giuseppe Bolognesi, un altro con vendita di vino al civico n. 247, gestito da Attilio Gavioli, e la bottiglieria gestita da Carmela

cantina sociale. Ritenendo che le intenzioni di Campana fossero di aggredire Bassoli, due uomini decisero di anticiparne le intenzioni. Uscito dall'osteria, Campana fu infatti colto alle spalle dal muratore anarchico Giovanni Guidetti[65]. Mentre questi teneva fermo Campana, Antonio Pivanti lo ferì al collo con una roncola. Aiutato da qualcuno dei presenti a liberarsi degli aggressori, Campana riuscì a fuggire a Cavezzo, da dove ripartì per Medolla insieme a una dozzina di squadristi. Alle 23:30 la comitiva, in parte col volto coperto, si presentò a casa di Guidetti. Da una finestra venne lanciato un vaso mentre il gruppo di fascisti rispose sparando tre colpi di rivoltella.

Il mattino seguente i fascisti cavezzesi Umberto Malagoli, Carlo Rebucci e Renzo Fattori, insieme ad altri tre o quattro simpatizzanti del movimento di Mussolini, tornarono a cercare Guidetti. I primi tre fecero irruzione nella casa, allontanandosi dopo averla perquisita. Poco più tardi, una quarantina di fascisti, compreso Campana, avendo saputo che Guidetti si trovava in via Santa Liberata, a lavorare presso un certo Rebucci, andarono a bastonarlo e lo portarono nella caserma dei carabinieri. Il muratore riportò lesioni guaribili in otto giorni. I carabinieri arrestarono dapprima Guidetti e il giorno seguente anche Pivanti e il fascista Malagoli. Quest'ultimo venne tuttavia rilasciato poco dopo. A processo andarono i fascisti Campana, Rebucci, Malagoli, Fattori, Poletti, Corradi e Marchi, per «usurpazione di funzioni pubbliche», reato dal quale tuttavia furono assolti. Guidetti e Pivanti vennero invece condannati a 71 giorni di reclusione ciascuno[66].

L'aggressione ai giovani cattolici del 30 dicembre 1921

Alla fine dell'anno era chiaro che il tentativo del presidente del Consiglio Giolitti di "costituzionalizzare" il fascismo, incorporandolo nello schieramento con-

Salvioli, posta al civico n. 255. Non siamo in grado di precisare in quale dei tre (o se addirittura in un altro preesistente) sia avvenuto lo scontro del 1921.

[65] Giovanni Guidetti nacque il 28 marzo 1890 da Domenico ed Emma Luppi. Venne iscritto al Casellario Politico Centrale il 27 marzo 1916, insieme al fratello Gaetano (21 settembre 1888), al capolega Giovanni Garuti (15 aprile 1875) e ai fratelli Augusto (26 maggio 1878) e Pietro Garuti (18 settembre 1874), tutti appartenenti al già ricordato Circolo Libertario di Medolla. Soldato nella Grande Guerra, emigrò a Bomporto il 27 novembre 1928, disinteressandosi da allora di politica, secondo quanto riportato dalle fonti di polizia.

[66] Acs, Mi, Dgps, G1, b. 103, f. "Modena III", 3 novembre 1921. Cfr. anche *Assoluzione di fascisti-appello agli esercenti*, «La Valanga», 22 gennaio 1922.

servatore, era fallito. Il movimento di Mussolini rappresentava ormai un serio pericolo per lo stato liberale nel suo complesso. Il governo di Ivanoe Bonomi tentò a più riprese d'arginare le violenze, ma tale azione di contenimento si infranse contro il favore di cui i fascisti godevano tra le forze dell'ordine e negli ambienti della magistratura. Il 20 novembre 1921 i servizi di pubblica sicurezza di tutta la regione furono affidati al prefetto di Bologna, Cesare Mori, che impose restrizioni sui porti d'arma, sulla circolazione dei camion e delle automobili e sugli spostamenti di gruppi di persone da una località all'altra; pattuglie di carabinieri e di guardie regie provenienti da Bologna cominciarono ad affluire in tutti i centri della provincia, anche di notte, effettuando arresti di persone anche solo indiziate di reato. I vari provvedimenti restrittivi non riuscirono tuttavia ad arrestare la violenza squadrista.

A Medolla a farne le spese furono alcuni giovani cattolici, che il 30 dicembre 1921 vennero assaliti e feriti da un folto gruppo di fascisti. I ragazzi quella sera si erano riuniti in canonica per ascoltare lezioni di storia sacra impartite dal loro assistente ecclesiastico e si erano attardati a giocare a tombola e alla "campana e martello", cantando le canzoni *Noi vogliam Dio*, *Bandiera Bianca* e *O Bianco Fiore*[67]. Alle 23 la riunione finì e 27 giovani, divisi in più gruppi, si incamminarono verso casa. Raggiunta la piazza del Municipio, i componenti di uno dei gruppi (Giuseppe Abboretti, Remigio Zuffi, Pietro Calzolari e Vittorio Barbi) udirono da lontano alcuni colpi di rivoltella e scorsero un gruppo di una ventina di fascisti che, dai pressi della cooperativa, iniziò a correre verso di loro. Mentre la maggior parte dei fascisti rimase a distanza, quattro o cinque squadristi, armati di bastone, aggredirono i giovani cattolici, procurando loro lievi lesioni[68]. L'*Avanti!* scrisse che l'episodio arrivava al culmine di un crescendo di violenza:

> Il mutilato di guerra Marchi Mario, guardia comunale, fu una sera aggredito da quattro persone mascherate e ferocemente bastonato.
> Pure bastonati furono il mutilato di guerra Neri Nino e gli operai Borsari Cesare e Verri Dario, quest'ultimo ex combattente. Continuano e si intensificano le spedizioni punitive. Tutti coloro che sono socialisti o che ad ogni modo non godono fama di eccessive simpatie per l'azione fascista sono metodicamente presi di mira e perseguitati. Con particolare accanimento

[67] *La brutale aggressione di Medolla*, «Il Popolo», 8 gennaio 1922.

[68] Acs, Mi, Dgps, Dagr, categorie permanenti, G1, b. 137, f. "Medolla", *Telegramma espresso del prefetto al Ministero dell'Interno*, *prot. n. 11*, 4 gennaio 1922. Cfr. anche *Conflitto fra cattolici e fascisti*, «Gazzetta dell'Emilia», 3-4 gennaio 1922.

> l'ostilità si manifesta contro i ferrovieri, genericamente ritenuti sovversivi, ed uno di essi, Casari Guido, che non ha mai fatto parte di alcuna associazione politica, è stato, sere [or] sono, aggredito da un gruppo di energumeni e ferocemente bastonato[69].

Quali presunti autori dell'aggressione ai quattro giovani esponenti cattolici furono identificati e denunciati all'autorità giudiziaria, per il reato di «lesioni premeditate», Lucio Baraldi, Dante Alessandrini, Manfredo Luppi e Alfredo Negri, quest'ultimo arrestato anche per minaccia a mano armata. Il 27 gennaio 1922 la Pretura di Mirandola condannò soltanto Negri a tre mesi di detenzione per porto illegale di rivoltella. Campana sarà successivamente implicato nell'omicidio del fascista cavezzese Pio Zanfrognini, ucciso per errore dai suoi stessi compagni di fede mentre era impegnato in una spedizione squadrista a San Prospero[70]. Da notare che a seguito dell'arresto di Negri, il settimanale fascista *La Valanga* minacciò bastonate alla «stampa cattolico-borghese» per interrompere la diffusione di quelle che, a suo dire, erano soltanto menzogne[71]. L'8 marzo 1922, di ritorno dal funerale di Zanfrognini, alcuni fascisti aggredirono il medollese Antonio Bellodi, non iscritto ad alcun partito, secondo l'*Avanti!*. Il gruppo lo «bastonò a sangue» soltanto «per mantenersi in esercizio»[72].

Le tensioni politiche che attraversavano la Bassa nel 1921 si ripercossero anche all'interno delle associazioni combattentistiche. Alcuni sodalizi cercarono di mantenere una propria autonomia. All'inizio del 1922 a Finale Emilia, San Felice e Mirandola alcuni dirigenti socialisti occupavano ancora posti di responsabilità nelle associazioni di reduci. Per i fascisti si trattava di una situazione sempre più intollerabile e in breve tempo i soci non fascisti, come Mario Merighi, presidente dei combattenti mirandolesi, furono costretti a rassegnare le dimissioni dalle posizioni di vertice. A Medolla la situazione appariva già "normalizzata" alla fine del 1921. Il 18 dicembre l'assemblea generale dei soci si riunì per le elezioni del nuovo consiglio direttivo. Il presidente Fabio Abboretti venne

[69] *Mutilati di guerra bastonati a Medolla*, «Avanti!», edizione romana, 31 dicembre 1921.

[70] Campana finì a processo insieme a un altro fascista non con l'imputazione di omicidio, ma per «minacce con arma» (nei confronti di un "sovversivo" che era il vero bersaglio della spedizione squadrista), «per avere portato fuori dalla propria abitazione armi, senza avere la prescritta licenza» e per «mancata consegna delle stesse». Il 16 novembre 1922 il Tribunale di Modena lo condannò a 4 mesi 9 giorni di reclusione per tutti e tre i reati. Sulla vicenda rimando a Montella, *Bagliori d'incendio*, cit., pp. 551-553.

[71] *Basta o... bastonate*, «La Valanga», 29 gennaio 1922.

[72] *Un aggressione [sic] a Medolla*, «Avanti!», 16 marzo 1922.

confermato e insieme a lui furono eletti Elio Tioli, Olanzo Ganzerli, Alfredo Paltrinieri, Alfredo Ganzerli, Sperindio Silvestri e Francesco Ganzerli. Durante la riunione, che si sciolse al grido di «Evviva l'Italia», venne anche approvata, per acclamazione, la proposta di conferire la nomina di presidente onorario al cavalier Antonio Rebucci, «in considerazione dei molteplici servizi resi al Paese durante la guerra e per avere offerto alla Patria l'unico suo figlio Enrico, decorato di medaglia al valore per le gesta gloriose compiute sul campo»[73]. Va segnalato che, subito dopo l'omicidio del reduce di guerra Benvenuto Pignatti (per il quale furono sospettati due medollesi), in un'assemblea della sezione locale dell'Associazione Nazionale Combattenti fu approvato un ordine del giorno nel quale si riaffermò «ancora una volta la volontà [...] che le direttive della Sezione si mantengano al disopra di tutte le competizioni politiche, poiché non avendo essa scopi né politici né di classe, deve curare unicamente gli interessi dei singoli Soci informando sempre la propria azione ai principi Nazionali, inspirandosi ai postulati fra cui sorse l'Associazione, a tutela dei diritti della nazione e per valorizzare i sacrifici compiuti dai combattenti in guerra». Si trattava di un appello giusto ma tardivo, come dimostra il commento dai toni velatamente minacciosi che chiosava la pubblicazione dell'ordine del giorno sul periodico fascista *La Valanga*: «Abbiamo fiducia che i combattenti comincino a comprendere quale sia la linea di condotta che debbono tenere»[74], ovvero liberarsi, come stava accadendo in altri comuni della Bassa, degli elementi non fascisti.

L'assassinio di Benvenuto Pignatti

Facciamo dunque un breve passo indietro. Gli squadristi medollesi avevano continuato a compiere spedizioni fuori dal proprio Comune. Il 12 marzo 1922, a San Biagio, un bracciante socialista di 23 anni, Benvenuto Pignatti, reduce di guerra, venne trovato esanime in strada, al termine dell'ennesimo fine settimana di provocazioni e scontri. La *Gazzetta dell'Emilia* scrisse che Pignatti venne ucciso dopo essere accorso in aiuto dell'operaio Demetrio Luppi, bastonato da un fascista che insieme ad alcuni amici aveva mangiato e bevuto diverse bottiglie di vino in due osterie di San Biagio:

[73] *Assemblea generale dei combattenti*, «Gazzetta dell'Emilia», 21-22 dicembre 1923.
[74] *Nei combattenti di Medolla*, «La Valanga», 2 aprile 1922.

> Verso la mezzanotte l'operaio Luppi Demetrio rincasando in bicicletta notò un gruppo di giovani, fermi nei pressi dell'osteria condotta dal Gennari, ma per prudenza proseguì la sua strada. Giunto sulla porta di casa egli fu avvicinato da uno della comitiva che lo aveva seguito di corsa ed ebbe da costui l'ingiunzione di rincasare immediatamente e senza il minimo indugio.
> Il Luppi rispose all'ingiunzione con parole risentite e si ebbe all'improvviso una bastonata alla testa.
> Udito il diverbio accorse sulla porta di casa il bracciante Pignatti Benvenuto il quale nel frattempo si era armato di un grosso coltello da cucina: e tra lui e il giovane sconosciuto il diverbio si accese violentissimo degenerando in rissa.
> Improvvisamente echeggiò un colpo di rivoltella tosto seguito da un secondo[75].

I due proiettili colpirono al petto Pignatti, che fatti pochi passi stramazzò a terra sul ciglio di un fosso. Fatale fu il secondo proiettile, che raggiunse il cuore.

Alla vista del cadavere, gli aggressori fuggirono, ma lo sparatore venne comunque identificato. Al funerale di Pignatti, che si svolse il 16 marzo tra strette misure di sicurezza, parteciparono lavoratori di tutta la Bassa[76]. Qualche giorno dopo venne ricercato, come sospetto autore dell'omicidio, Domenico Baraldi, un commerciante di maiali di 20 anni di Medolla, e come complice il fascista Roberto Paltrinieri, affittuario di 43 anni, sempre di Medolla[77]. Un terzo fascista, Duilio Facchini, venne sospettato di avere fatto da guida ai fascisti "forestieri". Baraldi si diede subito latitante e venne ricercato a Modena, dove si pensava si fosse nascosto. Paltrinieri venne invece arrestato nella propria abitazione, il 26 maggio 1922.

Qualche giorno dopo a Medolla venne di nuovo preso di mira un giovane esponente cattolico. Il 5 giugno 1922 intorno, alle 11, l'agricoltore Nino Calzolari, iscritto al locale Circolo giovanile cattolico, fu preso a bastonate dal negoziante fascista Giuseppe Pellicciari, 21 anni, riportando contusioni alla schiena guaribili in tre giorni. Sempre il 5 giugno, verso le 22, alcuni fascisti si azzuffarono tra loro e furono sparati alcuni colpi di rivoltella. Rimase ferito, non gravemente, lo stesso Pellicciari. I carabinieri, accorsi sul posto, arrestarono dieci

[75] *Come si svolse il tragico fatto di S. Biagio*, «Gazzetta dell'Emilia», 17-18 marzo 1922.

[76] Cfr. *Un socialista ucciso a S. Felice*, «Gazzetta dell'Emilia», 13-14 marzo 1922, *Dopo il tragico fatto di S. Biagio*, «Gazzetta dell'Emilia», 14-15 novembre 1922, *Le indagini sul delitto di San Biagio*, «Gazzetta dell'Emilia», 15-16 marzo 1922, *Un operaio assassinato a S. Felice*, «Avanti!», 15 marzo 1922, *Ancora violenze! A quando la parola: fine?*, «La Propaganda», 18 marzo 1922.

[77] Asmo, Questura, tit. 1904-1931, Div. II, I1, b. 2, f. "Pignatti Benvenuto", Sottoprefettura di Mirandola, *telegramma espresso*, 29 maggio 1921.

fascisti. Furono denunciati alle autorità per il reato di «lesioni» e «mancate lesioni», e per «porto abusivo», «omessa denuncia» e «mancata consegna» d'arma, oltre che per avere sparato nel centro abitato: Olanzo Ganzerli, 22 anni, negoziante; Enzo Paltrinieri, 23, fabbro; Giovanni Reggiani, 24, barbiere; Dino Baraldini, 23, sarto; Gino Ganzerli, 19, macellaio; Angelo Ganzerli, 24, fornaciaio; Cleonte Ganzerli, 17, bracciante; Umberto Diazzi, 24, fornaciaio; Osvaldo Carafoli, 22, calzolaio; e lo stesso ferito Pellicciari.

Il 21 agosto, alla sera, in occasione della fiera di Cavezzo, alcuni fascisti bastonarono in due distinti episodi i socialisti Battista Pignatti, 22 anni, bracciante di Medolla, e Alfredo Malagoli, 49, segretario della Cooperativa di consumo cavezzese, che riportarono ferite guaribili, ciascuno, in 10 giorni. Entrambi furono assaliti a poche centinaia di metri dalla caserma dei carabinieri, che non intervennero: Pignatti sulla strada provinciale, Malagoli in via I Maggio. Le indagini portarono a identificare gli aggressori in Gino Mantovani, 18 anni, commerciante, quale feritore di Malagoli, e Dante Paltrinieri, 24, e il fratello Italo, 19, meccanici di San Prospero, quali picchiatori di Pignatti. I tre fascisti furono denunciati all'autorità giudiziaria per lesioni qualificate.

Il 30 ottobre 1922, nelle convulse giornate della Marcia su Roma, i fascisti Facchini e Paltrinieri, accusati dell'omicidio di Benvenuto Pignatti, riuscirono a evadere dalle carceri mandamentali di Mirandola, «senza commettere violenze», dopo «essersi impossessati delle chiavi del cancello»[78].

Stando alle cifre ufficiali, alla Marcia su Roma del 27-31 ottobre 1922 parteciparono complessivamente 635 legionari provenienti dalla Bassa[79]. In realtà, la Marcia su Roma, oltre che nell'occupazione della capitale, si tradusse in una serie di incursioni nei centri nevralgici delle principali città del Regno. Dal fascio di Medolla, come detto, partirono in 42, che molto probabilmente parteciparono all'occupazione militare di Mirandola. Dopo essere penetrati nei locali della sottoprefettura, i fascisti tagliarono i fili telefonici e telegrafici, lasciando isolati tutti i comuni del circondario[80].

Il 31 ottobre, intorno alle 22, alcuni fascisti, penetrati con violenza nel domicilio del comunista Augusto Garuti, in via Romana, lo prelevarono e dopo

[78] *Fascisti evasi dal Carceri* [sic], «Gazzetta dell'Emilia», 2-3 novembre 1922.

[79] Giorgio Alberto Chiurco, *Storia della rivoluzione fascista 1919-1922*, vol. II, anno 1920, Firenze, Vallecchi, 1929, pp. 431-439.

[80] Asmo, Prefettura, Gabinetto, b. 163, f. "Varie", Prefettura al Ministero dell'Interno, *minuta telegramma*, 29 ottobre 1922.

averlo condotto alla sede del fascio, lo bastonarono, provocandogli contusioni guaribili in otto giorni[81]. Per l'episodio furono denunciati all'autorità giudiziaria, per i reati di «violazione di domicilio», «lesioni» e «violenza privata», i fascisti Alfredo Paltrinieri, Remo Manfredini e, di nuovo, Giuseppe Pellicciari.

Il 21 dicembre 1922 il Tribunale di Modena condannò a 10 mesi di reclusione Luigi Artioli, 19 anni, di Medolla, perché tempo prima aveva bastonato, a Quarantoli, Antonio Modena, provocandogli un'infermità di 30 giorni.

[81] Ivi, f. "Raccolta di disposizioni generali interessanti l'Ordine Pubblico", sf. "Medolla", R. Sotto-Prefettura di Mirandola, *Div. Gab. P.S. n. 8*, 6 novembre 1922.

La prima amministrazione comunale fascista

Le elezioni del 26 novembre 1922

Le violenze squadriste portarono in breve tempo ad annichilire gli avversari e a rovesciare gli organismi democraticamente eletti. Le elezioni amministrative del 1922, che avrebbero dato vita a nuove maggioranze fasciste in molti comuni e nella Provincia, ebbero luogo un mese dopo la Marcia su Roma. L'esito del voto fu scontato, considerati i pesanti condizionamenti.

La tornata elettorale si svolse in tre giornate. La prima, domenica 26 novembre, chiamò alle urne gli elettori dei comuni della pianura (circondari di Mirandola e Carpi) e della media valle del Panaro. Alle elezioni parteciparono soltanto candidati del Pnf e del Ppi. I socialisti avevano deciso di disertare la consultazione, per l'impossibilità «in cui il Partito e le masse proletarie si trovano di esercitare liberamente i diritti elementari di propaganda e di voto»[1].

La *Gazzetta dell'Emilia* commentò la «notevole affluenza degli elettori alle urne», che portò a «una percentuale di votanti mai raggiunta sin qui»[2]. A Medolla votarono 1.283 elettori su 1.527, pari all'84 per cento degli aventi diritto. Il motivo dell'ampia affluenza lo si può dedurre dalla cronaca del quotidiano modenese, che testimoniò una sorta di militarizzazione delle elezioni:

> La giornata è stata caratterizzata da un notevole movimento di automobili e camions con i quali erano state mobilitate sin dalle prime ore del pomeriggio le "camicie nere" appartenenti alla prima coorte di Modena. Il via-vai degli

[1] *L'astensione dei socialisti*, «Gazzetta dell'Emilia», 23-24 novembre 1922.
[2] *Vittorie fasciste in tutti i Comuni della "Bassa"*, «Gazzetta dell'Emilia», 27-28 novembre 1922.

> autocarri in Piazzale Tassoni ed in Piazzale S. Agostino da e per la vicina Soliera è stato seguito da gran folla di curiosi per tutto il pomeriggio. In tutti i Comuni hanno prestato servizio squadre fasciste in unione alla forza pubblica inviata dalla Questura con funzionari; ma non si deve registrare il benché minimo incidente.

In otto dei nove comuni del circondario di Mirandola i fascisti ottennero, con due distinte liste, sia la maggioranza che la minoranza consigliare, togliendo ai candidati degli altri partiti qualunque forma di controllo sull'operato delle amministrazioni elettive. Soltanto a Concordia resistette un'esigua testimonianza popolare: il partito fondato da don Sturzo ottenne infatti 99 voti, contro i 2.673 della lista fascista. A Medolla la lista fascista di maggioranza ottenne 1.153 suffragi, quella di minoranza 114. Lo stesso giorno si votò anche per il Consiglio provinciale. Il candidato più votato, a Medolla, fu il dottor Antonio Rebucci, con 1.253 voti, che precedette gli avvocati Augusto Ascari e Guido Reggiani (1.243) e Gustavo Veronesi (1.231)[3].

Riccardo Ferrari, primo sindaco fascista di Medolla

Il primo Consiglio comunale fascista si insediò il 5 dicembre 1922, davanti a un pubblico numeroso, che applaudì ripetutamente la relazione del commissario prefettizio uscente, Giusto Melega. Dopo di lui parlò il consigliere anziano Antonio Rebucci. Assunta la presidenza dell'Assemblea, il cavaliere inviò «un caldo saluto al Corpo Elettorale», che aveva «saputo finalmente trovare in se stesso la forza di liberarsi dalle pastoie di coloro che negavano alla nostra razza ogni migliore virtù», ovvero gli oppositori del fascismo e in particolare socialisti e popolari. L'assenza di una «vera minoranza» in Consiglio non era un problema, agli occhi di Rebucci, che pure aveva trascorso tanti anni come amministratore comunale, dal momento che «il controllo dell'opera nostra potrà essere fatto da tutti alla luce del sole, poiché la Casa Comunale, aperta a tutti i cittadini e non a conventicole, sarà trasparente come cristallo». Agli avversari, che in campagna elettorale avevano criticato i fascisti di non avere un programma, Rebucci rispose: «È semplicissimo: amministrare con giustizia, con economia,

[3] *I risultati definitivi delle elezioni di domenica*, «Gazzetta dell'Emilia», 28-29 novembre 1922; *I risultati delle elezioni in 21 Comuni*, «La Valanga», 30 novembre 1922.

con onestà. [...] Questa istituzione noi vogliamo ora difendere per il bene di tutti contro la rapacità dei Baroni rossi. Distruggere il Comune è delitto mostruoso come distruggere la propria famiglia»[4].

Secondo quanto riportato in una cronaca giornalistica, il pubblico salutò con «una calorosa ovazione» il discorso di esaltazione dei «gloriosi caduti» di Rebucci, «sapendo che Lui e il cav. Melega hanno sacrificato alla Patria l'unico loro figlio»[5]. All'intervento del consigliere Fabio Abboretti, agricoltore possidente e presidente della sezione medollese dell'Associazione Nazionale Combattenti, seguì l'elezione a sindaco di Riccardo Ferrari. Su 20 consiglieri assegnati al Comune, erano presenti quel giorno in 19. I voti a Ferrari furono 18, una preferenza andò invece ad Antonio Rebucci. Come assessori effettivi furono eletti, oltre allo stesso Rebucci, i possidenti Alfredo Paltrinieri ed Elio Tioli e il commerciante di calzature Francesco Ganzerli. Assessori supplenti vennero eletti Gino Molinari e Aldo Pivetti.

Ferrari era nato a Medolla il 5 dicembre 1869. Al momento dell'elezione aveva pertanto 53 anni ed era uno dei possidenti più ricchi del paese. Aveva dunque un'età e un profilo ben diversi da quello degli squadristi che in provincia di Modena, in nome di vaghi proclami rivoluzionari, si erano presentati come gli unici in grado di sovvertire le vecchie gerarchie liberali. Lo squadrismo aveva spazzato via il "contromondo" socialista e aveva messo a tacere qualunque opposizione di matrice cattolico-popolare, ma nei posti chiave si erano poi insediati direttamente gli agrari.

La conferma di un deciso spostamento delle élite politico-amministrative locali verso gli interessi dei possidenti è confermata da una nota compilata dai carabinieri per il prefetto di Modena all'inizio del 1924, con informazioni e notizie sui vari componenti dei direttori dei fasci di combattimento della provincia[6]. La relazione riservata ci permette di evidenziare come anche a Medolla gli agrari fossero direttamente coinvolti tanto nella vita del fascio quanto in quella dell'amministrazione comunale; ma ci fa anche conoscere la precedente appartenenza politica dei componenti dei direttori, consentendoci così di verificare come una parte non trascurabile degli oppositori politici si fosse riversata, per

[4] Asc Medolla, Ca, 1922, cat. 1, filza 5, f. 1, *minuta*. Sottolineato nel testo.

[5] *A Medolla*, «La Valanga», 23 dicembre 1922.

[6] Asmo, Prefettura, Gabinetto, b. 194, f. "Partiti Politici. Fascista", sf. "Dati statistici sugli inscritti ai Fasci e numero dei fasci in Provincia", Legione territoriale dei Carabinieri Reali di Bologna-Divisione di Modena, *Specchio indicante i fasci di combattimento maschili e femminili nella Provincia di Modena*, 4 gennaio 1924.

convinzione o per opportunismo, nelle file della nuova forza politica. Un giudizio sulla condotta morale e una nota sulla considerazione che i responsabili dei fasci godevano nei paesi completavano il quadro di questo interessante resoconto dei carabinieri. Nel direttorio del fascio di Medolla, formato da sette componenti, figuravano un negoziante, Francesco Ganzerli, che svolgeva la funzione di segretario politico, un impiegato comunale ex socialista, Urio Erramonti, e cinque possidenti: Elio Tioli, Pietro Abboretti, Antonio Rebucci, Tullio Corradi e Alfredo Paltrinieri (che alla data in cui venne compilata la relazione si trovava in carcere quale imputato, insieme ad altri, del delitto di Faustino Baraldi). Un altro elenco, compilato per il prefetto nel marzo del 1925, evidenziava invece come in Consiglio comunale si fossero insediati 12 possidenti, due agricoltori e un commerciante. Dal punto di vista politico, nel 1925 tutti erano indicati come fascisti, tranne Fabio Abboretti, descritto soltanto come «agrario», e Anselmo Tosatti, all'epoca presidente dell'Associazione Agraria[7].

Sulla base delle informazioni raccolte dai carabinieri, si può affermare che a Medolla e nel resto della Bassa modenese, la conquista fascista dei comuni aveva permesso l'insediamento di una classe politica nuova rispetto al rivolgimento avvenuto alle elezioni del 1914 ma sostanzialmente in linea di continuità con l'élite che aveva sempre governato il territorio. Il fascismo era insomma tutt'altro che rivoluzionario, come amava autorappresentarsi, apparendo invece il grimaldello con il quale le forze conservatrici avevano scardinato il potere "rosso" che si era insediato (democraticamente) nei comuni qualche anno prima.

Sempre dalle carte dei carabinieri emerge che la maggior parte dei medollesi, a metà degli anni Venti, non aveva aderito al fascio, ma lo subiva. Gli iscritti al partito di Mussolini, nel 1924, erano appena 153, su una popolazione di circa 5.200 abitanti. La stragrande maggioranza della popolazione guardava con un certo distacco al rivolgimento politico appena maturato, aderendo per necessità ai sindacati fascisti ma non prendendo la tessera del partito. Per gli oppositori più attivi di Mussolini, invece, la situazione si era fatta decisamente complicata. Il 26 giugno 1923 il sottoprefetto di Mirandola comunicò ad esempio al prefetto che «la vigilanza sugli elementi comunisti [...] non viene tralasciata; ma

[7] Asmo, Prefettura, Gabinetto, b. 204, f. "Elenco Consiglieri Comunali costituenti la Giunta Comunale", *Elenco dei componenti il Consiglio Comunale di Medolla*, 21 marzo 1925. Gli altri consiglieri comunali erano Antonio Rebucci (sindaco), Francesco Ganzerli, Marsilio Barbi, Aldo Pivetti, Vitale Silvestri, Lidio Luppi, Arturo Zerbini, Pietro Abboretti, Alfredo Paltrinieri, Vincenzo Zerbini, Fioravante Benfatti, Siloe Breviglieri e Gino Molinari.

che per il momento non si nota in essi alcun speciale risveglio»[8]. Ciò non deve stupire. Molti esponenti delle sinistre, come vedremo, erano stati costretti ad andarsene dal Paese, ingrossando le file dell'emigrazione.

I dissidi nel fascio e l'amministrazione Rebucci

Negli anni Venti i fasci di combattimento della Bassa ebbero una storia piuttosto travagliata. La nuova classe politica iniziò presto a dividersi, anche piuttosto ferocemente, per la spartizione delle cariche e per il controllo del potere.

Specie nei paesi più piccoli la conflittualità coinvolse in primo luogo le amministrazioni comunali. Già a metà agosto del 1923 a Medolla si dimisero quattro assessori e 12 consiglieri per dissensi col sindaco. Ferrari, come si legge in una nota del sottoprefetto di Mirandola, era infatti accusato di essere «autoritario, poco riguardoso verso Giunta e Consiglio, che convocherebbe raramente, tenendoli all'oscuro [degli] affari più importanti [e] trascurandone [la] definizione»[9]. Il grave dissidio rientrò soltanto dopo l'intervento del console della Milizia, Temistocle Testa, che costrinse il sindaco alle dimissioni, accettate dal Consiglio comunale nella seduta dell'8 settembre 1923. Fu invece riconfermata la fiducia ai membri della Giunta, ma non si procedette alla nomina di un nuovo sindaco, per l'incompatibilità che sarebbe sopraggiunta dal momento che il designato, Antonio Rebucci, era anche deputato provinciale. Rebucci assunse dunque le funzioni di primo cittadino in qualità di assessore anziano, senza diventare sindaco. Laureato in Medicina e Chirurgia, già deputato provinciale e sindaco prima della conquista del municipio da parte dei socialisti, Rebucci era anche cavaliere della Corona d'Italia e aveva il grado militare di capitano. Aveva partecipato alla prima guerra mondiale come tenente medico, e nel conflitto, come detto, aveva perso il suo unico figlio, Enrico.

Oltre che nell'amministrazione comunale, i dissidi portarono anche alle dimissioni del direttorio del fascio locale. La Federazione provinciale di Modena decise di mettere a capo della sezione il centurione Umberto Malagoli, il quale chiese subito la collaborazione del prosindaco Rebucci per riuscire a nominare, «nel più breve tempo possibile», un nuovo direttorio, «trovandosi la sezione

[8] Asmo, Prefettura, Gabinetto, b. 239, *Relazione sulla riorganizzazione del Partito Comunista 1923*.
[9] Asmo, Prefettura, Gabinetto, b. 218, f. "Medolla. Amministrazione Comunale", *sottoprefetto di Mirandola Rossi al prefetto*, *prot. n. 120 Gabinetto*, 17 agosto 1923.

disordinata causa gli ultimi avvenimenti»[10]. A dimostrazione delle difficoltà in cui si stava dibattendo il fascio locale, gli iscritti nei mesi seguenti scesero, fino a raggiungere il numero di 140 nel marzo del 1925[11].

Le prime amministrazioni comunali fasciste si mossero tra pragmatismo e ricerca di nuovi simboli identitari. Tra il dicembre 1922 e il gennaio 1923 fu tutta una corsa, nella Bassa, a ricollocare nelle scuole elementari il crocefisso e l'immagine del re, tolti dai socialisti. Ma fu sul terreno ben più impegnativo della riduzione delle tasse, in un periodo congiunturale non certo favorevole, che gli agrari si attendevano provvedimenti urgenti da parte dei comuni fascisti. Non sempre le risposte risultarono all'altezza delle aspettative. Non era affatto semplice conciliare le esigenze dei possidenti, che chiedevano di diminuire il carico fiscale, con quelle dei disoccupati, che chiedevano di aumentare le spese per lavori pubblici. La sintesi tra le due opposte istanze divenne particolarmente difficile da raggiungere quando, nei primi anni Venti, si verificarono gravi ristrettezze di bilancio. Significativa, a questo riguardo, è la decisione del Comune di Cavezzo di inasprire ulteriormente le tasse per tutti i contribuenti, giustificando la mossa con «lo sfacelo finanziario» delle finanze comunali trovato in eredità, che aveva «purtroppo superat[o] ogni [...] più tetra previsione»[12].

Il sindacalismo fascista si consolida

Come anticipato, la completa rimessa in discussione delle conquiste ottenute dai lavoratori attraverso una lunga fase di lotte procedette di pari passo con la costruzione di un sindacalismo di matrice nuova, che nelle intenzioni avrebbe dovuto instaurare forme di confronto non conflittuale tra capitale e lavoro. Come rileva Amedeo Osti Guerrazzi, «uno dei fili rossi che collega [...] le strategie politiche di fascismo e antifascismo, è quello del collocamento. [...] In una zona caratterizzata da una carenza cronica di lavoro, con un tasso di emigrazione molto basso rispetto ad altre parti d'Italia, gestire il collocamento, attraverso la "concertazione"

[10] Asc Medolla, Ca, 1923, Fascio Medollese di Combattimento, *Malagoli a Rebucci*, 12 settembre 1923.

[11] Asmo, Prefettura, Gabinetto, b. 194, f. "Partiti Politici. Fascista", sf. "Componenti i Consigli Direttivi dei fasci della Provincia e numero iscritti", R. Sottoprefettura di Mirandola, *prot. n. 245 Gab.*, 11 marzo 1925.

[12] Archivio Storico Comune di Cavezzo, Carteggio amministrativo, b. 73, *Manifesto del 4 marzo 1923*.

ovvero la lotta, garantiva, con un buon margine di probabilità, il consenso delle masse operaie e soprattutto della categoria più numerosa, quella dei braccianti senza terra, vera base di massa di qualsiasi organizzazione operaia»[13].

Nel marzo del 1922 le sezioni sindacali fasciste abbandonarono i neocostituiti sindacati nazionali e aderirono alla Federazione dei sindacati fascisti della provincia di Modena, che in agosto dichiarò di avere 40 mila aderenti[14]. Si tratta del periodo della decisa svolta a destra impressa da Mussolini, che portò alla nascita ufficiale del Partito Nazionale Fascista (Pnf), organizzazione antidemocratica, conservatrice e militaresca ormai al pieno servizio degli agrari. Anche il sindacato fu rigorosamente sottoposto al Pnf. Nacque così il corporativismo, che implicò la definitiva subordinazione degli interessi della classe operaia a quelli dell'intera collettività, assoggettandoli, di fatto, all'arbitrio dei più forti.

Tra i primi iscritti ai sindacati figuravano molti lavoratori agricoli intermedi (coloni, obbligati, piccoli affittuari e proprietari coltivatori). Sul settimanale del fascio di Modena si poteva leggere che

> i sindacati economici del quarto stato non sono cosa nuova: abbiamo organizzazioni della media classe a Medolla, Cavezzo, S. Prospero, Motta, Fossa, Mortizzuolo, S. Giacomo, S. Martino Spino, ed ancora. Si costituirono in apparenza sotto forma di cooperative agricole, ecc., ma in sostanza per difendersi dai nemici comuni: dalle leghe bolsceviche e dal pescecanismo.
> Il partito popolare, che ha fiuto finissimo, si adoperò per favorire le nuove organizzazioni e ne creò di nuove per conto suo [...] Ma i nostri piccoli proprietari, affittuari e mezzadri si trovano a disagio in un partito che non è il loro [...] I nuovi sindacati avrebbero un programma politico ed uno economico.
> Il primo si propone la conquista dei pubblici poteri con largo programma di equiparazione e sgravi d'imposta; il secondo si prefigge il miglioramento economico e morale della propria classe. Per esempio: acquisti e affittanze collettive, cooperative di produzione e consumo, costruzione di case coloniche nei terreni acquistati, banche delle organizzazioni e qualunque altra istituzione che si creda utile alle categorie interessate [...] Ci disgusteremo forse qualche agrario arricchito e qualche altro, ma ci guadagneremo in omogeneità e praticità e potremo contare su forze vitali che hanno tutto l'interesse a conservare e rafforzare il nostro Partito[15].

[13] Amedeo Osti Guerrazzi, *Alcune domande da porre alle fonti documentarie sull'antifascismo modenese*, in Giuliano Albarani, Amedeo Osti Guerrazzi e Giovanni Taurasi (a cura di), *Sotto il regime. Problemi, metodi e strumenti per lo studio dell'antifascismo*, Milano, Unicopli, 2006, p. 187.

[14] Osti Guerrazzi, Silingardi, *Storia del sindacato a Modena*, cit., pp. 42-45.

[15] *Sindacati economici del quarto stato*, «La Valanga», 12 marzo 1922.

Anche i braccianti, ai quali il fascismo fece intravedere la conquista di quel pezzo di terra che in tanti avevano promesso durante la prima guerra mondiale ma che nessuno aveva concesso, si iscrissero ai nuovi sindacati. L'ascendente di questi ultimi sulle masse fu anche dovuta al passaggio tra le loro fila di molti ex sindacalisti rivoluzionari, oratori di lungo corso come Ottavio Dinale, che nel mirandolese si era fatto conoscere per la sua *verve* oratoria una ventina d'anni prima, ed Edmondo Rossoni.

Nella Bassa il sindacalismo fascista fece comunque una certa fatica ad attecchire, soprattutto per la resistenza della controparte padronale. A Medolla persino l'amministrazione comunale fascista dimostrò di non aver compreso, o di non voler accettare, il suo ruolo di mediatore tra capitale e lavoro. Rispondendo negativamente alla domanda di abbonarsi al settimanale politico e sindacale *XXI Aprile*, ritenendolo «organo di classe», il Comune suscitò infatti la riprovazione della Federazione provinciale delle corporazioni, che si disse meravigliata della decisione e della «strana motivazione» del sindaco (fascista) medollese[16]. Ancora nel marzo del 1925 il sottoprefetto di Mirandola osservava che a Medolla su 140 iscritti «quasi tutti» erano

> politicamente socialisti ed appartenenti ai partiti di opposizione, salvo pochissimi fascisti. In detto Comune viene svolta una sufficiente opera di assistenza da parte del direttorio fascista in favore dei Sindacati, ma tale opera tocca solo superficialmente la massa operaia[17].

L'emigrazione antifascista: Pilade Borsari e i fratelli Veronesi

Come conseguenza dell'uso sistematico della violenza e della discriminazione nel lavoro, molte persone che non nutrivano sentimenti fascisti furono costrette ad abbandonare il Paese, ingrossando le file dell'emigrazione. Non è sempre facile, oggi, distinguere tra coloro che partirono per ragioni strettamente politiche da quanti lasciarono i paesi di origine per la diffusa miseria e la mancanza cronica di occupazione. Del resto, le motivazioni erano spesso intrecciate: si cercava lavoro e si fuggiva da persecuzioni politiche allo stesso tempo. Il comunista Alfre-

[16] Asc Medolla, a. "1924", cat. 5, filza 2, f. 1, Federazione provinciale modenese delle corporazioni sindacali fasciste, *lettera del direttore al sindaco di Medolla*, 24 maggio 1924.

[17] Asmo, Prefettura, Gabinetto, b. 194, f. "Condizioni del Sindacalismo fascista in Provincia», R. Sottoprefettura di Mirandola, *prot. n. 246*, 16 marzo 1925.

do Iaccheri, nato a Medolla ma residente nei primi anni Venti a Serramazzoni e Castelvetro, emigrò nel marzo del 1924 per la Francia, dopo essere stato oggetto di rappresaglie da parte dei fascisti.

Le destinazioni preferite degli antifascisti della Bassa furono sia altre zone d'Italia considerate più sicure sotto il profilo dell'incolumità personale e con maggiori opportunità di lavoro, sia Paesi stranieri. Il censimento del 1921, tuttavia, evidenziò una propensione particolarmente elevata a dirigersi all'estero, piuttosto che in altri comuni d'Italia, da parte dei cittadini di San Felice. Per numero di partenze per l'estero il Comune si attestò in quel periodo sui livelli più alti registrati, in provincia, dai comuni appenninici. Anche da Camposanto, Cavezzo, Mirandola, San Possidonio e San Prospero un'alta percentuale di chi partiva preferiva mete al di fuori del territorio nazionale[18]. Per Medolla non abbiamo dati specifici ma riteniamo che l'andamento sia stato il medesimo. Le principali destinazioni dalla Bassa erano la Francia (compresa l'Algeria), la Svizzera, gli Stati Uniti, il Brasile e l'Argentina.

Per quanto riguarda la destinazione estera, ha notevole interesse la filiera migratoria della Bassa modenese nei paesi della frontiera franco-svizzera tra l'Alta Savoia e la città di Ginevra, una zona di confine dove gli italiani riuscirono a trovare lavoro ma anche a proseguire la lotta politica contro il fascismo, in contatto con importanti figure del fuoriuscitismo italiano, come Egidio Reale, Giuseppe Chiostergi, Guglielmo Ferrero ed Emilio Lussu[19]. In questi territori furono molto attivi, nella seconda metà degli anni Venti, anche alcuni medollesi: Pilade Borsari[20] e i quattro fratelli Veronesi: Bonfiglio[21], Crosveto[22], Domenico[23] e Francesco[24].

Gli emigrati dalla provincia di Modena lavoravano per lo più come manovali, nel settore del commercio o come gestori di caffè. I loro pubblici esercizi divennero importanti centri di discussione e di propaganda contro il regime, che

[18] Canovi, Sigman, *Altri modenesi*, cit., p. 36.

[19] Su questa vicenda rimando a: Fabio Montella, *Se avessi qui Mussolini...*, Poggio Rusco, MnM, 2018.

[20] Pilade Borsari, nato a Medolla il 21 luglio 1894 da Attilio e Teodolinda Luppi, si era sposato con Emilia Raguzzoni il 21 aprile 1918. All'estero risultò svolgere attività di muratore e di imprenditore edile.

[21] Bonfiglio Veronesi (chiamato "Patton") nacque a Serra Nera (Brasile) il 24 dicembre 1891 da Giuseppe e Chiliana Vincenzi.

[22] Crosveto Veronesi nacque a Medolla il 17 marzo 1909. Emigrò in Francia nel maggio del 1924.

[23] Domenico Veronesi nacque il 20 marzo 1894 a San Paolo del Brasile. Comunista, era stato arrestato e condannato per eccitamento alla rivolta nel 1921, come ricordato in precedenza.

[24] Francesco Veronesi nacque il 21 dicembre 1900 in Brasile. Muratore, socialista.

li temeva e li mise sotto stretto controllo di polizia, attraverso il lavoro di spie e infiltrati che riferivano alle autorità consolari e al Ministero dell'Interno. Le attività degli antifascisti all'estero spaziavano dalla produzione di documenti al favoreggiamento dell'ingresso clandestino di connazionali, dalla pressione sulle autorità francesi per revocare decreti di espulsione all'organizzazione di feste per la raccolta fondi a favore delle vittime politiche e per l'*Avanti!* In particolare Pilade Borsari, nominato responsabile della propaganda della Lega Italiana dei Diritti dell'Uomo (Lidu) di Ambilly, e Bonfiglio Veronesi, membro della Lidu di Annemasse, risultano essere state figure chiave dell'antifascismo in questa zona del confine franco-svizzero.

Come si legge nei documenti conservati nel suo fascicolo del Casellario politico centrale, Bonfiglio Veronesi prima dell'avvento del fascismo aveva preso parte «a tutti gli scioperi e manifestazioni di carattere sovversivo». Emigrò in Francia con la famiglia nel 1923 per ragioni di lavoro e «per timore di rappresaglie». Nel novembre 1927 fu segnalato ad Annemasse, dove occupava la carica di segretario della sezione antifascista e lavorava a Ginevra. Nel gennaio 1928 fu nominato supplente del nuovo consiglio della sezione antifascista di Annemasse, dove nello stesso anno, insieme ad altri antifascisti, cercò di impedire una riunione degli ex combattenti italiani e criticò l'operato della locale Società di Mutuo Soccorso. Venne udito anche parlare male del re. Il 26 agosto 1929 a Crévins partecipò a una commemorazione di Ferdinand Lassalle (scrittore, politico e agitatore tedesco vissuto nell'Ottocento), insieme ad altri antifascisti della zona. Nell'agosto 1929 e fino al 1932 visse a Vétraz-Monthoux, dove continuò a professare idee comuniste e fece parte della sezione della Lidu di Annemasse e di altre organizzazioni giudicate, dal fascismo, come «antitaliane». Promosse una sottoscrizione per il giornale antifascista *La Libertà*, raccogliendo 43,50 franchi. Il suo nome fu iscritto nella Rubrica di frontiera e nel Bollettino delle ricerche per «fermo e perquisizione». Nel 1934 il suo nome venne scoperto in un elenco sottratto da un delatore al repubblicano Pietro Montasini e consegnato a un informatore della polizia. Nel 1936 risiedeva a Bas-Monthoux e secondo una nota del Ministero dell'Interno continuava a nutrire «sentimenti comunisti» e a svolgere «propaganda antifascista tra i connazionali facendosi notare spesso in compagnia dei peggiori elementi». Il 20 settembre 1936 fu tra i promotori di una colletta in favore di Giuseppe Serena, combattente antifranchista ferito sul fronte d'Aragona, che si svolse al Caffè Fontana di Annemasse e che fruttò 185 franchi. Nel 1937 rimaneva ancora «un accanito antifascista» e non tralasciava

«occasione per parlare contro l'Italia». Il suo nome figurò tra quelli del Circolo di cultura di Annemasse, sodalizio «di spiccato carattere antifascista».

La morte di Faustino Baraldi

Mentre all'estero gli oppositori mantenevano viva l'idea che fosse possibile un'altra Italia rispetto a quella che stava costruendo Mussolini, il fascismo in patria procedeva a tappe forzate allo smantellamento dei princìpi dello stato liberale. Nel dicembre 1922 venne istituito il Gran Consiglio del Fascismo, che aveva il compito di tracciare le linee guida della politica mussoliniana e di servire da raccordo tra partito e governo. Il 28 dicembre 1922 le squadre fasciste vennero inquadrate nella Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (Mvsn), un corpo armato di partito che aveva il compito di «mantenere all'interno l'ordine pubblico» insieme ai «corpi armati per la pubblica sicurezza e coll'Esercito» e a preparare e conservare «inquadrati i cittadini per la difesa degli interessi dell'Italia nel Mondo»[25]. Nelle intenzioni di Mussolini il nuovo organismo doveva anche disciplinare lo squadrismo e limitare il potere dei capi del fascismo locale. A questi strumenti vennero affiancandosi una magistratura e organi di polizia sempre meno indipendenti e sempre più asserviti agli obiettivi del fascismo.

Messi a tacere o costretti all'emigrazione gran parte degli oppositori, conquistati i comuni attraverso l'ampio ricorso alla violenza, completamente rimesse in discussione le conquiste operaie del 1919-1920, i fascisti erano ormai gli incontrastati padroni della situazione, anche nella Bassa. Come aveva scritto qualche tempo prima il giornale dei socialisti indipendenti di Mario Merighi, i fascisti non esitavano, quando occorreva, a governare «*fuori* della Legge e *contro* la Legge»[26]. Lo dimostrarono due nuovi gravi episodi nella Bassa: l'assassinio del bracciante anarchico mirandolese Giovanni Bassoli e l'uccisione del medollese Faustino Baraldi.

Baraldi, birocciaio di Villafranca, morì il 10 novembre 1923 nella sede della Legione della Milizia di Mirandola, in via Fulvia, a causa di gravi ferite alla testa e in varie altre parti del corpo. Nonostante una perizia medica del direttore dell'ospedale di Mirandola, Amedeo Kraus, attribuisse la morte a «paralisi

[25] Giorgio Alberto Chiurco, *Storia della rivoluzione fascista 1919-1922*, vol. V, *Anno 1922*, Firenze, Vallecchi, 1929, p. 396.

[26] *Il convegno per la pacificazione*, «La Propaganda», 17 settembre 1921.

cardiaca»[27], diversi esponenti della 73ª Legione della Milizia "Boiardo" furono arrestati con l'accusa di omicidio.

Pur non avendo avuto cause strettamente politiche, l'omicidio di Baraldi è stato sempre ricordato, dagli oppositori del regime, come un brutale delitto fascista per almeno tre motivi: innanzitutto perché le persone accusate dell'omicidio (tutte, va detto, prosciolte in sede processuale) appartenevano alla Milizia e al Partito Nazionale Fascista; in secondo luogo per il clima di omertà e paura che ostacolò le indagini; infine, per i condizionamenti ai quali parvero sottostare i giudici incaricati di accertare le responsabilità.

A seguito dei primi riscontri delle autorità giudiziarie civili e militari, tutti i presenti al momento del decesso di Baraldi furono ritenuti, in vario modo, colpevoli dell'accaduto e arrestati. Tra di essi figuravano alcuni dei principali esponenti dei fasci della Bassa modenese: il seniore della Legione della Milizia "Boiardo", sindaco di Finale Emilia e consigliere provinciale Angelo Ferrari, il centurione della Milizia e assessore alle Finanze del Comune di Mirandola Francesco Malavasi, il caposquadra Spartaco Malavasi, il centurione, aiutante maggiore della legione e componente del direttorio del fascio di San Felice Pietro Puviani, l'assessore del Comune di Medolla Alfredo Paltrinieri, il caposquadra Giacomo Prandini, il capo manipolo Renzo Molinari e i militi Giovanni Carpigiani e Gaetano Rebuzzi.

A Medolla l'amministrazione comunale fece subito quadrato intorno all'assessore Paltrinieri. Il 19 dicembre 1923, la prima seduta del Consiglio comunale dopo il suo arresto si aprì con una comunicazione del prosindaco Rebucci. Dicendosi «sicuro di interpretare il pensiero dei Colleghi», Rebucci espresse «il rammarico proprio e della Rappresentanza Comunale per l'improvviso arresto dell'assessore [...] in seguito al fatto di Mirandola, augurando che presto venga prosciolto dalla imputazione attribuitagli». Alle parole di Rebucci si unì l'assessore Ganzerli, che presentò un ordine del giorno approvato all'unanimità per acclamazione. Nel documento il Consiglio comunale si diceva «convinto che il Paltrinieri non abbia alcuna responsabilità» e gli inviava «un cordiale saluto», incoraggiandolo «a bene sperare sicuro poi che la sua detenzione, se si ha da avere fede nella giustizia, non può a lungo durare». A riprova della fiducia, il Consiglio decise di non sostituirlo come assessore[28].

[27] *Come si delineano le responsabilità nell'atroce dramma di Mirandola*, «Corriere della Sera», 21 novembre 1923.

[28] Asc Medolla, Deliberazioni del Consiglio Comunale agosto 1919-gennaio 1924, seduta del 19 dicembre 1923, Comunicazioni. L'ordine del giorno fu anche mandato alla stampa. Cfr. *Il Consiglio Comunale per l'arresto dell'assessore Paltrinieri*, «Gazzetta dell'Emilia», 21-22 dicembre 1923.

Dalla massima assemblea cittadina nessuna parola di cordoglio venne invece pronunciata nei confronti della famiglia Baraldi, il cui congiunto Faustino, comunque la si pensasse in merito alle responsabilità sulla sua morte, era entrato vivo nella sede mirandolese della Milizia e ne era uscito morto.

Gli addebiti nei confronti degli accusati del delitto si delinearono come gravissimi, ma la scabrosa vicenda ebbe una verità processuale e un'altra, completamente diversa, tramandata dalla memoria dell'antifascismo.

Secondo quanto emerso già in fase istruttoria, Baraldi era stato chiamato al Comando la sera del 10 ottobre 1923, poco prima che si aprisse il processo contro un possidente sessantenne del luogo (zio dell'assessore Paltrinieri), imputato di infanticidio, e di un altro uomo, accusato invece di corruzione di minorenne[29]. Baraldi, che aveva sporto querela per questo episodio, avrebbe dovuto testimoniare al processo e invece venne convocato alla sede della Milizia. Sul birocciaio vennero fatte pressioni per indurlo «a confessarsi autore della gravidanza della propria figlia minorenne [che all'epoca aveva 15 anni] e correo nell'infanticidio dalla stessa commesso»[30]. Al suo rifiuto di attribuirsi questi reati, Baraldi sarebbe stato violentemente percosso, rinchiuso in una cella di punizione e torturato fino alla morte[31].

Il medico Kraus aveva certificato che Baraldi era morto per sospetta «paralisi cardiaca» e notò che «sul corpo vi erano delle ecchimosi» (del resto difficilmente ignorabili), ma la sua perizia non ottenne il nulla osta dell'autorità giudiziaria. Il cadavere venne fatto piantonare e fu richiesto l'intervento del procuratore del re di Modena, il quale giunse a Mirandola con un proprio perito, il dott. Tarozzi, che fu affiancato da un altro medico mirandolese. Il *Corriere della Sera* scrisse che

> la paralisi cardiaca apparve subito una ipotesi poco fondata. Il corpo era sparso di contusioni, alle gambe, alla mano sinistra, al sopracciglio destro e all'occhio stesso. Inoltre venne constatata la frattura del parietale, che aveva provocato la rottura della scatola cranica e una conseguente probabile commozione cerebrale[32].

[29] *Come si delineano le responsabilità nell'atroce dramma di Mirandola*, «Corriere della Sera», 21 novembre 1923.

[30] L'infanticidio era avvenuto alcuni mesi prima. Cfr. *Da Mirandola. L'arresto di una giovane infanticida*, «Gazzetta dell'Emilia», 9-10 giugno 1922.

[31] *Gli imputati del delitto di Mirandola dinanzi alla R. Corte d'Assise di Mantova*, «Gazzetta dell'Emilia», 1-2 novembre 1924.

[32] *Come si delineano le responsabilità nell'atroce dramma di Mirandola*, «Corriere della Sera», 21 novembre 1923.

Secondo una cronaca apparsa nel secondo dopoguerra, la vicenda processuale fu subito condizionata da ingerenze nelle indagini. Il vicebrigadiere dei carabinieri Tito De Ruggero, incaricato di fare luce sul caso, aveva elencato in un primo rapporto il nome dei colpevoli,

> ma venne invitato con modi persuasivi a mutare totalmente il contenuto del rapporto stesso. Più tardi il De Ruggero venne chiamato a Modena e rinchiuso in cella dove rimase parecchio tempo e infine fu congedato dall'Arma per ordine, si disse, di... Roma[33].

Nel marzo del 1924, finita la fase istruttoria, le posizioni degli imputati vennero meglio precisate e le accuse, nel complesso, risultarono attenuate rispetto ad alcuni mesi prima. Quattro delle dieci persone indiziate del delitto (una delle quali era stata nel frattempo trasferita al manicomio giudiziario di Reggio Emilia[34]) furono scarcerate. La stessa ipotesi di reato passò da «omicidio» a quella, meno grave, di «lesioni personali volontarie seguite da morte»[35].

Subito dopo le elezioni politiche dell'aprile del 1924, la Corte d'Appello di Bologna confermò le conclusioni del giudice istruttore[36]. A processo andarono sei fascisti: Ferrari con l'accusa di sequestro di persona, Paltrinieri per complicità nello stesso reato, lo stesso Ferrari, insieme a Puviani e ai due Malavasi, per lesioni personali seguite da morte, mentre il medico (e centurione della Milizia) Kraus per favoreggiamento.

La sede del processo fu trasferita alla Corte d'Assise di Mantova per «legittima suspicione», sollevata dal procuratore generale, che si giustificò invocando il timore di disordini nel caso le udienze si fossero svolte a Modena[37]. Il collegio di difesa era composto da una decina di legali influenti, tra i quali gli onorevoli Genovesi, Maffei, Ungaro, il sindaco di Modena, Fausto Bianchi, e gli avvocati Avanzini e De Cinque[38]. La prima udienza si tenne il 6 novembre 1924, a di-

[33] *La caserma della milizia nel novembre 1923 fu teatro di un efferato delitto*, «La Gazzetta di Modena», 27 marzo 1947.

[34] *Un altro arresto per il grave fatto di Mirandola*, «Gazzetta dell'Emilia», 17-18 dicembre 1923 e *Uno degli arrestati per l'omicidio di Mirandola tradotto al Manicomio Criminale di Reggio*, «Gazzetta dell'Emilia», 18-19 dicembre 1923.

[35] *Le conclusioni dell'istruttoria sul delitto di Mirandola*, «Gazzetta dell'Emilia», 10-11 marzo 1924.

[36] *Dopo il delitto di Mirandola. Imputati rinviati a giudizio*, «Gazzetta dell'Emilia», 11-12 aprile 1924.

[37] *Il processo per i fatti di Mirandola rinviato alle Assise di Mantova*, «Gazzetta dell'Emilia», 23-24 luglio 1924.

[38] *Gl'imputati pel dramma di Mirandola rinviati alle Assise di Mantova*, «Corriere della Sera», 23 luglio 1924.

stanza di un anno dalla morte del birocciaio. Molti dei difensori erano anche deputati fascisti, circostanza che condizionò lo svolgimento delle sedute.

Gli accusati respinsero gli addebiti. In una deposizione piena di reticenze, che fu contestata in molti punti dallo stesso presidente della corte, Perrotti, Ferrari ammise di avere assestato «due schiaffi» a Baraldi e di averlo percosso con un frustino, perché a suo dire aveva oltraggiato lui e i fascisti, ma negò di averlo ucciso. Un testimone, il caposquadra Pellacani, affermò che Baraldi fu picchiato così forte che una poltrona sulla quale si era accasciato «finì per sfasciarsi»[39].

L'atto di accusa confermò i primi sospetti, e cioè che la morte era stata causata dalla frattura e dalle altre lesioni al cranio non provocate da una caduta accidentale, come invece sostenevano i difensori degli imputati. Il principale teste d'accusa, un ufficiale della Milizia che aveva assistito allo svolgimento dei fatti, ribadì la propria iniziale deposizione, mentre a casa della moglie di uno degli imputati prosciolti in istruttoria venne ritrovato un memoriale con accuse specifiche verso il comandante della Legione. Questi elementi tuttavia non furono ritenuti sufficienti dai giudici, e gli imputati vennero assolti, «avendo i giurati ad unanimità negata l'uccisione volontaria del Baraldi ed il sequestro di persona». Esemplare del clima che si respirava in quei giorni fu l'arringa dell'onorevole Ungaro di Roma, uno degli avvocati difensori, il quale sostenne che il processo era soltanto «una montatura partigiana ad opera della stampa d'opposizione, che anche di questi giorni si è occupata del grave processo intesa a colpire piuttosto i capi, e quindi la Milizia, e quindi il Regime»[40].

[39] *Le deposizioni dei tre ufficiali della Milizia imputati pel delitto di Mirandola*, «Corriere della Sera», 8 novembre 1924.

[40] Cfr. *L'inizio alle Assise di Mantova del processo per il delitto di Mirandola*, «Gazzetta dell'Emilia», 7-8 novembre 1924, *Il delitto di Mirandola alla Corte d'Assise di Mantova. L'interrogatorio degli imputati*, «Gazzetta dell'Emilia», 8-9 novembre 1924, *Breve rinvio del processo per il delitto di Mirandola*, «Gazzetta dell'Emilia», 12-13 novembre 1924, *Il delitto di Mirandola alla Corte d'Assise di Mantova*, «Gazzetta dell'Emilia», 14-15 novembre 1924, *Il delitto di Mirandola alla Corte d'Assise di Mantova*, «Gazzetta dell'Emilia», 15-16 novembre 1924, *Il delitto di Mirandola alla Corte d'Assise di Mantova*, «Gazzetta dell'Emilia», 17-18 novembre 1924, *Il delitto di Mirandola alla Corte d'Assise di Mantova*, «Gazzetta dell'Emilia», 19-20 novembre 1924, *Il delitto di Mirandola alla Corte d'Assise di Mantova. La requisitoria del P.M.*, «Gazzetta dell'Emilia», 21-22 novembre 1924, *Il delitto di Mirandola alla Corte d'Assise di Mantova. La requisitoria del Procuratore Generale*, «Gazzetta dell'Emilia», 22-23 novembre 1924, *Il delitto di Mirandola alla Corte d'Assise di Mantova. L'inizio delle arringhe*, «Gazzetta dell'Emilia», 26-27 novembre 1924, *Il delitto di Mirandola alla Corte d'Assise di Mantova. Continuano le arringhe*, «Gazzetta dell'Emilia», 27-28 novembre 1924, *Il delitto di Mirandola alla Corte d'Assise di Mantova. Continuano le arringhe*, «Gazzetta dell'Emilia», 28-29 novembre 1924, *Il delitto di Mirandola alla Corte d'Assise di Mantova*, «Gazzetta dell'Emilia», 29-30 novembre 1924, *Il processo per il delitto di Mirandola*, «Gazzetta dell'Emilia», 1-2 dicembre 1924.

Le elezioni politiche del 1924

Nel frattempo, il 6 aprile 1924, si era votato in Italia per una nuova tornata politica. In Emilia Romagna furono sette i partiti e i raggruppamenti politici che si presentarono con propri candidati per i 41 posti al Parlamento: la Lista nazionale (Pnf e alleati), la Lista Orologio (composta da fascisti dissidenti), il Partito Popolare, il Partito Socialista Unitario, il Partito Socialista Italiano, la Lista di Unità proletaria (comprendente il Partito Comunista d'Italia e i "terzinternazionalisti") e il Partito Repubblicano Italiano.

Rispetto alla campagna elettorale di tre anni prima, i margini di manovra per gli avversari del fascismo erano ormai ridotti al minimo, perché il voto fu completamente condizionato dalla violenza fascista.

In tutta la provincia il "Listone" fascista ottenne 47.683 voti (pari al 63 per cento del totale), il Psu (che mandò a Roma Gregorio Agnini) 9.591, il Ppi 8.789, la Lista di Unità Proletaria (con il modenese Enrico Ferrari tra gli eletti) 4.196, il Psi massimalista 4.006, la Lista Orologio 876 e il Pri 527[41]. Nel solo circondario di Mirandola furono chiamati alle urne 17.635 elettori. La percentuale di voto fu altissima, il 94 per cento, pari a 16.554 suffragi espressi. A Medolla andarono 515 voti al Pnf, 112 al Psu, 91 al Ppi, 65 al Partito Comunista d'Italia, 43 al Psi, tre alla Lista Orologio e uno al Partito Repubblicano.

Tab. 1. Elezioni politiche del 6 aprile 1924 (XXVII legislatura).
Voti a Medolla, nel Circondario di Mirandola e in Provincia di Modena.

Lista	*Medolla*	*Solo Sezione n. 1204*	*Solo Sezione n. 1205*	*Circondario di Mirandola*	*Provincia di Modena*
Psu (Socialisti Unitari)	112	*54*	*58*	1.669	9.591
Ppi (Popolari)	71	*41*	*30*	792	8.789
Orologio	3	*1*	*2*	71	876
Vanga (Repubblicani)	1	*0*	*1*	39	527
Unità Proletaria (Comunisti)	65	*19*	*46*	692	4.196
Lista Nazionale (Fascisti)	515	*281*	*234*	15.838	47.683
Psi (Massimalisti)	43	*19*	*24*	584	4.006
Totale	*810*	*415*	*395*	*19.685*	*75.668*

Fonte: *Dalla provincia fascista*, «XXI Aprile», 13 aprile 1924; *I risultati elettorali. La forte affermazione del Partito Popolare,* «La Voce Popolare», 20 aprile 1924.

[41] *I risultati definitivi delle elezioni*, «Gazzetta dell'Emilia», 8-9 aprile 1924.

Nuovi simboli identitari e ritualità

In quelle settimane il fascismo, che s'avviava a diventare regime, consolidò il proprio potere e la propria immagine con nuove ritualità, alle quali il Comune di Medolla parve allinearsi in fretta. Il 23 marzo 1924 Rebucci si unì ai sindaci che andarono a Roma, dove si celebrò, con un'imponente manifestazione, il quinto anniversario della fondazione dei fasci di combattimento. Il sindaco comunicò tuttavia al prefetto che «per ragioni di economia» avrebbe partecipato da «solo, senza vessillo e senza usciere»[42].

Il 21 maggio, subito dopo le elezioni, la Giunta di Medolla, con una delibera presa «in forma di Consiglio»[43], conferì anche la cittadinanza onoraria a Benito Mussolini[44]. Si trattò di un atto che non aveva nulla di eccezionale, anzi appariva piuttosto scontato. Questo rituale omaggio al Duce venne infatti rivolto da moltissimi comuni italiani, in quel periodo. Già nel 1923 alcune città avevano conferito il riconoscimento: Firenze lo aveva fatto il 19 giugno, Napoli il 31 luglio. La capitale conferì il titolo a Mussolini il 21 aprile 1924, giorno in cui il fascismo celebrava il cosiddetto "Natale di Roma", cioè la data simbolica della fondazione della città. Il fascismo aveva appena trionfato alle elezioni politiche del 6 aprile e proprio a seguito dell'enorme clamore suscitato da quella vittoria e dal conferimento in Campidoglio della cittadinanza al Duce era maturata l'idea di estendere il provvedimento a tutti i comuni italiani. Lo si evince da una lettera inviata dal sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Giacomo Acerbo, ai prefetti. Acerbo scrisse di convincere le amministrazioni comunali dell'importanza di assegnare la cittadinanza onoraria a Mussolini, seguendo l'esempio di Roma, che aveva suscitato l'«unanime consenso della nazione». Come data simbolica venne scelto il 24 maggio, giorno dell'ingresso dell'Italia nella Grande Guerra.

Obbedendo alle sollecitazioni di Acerbo, il prefetto di Modena, barone Celidonio Errante, invitò tutti i comuni ad adeguarsi. Medolla fu tra i primi a farlo, lo stesso giorno del Comune di Modena. Rebucci, davanti al Consiglio comunale si disse «onorato di proporre alla Giunta» il conferimento della cit-

[42] Asmo, Prefettura, Gabinetto, b. 194, f. "Quinto Anniversario Costituzione Fasci", Comune di Medolla-Gabinetto del Sindaco, *prot. n. 632*, 8 marzo 1924.

[43] Ai sensi dell'articolo 140 della Legge comunale Testo Unico 4 febbraio 1915, n. 148.

[44] Asmo, Prefettura, Gabinetto, b. 194, f. "Cittadinanza Onoraria a S.E. Il Presidente del Consiglio da parte delle Ammin. Comunali fasciste", *telegramma del pro sindaco Gibertoni*, 22 maggio 1924.

tadinanza onoraria a Mussolini, «duce del Fascismo [...] al quale la Nazione unanime dai più grandi ai più piccoli comuni, deve essere sommamente grata, di averla, con fede sicura e genialità di propositi, salvata da certa rovina ed arrivata ad un radioso avvenire di pace e di prosperità all'interno, grandezza e dignità all'Estero».

Su questo percorso di esaltazione della ritualità e dei miti fascisti, va segnalato, sempre nel 1924, la solenne celebrazione in Consiglio comunale, il 31 ottobre, del secondo anniversario della Marcia su Roma.

L'instaurazione del regime

Il telefono, la "quota novanta" e la "battaglia del grano"

Nei primi anni Venti, accanto alla restaurazione di antiche gerarchie, che l'avvento dei socialisti al potere aveva pesantemente rimesso in discussione, Medolla stava anche lentamente imboccando la via di una modernizzazione. All'inizio del 1923, ad esempio, arrivò il collegamento telefonico. La prima linea fu inaugurata il 7 febbraio, alla presenza di tecnici e di numerose autorità. Per la prima volta il paese comunicò, a voce, con Bologna, Roma, Trieste e Padova. Furono inviati «saluti per telefono» al prefetto, al sottoprefetto di Mirandola e alla direzione della *Gazzetta dell'Emilia*. Si trattava di una grande novità e come tale venne comunicata a tutti[1].

In realtà, erano timidi segnali di progresso. Su una situazione economica locale caratterizzata da disoccupazione e diffusa miseria si inserì, con rilevanti effetti, anche il deciso cambio di rotta dell'estate del 1925 negli indirizzi di politica economica del governo. Da una linea interventista e volta a rilanciare la produzione, incoraggiando l'iniziativa privata, con il nuovo ministro delle Finanze, Giuseppe Volpi, si passò a una politica fondata sul protezionismo, la deflazione, la stabilizzazione monetaria e un più accentuato intervento dello Stato nell'economia, sulla falsariga di quanto era accaduto durante la prima guerra mondiale.

Il primo importante provvedimento fu l'inasprimento del dazio sui cereali, accompagnato da una rumorosa campagna per l'autosufficienza in quel settore agricolo (la cosiddetta "battaglia del grano"), da raggiungere sia con l'aumento

[1] *Il telefono a Medolla*, «Gazzetta dell'Emilia», 7-8 febbraio 1923.

della superficie riservata al frumento che mediante l'utilizzo di migliori tecniche di coltivazione. Il secondo elemento di ripensamento della politica economica fino ad allora perseguita dal Governo riguardò la rivalutazione della lira, annunciata da Mussolini nell'agosto 1926 attraverso la fissazione di una nuova parità (da 150 a 92 lire circa per ogni sterlina) tra la valuta italiana e quella inglese (la cosiddetta "quota novanta").

Nuovi contrasti nel fascio medollese

L'euforia dei fascisti per la vittoria elettorale del 6 aprile 1924 durò poco più di due mesi. Il 10 giugno venne infatti rapito e assassinato il deputato Giacomo Matteotti, che pochi giorni prima aveva denunciato alla Camera le violenze squadriste e contestato la validità dei risultati elettorali[2], ma che stava anche per rivelare pesanti sospetti di corruzione ai vertici del fascismo. L'ondata di sdegno popolare contro il fascismo e Mussolini che seguì la morte del leader socialista non trovò tuttavia, nell'opposizione, un insieme di forze in grado di mettere in minoranza il governo. I "partiti aventiniani" si limitarono ad agitare la «questione morale» di fronte all'opinione pubblica, sperando in un intervento del re o in uno sfaldamento della maggioranza fascista. Il discorso alla Camera di Mussolini del 3 gennaio 1925 chiuse ogni spiraglio per un ritorno alla legalità e, di fatto, diede il via libera a un'ondata di arresti, perquisizioni e sequestri contro le opposizioni e i loro organi di stampa. Per i partiti democratici fu il colpo definitivo, ma per tutto il Paese fu il passaggio da un governo autoritario a una vera e propria dittatura.

Poche ore dopo il discorso del Capo del governo furono varati i primi provvedimenti liberticidi. Su tutto il territorio nazionale vennero vietati comizi, adunate, cortei e manifestazioni pubbliche. I prefetti furono chiamati a «portare ogni cura nell'adozione delle misure atte a garantire il mantenimento dell'ordine pubblico in qualunque circostanza»[3]. I rappresentanti periferici dello stato centrale potevano disporre, tra l'altro la chiusura di tutti i circoli e ritrovi politicamente sospetti; lo scioglimento di ogni organizzazione sovversiva; l'attivazione della vigilanza dei "sovversivi" sospetti; l'effettuazione di retate degli elementi

[2] Giacomo Matteotti, *Scritti e discorsi*, Milano, Garzanti, 1974, pp. 269-284.

[3] Renzo De Felice, *Mussolini e il fascismo, vol. 2 La conquista del potere*, Torino, Einaudi, 1966, pp. 722-723.

pericolosi con l'uso di ogni mezzo in caso di resistenza; il rastrellamento di armi illegalmente detenute, operando frequenti perquisizioni; la predisposizione di una vigilanza «rigorosissima» sugli esercizi pubblici.

Queste misure a Modena non sembravano aumentare particolarmente il consenso verso il regime, almeno se si prende come indicatore il numero degli iscritti alle organizzazioni politiche fasciste. Ancora nel 1927, la provincia risultava quella con meno iscritti al fascio in Emilia Romagna, se si eccettua Piacenza. Nel modenese si registrò una crescita dei tesserati al Pnf, che passarono dai poco più di 6.000 del settembre 1925 agli 8.000 circa del giugno 1927, suddivisi in 69 sezioni. Ai normali iscritti si aggiungevano 150 studenti medi, 161 universitari, 400 piccole italiane (raccolte in 12 sezioni), 330 donne al nucleo fascista della Manifattura Tabacchi, 2.284 avanguardisti e 7.000 balilla. Non si trattava di cifre enormi, sei anni dopo la conquista del potere. Più numerose erano invece le iscrizioni ai sindacati, 30 mila, effettuate, il più delle volte, per evitare problemi nella ricerca o nel mantenimento del posto di lavoro[4].

Anche nella Bassa il numero delle iscrizioni lasciava intravedere un consenso tutto da costruire. Quella che aveva occupato tutti i ruoli di potere appariva ancora come una minoranza che non aveva saputo conquistare il favore della popolazione. Alla fine del 1923 gli iscritti al Pnf della Bassa erano 2.146[5]. A Medolla, come detto, il fascio era passato dai 153 iscritti di fine 1923 ai 140 del marzo del 1925. L'amministrazione comunale era interamente fascista ma il segretario comunale Gibertoni, ad esempio, era considerato di orientamento politico incerto. Esistevano sezioni dell'Associazione Nazionale Combattenti (Anc) e dell'Associazione Nazionale Mutilati e Invalidi di Guerra (Anmig), ma non esisteva l'analogo sodalizio delle madri e vedove dei caduti, nonostante il grande tributo di sangue dei medollesi nel conflitto. Ciò che appare oggi ancora più grave, alla luce della roboante retorica guerriera e della pretesa attenzione all'infanzia da parte del fascismo, è che non funzionava nemmeno la commissione comunale pro orfani di guerra[6].

La causa dello scarso radicamento del Pnf era dovuta certamente alle tradizioni socialiste e popolari della zona, ma anche ai contrasti che avevano iniziato

[4] I dati in Asmo, Prefettura, Gabinetto, b. 276, f. "Relazioni d'indole politica".

[5] Asmo, Prefettura, Gabinetto, b. 194, f. "Dati statistici degli iscritti ai Fasci e numero dei fasci in Provincia", Legione territoriale dei carabinieri reali di Bologna, *Specchio indicante i fasci di combattimento maschili e femminili nella Provincia di Modena*, 4 e 25 gennaio 1924.

[6] Asmo, Prefettura, Gabinetto, b. 204, f. "Informazioni riservate sulle amministrazioni comunali", R. Sottoprefettura di Mirandola, *prot. n. 147*, 8 luglio 1925.

a sorgere all'interno dei fasci e della amministrazioni comunali e ai non rari episodi di disonestà che coinvolgevano individui con incarichi di responsabilità nel regime. Secondo il sottoprefetto di Mirandola, Gaspare Buscarino, nel febbraio del 1925 la situazione politica generale del circondario presentava comunque «una fisionomia uniforme a tipo fascista, buona parte per convinzione, parte per seguire la corrente attuale». Non esistevano più forze politiche alternative, «intendendosi con tale termine indicare partiti organizzati ed aventi un capo: non si può parlare di popolarismo, di socialismo nelle sue varie forme, di liberalismo e degli altri minori: qua e là individui isolati, dissenzienti dell'attuale stato di cose, ma che non svolgono alcuna attività»[7]. Nessun comune della Bassa figurava tra le zone dove «il sovversivismo tenta di rientrare e di riorganizzarsi», ovvero il «suburbio di Modena in genere», Bastiglia, Marano, Nonantola, Novi, «e più specialmente la frazione di Rovereto», Sassuolo, Limidi di Soliera, Spilamberto e Vignola[8].

Meno tranquilla appariva la situazione all'interno dei direttori dei fasci, come quelli di Finale Emilia e Mirandola, dilaniati da lotte intestine. Non mancarono accuse di partigianeria e intrallazzi anche a Medolla. In una lettera anonima inviata al prefetto furono adombrati sospetti sul podestà Rebucci e sugli assessori Ganzerli, Pietro Abboretti e Paltrinieri. Sebbene anonima, la missiva fu presa in seria considerazione dalle autorità, tanto che il questore ordinò indagini riservate, dalle quali tuttavia non emersero particolari elementi. Ganzerli, commerciante di calzature e di condizione benestante, venne descritto, dalla nota stilata dal questore per il prefetto, «di buona condotta in genere»; di Abboretti, possidente agricoltore, erano indicati i «buoni precedenti»; Paltrinieri, benestante e possidente, era descritto come «di buona condotta morale e politica», ma si ricordava come fosse stato implicato nel processo per l'omicidio Baraldi, uscendone peraltro assolto[9].

In tutta la provincia il moltiplicarsi di sospetti e accuse contribuirono a mantenere in vita un certo grado di avversione al fascismo, che se non assunse, in questa fase, una forma organizzata, contribuì comunque a creare un clima negativo verso le nuove gerarchie, accusate, non sempre a torto, di incapacità e nepotismo.

[7] Asmo, Prefettura, Gabinetto, b. 193, f. "1925 Affari Politici. Rapporto sulle condizioni generali politiche della Provincia", R. Sotto Prefettura di Mirandola, *prot. n. 35 G.*, 27 febbraio 1925.

[8] Ivi, Regia Questura di Modena, *prot. n. 455 Gab.*, 27 febbraio 1925.

[9] La lettera e i giudizi si trovano in Asmo, Prefettura, Gabinetto, b. 218, f "Medolla".

Fascisti e non fascisti: un censimento del 1925

La "fascistizzazione" della Bassa fu un processo molto lento. Il 13 marzo 1925 il prefetto di Modena chiese alle sottoprefetture di comunicare la tendenza politica di impiegati pubblici, commercianti ed esercenti dei vari comuni. Per il circondario della Bassa furono censite 153 persone. Quelle che risultarono di sicura fede fascista furono poco più della metà, 79. La maggioranza dei non fascisti (almeno 37) nutriva sentimenti socialisti e comunisti. Nel pubblico impiego, nelle banche e nel commercio i fascisti e i loro oppositori erano rappresentati, nei ruoli chiave, pressoché alla pari. Era soltanto tra gli industriali che la proporzione cambiava sensibilmente, con gli imprenditori fascisti che erano il doppio di quelli di altre tendenze. A Medolla, su sette persone censite, sei erano fasciste e una socialista. In Comune era fascista il segretario comunale, Francesco Ganzerla, mentre era socialista la guardia municipale Mario Marchi. Erano poi giudicati di sentimenti fascisti tre industriali, Aldo Bonomi, Umberto Pivetti e Antonio Rebucci, l'esercente Erio Pivetti e il commerciante Nello Malavasi[10].

Secondo le fonti ufficiali, quasi la metà dei cittadini censiti conservava sentimenti non in linea col fascismo, ma il loro contegno, nel momento in cui il regime aveva aumentato controllo e repressione, rimaneva piuttosto riservato. A metà luglio del 1925 il nuovo sottoprefetto di Mirandola, Ernesto Pellegrini, comunicò che nella giurisdizione mirandolese «non è risultato vi sia o si stia preparando una vera organizzazione militare comunista», nonostante l'ufficio continuasse «a mantenere una assidua vigilanza sul movimento sovversivo, senza nulla trascurare» e che procedeva «quasi giornalmente» a «perquisizioni domiciliari e personali»[11]. Soltanto a San Possidonio e Concordia si notava «un certo risveglio» tra comunisti e socialisti massimalisti, i quali, incontrandosi segretamente «in esiguo numero», cercavano «di prendere accordi»[12].

Anche a Medolla si registrava, seppure su scala minore, qualche fermento. Nel 1925 venne infatti arrestato Fernando Calanca[13], reduce di guerra decorato, che rimase in carcere dal 9 all'11 giugno per sospetta diffusione di volantini

[10] Asmo, Prefettura, Gabinetto, b. 194, f. "Esponenti del Fascismo e degli altri partiti nei pubblici uffici – Scuole – fra Commercianti ed esercenti", *specchio relativo al Comune di Medolla*, 5 aprile 1925.

[11] Ivi, f. "Partito Comunista", R. Sottoprefettura di Mirandola, *prot. n. 892 Gab.*, 14 luglio 1926.

[12] Ivi, R. Sottoprefettura di Mirandola, *prot. n. 624*, 16 luglio 1925.

[13] Fernando Calanca nacque a Medolla il 17 ottobre 1892 da Verardo e Larita Guerzoni. Aderì al Partito Nazionale Fascista perché, disabile dopo un incidente stradale e con moglie e cinque figli da mantenere alla fine degli anni Trenta, chiese un lavoro come spazzino.

commemorativi della morte di Giacomo Matteotti, in occasione del primo anniversario della sua uccisione per mano dei fascisti. Aiutante di battaglia, Calanca aveva ottenuto una croce al merito nel corso della prima guerra mondiale. Di tendenza anarchica, alla fine del 1921 era stato bastonato a Modena dai fascisti perché aveva partecipato a un convegno dell'esecutivo della Camera del Lavoro sindacalista. Negli anni dell'avvento del fascismo era stato ripetutamente perseguitato dal fiduciario dei sindacati fascisti di San Giacomo Roncole. La sua attività antifascista, a metà del 1925, è quasi certamente da mettere in relazione con un certo risveglio nel movimento sindacalista-anarchico, in particolare tra muratori e braccianti, grazie all'azione del libertario Vincenzo Chiossi e dell'ex segretario della Camera del Lavoro sindacalista di Mirandola, Giuseppe Luppi[14].

Economia e società a metà degli anni Venti

A metà degli anni Venti la struttura produttiva della Bassa non era sostanzialmente mutata rispetto a dieci anni prima. Il mancato decollo industriale continuava a produrre effetti su un territorio la cui economia rimaneva profondamente legata all'attività agricola e quindi anche alle sue incertezze, che potevano essere della più svariata natura.

La base produttiva era ancora fortemente radicata nel lavoro dei campi, che alimentava una rilevante industria di trasformazione dei prodotti agricoli e anche un fiorente settore commerciale, sia rivolto all'interno che all'estero; era un mondo che faticava a cambiare, anche se va detto che alcune novità si segnalavano nell'espansione dei mezzi e metodi di fertilizzazione della terra e di alimentazione degli animali domestici, nel perfezionamento degli strumenti meccanici, che incontravano il favore crescente degli agricoltori, e nella diffusione della cooperazione, che nella provincia aveva tradizioni risalenti a ben prima dell'avvento del fascismo.

Alla data del 31 dicembre 1927 a Medolla era censita una popolazione di 5.938 abitanti, contro i 5.190 del dicembre del 1921, per un aumento, in sei anni, del 14 per cento[15]. Gran parte della popolazione attiva era sempre dedita all'agricoltura. La superficie era di 2.855 ettari, al 91 per cento coltivati.

Nel 1927 i proprietari di terreni erano 418, coloro che avevano una casa 271. I braccianti e gli operai erano 573. I mezzadri erano complessivamente 51, che

[14] *Un secolo di sindacato*, cit., p. 194.
[15] *Relazione 1927-1928*, cit., p. 42.

lavoravano 1.426 biolche di terreno, ovvero circa 420 ettari, i terzadri erano 47, per un totale di 1.330 biolche. Sommando la superficie di mezzadri e terzadri si arrivava a un terzo circa della superficie coltivata. I restanti due terzi facevano parte di grandi aziende agricole che utilizzavano, prevalentemente, il lavoro di braccianti. I principali produttori agricoli a Medolla erano 14: Silvio Aldrovandi, Rodolfo Escher, Gustavo Zavatti, Domenico Molinari, Riccardo Mariani Tosatti, Lelio Tosatti, Giovanni Tioli, Riccardo Ferrari, Anselmo Rinaldi, Anselmo Tosatti, Antonio Garuti, Antonio Rebucci, Alessandro Bignardi e Guido Magnanini. Nelle loro proprietà si allevava bestiame, si producevano latte e formaggio e si coltivavano principalmente frumento, granoturco, orzo, segala, fagioli, piselli, avena, fieno, barbabietole, canapa, uva e frutta in genere[16]. I più importanti mezzadri erano Carlo Monari di via Roncaglio, con 68 biolche di terra, seguito da Angelo Michelini di via Grande, con 62[17].

L'allevamento del bestiame e la coltivazione della terra rappresentavano la principale fonte di reddito per la popolazione. A Medolla nel 1927 erano presenti 3.428 bovini (due terzi dei quali erano vacche da latte), 2.424 suini, 376 equini e 48 ovini. Significativo era il numero dei tori. Nel 1929 a Medolla ne erano censiti 73 (diciassettesimo Comune della provincia), 51 dei quali furono approvati per la monta (30 esemplari per quella pubblica e 21 per la monta privata)[18].

Nell'economia provinciale della seconda metà degli anni Venti assunse un'importanza preminente la coltivazione del frumento (34 per cento del totale del seminativo) dei foraggi (33 per cento) e del granoturco (13 per cento). Collegata allo sviluppo delle colture foraggere era l'espansione della produzione di latte, come dimostrava il sensibile aumento delle vacche destinate a tale scopo e il numero dei caseifici, che soltanto a Medolla erano 12. La densità delle vacche da latte in rapporto alla superficie agro-forestale raggiungeva, in questo Comune, una punta particolarmente elevata, con 85 capi ogni 100 ettari (nel 1914 erano 64). In tutta la provincia soltanto Concordia (con 91 vacche da latte ogni 100 ettari) presentava cifre superiori. Anche il numero dei suini risultava notevolmente aumentato rispetto all'anteguerra, mentre gli equini erano in costante calo, anche per il diffondersi dei mezzi meccanici di trasporto.

[16] Asc Medolla, Ca, 1927, cat. 11, filza 1, f. 1, *Lista dei principali Produttori Agricoli del Comune di Medolla*, s.d.

[17] Ivi, f. 8, *Elenco dei mezzadri del Comune*, 19 maggio 1927.

[18] *Relazione sull'andamento economico della Provincia di Modena nell'anno 1929* (d'ora in avanti *Relazione 1929*), Modena, Società Tipografica Modenese, 1931, p. 98.

Dopo il ristagno economico provocato dalla guerra, tra il 1919 e il 1925 si costituirono in tutto il modenese numerose cooperative per la conduzione dei fondi, sempre più propense a utilizzare le professionalità tecniche e i mezzi meccanici e chimici a disposizione. Alla fine degli anni Venti continuavano a lavorare anche la Cooperativa muratori di Mirandola e Medolla, con 75 soci, e la Cooperativa di consumo di Medolla (assaltata nel 1921 dai fascisti), con 196[19].

In provincia di Modena erano molti diffusi anche le cantine e i caseifici sociali[20], che nascevano come difesa contro le crisi di sovrapproduzione, ma anche per agevolare agli agricoltori l'accesso al credito, diminuire le spese per gli impianti, abbattere i costi di produzione, aumentare i prezzi di vendita e innalzare la qualità dei prodotti. A Medolla la maggioranza dei caseifici (nove sui 12 totali nel 1929) erano sociali. Al contrario, delle 24 cantine sociali attive nello stesso anno in provincia di Modena, nessuna era presente a Medolla, anche se sul territorio si produceva molto vino. Solo alla fine degli anni Venti sorse la cantina intercomunale di Villafranca. I produttori, alla fine di quel decennio, trasformavano l'uva direttamente o la conferivano fuori Comune per la lavorazione. In provincia di Modena si produceva soprattutto uva nera, mentre quella bianca era sempre meno coltivata ed era concentrata soprattutto a Carpi, Campogalliano, Cavezzo, Medolla e Villafranca, con la produzione di un vino da pasto da 7-9 gradi. A Medolla si produceva anche una buona quantità di vino rosso comune da pasto ma anche di vino ricavato dall'uva d'oro, che aveva «un bel colore rosso rubino, sapido, di facile conservazione», che, come si leggeva in una rivista specializzata, «migliora col caldo e se fabbricato bene è un buon tipo da pasto specialmente per l'estate»[21]. Complessivamente la produzione era di circa 55 mila quintali di uva annui[22].

A Medolla, alla fine degli anni Venti, sopravviveva ancora la bachicoltura, concentrata nelle mani di otto produttori[23]. Si trattava della testimonianza di una produzione antica, che rispetto a territori limitrofi non appariva trascurabile. Tra il 1926 e il 1927 il numero delle once incubate calò da dieci a otto e così pure il numero delle once andate a buon fine. La produzione complessiva di bozzoli era diminuita da 600 a 500 chilogrammi e la resa media dell'oncia di seme incubata era passata da 62 a 60 chilogrammi. Quello che mancava, come

[19] *Relazione 1927-1928*, cit., pp. 318-319.
[20] *Relazione 1929*, cit., pp. 79 e 198-199.
[21] *Annuario vinicolo d'Italia anno X° 1929-1930*, Milano, Unione ital. vini, Tip. E. Gualdoni, 1929, p. 264.
[22] *Relazione 1929*, cit., p. 50.
[23] Le famiglie Vescovini, Traldi, Barbanti, Zerbini, Malavasi, Golinelli, Bernardi e Pivetti.

si legge in un questionario compilato dal Comune per l'Ente nazionale serico di Milano, erano però proprio le piante di gelso[24].

In una provincia dall'economia prevalente agricola come quella modenese, l'attività industriale era rappresentata soprattutto da piccole imprese (3,82 addetti di media), che per la maggior parte lavoravano i principali prodotti dell'agricoltura (industria dei latticini, enologica, salumiera) e che servivano in gran parte bisogni locali (ad esempio, le industrie del legno, meccaniche e dei trasporti).

Secondo il censimento industriale del 1927, nei nove comuni del circondario di Mirandola erano presenti 1.619 attività industriali, con 4.692 addetti e una media, inferiore a quella provinciale, di tre addetti per impresa. A Medolla erano presenti complessivamente 106 attività con 257 addetti, con una media di 2,4 addetti per unità produttiva, inferiore anche alla media della Bassa. I settori più rappresentati erano quelli del vestiario e abbigliamento, con 24 attività e 46 addetti e dei trasporti e comunicazioni, con 23 attività e 46 addetti. Seguivano i settori alimentare (17 con 60 addetti) e le industrie del legno e affini (15 e 36)[25].

Anche il settore commerciale ruotava intorno al settore primario, ed era prevalentemente finalizzato allo scambio di materie prime, derrate e prodotti della terra. Sempre sulla base dei dati del Censimento del 1927, erano presenti nella Bassa 1.556 esercizi commerciali, che occupavano 2.839 persone, pari a meno di due addetti per attività. A Medolla, su 89 esercizi totali, che davano lavoro a 154 persone (pari a 1,7 addetti per unità produttiva), si distingueva il commercio al minuto, con 44 esercizi e 81 addetti, seguito, come numero di persone occupate, da trattorie e caffè, con 26 addetti in nove esercizi[26]. Era in questi locali pubblici che trascorreva il proprio tempo libero il numeroso bracciantato che lavorava nei campi e alla sera rientrava, per lo più, in malsane e sovraffollate abitazioni.

Le condizioni di vita di larghi strati della popolazione non migliorarono granché nel corso degli anni Venti. La disoccupazione colpì duramente le classi bracciantili, rimanendo il grande problema irrisolto di questa porzione di territorio provinciale. Come ha rilevato Giuliano Muzzioli, negli anni 1923-26 la congiuntura economica modenese fu tutto sommato positiva, ma i lavoratori agricoli che vivevano di redditi prevalentemente monetari (ovvero braccianti e avventizi) non ne beneficiarono, mentre furono favoriti coloro che traevano il loro reddito dalla vendita o dal consumo dei prodotti. I piccoli proprietari

[24] Asc Medolla, Ca, 1927, cat. 11, filza 1, f. 5, Comune di Medolla, *questionario*, 14 settembre 1927.
[25] *Relazione 1927-1928*, cit., pp. 164-165.
[26] Ivi, pp. 210-211.

terrieri, che avevano acquistato fondi nell'immediato dopoguerra, riuscirono a saldare una parte dei loro debiti contratti per questi acquisti[27].

A metà degli anni Venti gli operai agricoli modenesi risultavano occupati per appena 100-110 giornate lavorative l'anno, ovvero la metà del normale periodo lavorativo (200 giornate) concordato con la Federazione Agricoltori. Allo stesso tempo si registrarono diminuzioni delle paghe nell'ordine del 40-50 per cento, mentre i proprietari chiedevano aumenti dei canoni di affitto dei loro terreni del 120-130 per cento. Se nel 1913-14 un bracciante modenese percepiva un salario giornaliero di molto superiore alla media emiliano-romagnola (3,7 lire contro 2,7), nel 1926-27 la situazione, un po' in tutta la pianura, era sensibilmente peggiorata, anche per l'aumentata presenza di immigrati, provenienti soprattutto dall'Appennino. Modena, con 16,8 lire di salario giornaliero per bracciante, era scesa dal primo al quinto posto regionale.

Nessuna forma di solidarietà arrivava dagli altri comuni; anzi, il prosindaco Rebucci scrisse una dura lettera al federale fascista di Modena denunciando il «grave assurdo atteggiamento» del segretario dei sindacati di Mirandola contro i lavoratori di altri comuni, ma specialmente nei confronti dei muratori di Medolla, «inesorabilmente respinti dai cantieri mentre ripugna [ai] Sindacati Medollesi adottare uguali provvedimenti contro numerosi muratori Mirandolesi occupati [a] Medolla»[28].

La situazione occupazionale locale, a metà del cruciale anno 1927, venne descritta in dettaglio in una serie di interessanti documenti scritti dal podestà Tosatti, che siamo riusciti a rintracciare nell'Archivio storico comunale. In sostanza, i disoccupati tra i lavoratori avventizi erano tra i 100 e i 150 d'estate, ma salivano a oltre 500 durante l'inverno, un'enormità.

In una relazione indirizzata al prefetto, Tosatti scrisse innanzitutto che non era facile precisare con esattezza i contorni del problema, perché gli operai specializzati medollesi cambiavano spesso mestiere, ma che comunque si poteva arrivare vicini alla verità, almeno sotto il profilo dei numeri, perché non erano molti i lavoratori non iscritti ai sindacati e quindi fuori dal controllo del fascismo. Braccianti e operai potevano essere suddivisi in tre macro aree: agricoltura, industria agricola e industria edile.

[27] Muzzioli, *L'economia e la società*, cit., pp. 72-73.

[28] Asc Medolla, Ca, 1927, cat. 11, filza 1, f. 8, *Pro-sindaco Medolla Rebucci a Segretario Federazione Provinciale Fascista*, s.d.

Della prima categoria facevano parte i lavoratori avventizi agricoli (uomini e donne) e della seconda gli uomini addetti al Molino Pivetti nel capoluogo, al Molino Bonaccini di Villafranca, alla Cantina intercomunale di Cavezzo-Medolla-San Prospero (sempre a Villafranca) e ai 12 caseifici esistenti in varie località. Alla terza categoria infine appartenevano i muratori, maestri e manovali, gli addetti alla fornace Rebucci (uomini e donne), gli addetti alle ditte lavoratrici di cemento Braghiroli nel capoluogo e Golinelli a Villafranca, gli addetti alle botteghe di falegnami e fabbri.

La forza lavoro assommava complessivamente a 525 persone: 140 braccianti uomini, 135 braccianti donne, 75 lavoratori delle industrie agricole, tra mugnai, cascinai e cantinieri, e 175 lavoratori edili, tra fornaciai, muratori, fabbri e falegnami[29].

Tra i lavoratori edili i disoccupati a Medolla erano 55, dei quali 25 muratori maestri e manovali e 30 fornaciai (comprese nove donne). In un appunto che accompagnava il documento si segnalava che alla fornace Corradi, su 35 operai, entro luglio ne sarebbero stati licenziati 20 e altri 15 entro agosto. I senza lavoro in agricoltura erano 60 tra uomini e donne (ma ai primi di luglio risultavano in parte utilizzati, a turno nei lavori di mietitura e trebbiatura). Per quanto riguardava le industrie agricole, Tosatti osservava che gli operai occupati erano pochi e che comunque i due molini, la cantina e i caseifici non avevano proceduto, di recente, a riduzioni del personale e si annunciava, anzi, un consistente aumento degli occupati alla cantina intercomunale di Villafranca. A Medolla, braccianti e operai senza lavoro erano dunque almeno 115 all'inizio di luglio[30]. In luglio si aggiunsero altri 20 lavoratori edili per l'ultimazione dei lavori comunali al cimitero comunale e alla nuova pesa pubblica, gli altri 20 licenziati della fornace e un numero «sensibilissimo» di lavoratori agricoli per la fine dei lavori di trebbiatura[31]. Il mese successivo si aggiunsero ai disoccupati altri 15 fornaciai di Corradi. Il dato complessivo, a fine agosto, era dunque di oltre 170 persone senza lavoro, su un totale di 525 lavoratori avventizi, ma come avvertì Tosatti, era necessario uno sforzo da parte dello Stato, della Provincia, del Consorzio di Burana e dei privati, perché si prevedeva che a fine anno i disoccupati sarebbero saliti a circa 500[32].

[29] Ivi, Comune di Medolla, *prot. n. 1145*, *Podestà alla Federazione provinciale fascista*, 8 luglio 1927.
[30] Ivi, Comune di Medolla, *prot. n. 1145*, *Podestà al prefetto*, 8 luglio 1927.
[31] Ivi, Comune di Medolla, *prot. n. 1145*, 27 luglio 1927.
[32] Ivi, Comune di Medolla, *prot. n. 1375*, 21 agosto 1927.

La povertà colpì duramente la Bassa. Nonostante le amministrazioni fasciste avessero proceduto a una generale revisione degli elenchi dei poveri (sostenendo che le amministrazioni precedenti avessero eccessivamente largheggiato, in questo senso), erano ancora molte le famiglie che dovevano ricorrere alla beneficienza.

Dallo Stato si vedevano pochi aiuti, per lenire la disoccupazione. Opere da lunghi anni richieste e sollecitate non erano ancora state finanziate, come nel caso della costruzione, da tempo sospesa, del tronco ferroviario Rolo-Mirandola, versione peraltro già ridotta della più ambiziosa linea che avrebbe dovuto collegare il cuore della Bassa con Novellara[33]. Di efficacia immediata, ma di dubbia prospettiva a medio e lungo termine, furono invece i tentativi di inviare manodopera per i lavori stagionali in altre zone d'Italia, soprattutto nelle risaie piemontesi e lombarde. Il segretario sindacale della zona di Concordia, Matteo Di Noia, nominato commissario provinciale per l'emigrazione, riuscì a collocare nel 1924 circa 5.000 donne, quasi tutte provenienti dalla Bassa e dal Carpigiano[34]. Queste mondariso svolgevano un lavoro durissimo, stando «curve per ore ed ore sotto il sole cocente con l'acqua sino alle ginocchia, esposte alle punture delle zanzare e degli insetti che pullulano nell'acqua stagnante», come scrisse la *Gazzetta dell'Emilia*, che tuttavia annotava:

> Il pensiero di tutte è quello di tornare a casa con un bel gruzzolo, compenso del duro sacrificio [...] La giornata lavorativa è di otto ore; ma consuetudinariamente con il lavoro straordinario sale a nove ed anche a nove e mezzo; per cui il guadagno giornaliero netto delle "mondarisi" dedotta la quota di L. 3.50 per il vitto pure esso questo anno migliorato, è di L. 15.50, con aumento quindi di circa 6 lire sui salari in vigore lo scorso anno.
> Il periodo di lavoro in risaia è normalmente di 36 giorni [...] Da un computo approssimativo si può quindi calcolare che al termine della stagione risicola il guadagno delle "mondarisi" modenesi rappresenta per la nostra Provincia un'entrata di ben 5 milioni[35].

Tutte le operazioni di «statistica, arruolamento, collocamento, spostamento e sorveglianza» del personale addetto ai lavori di monda e raccolta del riso, ven-

[33] Cfr. Fabio Casini, Fabio Montella, *Quando la Bassa viaggiava in tram. Fatti e curiosità in 150 anni di trasporto pubblico nell'Area Nord di Modena*, Finale Emilia, CDL, 2013, pp. 71-73.

[34] Da Finale Emilia emigrano 1.600 donne, da San Felice 500, da Camposanto 300, da Concordia 600, da Mirandola 230, da San Possidonio 180, da Cavezzo 120, e da San Prospero 30. Cfr. *Cinquemila emigranti collocate*, «XXI Aprile», 25 maggio 1924.

[35] *La partenza delle "risaiole"*, «Gazzetta dell'Emilia», 5-6 giugno 1925.

nero demandate al Patronato Nazionale che a Medolla aveva, come referente, Olanzo Ganzerli.

Nonostante avesse un numero non indifferente di iscritti, anche il sindacato fascista, come il Pnf, faticava a fare breccia tra la popolazione. Il fenomeno apparve particolarmente evidente nelle zone della provincia dove gli agrari e gli industriali non rispettavano i patti siglati o dove i fasci non erano più di tanto impegnati a sostenere le istanze sindacali. A tinte particolarmente fosche venne tratteggiato il quadro del sindacato nella Bassa dal sottoprefetto di Mirandola, Buscarino, in una relazione di marzo del 1925. Ciò che preoccupava non era tanto il numero degli iscritti, quanto l'atteggiamento di freddezza e la motivazione essenzialmente opportunistica della loro adesione. A Medolla la sezione sindacale aveva 140 iscritti, «quasi tutti politicamente socialisti ed aderenti ai partiti di opposizione»[36].

Tab. 1. Agricoltura, proprietà e lavoratori a Medolla (1927).

		Totale
Superficie (ettari)		2855,37
Coltivata		*2.605,11*
Incolta		*250,25*
Totale abitanti (allo Stato civile)		5.781
Proprietari case		271
Proprietari terreni		418
Mezzadri		51
Braccianti e operai		573
Braccianti	*Uomini*	*210*
	Donne	*200*
	Disoccupati/e	*60*
Muratori	*Uomini*	*63*
	Disoccupati/e	*20*
Categorie diverse	*Uomini*	*100*
	Donne	*-*
	Disoccupati/e	*30*

Fonte: Asc Medolla, Ca, 1927, cat. 11, filza 1, f. 8, *Elenco dei mezzadri del Comune*, 19 maggio 1927; Ivi, *prot. n. 769*, 8 agosto 1927.

[36] *Un secolo di sindacato*, cit., pp. 155-6.

Tab. 2. Caseifici attivi a Medolla nel 1927.

Proprietario	*Località*	*Esercente*	*Casaro*	*Fuochi*	*Vaccine*	*Suini*	*Latte lavorato (media giornaliera in quintali)*
Escher f.lli fu Enrico	Via Grande	Caseificio sociale (presidente Rodolfo Escher)	Augusto Chiodi	2	180	153	9
Onorio Paltrinieri	Via Roncaglio	Caseificio sociale (presidente Adolfo Tosatti)	~~Luigi Gambuzzi~~	2	130	128	7
Lelio Tosatti e fratelli	Via Malcantone	Lelio Tosatti e fratelli	~~Giovanni Govi~~ Galliano Consorzi	1	80	99	4,5
Gino Zanfrognini	Via Malcantone	Caseificio sociale (presidente Angelo Malavolta)	Lorenzo Rossi	1	95	74	6,5
Attilio Paraluppi	Via Provinciale	Caseificio sociale (presidente Antonio Garuti)	Attilio Paraluppi	2	115	133	6
Eredi Vincenzo Zerbini	Via Provinciale	Caseificio sociale (presidente Anselmo Rinaldi)	Sigismondo Negri	2	120	124	6
Guido Magnanini	Via Canaletto	Caseificio sociale (presidente Giacomo Cavicchioli)	Giulio Molinari	2	180	119	7
Alessandro Bignardi	Via Villafranca	Caseificio sociale (presidente Riccardo Ferrari)	Sante Gelatti	2	130	109	6
Carlo Cantarelli	Via Roncaglio	Carlo Cantarelli	Carlo Cantarelli	1	100	81	5,5
Silvio Aldrovandi	Via Galeazza	Silvio Aldrovandi	Silvio Aldrovandi	1	90	75	5,5
Sacerdoti conte Carrobio	Via Bosco	Caseificio sociale (presidente Luigi Campagnoli)	Paolino Gazzotti	2	125	72	7,5
Malavasi	Via Nazionale	Caseificio sociale (presidente Alberigio Bellini)					

Fonte: Asc Medolla, Ca, 1927, cat. 11, filza 1, f. 8, *Elenco caseifici attivi nell'anno 1926*. I nomi sono barrati nel testo originale; Ivi, filza 2, f. 1, *Elenco delle ditte che svolgono attività industriale in questo Comune*, 10 agosto 1927. Il caseificio Malavasi figura soltanto nell'elenco del 1927.

Tab. 3. Attività industriali (esclusi i caseifici) a Medolla nel 1927.

Proprietario	*Località*	*Via*
Capimastri imprenditori		
Cesare Zerbini	Medolla	Provinciale
Dante Ascari	Medolla	Nazionale
Mulini		
Umberto Pivetti	Medolla	Bruino
Ciro Bonaccini	Villafranca	Villafranca
Vini		
Cantina sociale Medolla-Cavezzo-San Prospero	Villafranca	

Fonte: Asc Medolla, Ca, 1927, cat. 11, filza 2, f. 1, *Elenco delle ditte che svolgono attività industriale in questo Comune*, 10 agosto 1927.

Tab. 4. Attività industriali e addetti a Medolla (censimento del 15 ottobre 1927).

Settore	*Esercizi*	*Addetti*	*Media addetti*
Industrie connesse all'agricoltura	6	16	2,7
Industrie del legno e affini	15	36	2,4
Industrie alimentari e affini	17	60	3,5
Industrie poligrafiche	1	1	1
Industrie meccaniche	8	16	2
Lavorazione dei minerali esclusi i metalli	2	7	3,5
Industrie delle costruzioni	3	16	5,3
Industrie del vestiario e abbigliamento	24	46	1,9
Servizi igienici, sanitari e di polizia urbana	6	12	2
Distribuzione di forza motrice, luce, acqua...	1	1	1
Trasporti e comunicazioni	23	46	2
Totale	*106*	*257*	*2,4*

Tab. 5. Pubblici esercizi a Medolla (al 22 novembre 1926).

Esercente	*Nome dell'esercizio*	*Ubicazione*	*Genere dell'esercizio*	*Con licenza per vendere anche superalcolici*	*Con permesso per giochi*
Baraldi Elvira		Via Bruino			X
Benatti Venceslao		Via Malcantone	Trattoria, vendita vino		X
Benfatti Fioravante	Trattoria al forno	Via Provinciale n. 9	Alberto, trattoria	X	X
Bolognesi Giuseppe		Via Romana			X
Casari Teresa	La Vittoria	Via San Matteo n. 54	Vendita vino	X	X
Chierici Ardiccio		Via Villafranca			X
Corradi Tullio		Via Grande	Vendita vino		X
Ganzerli Leone		Via Bruino	Vendita vino		X
Gavioli Attilio		Via Romana n. 247	Vendita vino	X	X
Goldoni Tullio		Via Nazionale (Canaletto) n. 54	Vendita vino	X	X
Luppi Lidio	Trattoria della Colonna	Via Bruino n. 191	Albergo-ristorante con alloggio	X	X
Manfredini Remo		Via Provinciale			
Pivetti Gustavo	Osteria del Molino	Via Villafranca n. 43	Vendita vino		X
Salvioli Carmela		Via Romana n. 255	Bottiglieria	X	X
Seidenari Catterina	Osteria della Stazione	Via Nazionale (Canaletto) n. 5	Vendita vino	X	X
Stefanini Aristodemo		Via Provinciale n. 2	Vendita vino	X	X

Asc Medolla, Ca, 1927, cat. 15, filza 4, f. 1, *Elenco delle licenze di esercizio, con l'indicazione del genere dell'esercizio in armonia della rispettiva licenza*, 22 novembre 1926; Ivi, Elenco delle autorizzazione per minuta vendita di superalcolici, 22 novembre 1926; Ivi, *Elenco dei permessi dei giuochi*, 22 novembre 1926; Ivi, *Elenco dei titolari di licenze per vendita di bevande ultralcooliche*, 14 febbraio 1927.

Tab. 6. Ditte esercenti servizi di pubblica utilità (al 12 aprile 1927).

Denominazione ditta	*Categoria del servizio*
Società Emiliana E. Elettrici	Illuminazione pubblica e privata
Paltrinieri Manfredo e Frat.	Trasporto pubblico a trazione animale
Bonaccini Ciro	Molino
Pivetti Umberto	Molino
Luppi Lidio	Forno
Gialdi Matilde	Forno
Maccaferri Medardo	Forno
Malavasi Giacinto	Macellazione
Comune di Medolla	Manutenzione strade pubbliche
Paltrinieri Manfredo	Trasporto cadaveri
Rinaldi Zeffira	Rivendita Sale e Tabacco
Gozzi Rosa	Rivendita Sale e Tabacco
Gavioli Attilio	Rivendita Sale e Tabacco
Vincenzi Bonfiglio	Rivendita Sale e Tabacco
Seidenari Catterina	Rivendita Sale e Tabacco
Zerbini Ariodante	Rivendita Sale e Tabacco
Benfatti Fioravante	Rivendita Sale e Tabacco
Banca Popolare di Mirandola	Esattoria comunale delle imposte
Telefoni Italia Media Orientale	Servizio telefonico urbano
Manfredini Remo	Recapito telegrammi ed espressi postali
Ganzerli Leone	Spaccio generi alimentari
Albertini Sisto	Spaccio generi alimentari
Luppi Lidio	Spaccio generi alimentari
Cooperativa Consumo	Spaccio generi alimentari
Benatti Venceslao	Spaccio generi alimentari
Bolognesi Giuseppe	Spaccio generi alimentari
Gavioli Attilio	Spaccio generi alimentari
Chierici Ardiccio	Spaccio generi alimentari
Seidenari Catterina	Spaccio generi alimentari
Goldoni Tullio	Spaccio generi alimentari
Benfatti Fioravante	Spaccio generi alimentari
Stefanini Aristodemo	Spaccio generi alimentari
Società E. Ferrovie Tramvie Autom.	Servizio vigilanza dei passaggi a livello

Asc Medolla, Ca, 1927, cat. 15, filza 5, f. 1, *Elenco delle Ditte Esercenti Servizi di pubblica necessità*, 12 aprile 1927.

Tab. 7. Istituti di credito e società per azioni presenti a Medolla (1927).

Banco San Geminiano (agenzia)
Banca Popolare di Mirandola (agenzia)
Unione Cooperativa di Consumo
Cantina sociale di Medolla-Cavezzo-San Prospero

Tab. 8. Popolazione animale a Medolla (al 30 giugno 1927).

	N. capi
Bovini	3.428
Equini	382
Suini	2.424
Ovini	48
Canini	150
Polli	35.000 circa
Conigli	5.000 circa

Fonte: Asc Medolla, Ca, 1927, cat. 11, filza 1, f. 1, podestà di Medolla, *prot. n. 1703*, *minuta*, 20 ottobre 1927.

Tab. 9. Datori di lavoro medollesi legalmente rappresentati dall'Unione industriale fascista della provincia di Modena.

Ditta	*Località*	*Attività*
Cesare Zerbini	Medolla	Costruzione edile
Vittorio Corradi	Medolla	Laterizi
Carlo Cantarelli	Medolla	Caseificio
Ciro e Decio Bonaccini	Villafranca	Molino
Umberto Barbanti	Medolla	Trebbiatura
Riccardo Ferrari	Villafranca	Trebbiatura e aratura
Riccardo Mariani Tosatti	Camurana	Trebbiatura e aratura
Aldo Pivetti	Medolla	Trebbiatura
Gustavo Zavatti	Villafranca	Trebbiatura
Ugo Pivetti	Medolla	Molino
Lelio Tosatti e fratello	Medolla	Caseificio
Silvio Aldrovandi e fratelli	Medolla	Caseificio
Cinema sociale operaio	Medolla	Teatro
Eligio Silvestri	Medolla	Tipografia

Fonte: Asc Medolla, Ca, 1927, cat. 11, filza 2, f. 1, *Elenco dei datori di lavoro legalmente rappresentati dall'Unione industriale fascista della provincia di Modena*, s.d.

Tab. 10. I principali produttori agricoli di Medolla (1927).

Aldrovandi Silvio
Bignardi Alessandro
Escher Rodolfo
Ferrari Riccardo
Garuti Antonio
Magnanini Guido
Mariani Tosatti Riccardo
Molinari Domenico
Rebucci Antonio
Rinaldi Anselmo
Tioli Giovanni
Tosatti Anselmo
Tosatti Lelio
Zavatti Gustavo

Fonte: Asc Medolla, Ca, 1927, cat. 11, filza 1, f. 1, *Elenco dei datori di lavoro legalmente rappresentati dall'Unione industriale fascista della provincia di Modena*, s.d.

Tab. 11. Attività commerciali e addetti a Medolla (censimento del 15 ottobre 1927).

Settore		*Esercizi*	*Addetti*	*Media addetti*
Credito, cambio, assicurazione		2	2	1
Commercio all'ingrosso di animali vivi		16	23	1,4
Attività ausiliarie del commercio		14	14	1
Commercio al minuto		44	81	1,8
	di cui:			
	Metalli, macchine	*2*	*3*	1,5
	Generi alimentari	*23*	*50*	2,2
	Filati, tessuti	*12*	*19*	1,6
	Mobili, vetrerie	*2*	*2*	1
	Oggetti d'arte	*3*	*3*	1
	Prodotti chimici	*2*	*4*	2
Alberghi, trattorie, caffè		9	26	2,9
Spettacoli pubblici		1	3	3
Gestioni diverse		3	5	1,7
Totale		*89*	*154*	*1,7*

Tab. 12. Mezzadri e terziadri a Medolla (1927).

Mezzadri			*Terzadri*		
	Biolche (n.)	*Località/via*		*Biolche (n.)*	*Località/via*
Balboni Angelo	12	Tre Torri	Barbieri Medardo	8	
Balboni Augusto	8	Tre Torri	Benatti Vittorio	45	
Barbi Marsilio	40	Villafranca	Bergamini Felice	39	
Bassoli Carlo	36	Camurana	Bernardi Enrico	46	
Bellodi Mauro	30	Villafranca	Borghi Gaetano	47	
Benatti Giovanni	3	Villafranca	Borsari Diofebo	40	
Benatti Sperindio	13	Camurana	Borsari Gino	30	Montalbano
Bernardi Guido	58	Grande	Caleffi Alessandro	36	
Bertolani Luigi	25	Villafranca	Calzolari Clodomiro	9	
Bianchini Sante	14	Camurana	Calzolari Giovanni	10	
Breviglieri Silloe	6	Medolla	Carletti Felice	36	
Bruschi Augusto	51	Medolla	Casarini Arturo	17	
Cavazza Vittorio	31	Camurana	Cavallini Cesare	25	
Diazzi Faustino	36	Montalbano	Dondi Giuseppe	25	
Ferrari Paolo	26	Malcantone	Ferraresi Enrico	20	
Galeotti Luigi	22	Canaletto	Fortini Giuseppe	27	
Giglioli Carlo	35	Camurana	Foschieri Egidio	28	
Goldoni Arturo	11	Medolla	Gavioli Antenore	12	Santa Liberata
Golinelli Antonio	30	Villafranca	Ghelfi Luigi	60	
Golinelli Bonfiglio	27	Bruino	Goldoni Angelo	18	
Grassi Antonio	18	Montalbano	Golinelli Antonio	8	
Grillenzoni Francesco	27	Malcantone	Golinelli Luigi	40	
Luppi Domenico	7	Medolla	Guidetti Vincenzo	35	
Malaguti Giuseppe	40	Villafranca	Magri Alberto	38	
Malaguti Vincenzo	38	Villafranca	Maini Severino	14	Montalbano
Mantovani Giuseppe	10	Montalbano	Malavolta Giuseppe	17	
Marazzi Ferdinando	25	Rubadello	Marchetti Aniceto	25	
Menarini Giuseppe	11	Modenese	Neri Luigi	20	

Meschiari Manfredo	50	Villafranca	Ori Enrico	37	
Michelini Angelo	62	Grande	Orlandi Aniceto	23	
Monari Carlo	68	Roncaglio	Padovani Enrico	26	
Montosi [Montorsi?] Antonio	30	Villafranca	Paltrinieri Cesare	28	
Neri Luigi	43	Sparato	Paltrinieri Evangelista	37	
Pacchioni Andrea	5	Modenese	Paltrinieri Vincenzo	23	
Pacchioni Evaristo	6	Camurana	Peruzzi Pietro	39	
Papotti Giuseppe	16	Canaletto	Pignatti Francesco	28	
Petocchi Luigi	25	Canaletto	Pincelli Antonio	30	
Pignatti Nino	15	Camurana	Pivetti Cherubino	38	
Ragazzi Pietro	20	Camurana	Raguzzoni Riccardo	12	
Rebecchi Lino	50	Villafranca	Rebecchi Luigi	35	
Rossi Giovanni	25	Canaletto	Rinaldi Ferdinando	36	
Sgarbi Agostino	50	Montalbano	Sala Desiderio	36	
Silvestri Enrico	9	Canaletto	Solieri Giovanni	18	
Stefanini Learco	21	Canaletto	Suffritti Stefano	7	
Tassinari Vincenzo	27	Grande	Vignozzi Luigi	28	
Tonini Adelesio	23	Tre Torri	Vincenzi Enrico	44	
Tonini Ernesto	20	San Matteo	Vincenzi Luigi	30	
Torelli Giovanni	46	Villafranca			
Turci Pietro	40	Villafranca			
Vincenzi Antonio	25	Villafranca			
Zucchi Giovanni	60	Sparato			
Totale	*1.426*			*1.330*	

Fonte: Asc Medolla, Ca, 1927, cat. 11, filza 1, f. 1, *Elenco dei fondi condotti a terziadria*.

Tab. 13. Commercianti medollesi iscritti nella matricola della tassa d'esercizio (1927).

Commerciante	*Genere dell'attività*
Albertini Sisto	Alimentari
Andreoli Arnaldo	Calce
Benfatti Fioravante	Vino, forno e diversi
Bertacchini Calvino	Bestiame
Bolognesi Giuseppe	Vino e diversi
Casari Teresa	Vino e diversi
Chierici Ardiccio	Alimentari
Cooperativa Consumo	Vino e alimentari
Diazzi Remo	Tessuti (ambulante)
Della Casa Alberto	Suini
Ganzerli Erminio	Legnami
Ganzerli Francesco	Scarpe
Ganzerli Leone	Vino
Gasparini Arnaldo	Pollivendolo
Gasparini Romolo	Pollivendolo
Gavioli Attilio	Vino e diversi
Gavioli Romolo	Suini
Gialdi Matilde	Pane-forno
Goldoni Tullio	Vino e diversi
Grigoli Giacomo	Suini
Incerti Luigi	Legnami
Luppi Lidio	Vino e forno
Malagoli Alfonso	Bovini
Malavasi Giacinto	Macelleria
Malavasi Pacifico	Bovini
Masi Amedeo	Suini
Morselli Benvenuto	Legnami
Morselli Erminio	Suini
Paltrinieri Alfredo	Ferramenta
Pivanti Ugo	Suini
Pivetti Gustavo	Vino e diversi
Ratti Dante	Granaglie

Rosmini Roberto	Suini
Seidenari Catterina	Vino
Silvestri Bonfiglio	Tessuti
Stefanini Aristodemo	Vino e diversi
Stefanini Italo	Mercerie
Tabacchi Giuseppe (eredi)	Mercerie
Turci Teodorico	Mercerie
Vincenzi Giulio	Suini
Zirondoli Enzo	Vino

Fonte: Asc Medolla, Ca, 1927, cat. 11, filza 3, f. 1, *Elenco dei commercianti iscritti nella matricola della tassa esercizio*, 8 giugno 1927.

Tab. 14. Possessori di macchine da trebbiatura e aratura a Medolla (1927).

	Macchine da trebbiatura	*Macchine da aratura*	*Annotazioni*
Alboresi Giovanni		1	Per conto proprio
Aldrovandi Silvio		1	Per conto proprio
Barbanti Umberto	2		Per conto terzi
Calanchi Edoardo		2	Per conto terzi
Ferrari Riccardo	1	1	Per conto terzi
Ganzerli Ugo		1	Per conto terzi
Gazzotti Nino		1	Per conto terzi
Manfredotti Giuseppe		1	Per conto proprio
Molinari Biagio e Alboresi Enrico		2	Per conto terzi
Pivetti Aldo	3	2	Per conto terzi
Pradella Pasquale		1	Per conto proprio
Turci Teodorico		1	Per conto terzi
Totale	*6*	*14*	

Asc Medolla, Ca, 1927, cat. 11, filza 1, f. 1, *Elenco dei possessori di macchine da trebbiatura e da aratura esistenti nel Comune*, 22 luglio 1927.

Tab. 15. Ditte medollesi di produzione, lavorazione o commercio di legnami, ferramenta, calce, cementi, tendoni e baracche (11 ottobre 1927).

Ditte che lavorano il legname	Gibertoni Antonio Tonini Ildebrando Paltrinieri Enrico Solieri Umberto Vaccari Sante e Armando
Ditte che lavorano il ferro	Calanchi Luigi Malagoli Manfredo Pollastri Giovanni Tabacchi Ardilio
Ditte che lavorano calce e cemento	Braghiroli Delviro Golinelli Adolfo
Ditte che lavorano tendoni e baracche	-
Ditte che commerciano legnami	Ganzerli Erminio Incerti Luigi Morselli Benvenuto
Ditte che commerciano in ferramenta	Paltrinieri Alfredo
Ditte che commerciano calce e cemento	Zerbini Cesare Andreoli Arnaldo
Ditte che commerciano tendoni e baracche	-

Fonte: Asc Medolla, Ca, 1927, cat. 4, filza 2, f. 1, *Elenco delle Ditte che hanno per oggetto la produzione, la lavorazione od il commercio di legnami, ferramenta, calce, cementi, tendoni, baracche*, 11 ottobre 1927.

Una rete associativa e assistenziale avvolgente

A metà degli anni Venti del Novecento l'ambiente nel quale il fascismo si trovava a operare rimaneva dunque piuttosto ostile, o quantomeno indifferente, alla sua proposta politico-sindacale. Molti erano i segnali di antifascismo o di afascismo. L'insoddisfazione e le critiche diffuse tra la popolazione della Bassa, per una situazione economica difficile che inevitabilmente aveva ripercussioni sul piano politico, erano in parte contrastate tramite l'inquadramento di uomini, donne e bambini in una fitta rete associativa e assistenziale promossa dal regime.

Fondamenti di questo reticolo erano l'Opera Nazionale Maternità e Infanzia (Onmi), il cui carattere dichiarato era «quello non già di compiere azione di beneficenza ai singoli, bensì, mediante l'assistenza al singolo mirare al fine

sociale della tutela e dell'incremento della razza»[37], l'Opera Nazionale Balilla (Onb), nata per educare le giovani generazioni «alla vita fascista, attraverso una rigida e pur gaia disciplina, nell'attività che tempra il carattere, e negli esercizi che rinvigoriscono il corpo»[38], e l'Opera Nazionale Dopolavoro (Ond), ente morale che aveva il compito di «promuovere il sano e proficuo impiego delle ore libere dei lavoratori con istituzioni dirette a sviluppare le loro capacità fisiche, intellettuali e morali»[39].

Nel 1927 gli iscritti all'Ond in tutta la provincia erano 4.243, suddivisi in 40 società, mentre altre 17 società, con 1.235 iscritti complessivi, avevano presentato domanda di adesione[40]. Il "Dopolavoro Medolla", aderente all'Ond, venne fondato domenica 12 giugno 1927, alla presenza di un «folto uditorio», come si legge in una cronaca della *Gazzetta dell'Emilia*. Il podestà Tosatti spiegò in quell'occasione le finalità del nuovo sodalizio e annunciò la prossima creazione di una sede per lo svolgimento delle attività dopolavoristiche, che avrebbero trovato «comodo adattamento» nei locali della Casa del Fascio, allora in costruzione. Presidente della sezione locale dell'Ond fu nominato Fabio Abboretti e le iscrizioni furono subito numerose[41]. Il 15 febbraio 1928, nell'ambito del Dopolavoro, venne anche fondata la Società giovani calciatori medollesi, che aveva come presidente lo stesso Fabio Abboretti, come segretario Carlo Gibertoni, e come dirigenti Aldo Molinari, Valerio Luppi e Amedeo Forapani[42].

Se lo sport era visto positivamente dal fascismo, lo erano meno le danze. Lo scrisse a chiare lettere, nel novembre del 1927, il podestà. Pur rispondendo positivamente alla domanda avanzata da Umberto Molinari per organizzare danze, Anselmo Tosatti si disse «contrario alla sarabanda di balli pubblici in tutte le stagioni e a tutte le ore», per motivi di ordine sociale, politico ed economico. Il podestà diede dunque un'autorizzazione condizionata, limitatamente al periodo dopo il Natale, perché «i balli nelle Domeniche dell'Avvento urtano il

[37] Arturo Marpicati, *Opere del Regime*, «Quaderni dell'Istituto Nazionale fascista di Cultura», serie IV, Roma, Istituto Nazionale Fascista di Cultura, 1934, p. 12.

[38] Ivi, p. 15.

[39] Ivi, p. 42.

[40] Asmo, Prefettura, Gabinetto, b. 276, serie 2, cat. 1, f. 1, *Situazione politica della provincia di Modena al 15 giugno 1927*.

[41] *Costituzione del Dopolavoro*, «Gazzetta dell'Emilia», 14-15 giugno 1927.

[42] Si veda il fascicolo in Asmo, Questura, tit. 1932-1972, Div. I, cat. A3b, b. 1, f. "Medolla società giovani cacciatori [*recte* calciatori]", Stazione dei CC.RR. di Medolla, *Giovani Calciatori Medollesi*, 21 febbraio 1928.

sentimento religioso di una parte cospicua della popolazione»[43]. Pareva dunque una concessione all'intransigenza di una parte del mondo cattolico locale, che d'altro lato rappresentava uno dei pilastri sui quali il regime stava costruendo le proprie fortune, specie in ambito locale, dove la simpatia della chiesa rimaneva decisiva.

L'ambizioso disegno del fascismo era quello di creare un sistema organizzativo capace di legare indissolubilmente gli italiani a strutture fortemente gerarchizzate, dalle quali era impossibile, o comunque difficile, e in ogni caso poco conveniente, sottrarsi. Obiettivo finale era sempre quello di allargare le proprie basi di legittimità e consenso, che rimasero sempre abbastanza fragili nella Bassa. A questo scopo andavano moltiplicandosi anche le iniziative che incoraggiavano con ogni mezzo l'incremento della popolazione, nell'ottica di una politica demografica che identificava la potenza della Nazione nella forza del numero. Venivano aumentati gli assegni familiari dei lavoratori, erano favorite le assunzioni dei padri di famiglia, venivano istituiti premi per le coppie più prolifiche. Nel 1927 venne addirittura imposta una tassa sui celibi.

Il primo podestà: Anselmo Tosatti

I margini per esprimere critica e insoddisfazione andarono sempre più assottigliandosi. Dopo la svolta autoritaria che seguì il delitto Matteotti, sancita dal discorso di Mussolini del 3 gennaio 1925 nell'aula di Montecitorio, si procedette a tappe forzate da uno Stato autoritario a una vera e propria dittatura. Con una serie di provvedimenti liberticidi il fascismo portò a compimento l'occupazione dello Stato e chiuse ogni residuo spazio di autonomia politica e sindacale.

Con il "Patto di Palazzo Vidoni", firmato il 2 ottobre 1925, Confindustria e Confederazione fascista dei lavoratori si riunirono reciprocamente come rappresentanti degli industriali e dei lavoratori e sancirono l'abolizione delle commissioni interne. Altri interventi legislativi dell'aprile del 1926 disciplinarono i rapporti di lavoro e abolirono il diritto di sciopero.

Nel novembre dello stesso anno la nuova legislazione speciale e la riforma della macchina repressiva fascista ridussero quasi definitivamente al silenzio gli oppositori, colpendo ogni iniziativa di carattere antifascista. Tutti i partiti di

[43] Asc Medolla, Ca, 1927, cat. 15, filza 1, f. 1, *lettera del podestà*, 29 novembre 1927.

opposizione furono sciolti e le pubblicazioni contrarie al regime vennero soppresse. I deputati aventiniani, compreso Gregorio Agnini, che a Medolla aveva avuto largo seguito negli anni precedenti, furono dichiarati decaduti dal loro mandato. Venne reintrodotta la pena di morte per i colpevoli di reati «contro la sicurezza dello Stato», per giudicare i quali fu istituito il Tribunale speciale per la difesa dello Stato, composto non da giudici ordinari ma da ufficiali delle forze armate e della Milizia.

Nella seconda metà degli anni Venti anche dalle amministrazioni comunali venne formalmente eliminato ogni residuo democratico. I consigli comunali, le giunte e i sindaci cedettero il posto a organismi che riassumevano più funzioni, i podestà, ai quali fu assegnato un ruolo chiave nell'organizzazione dello Stato e della società. Questa nuova figura era nominata con decreto reale, durava in carica cinque anni e poteva essere confermata; esercitava le funzioni prima assunte dai tre organi democratici (consigli, giunte e sindaci) e rispondeva unicamente al prefetto, il quale stabiliva se il nuovo organismo potesse essere affiancato da una consulta municipale.

Il prosindaco Antonio Rebucci venne nominato primo podestà di Medolla. Nel ringraziare il prefetto «per la lusinghiera fiducia», Rebucci chiese tuttavia di prorogare il termine entro il quale avrebbe dovuto pronunciare il prescritto giuramento, per «non troncare ad un tratto l'opera intrapresa quale Presidente della Deputazione Provinciale di Modena per condurre a buon fine alcuni problemi di grande importanza»[44]. Rebucci, che a quell'epoca assommava su di sé più cariche, è probabilmente la figura medollese più rappresentativa dell'intero periodo fascista, insieme ad Anselmo Tosatti; di certo è l'unica, all'interno di un gruppo dirigente piuttosto ristretto, a emergere anche a livello provinciale. All'epoca, tra l'altro, Rebucci figurava anche come presidente della Commissione provinciale granaria[45].

La sua nomina venne dunque rinviata, ma poi la scelta cadde su un'altra persona, Anselmo Tosatti, che il 19 maggio 1927 divenne primo podestà, rimanendo in carica fino al 1932 (per poi essere richiamato a ricoprire lo stesso ruolo nei difficilissimi anni tra il 1940 e il 1944). Dai documenti d'archivio che abbiamo consultato possiamo affermare che Tosatti svolse il suo ruolo con impegno e coscienza.

[44] Asmo, Prefettura, Gabinetto, b. 218, f. "Medolla. Fascicolo Personale del Sindaco", Comune di Medolla, *prot. gen. n. 545*, 30 marzo 1927.

[45] *La battaglia del grano a Mirandola*, «Gazzetta dell'Emilia», 25-26 settembre 1926.

Nato a Medolla il 27 giugno 1876 da Riccardo e Teresina Pellacani, avvocato, nei primi anni Venti aveva svolto l'attività di pretore e di sostituto procuratore del Re al Tribunale di Modena. Dopo aver subìto un gravissimo lutto (nel 1920 perse il figlio di soli 14 anni) ed essere stato collocato a riposo nel 1923 per problemi di salute, Tosatti tornò a vivere a Medolla, dove si dedicò alla professione di avvocato con due uffici: a Mirandola e San Felice sul Panaro. Si iscrisse al Pnf soltanto il 15 giugno 1924 e ricoprì cariche politiche «con piena soddisfazione del Partito»[46]. Non aveva pensioni e accettò di svolgere il ruolo di podestà gratuitamente. In pubblico godeva di «stima e considerazione» ed era ritenuto un buon amministratore»[47].

Anche per la sua professione, Tosatti aveva un facile eloquio e (secondo quanto riporta una fonte dell'epoca) riusciva sempre a incantare la platea, specie quando parlava delle sue passioni preferite, come la musica[48].

Subito dopo la nomina del podestà, a Medolla fu anche rinnovato l'organismo direttivo dei fasci. In aprile la Federazione provinciale fascista ratificò infatti il nuovo direttorio del quale facevano parte il dottor Emilio Bellodi come segretario politico, e Silvio Aldrovandi, Urio Erramonti, Umberto Molinari, Attilio Paraluppi ed Elio Tioli come membri[49].

Come vedremo, al termine del primo quinquennio da podestà (quando si era sottoposti a una sorta di esame per conferma o sostituzione) Tosatti non fu rinnovato nella carica. Il prefetto Ernesto Perez scrisse infatti che il capo dell'amministrazione aveva sì dato prova «di onestà, di capacità e di cultura» nella sua gestione, ma che aveva allo stesso tempo dimostrato «uno spirito di intransigenza e di indipendenza nei suoi atti deliberativi in contrasto con l'opportunità di qualche temperamento degli stessi, avuto riguardo alle co[n]tingenze locali». Ne erano derivati, alle volte, «forti dissensi col Segretario Politico del posto e con altri esponenti più in vista del Comune, per asserite partigianerie nella copertura di qualche posto d'impiegato al Comune e per altri affari di quella amministrazione»[50].

[46] Asmo, Prefettura, Gabinetto, b. 760, f. "Medolla", Partito Nazionale Fascista, *prot. n. 28450*, 29 ottobre 1940.

[47] Ivi, Comune di Medolla, *prot. n. 1176 Gab.*, 10 dicembre 1940.

[48] *Da Medolla. Celebrazione di S. Cecilia*, «Gazzetta dell'Emilia», 27-28 novembre 1928.

[49] *La nomina dei Direttori Sezionali*, «L'Operaio Cattolico», 23 aprile 1927.

[50] Acs, Mi, Direzione Generale Amministrazione Civile, Divisione Affari Generali e Riservati, Podestà e consulte municipali, b. 200, R. Prefettura di Modena, *Divisione Gab. n di prot. 2254*, 14 aprile 1932.

L'antifascismo nella seconda metà degli anni Venti

Dopo l'avvio della dittatura, l'antifascismo, che nella Bassa aveva mostrato qualche timido segno di ripresa nel corso della prima metà degli anni Venti, si ridusse ai minimi termini. Il regime sorvegliava costantemente le persone giudicate di idee "sovversive", che trovarono sempre più difficile e rischioso riunirsi per progettare iniziative. All'esteso uso di minacce e all'isolamento sociale nei confronti degli oppositori, si affiancò un apparato repressivo che poggiava su diffuse misure di polizia, come il fermo, la diffida e l'ammonizione. Per gli oppositori del regime le limitazioni alla vita politica e sociale erano molto stringenti. Agli ammoniti, ad esempio, veniva imposto di astenersi da qualsiasi attività politica, di non frequentare persone sospette, di rincasare non più tardi delle ore 20 e di non uscire prima delle 7 e di non allontanarsi dal comune in cui dimoravano senza l'autorizzazione della polizia.

Per i "sovversivi" giudicati più pericolosi venne introdotto anche l'uso sistematico di strumenti repressivi più gravi, come il deferimento al Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato e il provvedimento del confino, ovvero l'invio, per un periodo compreso tra uno e cinque anni, in località remote del Paese, per lo più isole (Favignana, Lampedusa, Lipari, Ponza, Tremiti, Ustica e Ventotene) o, per gli antifascisti ritenuti meno pericolosi, sperduti villaggi della Basilicata, dell'Abruzzo o della Calabria.

Tra il 1919 e il 1943, le persone nate o residenti nei nove comuni della Bassa schedate nel Casellario politico centrale perché appartenenti ai partiti sovversivi risultano essere 384[51]. Le donne erano otto e tra loro figurava la medollese Caterina Ferraresi[52], sorella di Enrico, combattente nella guerra di Spagna tra le file antifranchiste.

Complessivamente, i medollesi schedati al Casellario politico centrale (i cui fascicoli sono depositati all'Archivio Centrale di Stato di Roma e, in copia, all'Istituto Storico di Modena) furono 36. Esisteva anche un Casellario politico

[51] Alcuni fascicoli da noi esaminati appartengono tuttavia a individui inseriti in epoca precedente e già deceduti al momento dell'avvento del fascismo.

[52] Caterina Ferraresi (sorella di Enrico, combattente in Spagna) nacque a Medolla il 21 maggio 1920 da Sante e Giulia Corsini. Dopo aver dimorato a Concordia e a Mirandola, emigrò in Francia con la madre e il fratello nel 1928. Il nome di Caterina comparve in una lista dei membri della cellula comunista di Longlaville (Meurthe-et-Moselle) inviata della Legazione d'Italia in Lussemburgo il 31 dicembre 1936. Il 2 luglio 1937 risiedeva a Longlaville, presso il Cafè Nicolas (rue d'Alsace Lorraine), nel quale prestava servizio insieme alla madre. Il 27 agosto 1937 abitava sempre a Longlaville, ma al Cafè Pierard e il 6 maggio 1938 al Cafè Aury. All'inizio del 1942 risultava risiedere ancora in Francia (Gironde).

provinciale, i nomi del quale non sono perfettamente sovrapponibili a quelli del Centrale. Per Medolla, il Casellario politico provinciale (oggi depositato all'Archivio di Stato di Modena), registra 36 nomi.

Gli "schedati" non erano gli unici antifascisti attivi. Vi erano altri individui di cui è nota la più o meno marcata ostilità al regime, ma il cui nome non compare tra i fascicoli dei due schedari fascisti. I motivi possono essere diversi. Il fascicolo potrebbe non essere mai stato istruito o l'attività di questi oppositori potrebbe essere stata effettivamente sconosciuta alle autorità. Dopo la seconda guerra mondiale il ruolo di queste donne e uomini attivi nell'antifascismo (schedati o meno) non sarà adeguatamente rappresentato nelle ricostruzioni storiche e memorialistiche. Queste tenderanno invece, troppo spesso, a concentrare l'attenzione e a ridurre l'opposizione al regime alle vicende della Resistenza, mettendo in secondo piano l'opposizione antifascista che possiamo definire "storica".

Dopo le leggi eccezionali del 1926 l'unico partito ancora in grado di svolgere un'attività parzialmente organizzata, nella Bassa, fu quello comunista. La maggioranza dei socialisti, pur conservando, in privato e nella cerchia familiare sentimenti di opposizione al fascismo, rimase per lo più in uno stato di attendismo. Anche i popolari, con alcune significative eccezioni, mantennero un contegno riservato. Gli anarchici puntarono per lo più a unirsi ai comunisti o, a partire dalla metà degli anni Trenta, a confluire nel movimento di Giustizia e Libertà. Nonostante le discriminazioni e i soprusi di ogni sorta che subirono, alcuni rappresentanti delle varie correnti antifasciste mantennero viva per tutto il Ventennio una fiammella, che costituì la luce alla quale si rifecero poi le generazioni più giovani attive nella Resistenza[53].

Anche nelle poche associazioni ancora formalmente apolitiche, o non controllate dai fascisti, venne di fatto preclusa ogni forma di indipendenza; tuttavia, anche nella seconda metà degli anni Venti si registrano, nella Bassa, manifestazioni di dissenso che a Medolla sfociarono in un episodio abbastanza clamoroso. Il 1° maggio 1928, per festeggiare a loro modo la festa dei lavoratori soppressa dal fascismo, Attilio e Umberto Molinari (omonimo dello squadrista) issarono sul mulino di Villafranca una bandiera rossa. Le autorità, non riuscendo a individuare gli autori del gesto, arrestano i fratelli Rinaldi, noti antifascisti della zona[54].

[53] Tra i principali antifascisti attivi a Medolla il noto libro sulla Resistenza nella Bassa di Canova, Gelmini e Mattioli si limita a ricordare Guido Pontiroli, sindaco dopo la Liberazione, e Attilio Molinari (Franco Canova, Oreste Gelmini e Amilcare Mattioli, *Lotta di liberazione nella Bassa modenese*, Modena, Anpi, [1975?], p. 22).

[54] Ivi, p. 23.

L'apparato del regime non cercò di reprimere soltanto, come in questi casi, le manifestazioni "sovversive", ma anche ogni minima dimostrazione di indipendenza. Nel 1926 Vincenzo Serafini, medico condotto e assistente all'Ospedale di Mirandola, venne ad esempio ostacolato nella riconferma a giudice conciliatore perché di tendenza popolare. Nel 1928 un'insegnante di educazione fisica del Ginnasio comunale di Mirandola, Lea Botti Fiori, fu sottoposta a un procedimento amministrativo e fu licenziata per non avere partecipato, con le proprie studentesse, a una delle bolse cerimonie fasciste che si ripetevano in città[55].

Anche i circoli giovanili cattolici furono posti sotto stretto controllo, su esplicita richiesta di Mussolini, che chiese di essere «molto esattamente informato su sviluppo e carattere costituzione [dei] ricreatori giovanili a cura delle parrocchie». Il comandante della Legione dei carabinieri di Bologna rispose nel 1928 che i circoli della Bassa modenese non esercitavano alcuna attività politica, mirando esclusivamente all'educazione morale e religiosa dei giovani. A Medolla era attivo un circolo giovanile misto (ovvero maschile e femminile), affidato alla cura di don Giovanni Calanchi, che vide diminuire i soci dai 37 del 1928 ai 23 (nove maschi e 14 femmine) dell'anno seguente[56].

Strettamente sorvegliati erano anche i circoli cattolici per adulti. Come emerge da una relazione dei carabinieri, le forze organizzate cattoliche potevano contare a Medolla, nel 1927, sul Circolo maschile "Fede e lavoro", con 18 soci, e su quello femminile di "Sant'Agnese", con 20[57].

Le opere del regime: teatro, Casa del Fascio e campo sportivo

Il 28 ottobre 1928 a Medolla furono inaugurate, con grande solennità, tre nuove opere pubbliche: il Teatro Littorio, la Casa del Fascio e il campo sportivo[58]. Questi lavori possono essere considerati, sul territorio, le realizzazioni che lasciarono il segno più duraturo di tutto il ventennio. A promuoverle non fu però diretta-

[55] La documentazione si trova in Ascm, b. "Carteggio Riservato dall'anno 1924 al 1943", lettere varie. Cfr. anche *Sessant'anni di vita del Liceo-Ginnasio "Giovanni Pico" Mirandola 1923-1983*, San Felice sul Panaro, Azienda Grafica Sanfeliciana, 1984, p. 316.

[56] Acs, Mi, Dgps, cat. Permanenti, G1, b. 125, f. 415, sf. 4, *Modena. Associazioni e Circoli Cattolici anno 1929*.

[57] Asmo, Prefettura, Gabinetto, b. 276, f. "Consistenza numerica Forze Cattoliche della Provincia", Legione Territoriale dei Carabinieri Reali di Bologna-Divisione di Modena, *prot. n. 63/6 div. Ris.*, 29 agosto 1927.

[58] Gavioli, Malagoli, *Medolla ed il suo territorio comunale*, cit., p. 420.

mente il Comune, ma un ente privato, la Società anonima cooperativa Casa del Fascio, del quale era presidente l'onnipresente Antonio Rebucci e segretario il possidente Fabio Abboretti, presidente anche del "Dopolavoro Medolla". Come vedremo, si trattò di un *flop* clamoroso. Nel giro di tre anni la società fu posta in liquidazione e a pagare le manie di grandezza dei rappresentanti locali del fascio fu l'amministrazione comunale e, quindi, la collettività.

La posa della prima pietra era avvenuta esattamente un anno prima dell'inaugurazione, il 28 ottobre del 1927. Per l'anniversario della Marcia su Roma venivano infatti sempre concentrati l'avvio oppure l'inaugurazione delle opere pubbliche, attraverso un collaudato sistema di propaganda che coglieva l'occasione per dare grande enfasi ai risultati conseguiti. Così fu anche a Medolla nel 1927, con l'avvio dei lavori, e nel 1928, con la loro fine, ampiamente propagandata sulla stampa.

Piuttosto marginale, come apprendiamo dalle parole di Tosatti, fu l'apporto di questi lavori a lenire la disoccupazione, che risultava molto elevata alla fine degli anni Venti. La Casa del Fascio diede infatti lavoro temporaneo a 20 muratori e a 30 operai appena[59].

In un anno si conclusero i lavori del teatro, funestati purtroppo da un gravissimo incidente, che provocò la morte di un operaio e il ferimento di un altro. La sciagura accadde nell'aprile del 1928, quando quattro lavoratori, sporgendosi nel vedere passare un corteo funebre, furono travolti dal crollo di una porzione del cornicione. Due operai si salvarono, aggrappandosi alle corde dell'impalcatura, un terzo, Arturo Zerbini, di 58 anni, morì invece poche ore dopo l'incidente. Un quarto lavoratore, Lorenzo Luppi, 48 anni, rimase gravemente ferito[60].

La Casa del Fascio era pensata per ospitare la sede del Pnf e di tutte le altri organizzazioni collegate: Milizia, sindacati, Avanguardie, Balilla e Dopolavoro. Vi trovarono spazio anche il Consorzio zootecnico e la Scuola di musica. Secondo una cronaca giornalistica dell'epoca, nei vari locali gli organismi del partito erano sistemati «con proprietà ed eleganza». Nel campo sportivo invece le giovani generazioni avrebbero potuto «allenare le loro membra per i cimenti dello sport e irrobustire i muscoli per prepararli a qualsiasi evento»[61]. Per ragioni di

[59] Asc Medolla, Ca, 1927, cat. 11, filza 1, f. 8, *prot. n. 1375, minuta*, 21 agosto 1927.
[60] *Notizie varie*, «Corriere della Sera», 29 aprile 1928.
[61] *A Medolla*, «Gazzetta dell'Emilia», 29-30 ottobre 1928.

bilancio il progetto dello stadio subì peraltro un drastico ridimensionamento: dalle iniziali 37 mila lire si scese a 26 mila circa di spesa[62].

La cerimonia d'inaugurazione avvenne nell'ambito delle iniziative decise, a livello centrale, per celebrare il sesto anniversario della Marcia su Roma. La giornata avrebbe dovuto essere ricordata, in tutte le località, con «una austera e solenne rassegna di opere atte a porre in evidenza il bilancio poderoso ed imponente del Fascismo in tutti i campi della vita economica e nazionale». A stabilirlo fu il Direttorio nazionale dei fasci, naturalmente con l'approvazione di Mussolini, che rinviò tutte le cerimonie inaugurali a quella data.

In provincia furono 13 i comuni che il 28 ottobre 1928 inaugurarono almeno un'opera, per 23 realizzazioni complessive. Dopo Modena, che tenne a battesimo cinque opere, soltanto Bastiglia e Medolla ne inaugurarono tre, mentre per un gran numero di manufatti inizialmente previsti la cerimonia venne posticipata, perché i lavori non erano ancora conclusi.

L'ufficio stampa della Federazione provinciale fascista chiese di seguire, in tutti i comuni, lo stesso canovaccio, pensato dal segretario nazionale del partito: invito a cittadini ed enti a esporre per tutto il giorno le bandiere; adunata in ogni comune di tutte le forze del regime e lettura del messaggio del Duce da parte del segretario politico, che nell'occasione doveva anche ripetere il giuramento «di fedele obbedienza al Fascismo e al Duce»; distribuzione delle copie del messaggio di Mussolini e della Carta del Lavoro; inaugurazione, con apposizione del fascio littorio, di tutte le opere compiute nel sesto anno dell'era fascista. Durante tutta la giornata i fascisti avrebbero dovuto indossare la camicia nera con decorazioni. Un punto della nota merita particolare attenzione. «Dato il significato altissimo» dell'inaugurazione delle opere sul territorio, «e dato che qualsiasi discorso» sarebbe stato «impari e superfluo, dopo la lettura del messaggio del Duce», il Direttorio nazionale stabilì che non fossero «tenuti discorsi al di fuori di quelli che i Segretari Politici dei singoli Fasci» avrebbero pronunciato «per illustrare brevemente le opere compiute e per gettare le basi delle nuove attività». Anche il podestà, guida del Comune, avrebbe dovuto tacere. A conclusione della cerimonia sarebbero stati letti i nomi dei morti per la causa della «rivoluzione» fascista. Va rilevato, tra l'altro, che la nota dell'ufficio stampa dei fasci dimenticò uno dei caduti, lo

[62] Asc Medolla, Deliberazioni del Podestà dal 6 aprile 1928 al 30 agosto 1933, seduta del 25 aprile 1928, *oggetto n. 1*.

squadrista mirandolese Umberto Carpigiani, ucciso dalle guardie regie in via Emilia nel 1921[63].

A Medolla il «rito augurale» riuscì solenne, «malgrado l'inclemenza del tempo». Al pomeriggio giunsero a Medolla il prefetto, Federico Chatelaîn e il questore Arturo Cesaroni, che dopo essere stati ricevuti dalle autorità locali, inaugurarono le opere e incontrarono le rappresentanze fasciste in Teatro. Antonio Rebucci ringraziò il prefetto e le altre autorità intervenute, mentre il segretario politico, dott. Emilio Bellodi, lesse «con voce vibrante il messaggio del Duce» che destò «il più vivo entusiasmo» nei presenti. Anche il sottosegretario alla Pubblica istruzione, Pier Silverio Leicht, inviò un messaggio, che fu letto da Rebucci. Alla sera la cerimonia si ripeté, con l'intervento del federale di Modena e di altri gerarchi del Partito, che parteciparono a un banchetto offerto dal Municipio nell'ex sala del Consiglio comunale (ex perché l'Assemblea, come detto, era stata sciolta e sostituita dalla figura del podestà). Al momento della «frutta», Anselmo Tosatti ringraziò autorità e dirigenti della Società che aveva permesso al paese di dotarsi delle tre opere pubbliche. La coreografia era studiata per far risaltare l'essenziale, ovvero la supremazia del partito sul Comune, anche se, come vedremo, fu quest'ultimo (e quindi la collettività) a doversi sobbarcare i costi della *grandeur* del fascismo locale.

Dopo i discorsi di rito e la visita alla Casa del Fascio, le autorità fecero un ingresso trionfale in teatro, al suono della *Marcia reale* e degli inni fascisti, «ascoltati in piedi dal foltissimo pubblico che ha lungamente applaudito». Il teatro si presentava «bellissimo, nella sua semplice ed elegante linea» e mostrava «un aspetto imponente» per la grande affluenza di pubblico e «gli addobbi che lo adornavano. Numerosissime scritte inneggianti al Re, al Duce, al Fascismo, all'esercito, alla milizia, ai gerarchi, si leggevano ovunque frammiste alle moltissime bandiere». Prima dell'inizio dello spettacolo venne più volte richiesto un intervento dell'avvocato Arangio-Ruiz, segretario federale di Modena, il quale, pur dicendo che non erano previsti discorsi, finì per parlare, accompagnato sul palco da Tosatti. Quest'ultimo iniziò ricordando quanto era stato affermato dal Duce, «e cioè che il fascismo avrebbe trasformata l'Italia nel suo volto e nella sua anima, il che noi constatiamo ogni giorno più». Il podestà proseguì «intessendo una esaltazione viva del Fascismo che alla fine dell'anno sesto presenta all'Italia

[63] Asmo, Prefettura, Gabinetto, b. 311, f. "Commemorazioni", Partito Nazionale Fascista-Federazione di Modena, *nota dell'ufficio stampa*, 25 ottobre 1928.

e al mondo una mole imponente di opere per il sempre maggiore beneficio delle popolazioni». Tosatti concluse «ricordando che l'Italia dimostra al mondo il prodigio verificatosi per la 4.a volta della potenza di Roma e che la nostra gioventù ha la soddisfazione, la gioia e l'orgoglio di seguire appassionatamente fino alla morte il Duce magnifico profeta e realizzatore delle nuove fortune della Patria». Dopo il discorso del federale Arangio-Ruiz iniziò lo spettacolo teatrale con la rappresentazione di *Lucia di Lammermoor* di Gaetano Donizetti[64].

Quale funzione avrebbe avuto il teatro nella vita cittadina? Su questo punto non mancavano divergenze, come spiegò il podestà Tosatti in una lettera di richiamo al presidente della Filarmonica "Donizetti", dopo che i suonatori avevano animato una festa da ballo la sera di Ognissanti, «proprio nelle ore in cui di consuetudine dalle Chiese si suona a morto». I giovani volevano scatenarsi, ma la cappa di conformismo e ipocrisia sotto la quale vivevano i medollesi dava loro pochissimo margine di libertà. Scrisse il podestà:

> A prescindere dalle mie opinioni sui balli pubblici fuori di Carnevale, e a prescindere anche da ragioni economiche[,] sociali e morali [...] è bene tener presente che in questi mesi in cui si sta costruendo la Sala Teatrale è necessario far in modo da non eccitare la suscettibilità di un numero ragguardevole di cittadini che nel nuovo fabbricato vedono a torto un luogo dato quasi unicamente a balli e divertimenti dispendiosi[65].

Nel 1928 fu celebrato anche il decennale della vittoria nella prima guerra mondiale. Di fronte alle immagini di grandi parate e folle inquadrate, è difficile dire quanto fossero realmente sentite queste iniziative. Di certo, tutto veniva calato dall'alto: alle comunità locali non restava che adattarsi, senza autonomia, a ciò che era deciso a livello centrale.

Nella Bassa l'anniversario "tondo" della vittoria sembrò trascorre quasi come una formalità, perdendo quel trasporto che aveva accompagnato le prime manifestazioni celebrative del dopoguerra. A Medolla il 4 novembre 1928 gli edifici pubblici furono imbandierati e illuminati e il suono delle campane civiche, dalle 10 alle 10:30 del mattino[66], ricordò a tutti che erano trascorsi

[64] *A Medolla*, «Gazzetta dell'Emilia», 29-30 ottobre 1928.

[65] Asc Medolla, Ca, 1927, cat. 15, filza 1, f. 1, *podestà a presidente della Filarmonica Donizetti*, *prot. n. 1812*, 4 novembre 1927.

[66] Asmo, Prefettura, Gabinetto, b. 311, f. "Commemorazioni", *telegramma del podestà Tosatti*, 4 novembre 1928.

dieci anni dalla vittoria sullo storico nemico austro-ungarico e sul suo alleato tedesco, che di lì a poco, peraltro, avrebbe stretto un patto d'acciaio con l'Italia, con una completa inversione delle alleanze. Si trattava tuttavia di magre consolazioni, nel decennale, per chi aveva perso il marito, il padre o un figlio in guerra.

L'agricoltura in sofferenza e la gelata del 1929

Le condizioni di vita e di lavoro delle classi popolari modenesi, che non avevano conosciuto un miglioramento nemmeno nel periodo di discreta espansione economica registrato nei primi anni Venti, peggiorarono sensibilmente a partire dal 1927.

Come detto, alla fine del decennio la lavorazione della terra rimaneva la principale attività di sostentamento delle famiglie modenesi. La situazione non era dissimile da quella fotografata dal Censimento del 1921, quando 130 dei 200 mila abitanti in età lavorativa (pari al 65% del totale) erano dediti all'agricoltura. Per questo motivo risultarono particolarmente gravi gli effetti delle avverse stagioni agricole.

Già il 1927 non apparve un anno propizio per le coltivazioni, se paragonato al 1926; ma fu l'anno seguente a mostrare un andamento decisamente critico. Nel 1928 i cereali, e in particolare il frumento, dopo un inizio promettente (funestato però da lievi danni da arvicole, concentrati nelle zone vallive mirandolesi), presentarono serie difficoltà, a causa del maltempo di marzo che ostacolò la zappatura e la scerbatura. La produzione risultò inferiore a quella del 1926, aggiungendo motivi di apprensione agli esponenti del fascismo, già preoccupati per il non soddisfacente andamento della "battaglia del grano". Quest'ultima non stava infatti ottenendo i risultati sperati, anche per la concreta opposizione degli agricoltori, che al propagandato adeguamento della produzione di frumento al fabbisogno nazionale continuavano a preferire le rotazioni colturali, che garantivano più alte remunerazioni. Facevano eccezione, a Medolla, alcuni possidenti, più sensibili al richiamo dall'alto teso a favorire il prodotto cerealicolo. Tra questi vi erano Rodolfo Escher e il fratello ingegnere Enrico, che nel 1928 furono premiati con un diploma, una medaglia d'oro e 800 lire, per essersi distinti nella "battaglia del grano". Insieme a loro furono premiati, con una medaglia d'argento e 460 lire, Guido Magnanini e

Alfredo Molinari e con una medaglia di bronzo e 250 lire, Marcantonio Baldacci e Anselmo Tosatti[67].

Il granoturco venne poi gravemente danneggiato dalla persistente siccità e il raccolto totale non arrivò alla metà di quello del precedente anno e ad appena un terzo di quello del 1926. Le viti parvero soffrire moltissimo in luglio e agosto per la siccità e in autunno per le copiose piogge, cosicché l'uva, pure abbondante, risultò di qualità scadente, facendo precipitare i prezzi. La stagione inclemente danneggiò anche le colture foraggere e quindi il ciclo dell'allevamento e della produzione del latte. Tra le colture industriali la canapa (diffusa anche a Medolla) diede un raccolto bassissimo, pari alla metà del normale, mentre le barbabietole risultavano essere gli unici prodotti in crescita rispetto al 1926[68].

La situazione peggiorò ulteriormente nei primi mesi del 1929. Su una realtà ancora molto arretrata sotto il profilo industriale si abbatterono gli effetti di una stagione straordinariamente rigida. In gennaio e febbraio nella città di Modena la temperatura rimase quasi costantemente sotto lo zero, con minime, nella seconda decade di entrambi i mesi, che oscillarono fra i −15 e i −20 gradi. Ancora più basse furono le temperature registrate nelle campagne: a Concordia per più di un mese la temperatura rimase a −24 gradi[69].

Fino alla prima decade di aprile le temperature rimasero più che invernali, con la neve che continuava a fare, di tanto in tanto, la sua comparsa. I lavori agricoli vennero completamente sospesi in gennaio e febbraio e solo in marzo poterono ricominciare le semine primaverili e la potatura delle viti e degli alberi da frutta.

L'eccezionale ondata di gelo causò ingenti danni alla viticoltura, uno dei due pilastri dell'agricoltura di questo territorio, insieme alla produzione di latte e dei suoi derivati. Le cosiddette «uve tenere» (come l'uva d'oro), particolarmente diffuse nella Bassa, furono le più colpite. A Medolla la produzione totale di uva, che offriva mediamente 55 mila quintali annui, si ridusse a 5.507 quintali, con la perdita del 90 per cento del raccolto[70]. Le conseguenze di questo drastico calo del prodotto si fecero sentire per almeno quattro anni.

A un inverno tanto avverso seguì, dopo un breve periodo di normale andamento climatico, un'estate oltremodo siccitosa, che rese più scarsi e di mi-

[67] *I premiati nel concorso per la Battaglia del Grano*, «L'Operaio Cattolico», 10 marzo 1928.
[68] *Relazione 1927-1928*, cit., p. 94.
[69] Ascc, Ca, b. 248, *Relazione sul Censimento Generale dell'agricoltura in Comune di Concordia*.
[70] *Relazione 1929*, cit., p. 50.

nore pregio non pochi prodotti, soprattutto cereali e foraggi. L'incostante e quasi sempre avverso andamento del clima del 1929 ostacolò i lavori agricoli, con gravi effetti sull'occupazione. Per tutte le aziende collegate all'agricoltura, anche quelle più solide, l'annata segnò un notevole regresso, ma la crisi colpì soprattutto le cooperative agricole, meno dotate di capitali. La superficie totale provinciale condotta con questa tipologia di azienda risultò più che dimezzata, passando dai 794 ettari del 1928 ai 380 di un anno dopo. Quattro grandi cooperative cessarono la loro attività, mentre le rimanenti sei (compresa quella di San Giacomo Roncole) dimezzarono la quantità di cereali e di latte prodotti, ridussero del 70 per cento quella di uva e diminuirono del 30 per cento la produzioni di foraggi[71]. Solo la quantità di barbabietole prodotte rimase costante, mentre un segnale di novità si registrò a Mirandola e Finale, dove con qualche successo si cominciò a lavorare, su base industriale, il pomodoro. Nel 1929 questa coltura registrò un fortissimo aumento in provincia, raggiungendo quasi il quadruplo del raccolto del 1928.

La pessima annata agricola ebbe gravi ripercussioni sull'attività delle cantine e dei caseifici. Delle cinque cantine sociali esistenti nella Bassa, quattro (con 310 soci complessivi) non lavorarono minimamente. L'unica a rimanere attiva fu quella di Mirandola, che dovette tuttavia limitare al 60 per cento la quantità delle uve lavorate rispetto all'anno precedente.

I 123 caseifici presenti nella Bassa modenese (72 sociali e 51 privati) nel 1929 produssero 285 mila quintali di latte, ai quali si aggiunsero 20 mila e 210 quintali di formaggio e 4.595 quintali di burro. L'anno prima, nei nove comuni della Bassa i caseifici erano 15 in più. Gli 11 impianti presenti a Medolla lavorarono 25 mila quintali di latte, 1.800 di formaggio e 400 di burro.

Nel complesso, la produzione risultò diminuita anche a causa della riduzione del numero delle vacche, diretta conseguenza della carenza di foraggio e del ribasso nei prezzi del bestiame. Al pessimo andamento delle stagioni agricole si aggiunsero gli effetti della grande crisi mondiale, con il calo generalizzato delle esportazioni, il crollo dei prezzi e il taglio dei salari.

[71] Consiglio provinciale dell'economia di Modena, *Relazione sull'andamento economico della Provincia di Modena nell'anno 1929*, Modena, Società Tipografica Modenese, 1931, p. 77.

Alla prova del consenso (1929-1933)

Il plebiscito del 1929

Il grande evento sul quale si concentrò nel 1929 il fascismo fu il plebiscito che si svolse il 24 marzo. La vittoria dei "sì", che significavano un'approvazione della politica del regime, fu schiacciante anche nella Bassa modenese. Si trattò, tuttavia, di un consenso estorto. A chi si recava alle urne venivano fornite due schede: quella votata andava inserita nell'urna, l'altra doveva essere riconsegnata agli scrutatori, che avevano così modo di sapere immediatamente come l'elettore avesse espresso la propria preferenza. Il margine per una libera espressione di voto fu, nei fatti, inesistente.

A Medolla il plebiscito fu preparato da una conferenza del neosenatore Marco Arturo Vicini, una delle personalità più influenti del fascismo modenese. L'incontro si svolse nel nuovo teatro, nella settimana che precedette il voto. Presentato dal podestà Tosatti, che ne ricordò le «benemerenze di cittadino e di combattente, di fascista e di parlamentare», Vicini cercò di spiegare ai numerosi medollesi intervenuti come le elezioni avessero un'importanza maggiore a «tutte le precedenti», paragonabile solo «ai plebisciti del 1859». Il senatore si sforzò anche di dimostrare, non sappiamo con quale efficacia, che «il diritto dell'elettore» fosse stato «assolutamente rispettato sia per la scelta dei candidati, sia per il voto che esso è chiamato a dare». I rappresentati periferici del Partito di Mussolini, in altre parole, non avevano timore di mettersi in ridicolo, pur di dimostrare l'indimostrabile. «Frequentemente interrotto da applausi scroscianti», si legge nella cronaca che fece la *Gazzetta dell'Emilia*, Vicini ricordò «le benemerenze immense del Fascismo e di Benito Mussolini, facendo un appassionato confronto fra l'Italia del 1919 e l'Italia di oggi» e concluse «dimostrando il dovere assoluto di ogni Italiano, de-

gno di questo nome, di recarsi a votare per gratitudine verso il Fascismo ed il Duce, per l'interesse individuale e nazionale e soprattutto per dimostrare all'estero come l'Italia» fosse «tutta concorde attorno al suo Governo per la difesa dei suoi diritti e dei suoi interessi e per la ferma volontà di ascendere a sempre più alti destini».

Secondo il giornale, «una calda ovazione» aveva accolto «la chiusa del vibrante discorso, mentre la banda medollese ripeteva fra gli applausi gli inni del Fascismo e della Patria»[1].

Nei nove comuni della Bassa i "no" furono meno dell'uno per cento (197 su 20.762 votanti, con 16 schede contestate), ma quasi la metà del totale dei voti contrari (93) si concentrò a Cavezzo, che segnò anche la più alta percentuale di "no" di tutta la provincia (5,5 per cento). A Medolla, su 1.214 votanti, i "no" furono soltanto cinque, pari allo 0,4 per cento[2]. A presiedere gli uffici elettorali furono poste, ovviamente, persone di sicura fede fascista: il giudice conciliatore Fabio Abboretti e il segretario comunale (e futuro regio commissario del Comune) Gioacchino Gibertoni.

Tab. 1. Il plebiscito del 24 marzo 1929.

	Medolla	*Provincia di Modena*
Ammessi al voto	1.282	113.506
Votanti	1.214	106.619
Sì	1.209	105.192
No	5	1.243
Nulli o contestati		184

Fonte: *Modena ai primi posti fra le provincie dell'Emilia*, «Gazzetta dell'Emilia», 25-26 marzo 1929.

Tab. 2. Il plebiscito del 25 marzo 1934.

	Medolla	*Provincia di Modena*
Ammessi al voto	1.290	122.088
Votanti	1.286	120.721
Sì	1.285	120.629
No	1	89
Nulli	-	3

Fonte: *I risultati*, «Gazzetta dell'Emilia», 26-27 marzo 1934.

[1] *A Medolla*, «Gazzetta dell'Emilia», 21-22 marzo 1929.
[2] Muzzioli, *L'economia e la società*, cit., p. 310.

La coperta è corta

Sul piano delle condizioni di vita della popolazione, nell'estate del 1929 la situazione in provincia si era fatta piuttosto difficile. In luglio il prefetto chiese a tutti i comuni un resoconto aggiornato della situazione. La comunicazione inviata da Anselmo Tosatti ci permette di avere un quadro dettagliato della situazione di Medolla in quel periodo e di comprendere anche quali difficoltà il podestà dovesse affrontare, prima fra tutte la resistenza degli agrari a farsi carico del momento di difficoltà nel quale stava arrancando l'intera comunità.
Secondo Tosatti a Medolla la situazione economica in realtà appariva meno disastrosa che altrove:

> La disoccupazione non è grave in questi mesi che attraversiamo perché la mano d'opera avventizia, superiore ai normali bisogni agricoli, viene in gran parte assorbita da lavori in corso eseguiti, a cura del Consorzio di Burana, al Cavo di Vallicella in questo Comune e sulla Via Imperiale in Comune di Mirandola. Oltre a ciò, durante l'estate vengono occupati qui e altrove sessanta fornaciai, 35 dei quali nella Fornace Corradi e C. in luogo. Con tutto questo il Comune è costretto a provvedere, saltuariamente e a turno, lavoro sulle strade e nei Cimiteri a 24 individui i quali per la loro età superiore ai 65 anni e per le loro condizioni fisiche minorate, non possono essere assunti in lavori pesanti. Naturalmente questi 24 operai vengono pagati con tariffa speciale ridotta.

Tosatti era tuttavia consapevole che con l'avvicinarsi dell'autunno la situazione sarebbe peggiorata, sia per la chiusura delle fornaci, sia per la cessazione dei lavori agricoli causata dalla gelata delle viti, sia infine perché sarebbero rimasti senza lavoro gli operai edili. Per prevenire una disoccupazione che si preannunciava «grave», il podestà riteneva indispensabile dare avvio ad alcuni lavori progettati già in primavera. Per finanziarli, tuttavia, Tosatti chiese l'aiuto del segretario federale del Partito nazionale fascista. Infatti, la spesa poteva essere coperta con le normali risorse di bilancio a patto che non fosse «costretto a procedere quest'anno a ulteriore riduzione della sovrimposta comunale». Il podestà sapeva che si trattava del punto più delicato, sotto il profilo politico: «Gli agricoltori di Medolla – e sono un agricoltore anch'io – non si lagneranno certo se il Superiore Ministero accoglierà la rispettosa proposta che mi riservo di fare in sede di bilancio». Le opere alle quali faceva riferimento Tosatti erano la soppressione dei vecchi cimiteri adiacenti alle chiese di Medolla e Camurana e della

conseguente sistemazione dei relativi piazzali, la copertura del tratto del Canalino che fiancheggiava la strada provinciale, l'allargamento e la sistemazione del viale d'accesso alla stazione di Villafranca e la trasformazione in abitazione di un fabbricato comunale usato come legnaia. Quest'ultimo cambio d'uso con sistemazione avrebbe permesso di togliere da una catapecchia, sempre di proprietà comunale, due famiglie che vi erano alloggiate in condizioni insicure e malsane.

Tutte le opere sarebbero state finanziate con il bilancio comunale, che era già in disavanzo. Il passivo era «aumentato di molto in questi ultimi anni» per l'esecuzione di lavori «ritenuti, per un verso o per l'altro, indispensabili e più perché tali lavori importarono spese superiori d'assai a quelle preventivate». Tosatti sembrava condividere solo in parte la faraonica politica di realizzazioni che, negli anni precedenti, aveva avuto pesanti ripercussioni finanziarie per il Comune: la costruzione di case popolari, l'ampliamento e la sistemazione del cimitero di Camurana, la pesa pubblica, i nuovi fabbricati scolastici di Camurana e Malcantone, l'acquisto e la sistemazione del campo sportivo e il contributo per l'acquisto e la sistemazione del fabbricato adibito a Casa delle camicie nere a Mirandola.

Al 31 dicembre 1929 il debito consolidato del Comune sarebbe stato di oltre 631 mila lire. Il consuntivo del 1929 si sarebbe chiuso probabilmente con un miglioramento rispetto agli anni precedenti, ma sempre in disavanzo. Di contro, sul lato delle entrate, la tassa bestiame avrebbe garantito «un gettito assai inferiore» per la siccità, che costringeva a ridurre nelle stalle i capi bovini, e per l'aratura meccanica, che stava eliminando progressivamente i buoi dalle campagne. I dazi e la tassa per esercizi e rivendite erano in aumento, ma non potevano fornire ulteriore gettito. Tosatti chiese soprattutto che non si riducesse o che si abbassasse solo in minima parte la sovrimposta comunale, perché la "coperta era corta" e a farne le spese sarebbe stata la parte più indigente della popolazione. Per finanziare le opere che andavano a beneficio della collettività, gli agrari medollesi avrebbero dunque dovuto mettersi una mano sul cuore e l'altra sul portafoglio.

Infine, vi era la questione dell'ampliamento delle scuole di Villafranca, dove in due aule erano stipati gli alunni che avrebbero dovuto stare in quattro. Per finanziare l'opera il Comune domandò di potere utilizzare un contributo già chiesto al Ministero della Pubblica Istruzione per la realizzazione del fabbricato scolastico di Malcantone, che nell'attesa della risposta delle autorità centrali era già stato completato interamente a spese del Comune[3].

[3] Asmo, Prefettura, Gabinetto, b. 326, serie 3, cat. 1, f. 3, Comune di Medolla, *Nota del podestà Tosatti prot. n. 1132*, 28 luglio 1929.

La situazione non florida delle finanze comunali, dopo due anni e mezzo dall'insediamento del podestà, fu evidenziata anche da un'ispezione ordinata dal prefetto nel febbraio del 1930, che portò a suggerire di ottenere «serie economie», di accendere «un mutuo ad ammortamento decennale» presso il Banco di San Geminiano, creditore di 20 mila lire, e di rimandare «a miglior tempo alcune spese di carattere straordinario». A parte questi rilievi di natura finanziaria e al fatto che il Comune era sprovvisto, come tutta la Bassa, dell'acquedotto, l'ispezione del 1930 evidenziò che la viabilità di Medolla era «buona», i servizi sanitari «regolari», l'igiene pubblica «curata». I tre cimiteri erano stati sistemati, i servizi di macellazione pubblica procedevano «regolarmente» e i quattro edifici scolastici risultavano «in ottimo stato»[4].

La «povera gente» perde anche i mobili

Alla fine del 1930 la situazione economica di molte famiglie medollesi sembrava fortemente compromessa, come si evince dalle parole del podestà nella relazione che accompagnò il bilancio preventivo del 1931. Tosatti si lamentò che la riduzione delle tasse e l'introduzione di una nuova imposta sui consumi aveva messo in grave difficoltà le amministrazioni comunali, in un periodo invece in cui erano «gravemente aumentate le spese per l'aiuto in genere alle classi più bisognose della popolazione». Il podestà aveva provato a far quadrare i conti riducendo le spese per la manutenzione delle strade (da 90 mila a 53 mila lire), «grazie ai buoni risultati conseguiti col sistema di usare ghiaia sottile» e con l'«impiego razionale» della mano d'opera, ma il fondo della beneficenza straordinaria istituito nel 1928 si era dimostrato del tutto insufficiente ai bisogni. Invece delle 6.000 lire stanziate inizialmente se ne erano già spese 10 mila e si prevedeva di arrivare ad almeno 12 mila. Il fondo per la disoccupazione venne invece triplicato, da 10 mila a 30 mila lire. Il Consorzio di Burana aveva dichiarato che non avrebbe eseguito nessun lavoro nel territorio comunale mentre altri committenti privati, «per mancanza di mezzi e scarsezza di credito», si sarebbero limitati «ai soli lavori strettamente indispensabili» in campagna e avrebbero occupato «ben poca gente». Come al solito, rimaneva il Comune, che avrebbe dovuto

[4] Asmo, Prefettura, Gabinetto, b. 332, serie 1, cat. 5, f. 6/20, *Relazione sui risultati nella ispezione eseguita presso il Municipio di Medolla per incarico ricevuto da S.E. il prefetto*, 27 febbraio 1930.

«adattarsi» a inserire in bilancio una somma ragguardevole per lavori stradali e per sussidi di disoccupazione»[5].

All'inizio del 1931 la crisi si era pienamente abbattuta sul territorio, come emerge dalle relazioni inviate dal podestà Tosatti al prefetto. In febbraio la situazione economica appariva

> grave: fermo il commercio del vino e della canapa, quasi fermo quello del fieno e del formaggio, gli agricoltori si trovano in preoccupazioni e in angustie che non si possono nascondere. Fatalmente lo stato d'animo degli agricoltori, che sono la maggioranza della popolazione, si riflette sugli altri: anche perché la mancanza di denaro non consente quella occupazione di mano d'opera stagionale che sarebbe possibile in tempi normali.

La situazione politica generale rimaneva «buona», sebbene la popolazione facesse risalire le difficoltà sul commercio del vino all'ennesima tassa che era stata introdotta.

Nel marzo del 1931 Tosatti chiese di sospendere i pignoramenti «quando si riferiscono a masserizie o mobili di casa in genere di gente che non possiede altro». Era il volto più arcigno e meno solidale della burocrazia fascista che sembrava emergere, in questo caso. Il regime si dimostrava, come spesso faceva, forte coi deboli e debole coi forti. L'Esattoria aveva fatto «eseguire molti pignoramenti su mobili di case di povera gente». Circa 300 operai avventizi erano totalmente disoccupati. Allo stesso tempo, il Consorzio di Burana aveva sospeso i lavori sul territorio comunale e l'Azienda Statale Autonoma della Strada (precursore dell'Anas) non poteva iniziarne la sistemazione delle curve sul tratto Cristo di Sorbara-Mirandola, che avrebbe richiesto l'impiego di manodopera[6].

All'estate del 1932 risale invece un episodio clamoroso, per la vita politico amministrativa medollese. Il podestà Tosatti venne schiaffeggiato dal ragioniere Arturo Silvestri, al culmine di un dissapore nato per l'assunzione in Comune di un usciere. Tosatti aveva infatti proceduto all'assunzione dell'invalido di guerra Mario Marchi, che i carabinieri giudicavano «senza titoli di studio, ignorante, di dubbia fede fascista e di discussi sentimenti nazionali», al posto

[5] Asc Medolla, Deliberazioni del Podestà dal 6 aprile 1928 al 30 agosto 1933, seduta del 22 ottobre 1930, *oggetto n. 1*.

[6] Le relazioni del podestà di Medolla sono in: Asmo, Prefettura, Gabinetto, b. 365.

dello stesso Silvestri, che ambiva allo stesso incarico. Di Marchi, del resto, era nota da tempo la fede socialista.

Dopo l'episodio dello schiaffo i rapporti tra Tosatti e Silvestri tornarono non cordiali, ma nemmeno eccessivamente tesi, fino a quando il bracciante Valentino Volponi, a sua volta "protetto" del podestà Tosatti, fu preferito a Silvestri nella carica di segretario dei sindacati fascisti[7]. Per il ragioniere fu un nuovo smacco, in una vicenda che, come vedremo, mise fine soprattutto alla gestione scellerata dei sindacati da parte di Ascanio Boni.

La disoccupazione dei primi anni Trenta

Tra il 1927 e il 1933 la disoccupazione in provincia di Modena crebbe del 130 per cento. La media mensile dei senza lavoro fu di 6.955 nel 1927, di 10.169 nel 1930 e di 16.148 tre anni dopo. Tutti i settori risentirono della crisi. La costruzione di nuove abitazioni e fabbricati agricoli era ferma e nel 1927 furono costrette a chiudere quattro fornaci, compresa quella dei fratelli Corradi di Medolla.

Anche in agricoltura la disoccupazione colpì pesantemente. Le persone senza lavoro nel settore primario crebbero del 200 per cento, passando da una media mensile di 3.283 nel 1927 (pari al 47,2 per cento sul totale dei disoccupati) a 9.833 nel 1933 (60,9 per cento)[8]. Particolarmente grave risultò la mancanza di lavoro nelle zone della provincia, come la Bassa, che erano maggiormente dipendenti dall'agricoltura e dove più alta era la pressione demografica. La campagna per il raggiungimento dell'autosufficienza nel settore dei cereali non aveva dato i frutti sperati. Le mancate promesse erano sotto gli occhi ormai di molti, nonostante gli sforzi a travisare la realtà da parte di una martellante campagna di propaganda, che il 7 maggio 1933 fece tappa anche a Medolla. Al Teatro Littorio il prof. Guglielmo Baccarani, reggente della Cattedra ambulante di agricoltura di Mirandola tenne una conferenza agli agricoltori su "La battaglia del grano" e il problema zootecnico nazionale.

[7] Asmo, Prefettura, Gabinetto, b. 443, f. "Medolla, Fiduciario Sindacati Agricoltura", Legione Territoriale Carabinieri Reali di Bologna-Divisione di Modena, *prot. n. 8/65 div. R.P.*, 7 dicembre 1933. Cfr. anche Asmo, Prefettura, Gabinetto, b. 760, f. "Medolla", Legione Territ. Carabinieri Reali di Bologna-Gruppo di Modena, *prot. n. 81/32 di prot. Div. R.P.*, 17 settembre 1940.

[8] Muzzioli, *L'economia e la società*, cit., pp. 121 e 171.

Con la propaganda si cercava di confondere le acque e di creare alibi, ma la situazione era sotto gli occhi di tutti. A Medolla, nella seconda quindicina d'agosto del 1931, gli iscritti all'ufficio di collocamento erano 719 (399 donne e 320 uomini). La mano d'opera occupata assommava a 323 persone (96 donne e 227 uomini), ovvero meno della metà. A queste cifre andavano aggiunti 40 operai che lavoravano a turno di sole due giornate la settimana nei lavori pubblici[9]. Finiti i lavori agricoli, si apriva il baratro per le loro famiglie, fatto di fame e miseria. Nel novembre dello stesso anno i disoccupati erano 606, una cifra spaventosa per un Comune come Medolla. Di questi, 272 erano uomini e 334 donne.

Il fascismo continuava a narrare un'altra Italia, moltiplicando le occasioni per evidenziare i risultati raggiunti dall'agricoltura. È a questo principio che si riferiva anche la Festa dell'uva. Nella sua seconda edizione organizzata domenica 27 settembre 1931, la festa fece sfilare per le vie di Medolla la banda cittadina insieme a balilla, piccole italiane e bimbi dell'asilo, ai quali furono distribuiti 400 sacchetti d'uva, per un totale di 11 quintali di prodotto[10]. Anche in questo caso tutto fa pensare a palliativi: le soluzioni fasciste, comunque di grande impatto propagandistico, non riuscivano a incidere in profondità.

A riprova della difficile situazione economica attraversata dalla Bassa vi è anche la forte contrazione dei depositi bancari registrata dalla Cassa di Risparmio di Mirandola tra il 1932 e il 1934. Diversi debitori dell'istituto creditizio caddero in dissesto economico proprio in quel periodo, tanto che nel 1933 la Cassa divenne proprietaria di molti stabili urbani e di una tenuta agricola, "La Falconiera", che aveva una superficie di oltre 200 ettari. La situazione migliorò nel 1934, ma i depositi, che tra il 1929 e il 1934 erano calati da 31 a 25 milioni di lire, tornarono a un livello simile a quello che precedette la crisi soltanto nel 1938[11].

Come in passato, la popolazione dei nove comuni della Bassa cercò nell'emigrazione una via di riscatto, ma questa strada era resa ora più impervia dagli ostacoli frapposti dal governo fascista e dai forti limiti all'ingresso degli immigrati innalzati da molti Paesi. All'inizio del 1930, ad esempio, alcuni braccianti concordiesi che avevano chiesto il passaporto per la Francia furono respinti alla frontiera. Gli emigrati si diressero allora soprattutto verso l'interno. Conside-

[9] Asc Medolla, Ca, 1931, cat. 11, filza 2, f. 1, Ufficio Provinciale per il Collocamento della mano d'opera Agricola, *prospetto di Medolla della seconda quindicina*, 30 agosto 1931.

[10] Ivi, cat. 11, filza 1, f. 4, Comune di Medolla, *Seconda festa Nazionale dell'Uva*, 28 settembre 1931.

[11] Giulia Paltrinieri, *La Banca dei Mirandolesi. La Cassa di Risparmio (1863-2000)*, Mirandola, Cassa di Risparmio di Mirandola, 1999, p. 217.

rate le persistenti difficoltà nell'economia della Bassa, non sorprende che siano concentrati proprio in questa zona i tre comuni della provincia che nel 1929 registrarono il più elevato numero di emigrati per lavori agricoli e industriali. Da Concordia, Finale Emilia e San Felice partirono infatti complessivamente 2.605 persone, ovvero il 7,2 per cento del totale dei residenti (36.291 individui). Le partenze si concentrano nei mesi di maggio, giugno e, in misura molto inferiore, anche di settembre. Nella stragrande maggioranza dei casi (2.182) si trattava di donne, impegnate nei lavori di monda e raccolta del riso nelle province piemontesi e lombarde[12]. Si trattava, comunque, di un sollievo temporaneo. Terminato il lavoro, particolarmente duro e svolto in condizioni di grande disagio, gli emigrati tornavano a ingrossare le file dei disoccupati. Da Medolla nel 1929 emigrarono 653 persone mentre gli immigrati furono 580, segno anche in questo Comune della difficoltà a trovare lavoro sul territorio[13].

Molti lavoratori della Bassa furono impegnati nel gigantesco programma di bonifica integrale dell'Agro Pontino. Nel vasto territorio paludoso e malarico a sud della Capitale, completamente risanato tra il 1931 e il 1934, vennero creati 3.000 nuovi poderi, nei quali si insediarono contadini provenienti dalle zone più depresse del Centro-Nord, soprattutto del Veneto ma anche dall'Emilia. Grazie al lavoro di tanti agricoltori, furono costruiti interi villaggi e città come Sabaudia e Littoria. La documentazione che abbiamo consultato ci restituisce la testimonianza di partenza verso Terracina, a più riprese, di squadre di braccianti della Bassa e non si può escludere che anche medollesi siano partiti per contribuire alla bonifica idraulica e alla costruzione delle cosiddette "città di fondazione".

L'emigrazione continuava a essere una valvola di sfogo, perché la popolazione di tutto il circondario di Mirandola continuava a patire la fame. Allo stesso tempo, nella Bassa, furti e rapine rimanevano all'ordine del giorno ovunque. Le campagne erano costantemente battute da bande di delinquenti, sui quali la forza pubblica, nonostante il controllo, faticava a mettere le mani. Grande impressione destò, il 18 novembre 1932, l'omicidio a Mirandola del brigadiere dei carabinieri Antonino Diliberto e del suo assassino, il pericoloso bandito Ugo Cova, durante un conflitto a fuoco che era seguito a un tentativo di arresto.

[12] *Relazione 1929*, pp. 342-343.
[13] Ivi, p. 328.

La politica demografica e dei premi

Parziale sollievo venne fornito dalle provvidenze elargite nell'ambito della politica demografica del regime e in un'ottica che mirava, nelle intenzioni, a superare «i vecchi modelli di beneficenza, filantropia e carità cristiana, per realizzare l'obiettivo di un'assistenza sociale volta al recupero degli strati di popolazione più deboli»[14]. Per diversi anni vennero elargiti, a famiglie medollesi e del resto d'Italia, premi di nuzialità o di legittimazione (in mobili, indumenti personali e altro) a nubendi che per le loro «misere condizioni» non avevano potuto «legalizzare prima la loro unione naturale». Nel 1928 Mussolini, tramite il prefetto di Modena, fece ad esempio pervenire un contributo di 400 lire alla famiglia di Domizio Diazzi[15] e nel 1929 di 500 lire a quella di Adolfo Paltrinieri[16]. In realtà si trattava di "mance" del tutto insufficienti alle esigenze di una popolazione divisa tra pochi ricchi e molti poveri. Lo ammise candidamente il podestà Tosatti, in una deliberazione che enumerava le provvidenze che il Comune doveva elargire per integrare quelle dello Stato. Vale la pena di riportarla integralmente:

> Tenuto presente che il Governo Nazionale ha escogitato provvedimenti per assicurare all'Italia un maggiore sviluppo demografico; che tali provvedimenti di carattere generale non possono evidentemente raggiungere il loro scopo, se non siano integrati da adeguate provvidenze locali;
> che i bisogni delle famiglie numerose, sempre grandi in ogni tempo, sono oggi accresciuti per le difficoltà di collocare tutta o gran parte della mano d'opera disponibile;
> che socialmente e politicamente è necessario andare incontro ai bisogni delle famiglie numerose, pur contenendo fin dove è possibile le spese in relazione alle disponibilità del bilancio.
> Delibera [di]
> a) Confermare l'esonero dalla tassa fuocatico per i capi famiglia con oltre sette figli, già stabilito in sede di revisione della tassa stessa;
> b) Contribuire nel modo e nella misura che si riterrà più opportuno a pagare l'affitto a quelle famiglie numerose che si trovino in particolari condizioni di necessità.

[14] Daniela Grana *La prevenzione del dissenso: la politica assistenziale del fascismo*, in Lorenzo Bertucelli e Stefano Magagnoli (a cura di), *Regime fascista e società modenese*, Modena 1995, p. 121.
[15] *Il Duce per le famiglie numerose*, «L'Operaio Cattolico», 27 ottobre 1928.
[16] *L'On. Mussolini per le famiglie numerose*, «Il Popolo», 30 marzo 1929.

> c) Contribuire all'acquisto di medicine ed al pagamento di rette ospedaliere dovute da famiglie numerose che si trovino in bisogno, anche se non inscritte nell'elenco dei poveri;
> d) Accordare a famiglie numerose e bisognose sussidi adeguati al bisogno ed al numero dei figli, tenuto presente lo stato di disoccupazione in cui si trovino senza loro colpa i capi delle famiglie stesse;
> e) Fare fronte alle spese di cui sopra col fondo della beneficenza straordinaria di cui all'art. 103-capo 4° del bilancio in corso, elevandolo da L. 500 a L. 4.000 con lo storno di L. 3.500 dall'art. 80 (sistemazione ferrovie) il cui stanziamento di L. 7.000, anche in questo anno, rimarrà certamente disponibile[17].

In una delibera di qualche settimana dopo, il podestà completò questi interventi con la concessione di un premio in denaro di 100 lire per la nascita dell'ottavo figlio e di «attestati di benemerenza ai padri di famiglie numerose che si trovano in condizioni di agiatezza»[18]. Da notare, peraltro, che il fondo straordinario di beneficienza equivaleva ai due terzi di un'altra spesa che quell'anno fu ritenuta irrinunciabile, ovvero l'acquisto dell'*opera omnia* di Gabriele D'Annunzio, pubblicata dall'Istituto nazionale al quale il duce aveva dato il proprio «alto patronato» e del quale lo stesso Mussolini era presidente onorario. «Ritenuto doveroso che anche il Municipio di Medolla concorra, dando la propria adesione per l'acquisto della edizione completa di tutte le sue opere, ad onorare il Poeta e Soldato compagno del Duce», Tosatti deliberò una spesa di ben 6.000 lire[19].

Con il trascorrere degli anni i premi e le altre provvidenze legate alla politica demografica vennero istituzionalizzati, con una logica che appariva più simile a quella della vecchia beneficenza che a un moderno sistema di *welfare*. Il secondo punta a sollevare la popolazione dalla miseria in misura permanente, la prima in forma straordinaria e temporanea. Nel bilancio del 1934 il Comune stanziò ad esempio la somma di 8.000 lire per cure climatiche e marine e per agevolazioni e sussidi a famiglie numerose. La locale Congregazione di Carità aveva inoltre in bilancio altre 1.650 lire per il Comitato provinciale orfani di guerra e per l'Opera Nazionale Maternità e Infanzia (Onmi)[20].

[17] Asc Medolla, Deliberazioni del Podestà dal 6 aprile 1928 al 30 agosto 1933, seduta del 25 aprile 1928, *oggetto n. 3*.
[18] Ivi, seduta del 18 giugno 1928, *oggetto n. 1*.
[19] Ivi, seduta del 18 settembre 1928, *oggetto n. 3*.
[20] Asmo, Prefettura, Gabinetto, b. 447, f. "Premi di Nuzialità", Comune di Medolla, *prot. n. 43*, 15 gennaio 1934.

A queste provvidenze ordinarie si aggiungevano assegni straordinari e premi. Nel corso del 1933, a favore della Festa della Madre e del Fanciullo, furono concessi a Medolla sussidi straordinari dal Comune (200 lire) e dalla Congregazione di Carità (100 lire). Il Comitato locale dell'Onmi concesse inoltre circa 700 lire in denaro e beni per premi di natalità e 300 lire circa per premi di nuzialità. Le mille lire complessive provenivano in parte dal Comune (300 lire), in parte dalla Federazione nazionale dell'Onmi (500 lire) e in parte, infine, dal fondo del Comitato locale Onmi (200 lire)[21]. Nel 1935 furono erogati 11 premi di nuzialità (per 5.500 lire in totale) e otto di natalità (pari a 2.600 lire), ma nel bilancio successivo lo stanziamento fu ridotto a 5.000 lire complessive[22].

Furono anche istituiti premi per famiglie particolarmente numerose. Nel gennaio del 1934 a Medolla risultavano risiedere una ventina di nuclei con almeno otto figli a carico. Tra questi, nessuno aveva più di 15 figli (ai fini del premio si conteggiavano sia quelli viventi che i deceduti). In provincia, invece, le famiglie con queste caratteristiche erano 116 e nella sola Bassa modenese 29, con il record di nove nuclei a Concordia[23].

Nuovi contrasti tra fascisti

Come già negli anni Venti, anche i dissidi all'interno dei fasci e il comportamento di alcuni loro esponenti offrirono alla popolazione motivi più che giustificati di critica. A Mirandola e dintorni destò impressione, nel luglio del 1930, il dissesto della Cremeria, che coinvolse alcuni esponenti molto in vista del fascismo locale. La situazione, provocata secondo la denuncia degli azionisti, da «cattiva amministrazione e malversazioni», venne risolta con un concordato preventivo e con la cessione dell'azienda[24].

Il malessere della base fascista esplose tuttavia all'indomani della nomina a prefetto di Perugia (nel febbraio del 1931) del segretario federale Temistocle Testa, già comandante della 73ª Legione della Milizia "Boiardo" di Mirandola e passato indenne attraverso lo scandalo legato alla morte di Faustino Baraldi. A condurre quella che fu una vera e propria rivolta nei confronti dei vertici locali

[21] Ivi, Comune di Medolla, *prot. n. 271*, 13 febbraio 1934.
[22] Si veda il relativo carteggio in Asc Medolla, Ca, 1935, cat. 12, cl. 2, f. 3.
[23] Si veda il fascicolo "Famiglie numerose" in Asmo, Prefettura, Gabinetto, b. 447.
[24] Acs, Mi, Dgps, Dagr, categorie permanenti, G1, b. 125, f. 415, sf. 28, 14 e 21 luglio 1930.

furono alcuni fascisti della prima ora, che si riunirono in un comitato clandestino per far tornare il fascismo «alla purezza di un tempo», spezzando quello che definirono «il cerchio chiuso delle cricche, che si sono formate, all'insaputa del Duce, a danno della collettività, dei valori di ogni individuo e con grave scandalo morale e danno materiale»[25]. A partire dalla fine di aprile la protesta si concretizzò in una serie di aggressioni contro fascisti e in un manifestino, affisso a Modena e in diversi comuni della pianura e della pedemontana, con gravi accuse contro coloro che avrebbero provocato la degenerazione del fascismo. Tra gli elementi coinvolti nella rivolta, che aveva l'obiettivo di riportare i fascisti della prima ora ai principali posti di responsabilità, c'era anche lo squadrista Ascanio Boni, che di lì a poco avrebbe assunto un importante incarico a Medolla. Sorpresi ad affiggere uno dei manifestini, Boni e Luigi Superbi vennero fermati dalla forza pubblica e denunciati alla magistratura. In pretura a Mirandola il 19 maggio 1931 furono condannati, rispettivamente, a 45 e 30 giorni di carcere. Per altri quattro fascisti fu invece deciso il confino di polizia[26].

Nel novembre del 1931, dopo la sua clamorosa protesta, Ascanio Boni venne inviato a dirigere l'ufficio dei sindacati fascisti di Medolla, paese che non era stato interessato dalla vasta "ribellione" fascista contro le gerarchie provinciali e probabilmente dava affidabilità di tenuta, sotto il profilo politico. La nomina di Boni in sostituzione di Valentino Volponi (che era segretario dal 1929[27]) diede il via comunque a una serie di altri problemi, come vedremo.

Nella primavera del 1931 era stato intanto confermato, come segretario politico del fascio di Medolla, Emilio Bellodi, medico chirurgo all'Ospedale Santa Maria Bianca[28]. Quell'anno Bellodi dedicò la sua attività a favore del Pnf, avendo cura di organizzare, a Medolla le consuete "feste comandate", secondo la ritualità imposta dalle autorità centrali. Furono quindi celebrati il 23 marzo, giorno che ricordava la fondazione dei fasci, con un'adunata e il discorso del prof. Italo Maffei, il 21 aprile, Natale di Roma, con un'adunata e interventi dello stesso Bellodi e del podestà, e il 4 novembre, festa della Vittoria, con un concerto della banda musicale medollese[29].

[25] Alberghi, *Modena nel periodo fascista*, Modena, Mucchi e SIAS, 1998, pp. 171 e ss.

[26] Emilio Bentivoglio, Giuseppe Bocchi, Antonio Gozzi e Oscar Zulato.

[27] Asmo, Prefettura, Gabinetto, b. 443, f. "Medolla, Fiduciario Sindacati Agricoltura", Legione Territoriale Carabinieri Reali di Bologna-Divisione di Modena, *prot. n. 8/65 div. R.P.*, 7 dicembre 1933.

[28] Per un breve profilo biografico, cfr. Gavioli, Malagoli, *Medolla ed il suo territorio comunale*, cit., p. 336.

[29] Nel 1927 la banda era definita Filarmonica "Donizetti".

Bellodi collaborava col podestà anche per cercare di risolvere il grave problema della disoccupazione ed esercitava «una sorveglianza oculata ed attiva», insieme al comando della stazione dei carabinieri, sugli oppositori. In realtà, dietro alla facciata delle ritualità e delle feste, il fascio di Medolla non navigava in buone acque, sotto il profilo economico, riflesso dei problemi che attanagliavano la popolazione in generale. Tante famiglie non riuscivano a comprare il necessario per vivere e una prova del disagio attraversato dalla comunità medollese fu che gli iscritti alle organizzazioni giovanili del fascio risultarono in calo, per le «difficoltà di procurarsi la divisa e di pagare la tessera», che in molti casi doveva essere fornita gratuitamente dal comitato locale. Soltanto nel settembre del 1931 il podestà annunciò al prefetto: «Di nuovo una buona notizia. Sono state acquistate le divise per tutti i Giovani Fascisti».

Il fascismo a Medolla aveva pervaso ogni singola espressione della comunità. Il sindacalismo fascista aveva 935 aderenti: 519 maschi e 416 femmine. Gli uomini disoccupati, nel maggio del 1931, erano un centinaio, le donne lo erano quasi tutte.

L'Opera Nazionale Dopolavoro aveva 72 iscritti e appariva in crescita. L'attività sportiva si svolgeva con la nuova squadra di calcio, formata da «giovani fascisti», con un gruppo d'atletica leggera e con la società ciclistica dopolavoristica intitolata al campione veneto Ottavio Bottecchia, morto nel 1927 in circostanze mai del tutto chiarite. L'attività culturale si sviluppava invece soprattutto grazie all'opera del corpo bandistico e al funzionamento della scuola di musica. Il Teatro Littorio non venne invece particolarmente utilizzato, in quegli anni. Tra le poche iniziative si segnalano due conferenze, a cura del dopolavoro: sulla Cina, con relatore il missionario don Dalmasso, e sul terremoto, a cura dell'ingegnere Tosatti[30]. Nella documentazione da noi consultata e sulla stampa non appare molto altro, a riprova che il teatro restò a lungo una sorta di "vetrina" del fascismo locale, che vi teneva le proprie iniziative solenni ma faticava a concederlo alle altre rappresentanze sociali.

Bellodi rimase in carica come segretario politico fino alla fine del 1931, quando uno scontro con il podestà Tosatti si chiuse con le sue dimissioni. Il dissidio riguardò proprio la già ricordata nomina, a capo dei sindacati fascisti medollesi, dello squadrista Boni, in sostituzione di Valentino Volponi, "protetto" di Tosatti ma inviso a una parte della popolazione per i suoi ferventi trascorsi di capolega

[30] Asmo, Prefettura, Gabinetto, b. 365, Municipio di Medolla, *Relazione mensile sulla situazione politica ed economica prot.n. 782*, 13 maggio 1931.

del disciolto Partito Socialista a Cavezzo e anche per il suo «inurbano e prepotente modo di trattare l'operaio» e per «il suo scarso grado di istruzione e intelligenza», come scrissero i carabinieri in una nota riservata[31].

La liquidazione della Società Casa del Fascio

La liquidazione della Società anonima cooperativa Casa del Fascio fu la più lampante dimostrazione sul territorio di come la *grandeur* del fascismo dovesse scontrarsi con una realtà economica estremamente difficile, causata certamente da fattori internazionali, ma anche da scelte sbagliate del regime.

La società Casa del Fascio, costituita nel 1927, si sciolse poco più di tre anni dopo «per la impossibilità di perseguire gli scopi statutari a causa della insufficienza dei mezzi finanziari occorrenti». L'assemblea dei soci decise di affidare a una commissione liquidatrice il compito di vendere gli immobili sociali: teatro e Casa del Fascio.

Pur non essendone promotore, il Comune aveva già ampiamente finanziato le opere, tra l'altro regalando 16 mila pietre ricavate dall'abbattimento di una casa[32] e con la copertura di passività incontrate, immediatamente, dalla società nella gestione[33].

La commissione liquidatrice si rivolse ovviamente al Comune, unico ente pubblico «interessato ed in grado di mantenere in vita, nell'interesse generale, la destinazione degli immobili a sede delle Istituzioni Fasciste e di pubbliche istruttive educative manifestazioni nonché di assicurare al Campo Sportivo ed alla Piazza del Capoluogo la necessaria libertà di accesso e di eventuali costruzioni in armonia a quelle ivi esistenti».

Il 20 febbraio 1931 la commissione liquidatrice propose al podestà la vendita dei due immobili a oltre 288 mila lire, pari alle passività che la società aveva con gli istituti bancari per mutui e cambiali. Il podestà accolse la proposta con

[31] Asmo, Prefettura, Gabinetto, b. 443, f. "Medolla, Fiduciario Sindacati Agricoltura", Legione Territoriale Carabinieri Reali di Bologna-Divisione di Modena, *prot. n. 8/65 div. R.P.*, 7 dicembre 1933.

[32] Asc Medolla, Deliberazioni del Podestà dal 6 aprile 1928 al 30 agosto 1933, 25 aprile 1928, *oggetto n. 1*, annotazione a matita a margine.

[33] Ad esempio, per un'elargizione di 3.550 lire a copertura di passività derivanti da uno spettacolo d'opera e dai rogiti di costituzione della società di acquisto dello stabile e di assunzione di mutui cfr. Asc Medolla, Deliberazioni del Podestà dal 6 aprile 1928 al 30 agosto 1933, seduta del 18 marzo 1930, *oggetto n. 2*.

delibera del mese seguente[34]. Il Teatro del Littorio e la Casa del Fascio vennero formalmente acquistati dal Comune con rogito del notaio Gioacchino Gibertoni dell'ottobre del 1933[35]. Un anno e mezzo dopo il teatro fu attrezzato con «un apparecchio cinematografico parlato», per una spesa di 20 mila lire. La mancanza di un proiettore, secondo l'amministrazione comunale guidata, in quel momento, da Pietro Abboretti, non aveva «reso possibile un adeguato sfruttamento» del teatro, mentre l'acquisto dell'attrezzatura avrebbe permesso di proiettare «films educativi per gli alunni delle Scuole Comunali, per i frequentatori di corsi agrari di perfezionamento per contadini» e, più in generale, avrebbe favorito «lo svolgersi di tutte quelle manifestazioni a fondo culturale in cui [sic] necessità un corredo di proiezioni»[36]. Nella stessa seduta Abboretti decise di concedere la Casa del Fascio in affitto al locale fascio di combattimento, per gli usi ai quali era stata «ideata ed attuata». La cessione tuttavia non poteva «essere gravata dal pagamento di un canone effettivo di affitto non avendo l'Ente locatario né le Organizzazioni che di fatto già fruiscono dei locali della "Casa del Fascio" la possibilità materiale di far fronte a tale pagamento»[37]. Lo stabile fu quindi concesso, per 29 anni, a un canone d'affitto simbolico di una lira all'anno. Il fascio non fu gravato nemmeno delle normali spese di manutenzione del campo sportivo, come dimostra il contributo di 1.000 lire sborsato, a questo scopo, dal Comune alla fine del 1935[38]. Anche il teatro fu concesso in affitto, in questo caso al Dopolavoro, dietro al pagamento di un canone di 750 lire annue. Ricordando che in paese non esistevano altri locali di divertimento, il podestà Gioacchino Gibertoni giustificò questa nuova cessione dicendo che il Dopolavoro intendeva usarlo «per trattenimenti vari a scopo educativo e propagandistico», mentre il Comune non ritraeva dal teatro nessun utile, essendo «da moltissimo tempo inattivo ed usato soltanto per spettacoli occasionali»[39]. Da notare, peraltro, che l'edificio era stato appena attrezzato con l'apparecchio per proiettare film sonori, sempre a spese del Comune, ovviamente. Nel 1939 la serie di favori concessi al fascio si sarebbe poi completata con la revoca di una clausola che imponeva al locatario il pagamento

[34] Asc Medolla, Deliberazioni del Podestà dal 6 aprile 1928 al 30 agosto 1933, 26 marzo 1931, *oggetto n. 1*.

[35] Rogito n. 4090/2605 del 17 ottobre 1933.

[36] Asc Medolla, Deliberazioni del Podestà dal 6 settembre 1933 al 14 agosto 1935, seduta dell'8 marzo 1935, *comunicazione*.

[37] Ivi, *oggetto n. 6*.

[38] Asc Medolla, Deliberazioni del Podestà dal 18 agosto 1935 al 24 giugno 1937, seduta del 31 dicembre 1935, *oggetto n. 4*.

[39] Ivi, 20 novembre 1936, *oggetto n. 1*.

di imposte, sovrimposte, tasse e premio di assicurazione contro gli incendi. Anche queste spese sarebbero quindi rimaste, da quel momento, in capo al Comune[40].

Tutta la questione appariva incredibile e davvero paradossale. Dopo che il Comune si era fatto carico dei debiti conseguenti al fallimento della Società che aveva costruito la faraonica sede delle organizzazioni del regime (12 locali), accollandosi l'onere di mutui e cambiali, restituiva gratuitamente il fabbricato allo stesso gruppo di potere che aveva fatto naufragare il progetto. Il tutto, ovviamente, con una decisione che passava, diritta, sopra alle teste dei medollesi; che non ricavavano nessun vantaggio, ma soltanto oneri, in un periodo in cui centinaia di lavoratori erano disoccupati.

L'antifascismo nei primi anni Trenta

Nelle campagne della Bassa modenese gli anni Trenta si aprirono sotto gli effetti congiunti della grave crisi mondiale, delle ultime disastrose annate agricole e della politica deflattiva del regime. Questo insieme di circostanze, unito a piccoli e grandi scandali come quello descritto nel precedente paragrafo, creò una situazione di grande prostrazione nella cittadinanza. Come scrisse Tosatti, a Medolla gli agricoltori incolpavano «delle gravi difficoltà presenti specialmente il fatto che la circolazione monetaria è troppo ridotta: si crede ad esempio che le condizioni [...] della Francia siano infinitamente migliori anche perché quel governo non ha rivalutato il franco il quale, come si sa, vale assai meno della nostra lira»[41]. La disoccupazione continuava a rimanere un problema diffuso, che provocò a più riprese, nonostante la repressione praticata dal regime, proteste pubbliche. «Se si potesse far lavorare, la gente non avrebbe malinconie politiche», fu il commento aspro, ma in fondo probabilmente calzante, di Tosatti.

All'inizio del 1930 diverse centinaia di braccianti inscenarono manifestazioni in varie località della provincia, tra le quali Mirandola[42]. Alla vigilia del 7 novembre 1930, data scelta dai comunisti modenesi come simbolo per organizzare una manifestazione (essendo l'anniversario della Rivoluzione russa), la polizia

[40] Asc Medolla, Deliberazioni del Podestà dal 28 giugno 1937 al 31 giugno 1940, seduta del 23 gennaio 1939, *oggetto n. 8*.

[41] Asmo, Prefettura, Gabinetto, b. 365, Municipio di Medolla, *Relazione mensile sulla situazione politica ed economica prot.n. 782*, 13 maggio 1931.

[42] Alberghi, *Modena*, cit., pp. 164 e 178.

attuò una vasta retata. Sulla base delle informazioni di un confidente, la forza pubblica riuscì a far naufragare i piani degli antifascisti. In tutta la provincia furono arrestate 76 persone, 29 delle quali finirono davanti al Tribunale Speciale. Secondo il prefetto di Modena, l'operazione stroncò «in pieno la nascente organizzazione comunista in questa provincia».

A Medolla non si registrarono particolari problemi. Il podestà affermò in quei giorni che «lo spirito pubblico» era «depresso per ragioni esclusivamente economiche e non politiche». Per prevenire eventuali problemi, Tosatti ritenne comunque opportuna «una visita per 15 giorni consecutivi a tutta la posta diretta al Comune dalla Francia, dal Lussemburgo e dal Belgio», dal momento che in quei Paesi vivevano alcuni sovversivi medollesi, che avrebbero potuto «stabilire una loro influenza su elementi locali»[43].

Nuovi motivi di critica vennero forniti dall'offensiva scatenata dal fascismo contro i circoli giovanili cattolici, dopo che la firma dei Patti Lateranensi (11 febbraio 1929) aveva sancito un largo margine di autonomia operativa alla gerarchia ecclesiastica proprio nel settore delle organizzazioni giovanili. Nel gennaio del 1931 il federale Temistocle Testa aveva messo in guardia il prefetto di Modena dalla ripresa dell'attività dei circoli cattolici,

> in piena concorrenza ed a completo svantaggio dei costituendi Fasci Giovanili. [...] Nelle campagne, nella zona montana, il reclutamento svolto dai parroci costituisce un'implicita diffida a non entrare nelle file del Partito [Nazionale Fascista]. Le circolari all'uopo diramate dall'autorità ecclesiastica, trovano dei realizzatori quanto mai spinti, non solo, ma offrono situazioni penose al massimo grado e che non sempre possono acconsentire chiarimenti nei contrasti conseguenti[44].

Date queste premesse, l'ordine di sciogliere le associazioni non direttamente collegate al Pnf o all'Opera Nazionale Balilla, impartito da Mussolini a fine maggio del 1931, venne immediatamente eseguito anche a Modena. Le autorità locali provvidero alla chiusura delle sedi, al sequestro dei materiali e alla diffida dei responsabili dei circoli cattolici. Nella diocesi di Modena e Nonantola il provvedimento provocò un forte risentimento tra i cattolici, sintetizzato dalla «rispettosa

[43] Fabio Montella, *Tra la falce e il moschetto*, San Felice sul Panaro, Gruppo Studi Bassa Modenese, 2008, p. 184.

[44] Asmo, Prettura, Gabinetto, b. 368, serie 3, cat. 1, f. 8, Partito Nazionale Fascista-Federazione di Modena, *prot. n. 1184/787/1*, 28 gennaio 1931.

ma ferma protesta» inviata al prefetto dall'arcivescovo Ferdinando Bussolari. Conscio della gravità della decisione di Mussolini, Bussolari assunse direttamente «l'immediata e personale direzione dell'Azione Cattolica per la Diocesi»[45].

In diversi centri della Bassa si registrarono reazioni all'iniziativa del governo. In particolare alcuni parroci, come don Edoardo Bortolotti a Rivara, don Armando Vivi a San Felice e don Enrico Bussetti a San Possidonio, emersero in quel periodo come guide per i loro parrocchiani, proprio per il fermo contegno tenuto nei confronti delle autorità fasciste. Tra le carte non abbiamo invece rintracciato segnali di analoghe prese di posizione a Medolla, dove i sacerdoti apparivano più allineati al regime.

Diversa era la situazione a San Giacomo Roncole. È in questo periodo molto critico e movimentato per i cattolici che il vescovo di Carpi, Giovanni Pranzini, destinò, alla guida della parrocchia don Zeno Saltini, il sacerdote che avrebbe lasciato un segno indelebile nelle comunità medollese e mirandolese. Il prete arrivò a San Giacomo il 22 giugno 1931, proveniente da Rovereto, da dove era stato costretto a partire dai fascisti, che lo ritenevano, non a torto, un «propagandista pericoloso»[46].

La situazione economica, sempre più difficile, provocò nuove manifestazioni di protesta in vari comuni, con protagonisti, spesso, gruppi di donne. In una delle sue periodiche relazioni inviate al Ministero dell'Interno, il prefetto Ernesto Perez sottolineò che «i disoccupati guardano con preoccupazione il prossimo inverno, perché vi perverranno esauriti e senza scorte di viveri e denaro. La situazione è inasprita dal fatto che gli esercenti rifiutano ulteriori crediti ai disoccupati, mentre i proprietari di terre, per la pressione fiscale e per il deprezzamento dei prodotti, compiono con la massima economia di capitali e di mano d'opera i lavori o li trascurano addirittura»[47].

Negli stessi mesi in cui si facevano più vivi i segni di critica nei confronti del regime, e in coincidenza con il nuovo attacco ai circoli cattolici, aumentò anche la pressione verso l'antifascismo di matrice comunista, che stava dando segni di risveglio in alcuni comuni della Bassa. Medolla rimaneva abbastanza sorda a questi richiami, ma in alcune zone il fermento era sensibile e la reazione non si fece attendere. Che il regime avesse ancora pienamente la situazione sotto con-

[45] Ivi, *Lettera del vescovo al prefetto*, 1 giugno 1931.
[46] Remo Rinaldi, *Storia di Don Zeno e Nomadelfia*, vol. I (1900-1946), Grosseto, Nomadelfia, 2003, p. 151.
[47] Acs, Mi, Dgps, Dagr, G1, b. 224, f. 466, *relazione del prefetto*, 25 luglio 1931.

trollo è dimostrato dalla vigilanza che fu esercitata sugli oppositori in particolari date, come il 1° maggio (festa dei lavoratori) e il 1° agosto (festa comunista). In queste occasioni si confermò la mancanza di attività contrarie al regime in questo lembo della provincia. Soltanto alla fine dell'anno venne tratto in arresto e denunciato per il confino, «per discorsi antifascisti», un anarchico di Ravenna, Francesco Lorenzetti, che a Medolla era tuttavia soltanto di passaggio[48].

Negli anni Trenta vennero radiati dal Casellario politico centrale diversi "sovversivi" schedati nel 1916 come appartenenti al Circolo libertario di Medolla. I nomi di Augusto Garuti, Enrico Pellacani e Luigi Righi furono cancellati nel 1931. Pur non essendo iscritto al Partito Nazionale Fascista, Garuti non dava ormai più segno di essere un oppositore del regime[49]. Sisto Albertini, divenuto titolare di una drogheria, venne radiato nel 1933 perché da anni non si occupava più di politica e conduceva una vita «molto ritirata»[50]. Si era inoltre «dimostrato favorevole all'attuale regime», intervenendo anche alle cerimonie pubbliche[51]. Sempre nel 1933 fu radiato anche Giuseppe Baraldini, un altro dei medollesi schedati fin dal 1916 come pericoloso anarchico. Anche nel suo caso risultò di avere mantenuto da tempo «buona condotta politica» e di avere «dato prova di simpatia pel Regime»[52], sempre ovviamente per le fonti di Prefettura, che vanno prese con una certa cautela. Anche l'ex sindaco Luigi Barbieri, emigrato da Medolla a Mirandola nel 1922, venne radiato nel 1933, perché da tempo non aveva dato «motivo a rilievi»[53] e così pure l'altro ex sindaco, il farmacista Azeglio Ferraguti. Nel 1934 vennero radiati Giovanni Garuti e Alvino (o Albino) Paltrinieri, nel 1935 Guido Pontiroli, nel 1936 Gaetano Borelli[54] e Recelio Bruschi.

Vent'anni esatti dopo essere stati schedati come anarchici, i principali animatori del Circolo libertario medollese non erano più ritenuti pericolosi dalla polizia fascista. Come tanti altri loro concittadini, avevano dovuto trovare una forma di adattamento con gli esponenti del regime. Del resto, se si voleva continuare a vivere e lavorare a Medolla, non era possibile fare altrimenti. Esemplare è quanto scrisse il prefetto su Recelio Bruschi, l'ex combattente della Grande Guerra:

[48] Asmo, Prefettura, Gabinetto, b. 365, Comune di Medolla, *Relazione sulla situazione politica ed economica prot. n. 1939*, 7 dicembre 1931.

[49] Acs, Mi, Cpc, b. 2296, f. 52979, R. Prefettura di Modena, *prot. n. 4719 Div. P.S.*, 30 dicembre 1934.

[50] Acs, Mi, Cpc, b. 50, f. 8092, Prefettura della Provincia di Modena, *prot. n. 776 Divisione Gab. P.S.*, 10 maggio 1925.

[51] Ivi, R. Prefettura di Modena, *prot. n. 5713 Divisione P.S.*, 26 gennaio 1939.

[52] Acs, Mi, Cpc, b. 311, f. 75192, R. Prefettura di Modena, *prot. n. 29323 Div. P.S.*, 23 settembre 1938.

[53] Acs, Mi, Cpc, b. 328, f. 76032, R. Prefettura di Modena, *prot. n. 29980 Div. P.S.*, 3 ottobre 1938.

[54] Acs, Mi, Cpc, b. 750, f. 75779, R. Prefettura di Modena, *prot. n. 29500 Div. P.S.*, 17 ottobre 1938.

«Attende quotidianamente ai lavori dei campi, è amante della sua numerosa famiglia e nelle ore libere si trattiene in paese con elementi fascisti e si mantiene in buoni rapporti anche coi sindacati locali»[55]. Delmo Morselli e Romualdo Finestrali dovettero invece attendere, rispettivamente, il 1939 e il 1942 per essere radiati[56]. Ribadiamo che ciò non significa che questi ex "sovversivi" avessero aderito al fascismo e ne sostenessero le politiche; semplicemente non diedero più motivo al fascismo di continuare a monitorarli e pertanto vennero depennati dallo schedario. I carabinieri non avevano più l'obbligo di controllarne spostamenti e attività. Pontiroli e Finestrali, come noto, non avrebbero tardato a tornare in campo come tenaci antifascisti, partecipando alla Resistenza e divenendo, rispettivamente, sindaco e assessore nella prima Giunta dopo la Liberazione.

Più che segni di antifascismo, vi era a Medolla, all'inizio degli anni Trenta, un diffuso malcontento nei confronti di alcune scelte in campo economico, come la già richiamata rivalutazione della lira e l'introduzione del dazio doganale sull'importazione di frumento. Questo malessere era diffuso in molte categorie sociali. Secondo il podestà Tosatti, quest'ultimo provvedimento venne «accolto dagli agricoltori con amarezza perché, arrivato con ritardo di 2 mesi, ha costituito e costituisce una fortuna solo per gli accaparratori». Le critiche degli agrari (ma probabilmente anche una buona dose d'invidia) si appuntavano soprattutto sulla ditta Pederzini-Paltrinieri, che con gli acquisti effettuati prima del provvedimento si pensava che avrebbe guadagnato oltre 400 mila lire.

Da segnalare, nel settembre del 1933, la multa tra le 50 e le 200 lire comminata dal Comando della 73ª Legione Ciclisti di Mirandola a 171 genitori o tutori della Bassa «per non avere i loro figli ottemperato alle disposizioni di Legge sulla obbligatorietà dell'Istruzione Premilitare». Tra i multati, con 50 lire ciascuno, figuravano anche due medollesi: Manfredo Borghi ed Evaristo Manfredi[57]. Erano nuovi segnali di insoddisfazione verso il regime o semplicemente il riflesso di un impoverimento generale? Non è chiaro: di certo l'elenco degli inadempienti della Bassa, pubblicato sulla *Gazzetta dell'Emilia*, occupava un'intera colonna del giornale, additando al pubblico disprezzo chi non mandava i figli a fare la guerra (per ora) simulata.

[55] Acs, Mi, Cpc, b. 871, f. 79424, R. Prefettura di Modena, *prot. n. 35463 Div. P.S.*, 4 gennaio 1939.

[56] Acs, Mi, Cpc, b. 2068, f. 73087, R. Prefettura di Modena, *prot. n. 23021 Div. P.S.*, 5 agosto 1942; Acs, Acs, Mi, Cpc, b. 3430, f. 92484, Ministero dell'Interno-Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, *prot. n. 24725 Div.A.G.R. Sez. 1^*, 31 marzo 1939.

[57] *Genitori denunciati per inosservanza alla legge sull'istruzione premilitare*, «Gazzetta dell'Emilia», 18-19 settembre 1933.

Lontano dalla Bassa: arresti e persecuzioni

Anche negli anni Trenta gli antifascisti della Bassa emigrati continuarono a essere sotto stretta sorveglianza. Oltre al gruppo attivo in Alta Savoia, all'estero venne sottoposto a un particolare controllo il decoratore anarchico Giuseppe Mascii, unito sentimentalmente alla medollese Olga Spaggiari. Mascii, originario di Pistoia, si era trasferito a Mirandola nel 1924 e sette anni dopo era emigrato a Fontenay-sous-Bois, nella *banlieu* parigina. Qui entrò in contatto con personaggi di primo piano dell'anarchismo e del movimento Giustizia e Libertà, tra i quali Camillo Berneri e Carlo Rosselli. Nel 1934 il suo nome venne rinvenuto in un elenco in possesso del repubblicano Pietro Montasini e il Ministero dell'Interno mise pertanto sotto controllo la corrispondenza a lui diretta. Nel 1936 Mascii si arruolò nelle milizie "rosse" in Spagna e partecipò ai combattimenti di Monte Pelato, ma in ottobre fu ricoverato in un ospedale di Barcellona perché affetto da pleurite. Nel 1942 fu segnalato quale «elemento pericoloso» e venne iscritto nella Rubrica di frontiera e nel Bollettino delle ricerche per «arresto».

Nella Bassa intanto cominciavano a registrarsi, accanto ai consueti gesti di protesta individuali, tentativi di dare forma organizzata al dissenso, come nel caso di una vasta rete comunista che operava tra le province di Modena, Reggio Emilia e Mantova. A seguito della distribuzione clandestina di foglietti "sovversivi", nella notte tra il 6 e il 7 aprile 1935 scattò una vasta retata che portò alla cattura di 105 persone. I successivi interrogatori consentirono alla forza pubblica di individuare il capo dell'organizzazione nel latitante comunista Ireo Pedrazzoli, arrestato soltanto nel maggio successivo.

Da questa azione l'antifascismo modenese subì un duro colpo, ma ancora una volta non fu completamente smantellato. Nella notte tra il 26 e il 27 settembre 1935 vennero abbandonati in una strada campestre del comune di Cavezzo una decina di foglietti con alcune frasi scritte a matita contro il regime. «Chi risponde al richiamo delle campane – si leggeva nei biglietti – non ama i suoi figli» e «Chi risponde all'appello del Duce è un ignorante»[58].

[58] Asmo, Prefettura, Gabinetto, b. 470, f. "Situazione economica-sindacale e politica della provincia di Modena", R. Questura di Modena, *Divisione Gab. n. di prot. 01588.9*, 30 settembre 1935.

Dalla crisi economica all'impero (1934-1937)

Donne e giovani nella trama del regime

A metà degli anni Trenta, una patina di conformismo aveva ricoperto Medolla, come il resto d'Italia. Il fitto reticolo di istituzioni create dal regime avvolgeva tutti i cittadini, tenendo sotto controllo ogni aspetto della loro vita sociale. La propaganda faceva il resto, magnificando conquiste di civiltà che erano, in molti casi, soltanto il frutto delle "veline" del regime. Donne e bambini, lavoro e tempo libero, adolescenti e adulti: non vi era «alcuna attività, iniziativa, interesse pubblico, che si manifesti o sorga o sia agitato o difeso, senza l'azione diretta e indiretta dei componenti del Direttorio»[1] del fascio, come scrisse, con efficace sintesi, un podestà della Bassa. Tutto era dentro al partito, nulla al di fuori. O meglio, tutto ciò che non era dentro al partito, era automaticamente fuori da ogni attività e forma d'aiuto, non aveva cittadinanza.

Alle donne il fascismo guardava come future madri e spose, che non dovevano cedere nulla all'esteriorità. Lo ricordò anche il questore di Modena, Arturo Cesaroni, che nel vietare i concorsi di bellezza con "reginette" e "principesse", li aveva definiti, qualche anno prima, una «forma pericolosa di esaltazione della vanità femminile nonché parodia di cosa molto seria»[2].

---

[1] Archivio Storico del Comune di San Possidonio (Ascsp), anno 1930, cat. 15, *Relazione sulla situazione politica ed economica del Comune di San Possidonio*, settembre 1930. Le parole sono del podestà Vico Bellini.

[2] Ascsp, anno 1929, cat. 15, f. 73, Regia Questura di Modena, *nota prot. n. 1609 Gab.*, 13 maggio 1929.

Dell'ideale di donna coltivato dal regime, che magnificava un modello di madre prolifica, dedita esclusivamente alla cura della famiglia e della casa, fa fede l'incontro per le massaie rurali che si svolse a Medolla alla fine del 1937. Nella sala riunioni della Casa del Fascio la maestra Amelia Abboretti Ferraguti tenne una «chiara e pratica conferenza sulla vita della donna nella famiglia nel momento presente». Nel corso dell'incontro, la Federazione provinciale dei fasci femminili e il fascio locale elargirono premi alle «madri di numerosa prole» Maria Bergamini Abboretti, Gina Malavasi Incerti, Pierina Gardinali Pozzetti e Maria Fregni Barbieri. La cerimonia si chiuse coll'immancabile «saluto al Duce»[3].

Anche i giovani continuavano a essere irregimentati in una rete associativa a maglie strette, modulata per fasce d'età. D'inverno le attività erano meno intense, per poi riprendere vigore in primavera. «Domenica scorsa [17 marzo 1929] favoriti dal primo sole primaverile, le Associazioni aderenti al Regime di questo Capoluogo hanno ripreso la loro vitalità», si legge in una cronaca giornalistica da Medolla. La ripresa delle iniziative era sottolineata dall'immancabile cerimonia pubblica:

> Al mattino il solerte comandante della M.V.S.N. Capo manipolo M. Guzzini Lino, ha dato convegno nel vasto campo sportivo a tutti i reparti, Balilla, Avanguardisti, Piccole Italiane, e Premilitari per le solite esercitazioni della Domenica.
> Assisteva molta popolazione che segue con piacere le buone e sane Organizzazioni del Regime. Il Podestà avv. Anselmo Tosatti accompagnato dai rappresentanti delle Associazioni ha passato in rivista i Reparti perfettamente schierati ed equipaggiati. Si è compiaciuto con il M. Guzzini e con il Capo Squadra sig. Pivetti Dante, per l'opera proficua che essi svolgono per i giovani, ed ha pure rivolte parole di compiacimento e di incitamento ai giovani che solo da Essi la Patria attende le sue nuove e grandi fortune avvenire[4].

I giovani erano inquadrati nelle fitte schiere del partito, allevati come guerrieri ma coi fucili (per il momento) di legno. Per i bambini medollesi di famiglie povere il fascio allestiva, per un paio di mesi d'estate, una colonia elioterapica chiamata "Dux", che si svolgeva nel campo sportivo. La colonia venne istituita per

[3] *Medolla. Conferenza alle massaie rurali*, «Gazzetta dell'Emilia», 13 dicembre 1937.
[4] *Da Medolla. Attività delle Organizzazioni Giovanili aderenti al P.N.F.*, «Gazzetta dell'Emilia», 20-21 marzo 1929.

la prima volta nel 1935, grazie a un contributo di 2.000 lire, quale concorso alle spese, che il Comune elargì alla locale delegazione dell'Ente Opere Assistenziali, stornandolo dal capitolo destinato all'assistenza ai poveri[5]. Nell'edizione del 1936 la colonia, «attuando le direttive del Regime», ospitò e diede assistenza gratuita, per oltre due mesi, a 85 bambini di famiglie povere[6]. Nell'edizione del 1937 beneficiarono delle «cure solari» ben 172 tra balilla e piccole italiane[7], scesi però a 151 l'anno seguente[8].

Quella del benessere fisico era tuttavia una questione secondaria, per il regime, come sembra trasparire da una corrispondenza della *Gazzetta dell'Emilia*: «Grandi sono stati i benefici che ne sono derivati in quanto i piccoli beneficiati hanno vissuto, durante il breve periodo di tempo, in un clima profondamente e schiettamente fascista»[9]. Era questa la preoccupazione principale: non lasciare margine al di fuori del partito. Il benessere fisico veniva al secondo posto.

Al di là della pomposa retorica, tuttavia, dalle carte emergono i chiaroscuri. A Medolla la colonia era stata impiantata in fretta e furia, in una sistemazione provvisoria tra la Casa del Fascio e il terreno attiguo. In una visita a Medolla dell'estate del 1936, il prefetto riscontrò «l'insufficiente ed inadeguato impianto» della colonia e consigliò l'adozione di provvedimenti. Il 25 novembre 1936 si tenne quindi una riunione a Medolla con il federale di Modena, il quale, richiamate le «giustissime» lagnanze del prefetto si disse convinto che il Comune avrebbe saputo «creare un'opera degna dei tempi e fornire così una nuova luminosa prova dell'alto spirito Fascista che informa il suo operare». Arrivando dalla massima autorità fascista della provincia, evidentemente non si trattava soltanto di un auspicio, quanto di qualcosa di molto più vincolante, per il Comune. Il federale arrivò tra l'altro a Medolla quando era già stato predisposto un progetto per la costruzione di una nuova colonia diurna, che portava la data del 1° novembre 1936. A redigerlo era stato un geometra di Modena, Umberto Boni. Al Comune non restava dunque che prendere atto, adeguandosi a decisioni prese nel capoluogo provinciale, con un progetto bell'e pronto confezionato non

[5] Asc Medolla, Deliberazioni del Podestà dal 6 settembre 1933 al 14 agosto 1935, seduta del 27 giugno 1935, *oggetto n. 1*.

[6] Asc Medolla, Deliberazioni del Podestà dal 28 giugno 1937 al 31 giugno 1940, seduta del 24 agosto 1937, *oggetto n. 93*.

[7] *Medolla. Chiusura della colonia elioterapica*, «Gazzetta dell'Emilia», 20 settembre 1937.

[8] Asc Medolla, Deliberazioni del Podestà dal 28 giugno 1937 al 31 giugno 1940, seduta del 20 ottobre 1938, *oggetto n. 106*.

[9] Medolla. Chiusura della Colonia Elioterapica "Dux", «Gazzetta dell'Emilia», 10 settembre 1938.

si sa bene secondo quali indirizzi. Il 20 febbraio 1937 il podestà Gioacchino Gibertoni approvò il progetto di Boni, che comportava per il Comune la non irrilevante spesa di 180 mila lire[10].

Anche la gestione della colonia parve avere più ombre che luci. Nel 1939 il Comune dovette infatti intervenire con un contributo straordinario al locale fascio di combattimento per pagare le «passività» accumulate[11].

La ritualità fascista raggiungeva il proprio apice proprio nel mondo dell'educazione e dell'infanzia. L'apertura dell'anno scolastico 1937-38, ad esempio, fu celebrata con una cerimonia pubblica che iniziò dalla chiesa parrocchiale del capoluogo, dove venne officiata una messa alla presenza degli alunni e degli insegnanti, tutti vestiti con le divise delle organizzazioni fasciste, e dei famigliari degli studenti. In ogni sede scolastica un insegnate illustrò il significato della cerimonia ed elevò «un devoto pensiero ai Caduti per la Patria e per la Rivoluzione ed ai combattenti volontari [fascisti] della Spagna». Le cerimonie furono «aperte e chiuse col saluto al Duce»[12].

Nelle scuole la propaganda si mantenne sempre al passo dei tempi. Nel novembre del 1937 il podestà deliberò l'acquisto di due «apparecchi radio riceventi», al prezzo di 550 lire l'uno, da installare nelle scuole del capoluogo e di Camurana. Obiettivo degli apparecchi, acquistati dall'Ente Radio Rurale, era quello di «fornire alla scuola i mezzi perché essa possa uniformare l'insegnamento alle direttive date dalle superiori gerarchie ed essere per i ragazzi la prima iniziazione alla vita politica del paese». Alle due scuole si aggiunse, nel 1938, anche quella di Villafranca, a completare la copertura radiofonica per gli studenti[13]. Da quel momento in tutte le aule del Comune poté risuonare forte e chiara la parola del Duce.

Anche l'asilo infantile "Laura Benassi", d'altra parte, era legato a doppio filo con il Comune, dal quale dipendeva per i contributi, avendo «limitatissimi mezzi finanziari» ed esigue offerte private per svolgere la sua benemerita attività. Nel 1937 vi trovavano «gratuitamente amorosa assistenza e sano e abbondante vitto circa 40 bambini delle famiglie più povere»[14].

[10] Asc Medolla, Deliberazioni del Podestà dal 28 giugno 1937 al 31 giugno 1940, seduta del 28 giugno 1937, *oggetto n. 69*.
[11] Ivi, 3 aprile 1939, *oggetto n. 44*.
[12] *L'apertura dell'anno di studio*, «Gazzetta dell'Emilia», 19 ottobre 1937.
[13] Asc Medolla, Deliberazioni del Podestà dal 28 giugno 1937 al 31 giugno 1940, seduta del 26 aprile 1938, *oggetto n. 51*.
[14] Ivi, seduta del 24 agosto 1937, *oggetto n. 92*.

Attraverso questa fitta rete associativa, che avvolgeva, sosteneva e inquadrava gli individui, il regime tendeva a creare un sistema organizzativo che univa le persone in strutture fortemente gerarchizzate, cercando allo stesso tempo di allargare le proprie basi di legittimità e di consenso in un periodo, come abbiamo visto, non semplice.

Alessandro Bignardi, commissario prefettizio e podestà

Al podestà Tosatti, che si dimise il 31 agosto 1932, subentrò, come commissario prefettizio, Alessandro Bignardi, possidente e proprietario, tra l'altro, di un caseificio a Villafranca.

Nato a Rio Marina (Isola d'Elba) nel 1886, Bignardi aveva partecipato alla prima guerra mondiale, in zona d'operazioni, tra l'agosto del 1916 fino all'armistizio, col grado di caporale automobilista nella 57ª divisione di Fanteria. Non avendo i titoli per diventare subito podestà, il 9 settembre 1932 fu nominato commissario, in attesa dei sei mesi prescritti dalla legge per compiere il passaggio di carica. Lo stesso 9 settembre Bignardi risultò già essersi insediato in Comune come capo dell'amministrazione.

Bignardi venne preferito a Pietro Abboretti, perché quest'ultimo non era ritenuto capace di svolgere la mansione di podestà (in realtà, come vedremo, proprio Abboretti avrebbe sostituito Bignardi nel 1934). L'incapacità derivava, secondo le carte di polizia, da una serie di motivi, tra i quali la sua insufficiente preparazione culturale[15].

Bignardi non risiedeva stabilmente a Medolla, ma abitava prevalentemente a Bologna. In paese arrivava due o tre volte la settimana e lasciava la maggior parte delle questioni di ordinaria amministrazione al nuovo segretario comunale, dott. Tioli, «fascista di vecchia data», giudicato dai carabinieri persona corretta ma «di poco tatto e di eccessiva grettezza»[16]. Non ritenendo «opportuno per ragioni famigliari e d'affari di passare a abitare» nel territorio comunale e non potendo quindi essere «sempre e costantemente» presente, nell'aprile del 1933 Bignardi attribuì la delega podestarile «per la firma e [il] disbrigo di tutti gli

[15] Asmo, Prefettura, Gabinetto, b. 454, f. "Medolla. Fascicolo Personale del Podestà", Legione Territoriale Carabinieri Reali di Bologna-Divisione di Modena, *prot. n. 290/4 Div. Ris.*, 22 febbraio 1932.

[16] Asmo, Prefettura, Gabinetto, b. 403, f. "Medolla. Amministrazione Comunale", Legione Territoriale Carabinieri Reali di Bologna-Divisione di Modena, *prot. n. 8/65 Div. R.P.*, 7 dicembre 1933.

atti consentiti dalla Legge» dapprima al dottor Giacomo Ganzerli[17], già medico condotto e ufficiale sanitario, «benviso dal paese», che era stato collocato a riposo un anno prima e che si era iscritto al Partito Nazionale Fascista soltanto nel 1932[18]. Ganzerli però, essendo celibe, non aveva i requisiti per svolgere l'attività di delegato podestarile e fu quindi sostituito, il 1° agosto del 1934, dal possidente Luigi Bellodi, che risiedeva a Mirandola col proprio figlio, il medico Emilio[19]. Sempre per liberarsi da impegni che sapeva di non potere seguire con la necessaria cura, Bignardi nominò il dottor Guglielmo Crapanzano quale presidente del comitato locale dell'Opera Nazionale Maternità e Infanzia[20].

Dopo avere compiuto il periodo prescritto dalla legge come commissario prefettizio, Bignardi venne nominato podestà con regio decreto del 2 marzo 1933. Il suo mandato però non durò a lungo. Nell'autunno del 1934 divenne infatti noto alle autorità superiori un fatto che probabilmente era già risaputo in paese, ovvero che Bignardi non era ammogliato, prerequisito essenziale per assumere la carica di podestà. Colui che aveva retto l'amministrazione per due anni era infatti "semplicemente" convivente con la compagna, che gli aveva dato due figli. Con decreto prefettizio del 2 novembre 1934 venne quindi nominato commissario prefettizio Pietro Abboretti, che era stato scavalcato da Bignardi due anni prima.

Sulla vicenda può avere pesato anche un dissidio sorto nella tarda estate del 1933 tra Bignardi e gli esercenti medollesi. La diatriba venne descritta in una relazione dei carabinieri. Il Comune aveva infatti ceduto in appalto il dazio consumo alla ditta Gadisè di Bologna, la quale, a differenza di quanto praticato fino ad allora, si era messa ad agire «con un certo rigore, di ché hanno approfittato alcuni elementi aspiranti alle cariche pubbliche per mettere in agitazione l'ambiente e in imbarazzo le varie Autorità locali». Bignardi, scrivevano i carabinieri,

[17] Asc Medolla, Deliberazioni del Podestà dal 6 aprile 1928 al 30 agosto 1933, seduta dell'8 aprile 1933, *oggetto n. 1*.

[18] Giacomo Ganzerli, nato il 10 dicembre 1866, fu collocato a riposo a 65 anni il 19 febbraio 1932. Dopo un periodo come medico in comuni della provincia di Sondrio (Colorina, Fusina e Cedrasco) tra il 1895 e il 1906, iniziò a lavorare a Medolla, prima nella seconda condotta di Villafranca, poi nel capoluogo. Dopo il pensionamento, il suo posto nella prima condotta fu preso dal dottor Guglielmo Crapanzano, fino ad allora responsabile della seconda condotta.

[19] Asmo, Prefettura, Gabinetto, b. 428, f. "Medolla. Amministrazione Comunale", Legione Territoriale Carabinieri Reali di Bologna-Divisione di Modena, *prot. n. 12/112 Div. Ris.*, 14 settembre 1934.

[20] Asc Medolla, Deliberazioni del Podestà dal 6 settembre 1933 al 14 agosto 1935, seduta del 6 settembre 1933, *oggetto n. 1*.

> è un galantuomo, un amministratore corretto e rigorosamente economo ed i suoi sistemi sono in perfetto contrasto con quelli del suo predecessore Avv. Tosatti, che era tacciato di eccessiva liberalità, specie in quanto rifletteva i sussidi.

Se Bignardi aveva un difetto, secondo i carabinieri, era la sua mitezza e il fatto che «alieno dai contrasti», avrebbe preferito «le dimissioni alla lotta con competitori locali»[21]. La presa di posizione dell'Arma a favore di Bignardi arrivava dopo un esposto anonimo (attribuito dai carabinieri al possidente Fabio Abboretti), che evidenziava presunte scorrettezze di alcuni esponenti fascisti del luogo, compreso appunto lo stesso podestà[22].

Il caso Ascanio Boni

Alla fine del 1933, come fiduciario dei sindacati fascisti al posto di Ascanio Boni venne chiamato nuovamente Valentino Volponi, già fervente capolega socialista e solo da poco tempo iscritto ai fasci.

Volponi, come detto, era ritenuto di dubbia fede fascista e la sua iscrizione al Pnf provocò addirittura le dimissioni del segretario politico del fascio medollese, Ercole Rebucci, e la restituzione della tessera da parte di Renzo Pivetti, fascista "antemarcia". In paese molti avrebbero preferito, al posto di Boni, il ragioniere Arturo Silvestri, capo manipolo della Milizia, già presidente dell'Opera Nazionale Dopolavoro locale ma, soprattutto, «disoccupato da alcuni anni»[23]. Silvestri era anche l'autore del famoso schiaffo al podestà Tosatti, che abbiamo raccontato in un precedente paragrafo.

Probabilmente proprio per l'influenza che l'ex podestà Tosatti ancora esercitava in paese, la spuntò Volponi, la cui nomina, «quantunque non pienamente gradita», venne «accettata» a Medolla per mettere fine a una situazione divenuta ormai imbarazzante. Boni era infatti «inviso all'intera popolazione per il suo fare arrogante, per la sua vita depravata e per il suo agire scorretto», come si

[21] Asmo, Prefettura, Gabinetto, b. 403, f. "Medolla. Amministrazione Comunale", Legione Territoriale Carabinieri Reali di Bologna-Divisione di Modena, *prot. n. 377/4 Div. III*, 22 agosto 1933.

[22] L'esposto anonimo, redatto secondo i carabinieri con la macchina da scrivere di Abboretti, si trova ivi.

[23] Asmo, Prefettura, Gabinetto, b. 443, f. "Medolla, Fiduciario Sindacati Agricoltura", Legione Territoriale Carabinieri Reali di Bologna-Divisione di Modena, *prot. n. 8/65 Div. R.P.*, 7 dicembre 1933.

legge in una durissima nota dei carabinieri di Modena. Ex legionario fiumano, Boni era stato uno dei protagonisti della violenza squadrista fin dal sorgere del fascismo e terminerà la sua parabola nella Repubblica Sociale Italiana, a capo delle famigerate brigate nere di Nonantola[24].

Anche a Medolla Boni non lasciò un buon ricordo. Nell'aprile del 1933 era stato addirittura fermato da due uomini della Milizia stradale a Finale Emilia dopo che, «alquanto alticcio», aveva dapprima rischiato di investire un ragazzo con l'auto lanciata a forte velocità, quindi aveva aggredito a pugni un certo Nino Ferraresi, che lo aveva redarguito[25]. Il 24 agosto il segretario generale dei sindacati fascisti dell'Agricoltura, Ampelio Pattini, arrivò a Medolla e ispezionò l'ufficio dei sindacati locali, trovandolo, come si legge in una nota dei carabinieri, «nel più completo disordine sotto tutti i punti di vista». Boni mancava dal paese «da parecchi giorni» e non si sentì nemmeno in dovere di presentarsi nel corso dell'ispezione al suo ufficio. Pattini rilevò «disordine nei bollettari per le riscossioni; non aggiornati i fogli paga degli operai; riscossioni di quote superiori nei riflessi del tesseramento e cioè lire 24 anziché lire 21,60; riscossioni di diritti sindacali non prescritti né consentiti; la mancanza del libro di cassa relativo alle operazioni di entrata e uscita»[26]. L'ufficio di Boni era insomma un disastro.

Trasferito a Bomporto, a guidare i sindacati economici, Boni continuò a vivere a Medolla, dove fu lasciato incredibilmente alla guida del fascio giovanile. I carabinieri aggiunsero che molti medollesi evitavano ormai di parlare col commissario politico del fascio locale, Puviani, per evitare di incontrare proprio Boni, che stazionava quasi sempre nel suo ufficio.

Boni trascorreva la maggior parte della settimana «intralciando l'opera dell'attuale fiduciario e facendo credere alla gente che egli è "invulnerabile" e che

[24] Dopo la Liberazione, Boni finì a processo alla Corte d'Assise Straordinaria di Modena per avere collaborato «con il tedesco invasore con ogni forma di corrispondenza, intelligenza, aiuto o assistenza ad esso prestata, assumendo la carica di Commissario Prefettizio del Comune di Nonantola e quella di Comandante della Brigata Nera», ordinando tra l'altro una serie di uccisioni, oltre a rapine di ingenti «quantità di oggetti mobili a solo fine di lucro per sé e per i suoi militi». Boni venne inoltre accusato di avere creato «una camera di tortura, ove nei mesi più gelidi gli arrestati venivano fatti sostare completamente nudi per diverse ore ed ove negli interrogatori si osava percuotere gli arrestati con pugni e calcio della rivoltella» e di avere compilato «liste di ostaggi, per azioni di rappresaglia e di civili per l'invio in Germania, provvedendo all'incendio di case coloniche ove sospettasse il ricatto di partigiani o di prigionieri evasi da campi di concentramento». Cfr. www.straginazifasciste.it/cas/procedimento/?processo=3617 (pagina consultata il 12 maggio 2021).

[25] Asmo, Prefettura, Gabinetto, b. 417, f. "Finale Emilia. Ordine Pubblico", Legione Territoriale Carabinieri Reali di Bologna-Divisione di Modena, *prot. n. 3/3 Div. III*, 25 aprile 1933.

[26] Asmo, Prefettura, gabinetto, b. 403, f. "Medolla. Amministrazione Comunale", Legione Territoriale Carabinieri Reali di Bologna-Divisione di Modena, *prot. n. 8/38 Div. Ris.*, 27 agosto 1933.

è "direttore" dei sindacati di Medolla e Bomporto. In tal modo», scrissero ancora i carabinieri, che evidentemente avevano aperto una guerra personale contro di lui, «continua i suoi intrighi, coltiva i suoi amorazzi, e, valendosi dell'ascendente che esercita sull'attuale commissario del fascio, si dà aria di comando e di padrone». L'influenza dell'ex legionario fiumano ed ex squadrista Boni era diventata enorme, a Medolla. Scrissero ancora i carabinieri, all'inizio del 1934:

> In questi ultimi giorni detto sig. commissario [Puviani] ha stipulato a Modena un contratto per la confezione del pane occorrente al locale E[nte] O[pere] A[ssistenziali] mentre, precedentemente il pane veniva fatto a Medolla da un fornaio del luogo. Il sig. commissario per far ciò avrà avuto buone ragioni, ma è certo che il fatto ha dato luogo a sfavorevoli commenti non solo da parte del fornaio interessato, ma anche da parte della popolazione abbiente, che durante la raccolta, aveva volontariamente versato circa 150 quintali di grano a favore dell'ente suddetto. In paese si assicura che i fornai di Medolla avrebbero, a parità di condizioni, potuto fornire la stessa qualità di pane; si ritiene inoltre che il Boni, per favorire qualche suo amico di Modena, abbia influito sul cav. Puviani e che questi in buona fede (essendo ben note le sue indiscusse qualità morali, di onestà e rettitudine), sia caduto nel giuoco[27].

Il Comitato di resistenza civile e la protezione antiaerea

A partire dal 1934 cominciarono a soffiare sull'Italia i primi venti di guerra, che si sarebbero presto trasformati in tempesta. Il regime aveva allevato una generazione guerriera e ora si stava per materializzare quanto aveva preparato con cura.

La crisi al confine italo-austriaco dell'estate del 1934 (quando i nazisti austriaci tentarono di effettuare un colpo di Stato che fallì, ma che provocò l'uccisione del cancelliere Engelbert Dollfuss e molti dei suoi sostenitori) venne sfruttata abilmente da Mussolini, che voleva dare un'immagine «aggressiva e guerriera» dell'Italia[28]. Concludendo le grandi manovre dell'anno XII dell'era fascista, il Duce arringò i vertici militari affermando che la guerra era «nelle possibilità» e poteva «scoppiare d'improvviso, da un minuto all'altro [...]

[27] Asmo, Prefettura, Gabinetto, b. 443, f. "Medolla, Fiduciario Sindacati Agricoltura", Legione Territoriale Carabinieri Reali di Bologna-Divisione di Modena, *prot. n. 8/77 Div. Ris*, 30 gennaio 1934.

[28] Adolfo Mignemi (a cura di), *Immagine coordinata per un impero: Etiopia 1935-36*, Torino, Forma, 1984, p. 75.

Non bisogna quindi essere preparati alla guerra domani, ma oggi». Nel suo discorso il Duce aggiunse che l'Italia stava diventando e sarebbe sempre più diventata «una nazione militare. Poiché non abbiamo paura delle parole aggiungeremo: militarista. Per completare: guerriera, cioè dotata in grado sempre più alto della virtù dell'obbedienza, del sacrificio, della dedizione alla patria. Questo significa che tutta la vita della nazione, la politica, l'economica, la spirituale, deve convogliarsi verso quelle che sono le nostre necessità militari»[29].

Ulteriori tappe di questa preparazione furono la nascita dell'Unione nazionale protezione antiaerea (Unpa), le "nozze" celebrate tra la spada e l'aratro a Littoria, il 18 dicembre 1934, l'introduzione della cultura militare nella scuola e l'istituzionalizzazione del "sabato fascista".

Il 31 dicembre 1934, lungo questo percorso che avrebbe condotto alla guerra di conquista per l'Impero, alla partecipazione italiana alla guerra civile spagnola e, infine, al disastro della seconda guerra mondiale, arrivò la decisione di estendere l'obbligo militare dai 18 ai 55 anni, consentendo così all'Italia di mobilitare 37 classi, con un totale di effettivi compreso tra i sette e gli otto milioni di uomini. Il provvedimento venne adottato appena un giorno dopo la diffusione del promemoria segretissimo ai principali collaboratori politico-militari elaborato da Mussolini con le direttive e il piano d'azione per risolvere quella che venne presentata come la questione italo-abissina.

In questo cammino di preparazione alla guerra di conquista furono importanti, nell'ottica del rafforzamento del fronte interno, i comitati di resistenza civile, che sorsero nei vari comuni in forza di una serie di disposizioni prefettizie, sull'esempio dell'esperienza della Grande Guerra. A Medolla il comitato fu creato il 21 febbraio 1934 e modificato l'anno seguente. Nella sua versione del 1935 era articolato in un direttorio, di cui facevano parte il commissario prefettizio Gioacchino Gibertoni, il segretario politico del fascio e Giacomo Ganzerli come membro di nomina prefettizia. Come membri del comitato facevano parte inoltre la segretaria del fascio femminile Margherita Barbieri in Rebucci, due rappresentanti dei sindacati agricoli (uno per i datori di lavoro e uno per i prestatori d'opera), il rappresentante del sindacato commercianti Lidio Luppi, i rappresentanti del sindacato artigiani, di quello coloni e mezzadri e del sindacato professionisti ed artisti, Mario Marchi come rappresentante dell'Associazione mutilati e invalidi di guerra, Renzo Sgarbi,

[29] *Opera omnia* [1958], pp. 307-308.

rappresentante del fascio giovanile, un rappresentante dell'Unione Nazionale Ufficiali in Congedo d'Italia (Unuci), uno degli studenti universitari e Silvio Aldrovandi[30].

Il Comune di Medolla assicurò il proprio sostegno anche al comitato provinciale dell'Unpa, deliberando un contributo *una tantum*, tenendo conto «dell'importanza e dell'urgenza dell'iniziativa»[31].

Il commissario prefettizio Pietro Abboretti

Nel frattempo, come anticipato, al posto del dimissionario Alessandro Bignardi, il 2 novembre 1934 venne nominato commissario prefettizio Pietro Abboretti.

Nato nel 1872, possidente, Abboretti viveva di rendita amministrando le sue proprietà. Non aveva partecipato alla prima guerra mondiale, perché iscritto alla terza categoria di leva. Risultava aderente al fascio dal 20 ottobre 1922 (ovvero nei giorni immediatamente precedenti la Marcia su Roma) ma non alla Milizia. Abboretti aveva già avuto una certa esperienza politica e amministrativa: era il segretario in carica del fascio medollese, era stato membro del direttorio e anche fiduciario della sezione agricoltori fascisti; inoltre, era stato consigliere comunale dal 1922 al 1925 e assessore dal 1925 al 1927. Molto probabilmente questa volta fu dunque l'esperienza a far pendere la bilancia verso la sua nomina, superando le riserve che nei suoi confronti erano state avanzate un paio d'anni prima. Avendo frequentato soltanto le prime classi ginnasiali (ecco il motivo della «insufficienza culturale» descritta nelle relazioni riservate), non possedeva i titoli necessari per essere nominato podestà. Anche Abboretti fu dunque nominato "soltanto" commissario prefettizio.

Al momento della scelta, i carabinieri lo descrissero come uomo «energico, onesto e molto stimato dalla popolazione» ma anche «dotato di pronta intelligenza» e «di molto buon senso». Anche per questi motivi venne preferito agli altri candidati: il vicepresidente della Banca Popolare di Mirandola, Domenico Molinari, domiciliato a Modena ma residente a Camurana, dove possedeva ville e terreni per mezzo milione di lire; il maestro Gozzelino Guzzini, già commissario straordinario del fascio di Medolla tra il dicembre 1931 e il giugno 1932;

[30] Asc Medolla, Deliberazioni del Podestà dal 18 agosto 1935 al 24 giugno 1937, seduta del 2 maggio 1935, *oggetto n. 1*.

[31] Ivi, seduta del 30 ottobre 1935, *oggetto n. 2*.

l'ex squadrista Alberto Paltrinieri, appartenente a una delle famiglie più ricche e in vista di Mirandola ma conosciuto anche a Medolla, dove aveva retto il fascio come commissario tra il giugno 1932 e l'inizio del 1933[32].

Le aspettative sul nome di Abboretti furono tuttavia presto disattese. In una nota stilata per la prefettura pochi mesi dopo il suo insediamento, i carabinieri giudicarono il suo operato non «all'altezza». In paese si lamentava in particolare «la sua poca riservatezza nei riguardi dell'amministrazione comunale», dal momento che metteva al corrente persone del luogo, «che ad arte» lo stimolavano, delle decisioni prese «ma non ancora rese di pubblica ragione», e si deprecavano i suoi «inopportuni apprezzamenti» su questioni che riguardavano l'amministrazione della cosa pubblica. Secondo i carabinieri, ad esempio, tutti in paese avevano saputo, prima che una commissione comunale si riunisse nel febbraio 1935 per discutere sulle domande di licenze, la posizione del sindaco al riguardo di questo delicato tema. Abboretti frequentava spesso un caffè di Medolla e un'osteria di Villafranca, dove si fermava a giocare a carte «con persone di ogni ceto» e spesso rendeva note questioni riguardanti il Comune e i suoi amministrati. Tra l'altro, lo stesso commissario prefettizio aveva affermato pubblicamente «di non essere in grado di leggere nemmeno discorsi scritti» che, come emerge da un rapporto dell'Arma, «pare gli siano preparati dalla moglie, insegnante elementare». Si citava, in particolare, un episodio che aveva provocato risate e imbarazzo in paese. Il 28 ottobre 1934, quando era ancora segretario politico del fascio, nel leggere un discorso celebrativo dell'anniversario della Marcia su Roma che gli aveva preparato la moglie, Abboretti si era interrotto parecchie volte e aveva sostituito parole che non capiva con altre prive di significato. Ma l'apoteosi fu nel finale, quando il segretario politico del fascio chiuse il discorso dicendo ad alta voce, per tre volte, «Salute al Duce!», invece di «Saluto al Duce!», come nella formula di rito, suscitando «grandissima ilarità» tra gli ascoltatori.

Di tutto questo, ovviamente, non si trova traccia sulla stampa dell'epoca, che agiva sotto stretto controllo della censura fascista[33], ma ne emergono i contorni soltanto tra le carte che abbiamo rintracciato nell'archivio del Gabinetto della

[32] Asmo, Prefettura, Gabinetto, b. 454, f. "Medolla. Fascicolo Personale del Podestà", Legione Territoriale Carabinieri Reali di Bologna-Divisione di Modena, *prot. n. 12/116 Div. Ris*, 10 settembre 1934.

[33] Ad esempio, la *Gazzetta dell'Emilia*, che pure diede grande enfasi alle celebrazioni del 28 ottobre di quell'anno, non fece alcun riferimento a Medolla.

Prefettura. I carabinieri terminarono la loro relazione sottolineando come Abboretti non fosse «in buoni rapporti con le gerarchie del partito locali», che ritenendolo «incapace di disimpegnare le sue mansioni», ne sollecitarono la sostituzione[34].

Il podestà Gioacchino Gibertoni

La sostituzione fu pressoché immediata. Il 22 marzo 1935 subentrò, come commissario prefettizio, il notaio Gioacchino Gibertoni[35], descritto dai carabinieri come «persona seria» e con «molto ascendente morale», che per 25 anni aveva svolto l'attività di segretario comunale e che per questo motivo conosceva «bene l'ingranaggio amministrativo»[36].

Laureato in Giurisprudenza, Gibertoni aveva cominciato a prestare servizio in Comune a Medolla il 1° gennaio 1906. Per molti anni non prese la tessera fascista, nonostante la sua posizione di segretario comunale lo consigliasse. Ancora nel 1929 non risultava essere iscritto al Pnf, mentre aveva dato la sua adesione all'Associazione del Pubblico impiego e manteneva «rapporti cordiali» con la locale sezione del fascio. Anche secondo il viceprefetto era «un buon elemento, serio e competente» e non aspirava «a promozioni né a trasferimenti»[37]. Soltanto il 1° gennaio 1933 Gibertoni prese la tessera del Pnf.

Il 15 luglio 1935 da commissario prefettizio venne "promosso" podestà. In un rapporto stilato dai carabinieri venne ribadito che il notaio aveva «rapporti cordiali cogli esponenti [fascisti] del luogo» e che riscuoteva «stima e fiducia» nella cittadinanza[38].

Gibertoni svolse la sua attività gratuitamente. Durante il mandato venne anche colpito da un grave lutto per la morte, a 60 anni, della moglie, Cibele Bocchi, dalla quale aveva avuto cinque figli.

[34] Ivi, Legione Territoriale Carabinieri Reali di Bologna-Divisione di Modena, *prot. n. 7/33 Div. Ris*, 10 marzo 1935.

[35] Gioacchino Gibertoni era nato a Medolla il 18 agosto 1874 da Paolo ed Eva Ganzerli. Dottore in Giurisprudenza, abitava in via Roma. Non aveva prestato servizio militare perché esonerato.

[36] Asmo. Prefettura, Gabinetto, b. 760, f. "Medolla", Legione Territ. Carabinieri Reali di Bologna-Gruppo di Modena, *prot. n. 7/43 Div. Ris.*, 27 marzo 1935.

[37] Asmo, prefettura, Gabinetto, b. 332, serie 1, cat. 5, f. 6/20, Prefettura di Modena-Div. Isp, *prot. n. 61*, 31 gennaio 1929.

[38] Ivi, Legione Territ. Carabinieri Reali di Bologna-Gruppo di Modena, *prot. n. 7/87 Div. Ris.*, 16 giugno 1935.

La guerra d'Etiopia

Il mandato di Gibertoni coincise con il periodo di maggiore consenso del fascismo. A metà degli anni Trenta le aspirazioni imperiali, fino ad allora vaghe e contraddittorie, cominciarono ad assumere contorni più netti. L'Accordo di Stresa dell'aprile 1935, con la condanna del riarmo tedesco, la conferma della validità dei Patti di Locarno e il comune interesse nel mantenimento dell'indipendenza dell'Austria, avevano segnato il punto più alto dell'accordo tra Italia, Francia e Gran Bretagna; ma di lì a pochi mesi l'aggressione italiana all'Etiopia, unico grande Paese indipendente del continente africano, ruppe quel fronte, dando il via all'avvicinamento dello Stato fascista a quello nazista.

Tra i motivi che spinsero Mussolini a un'impresa della quale pochi in Italia sentivano la necessità, c'era il bisogno di creare una nuova occasione di mobilitazione popolare che facesse passare in secondo piano i problemi economico-sociali di un Paese ancora fondamentalmente arretrato come l'Italia. L'immagine della «nazione proletaria» che voleva conquistare un proprio «posto al sole» contro le democrazie «plutocratiche» riuscì a fare breccia nell'opinione pubblica. A questo richiamo non furono estranei i ceti popolari, ai quali venne fatto intravedere, ancora una volta, il miraggio di un pezzo di terra e nuove opportunità di ricchezza e lavoro.

Le operazioni belliche presero il via il 3 ottobre 1935, ma i preparativi iniziarono almeno 10 mesi prima. Il 22 febbraio 1935 partì per l'Eritrea un primo contingente di 125 terrazzieri modenesi, molti dei quali della Bassa[39], a testimonianza delle difficoltà a trovare occupazione che persistevano in questo lembo di pianura. Il ruolo degli operai nell'avventura africana fu strategico e coinvolse anche i militari, che finirono «per usare molto più spesso il piccone e il badile che non il fucile»[40].

Gli operai modenesi furono impegnati in larga misura in Eritrea, per preparare le strutture logistiche della spedizione militare in Etiopia. Il 30 luglio partirono altri 200 terrazzieri provenienti da vari comuni della pianura, come parte di un contingente di 500 lavoratori che avrebbe dovuto trasferirsi in Africa Orientale entro il 10 agosto. Di questo gruppo facevano parte almeno cinque medollesi: Gino Malagoli, Irmo Losi, Domenico Meletti, Mario Tonini e Pom-

[39] *La partenza di 125 terrazzieri per l'Africa Orientale*, «Gazzetta dell'Emilia», 22-23 febbraio 1935.
[40] Paolo Bertella Farnetti, *Sognando l'impero. Modena-Addis Abeba (1935-1941)*, Milano, Mimesis, 2007, pp. 28-29.

peo Gazzotti. In un telegramma inviato dal transatlantico Saturnia, Malagoli scrisse un fervido saluto al podestà: «Arrivati dica famiglie cittadine viaggio salute ottima stop disciplinati sempre pronti sacrificio fortune Italia alalà»[41].

Nel gruppo dei partenti si fece notare anche un operaio di San Felice, descritto da un giornalista della *Gazzetta dell'Emilia* come «nero di capelli e di corporatura snellissima [che] si era tinto interamente di nero in modo da figurare... un abissino. Vestiva un rozzo paio di mutandine e i sandali, mentre in testa si era arrotolato un panno bianco alla foggia africana. Sul petto nudo recava una scritta in bianco sul fondo nero, che destava ilarità»[42]. Il giornale diede sfogo con questi toni beceri all'atteggiamento del colonialismo fascista, che in Africa Orientale espresse la propria ideologia antiegualitaria anche attraverso una legislazione razziale discriminatoria e segregazionista e con bombardamenti arei indiscriminati, anche con l'uso di gas.

L'impresa fu accompagnata da un eccezionale sforzo propagandistico. Alla vigilia dell'aggressione all'Abissinia, staffette in motocicletta portarono l'ordine di mobilitazione ai vari fasci della provincia. Per tutta la durata della guerra la popolazione modenese venne sottoposta a una martellante azione di convincimento, che incluse radioascolti nelle piazze[43] e conferenze pubbliche in tutti i comuni.

Anche le sanzioni contro l'Italia decise dall'Assemblea della Società delle Nazioni vennero prese a pretesto per una campagna denigratoria dei mass media contro le democrazie europee, in particolare l'Inghilterra. A imperitura memoria dell'«iniquo assedio economico» della Società delle Nazioni, il podestà di Medolla, adeguandosi alla richiesta del Gran Consiglio del Fascismo, decise di acquistare una lapide da murare sulla residenza municipale, per la somma non indifferente di 850 lire[44].

La risposta ai boicottaggi contro l'Italia fu affidata alle nuove parole d'ordine dell'autarchia e della raccolta dei metalli per finanziare le imprese guerresche. Il regime dispose innanzitutto l'accantonamento e la consegna del ferro, del rame e dell'ottone, posseduti in abbondanza, secondo le autorità, anche nelle case più povere. Campagne specifiche furono inoltre ideate per l'argento e l'oro, il ricavato

[41] Asc Medolla, Ca, 1935, cat. 12, cl. 2, f. 2, *telegramma al podestà*, 10 giugno 1935.

[42] *La partenza di 200 operai per l'Africa Orientale*, «Gazzetta dell'Emilia», 31 luglio-1 agosto 1935.

[43] Cfr., ad esempio, *Tutto il popolo modenese ha ascoltato fremente di entusiasmo la ferrea e decisiva parola del Duce*, «Gazzetta dell'Emilia», 3-4 ottobre 1935.

[44] Asc Medolla, Deliberazioni del Podestà dal 18 agosto 1935 al 24 giugno 1937, seduta del 24 febbraio 1936, *oggetto n. 1*.

della cui vendita venne destinato all'acquisto di materie prime per l'industria bellica. Nel modenese gli inviti del governo furono accolti da migliaia di coppie, grazie a una martellante propaganda che coinvolse anche le autorità religiose. Gli accorati appelli si moltiplicarono, come pure la pubblicazione, sulla stampa, di «nobili esempi». In occasione della Giornata della fede (18 dicembre 1935) vennero raccolti, in tutta la provincia, circa 32.500 anelli d'oro, sostituiti con altri d'acciaio.

Nonostante gli esempi di esaltazione patriottica e i toni trionfalistici della propaganda, Modena rimase all'ultimo posto, tra le province emiliane, per quantità di oro pro capite raccolto (0,64 grammi). Nel modenese furono inoltre segnalati vari sotterfugi ideati dalla popolazione per conservare l'oro senza incappare nella riprovazione (o peggio) delle autorità[45].

La propaganda proseguì incessante per molte settimane. Nella Bassa emerse in modo particolare la figura di un oratore, il prof. Italo Maffei, che abbiamo già visto tenere una conferenza a Medolla nel 1931. Il 7 febbraio 1936 Maffei parlò a Finale Emilia «soffermandosi particolarmente sulle necessità espansionistiche dell'Italia presente e futura»[46], mentre il 21 marzo intervenne a Mirandola, dipingendo con *verve* oratoria il «quadro dell'Europa contemporanea, nella quale tre grandi gruppi etnici [russo, germanico e latino] cercano l'equilibrio e [nel quale] si ripete la legge storica per cui a Roma resta sempre l'ultima e decisiva parola»[47]. Il 29 marzo Maffei tenne una nuova conferenza al Politeama Boselli di San Martino Spino, «gremito di signore, ufficiali, fascisti e popolazione»[48].

Il 2 marzo, intanto, partì per l'Africa Orientale un nuovo contingente di 450 lavoratori della Bassa, salutati a Massa Finalese da un corteo di un migliaio di persone, preceduto dalla banda e da un'improvvisata «bicchierata», durante la quale il dott. Roberto Finzi espresse «nobilissime e patriottiche parole»[49].

Il 23 marzo 1936, «chiamato telegraficamente dalle superiori autorità» si unì ai combattenti in Africa anche il comandante della 73ª Legione della Milizia "Boiardo" di Mirandola, Azeglio Bulgarelli, al quale venne assegnata la guida di una legione mobilitata[50]. A essere mobilitato fu anche Renzo Fattori, titolare

[45] Bertella Farnetti, *Sognando*, cit., p. 97.

[46] *Da Finale Emilia. Una conferenza del Prof. Italo Maffei*, «Gazzetta dell'Emilia», 8-9 febbraio 1936.

[47] *"L'Italia e l'Europa"*, «Gazzetta dell'Emilia», 24-25 marzo 1936.

[48] *Conferenza di propaganda coloniale*, «Gazzetta dell'Emilia», 31 marzo-1 aprile 1936.

[49] *Festosa partenza di operai per l'A.O.. L'opera assistenziale della Società Operaia di M.S.*, «Gazzetta dell'Emilia», 4-5 marzo 1936.

[50] *La partenza per l'A.O. del Comandante la 73.a Legione M.V.S.N.*, «Gazzetta dell'Emilia», 25-26 marzo 1936.

della seconda condotta medica di Medolla, il cui posto venne temporaneamente preso dal giovane medico Lino Smerieri, destinato a una brillante carriera.

La morte del pilota Tosatti e dell'artigliere Turci

Al fronte, però, il sogno africano si rivelò più difficile da realizzare rispetto a quanto avessero lasciato trasparire le conferenze coloniali e i fervidi "alalà" al Duce. Alla fine di marzo del 1936 i militari modenesi caduti erano già 18. Sei di loro, uccisi sul fronte del Tembien, provenivano dalla Bassa[51]. In questa prima fase del conflitto morirono anche 12 operai modenesi, un terzo dei quali proveniva dai comuni del circondario di Mirandola. Altri operai morirono nei mesi seguenti, falcidiati dalle dure condizioni in cui si trovarono a lavorare, dalle malattie e dagli incidenti.

Alla fine del conflitto i morti modenesi furono complessivamente una settantina. Tra i militari partiti volontari e caduti in missione figurarono anche due medollesi: il pilota Jago Tosatti e l'artigliere Giuseppe Turci.

La fine di Tosatti fu tremenda. Costretto a un atterraggio di fortuna nel deserto a causa di un guasto al suo aereo da ricognizione, il 30 settembre 1936, l'aviatore venne passato per le armi insieme a un ufficiale medico che viaggiava con lui dalla popolazione indigena, che il regime aveva formalmente sottomesso il 9 maggio 1936, giorno della proclamazione dell'Impero[52].

Turci, nato nel 1913, morì invece il 5 febbraio 1937 all'ospedale da campo n. 450 di Uondo, «per causa accidentale»[53]. La notizia della sua morte[54] fu data allo Stato italiano dal Governatorato dei Galla e Sidamo. Attraverso una lunga trafila burocratica la notizia arrivò alla madre, Alba Teresa Mantovani, che abitava in una casa di sua proprietà in via Romana n. 15 e viveva in modeste condizioni economiche con la pensione del marito Filiberto Turci[55], deceduto

[51] *Nel nome dei Caduti per la Rivoluzione e dei Caduti in Africa Orientale*, «Gazzetta dell'Emilia», 24-25 marzo 1936.

[52] Francesco Silvestri, *Alessandro Kraus eroe del mare e del cielo. Rassegna di combattenti della Marina e dell'Aeronautica della Bassa modenese*, II ed., Poggio Rusco, Tip. Speed Graphic, 1992, pp. 209-210.

[53] *Albo d'oro dei caduti per la fondazione dell'Impero MCMXXXV-MCMXXXVII*, Roma, Istituto poligrafico della Stato, 1940, p. 589.

[54] Il suo nome compare anche negli elenchi diffusi dalla stampa nazionale. Cfr., ad esempio, *Il XX elenco dei militari e pionieri Caduti in Africa Orientale*, 9 marzo 1937.

[55] Turci, soldato del 155° reggimento Fanteria, era morto il 24 dicembre 1918 in prigionia. In alcuni documenti il nome è riportato come Filicetto (o Felicetto).

nella prima guerra mondiale. Alla sfortunata vedova venne elargito, da Mussolini, un sussidio di 1.000 lire, magra consolazione per la morte anche del figlio Giuseppe[56].

Diversi altri medollesi parteciparono alle operazioni militari in Africa Orientale. I volontari furono due: la camicia nera scelta Ferdinando Baraldi, classe 1911, nativo di Camposanto, che si arruolò nel Gruppo Diamanti, e Lelio Reggiani, classe 1914[57]. Altri combattenti medollesi nella campagna africana furono Guerrino Della Casa, della classe 1914, Luigi Baraldi, Alcide Pivanti e Luigi Luppi, tutti del 1913, Renato Dall'Olio, nato nel 1911, e Lelio Casari, del 1907. Di Luppi, aggregato al 10° reggimento del Genio, sappiamo che partì da Napoli il 20 febbraio 1935 con il Corpo Truppe Coloniali e sbarcò a Massaua il 1° marzo successivo. Il 15 ottobre 1935 ripartì da Massaua per essere ricoverato all'ospedale militare di Caserta, dove rimase sei giorni prima di essere dimesso e di tornare in licenza a Medolla[58].

Tra i documenti dell'Archivio storico comunale vi è anche traccia di onorificenze assegnate per l'impresa in Africa Orientale a diversi medollesi. Ai caporali Aldo Rinaldi e Remo Botti, al geniere Giovanni Rebecchi e ai soldati Dino Bortoli, Ferruccio Ganzerli, Giuseppe Barelli, Giovanni Serafini, Luigi Lugli, Marino Traldi e al già ricordato Lelio Reggiani furono consegnati brevetti con insegne metalliche; al caporal maggiore Walter Ascari, al sergente Oliviero Pedroni e ai soldati Alvino Bergamini, Bruno Goldoni, Ennio Garutti e Savé Neri solo il brevetto. A un altro medollese, Giovanni Bortolotti di Villafranca, la medaglia non fu invece concessa, perché aveva sì prestato in servizio in Africa, all'ospedale di Baida, ma non aveva preso parte a operazioni militari o di polizia coloniale[59].

Fu tutto all'insegna della glorificazione del sacrificio per la patria anche la cerimonia che si svolse a Medolla il 4 dicembre 1938, per l'inaugurazione della cosiddetta "fiamma degli artiglieri", nel giorno che celebra Santa Barbara. La *Gazzetta dell'Emilia* (divenuta ormai organo del Partito Nazionale Fascista), la descrisse come una cerimonia di «patriottismo, spirito combattentistico ed entusiasmo», che coinvolse ex artiglieri reduci della Grande Guerra e della Guerra d'Africa, provenienti da tutta la Bassa modenese, in una messa la mattino e con

[56] Si veda il fascicolo su Turci in: Asmo, Prefettura, Gabinetto, b. 513, serie 1, cat. 10, f. 3/2.
[57] Asc Medolla, Ca, 1939, cat. 8, cl. 5, f. 4, Comune di Medolla, *prot. n. 2150*, 29 ottobre 1937.
[58] Asc Medolla, Ca, 1938, cat. 8, cl. 2, f. 1, *scheda di Luigi Luppi*, 18 settembre 1938.
[59] Ivi, cat. 8, cl. 5, f. 3, Distretto militare di Modena-Ufficio Recl. e Matr., *prot. n. 1058*, 14 luglio 1938.

una cerimonia al pomeriggio nel Teatro Littorio. Madrina fu la sorella di Nino Pivetti, volontario nella Grande Guerra caduto per ferite durante la ritirata di Caporetto, mentre oratore ufficiale fu il comandante della sezione provinciale artiglieri, avvocato Leonida Miani[60].

L'Impero e la reinvenzione della tradizione

Nei mesi che seguirono la «conquista dell'Impero» il regime, anche grazie ai poderosi mezzi di propaganda di cui disponeva, giunse all'apice della popolarità. In quel periodo tutto venne usato per accrescere l'*appeal* del regime, anche la toponomastica urbana. In molte città e paesi i nomi delle strade e delle piazze furono modificati per dare il segno del salto di qualità nelle ambizioni che il Paese, agli occhi dei fascisti, stava vivendo. Anche a Medolla è visibile questo fenomeno, con l'adozione di una serie di nomi di vie che avrebbero dovuto legare la memoria della Grande Guerra con le nuove ambizioni imperialiste, saldando il tutto alla tradizione romana imperiale. Già nel 1931 la strada principale del paese, fino ad allora chiamata via Traversa, fu appunto ridenominata via Roma, odonimo che conserva tuttora. Anche se oggi lo consideriamo semplicemente un omaggio alla Capitale del Paese, in realtà quel tratto di strada testimonia delle tardive e in fondo fallimentari ambizioni imperiali e coloniali di Mussolini. Nella delibera, il podestà Tosatti faceva riferimento all'«ordine impartito» dal capo del Governo «perché all'inizio dell'anno X dell'Era Fascista in ogni centro urbano dei Comuni Italiani» fosse intitolata «una via non secondaria col nome di Roma»[61].

Per la rivoluzione toponomastica di Medolla l'anno-chiave fu comunque il 1937. Il 28 agosto, infatti, una delibera del podestà Gibertoni[62] consacrò tre strade al ricordo della Grande Guerra: via XXIV Maggio (l'attuale via dei Caduti), via Piave e viale della Rimembranza. Allo stesso tempo fu deciso di dedicare una strada (l'attuale via Gramsci) a Francesco Crispi, propugnatore dell'Italia coloniale con la Guerra d'Abissinia, e di ridenominare piazza dell'Impero (oggi

[60] *Medolla. Inaugurazione della fiamma degli artiglieri*, «Gazzetta dell'Emilia», 5 dicembre 1938.
[61] Asc Medolla, Deliberazioni del Podestà dal 6 aprile 1928 al 30 agosto 1933, 5 settembre 1931, *oggetto n. 4*.
[62] Asc Medolla, Deliberazioni del Podestà dal 28 giugno 1937 al 31 giugno 1940, seduta del 28 agosto 1937, *oggetto n. 95*.

piazza Garibaldi[63]) lo spazio pubblico più centrale del paese. Nel 1937 il collegamento tra la «quarta guerra d'indipendenza» e il sogno coloniale (sfumato nel 1896 ad Adua, dove perse la vita anche un medollese[64], e portato invece a compimento quarant'anni dopo) era dunque compiuto anche a Medolla; e questo sogno, non a caso, passava fisicamente attraverso la via... di Roma. Da notare che il podestà Gibertoni aveva anche partecipato di persona, nella capitale, alle grandi celebrazioni per il primo anniversario della Fondazione dell'Impero, il 9 maggio 1937[65], rimanendone evidentemente suggestionato.

Va detto che sul piano politico l'impresa coloniale si rivelò un successo, mentre su quello economico l'avventura africana ebbe esiti fallimentari, dato che l'Etiopia era un Paese povero di risorse naturali e poco adatto agli insediamenti agricoli. Anche per questo motivo le illusioni caddero presto e il consenso che aveva circondato l'impresa bellica andò rapidamente scemando.

Nella Bassa l'antifascismo organizzato prese corpo proprio in quegli anni. A San Possidonio, nella località di Bellaria, cominciò a strutturarsi un nucleo di ispirazione comunisteggiante. La nascita e l'azione di questo gruppo risulteranno determinanti per «il passaggio da una "forma spontanea di lotta", praticamente condotta senza gli "strumenti più propri della cospirazione", all'inserimento all'interno di una struttura che, seppure con difficoltà, si avviava a superare la disgregazione operativa ed ideologica e a ricostituirsi come organizzazione politica unitaria per linea e modi d'intervento»[66]. Nel 1936-37 il nucleo di San Possidonio, estesosi nel frattempo a Concordia, riuscì a congiungersi con il gruppo esistente a Novi, a sua volta collegato con Reggio Emilia e con il Centro interno del Partito Comunista[67].

[63] Va segnalato, per inciso, che nel 1943 piazza dell'Impero venne ridenominata piazza della Repubblica, intesa come la Repubblica Sociale Italiana. Il nome passò indenne attraverso la Liberazione e i primi passi della Repubblica (questa volta democratica) rimanendo inalterato fino al 1968, quando divenne piazza Garibaldi (Rossi, *I nomi delle vie di Medolla*, cit., pp. 68-69).

[64] Alla battaglia di Adua (chiamata anche di Abba Garima) del 1° marzo 1896 avevano partecipato almeno tre medollesi: Aldo Carrara, Bonfiglio Vincenzi ed Enrico Bitassi. I primi due riuscirono a tornare a casa, il terzo, artigliere, morì. Il suo corpo fu inumato nell'ossario del sacrario militare della città eritrea di Adi Quala, che raccoglie i resti di 5.378 militari italiani e 618 indigeni deceduti durante la battaglia. All'ingresso del cimitero di Camurana una lapide ricorda il suo sacrificio, «a perenne memoria».

[65] Lo testimonia il rimborso delle spese di viaggio in Asc Medolla, Deliberazioni del Podestà dal 18 agosto 1935 al 24 giugno 1937, seduta dell'8 giugno 1937, *oggetto n. 59*.

[66] Luciano Casali, *Storia della Resistenza a Modena*, vol. I, Modena, Anpi, 1980, pp. 54-55.

[67] Tra gli anni 1935-40 il gruppo di Bellaria era composto da Oreste e Aldino Gelmini, Giuseppe Tanferri, Desio Valli, Luigi Zeni e Saturnino Cavicchioli. Nella zona di San Giacomo Roncole-Cavezzo entrò in contatto con Luigi Borsari e Solindo Pioli.

Nell'interpretazione che ne diedero diversi anni fa Canova, Gelmini e Mattioli, l'antifascismo, fino ad allora circoscritto a «episodi limitati e sporadici» (come la bandiera issata a Medolla sulla fornace), si incamminò su una strada completamente nuova. Non si trattava più soltanto di testimoniare «un passato politico intensamente vissuto e non dimenticato», ma di passare all'azione, con la «vitalità operativa di una rete clandestina di opposizione al fascismo»[68].

La situazione, in realtà, appare più articolata di quanto affermato nel noto libro celebrativo sulla Resistenza nella Bassa, che intendeva soprattutto mettere in luce il contributo delle forze di ispirazione comunista alla lotta di Liberazione. In realtà, non può essere sottovalutata l'opera di figure simbolo del mondo cattolico, come i già citati don Bortolotti, don Vivi, don Bussetti e don Zeno Saltini, che mantennero per lunghi anni un atteggiamento di opposizione e anche di sfida al regime, rischiando gravi conseguenze. Lo stesso vale per vecchi socialisti come il medico Mario Merighi, il cui prestigio, presso la popolazione (anche quella fascista), gli consentì di rimanere a vivere e lavorare a Mirandola fino alla Liberazione, pur essendo note le sue simpatie antifasciste. L'azione di centinaia di oppositori di estrazione diversa da quella comunista non può essere liquidata come un retaggio del passato o come una semplice «testimonianza», ma è un'imprescindibile premessa per comprendere nel giusto contesto la Resistenza e le motivazioni che stanno alla base della scelta, operata da un'intera generazione di ventenni, di imbracciare le armi contro i nazifascisti dopo il 1943 o anche solo di gettarle, quelle armi, per consegnarsi, come prigionieri, nelle mani dei tedeschi, come accadde agli Internati Militari Italiani (Imi).

La donna come sposa e madre esemplare

La campagna a favore della guerra imperiale e per l'autarchia venne affiancata, anche nella Bassa, da manifestazioni che rafforzavano l'immagine della donna come "custode della casa e degli affetti" e come "sposa e madre esemplare", secondo linee che abbiamo già visto in azione da alcuni anni.

La famiglia era prepotentemente al centro della retorica fascista, che ne fece il perno di una serie di cerimonie che si svolgevano intorno alle festività natalizie. La vigilia di Natale del 1935 in tutta la provincia di Modena si festeggiò ad esempio

[68] Canova, Gelmini, Mattioli, *Lotta di liberazione*, cit., p. 23.

la Giornata della Madre e del Fanciullo, «una celebrazione di alta poesia e di profondo significato sociale, che soltanto un Regime che ha posto a base del rinnovamento nazionale la santità della Famiglia poteva immaginare e organizzare»[69]. In provincia di Modena la festa finì in realtà in un calderone di "liturgie laiche" inventate dal regime per portare un sollievo *una tantum* alla popolazione più indigente esaltando, allo stesso tempo, la munificenza di Mussolini. Il Natale del Duce e la Befana Fascista divennero altrettante occasioni per sottolineare quanto fosse prodigo di aiuti il capo del fascismo, ma in realtà i doni erano richiesti soprattutto ai cittadini più agiati, ai quali si offriva l'occasione di "lavarsi la coscienza", in una logica assistenziale di stampo ottocentesco. Nel 1933 la Giornata della Madre e del Fanciullo ebbe luogo a Medolla il 24 dicembre, con un contributo del Comune per i «premi di nuzialità, di natalità e di allevamento»[70], seguita dalla Befana Fascista istituita dal fascio femminile[71], diretto, in quel periodo, da Maria Serafini.

La propaganda non poteva tuttavia negare l'evidenza, ovvero che nei comuni più piccoli si faticava persino a raccogliere, presso il ceto benestante, le provvidenze per celebrare in modo dignitoso (cioè aiutando i più poveri in occasione delle festività) entrambi gli appuntamenti. Nel 1936, ad esempio, a Medolla venne festeggiato soltanto il Natale del Duce, con 195 pacchi dono, mentre la festa dell'infanzia per eccellenza (la Befana) fu ignorata[72]. Nell'edizione del 1937 andò meglio. A Medolla la vigilia di Natale si celebrarono insieme la Festa della Madre e del Fanciullo e la Befana Fascista. L'iniziativa si aprì al mattino, col solito corredo retorico, puntualmente riportato dalla *Gazzetta dell'Emilia*:

> Sabato 24 dicembre [...] alle ore 9 con l'intervento di tutte le Autorità politiche, amministrative e religiose del paese si è svolta la Festa della Madre e del Fanciullo e la distribuzione dei regali della Befana Fascista.
> Nel teatro Littorio, affollato di madri e di bambini, si è proceduto alla distribuzione di diplomi di benemerenza per il buon allevamento della prole, di n. 20 premi elargiti dall'O.N.M.I, nonché di 30 buste contenenti la somma di L. 25, ognuna destinata ai più bisognosi, somme derivanti dal lascito del compianto comm. Giovanni Paltrinieri.

[69] *Il popolo modenese ha celebrato con una solenne cerimonia la "X Giornata della Madre e del Fanciullo"*, «Gazzetta dell'Emilia», 24-25 dicembre 1935.

[70] Asc Medolla, Deliberazioni del Podestà dl 6 settembre 1933 al 14 agosto 1935, seduta del 4 dicembre 1933, *oggetto n. 1*.

[71] Ivi, *oggetto n. 6*.

[72] *Nel nome del Capo il Fascismo Modenese ha distribuito in Città e in Provincia 26.791 pacchi*, «Gazzetta dell'Emilia», 7-8 gennaio 1937.

> Inoltre sono stati distribuiti n. 100 pacchi e n. 130 paia di zoccoli della Befana Fascista, oltre a due Croci al Merito a due Piccole Italiane della G.I.L. La cerimonia, improntata a schietto stile fascista, si è aperta e chiusa col saluto al Duce[73].

Nel 1938 per la Giornata della Madre e del Fanciullo furono assegnati premi di nuzialità e natalità, alle famiglie numerose e per il buon allevamento della prole, con un contributo del Comune di 500 lire[74]. Quell'anno venne istituito anche un nucleo locale dell'Unione fascista fra le famiglie numerose, del quale furono nominati fiduciari Silvio Aldrovandi, Fernando Pedrazzi e Giuseppe Zuffi[75]. Il nucleo fu tra l'altro incaricato di tenere uno schedario e di distribuire le tessere di benemerenza, che davano diritto all'assistenza sanitaria e alla somministrazione gratuita di medicinali.

Nel 1939 furono concessi premi di natalità a 13 capifamiglia e di nuzialità ad altri 17[76] ma nel 1940, segno evidente che la sfiducia nel futuro riduceva i matrimoni e le nascite, vennero erogati appena otto premi di natalità e nove di nuzialità. Essendo rimasta una somma a disposizione, il podestà Tosatti assegnò un contributo all'Onmi «per la confezione e distribuzione di corredini a neonati appartenenti a famiglie povere»[77].

Nell'Archivio storico comunale abbiamo rintracciato due buste intitolate "Famiglie numerose", nelle quali sono presenti, oltre ad alcune splendide foto inedite, anche documenti interessanti, che ci permettono di conoscere alcuni aspetti sociali delle famiglie medollesi. Di grande rilievo è tra l'altro un elenco del 1938 con i capifamiglia con sette o più figli viventi. I 49 nomi elencati avevano, complessivamente, 397 figli viventi. Solo due dei capifamiglia erano donne: Filomena Cattabriga, vedova di Massimiliano Guerzoni, e Teresa Righini, vedova di Armando Bruschi. Tra tutti i capifamiglia, che avevano diversa estrazione sociale e condizione professionale (fittavoli, mezzadri, coloni, commercianti, braccianti...), appena due erano iscritti al Partito Nazionale Fascista (i citati Silvio Aldrovandi

[73] *Medolla. Festa della Madre e del Fanciullo e Befana Fascista*, «Gazzetta dell'Emilia», 28 dicembre 1937.

[74] Asc Medolla, Deliberazioni del Podestà dal 28 giugno 1937 al 31 giugno 1940, seduta del 6 dicembre 1938, *oggetto n. 115*.

[75] Asc Medolla, b. Famiglie numerose assistenza, Comune di Medolla, *prot. n. 420*, 28 febbraio 1938.

[76] Asc Medolla, Deliberazioni del Podestà dal 28 giugno 1937 al 31 giugno 1940, seduta del 16 dicembre 1939, oggetto n. 112.

[77] Asc Medolla, Deliberazioni del Podestà dal 1940 al 1945, seduta del 16 dicembre 1940, oggetto n. 127.

e Fernando Pedrazzi), ovvero il 4 per cento del totale. Ciò confermerebbe la sostanziale freddezza con la quale fu accolto, a Medolla, il movimento di Mussolini.

Nel 1939 le famiglie numerose del nucleo di Medolla aumentarono a 59, con complessivi 462 figli (251 maschi e 211 femmine), mentre nel 1942 salirono ulteriormente a 66, con complessivi 536 figli (296 maschi e 240 femmine)[78]. La situazione degli iscritti al fascio appariva rovesciata, se si prendevano in considerazione le madri di queste famiglie numerose. Nel 1942 le tesserate risultavano essere infatti ben 32, ovvero quasi la metà[79]. Semplificando, i capifamiglia non erano iscritti al fascio ma le loro mogli sì, quasi certamente non per una fervide fede mussoliniana ma, più prosaicamente, perché la tessera dava accesso a benefici in qualità di madri.

Tab. 1. Capifamiglia di Medolla con sette o più figli viventi.

Capofamiglia	*N. di figli nati*	*N. di figli viventi*	*Condizione*	*Se iscritto al Partito Nazionale Fascista*
Alboresi Medardo	7	7	Bracciante	No
Aldrovandi Silvio	8	8	Agricoltore	Sì
Barbieri Antonio	7	7	Agricoltore	No
Bergamini Armando	10	9	Agricoltore	No
Bernardi Gustavo	13	10	Obbligato	No
Bertoli Lelio	7	7	Bracciante	No
Bignardi Corrado	8	7	Colono	No
Bombarda Luigi	9	8	Agricoltore	No
Bortolotti Pietro	10	9	Agricoltore	No
Bosi Giulio	13	10	Mezzadro	No
Bruschi Augusto	9	8	Colono	No
Bulgarelli Delelmo	7	7	Mezzadro	No
Cantadori Martino	8	8	Venditore ambulante	No
Castellazzi Fernando	7	7	Colono	No
Cattabriga Filomena (vedova di Massimiliano Guerzoni)	8	8	Mezzadra	No
Cavallini Guerrino	7	7	Mezzadro	No
Diazzi Cesare	12	9	Colono	No

[78] Asc Medolla, b. Famiglie numerose assistenza, Unione fascista famiglie numerose-Nucleo comunale di Medolla, *prot. n. 3*, 10 marzo 1942.

[79] Ivi, Unione fascista famiglie numerose-Nucleo comunale di Medolla, *prot. n. 5*, 14 aprile 1942.

Facchini Roberto	12	7	Agricoltore	No
Forghieri Umberto	8	8	Mezzadro	No
Garuti Antonio	8	8	Cantoniere	No
Gavioli Domenico	7	7	Bracciante	No
Golinelli Bonfiglio	11	11	Colono	No
Gozzi Giacinto	10	8	Agricoltore	No
Guerzoni Enrico	11	9	Agricoltore	No
Incerti Luigi	12	8	Commercio legnami	No
Lugli Alessio	11	9	Mezzadro	No
Manfredini Giulio	12	8	Mezzadro	No
Morselli Paolo	7	7	Agricoltore	No
Neri Alfredo	9	9	Negoziante	No
Oddolini Felice	12	8	Fittavolo	No
Oddolini Licerio	8	7	Fittavolo	No
Paoluzzi Liderico	11	9	Fittavolo	No
Pedrazzi Fernando	8	7	Ferroviere	Sì
Pivanti Giorgio	7	7	Muratore	No
Pivanti Giovanni	10	10	Muratore	No
Pivetti Remigio	10	8	Colono	No
Poletti Delelmo	7	7	Fittavolo	No
Righini Teresa (vedova di Bruschi Armando)	7	7	Mezzadra	No
Roncadi Lino	12	8	Fittavolo	No
Sabattini Martino	8	7	Mezzadro	No
Sabattini Paolo	7	7	Bracciante	No
Sala Luigi	12	9	Colono	No
Sgarbi Antonio	11	9	Mezzadro	No
Siena Luigi	8	7	Fittavolo	No
Tassinari Gaetano	9	9	Bracciante	No
Turci Pietro	9	8	Mezzadro	No
Ugolini Eliseo	10	10	Muratore	No
Vincenzi Cirineo	15	8	Bracciante	No
Zuffi Giuseppe	12	10	Agricoltore	No
Totale figli	*461*	*397*		

Asc Medolla, b. Famiglie numerose assistenza, Comune di Medolla, *Elenco dei capifamiglia con sette o più figli viventi*, 24 febbraio 1938.

Medollesi nella guerra di Spagna

Sulle pagine dei giornali le vicende dell'Africa Orientale continuarono per mesi a monopolizzare l'attenzione, mentre l'Italia di Mussolini si era nel frattempo impegnata in un'altra guerra, al fianco della Spagna franchista. Questa volta, però, gli italiani si trovarono a combattere non contro popoli che ritenevano barbari e inferiori, ma contro altri connazionali, antifascisti, arruolati nelle Brigate internazionali. Tra di loro c'era anche un medollese, Luigi Franciosi[80].

Per gli antifascisti la guerra di Spagna costituì l'occasione per passare dalle parole ai fatti, combattendo in campo aperto quella lotta che non era ancora possibile attuare in patria. «Oggi in Spagna, domani in Italia» fu proprio la parola d'ordine lanciata sulle onde di Radio Barcellona da Carlo Rosselli, fondatore e leader del movimento di Giustizia e Libertà, che nel 1937 sarà ucciso in Francia, da emissari di Mussolini, insieme al fratello Nello.

Dall'altra parte delle barricate, a combattere insieme ai contingenti dell'esercito spagnolo che si erano ribellati al legittimo governo repubblicano, agli ordini del generale Francisco Franco, c'era un contingente di circa 50 mila uomini inviato da Mussolini. Il Duce giustificò l'intervento come una battaglia in difesa della civiltà mediterranea contro la minaccia del bolscevismo. In breve tempo questa "guerra di civiltà" scatenata dai fascismi assunse una dimensione internazionale, coinvolgendo gli italiani in una lotta fratricida.

Il numero complessivo dei fascisti modenesi che andarono a combattere è incerto e non abbiamo trovato notizie sicure sul numero di medollesi che si arruolarono in supporto dei militari ribelli spagnoli. Sicuramente partirono due volontari: il capo squadra della Milizia Ilario Ghiselli, classe 1900, che rimase anche ferito, e la camicia nera Gino Calanca[81], classe 1913[82].

Sul fronte antifascista le notizie sono più precise. I volontari modenesi impegnati nel conflitto (principalmente nella Brigata Garibaldi e nelle Brigate inter-

[80] Luigi Franciosi nacque a Medolla il 28 giugno 1897 da Riccardo ed Ermelinda Gandolfi. Morì a Mirandola il 3 marzo 1971.

[81] Particolarmente interessante e articolata appare la vicenda di Gino Calanca. Chiamato alle armi nel 1934 e l'anno successivo mobilitato a Tobruk prima e a Mogadiscio poi, fu richiamato nel 1940 e trasferito sul fronte greco-albanese. Dopo l'8 settembre 1943 finirà in campi di concentramento nazisti. La sua storia è narrata nel libro Gino Calanca, *L'inferno di Buchenwald. Così sono sopravvissuto ai Lager nazisti*, Castel San Giovanni, Pontegobbo, [stampa 2001].

[82] Asc Medolla, Ca, 1939, cat. 8, cl. 5, f. 4, Comune di Medolla, *prot. n. 2150*, 29 ottobre 1937.

nazionali) furono una cinquantina, dei quali 12 originari della Bassa. Tra di loro figurava, come detto, il medollese Franciosi.

Proveniente da una famiglia «di modestissime condizioni sociali» (come si legge in un documento del fascicolo aperto a suo nome dalla polizia fascista per il Casellario politico centrale[83]), Franciosi era stato avviato al mestiere di calzolaio dopo le scuole elementari. Sempre nel cenno biografico si legge che nel periodo in cui visse a Medolla aveva mostrato un «temperamento vivace» ed era «dotato di discreta intelligenza», aveva un certo ascendente sugli operai e aveva adempiuto agli obblighi di leva. Si era «sempre dimostrato attaccato al lavoro ed alla famiglia ed in pubblico, specie nell'ambiente operaio, riscuoteva buona reputazione». Politicamente era indicato come comunista.

Nell'agosto del 1926, all'età di 29 anni, era emigrato in Francia, ad Antibes, dove era entrato in contatto con ambienti anarchici. Nell'ottobre del 1936 venne segnalato in Spagna, dove risultava arruolato nelle file dei miliziani della Colonna Italiana (sezione italiana della Colonna Ascaso), insieme a un altro modenese, Ettore Cropalti, di tre anni più giovane e a sua volta calzolaio, che era emigrato, come lui, ad Antibes. Il nome di Franciosi venne inserito dalle autorità fasciste nella Rubrica di frontiera e nel Bollettino delle ricerche per «arresto». Partecipò ai combattimenti di Monte Pelato e Almudevar fino all'inizio del 1938, quando rientrò in Francia, dove fu costantemente vigilato dalle autorità consolari e dai confidenti fascisti fino al 1942. Dalle relazioni scritte dal prefetto di Modena emerge che i suoi famigliari, probabilmente per cercare di eludere i controlli, indirizzavano la posta a un certo Ennio Gennari[84], mirandolese residente a sua volta ad Antibes. Una lettera, intercettata dalla censura, era rivolta alla madre di Franciosi, Ermelinda, rimasta vedova, che evidentemente era emigrata insieme al figlio. L'autore della missiva, Ida (figlia di Ermelinda e sorella di Luigi), scriveva che la loro casa era continuamente perquisita dai carabinieri, che cercavano corrispondenza del combattente. Luigi Franciosi tornò in Italia solo alla fine della seconda guerra mondiale e si stabilì a Mirandola, dove morì nel 1971.

L'eco degli eventi che seguirono la guerra di Spagna ebbe ripercussioni anche nella Bassa. Dopo l'apice del consenso raggiunto dal fascismo con l'impresa

[83] Acs, Mi, Dgps, Dagr, Cpc, b. 2158, f. "Franciosi Luigi", Prefettura di Modena, *cenno biografico al giorno 29 maggio 1937*. Sulla sua figura confronta anche A[ndrea] P[irondini], *Franciosi, Luigi*, *Dizionario storico dell'antifascismo modenese*, vol. 2 *Biografie*, cit., p. 158.

[84] Ennio Gennari, nato a Mirandola il 13 luglio 1900 da Giuseppe e Ermelinda Raimondi, abitava ad Antibes, in rue de Ravenne n. 7.

etiopica, la popolazione tornò a guardare alla realtà dei fatti con rinnovato pessimismo. La crisi economica, l'aumento generalizzato del costo della vita e il persistere della disoccupazione agricola, che provocarono una massiccia emigrazione di lavoratori verso l'Africa Orientale e la Germania (anche da Medolla), diedero la spinta a nuovi episodi di dissenso.

Il fascismo, preoccupato da quanto stava avvenendo in Spagna, rinnovò i propri sforzi di propaganda e censura. Sulla *Gazzetta dell'Emilia* le notizie continuavano a essere filtrate: i successi dei "rossi" erano minimizzati e le vittorie dei franchisti esaltate oltremisura. Per avere informazioni di diversa fonte, comunque, agli antifascisti restavano le radio straniere e altri mezzi di comunicazione. Don Zeno, ad esempio, fu in quel periodo un punto di riferimento fondamentale, perché fornì un'interpretazione degli avvenimenti di Spagna non allineata alla versione fornita dalla propaganda ufficiale. Per questo motivo cominciò a essere particolarmente inviso alle autorità fasciste, che già lo controllavano da alcuni anni.

Le opere di bonifica idraulica

Per cercare di alleviare la disoccupazione, le autorità locali intensificarono i lavori pubblici con l'avvio di bonifiche, strade, edifici, cimiteri e altre opere. Vennero anche introdotte forme di lavoro compartecipativo e furono intensificate le migrazioni, sia stagionali che permanenti.

Si trattava di rimedi temporanei, che non incidevano in profondità. In particolare, se si eccettuano gli interventi di bonifica, il programma di opere pubbliche attuato a cavallo degli anni Venti e Trenta risolse soltanto in minima parte i problemi della carenza di lavoro e della miseria, che continuarono a colpire duramente i comuni della Bassa. Nel 1935 i disoccupati del circondario di Mirandola erano ancora 4.696.

Le autorità ottennero qualche risultato di natura economica ma anche politica con le opere di bonifica idraulica, che avevano la duplice funzione di favorire gli interessi della media e grande proprietà terriera e di conquistare, o almeno rendere meno distante, il favore dei braccianti verso il regime. Tra il 1927 e il 1938 nel comprensorio interessato dalla bonifica di Burana furono investiti 200 milioni di lire in opere varie. Al 28 ottobre 1938 le strade costruite si snodavano per quasi 200 chilometri e le opere terminate erano in grado di prosciugare quasi

28 mila ettari di terreno, su una superficie totale comprensoriale di 72 mila ettari. Tra il 1921 e il 1932 la popolazione dei 15 comuni interessati da questi lavori aumentò sensibilmente, passando da 147.710 a 160.430[85], a riprova dell'importanza di queste opere per lo sviluppo del territorio.

Se è vero che le bonifiche furono un risultato positivo del regime, peraltro ampiamente propagandato come se si trattasse di un'invenzione di quell'epoca e non la prosecuzione di progetti che risalivano in realtà al secolo precedente, non vengono mai abbastanza sottolineate le condizioni in cui si trovarono a vivere i braccianti della Bassa impegnati in quelle opere. Ricordò anni dopo Umberto Costanzelli, terrazziere e poi caposquadra in opere di bonifica lungo il Panaro e il Diversivo:

> Questi lavori erano sempre saltuari e di breve durata; ed anche quando era manifesta la loro necessità, gli amministratori della cosa pubblica erano sempre restii ad eseguirli. Spesse volte quelle esecuzioni venivano sollecitate dalle azioni di piazza dei braccianti stessi, ai quali dopo lunghi ed interminabili periodi di disoccupazione non restava altro mezzo a cui ricorrere, se non di scendere in piazza per chiedere a gran voce pane e lavoro. Solo allora quelli avrebbero preso una decisione, e come il medico prescrive al suo paziente inquieto e nervoso una pillola di calmante, quelli con l'esecuzione di quei lavoretti raggiungevano un duplice scopo, quello di placare l'ira di quella gente e nello stesso tempo di fare un lavoro utile[86].

La testimonianza di Costanzelli (che era stato confermato caposquadra nonostante avesse declinato l'invito a iscriversi al Pnf), ci restituisce preziose informazioni anche sugli orari massacranti e i pasti frugali di chi era impegnato nelle grandi opere di bonifica del Burana. Il lavoro iniziava alle 5 del mattino, in modo da evitare le ore più calde della giornata e alle 7:30 si interrompeva per la colazione.

> I pasti dei carriolanti erano semplici e frugali, un po' di pane e companatico accompagnato immancabilmente da cipolla; spesse volte il pane prima di noi aveva avuto la visita delle formiche, delle quali qualcuna ancora vi si annidava fra le crepe. Un bicchiere di vino avrebbe poi sugellato il tutto; questo veniva distribuito sul posto di lavoro da un rivenditore che si era assunto tale compi-

[85] Muzzioli, *Aspetti e problemi*, cit., pp. 310-311.

[86] Fabio Montella, *I "forzati" della carriola*, in *Fatti e figure della Mirandola*, Mirandola, Al Barnardon, 2000, p. 90.

> to. Anche il companatico per chi poteva difettare veniva venduto sul posto; questo essenzialmente era tradotto in formaggio da pasto, sardine salate e sott'olio, salumi, fichi secchi ed aranci.

Il lavoro, nuovamente sospeso alle 11:30, veniva ripreso alle 15:30 e terminava alle 19. «Dopo otto ore di tale ginnastica e con il caldo che invadeva l'ambiente, non c'era uomo, anche se giovane, che non ritornasse a casa stanco e smunto da sentire il bisogno di un po' di riposo».

Nella Bassa e nel Carpigiano, come ricordava una pubblicazione dell'epoca, le terre conquistate alle acque con questi massacranti lavori erano per lo più condotte in economia, attraverso l'uso di braccianti. Si trattava di alcune migliaia di ettari bonificati «più o meno [di] recente, dove difettano l'appoderamento e la sistemazione; dove la coltura è meno intensa con predominio del prato che tuttavia non alimenta, a cagione della scarsa dotazione di fabbricati rurali, una ricca industria zootecnica; dove manca[no le] alberate di olmi vitati; [una] zona soggetta o suscettibile e bisognosa di continuo miglioramento, di trasformazione, di sistemazione fondiaria e agraria»[87]. Nelle grandi proprietà, invece, i terreni venivano ancora condotti principalmente con i sistemi della mezzadria e dell'affittanza diretta.

Nelle campagne venne fatto ricorso sempre più di frequente ai sistemi dello stralcio, della compartecipazione e della terzeria. Nel tentativo propagandato di "sbracciantizzare" le classi lavoratrici agricole, il fascismo finì tuttavia per redistribuire i redditi delle campagne a favore, ancora una volta, degli agrari. Nel 1934 nel Modenese vennero stralciate 40 mila biolche[88]. Su questi terreni lavoravano tra i 7.000 e gli 8.000 braccianti agricoli dei 20 mila complessivi[89]. I terreni stralciati, ovvero tolti a poderi di medie e ampie dimensioni, venivano assegnati ai braccianti, i quali li lavoravano e li coltivavano; ma si trattava, il più delle volte, di piccoli appezzamenti di terreno, spesso inferiori all'ettaro, sui quali era difficile procurarsi il minimo indispensabile per sopravvivere, tenuto anche conto del fatto che i due terzi dei prodotti finivano agli agrari (con il contratto detto di "terzeria"). Con questo sistema furono assegnati, nel 1933 e 1934, tra i 15 e i 17 mila ettari di terreno, nell'85 per cento dei casi concentrati nella Bassa pianura.

[87] Consiglio Provinciale dell'Economia Corporativa di Modena, *Relazione statistica sull'andamento economico della provincia di Modena durante l'anno "1932"*, Modena, s.l., 1934, cit., p. 41.

[88] Una biolca equivale a circa un terzo di ettaro.

[89] *Colonizzazione Modenese*, «Mutina», 1, 1934.

Se questa politica non consentiva decisivi miglioramenti delle condizioni di vita della popolazione, allo stesso tempo, come rileva Claudio Silingardi nel suo approfondito studio sulla Resistenza in provincia di Modena, aveva effetti politici di grande portata. Da un lato, lo stralcio, la compartecipazione e la terzeria accentuarono «il solco tra le aspirazioni individuali dei braccianti e la loro identità collettiva», rendendo «questi lavoratori, da poco tempo arrivati alla possibilità di gestire un proprio pezzo di terra, ostili a ogni idea che mettesse in discussione la loro nuova condizione»; dall'altro, contrapponendo «i braccianti ai mezzadri e ai piccoli proprietari», queste pratiche di lavoro accentuarono «la tradizionale separazione tra gli avventizi e le categorie agricole intermedie»[90]. Questo distacco non poteva non avere effetti anche sul piano politico.

Quasi inesistente fu invece la creazione di nuove opportunità nel settore industriale, se si eccettuano, a Mirandola, l'apertura della Fonderia Focherini nel 1935 e della distilleria per la produzione di alcool per carburante l'anno dopo. In quest'ultimo caso si trattava di un investimento nato sulla scia della politica autarchica del regime e comunque sempre collegato e dipendente dall'agricoltura.

La lotta alla tubercolosi

Per fare fronte alla mancanza di lavoro venne anche programmata la realizzazione di nuove opere pubbliche. A San Felice fu completato, in prossimità dell'ospedale, il dispensario antitubercolare, dotato di dodici locali, che per una spesa di 90 mila lire offrì 1.019 giornate di lavoro agli operai[91]. Si trattava di un'opera che andava incontro a un'esigenza molto sentita dalla popolazione, ovvero la cura della tubercolosi, verso la quale il regime investì notevoli risorse.

Questa malattia rappresentava una piaga sociale ampiamente diffusa anche nel circondario di Mirandola, contro la quale i comuni, compreso Medolla, si erano attivati da alcuni anni. Risaliva infatti al 1927 l'avvio del progetto per un dispensario antitubercolare a Mirandola, con la partecipazione dei comuni di Concordia, San Possidonio Cavezzo, Medolla e San Prospero, oltre che del Comune e della Congregazione di Carità di Mirandola. Nello stesso anno 1927 si era creato a Medolla un Comitato antitubercolare, che ebbe l'ufficiale sanita-

[90] Claudio Silingardi, *Una provincia partigiana*, Milano, FrancoAngeli, 1998, pp. 442-443.

[91] *Le opere pubbliche in Provincia*, «Gazzetta dell'Emilia», 27-28 ottobre 1936. Sul dispensario cfr. anche *La V Campagna Antitubercolare*, «Gazzetta dell'Emilia», 8-9 aprile 1935.

rio Giacomo Ganzerli come presidente, il medico Guglielmo Crapanzano come vicepresidente, Aristide Bellodi come cassiere e il maestro Adolfo Neri come segretario. Il Comitato ne illustrò alla cittadinanza gli scopi in un manifesto:

> a) diffondere nel pubblico pratiche di igiene e di profilassi contro la tubercolosi;
> b) promuovere istituzioni che si occupino dell'igiene e dell'assistenza all'infanzia;
> c) favorire l'istituzione di colonie elioterapiche, marine e montane per rafforzare la salute dei ragazzi più deboli e predisposti a contrarre la tubercolosi;
> d) sollecitare dalle autorità competenti i mezzi necessari per migliorare le condizioni delle famiglie colpite dal terribile morbo e la istituzione di tubercolosari e sanatori per quelli suscettibili di guarigione;
> e) raccogliere fondi in denaro e in natura per favorire soprattutto il dispensario considerato come il fulcro di tutta la organizzazione profilattica».

Il Comitato medollese si sosteneva coi contributi sociali e «dalle oblazioni straordinarie di privati e di Enti pubblici». Al sodalizio potevano fare parte soci benemeriti, perpetui, ordinari e straordinari, che si differenziavano per la quota da versare: almeno 1.000 lire per i benemeriti, 100 lire per i perpetui, 5 lire da versarsi per tre anni consecutivi per i soci ordinari e 1 lira all'anno per i soci straordinari, che erano operai o scolari. Le offerte potevano essere versate al cassiere Bellodi o anche ai parroci del Comune[92]. Tra le prime iniziative del Comitato c'era stata l'organizzazione della Veglia del Fiore, il 6 novembre 1927, «per svolgere opera di propaganda»[93].

Le «campagne antitubercolari» divennero momenti tra i più abusati dalla propaganda fascista, che pose la lotta alla malattia «come una delle battaglie basilari per la forza della stirpe, il potenziamento della razza e la campagna demografica»[94]. Al di là delle frasi roboanti, il Comune dovette farsi carico di una certa noncuranza dei cittadini. In occasione della quinta campagna, nel 1935, il Consorzio provinciale antitubercolare inviò al Comune di Medolla 1.000 libretti di francobolli, per finanziare l'ospedalizzazione dei tubercolotici poveri, venduti a una lira l'uno. I privati cittadini medollesi ne acquistarono tut-

[92] Asc Medolla, Ca, 1927, cat. 4, f. 7, fasc. 1, Comune di Medolla, *Comitato Antitubercolare di Medolla*, *manifesto* 12 marzo 1927. Nel fascicolo è contenuto anche lo Statuto del Comitato.

[93] Ivi, *Il podestà di Medolla a podestà di Mirandola*, *prot. n. 1681*, *minuta*, 3 novembre 1927.

[94] *La VII campagna antitubercolare. La propaganda a Modena e in Provincia*, «Gazzetta dell'Emilia», 3-4 aprile 1937.

tavia appena 45 e il Comune fu costretto a farsi carico dei 955 libretti rimanenti[95]. Nonostante il non brillante risultato, per la campagna del 1936 le autorità centrali spedirono 1.100 libretti, ma in questo caso se ne riuscirono a vendere 334, grazie soprattutto a uno spettacolo cinematografico che si tenne al Teatro Littorio. Davanti a 300 spettatori, che acquistarono il libretto di francobolli come biglietto d'ingresso, il 14 giugno furono proiettati tre film sulle «vittoriose giornate della campagna abissina»[96] e la pellicola *Uno dei tanti*, «capolavoro della cinematografia tedesca, esaltante in riscossa nazional-socialista»[97]. Nella settima edizione, che si tenne nel 1937, il periodo più intenso si aprì con la settimana della «diagnosi precoce», che vide coinvolta anche Medolla, il 10 aprile, con una conferenza del dott. Guglielmo Crapanzano. Dello stesso Crapanzano è una lettera al podestà, che abbiamo rintracciato in archivio. La missiva ci restituisce il senso di una piaga sociale diffusa anche in paese:

> Bellodi Luigi, di anni 34, abitante in via Rubadello, è ammalato di tubercolosi polmonare in periodo contagiante. È necessaria l'ammissione dell'infermo in un sanatorio sia per le cure del caso, sia ancora per allontanare un focolaio d'infezione dalla casa e dal quartiere ove egli abita attualmente, con grave pericolo dei familiari e dei vicini.
> In seguito ai risultati degli esami eseguiti nel dispensario di Mirandola, presento, unito alla presente, la proposta di ricovero in sanatorio approvata dal Sig. direttore del dispensario di Mirandola[98].

L'emigrazione in Germania, in Libia e nelle risaie

In questi anni la Bassa sembrò accentuare sempre più il suo divario con il resto della pianura modenese, e in particolare con il capoluogo provinciale, dove i consumi, soprattutto quelli pubblici, trainarono la domanda e stimolarono gli investimenti nell'industria e nel terziario[99]. A registrare una forte accelerazione, nel Comune di Modena, furono soprattutto le attività delle fabbriche metallur-

[95] Asc Medolla, Deliberazioni del Podestà dal 18 agosto 1935 al 24 giugno 1937, seduta del 4 dicembre 1935, *oggetto n. 6*.
[96] Si trattava di *Squilli di vittoria*, *Reparti avanzati in Africa Orientale* e *In un settore del fronte durante la Battaglia dell'Amba Aradam*.
[97] Si veda il carteggio in Asc Medolla, Ca, 1936, cat. 4, cl. 3, f. 2.
[98] Ivi, *Crapanzano al podestà*, 10 giugno 1936.
[99] Francia, *Lo sviluppo*, cit., pp. 331-332.

giche, meccaniche e chimiche collegate all'industria bellica, pressoché inesistenti, al contrario, nella Bassa, dove la classe politica fascista dominante continuò ad avere una matrice spiccatamente agraria e non indirizzò le proprie politiche ad alcuno sviluppo in senso industriale[100].

Nell'interpretazione di Canova, Gelmini e Mattioli, la quasi inesistente presenza di grandi fabbriche e la dispersione degli operai in una miriade di piccole aziende, soprattutto artigiane, ebbe conseguenze, oltre che sul piano economico, anche su quello politico. A differenza di altre realtà, infatti, nei piccoli centri della Bassa non si formò, se non molto tardi, una coscienza di classe in grado di porre il proletariato industriale alla testa del movimento antifascista e resistenziale. Fu invece nel ceto artigiano, che per decenni aveva rappresentato un punto di forza del movimento socialista, che si mantenne, per tutto il Ventennio, una persistente ostilità al regime[101].

Negli anni Trenta le autorità fasciste continuarono anche a incentivare le migrazioni verso le zone da bonificare dell'agro pontino, dove grazie anche al lavoro di tanti coloni modenesi sorsero le cosiddette "città di fondazione", e verso le zone risicole del Nord. Nell'aprile del 1938 funzionari modenesi della Confederazione fascista dei lavoratori dell'agricoltura tennero a Medolla un incontro con le mondariso, per discutere di contratti e condizioni di lavoro. Quell'anno dalla provincia partirono ben 8.819 lavoratrici per la campagna mondariso a Vercelli, Novara e Pavia e altre 486 per la campagna tagliariso. Altri 140 lavoratori furono impiegati come boscaioli in Sardegna e 275 come agricoltori in varie province[102].

Furono incentivate anche le emigrazioni verso l'estero. In questo caso si trattava ella prosecuzione di una lunga storia, che affondava le radici nella crisi agraria di fine Ottocento. Dalla Bassa si continuava a emigrare, come mezzo secolo prima, per fame, ma le autorità fasciste "nobilitavano" l'esodo parlando di una conquista di civiltà. Nell'annunciare la partenza di 52 famiglie per la Libia (tra le quali compariva anche quella del medollese Alfio Bergamini), la *Gazzetta dell'Emilia* scrisse ad esempio che «sulla quarta sponda» questi modenesi sarebbero andati

[100] Su questo punto restano valide le considerazioni di Franco Verri, *L'Amministrazione fascista a Mirandola*, in Bertucelli, Magagnoli (a cura di), *Regime fascista e società modenese*, cit., pp. 207-229.

[101] Canova, Gelmini, Mattioli, *Lotta di liberazione*, cit., p. 18.

[102] Asmo, Prefettura, Gabinetto, b. 545, cat. 2, cl. 1, f. 1, Unione provinciale fascista lavoratori dell'agricoltura-Modena, *relazione*, s.d.

> ad affermare le inarrivabili doti del lavoratore italiano.
> Dalla colonizzazione romana a quella fascista, la storia contiene uno spazio di tempo notevole, ma la tradizione del lavoro è sempre la stessa per il popolo latino: valorizzare queste terre che sono legate alla Patria da profondi legami storici, politici e strategici.
> Soldati di una lieta battaglia, i lavoratori partiranno, contenti del lavoro da compiere, orgogliosi di essere stati prescelti, sicuri di ricominciare una nuova vita basata sul benessere economico[103].

Si trattava, peraltro, di nuclei famigliari particolarmente numerosi. Delle 52 famiglie destinate in Libia facevano parte ben 478 componenti.

Oltre ai villaggi della Tripolitania e della Cirenaica, fu la Germania a divenire meta privilegiata dei lavoratori della Bassa. Nel 1938 dalla provincia di Modena partirono complessivamente 2.795 persone. All'inizio dell'anno il podestà Gibertoni deliberò di assegnare un contributo all'Unione provinciale lavoratori fascisti dell'agricoltura per la spese di viaggio e per il «decoroso equipaggiamento» di 48 operai medollesi. Per giustificare la spesa Gibertoni spiegò in delibera che questi lavoratori non avrebbero più pesato sui fondi dell'Eca, in quanto disoccupati, e anzi avrebbero provveduto, «in avvenire, al sostentamento della propria famiglia con rimesse in denaro e quindi con vantaggio dell'economia generale del Comune»[104].

Nel 1939, quasi un quinto dei 4.064 lavoratori che partirono da Modena per la Germania provenivano dai comuni di Concordia (394) e Mirandola (386)[105]. Anche da Medolla l'emigrazione verso la Germania fu piuttosto sostenuta. I 48 lavoratori del 1938 furono seguiti, l'anno seguente, da altri 85, dei quali 63 uomini e 22 donne. Per numero assoluto di partenze, Medolla figurava come il tredicesimo Comune della provincia, al pari di Ravarino. Nel 1939 partirono invece 88 lavoratori agricoli e il podestà Silvio Aldrovandi deliberò un contributo di 10 lire a persona, come fissato da una circolare prefettizia[106]. Anche nel 1940 partirono da Medolla 88 lavoratori agricoli (58 uomini e 30 donne), su un totale di 4.756 avviati complessivamente dalla provincia di Modena nel Reich

[103] *I rurali modenesi in partenza per la Libia*, «Gazzetta dell'Emilia», 26 ottobre 1938.
[104] Asc Medolla, Deliberazioni del Podestà dal 28 giugno 1937 al 31 giugno 1940, seduta del 22 febbraio 1938, *oggetto n. 22*.
[105] Brunello Mantelli, *«Camerati del lavoro». I lavoratori italiani emigrati nel Terzo Reich nel periodo dell'Asse 1938-1943*, Firenze, La Nuova Italia, 1992, p. 116.
[106] Asc Medolla, Deliberazioni del Podestà dal 28 giugno 1937 al 31 giugno 1940, seduta del 30 aprile 1940, oggetto n. 52.

quell'anno[107]. A questi vanno aggiunti alcuni contingenti di operai come muratori, cementisti, fabbri, carpentieri e gruisti.

Si riferisce proprio a un gruppo di emigranti diretti in Germania una bella fotografia che ritrae 44 medollesi, tra donne e uomini, in tenuta da lavoro, con lo sguardo fiero e (almeno all'apparenza) soddisfatto di andare a lavorare per l'alleato tedesco[108].

L'avvio al lavoro di questi operai stagionali era accompagnato da cerimonie propagandistiche di forte impatto emotivo. La partenza del primo scaglione del secondo contingente del 1938, nel quale erano presenti lavoratori rurali medollesi, venne salutata, come si legge in una cronaca della *Gazzetta dell'Emilia*, con «una vibrante manifestazione» punteggiata dalla solita ritualità: omaggio al Sacrario dei caduti per la rivoluzione fascista presso la Casa Littoria di Modena e saluto del federale dal balcone dell'edificio ai 758 rurali radunati nel cortile. Il capo dei fascisti della provincia parlò ai coloni, «uomini e donne, gagliardi e coloriti, nella festa erompente della loro sana giovinezza e nella dura bellezza della loro tempra tenace di rurali costantemente sereni, sui quali la Patria può sempre contare come sull'acciaio stesso delle proprie temprate baionette». Il federale disse loro che «diciotto anni di Regime» avevano «condotto la nostra Patria al rango di grandissima Nazione e che il Partito» era «alla base e all'apice di ogni nostra attività». Prima di salire sul treno che li avrebbe condotti nelle zone agricole tedesche, i rurali alla stazione ferroviaria resero omaggio alla salma del lavoratore concordiese Fernando Bianchini, deceduto in Germania «per un atto di coraggio»[109].

Come detto, anche nei primi mesi del 1939 partirono dalla Bassa centinaia di lavoratori agricoli diretti in Germania, ma alla fine di novembre 451 di loro tornarono a casa, in gran parte perché il contratto stagionale era finito, ma alcuni perché non si adattavano «ai cibi loro forniti e ed alle restrizioni del vettovagliamento in genere in conseguenza della guerra»[110].

Delle partenze dei lavori agricoli nel 1940 abbiamo rintracciato anche una relazione che, pur tra gli immancabili toni enfatici e trionfalistici, ci offre alcuni

[107] I dati sono tratti da documenti contenuti in Asmo, Prefettura di Modena, Gabinetto, b. 599, serie 3, cat. 1, f. 5, sf. "Reclutamento di lavoratori agricoli per la Germania".

[108] La fotografia è pubblicata in Gavioli, Malagoli, *Medolla ed il suo territorio comunale*, cit., p. 503.

[109] *Modena saluta con una vibrante manifestazione ottocento rurali in partenza per la Germania*, «Gazzetta dell'Emilia», 16 maggio 1940.

[110] Asmo, Prefettura, Gabinetto, b. 568, f. "relazioni varie", *Relazione sull'attività... durante i decorso mese di Novembre 1939*, 5 dicembre 1939.

utili elementi di comprensione. Il documento, firmato dal segretario dell'Unione fascista dei Lavoratori dell'Agricoltura, Bernardo Bertelli, segnalava che ai 4.756 operai delle campagne partiti nel 1940 ne andavano aggiunti altri 271 che erano rimasti in Germania dall'anno precedente, avendo ottenuto la proroga del contratto. Insieme, questi operai formavano, secondo Bertelli, «un formidabile blocco di 5029[111] unità operanti ed economicamente positive, che, oltre a non pesare sulla situazione provinciale, provvederanno all'invio di circa 15 milioni di lire in Provincia». Per facilitare il reclutamento, illustrando ai lavoratori iscritti le condizioni contrattuali, l'Unione aveva programmato riunioni in ogni comune. In un secondo momento funzionari incaricati avevano provveduto a ottenere la firma individuale sui contratti. «Preparazione, serena fiducia, comprensione, armonia, alto spirito morale, contegno dignitoso e misurato, entusiasmo nelle partenze e arrivi, hanno caratterizzato e permeato questo lavoro, che ha distinto la nostra Provincia, spesso citata e segnalata per l'ottimo comportamento e disciplina», commentò Bertelli[112]. I 4.756 lavoratori agricoli partirono a scaglioni con 17 treni, tra febbraio e maggio del 1940. Ogni convoglio era accompagnato a destinazione da due funzionari e, fino a Verona, da un assistente sanitario. Alla partenza, donne fasciste e crocerossine distribuivano agli operai «ritratti del Duce, oggetti sacri» e altro.

La paga era buona e molti operai riuscirono a spendere soltanto un terzo della somma percepita, inviando il resto in Italia; tuttavia, nell'estate del 1939 il podestà di Mirandola si lamentò col prefetto perché le famiglie dei lavoratori non avevano ancora ricevuto nulla, dopo più di un mese dall'invio del denaro da parte dei loro congiunti[113]. Nel 1940 si ripeterono le lagnanze. Scrisse il prefetto al Ministero degli Affari Esteri:

> Molti familiari di operai di questa Provincia, lavoratori in Germania, lamentano che le rimesse di denaro – a mezzo vaglia – effettuate da tempo dai congiunti a loro favore, non siano ancora pervenute in Italia.
> Tale prolungato ritardo aggrava le già misere condizioni economiche di diverse famiglie[114].

[111] C'è evidentemente un refuso nel testo originale, perché la somma non dà il totale di 5.029.

[112] Ivi, Confederazione fascista dei lavoratori dell'agricoltura-Unione provinciale di Modena, *Lettera di Bertelli al prefetto*, *prot. n. 23394-AGI/as*, 29 maggio 1940.

[113] Muzzioli, *L'economia e la società*, cit., p. 179.

[114] Asmo, Prefettura di Modena, Gabinetto, b. 599, serie 3, cat. 1, f. 5, sf. "Rimesse di danaro degli operai italiani lavoratori in Germania", *prot. n. 1084 Gab.*, 29 agosto 1940.

Tab. 2. Elenco degli operai della provincia di Modena partiti per la Germania (17 luglio-23 settembre 1940).

Data della partenza	*Contingente partito*	*Medollesi partiti*
17 luglio 1940	19 manovali muratori	-
5 agosto 1940	5 gruisti	-
10 agosto 1940	19 manovali muratori	-
15 agosto 1940	21 cementisti partiti	-
17 agosto 1940	18 maestri muratori	Elio Bruini Nino Carafoli Renzo Luppi Loris Martinelli Attilio Molinari Giorgio Pivanti Alvino Rinaldi
19 agosto 1940	1 manovale edile	-
24 agosto 1940	10 fabbri	-
25 agosto 1940	154 manovali muratori, 10 carpentieri e 5 ferraioli	-
8 settembre 1940	80 terrazzieri, 10 carpentieri e 5 ferraioli	-
15 settembre 1940	6 armatori ferrovia	-
16 settembre 1940	3 manovali edili	-
17 settembre 1940	47 manovali minatori e 10 fabbri	-
23 settembre 1940	20 carpentieri	-

Tab. 3. Ditte esercenti servizi di pubblica utilità a Medolla (al 3 febbraio 1937).

Denominazione ditta	*Categoria del servizio*
di competenza del Ministero dell'Interno	
Società Emiliana E. Elettrici	Illuminazione pubblica e privata
Paltrinieri Manfredo e Frat.	Trasporto pubblico a trazione animale e meccanica
Società Anonima Molino di Villafranca	Molino
Luppi Lidio	Forno
Dallolio Delio	Forno
Benfatti Fioravante	Forno
Malavasi Giacinto	Macellazione
Garuti Lodovico	Macellazione

Comune di Medolla	Manutenzione strade pubbliche
Paltrinieri Manfredo e Figli	Trasporto cadaveri
di competenza del Ministero dell'Economia Nazionale	
Società Emiliana E. Elettrici	Distribuzione energia elettrica
Ditta Lodi Fé Dott. Enrico	Mattatoio
Telefoni Italia Media Orientale	Telefono
Albertini Sisto	Spaccio generi alimentari
Luppi Lidio	Spaccio generi alimentari
Zirondoli Enzo	Spaccio generi alimentari
Tonini Maria	Spaccio generi alimentari
Zerbini Carmen	Spaccio generi alimentari
Pivetti Gustavo	Spaccio generi alimentari
Sorbini Giovanni	Spaccio generi alimentari
Zerbini Ariodante	Spaccio generi alimentari
Benfatti Fioravante	Spaccio generi alimentari
Luppi Amadio	Spaccio generi alimentari
Casari Teresa	Spaccio generi alimentari
Azienda Consorziale Modenese	Spaccio generi alimentari
di competenza del Ministero delle Finanze	
Rinaldi Zeffira	Rivendita Sale e Tabacco
Gozzi Rosa	Rivendita Sale e Tabacchi
Zerbini Carmen	Rivendita Sale e Tabacchi
Vincenzi Bonfiglio	Rivendita Sale e Tabacchi
Molinari Maria	Rivendita Sale e Tabacchi
Zerbini Ariodante	Rivendita Sale e Tabacchi
Benfatti Fioravante	Rivendita Sale e Tabacchi
Cassa di Risparmio di Mirandola	Esattoria comunale delle imposte
di competenza del Ministero delle Comunicazioni	
Manfredini Remo	Recapito telegrammi ed espressi
Telefoni Italia Media Orientale	Telefono
Società Sefta	Servizio di vigilanza ai passaggi a livello
Società Sefta	Servizio di facchinaggio merci alle stazioni
Società E. Ferrovie Tramvie Autom.	Servizio vigilanza dei passaggi a livello

Asc Medolla, Deliberazioni del Podestà dal 18 agosto 1935 al 24 giugno 1937, seduta del 3 febbraio 1937, *oggetto n. 21*.

L'antifascismo di don Zeno

Nonostante il favore suscitato dall'impresa etiopica, nella Bassa continuarono a manifestarsi forme di antifascismo più o meno larvato. A San Giacomo Roncole, in particolare, fu soprattutto in questo periodo che si sviluppò l'attivismo sociale di don Zeno, che aveva ripercussioni anche in campo politico.

Come detto, arrivato nella frazione mirandolese nel 1931, il sacerdote non aveva tardato ad attirarsi la simpatia della popolazione mirandolese e medollese, grazie al suo modo di fare gioviale e coinvolgente. All'inizio, nonostante la sua fama di antifascista, non ebbe un atteggiamento nettamente ostile nei confronti delle autorità e in qualche modo questo suo comportamento fu ricambiato dai vertici del fascismo mirandolese. Nel primo numero del giornalino *Piccoli Apostoli*, datato 13 maggio 1936, don Zeno fece riprodurre lo storico discorso dell'Impero pronunciato da Mussolini al balcone di Palazzo Venezia. Anche nei fascicoli successivi non mancarono "veline" sull'Etiopia prodotte dal regime. È stata inoltre documentata una vicinanza iniziale del sacerdote ai fascisti, dettata dalla necessità di garantire la sopravvivenza della sua istituzione benefica, alle prese con innumerevoli necessità. Gli allievi della Scuola della Milizia di Mirandola, ad esempio, arrivavano al "Casinone" di San Giacomo Roncole a passo di marcia, all'inizio di ogni corso, «portando viveri in abbondanza»[115] per i giovani ospiti.

A partire dal mese di luglio del 1936 la periodicità del giornalino di don Zeno tornò settimanale e i contenuti si limitarono alle informazioni di carattere religioso. Le sue prediche, tra un tempo e l'altro dei film proiettati nel teatrino parrocchiale, divennero sempre più accese, anticonformiste e orientate in senso sociale. Sul suo periodico, come rileva Remo Rinaldi, appaiono

> critiche aspre – con previsioni fosche – sugli ordinamenti sociali vigenti, che implicitamente contengono un giudizio negativo sulla ideologia che li ispira. Se don Zeno spera e propone un nuovo ordine sociale cristiano, è segno che egli avverte il nucleo essenzialmente anticristiano delle ideologie totalitarie del tempo [...] È certo che l'antifascismo di don Zeno, negli anni Trenta, non è esplicito e netto come quello che sarà negli anni Quaranta, ma è altrettanto certo che egli non appiattisce le sue opinioni sul conformismo osannante di quegli anni, come fanno anche alcuni preti della diocesi[116].

[115] Rinaldi, *Storia di don Zeno*, cit., p. 198.
[116] Ivi, pp. 213-214.

Nel corso della guerra di Spagna don Zeno contribuì a tenere viva l'idea che esistesse un'alternativa, almeno sul piano dell'interpretazione dei fatti, a quanto veniva propagandato dal regime. Sul settimanale *Piccoli Apostoli* del 6 dicembre 1936, si poteva ad esempio leggere che

> i socialisti di Spagna sono cristiani pressappoco come moltissimi dei nostri cristiani. Sono ignoranti in religione, stanchi e nauseati degli altri cristiani, che di fatto li opprimevano. Purtroppo ci vanno di mezzo anche gli innocenti [...] Il socialismo è una dottrina insidiosa, come crudele è la dottrina di troppi ricchi anche italiani, anche emiliani, anche modenesi, anche Mirandolesi, anche Carpigiani i quali, se dicono qualche volta il rosario, se hanno una chiesina nella villa, di fatto pensano solo a se stessi, sperperano migliaia e migliaia di lire nelle loro egoistiche comodità, ma non ne vogliono sapere di aiutare la povera gente[117].

Oltre all'antifascismo e anticonformismo di don Zeno, nella seconda metà degli anni Trenta ci furono altri segni di insofferenza nei confronti del regime. Il consenso verso le imprese del Duce, ottenuto soprattutto attraverso una martellante propaganda, non riuscì mai a essere totale. In zone come la Bassa, così poco toccate dallo sviluppo industriale legato alle commesse belliche, le condizioni di vita rimasero assai difficili, rendendo la risposta alle "veline" certamente meno efficace. A Medolla sempre più persone furono costrette a fare ricorso alla pubblica assistenza e questo pesava nella considerazione che si aveva nei confronti della propaganda mussoliniana. Se nel 1929 l'elenco dei poveri stilato dal Comune a fini d'assistenza conteneva 123 famiglie[118], nell'elenco del 1934 queste famiglie erano salite a 185, per un totale di 782 persone[119]. Nell'elenco del 1935 si registrò un calo (175 famiglie, pari a 699 persone)[120]. Per il 1936 le famiglie toccarono il numero di 200, per 769 persone complessive[121] e nel 1937 si confermarono 200 famiglie con 756 persone[122]. Nel 1939 le famiglie aumentarono

[117] Ivi, p. 208.
[118] Asc Medolla, Deliberazioni del Podestà dal 6 aprile 1928 al 30 agosto 1933, seduta del 31 dicembre 1929, *oggetto n. 2*.
[119] Asc Medolla, Deliberazioni del Podestà dl 6 settembre 1933 al 14 agosto 1935, seduta del 31 dicembre 1933, *oggetto n. 8*.
[120] Ivi, seduta del 31 dicembre 1934, *oggetto n. 5*.
[121] Asc Medolla, Deliberazioni del Podestà dal 18 agosto 1935 al 24 giugno 1937, seduta del 31 dicembre 1935, *oggetto n. 1*.
[122] Asc Medolla, Ca, 1936, cat. 2, cl. 2, f. 2, Comune di Medolla, *prot. n. 1839*, 16 settembre 1937.

ancora a 217, per complessive 813 persone[123]. A fronte di questa crescita, il Comune diminuì, per ragioni di bilancio, le risorse per i poveri, che scesero da 12 mila lire del 1930 a 8.000 nel 1933[124].

L'opposizione si nutrì certamente del disagio economico esistente in paese e si concretizzò, a volte, anche attraverso atti individuali di protesta che non appaiono dettati da un preciso e consapevole disegno antifascista ma dalla disperazione, da un malessere sociale e dal risentimento verso un regime oppressivo che non stava facendo fronte alle fondamentali esigenze della popolazione, nonostante i roboanti proclami.

[123] Asc Medolla, Deliberazioni del Podestà dal 28 giugno 1937 al 31 giugno 1940, seduta del 2 gennaio 1939, *oggetto n. 1 bis*.

[124] Asc Medolla, Deliberazioni del Podestà dal 6 aprile 1928 al 30 agosto 1933, seduta del 22 marzo 1933, *oggetto n. 3*.

Razzismo e retorica bellicista (1938-1939)

La discriminazione degli ebrei

A una logica di rafforzamento interno in chiave di maggiore potenza militare rispondevano una serie di modifiche istituzionali che avevano l'obiettivo di rendere sempre più totalitario il regime. L'espressione più aberrante di questa volontà fu l'introduzione, nell'autunno del 1938, di una serie di leggi discriminatorie nei confronti degli ebrei. «Le leggi fasciste estirpano sempre più nettamente i bubboni dell'ebraismo invadente e corruttore dell'organismo della compagine Nazionale»[1]: con questo titolo vergognoso furono accolte le nuove norme dalla *Gazzetta dell'Emilia*, che dal 1937 si era trasformata in organo ufficiale del Partito Nazionale Fascista modenese.

Ricalcando in parte le norme naziste del 1935, le leggi esclusero gli israeliti da qualsiasi ufficio pubblico, limitandone l'attività professionale e vietando i matrimoni misti. Solleticando l'orgoglio razziale, Mussolini intendeva fornire al popolo italiano un nuovo motivo di aggressività e di compattezza nazionale, indicando un nemico. La *Gazzetta dell'Emilia* scrisse che i modenesi avevano appreso i provvedimenti razziali «con pronta, fascista, comprensione e con vivo interesse»[2], ma è molto più probabile che, ad eccezione degli ambienti più esaltati del fascismo, la legislazione discriminatoria verso una popolazio-

[1] *Le leggi fasciste estirpano sempre più nettamente i bubboni dell'ebraismo invadente e corruttore dell'organismo della compagine Nazionale*, «Gazzetta dell'Emilia», 3 settembre 1938.

[2] *Gli ebrei universitari e stranieri a Modena*, «Gazzetta dell'Emilia», 3 settembre 1938.

ne perfettamente integrata nelle comunità locali avesse generato più che altro sconcerto e perplessità.

A tutti i comuni la Prefettura chiese di indicare se i dipendenti comunali avessero genitori ebrei o se fossero nati da coppie miste o, ancora, se professassero la religione ebraica. Su ogni scheda andava indicato se il dipendente fosse iscritto a una comunità israelitica o se comunque avesse fatto «in qualsiasi altro modo» manifestazione di ebraismo. In caso di risposta affermativa a una delle domande, i dipendenti avrebbero dovuto essere «dispensati» dal servizio, ovvero licenziati. Il podestà Gibertoni rispose che a Medolla nessuno degli 11 dipendenti apparteneva «alla razza ebraica» e che quindi non era necessaria l'adozione di alcun provvedimento[3]. Va peraltro notato che in tutti i comuni modenesi l'unico dipendente comunale dispensato fu, a Finale Emilia, il dottor Roberto Finzi, che avevamo già incontrato come attivo conferenziere, nel 1936, per il saluto di un contingente di operai che partiva da Massa Finalese per l'Africa Orientale[4].

Qualche anno più tardi, l'aiuto agli ebrei in fuga sarebbe transitato anche per Medolla. È testimoniato ad esempio il passaggio per la canonica di Renzo di Carrobio, figlio dell'ambasciatore conte Vittorio Sacerdoti (*alias* Carrobio di Carrobio). Entrato nelle file della Resistenza, Renzo venne salvato da don Benedetto Richeldi[5].

Il fascio e il Comune di Medolla nel 1939

Alla fine degli anni Trenta la vita politica e amministrativa di Medolla fu particolarmente travagliata. Quei soli 12 mesi videro alternarsi, alla guida del Comune, ben tre commissari prefettizi: Gioacchino Gibertoni, Guglielmo Ferraresi e Silvio Aldrovandi. Il fascio finì addirittura commissariato. Ma vediamo gli eventi nel loro procedere cronologico.

All'inizio dell'anno alla guida del Comune c'era ancora il notaio Gibertoni, che dovette tuttavia abbandonare la guida dell'amministrazione a seguito di

[3] Asmo, Prefettura, Gabinetto, b. 573, f. "Provvedimenti per la difesa della razza. Dipendenti comunali. Bastiglia-Mirandola", Comune di Medolla, *prot. riservato n. 2*, 18 febbraio 1939.

[4] *Festosa partenza di operai per l'A.O.. L'opera assistenziale della Società Operaia di M.S.*, «Gazzetta dell'Emilia», 4-5 marzo 1936.

[5] Maria Pia Balboni, *Bisognava farlo. Il salvataggio degli ebrei internati a Finale Emilia*, Firenze, Giuntina, 2021, p. 95.

un profondo dissidio politico che oppose Comune e fascio locale, al punto che il podestà invocò addirittura un'inchiesta, che portò al commissariamento del fascio. Le cause dei dissapori furono riassunte in un memoriale che Gibertoni inviò al prefetto, del quale appare utile riportare uno stralcio, per comprendere l'insieme di interessi, clientele e calunnie che si alimentavano, in periferia, all'ombra di Mussolini. Scrisse Gibertoni:

> Il dissidio fra Segretario Politico [Gozzelino Guzzini[6]] e Segretario Comunale [Arnaldo Bertoli], sul quale non mi voglio soffermare, perché direttamente non mi riguarda, è divenuto semplicemente insanabile, con la deleteria conseguenza che il Segretario Politico ha interrotto ogni rapporto con il Comune e forse anche con me personalmente, mentre io debbo ancora conoscerne i motivi; e vengo ad accennare ad alcuni fatti speciali:
> ho deliberato la concessione, in affitto gratuito e senza onere alcuno, della Casa del Fascio, di ragione Comunale, al Fascio locale, ma il Segretario Politico non crede di firmare il contratto perché a me è sovvenuto di riservarmi, durante il breve periodo invernale in cui l'E.C.A. distribuisce la minestra ai poveri, l'uso del locale cucina, posto a terreno del fabbricato, come è sempre stato praticato per l'addietro.
> Il teatro del littorio, pure di ragione del Comune, è affittato al Dopolavoro Comunale di cui è Presidente il Segretario Politico, quasi gratuitamente, ossia per annue L. 750 (somma che il Dopolavoro ricava dal subaffitto del solo Caffè) ma da due anni non è possibile riscuotere il tenue affitto che naturalmente fa parte delle rendite comunali.
> [...] Ma la cosa più grave è quella, sorta da un colloquio cui il Segretario Politico prendeva parte, relativa alla sopraelevazione dell'edificio scolastico della frazione di Villafranca, nella cui esecuzione, secondo le risultanze del colloquio medesimo, sarebbero state commesse irregolarità ed abusi nella liquidazione della spesa, mentre nulla a me risulta in tal senso [...] questa falsa diceria è già entrata nel dominio del pubblico ed è urgente che con una accurata ispezione superiore, la leggenda sia sfatata».

Gibertoni aggiungeva di non volersi schierare nella contesa tra i due segretari, premendogli soltanto «amministrare il Comune con coscienza e rettitudine fascista»; tuttavia faceva notare al prefetto che

[6] Nato il 6 ottobre 1897, Gozzelino Guzzini era maestro e ufficiale di complemento. Il 1° luglio 1935 era stato nominato tenente d'Artiglieria.

> da molti anni a questa parte non si è mai verificato che il Segretario Politico (sempre lo stesso) sia andato d'accordo coi miei predecessori, cosa strana ma altrettanto vera; e questa vecchia, costante intransigenza verso i Podestà, da parte del Maestro Guzzini, non è mai stata fino ad ora epurata e controllata; si comprende che ha impresso alla sua carica la caratteristica di una dittatura, arrogandosi il diritto di dominare le cose comunali a suo beneplacito[7].

Il memoriale provocò un'inchiesta, affidata all'ispettore provinciale amministrativo Vici, il quale elencò una serie di addebiti. Nell'inchiesta il segretario politico era descritto come «un uomo avido di potere, che vuole ingerirsi negli affari comunali per trarne il maggior vantaggio possibile». La corrente elettrica dell'abitazione del capo del fascismo locale, sempre secondo l'ispettore Vici, era pagata dal Comune; inoltre, si era fatto costruire «un garage camuffandolo come legnaia» e in accordo col capomastro muratore e un tecnico del Comune, «ma all'insaputa del Podestà», si era fatto fabbricare un bagno, completo di vasca e sanitari in maiolica, facendolo pagare al Comune attraverso l'aumento artificioso dei prezzi di alcuni lavori eseguiti alle scuole di Camurana. Queste erano le accuse, che oggi non possiamo provare (e quindi lasciamo il beneficio del dubbio al segretario politico), anche perché tutto, sotto il fascismo, veniva poi coperto da una spessa coltre di fumo e messo a tacere. I panni sporchi, e nel fascismo modenese ce n'erano tanti, si lavavano rigorosamente in famiglia.

Di certo, dall'ispezione emerge che l'ambiente medollese era «saturo di odio». Secondo Vici erano necessari «energici ed immediati provvedimenti perché non è escluso che il Segretario politico e il Segretario comunale possano scendere a vie di fatto con deplorevoli conseguenze per l'ordine pubblico». Il segretario comunale, d'altronde, conduceva «una vita dispendiosa e superiore alle sue forze» e risultava avere contratto debiti, mentre dal suo canto il podestà, distratto da troppe occupazioni, si lasciava «dominare effettivamente» dal segretario. Il dissidio aveva coinvolto altre personalità tra le più in vista del paese: la segretaria del fascio aveva preso le difese del segretario politico, mentre l'arciprete, l'ufficiale sanitario Guglielmo Crapanzano e altri si erano schierati col segretario comunale. Il suggerimento di Vici fu di commissariare sia il Comune che il fascio e di trasferire ad altra sede il segretario comunale.

[7] Asmo, Prefettura, Gabinetto, *lettera di Gioacchino Gibertoni al prefetto*, 12 aprile 1939.

«Conclusione: Ramazza!!!», annotò a penna il prefetto, avallando i risultati dell'inchiesta e annunciando provvedimenti draconiani.

In effetti, il fascio di Medolla e il Comune furono travolti dall'inchiesta. Il segretario politico del fascio Guzzini (accusato in una lettera anonima, conservata tra le carte della Prefettura, di avere un «carattere borioso e arrogante»[8]) fu costretto a dimettersi. Da una lettera scritta da Carlo Gibertoni, figlio di Gioacchino, si ha la conferma che nessun addebito era stato rivolto al padre, ma che il podestà fosse stato costretto a farsi da parte per l'esigenza del fascismo di mostrare intransigenza e fare «piazza pulita»[9], quando al contrario era stato mantenuto, fino ad allora, un certo lassismo da parte delle gerarchie politiche. In una lettera, Gioacchino Gibertoni fu dunque costretto a rassegnare le dimissioni, ufficialmente, come scrisse, «per la mia età e le molteplici mie occupazioni professionali»[10]. Il 12 maggio 1939 fu messo a capo dell'amministrazione comunale, come commissario prefettizio, il capitano pilota Guglielmo Ferraresi[11], che rimase tuttavia in carica poco più di sei mesi.

Nel settembre del 1939 la Federazione provinciale dei fasci di Modena ordinò un'ispezione alle sedi, maschili e femminili, di Medolla, Finale Emilia, Massa Finalese e San Felice. Le relazioni che vennero stilate ci restituiscono lo stato di salute del movimento di Mussolini dopo lo scoppio della seconda guerra mondiale.

A quell'epoca il fascio di Medolla era, come detto, commissariato. Dai numeri forniti il fascio appariva tuttavia in buona salute. Gli iscritti, rispetto a un anno prima, erano aumentati, segno di una rinnovata fiducia dopo il repulisti operato dalle gerarchie. Quell'anno, tra l'altro, venne festeggiato il ventennale della fondazione del primo fascio di combattimento, costituito il 23 marzo

[8] Asmo, Prefettura, Gabinetto, b. 760, f. "Medolla", *lettera al prefetto firmata «I cittadini di Medolla»*, 13 febbraio 1940.

[9] Ivi, *lettera di Carlo Gibertoni al prefetto*, 12 maggio 1939.

[10] Ivi, *lettera di Gioacchino Gibertoni al prefetto*, 10 maggio 1939.

[11] Guglielmo Ferraresi nacque a Mirandola il 22 luglio 1890. Partecipò alla prima guerra mondiale come capitano pilota, meritando due medaglie di bronzo al valore militare. Era iscritto al Pnf dal 24 febbraio 1921 ed era decorato del distintivo di squadrista e di sciarpa littorio. Durante l'avvento del fascismo era stato capo di una squadra d'azione. In passato era stato componente del direttorio del fascio e delegato del podestà di Mirandola, dove continuava a risiedere. Era in possesso di diploma ottenuto al Regio Istituto Industriale di Belluno. Era coniugato con prole. Centurione della Milizia, non ricopriva cariche pubbliche né godeva di pensioni. Di professione era indicato come «industriale». In passato era stato componente del direttorio del fascio e delegato del podestà di Mirandola, dove continuava a risiedere.

1919 a Milano, in piazza San Sepolcro. Il podestà di Medolla, per festeggiare adeguatamente la ricorrenza, elargì al locale fascio un contributo di 1.000 lire, da destinare agli «"squadristi" bisognosi»[12].

A capo del fascio medollese c'era il cavaliere Giulio Valpreda. Il Pnf aveva 265 iscritti, contro i 226 dell'anno precedente, il fascio femminile, la cui segretaria era Onorina Ganzerli in Marchesi, aveva 177 socie, contro le 131 di un anno prima. Le massaie rurali, organizzate a partire dal 1935[13], erano aumentate da 342 a 448. Le operaie e le lavoranti a domicilio erano 124. Anche la situazione finanziaria sembrava buona: in cassa avevano 333 lire circa il fascio maschile e 30 quello femminile, i depositi bancari ammontavano, rispettivamente, a 8.400 e 800 lire. Il fascio non possedeva alcun immobile: lo stabile nel quale si svolgevano le varie attività era di proprietà comunale. La contabilità appariva in ordine e l'andamento economico «molto buono», ma il collegio dei sindaci revisori (formato da Elio Tioli, Aldo Pivetti e Arturo Silvestri) non si riuniva con regolarità. Della situazione generale, l'ispettore inviato dalla Federazione provinciale diede pertanto un giudizio «ottimo»[14], che fu confermato anche alla fine del 1939, quando il fascio femminile medollese venne segnalato, insieme ad alcuni altri, «per tesseramento, per il maggior numero di Massaie col fazzoletto-distintivo [e] per la partecipazione alle diverse iniziative del Partito e della Federazione Provinciale»[15].

Il 17 dicembre 1939 divenne commissario prefettizio il possidente Silvio Aldrovandi[16], al posto di Ferraresi, che ufficialmente aveva chiesto di essere esonerato dalla carica «per motivi personali»[17]. In realtà sulla sua scelta dovette pesare non poco il giudizio negativo sul suo operato dell'Ufficio Politico

[12] Asc Medolla, Deliberazioni del Podestà dal 28 giugno 1937 al 31 giugno 1940, seduta del 31 marzo 1939, oggetto n. 39.

[13] *Distribuzione di mangimi per gli animali da cortile*, «Gazzetta dell'Emilia», 19 febbraio 1942.

[14] Acs, Partito Nazionale Fascista, Direzione Nazionale, Servizi Vari, Serie I, b. 852, f. "Ispezioni a fasci di combattimento", *Rapporto sull'ispezione amministrativa*, 29 settembre 1939.

[15] Asmo, Prefettura, Gabinetto, b. 568, f. "relazioni varie", Pnf-Federazione provinciale fasci femminili, *Relazione provinciale fasci femminili*, 5 dicembre 1939.

[16] Silvio Aldrovandi era nato il 5 agosto 1889 a Gonzaga (Mantova) da Felice e Palmira Bertoni. Risiedeva a Medolla dal 1920 e abitava in via Galeazza n. 17. «Agricoltore benestante», aveva frequentato solo le scuole elementari, ma, come si legge in una nota dei carabinieri, era considerato «un bravo amministratore, tanto che è riuscito a migliorare notevolmente la sua proprietà terriera». Non aveva prestato servizio militare, perché riformato. Era iscritto al Pnf dal 20 ottobre 1922. Era coniugato con figli. Non godeva di alcuna pensione.

[17] Asmo, Prefettura, Gabinetto, b. 760, Prefettura di Modena, *prefetto al Ministero dell'Interno*, *prot. n. 912*, 16 dicembre 1939.

Investigativo (Upi) del comando della 72ª Legione "Farini" della Milizia. In una lettera dei primi di novembre indirizzata al prefetto, il capo dell'Upi, console della Milizia Bruno Calzolari, scrisse che Ferraresi,

> sebbene con mediocre attitudine e capacità, ha disimpegnato nei primi tempi le funzioni affidategli senza dar luogo a notevoli rimarchi, ha poi preso a trascurare l'Ufficio ed a trattare con modi arroganti, ineducati e qualche volta anche offensivi gli amministrati che a lui si rivolgono per bisogno.
> Il suddetto è quasi sempre assente dal Municipio e non gode affatto la simpatia di tutta la popolazione.
> Delle sue maniere inurbane il Sig. Ferraresi fa particolare uso con i poveri che ricorrono a lui per averne aiuto ed assistenza. È in tale sua qualità che il detto Commissario, dando prova di scarsissimo senso di opportunità ed agendo in pieno contrasto con le direttive del Regime, che vuole si vada verso il popolo, gli umili ed i bisognosi, ha da qualche tempo disposto che il rilascio dei buoni di pane e di farina ai poveri sia limitatissimo e sia subordinato all'obbligo da parte dei beneficati di lavorare anche se malati ed inabili per conto del Comune e gratuitamente per una o più giornate secondo il valore dell'assistenza concessa.
> Tale fatto ha portato la massa dei bisognosi in condizioni di maggior disagio ed a [sic] creato un forte senso di rancore verso il Ferraresi.

Il console Calzolari riportava quindi alcuni esempi a supporto delle accuse, come ad esempio che Sante Luppi e Benvenuto Zerbini, «ed altri vecchi poveri e bisognosi, normalmente assistiti nel passato perché inabili al lavoro», fossero stati costretti «a dare gratuitamente la loro opera per parecchi giorni per la pulizia delle strade»[18].

Sfiduciato dal fascio, Ferraresi si trovava in una posizione ormai insostenibile. La scelta cadde quindi su Aldrovandi perché, come scrisse il prefetto, a Medolla non era stato trovato «alcun elemento idoneo da proporre per la nomina a Podestà»[19]. In realtà, oltre a lui il comandante dei carabinieri di Modena, Cosimo Tullo, aveva suggerito al prefetto altri due nomi, «tenuti in buona considerazione» e che sarebbero risultati «graditi alla popolazione»: l'ingegnere

[18] Ivi, Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale-Comando 72^ Legione "Farini", *prot. n. 2001-A 8*, 10 novembre 1939.

[19] Asmo, Prefettura, Gabinetto, b. 760, Prefettura di Modena, *prefetto al Ministero dell'Interno*, *prot. n. 912*, 16 dicembre 1939.

minerario Giovanni Sgarbi[20] e Gildo Marchesi[21], impiegato del Banco San Geminiano e San Prospero[22].

Aldrovandi, infatti, oltre alle sue benemerenze di partito (era iscritto al fascio dal 1922) e al fatto di essere coniugato con prole, non poteva vantare il titolo di studio necessario a diventare subito podestà. Fu quindi nominato commissario prefettizio, che era la solita "anticamera" della durata di sei mesi, prima di essere eventualmente proposto per il passaggio a podestà. Tra l'altro il prefetto dovette superare un iniziale netto rifiuto di Aldrovandi, il quale dichiarò di non essere «assolutamente disposto ad accettare» l'incarico «perché troppo impegnato nei suoi affari»[23]. Alla fine tuttavia Aldrovandi (che non doveva essere troppo conosciuto dagli ambienti prefettizi, visto che il suo nome era costantemente storpiato in Aldrovendi), alla fine cedette alle pressioni. La sua nomina fu «accolta favorevolmente dalla popolazione», secondo quanto scrisse il ragioniere capo ispettore della Prefettura, perché si trattava «di persona seria e stimata». Fin dalle prime battute frequentò «assiduamente il Municipio» e mise «molta diligenza nell'esercizio delle funzioni inerenti alla sua carica»[24].

Aldrovandi disimpegnò il suo lavoro gratuitamente, ma il suo incarico durò meno di un anno. Tra le varie decisioni assunte durante il suo breve mandato assume rilevanza, alla luce dello scontro avvenuto tra Comune e fascio nel 1939, quella di affidare la gestione del Teatro Littorio, con buffet e locali annessi, a un privato, Nino Silvestri, «persona seria» e «pienamente solvibile»[25].

[20] Giovanni Sgarbi, nato a Novi l'11 giugno 1879 da Celso e Teresa Silvestri, risiedeva a Medolla, in via Villafranca n. 38. Indicato come «ingegnere» e «possidente», svolgeva l'attività di «giudice conciliatore» del Comune di Medolla. Risultava «di buona condotta morale, civile e politica». Iscritto al fascio dal 1° luglio 1933, viveva in buone condizioni economiche. Era coniugato senza figli. Conduceva vita appartata.

[21] Gildo Marchesi, nato a Mirandola il 29 marzo 1895 da Antonio e Delina Paltrinieri, risiedeva in via Bruino n. 43. Impiegato del Banco di San Geminiano e San Prospero, era anche agente d'assicurazione e amministratore di alcuni caseifici di Medolla e dintorni. Non godeva di pensione né aveva ricoperto cariche nel fascismo. La moglie, pure impiegata al Banco San Geminiano, era segretaria del fascio femminile. Risultava di buona condotta morale e politica e di buone condizioni economiche. Aveva frequentato fino alla quinta elementare ma avendo studiato privatamente era dotato di «buona cultura». Aveva prestato servizio militare nell'arma di Artiglieria col grado di caporal maggiore. Era iscritto al Pnf dal 31 luglio 1933. Era coniugato con due figli.

[22] Asmo, Prefettura, Gabinetto, b. 760, Legione Territ. Carabinieri Reali di Bologna-Gruppo di Modena, *prot. n. 81/20-1937*, 9 ottobre 1939.

[23] Ivi, Legione Territ. Carabinieri Reali di Bologna-Gruppo di Modena, *prot. n. 81/21-1937*, 9 dicembre 1939.

[24] Ivi, Il ragioniere capo ispettore, *Medolla. Commissario prefettizio*, 13 marzo 1940.

[25] Asc Medolla, Deliberazioni del Podestà dal 28 giugno 1937 al 31 giugno 1940, seduta del 30 aprile 1940, oggetto n. 54. Alla scadenza del contratto di affitto, nel 1943, il Comune riassunse la gestione

L'invio al confino di Ermete Molinari

Risale al 1939 anche l'unico provvedimento di invio al confino di polizia, per motivi politici, di un medollese. A subire il provvedimento fu Ermete Molinari[26]. Manovale, celibe, 59 anni, Molinari era emigrato a Genova nel 1929, in cerca di lavoro. Le fonti di polizia lo descrissero come «individuo dedito all'ozio e al vagabondaggio», frequentatore di «bettole di infimo ordine». A suo carico risultavano due contravvenzioni al foglio di via obbligatorio (che avevano comportato la prima volta 15 giorni di arresto e la seconda un mese e 15 giorni) e una diffida per avere pronunciato «frasi politicamente sconvenienti» nel refettorio comunale, dicendo che non approvava l'uso del saluto romano, introdotto dal fascismo. Disoccupato e privo di mezzi, nel 1939 viveva ancora all'asilo notturno Massoero, di vico Malatti, una struttura che ancora oggi, a Genova, fornisce un riparo a persone in difficoltà. È qui, molto probabilmente, che il medollese conobbe Secondo Gusella, un carbonaio di 28 anni nato in Svizzera, insieme al quale fu fermato la sera del 16 marzo 1939 da due agenti della Questura. Intorno alle 23:30, in piazza De Ferrari, Gusella fu udito criticare ad alta voce l'occupazione della Cecoslovacchia da parte della Germania, «scagliandosi da una parte contro le potenze dell'Asse per il loro comportamento e dall'altra contro le democrazie, le quali avrebbero, a suo dire, dovuto intervenire energicamente per impedire la realizzazione dei piani delle prime». Gusella inoltre venne accusato di avere tacciato gli italiani di essere dei vigliacchi, «per il loro atteggiamento passivo nei confronti del Regime e proclamava di non riconoscere né Duce né Fascismo e di essere sovversivo». Ermete Molinari, «pur tacendo, approvava con ampi gesti del capo le parole dell'altro». Entrambi vennero fermati e portati in Questura, ma durante il tragitto Gusella continuò «ad imprecare significando che l'Italia è peggio della Spagna rossa ed oltraggiava gli Agenti chiamandoli vigliacchi e dicendo loro che sarebbe giunto il giorno della vendetta». Interrogato, Gusella confermò quanto gli era stato addebitato, giustificandosi di avere parlato «più per rabbia che per convinzione politica». Molinari invece negò di avere fatto cenni di assenso, ma ammise

diretta, sotto la direzione del maestro Forestino Foresti (cfr. Asc Medolla, Deliberazioni del Podestà dal 1940 al 1945, seduta del 3 novembre 1943, oggetto n. 107 e seduta del 4 dicembre 1943, n. 114).

[26] Ermete Molinari, di Celso e Maria Lugli, era nato il 27 giugno 1879. Le informazioni che seguono sono tratte dal suo fascicolo in Acs, Mi, Dgps, Dagr, Uffici dipendenti dalla sezione prima, Ufficio confino di polizia, b. 679.

che «nei momenti di maggiore difficoltà economica» poteva essergli capitato di fare «apprezzamenti contrari alla politica del Regime».

Il 23 giugno 1939 la Commissione provinciale della Prefettura di Genova lo assegnò al confino di polizia per un anno, un provvedimento ritenuto lieve ma comprensibile «in considerazione della sua avanzata età». Le autorità decisero di inviarlo a Pisticci, in Basilicata, non sembrando la sua condotta tale da richiedere il soggiorno sulle isole, generalmente riservato agli antifascisti più pericolosi. L'uomo arrivò a Pisticci il 23 luglio 1939. Durante il periodo al confino Molinari dovette anche ricorrere alle cure mediche per un «enfisema polmonare con cataratta matura all'occhio sinistro ed altra all'inizio dell'occhio destro». Forse anche per questo motivo fu liberato da Pisticci in anticipo rispetto ai termini, il 26 dicembre 1939, beneficiando dello sconto di un terzo della pena. Difficile, ad ogni modo, pensare che l'invio al confino di una persona come Molinari, debilitata e in condizioni di estrema povertà, che aveva dato labili segni di antifascismo, potesse essere un provvedimento equo e meno che mai efficace.

Dal Teatro Littorio verso «sicure vittorie»

Tra lo scoppio della seconda guerra mondiale e la decisione dell'Italia di parteciparvi al fianco dell'alleato tedesco, la propaganda del regime lavorò alacremente per preparare la popolazione al fatto che l'evento fosse non solo possibile ma anche inevitabile. Ne fa fede, a Medolla, la conferenza su «L'Italia nel momento attuale», organizzata al Teatro Littorio a metà maggio del 1940. Dopo avere accennato alle guerre d'indipendenza italiane e alle conquiste del regime, l'oratore Franco Spinelli parlò «all'attentissimo pubblico» quali fossero «le mete ancora da raggiungere per dare all'Italia ed al mondo una pace con giustizia». Al termine della relazione Spinelli invitò i presenti «a rivolgere il loro pensiero alla Maestà del Re Imperatore ed al Fondatore dell'Impero» (ovvero Mussolini), che avrebbero portato nuovamente il Paese «a sicure vittorie»[27].

Che in realtà vi fossero segnali di disagio, nella Bassa, è testimoniato da un piccolo ma non insignificante episodio accaduto in quei giorni di metà maggio. All'interno dell'orinatoio della stazione di Villafranca fu infatti ritrovata la

[27] *Conferenza di cultura fascista*, «Gazzetta dell'Emilia», 21 maggio 1940.

scritta a matita «Amate il Duce fondatore dell'Impero che dà pane miscelato. W Matteotti»[28].

Le relazioni di Questura e Prefettura ci aiutano a capire quale fosse l'atteggiamento della comunità modenese rispetto al conflitto in atto. La tensione era salita nell'autunno del 1938 ed era cresciuta nella primavera dell'anno seguente. Così la descrisse il prefetto al Gabinetto del ministro degli Interni, in aprile:

> Gli avvenimenti internazionali, dal settembre in qua, e la recente occupazione dell'Albania, hanno gradatamente formato nel pubblico un orientamento che va considerato con particolare attenzione.
> Si nota infatti che dopo una lunga serie di perplessità, di ansie, di timori, di sorprese e di scoramenti, si va oggi formando in larghi strati dell'opinione pubblica il convincimento assoluto, la taumaturgica certezza che in nessun caso potrà scoppiare una guerra.

Secondo il prefetto, questo stato d'animo se da un lato costituiva «una forza morale di prim'ordine» poteva dall'altro presentare «il pericolo di seri sbandamenti e di pericolose riflessioni» nel caso di scoppio del conflitto. Era pertanto auspicabile che la stampa, «con la dovuta intelligenza», cominciasse a preparare il terreno, descrivendo la guerra «tra gli eventi non desiderabili, ma possibili e verificabili»[29].

L'invasione nazista della Polonia creò in effetti apprensione e scoramento. Come scrisse il questore, Antonino Papa, «la grave tensione internazionale e lo scoppio delle ostilità tra la Polonia e la Germania, avevano creato uno stato d'animo trepidante nella popolazione di questa Provincia la quale, subito dopo i provvedimenti d'indole militare adottati a salvaguardia delle nostre frontiere, aveva creduto ad un immediato intervento italiano». Dopo il discorso del Duce a Bologna del 22 settembre 1939 tutti compresero «il monito di "Lavorare in silenzio"». Passato il primo momento di disorientamento, cessò «quell'accorrere di folla agli apparecchi radio degli esercizi pubblici in cerca di notizie o fatti nuovi». Il problema, nell'autunno del 1939, non era la guerra, ma le difficoltà di natura economica. La situazione dipinta dal questore appariva quanto mai

[28] Asmo, Prefettura, Gabinetto, b. 568, f. "Relazioni varie", Legione territoriale dei reali carabinieri di Bologna, *prot. 23/5 Ris.*, 25 maggio 1939 e R. Questura della Provincia di Modena, *prot. n. 6674*, 10 agosto 1939.

[29] Ivi, f. "Relazioni di indole politica", sf. "Orientamenti dell'opinione pubblica nei confronti degli avvenimenti internazionali", R. Prefettura di Modena, *prot. n. 776 Gab.*, 12 aprile 1939.

difficile. Il raccolto dell'uva risultato di scarsa qualità, per la mancanza di sole e il clima rigido d'autunno, la carenza di granoturco aveva effetti sull'industria della macellazione dei salumi, che non avevano mangime da ingrasso. I prezzi delle derrate alimentari, delle stoffe e dell'abbigliamento erano in rialzo, mancava il carbone per il riscaldamento domestico. A causa della mancanza di ferro e carbone, anche il lavoro nelle industrie procedeva con affanno ed era organizzato con turni ridotti per gli operai. La disoccupazione era particolarmente sentita dal bracciantato e dagli operai del settore edile[30]. È molto difficile pensare che i medollesi, come del resto gli altri abitanti della provincia, volessero realmente invischiarsi in una nuova guerra, alla fine del 1939: «L'opinione pubblica di questa giurisdizione Provinciale è favorevolissima al nostro stato di non belligeranza, [...] che desidererebbe si protraesse a lungo», scrisse il prefetto di Modena, aggiungendo tuttavia un'inquietante valutazione circa i cittadini: «la fiducia nel Duce è assoluta»[31].

[30] Ivi, f. "Relazioni varie", R. Questura della Provincia di Modena, *prot. n. 6674 Gab.*, 2 novembre 1939.

[31] Ivi, *Relazione sull'attività... durante i decorso mese di Novembre 1939*, 5 dicembre 1939.

I disastri di una nuova guerra (1940-1943)

Si entra nel conflitto tra grandi proclami e molta indifferenza

«L'ora delle decisioni irrevocabili», ovvero l'annuncio, il 10 giugno 1940, della discesa «in campo» nella guerra contro le «democrazie plutocratiche e reazionarie dell'Occidente», venne accolta, nella provincia modenese, con un certo disagio e diffusa preoccupazione. A favore delle parole del Duce, nella storica giornata, furono organizzati pochi cortei, animati per lo più dagli ambienti studenteschi e dai fascisti, a Modena, Carpi e Pavullo. Mentre lo zelante questore scrisse che la popolazione aveva accolto con «molto entusiasmo» la «dichiarazione di guerra contro i franco inglesi»[1], il comandante provinciale dei carabinieri, Cosimo Tullo, tratteggiò un quadro più articolato e, probabilmente, meglio rispondente alla realtà del momento:

> L'entrata in guerra dell'Italia a fianco della Germania non determinò nella gran massa della popolazione tutto quell'entusiasmo che avrebbe dovuto riscontrarsi in un popolo che si accingeva ad una impresa di così grande portata storica. Nell'ambiente operaio, specialmente, l'annuncio ebbe un muto accoglimento, determinato non già da un senso di paura della guerra, ma dalla preoccupazione di lanciarsi in una avventura piena di incognite e di rischi.

[1] Asmo, Prefettura di Modena, Gabinetto, b. 595, R. Questura della Provincia di Modena, f. "Situazione economica Sindacale politica e Amministrativa della provincia. Relazione del mese di Giugno", *Relazione sull'attività degli elementi avversi al Regime, sull'ordine e sullo spirito pubblico durante il mese di giugno 1940, prot. n. 4618 Gab.*, 7 luglio 1940.

> Era già convinzione pressoché generale che il Governo Italiano non potesse più indugiare a schierarsi a fianco della Germania, però si sperava sempre di evitare la guerra, onde il fatto compiuto produsse non poca emozione.
> L'annuncio della dichiarazione di guerra trovò invece entusiasmo e comprensione nell'ambiente studentesco e nella gran maggioranza dei fascisti, tuttavia l'entusiasmo di questi non fu sufficiente a trascinare la popolazione in una dimostrazione generale di fede.
> Successivamente lo spirito pubblico andò manomano elevandosi, sia per la crescente comprensione che andava determinandosi, e sia per la soddisfazione che hanno suscitato le continue grandi vittorie delle Forze Germaniche[2].

Se non ci fu entusiasmo intorno alla decisione di entrare in guerra, non si registrarono nemmeno particolari manifestazioni di protesta. L'antifascismo attivo era ancora relegato a una dimensione minoritaria e sarebbe stato difficile organizzare clamorose iniziative in quel periodo[3].

L'impatto della guerra fu immediato. Entrarono in vigore norme per la costruzione di rifugi e sull'oscuramento dei centri abitati. Allo stesso tempo il podestà di Medolla ridusse del 30 per cento il canone per l'illuminazione elettrica dell'abitato[4]. Si intensificò anche la vigilanza annonaria ed entrò in vigore il blocco dei prezzi dei beni di largo consumo. Il 15 aprile 1942 a Medolla entrò in funzione il Comitato dei tesseramenti, dei prezzi e della statistica dei generi alimentari, un organismo di controllo che era formato dal podestà, dai segretari dei fasci maschile e femminile, dal comandante della stazione dei carabinieri, dai tre rappresentanti dei sindacati fascisti dei commercianti, degli agricoltori e di lavoratori agricoli[5].

A tutti i cittadini non inquadrati nelle forze armate furono richiesti obblighi nell'ambito della cosiddetta «mobilitazione civile». Chi si fosse sottratto a questa chiamata a rafforzare il "fronte interno" sarebbe stato punito con la reclusione fino a un anno e da uno a cinque anni se il fatto fosse stato commesso «con frode». Come «mobilitati civili» erano chiamati innanzitutto gli uomini non

[2] Ivi, f. "Situazione economica Sindacale politica e Amministrativa della provincia. Relazione del mese di Luglio", Legione territoriale dei carabinieri reali di Bologna-Gruppo di Modena, *n. 33/6 di prot. ris. pers.*

[3] Silingardi, *Una provincia*, cit., pp. 31-32.

[4] Asc Medolla, Deliberazioni del Podestà dal 1940 al 1945, seduta del 16 novembre 1940, oggetto n. 112.

[5] Ivi, seduta del 15 aprile 1942, oggetto n. 35.

aventi obblighi militari, ovvero quelli di età compresa tra i 56 e i 70 anni, e i ragazzi tra i 14 e i 18 e le donne fino a 60 anni. «In questo inquadramento – come specificò un articolo della *Gazzetta dell'Emilia*, a proposito dell'impegno femminile – c'è posto per tutte, secondo le proprie capacità, le proprie tendenze, i propri gusti». Le donne dotate di titolo di studio avrebbero potuto sostituire padri, fratelli e mariti nelle occupazioni intellettuali, mentre per i lavori manuali si poteva essere aggregati a istituzioni d'assistenza come la Croce Rossa e l'Unione Nazionale Protezione Antiaerea (Unpa). «Le massaie» senza particolari attitudini potevano infine

> essere utili per servizi di mensa, di collettività e simili. La gran parte sarà assorbita dagli impieghi, dalle industrie e dall'agricoltura a seconda delle naturali disposizioni personali. Alcuni servizi, come le confezioni di indumenti consentono il lavoro a domicilio. Il servizio sarà espletato nei centri di abituale residenza, in modo da non turbare quell'unità familiare che il Regime intende salvaguardare in ogni momento[6].

La partenza dei soldati per il fronte, e soprattutto i primi lutti e le prime notizie di prigionieri, non tardarono a esasperare gli animi della popolazione, alle prese con i gravi problemi di sempre. Tra l'altro, va segnalato che il Comune decise di ridurre i nomi contenuti nell'elenco dei poveri. Dalle 217 famiglie con 813 persone in totale del 1939 si passò alle 205 famiglie con 586 componenti del 1940[7] e alle 180 con 364 membri del 1942[8].

Il ritorno di Anselmo Tosatti

In quei mesi così difficili alla guida del Comune venne chiamato nuovamente Anselmo Tosatti. Nonostante la sua età non più giovane (aveva 64 anni) e la salute malferma, Tosatti era considerato una garanzia, in un momento così turbolento, sia per gli avvenimenti internazionali che per i riflessi della situazione locale, dopo la crisi che aveva colpito il fascio e il Comune l'anno precedente.

[6] *Obblighi e compiti dei cittadini nel quadro della mobilitazione civile*, «Gazzetta dell'Emilia», 21 giugno 1940.
[7] Malagoli, *Medolla. Cronache*, cit., pp. 295 e 297.
[8] Asc Medolla, Deliberazioni del Podestà dal 1940 al 1945, seduta del 21 gennaio 1942, oggetto n. 6.

L'avvocato e magistrato in pensione prese servizio l'11 dicembre 1940, dopo avere prestato, davanti al prefetto di Modena, Giulio Boltraffio, il necessario giuramento, che prevedeva di essere fedele al re e alla patria, di osservare lo Statuto e le altre leggi dello Stato e di non appartenere ad associazioni o partiti «la cui attività non si concili con gli obblighi» della carica. Il commissario prefettizio che aveva retto fino ad allora le sorti del Comune, Silvio Aldrovandi, fu liberato dal gravoso peso e poté così tornare a «dedicare tutte la sua attività», come aveva chiesto da tempo, «all'amministrazione della vasta azienda agricola» che possedeva[9].

Lo stato di generale insofferenza verso il conflitto venne reso via via più acuto dalle restrizioni alla vita civile indotte dagli eventi bellici. Particolarmente pressante si fece il problema degli approvvigionamenti. Per acquistare generi di largo consumo a prezzi calmierati e soggetti a controllo vennero distribuite le carte annonarie, come già era avvenuto nel 1917. Nel settembre 1941 il razionamento di 200 grammi di pane a persona (ridotto ulteriormente a 150 grammi nel marzo del 1942) provocò grave malcontento e incidenti a Carpi e Mirandola. Alle famiglie vennero a mancare i grassi, le calzature, i tessuti, il carbone, la legna, le gomme e i carburanti, ampiamente utilizzati nell'industria bellica.

Con la guerra spuntarono anche a Medolla gli orti di guerra, come dimostrano due foto pubblicate su *Il Falco*, notiziario mensile dei fasci di combattimento di Modena. Gli orti, ideati per incrementare la produzione nazionale, vennero coltivati ovunque: vicino a piante ornamentali, nei parchi di divertimento, nelle aree incolte. «I cittadini che non hanno l'onore di impugnare le armi e combattere in prima linea – si legge nel commento del giornale, che riecheggia, 25 anni dopo, gli stessi temi usati dalla propaganda nella prima guerra mondiale – combattono nel fronte interno con la loro fatica al raggiungimento della Vittoria»[10].

All'inizio del conflitto, le organizzazioni del fascio locale continuavano ad avere più o meno lo stesso numero degli anni precedenti. Nel maggio del 1941 il fascio femminile aveva 198 aderenti, mentre 463 erano le medollesi inquadrate nelle massaie rurali e 138 tra le «operaie e lavoranti a domicilio».

Le massaie rurali, in particolare, simboleggiavano la volontà del fascismo di "ruralizzare" l'Italia, mantenendo allo stesso tempo la donna in uno stato di su-

[9] Asmo, Prefettura, Gabinetto, b. 760, f. "Medolla", Comune di Medolla, *prot. n. 1176*, 10 novembre 1940.

[10] *Orti di guerra a Medolla*, «Il Falco», 5 agosto XX (1942).

balternità. Lo prova l'iniziativa della conigliera realizzata da Luigi Rosta, nella quale le massaie allevavano «con passione e competenza circa 150 splendidi soggetti appartenenti alle razze: Angora, Rex, Cincillà, Fulvo, Gigante di Fiandra, di cui alcuni esemplari saranno in questi giorni inviati alla Esposizione di Torino e parteciperanno alla Mostra di Modena durante le settimane modenesi»[11]. Alle donne fasciste fu distribuita crusca per il mantenimento degli animali da cortile e specialmente per le conigliere di sezione, dove venivano «prodotti ed allevati capi» che dovevano «servire per il miglioramento degli allevamenti rurali». La donna medollese era chiamata a fare la propria parte, sempre un passo indietro rispetto agli uomini di casa:

> Anche in questo, come in molti altri campi, l'organizzazione delle Massaie Rurali, che entra ora nel settimo anno di vita, vigila e provvede per facilitare alle massaie stesse i compiti molteplici ed importantissimi che, nell'attuale momento storico che la Patria sta attraversando, sono chiamate ad assolvere apportando con la loro opera silenziosa ed assidua un validissimo contributo nella immane battaglia che i loro figli, i loro mariti, i loro fratelli stanno combattendo con le armi in pugno in cielo, in terra, in mare per una più grande Italia[12].

Segretaria del fascio femminile era sempre Onorina Ganzerli in Marchesi, la cui capacità e il cui attivismo furono giudicati ottimi da un ispettore inviato dai fasci di Modena per verificare la situazione. Il fascio maschile, il cui segretario era Paolo Gibertoni, aveva invece 416 iscritti[13]. Un ispettore inviato da Modena il 3 gennaio 1942, per verificare soprattutto come fossero affrontati i problemi di natura annonaria, trovò il fascio «in piena attività»[14]. La data non fu scelta a caso. Si trattava infatti dell'anniversario, celebrato con grande enfasi anche a Modena e provincia, del celebre discorso con il quale Mussolini, alla Camera dei deputati nel 1925 si era assunto la responsabilità morale, politica e storica del delitto Matteotti e che segnò, secondo studiosi come Renzo De Felice, l'inizio del regime autoritario. Nella tarda estate del 1942 si verificò anche un cambio della guardia nel fascio (maschile) medollese. Al posto di Gisberto Ghiselli, ri-

[11] *Attività del Fascio Femminile*, «Gazzetta dell'Emilia», 19 febbraio 1942.
[12] *Distribuzione di mangimi per gli animali da cortile*, «Gazzetta dell'Emilia», 19 febbraio 1942.
[13] Acs, Pnf, Direttorio Nazionale, Servizi Vari, Serie I, b. 855, f. "Ispezioni ai fasci», P.N.F.-Federazione dei fasci di combattimento di Modena, *Rapporto sull'ispezione amministrativa*, 16 maggio 1941.
[14] *Ispezione al Fascio di Combattimento*, «Gazzetta dell'Emilia», 8 gennaio 1942.

chiamato alle armi dopo essere subentrato a Paolo Gibertoni, venne nominato commissario reggente Carlo Gibertoni[15].

«Il popolo nostro è contrario alla guerra»

Del disagio dei medollesi in quel periodo fu buon testimone Anselmo Tosatti. Incapace di porvi rimedio, il podestà scrisse al prefetto, nella seconda metà del 1942:

> Il popolo nostro – allievo della gente di 40 anni ed oltre del socialismo riformista pacifista – è contrario a questa guerra, come a tutte le guerre che subisce e non comprende [...]. In ogni modo [...] l'ambiente creato dal fascismo ha fatto sì che le incomprensioni restano silenziose, né si avrebbero lagnanze generiche – e alla guerra ci si adatterebbe come a una condanna – se fosse possibile dar da mangiare ai lavoratori del braccio come prima [...] Le nostre buone parole, i nostri consigli a sopportare questi disagi transitori, la nostra tolleranza in qualche settore [...] sono accolti con deferenza, ma con la stessa domanda: fino a quando dovremo sopportare?»[16].

Il problema annonario era tra i più sentiti. Le restrizioni alimentari contribuivano a deprimere lo spirito pubblico, come anche i lutti, che la propaganda di regime cercava di tramutare, immancabilmente, in eroici sacrifici. Si intitolava proprio «I nostri Eroi» l'articolo della *Gazzetta dell'Emilia* che all'inizio del 1942 diede conto della morte della camicia nera scelta Carlo Parigi, mitragliere medollese della classe 1910, appartenente al 63° battaglione, «caduto in terra di Russia in seguito a ferite riportate in combattimento». Così il giornale descriveva il caduto:

> fascista e animato da fede vivissima, era partito, lasciando la giovane moglie e la figlioletta Iside di anni 3, lieto di offrire i suoi servigi alla Patria ed ha adempiuto fino all'ultimo al comandamento del Duce "Credere, Obbedire, Combattere", offrendo la vita per il trionfo dell'Idea mussoliniana di una più grande Italia.

[15] *Fascio di Medolla*, «Il Falco», 5 settembre XX (1942).

[16] Asmo, Prefettura, Gabinetto, b. 662, f. "Situazione Provinciale. Relazioni", sf. "Relazioni dei Comuni sulle condizioni dello spirito pubblico. Agosto 1942", Comune di Medolla, *Lettera del podestà al prefetto*, 26 agosto 1942. Sottolineato nel testo.

> I fascisti ed il popolo di Medolla si inchinano riverenti alla sua memoria certi che il suo sacrificio non sarà stato vano[17].

Nello stesso articolo, grondante retorica a ogni riga, si ricordava anche l'anniversario della morte di un altro soldato medollese, Sante Zuffi, classe 1913, fante del 48° reggimento Artiglieria, morto il 5 gennaio 1941 «in un ospedale da campo in seguito a malattia contratta sul fronte greco-albanese». Anche in questo caso si sottolineava che il caduto apparteneva a una «laboriosa famiglia di agricoltori» e che era stato «educato e cresciuto in una atmosfera familiare di sentita fede fascista» e che non avrebbe potuto «chiudere la sua giornata terrena in modo più degno». Accanto ai caduti venivano esaltati anche i riconoscimenti al valore militare, come l'encomio ottenuto (presumibilmente in Jugoslavia) dall'autista Giuseppe Cattabriga, «conducente di un automezzo facente parte di una colonna assalita dai ribelli», il quale, «benché ferito, anziché preoccuparsi di se stesso, rimaneva sul posto per portare in salvo il suo automezzo. Esempio di spirito di abnegazione ed alto senso del dovere»[18].

Per dare supporto ai congiunti dei militari alle armi si costituirono in Comune una Commissione per il soccorso giornaliero alle famiglie bisognose, della quale fu nominato segretario l'impiegato dello Stato civile Urio Erramonti[19], e l'Ufficio notizie, di cui divenne dirigente l'ingegnere minerario Giovanni Sgarbi[20].

Nei primi anni di guerra la popolazione medollese precipitò in una spirale di lutti e miseria, come testimonia la Befana Fascista del 1942, durante la quale vennero elargiti piccoli doni a figli di «famiglie povere», con particolare riguardo agli orfani dei caduti. Così il corrispondente da Medolla della *Gazzetta dell'Emilia* riassunse il senso dell'iniziativa, intorno alla quale è facile scorgere un alone di mestizia:

> A cura del locale Fascio di Combattimento anche quest'anno la Befana, un tempo lieta ricorrenza per i soli bambini abbienti, ha allietato i fanciulli poveri del nostro Comune, ai quali sono stati offerti dolci e frutta.
> Oggetto di particolare attenzione sono stati i figli dei Caduti in guerra, ai quali oltre a dolci e frutta, sono stati offerti anche giocattoli.

[17] *I nostri Eroi*, «Gazzetta dell'Emilia», 9 gennaio 1942.
[18] *I nostri valorosi combattenti*, «Gazzetta dell'Emilia», 15 gennaio 1942.
[19] Asc Medolla, Deliberazioni del Podestà dal 1940 al 1945, seduta del 31 dicembre 1940, oggetto n. 149.
[20] Ivi, oggetto n. 150.

> Alla piccola Iside Parigi, figlia dell'ex artigliere Carlo Parigi, recentemente caduto sul fronte russo è stato offerto dalla locale Associazione artiglieri, un libretto con L. 100.
> Circa 150 sono stati i bambini che hanno beneficiato di questa provvida iniziativa del Partito[21].

Nel corso del secondo inverno di guerra, altri 120 alunni furono ammessi alla refezione scolastica. Come scrisse la *Gazzetta dell'Emilia*, i giovani, appartenenti a famiglie povere, avrebbero potuto «godere durante questo rigido inverno di una alimentazione nutriente e sana come a casa loro non potrebbero avere». Indirettamente si dava conto delle difficoltà attraversate da tante famiglie. «Anche questa è una dimostrazione tangibile delle premurose cure che il Partito rivolge ai bambini per la salute e la prosperità della razza», commentò il giornalista[22].

Delle restrizioni quotidiane ai consumi e delle difficoltà dell'agricoltura di guerra si parlò alla Casa del Fascio di Medolla nel marzo del 1942. Il dottor Bolcelli, dell'Ispettorato provinciale dell'agricoltura passò in rassegna i principali problemi delle campagne, soffermandosi sulla necessità di intensificare la coltura della barbabietola che avrebbe offerto al Paese in guerra, oltre allo zucchero, anche l'alcol per carburante, «oggi quanto mai necessario». Il direttore della distilleria di Mirandola, Bonfiglio Tesi, «con appassionata parola» si disse «certo che anche gli agricoltori di Medolla» sarebbero stati «come sempre in linea» e avrebbero voluto «ulteriormente incrementare la coltivazione della barbabietola». Il raduno, come sottolineò la *Gazzetta*, si aprì e si chiuse col tradizionale saluto al Duce[23]. L'incontro precedette di qualche giorno la notizia di un decreto prefettizio che imponeva l'obbligo della coltivazione della barbabietola in 22 comuni modenesi, compreso Medolla[24].

Il protrarsi della guerra rese sempre più difficile l'approvvigionamento alimentare. La mancanza di cibo e di altri beni di prima necessità accresceva il mercato nero, del quale si approfittavano i benestanti. Nel marzo del 1942 destò scalpore l'arresto di un mediatore medollese di 40 anni, O. B., scoperto a trafficare grosse quantità di riso, al di fuori dei contingenti assegnati[25].

[21] *La celebrazione della Befana Fascista. A Medolla*, «Gazzetta dell'Emilia», 10 gennaio 1942.
[22] *Medolla. Inizio della refezione scolastica*, «Gazzetta dell'Emilia», 7 febbraio 1942.
[23] *Medolla. Agricoltura di guerra*, «Gazzetta dell'Emilia», 14 marzo 1942.
[24] *Obbligo della coltivazione della barbabietola da zucchero in ventidue comuni della nostra Provincia*, «Gazzetta dell'Emilia», 19 marzo 1942.
[25] *Riso... che farà piangere*, «Gazzetta dell'Emilia», 24 marzo 1942.

La situazione alimentare peggiorò ulteriormente a seguito dell'avvio dei bombardamenti a tappeto alleati sulle grandi città, che provocarono l'esodo in campagna di molti loro abitanti, con il conseguente aumento della pressione sulle già esigue risorse dei piccoli paesi come Medolla.

La guerra di Webben

Il diario di guerra e un'agendina del bersagliere Webben Facchini ci permettono di seguire le vicende di un medollese in uno dei tanti fronti della seconda guerra mondiale (quello jugoslavo), ma anche di comprendere meglio i disagi e le privazioni vissute dai giovani di quella generazione. I due documenti, fortunatamente conservati dai famigliari insieme a un nutrito corpo di fotografie, appaiono particolarmente interessanti anche alla luce delle scelte successive del militare. Webben Facchini, infatti, non aderì alla Repubblica Sociale Italiana dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, ma passò tra le file della Resistenza, finendo ucciso il 22 aprile 1945 in uno scontro a fuoco con i tedeschi. A lui, nell'immediato dopoguerra, venne intitolato il teatro, a riprova dell'importante ruolo rivestito nella lotta di liberazione. Questo militare aveva combattuto la guerra di Mussolini, ma per ragioni che non conosciamo e che possiamo soltanto supporre, scelse a 25 anni di passare a combattere contro il nazifascismo. Si trattò di una scelta non scontata, che comportò gravissimi rischi.

Facchini era nato nel 1918. Dopo la visita di leva fu chiamato alle armi il 2 aprile 1939 e aggregato al 3° reggimento Bersaglieri. Il 21 febbraio 1940 fu promosso caporal maggiore e il 7 marzo 1941 venne trasferito al deposito dell'11° reggimento Bersaglieri a Gradisca d'Isonzo e assegnato alla 271ª compagnia cannoni da 47/32 (i cosiddetti "elefantini", armamenti anticarro).

Allo scoppio della seconda guerra mondiale la sua unità, appartenente alla divisione "Eugenio di Savoia", era schierata nella zona di Spilimbergo-Maniago, a nord di Pordenone. Nel marzo 1941 iniziarono le operazioni militari contro il Regno di Jugoslavia, che venne invaso dalle truppe naziste. L'11 aprile 1941 anche i soldati italiani, alleati dei tedeschi, avanzarono in territorio nemico. Le compagnie motocicliste del reggimento precedettero il resto delle truppe, avanzando verso Lubiana, cogliendo di sorpresa i reparti jugoslavi e obbligandoli alla ritirata. In pochi giorni i bersaglieri occuparono l'intera Dalmazia. Il 24 aprile l'11° reggimento Bersaglieri di Facchini si mosse verso

sud, in territorio croato, e il 2 maggio, arrivò a Segna e Gospić, dove si trovava ancora a dicembre.

È da questo momento che Facchini sentì la necessità di fissare su un diario quello che gli stava accadendo intorno, consapevole dei rischi corsi e dell'unicità della sua esperienza. Il diario si apre infatti con una frase lapidaria: «Se muoio, questo libro desidero che sia consegnato alla mia famiglia». La prima data che si trova sul diario è il 20 dicembre 1941. Webben si trovava ancora nel deposito del reggimento, a Gradisca d'Isonzo, quando arrivò la richiesta di 300 uomini per andare a combattere in Croazia. Il bersagliere medollese fu tra coloro che si offrirono volontari. «Dopo tre giorni alle dieci di sera si [= ci] inquadrarono e si diedero due scatolette e quattro pagnotte e del vino bollito e del caffè e si partiva per la stazione di Sagrado». I militari partirono su un treno merci. A lui e agli altri soldati di truppa fu riservato un vagone bestiame, agli ufficiali una carrozza di seconda classe.

Il medollese trascorse il Natale a Karlovac, aggregato a un reggimento di cavalleria, «perché non si poteva proseguire per la linea ferroviaria che [...] era stata fatta saltare dalle bande di ribelli, e quindi noi abbiamo dovuto rimanere per cinque lunghe giornate a Carloac, in mezzo alla neve e alla fame». Facchini scrisse di essersela «passata discretamente bene» grazie all'aiuto di una famiglia croata:

> il primo giorno, al pomeriggio io andai a visitare un piccolo cimitero, dove erano sepolti parecchi colleghi e compagni d'armi, morti in scontri, con le bande dei ribelli e nel ritornare al accantonamento, vidi in una casa un giovane che stava spaccando della legna tranquillamente ed io mi fermai a guardare, ed assieme a me si trovava anche un altro caporale maggiore di nome d'Accordi, e questo giovane mi fece cenno di avvicinarmi, ed io mi avvicinai e per riscaldarmi un po' mi misi a spaccare della legna assieme a lui, e dopo aver finito chiamò sua madre, la quale sapeva parlare un po' in italiano, e mi invitò in casa, e mi diede da mangiare dei dolci e da bere un bicchierino di liquore dicendomi che il giorno appresso mi aspettava a pranzo con loro, e quindi li salutai e me ne ritornai al mio accantonamento, che era composto da baracche di legno, dove il freddo si faceva ben sentire, in quei giorni si raggiunse sui trenta sotto zero, e quindi potete ben immaginare se si poteva dormire comodamente, il nostro letto era composto così, dormivamo su di un po' di paglia, e con due coperte da campo, e la nostra misera mantellina, e in quei giorni il mangiare era anche scarso, e nonostante quello avevamo ancora dei residui di fame del viaggio.

L'indomani Facchini e il suo commilitone tornarono dalla «buona vecchietta» incontrata il giorno prima, che li accolse «con simpatia» e «quasi con misericordia», e che chiese al figlio di insegnare loro a sciare.
Da Karlovac il suo gruppo, formato da parecchi uomini della classe del 1911 che avevano combattuto nella guerra d'Etiopia e in quella di Spagna, si trasferì a Topusko. Qui cominciarono le operazioni contro i «ribelli», ovvero i partigiani comunisti di Tito, che cercavano di liberare il loro territorio dall'occupante nazifascista. Scrive Facchini:

> fui assegnato al plotone comando, e poi si stette lì a parlare del più e del meno, quando abbiamo visto un bersagliere che venne di corsa e disse con l'ufficiale che occorrevano due pezzi con tutti gli uomini necessari, perché alla stazione di Topusco una banda di ribelli avevano attaccato gli operai che stavano riparando quei tratti di ferrovia che erano stati fatti saltare dai ribelli stessi, e che due soldati croati erano stati uccisi ed altri feriti, ed allora chiesero chi voleva andare volontario in cerca di questi ribelli ed allora io e altri quattro partimmo con un fucile mitragliatore e qualche cassetta di munizioni, e salimmo sui camion coi canonieri, io mi misi nel primo camion col fucile sulla gabina, gia pronto per poter sparare, e così partimmo cantando, con un freddo a trenta sotto zero, arrivati alla stazione ci siamo informati dagli ustasci, i quali ci dissero che i ribelli si erano ritirati nel bosco perche la neve era altissima, e quindi proseguimmo [...].

Il freddo raggiungeva, a volte, i 36 gradi sotto zero, «che mentre si prendeva in mano la pietra – racconta Webben nel suo diario – dal freddo si attaccava alle dita».

Facchini racconta di marce forzate con due metri di neve per trasportare l'artiglieria:

> arrivati a un certo punto i muli non erano capaci di proseguire col carico. Allora cominciò la nostra tortura: il Maggiore diede ordine di proseguire la marcia ad ogni costo perché dovevamo raggiungere il paese prima che se ne accorgessero ed allora smontammo il pezzo e in due a turno si portava la bocca da fuoco sulle spalle, in mezzo a tutta quella neve. Non vi dico le imprecazioni che volavano dalla nostra bocca, e le fatiche che abbiamo fatto; e poi per supplemento ogni venti, trenta metri qualche mulo cadeva a terra e allora era il bello; si doveva scaricarlo del materiale che portava e poi alzarlo e dopo ricaricarlo e di nuovo avanti.

Nelle pagine del suo diario emerge tutto l'orrore e l'insensatezza della guerra: «Riuscimmo ad entrare verso sera dopo otto ore di combattimento e nel combattimento facemmo una quarantina di prigionieri, e non vi dico nemmeno la fine che hanno fatto quelli, perché potete figurarvi, avevamo carta bianca». E ancora, viene descritta la morte vissuta da vicino:

> Il mio tenente Mario Mancini trovò gloriosa morte, mi cadde su mentre io stavo sparando a quattro che mi venivano di fronte. Non feci caso a lui perché ero impegnato; quando vidi cadere sotto i miei colpi coloro che mi venivano di fronte... Mi voltai a tirare il tenente un po' in giù, mentre lo mossi mi disse: «Facchini» e non disse altro. Io mi voltai e dissi al mio compagno [...]: «Non piangere, vedrai che ce la caviamo»; ma io vedevo la situazione che si faceva sempre più critica. Vedevo bersaglieri cadere intorno a me come una pioggia; allora pensai che io ero responsabile di due pezzi e di venti uomini, data la disgrazia del tenente.

Nel diario sono annotate anche riflessioni più intime, che ci restituiscono frammenti della vita di un giovane che era alla ricerca di un senso che andasse oltre a quella tragica esperienza: «Fin d'ora al mondo non vidi che ingiustizie». «La vita dura mi rende l'animo sereno». «La mia presenza è rude ma il mio cuore è tenero come quello d'un fanciullo». Si ritrovano anche i segni della fede: «Son qui su, sulla cima di un'alta montagna dove il mio pensiero sorvola l'Adriatico e si posa su di una misera casa, e col mio sguardo scruto la piccola pianura sottostante, e par che Iddio mi dica, non temere, io veglio su di loro».

L'8 aprile 1942 Facchini venne nominato «comandante di squadra combattente cannoni da 47/32»[26]. Il racconto del suo diario si interruppe il 6 luglio 1943. Il 28 agosto successivo tornò in licenza a Medolla. Qui gli giunse notizia dell'armistizio dell'8 settembre. Fu arrestato dai tedeschi e costretto a lavorare per loro in un deposito di munizioni. Se non lo avesse fatto l'alternativa era finire arrestato e, probabilmente, inviato in un campo di concentramento in Germania. A quanto ne sappiamo, lavorando per i tedeschi cercò di sabotare alcune delle loro armi.

Più tardi Facchini aderì alla Resistenza ed entrò nella Brigata "Remo". Dopo la morte gli venne riconosciuto di avere fatto parte del movimento partigiano

[26] Asmo, Distretto militare di Modena, Ruoli matricolari, anno 1918, vol. IV, n. 3364.

a partire dal 7 marzo 1944. Ebbe anche un ruolo di responsabilità: probabilmente grazie alla sua esperienza militare divenne commissario del Gruppo di Azione Patriottica (Gap) che agiva sul territorio di Medolla. Morì con le armi in pugno contro i tedeschi, il 22 aprile 1945.

Sulle motivazioni che lo spinsero a unirsi ai «ribelli» della Bassa, dopo che in Croazia aveva combattuto altri «ribelli», non sappiamo nulla. Come per tanti altri militari la sua scelta fu condizionata dalla volontà di rimanere fedele al giuramento fatto al re, che aveva firmato l'armistizio? O c'era anche una presa di coscienza di cosa fosse il fascismo, alleato del nazismo? O ancora, fu condizionato e sostenuto, in questa decisione, da una famiglia, quella dei Facchini, che diede molto alla causa della libertà? Elsa, una delle sorelle, aiutò la Resistenza come staffetta partigiana mentre il fratello Walter, di nove anni più vecchio, fu riconosciuto a sua volta partigiano. Webben e Walter, tra l'altro, si erano incontrati in Croazia il 30 maggio 1943. Così Webben descrisse quel momento nel suo diario:

> partii per Mattuglie [Matulji, nei pressi di Fiume] alle undici a piedi e ci arrivai dopo un'ora e un quarto di marcia forzata tutto bagnato dal sudore perché faceva un gran caldo e dopo aver domandati a parecchi militari dove si trovasse la Comp. di Batt. X finalmente ne trovai uno che era della stessa Comp. di mio fratello e mi ci portò, per lui fu una gran sorpresa a vedermi, andammo insieme a bere un bicchiere di buon vino, e stemmo in compagnia circa un quattro ore parlammo della nostra famiglia e di tanaltre cose, lui mi diede del tabacco in foglia e io gli dei delle nazionali, poi mi disse che anche egli era in attesa di partire e mi accompagnò alla stazione lui e un suo amico e così ritornai a Fiume in treno, e ci salutammo e nel partire lo assiqurai prima di salire in treno che non mi dispiaceva affatto di ripartire dal'Italia per ritornare dove cera dei miei amici colle armi in ugno alla difesa della nostra cara Patria e di nuovo lo salutai mentre il treno era già in moto.

Dal diario sembra che non ci fossero ancora dubbi o tentennamenti in Webben, alla fine di maggio del 1943. In cima alle priorità del bersagliere, però, c'era la patria, non Mussolini. Tre mesi dopo, il rovesciamento di alleanze lo trovò dunque, coerentemente, a schierarsi in difesa della patria occupata dai nazisti, mentre al Sud gli anglo-americani premevano per risalire la Penisola.

Gli ebrei «internati liberi»

Ma torniamo a Medolla per seguire un'altra pagina completamente ignorata dalla storiografia locale. Durante la seconda guerra mondiale vissero per un certo periodo in paese anche dieci ebrei, con lo status di «internati liberi». Questa definizione era assegnata agli ebrei stranieri o apolidi e alle mogli e figli di ebrei internati in campi di concentramento allestiti in alcune località del Sud (il principale dei quali era Ferramonti di Tarsia, in provincia di Cosenza).

I primi «internati liberi» ebrei arrivarono a Modena all'inizio del 1941. In alcuni casi vennero confinati in provincia anche ebrei italiani (tra i quali ne figuravano alcuni originari del modenese), perché ritenuti particolarmente pericolosi per l'ordine pubblico[27].

A seguito della campagna militare italiana di Grecia fu sgomberata e raccolta in Italia la popolazione originaria di quel Paese. Dopo un primo scaglione, inviato a fine dicembre del 1940, il 9 gennaio 1941 il Ministero degli Interni comunicò di avere disposto lo sgombero di 6.000 albanesi grecofili che avrebbero dovuti essere internati in Italia. A Modena ne furono destinati 200, suddivisi in diversi gruppi famigliari. Destinati in un primo momento al capoluogo provinciale, vennero successivamente alloggiati in vari comuni, a seconda delle disponibilità. Il podestà di Medolla comunicò al prefetto in un primo tempo che nessun albanese poteva essere accolto, a meno che non si fossero adattate due stanze dell'albergo Colonna di via Bruino n. 191, che erano tuttavia «attrezzate per sole due persone»; in un secondo telegramma scrisse invece che quattro o cinque albanesi potevano essere ospitati presso l'affittacamere Maria Scarduelli, che aveva a disposizione due stanze con cinque letti[28]. Dagli elenchi della Questura non è chiaro se le autorità accolsero questa prima disponibilità medollese. È certo invece che nel 1943 furono internati a Medolla dieci cittadini di origine anglo-maltese e di religione ebraica sfollati dalla Libia. Complessivamente, in provincia di Modena gli "internati liberi" risultavano essere 202 nel marzo del 1943 e 231 nell'agosto-settembre dello stesso anno[29].

[27] Elena Carano, *Persecuzione deportazione solidarietà. La comunità ebraica modenese nella seconda guerra mondiale*, Modena, Artestampa, 2009, p. 15.

[28] Asmo, Questura di Modena, tit. 1932-1972, Div. I, Internati liberi, b. 6, Comune di Medolla, *telegramma*, 10 gennaio 1941 e *lettera* n. *90 di protocollo*, 14 gennaio 1941.

[29] Gli ebrei stranieri non confinati o internati in provincia di Modena erano invece 68 (Carano, *Persecuzione deportazione solidarietà*, cit., p. 15).

Tab. 1. Ebrei di nazionalità anglo-maltese sfollati dalla Libia e internati a Medolla.

Capofamiglia	*Famigliari al seguito*	*Data di nascita*	*Luogo di nascita*	*Genitori*	*Professione*	*Residente in patria*	*Periodi di internamento a Medolla*	*Luogo di detenzione*	*Data e luogo di Deportazione e convoglio*	*Se sopravvissuta/o alla Shoah*
Giulia Alem (vedova di Angelo Benjamin)		1912	Derna	Giuseppe e Sarina Clam	Casalinga	Bengasi	25/4/1942-30/9/1943	Carcere di Modena e Fossoli	19/2/1944, Bergen Belsen (convoglio n. 7)	Sì (liberata a Vittel nel luglio del 1944)
	Ester Benjamin (figlia)	1932 (o 1928)	Bengasi	Angelo e Giulia Alem	-	Bengasi	25/4/1942-30/9/1943	Carcere di Modena e Fossoli	19/2/1944, Bergen Belsen (convoglio n. 7)	Sì (liberata a Vittel nel luglio del 1944)
	Isacco (Giacomo) Benjamin (figlio)	1934	Bengasi	Angelo e Giulia Alem	-	Bengasi	25/4/1942-30/9/1943	Carcere di Modena e Fossoli	19/2/1944, Bergen Belsen (convoglio n. 7)	Sì (liberato a Vittel nel luglio del 1944)
	Mosè Benjamin (nipote)	16/8/1922	Bengasi	Abramo e Regina Barda	Macellaio	Bengasi		Carcere di Firenze, Fossoli	16/5/1944, Bergen Belsen (convoglio n. 11)	Sì (liberato a Biberach il 1° maggio 1945)
Ruth (Rosa) Bedussa in Labi		1887 (o 1883)	Bengasi	Ramin (Clemente)	Casalinga	Bengasi		Fossoli	19/2/1944, Bergen Belsen (convoglio n. 7)	Sì (liberata a Vittel nel luglio del 1944)
Hlafo (Renato) Buaron		1896 (o 1899)	Bengasi	Isacco e Grazia Aium	Commerciante	Bengasi	13/8/1942	Carcere di Modena, Fossoli	19/2/1944, Bergen Belsen (convoglio n. 7)	Sì (liberato a Vittel nel luglio del 1944)
Selma (o Selva) Buaron (sorella)		1882	Bengasi	Isacco e Grazia Aium	Casalinga	Bengasi	25/4/1942	Carcere di Modena, Fossoli	19/2/1944, Bergen Belsen (convoglio n. 7)	Sì (liberata a Vittel il 1° luglio 1944)
Ninetta Lallum (coniugata con Vittorio Labi)		1909 (o 1908)	Tunisi	René	Casalinga	Bengasi	21/4/1942	Carcere di Modena, Fossoli	19/2/1944, Bergen Belsen (convoglio n. 7)	Sì (liberata a Vittel nel luglio del 1944)
	Rosa Labi (figlia)	Maggio 1941	Bengasi	Vittorio e Ninetta Lallum	-	Bengasi		Carcere di Modena, Fossoli	19/2/1944, Bergen Belsen (convoglio n. 7)	Sì (liberata a Vittel nel luglio del 1944)
	Sion Labi (figlio)	13/5/1935	Tunisi	Vittorio e Ninetta Lallum	-	Bengasi		Carcere di Modena, Fossoli	19/2/1944, Bergen Belsen (convoglio n. 7)	Sì (liberato a Vittel nel luglio del 1944)

Fonti: Asmo, Questura di Modena, tit. 1932-1972, Div. I, Internati liberi, b. 6, f. 27, Regia Prefettura di Modena, *Elenco nominativo...*, 1 luglio 1943 e f. 23, Comune di Medolla, *Elenco degli internati ebrei inglesi in questo Comune*, 18 ottobre 1943; Acs, Mi, Dgps, Dagr, categorie permanenti, A4bis, bb. 16, 34, 58 e 205, fascicoli *ad nomen*.

A Medolla giunsero Ruth Bedussa, una donna di 55 anni che viveva sola, i fratelli Selma e Hlafo Buaron, e le famiglie di Ninetta Lallum e di Giulia Alem.

Nata nel 1909, Ninetta Lallum[30] era sposata con Vittorio Labi, che aveva seguito il nemico nella prima ritirata della Cirenaica. Ninetta s'imbarcò sul piroscafo "Lerici" il 17 aprile 1942 insieme ai figli Sion, di 7 anni, e Rosa, di 3. I tre giunsero a Medolla il 21 aprile 1942. Altre due figlie della coppia, Beti e Zizelle, erano rimaste a vivere in Tunisia. Il tentativo di Ninette di aiutarle, inviando la somma di 200 lire mensili alla sorella Emma, rimasta a sua volta in Tunisia, fu stroncato dalla Questura di Modena, dopo il parere negativo dell'Istituto nazionale per i cambi, che non accolse la richiesta «per insufficiente documentazione»[31]. Sulla famiglia Labi-Lallum non abbiamo rintracciato altre notizie, se non che i piccoli Sion e Rosa dovettero ricorrere a cure mediche all'Ospedale Santa Maria Bianca di Mirandola. Il podestà chiese alla Questura il rimborso per quanto pagato dalla famiglia ma, anche in questo caso, la burocrazia sembrò ostacolare la loro permanenza, per mancanza di «preventiva autorizzazione [...] per l'effettuazione di tali prestazioni» e anche perché la madre, a quanto risultava alle autorità, possedeva denaro liquido[32].

Il 21 aprile arrivò a Modena da Taranto, sempre sfollata dalla Libia, anche Ruth Bedussa, 55 anni. Su di lei le notizie sono molto scarne. Al contrario degli altri ebrei internati, non siamo riusciti a rintracciare il fascicolo nell'Archivio della Prefettura di Modena mentre un dossier con pochissime informazioni si trova tra le carte dell'Ufficio internati del Ministero dell'Interno[33].

Giulia Alem[34] arrivò invece a Medolla il 25 aprile, insieme ai figli Ester Benjamin[35], di 10 anni, e Isacco, di 8. Il marito, Angelo Benjamin, a quell'epoca era deceduto. Giulia e i suoi bambini fecero la traversata sul piroscafo Lerici[36]. A Medolla i tre trovarono alloggio in una casa posta al civico n. 7 di

[30] Il fascicolo della Questura di Modena riporta il nome Ninette Laloum.

[31] Asmo, Questura di Modena, tit. 1932-1972, Div. I, Internati liberi, b. 4, f. "Laloum", Banca d'Italia-Succursale di Modena, *prot. n. 755 I.C.*, 7 novembre 1942.

[32] Ivi, Questura di Modena, *prot. n. 11210*, 12 maggio 1943.

[33] Acs, Mi, Dgps, Dagr, Ufficio internati, A4 bis, b. 34, f. "Bedussa Ruth".

[34] In alcuni documenti è indicata come Giulia Mezzala. Nel libro di Liliana Picciotto, *Il libro della memoria. Gli Ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Milano, Mursia, 1991, il cognome è riportato come Glam e come anno di nascita è indicato il 1905 (p. 323).

[35] Liliana Picciotto riporta come anno di nascita il 1928 (Picciotto, *Il libro della memoria*, cit., p. 145).

[36] Acs, Mi, Dgps, Dagr, Ufficio internati, A4 bis, b. 34, f. "Alem Giulia", Ministero dell'Africa Italiana-Comando generale del corpo della polizia coloniale-Ufficio II, *prot. n. 827527 S/1943*, 23 giugno 1942.

via San Matteo. Da un appunto conservato tra le carte della Questura emerge che i tre avevano perso tutti i bagagli durante il viaggio e vissero a Medolla in uno stato di estrema indigenza. Per alcune settimane, dopo l'8 settembre 1943, Giulia ospitò nella sua abitazione di Medolla anche il nipote, Mosè Benjamin, già internato nel campo di concentramento di Villa La Selva, a Bagno a Ripoli (Firenze). Mosè, al momento dell'armistizio, si trovava ricoverato all'ospedale Careggi di Firenze e ne approfittò per fuggire dalla zia. Qui visse alcuni giorni, tollerato dalle autorità, fino a quando fu segnalato dal questore di Modena alle autorità di Firenze e Roma per il suo modo di fare «arrogante e poco disciplinato nei confronti del Podestà del luogo» e per «alcune frasi irriguardose» che avrebbe pronunciato. Il mattino del 16 novembre venne quindi arrestato dai carabinieri di Medolla del maresciallo Guido Maglietto e tre giorni dopo fu riaccompagnato a Firenze, per essere nuovamente rinchiuso nel campo di concentramento di Bagno a Ripoli[37]. Dopo l'arresto Giulia chiese inutilmente al questore di riavere presso di sé il nipote, esprimendo «sofferenza sapendolo chiuso in una cella»:

> Se la legge gli impedisce proprio di stare qui con me, che potrei curarlo come si deve, almeno sollecitate le pratiche a suo riguardo e rimandatelo in un ospedale o al campo di concentramento dove potrà almeno essere assistito da qualcuno[38].

La lettera, senza data, arrivò al questore di Modena il 19 novembre, quando ormai Mosè era in Toscana. A Bagno a Ripoli rimase qualche tempo, poi fu trasferito a Fossoli e da lì, il 16 maggio 1944, al campo di concentramento di Bergen Belsen, da dove fu liberato a guerra finita, il 1° maggio 1945.

Il 25 aprile 1942 giunse a Medolla anche Selma (o Selva[39]) Buaron, nata nel 1882, nubile, che fu raggiunta il 13 agosto successivo dal fratello Hlafo (Renato), già internato nel campo di concentramento di Bagno a Ripoli e ricoverato nella clinica oculistica dell'Ospedale Careggi per tracoma. Molto probabilmente furono proprio le sue precarie condizioni di salute a permettere un ricon-

[37] Asmo, Questura di Modena, tit. 1932-1972, Div. I, Internati liberi, b.4, f. "Alem Giulia", Questura di Modena, *prot. n. 14979*, 18 novembre 1943.

[38] Ivi, *lettera di Giulia Alem al questore*, s.d.

[39] Il nome Selva è quello riportato nei fascicoli aperti sia dalla Questura di Modena che al Ministero dell'Interno, ma su alcuni documenti si legge Selma. Liliana Picciotto riporta il nome come Salma (Picciotto, *Il libro della memoria*, cit., p. 162).

giungimento con la sorella. I due vennero considerati una sola famiglia, con un risparmio, per le casse dello Stato, che in questo modo concedeva soltanto un misero supplemento alla congiunta. Poco tempo dopo essere arrivato a Medolla, Hlafo chiese alla Questura di interessarsi riguardo a oggetti di valore che gli erano appartenuti. Non avendo probabilmente ottenuta risposta, in novembre si rivolse anche al fascio di combattimento di Medolla. Cosa cercasse lo si evince da una lettera del podestà Tosatti, il quale scrisse al questore:

> L'internato Hlafo Buaron spiega, parlando in italiano come può, che egli si rivolse al Fascio per ottenere un benevolo interessamento al fine di rientrare in possesso di documenti e di oggetti dovuti abbandonare nella sua casa in Bengasi, svaligiata in seguito da sconosciuti. A suo dire avrebbe lasciato in casa oro, argento, tappeti, servizi da caffè, utensili per valore imprecisato, oltre a L. 30 mila in denaro. È stato riferito al Hlafo Buaron da parenti, che piccola parte di tali oggetti sarebbe stata rinvenuta da un Maresciallo dei RR.CC. di Bengasi, certo Parisi[40].

Per l'aggravamento delle sue condizioni di salute, con lo sviluppo di un'infezione all'occhio sinistro, Hlafo dovette ricorrere a visite specialistiche, che consigliarono un'operazione chirurgica presso la clinica oculistica della Regia Università di Modena.

Per il loro sostentamento gli internati percepivano 8 lire per ogni capofamiglia, altre 4 per la moglie o per ogni congiunto maggiorenne e 3 per ciascun minore, oltre a 50 lire di indennità alloggio a famiglia[41]. Si trattava di un sussidio statale che era a malapena sufficiente per vivere[42], anche perché, ad eccezione di una sola famiglia internata a Fanano, tutti gli ebrei stranieri arrivarono in provincia di Modena privi di bagagli[43].

Trovandosi dunque in gravi difficoltà, Giulia Alem il 2 dicembre 1942 scrisse al questore implorando un aiuto. Nella sua toccante lettera, Giulia riportò la sua disperazione di madre con due figli piccoli privi di tutto:

---

[40] Asmo, Questura di Modena, tit. 1932-1972, Div. I, Internati liberi, b. "Buaron Renato", Comune di Medolla, *prot. n. 3663*, 5 gennao 1943.

[41] Asmo, Questura di Modena, tit. 1932-1972, Div. I, Internati liberi, b. 6, f. 27, Regia Prefettura di Modena, *Elenco nominativo...*, 1 luglio 1943.

[42] Klaus Voigt, *Deportazione e salvataggio degli ebrei nel mirandolese*, in Giovanna Procacci e Claudio Bertucelli, *Deportazione e internamento militare in Germania*, Milano 2001, p. 489.

[43] Asmo, Questura di Modena, tit. 1932-1972, Div. I, Internati liberi, b. 4, f. "Buaron Hlafo", *Lettera del questore al podestà di San Felice sul Panaro*, *prot n. 17643 U.P.*, 23 dicembre 1942.

> non so come fare mi trovo in questi condizioni con questo freddo senza coperte senza legna senza nessun mezzo di riscaldamento e il sussidio che mi avete fatto fra me e i miei bambini di L. 14 non so come spenderli: se voglio comperare il mangiare non posso comperare ne coperte ne la legna, io mi sono rivolta a Voi vi chiedo questo piacere come un'opera di carità se mi aumentate qualche cosa nel sussidio così posso rimediare la mia vita sono in attesa di una buona risposta di aiuto[44].

La «risposta» arrivò nove giorni dopo, ma non fu «buona». Il questore scrisse infatti una fredda lettera al podestà Tosatti, chiedendogli di comunicare alla donna «che la sua richiesta non può essere accolta»[45].

Gli internati non potevano allontanarsi per nessun motivo dal Comune senza autorizzazione della Questura, salvo casi di grave malattia, non potevano rincasare dopo il tramonto né uscire dalla propria abitazione prima delle 7 del mattino, non potevano detenere armi o strumenti atti ad offendere. Erano inoltre obbligati a tenere buona condotta, non dovevano dare luogo a sospetti, non potevano discutere di politica né fare propaganda, neppure in modo occulto. Dovevano infine presentarsi alle autorità di pubblica sicurezza alle 9 e alle 18 di ogni giorno, non potevano avere somme di denaro superiori ai bisogni ordinari e non era loro consentito di spedire o ricevere corrispondenza di qualunque specie o pacchi, senza che fossero prima passati attraverso il vaglio della Questura. I trasgressori di queste norme avrebbero potuto essere internati in campi di concentramento o in colonie di confinati, «salvo provvedimenti più gravi»[46].

Gli ebrei vissero per un paio d'anni in condizioni incerte, tra il rigore e il lassismo delle autorità, che a Modena, a dire il vero, non sembrarono eccedere in particolari angherie. La loro situazione precipitò solo con l'occupazione tedesca e l'avvento della Repubblica Sociale Italiana.

In base alle disposizioni della Carta di Verona del 14 novembre 1943 il fascismo repubblicano dichiarò infatti gli ebrei «appartenenti a nazionalità straniera e nemica». Una quindicina di giorni dopo gli «internati liberi» di Medolla furono catturati dai carabinieri e incarcerati a Modena prima di essere rinchiusi al campo di concentramento di Fossoli e da lì finire a Bergen Belsen. Altri ebrei internati nel modenese erano invece già riusciti a rendersi irreperibili, grazie alle

[44] Ivi, *lettera di Giulia Alem al questore*, 2 dicembre 1942.
[45] Ivi, Questura di Modena, *prot. n. 17638 U.P.*, 11 dicembre 1942.
[46] Asmo, Questura di Modena, tit. 1932-1972, Div. I, Internati liberi, b. 6, f. 25, Questura di Modena, *n. 12280 di protocollo*, 17 agosto 1942.

numerose iniziative di solidarietà attivate nei loro confronti, che coinvolsero anche l'arciprete di Medolla, don Mario Grappi, e don Enzo (al secolo Luigi Bertè), parroco di San Giacomo Roncole e dell'Opera Piccoli Apostoli, subentrato a don Zeno Saltini quando questi fuggì per oltrepassare la linea del fronte.

Il periodo badogliano

Dopo tre anni di guerra, che avevano fiaccato anche alcuni tra i più fervidi sostenitori del regime, il Paese ebbe un sussulto alla notizia della destituzione di Benito Mussolini, a seguito del voto di sfiducia del Gran Consiglio del Fascismo. Il 25 luglio 1943 il re Vittorio Emanuele III affidò dunque le sorti del Paese a Pietro Badoglio.

Come sottolineò il questore Antonino Papa, la nomina di Badoglio a capo del governo suscitò «un'ondata di entusiasmo» in tutta la provincia. La popolazione modenese improvvisò «manifestazioni di giubilo con cortei preceduti da bandiere nazionali», evidenziando così «apertamente la stanchezza e il peso del regime fascista» verso il quale, «in ogni occasione aveva manifestato, con le dovute cautele, la sua avversione, specie per i rovesci militari e per la disorganizzazione da esso creata in questi ultimi tempi»[47].

La radio trasmise la notizia del voto di sfiducia del Gran Consiglio alle ore 23 del 25 luglio 1943. Quella sera, ricordò il comunista mirandolese Arturo Galavotti[48], rientrato dalla Francia l'anno precedente, con il compito di mettersi in contatto con gli esponenti locali del suo partito,

> ci fu una grossa manifestazione a Mirandola e a un certo punto io ho disarmato il maresciallo dei [carabinieri], che, alquanto agitato, continuava a gesticolare con la rivoltella davanti al mio naso: «Tanto perché lei non corra pericolo» gli dissi. Dopo l'8 settembre il Maresciallo lasciò la Caserma e andò a nascondersi [in] una casa dove aveva sede anche una base partigiana[49].

[47] Asmo, Prefettura, Gabinetto, b. 653, *Lettera del Questore al Prefetto*, 4 agosto 1943.

[48] Sulla figura di Arturo Galavotti rimandiamo alla voce omonima in Losi, Montella, Silingardi, *Dizionario storico dell'antifascismo modenese*, cit., p. 159.

[49] Arturo Galavotti, *La linea politica del PCI modenese (1942-1945)*, intervista dell'11 luglio 1969, p. 6, in Archivio Ismo, Testimonianze Casali, II zona. Quella pistola sottratta al carabiniere servì a Galavotti, pochi giorni dopo l'armistizio, per fuggire dal capo della polizia fascista che lo aveva arrestato. A quel punto l'esponente comunista non si fece più vedere a Mirandola, «tranne che per riunioni clandestine notturne».

Nuove manifestazioni di gioia si tennero il giorno seguente. Un grande corteo formato dagli operai della fonderia Focherini, del salumificio Montorsi, del calzaturificio Parenti e dello zuccherificio si dipanò per il centro cittadino. Il responsabile dei sindacati fascisti fu sostituito da un segretario della Camera del Lavoro, l'anarchico Giuseppe Luppi[50]. Cortei, distruzioni di insegne, incendi delle carte conservate nelle sedi fasciste caratterizzarono le manifestazioni che si svolsero in diversi centri della Bassa.

In tutta la provincia di Modena la popolazione visse quelle settimane con sentimenti molto contrastanti. Da un lato, soprattutto nei primi tempi, vi fu una gioia diffusa, a tratti incontenibile. La felicità si unì al rancore verso il passato regime, che negli ultimi anni aveva portato la guerra coi suoi lutti e nuove restrizioni. Questa rabbia si espresse innanzitutto nella cancellazione dei simboli del fascismo e nel cambiamento dei nomi delle vie e delle piazze. A Mirandola il podestà fu costretto a trasformare i nomi di viale Italo Balbo in quello di viale Risorgimento, il nome di via XXI Aprile (il cosiddetto "Natale di Roma") in via Armando Diaz e il nome di viale XXVIII Ottobre (data che ricordava la Marcia su Roma) in via IV Novembre[51].

In campo cattolico la repentina fine del regime aveva scatenato energie che erano rimaste da tempo sopite. Il 30 luglio, prima di fuggire al Sud, don Zeno fece diffondere un appello *Ai Padri di Famiglia della Bassa Modenese*, che condannava il fascismo e richiamava «operai, contadini e lavoratori in genere che siete sempre stati sfruttati più che i buoi», ma anche gli «onesti datori di lavoro» e tutti gli «uomini di buona volontà», a impegnarsi per «salvare tutto» imponendo «autorità», «regalità» e «diritti ai figli e alle istituzioni politiche». Scrisse don Zeno:

> Finalmente la tirannia antistorica e anticriterio, gonfia di egoismo, violenta ed oligarchica e anticostituzionale del fascismo è caduta per sempre. L'ora che attraversiamo è satura di minacciose tempeste. È caduto un regime che ha rovinato l'Italia ed incretinita la gioventù.
> Eserciti stranieri pullulano in una guerra devastatrice soprattutto sull'innocenza nel suolo italiano. Un governo italiano tenta di salvare il salvabile, le

[50] Casali, *Storia della Resistenza a Modena*, cit., pp. 5-6.

[51] La delibera del podestà venne sospesa dopo gli eventi dell'8 settembre. Il 12 gennaio 1944 le vie ripresero la loro precedente denominazione (Mauro Calzolari, *Toponomastica storica del Comune di Mirandola*, Mirandola, 2008, pp. 210 e 279).

> contrade d'Italia rosseggiano di sangue fraterno [...]. Guai a coloro che credono che essere cristiani significhi essere conigli: Cristo ha saputo imporsi al Sinedrio e a Cesare, a costo della vita [...]. Noi rappresentiamo l'ordine, noi siamo coloro che hanno lavorato, sofferto, pianto, lottato, per tirare su la nostra gioventù rovinata dal fascismo [...]. Operai, contadini, lavoratori in genere che siete sempre stati sfruttati più dei buoi, onesti datori di lavoro, uomini di buona volontà, venite tutti ed ascoltatemi[52].

Arrestato dalla forza pubblica con l'accusa di incitamento alla ribellione e tentata convocazione di adunata sediziosa, don Zeno venne quasi subito liberato, per il timore di tumulti popolari[53], e dopo l'8 settembre partì con alcuni giovani dell'Opera Piccoli Apostoli per attraversare il fronte che divideva l'Italia.

Il 25 agosto furono scarcerati alcuni detenuti politici mentre il 2 settembre uscì sulla *Gazzetta dell'Emilia*, a firma di Roberto Mezzetti, un articolo elogiativo nei confronti di don Zeno e della sua attività.

Nella Bassa il fascismo cadde senza grandi scosse, lasciando ai suoi oppositori, vecchi e nuovi, l'illusione di potere finalmente decidere del proprio avvenire. Per 45 giorni ognuno poté cullare il sogno di un futuro che affondava le radici, di volta in volta, nelle tradizioni di lotta dei socialisti, nelle posizioni dei cattolici più aperti alle istanze sociali, nella forza organizzativa dei nuclei comunisti, nelle rivendicazioni liberal-socialiste del Partito d'Azione. Grande disorientamento si registrò, ovviamente, anche tra chi aveva ricoperto cariche durante il fascismo e chi era ancora al comando del Comune. A Medolla la linea fu quella di allentare i rigidi vincoli burocratici. Come scrisse il podestà Tosatti qualche mese dopo, dal 25 luglio all'8 settembre 1943 «non ci sono stati freni e nella migliore delle ipotesi, c'è stata una tolleranza grande da parte di chi aveva comando e responsabilità»[54].

In breve tempo il sogno della riconquistata libertà si infranse. L'8 settembre 1943, alla notizia dell'armistizio firmato cinque giorni prima a Cassibile, in Sicilia, l'esercito italiano si sbandò e le forze tedesche entrarono rapidamente in azione. Nelle famiglie medollesi che avevano congiunti sotto le armi si aprì una

[52] Don Zeno P.A., *Ai Padri di Famiglia della Bassa modenese*, «Piccoli Apostoli», anno XI, n. 8, 30 luglio 1943.

[53] Sull'episodio cfr. Gianni Ciceri e Edmea Gazzi (a cura di), *Zeno. Un'intervista, una vita*, Firenze, Libreria editrice fiorentina, 1986, pp. 143-145.

[54] Asmo, Prefettura, Gabinetto, b. 726, serie 2, cat. 1, f. 1/3, Comune di Medolla, *relazione mensile sulla situazione comunale*, *prot. ris. n. 1*, 28 febbraio 1944.

nuova fase di disorientamento e paura. Il podestà Tosatti chiese addirittura aiuto all'Ente Italiano Audizioni Radiofoniche (Eiar, la futura Rai) per trasmettere e ricevere notizie dai soldati che erano stati tagliati fuori dagli eventi bellici. L'Italia era un Paese, anche fisicamente, spezzato in due. Scrisse Tosatti:

> Molte madri che hanno figli rimasti in Sicilia, in Sardegna, in Corsica, nell'Italia meridionale e nei Balcani, in seguito agli avvenimenti dell'8 settembre 1943 non hanno più avuto notizie di loro e desiderano ardentemente conoscere la sorte dei loro cari[55].

Sullo stesso argomento il podestà si rivolse anche al prefetto, ribadendo l'ansia delle famiglie e il fatto che la possibilità di corrispondere era «una delle più sentite preoccupazioni, uno dei desideri più esasperati. Chi potesse soddisfare a questi desideri avrebbe la gratitudine di intere masse che, possibilmente, sarebbe opportuno non trascurare», aggiunse con malcelato sarcasmo[56].

Dopo l'8 settembre si affievolirono le speranze di una rapida fine della guerra che avevano caratterizzato il periodo badogliano. Gli oppositori del fascismo cominciarono a realizzare che l'Italia non sarebbe tornata alla normalità senza scossoni, mentre ovunque crescevano il disorientamento e l'incertezza. Con l'occupazione militare tedesca del territorio la situazione precipitò. Da quel momento gli antifascisti cominciarono a organizzarsi e a entrare in clandestinità, costituendo i primi gruppi unitari, che furono embrioni dei Comitati di Liberazione Nazionale (Cln)[57]. Di questi primissimi nuclei entrarono a far parte simpatizzanti comunisti, socialisti e del movimento di Giustizia e Libertà.

[55] Asc Medolla, Ca, 1943, cat. 1, cl. 4, f. 3, Comune di Medolla, *prot. n. 2704*, 17 novembre 1943.
[56] Ivi, Comune di Medolla, *prot. n. 2704*, 2 novembre 1943.
[57] A Mirandola i principali esponenti di questo primo coordinamento interpartitico, nato su iniziativa dello stesso Galavotti, furono Zorè Giliberti, simpatizzante comunista, Nino Lolli, socialista, Franco Gualerzi, militante comunista, Alfo Soncini, socialista, Olanzo Neri, socialista, Silvio Gandini, simpatizzante del Partito d'Azione, Renzo Pivetti, cattolico politicamente orientato verso posizioni socialiste, e l'anarchico Giuseppe Luppi (Canova, Gelmini, Mattioli, *Lotta di liberazione*, cit., p. 47).

La guerra di liberazione (1943-1945)

Cade il velo della propaganda

Caduto il velo della propaganda, che per vent'anni aveva travisato il vero volto dell'Italia, la situazione apparve in tutta la sua cruda realtà. Come ricordava Norina Galavotti, una delle prime "mamme di vocazione" di don Zeno, l'uccisione di 13 vacche da parte di un ricognitore alleato, nei pressi del "curvone" della Statale 12 a San Giacomo Roncole, venne salutato dalla popolazione non come un dramma, ma come una benedizione, perché quel giorno toccò a tante famiglie «un po' di carne», che altrimenti «non si vedeva mai»[1]. L'incubo nel quale l'Italia era precipitata, con la guerra, era composto di fame, miseria e lutti.

Alla caduta del regime, nel 1943 una buona parte della popolazione della Bassa abitava in case fatiscenti, buie, malsane e dotate di poche stanze, che costringevano a vivere in una grande promiscuità. A Mirandola il podestà aveva giudicato lo stato di alcune di queste abitazioni «veramente obbrobrioso»[2] e la situazione risultava aggravata dalla tendenza degli abitanti di comuni vicini, come Medolla, a emigrare nella città dei Pico, nella speranza di trovare maggiori opportunità di lavoro e una migliore assistenza.

Uno dei protagonisti della resistenza nella Bassa, Oreste Gelmini, poneva tra le cause dell'«estremo disagio» in cui versava la popolazione di questi territori

[1] Norina Galavotti, *Mamma a Nomadelfia. Autobiografia di una madre di 74 figli*, Cinisello Balsamo, San Paolo Edizioni, 1995, p. 28.

[2] Ascm, anno 1940, b. 1369, cat. 14, f. "Oggetti diversi", *Lettera del Podestà al Commissario Reggente il Fascio di Mirandola*, 30 aprile 1941.

la mancanza di lavoro e la sua stagionalità[3]. I braccianti trovavano occupazione in lavori saltuari in campagna, oppure, come abbiamo visto, erano costretti a prendere la via dell'emigrazione, per lo più nelle risaie piemontesi nel periodo della monda o del taglio del riso, o all'estero, nei cantieri del Terzo Reich, in Libia o in Africa Orientale. L'attività industriale era molto limitata e concentrata per lo più a Mirandola. In prevalenza il settore primario si riduceva a piccoli e piccolissimi laboratori, che davano lavoro a poche decine di persone in tutto. Mirandola, nel Ventennio, aveva assistito a un mancato sviluppo attribuibile «alla matrice spiccatamente agraria della classe politica fascista locale. Tutti i progetti di rilancio del centro urbano partivano dal presupposto di un ruolo egemone della campagna e dell'agricoltura, quando non più semplicemente della classe agraria stessa, assegnando alla borghesia, commerciale, artigiana e professionale, un ruolo subalterno»[4].

Fallito il progetto di fare di Mirandola il polo terziario di un'ampia zona che comprendeva lembi delle province di Mantova e Reggio Emilia, il fascismo locale aveva perso anche il treno dello sviluppo industriale. Poche, infatti, erano le eccezioni in un'economia ancora strettamente legata all'agricoltura, all'allevamento e alla trasformazione dei loro prodotti. Negli anni Trenta era attiva la Distilleria, che forniva un lavoro per lo più stagionale (da agosto a ottobre), la fonderia Focherini, con 50/60 addetti, il salumificio Montorsi «a ciclo integrale annuale», con 60/80 dipendenti, che divennero 100 nel 1940, la ditta di servizio autovetture e pullman Barbi Galileo, i cui 20-30 addetti salirono anch'essi a 100 durante la guerra[5]; ma si trattava, appunto, di eccezioni. Anche i lavori pubblici, come abbiamo visto nei precedenti paragrafi, erano rari e tra l'altro venivano assegnati, come si evince dalla denuncia di un idraulico mirandolese, Lodovico Fregni, non certo per merito ma secondo solo agli iscritti al Partito Nazionale Fascista[6].

Dopo l'8 settembre tornarono a casa molti soldati medollesi. Così descrisse quel momento di svolta, qualche mese dopo, il podestà Tosatti:

> Nei giorni dello sciagurato fatale armistizio fecero ritorno dalle armi in paese molti uomini ben decisi, a parole, a non rispondere più a chiamate di sorta. È accaduto invece che la nostra opera di bonaria persuasione – accompagnata

[3] Oreste Gelmini, *Due paesi della "Bassa": Concordia e San Possidonio. 1930/1943*, intervista del 24 luglio 1970, p. 2, in Archivio Ismo, Testimonianze Casali, II zona.
[4] Verri, *L'Amministrazione fascista*, cit., p. 229.
[5] Gelmini, *Due paesi della "Bassa"*, cit., p. 2.
[6] Ascmir, anno 1940, b. 1369, cat. 14, f. "Oggetti diversi", *Lettera al Podestà*, 29 febbraio 1940.

> dalla tessera del tabacco – li ha indotti quasi tutti a regolare la loro posizione di ex militari e a presentarsi quando è stato necessario: ciò senza che siano occorse misure speciali coercitive.

Il podestà aggiungeva una previsione circa la calma che avrebbe continuato a regnare in paese (ma il testo è del gennaio del 1944, la situazione sarebbe poi alquanto mutata):

> In sostanza il popolo nostro in gran parte – che ha sempre accusato noi fascisti d'aver voluto la guerra – vorrebbe in fondo che questo stato di cose finisse in qualsiasi modo, pur che finisse; ma è certo che esso non spenderà parola, non moverà un dito per non pregiudicarsi verso gli uni o verso gli altri. Nel nostro Comune – se non interverranno elementi di fuori – non avverranno aggressioni, sabotaggi, violenze per ragioni politiche: non si formeranno mai bande, non si nasconderanno prigionieri nemici o ricercati, non si farà nulla contro chi è al potere: tutt'al più si cercherà di non dare agli ammassi quello che viene richiesto[7].

Gli eventi successivi avrebbero in parte smentito queste ottimistiche previsioni di Tosatti.

Una pagina eroica dimenticata: Cefalonia e gli Internati Militari Italiani

L'8 settembre 1943, l'annuncio dell'"armistizio corto" (firmato a Cassibile, in Sicilia, cinque giorni prima, determinando la cessazione delle ostilità tra l'Italia e gli anglo-americani) provocò un profondo sbandamento nel Regio Esercito Italiano. Nei giorni immediatamente successivi alla notizia dell'armistizio i tedeschi disarmarono i soldati italiani e li posero di fronte alla scelta di continuare a combattere al loro fianco o di essere inviati in campi di detenzione in Germania. Soltanto uno su dieci circa accettò l'arruolamento mentre gli altri furono considerati dapprima prigionieri di guerra poi cambiarono il loro status in quello di «Internati Militari Italiani» (Imi), che faceva loro perdere le garanzie delle Convenzioni di Ginevra. Gli Imi furono circa 600 mila e tra loro figurarono anche molti medollesi.

[7] Asmo, Prefettura, Gabinetto, b. 726, serie 2, cat. 1, f. 1/3, Comune di Medolla, *relazione mensile sulla situazione comunale. Condizione dello spirito pubblico*, *prot. n. 1 ris.*, 30 gennaio 1944.

Una delle pagine più drammatiche fu quella che riguardò i militari italiani stanziati sulle isola di Cefalonia, Corfù, Zante e Leucade, in Grecia, che in massima parte facevano parte della Divisione "Acqui". I tedeschi in questo caso provocarono un massacro. Gli italiani si opposero infatti al tentativo di disarmo, combattendo sul campo per vari giorni con pesanti perdite, fino alla resa incondizionata, alla quale fecero seguito esecuzioni, nonostante la cessazione di ogni resistenza. I superstiti furono quasi tutti deportati verso il continente su navi che finirono su mine o che vennero silurate, provocando altre gravissime perdite.

In un fascicolo contenuto nell'Archivio storico comunale[8] riemergono i nomi di sei medollesi arruolati nella Divisione "Acqui", che vissero quella tremenda esperienza. Tre di loro morirono proprio in quei giorni, uno perse la vita in Russia nel 1945 e altri due nel 1946.

Gino Guidetti (ricordato anche nella lapide dei partigiani) venne fucilato dai tedeschi il 21 settembre 1943. Fabio Casari morì il 28 settembre 1943 nell'affondamento del piroscafo sul quale viaggiava, al largo di Argostoli. Nestore Benazzi, padre di due figli, fu dichiarato disperso dopo l'affondamento della sua nave, il 18 ottobre 1943. Guerriglio Tassi sopravvisse all'eccidio ma (secondo alcuni documenti che abbiamo rintracciato) morì per malattia in Russia il 7 aprile 1945. Altri due militari medollesi della Divisione "Acqui" sopravvissero agli scontri sull'isola, ma morirono poco tempo dopo il loro rientro a Medolla: Ennio Baraldi (che morì il 3 gennaio 1946 all'ospedale di Mirandola) e Arturo Barbieri (deceduto il 9 settembre 1946), entrambi appartenenti al 33° reggimento Artiglieria della "Acqui".

Tutti i caduti appartenenti alla Divisione "Acqui" vennero riconosciuti partigiani già nell'immediato dopoguerra, ma il loro sacrificio venne celebrato soltanto molti anni dopo, in particolare dopo che il presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, parlò chiaramente di «primo atto della Resistenza»[9].

Un numero enorme di medollesi (non solo tra gli appartenenti alla Divisione "Acqui") finì internato in campi di concentramento tedeschi. Alla data del 5 giugno 1944 (quindi ben prima della fine della guerra) risultavano essere prigionieri in Germania come Imi ben 109 medollesi[10]. Tra di loro figuravano Gino Calanca,

[8] Asc Medolla, b. "Irreperibili partigiani deportati varie", f. *Caduti, dispersi e superstiti divisione Acqui. Partigiani all'estero*.

[9] *Cefalonia, l'omaggio di Ciampi: "Il primo atto della Resistenza". Il presidente abbraccia i sopravvissuti dell'eccidio nazista*, «La Repubblica», 2 marzo 2001.

[10] Asc Medolla, b. "Irreperibili partigiani deportati varie", f. "Militari internati in Germania", Comune di Medolla, *Elenco dei militari che risultano essere internati in Germania*, 5 giugno 1944.

che nel 2001 pubblicò la sua esperienza in un interessante volume[11], il caporal maggiore Aldino Guzzinati (il cui documento di riconoscimento pubblichiamo in questo volume[12]) e Armando Alboresi, che finì i suoi giorni nel campo di concentramento di Bergen Belsen, l'8 novembre 1944, per malattia (itterizia). Altri soldati medollesi prigionieri morirono poco dopo la liberazione, a causa di malattie o per l'estrema debilitazione. È bene ricordare il sacrificio di questi uomini, che possono essere considerati in un certo senso i primi oppositori al nazifascismo, non avendo accettato di combattere più al fianco degli ex alleati tedeschi.

L'occupazione tedesca e la nascita della Repubblica Sociale Italiana

Subito dopo l'armistizio, anche la provincia di Modena venne occupata militarmente dalle truppe germaniche. Nella notte tra l'8 e il 9 settembre i tedeschi si impadronirono in poche ore del territorio. A Vignola, intorno alle 2 di notte circondarono gli accantonamenti italiani e catturarono tutti i militari. A Modena il mattino del 9 occuparono l'Accademia, sede del comando di presidio, e tutte le caserme militari, oltre agli uffici di poste e telegrafi; nel frattempo, nel corso della notte si erano impossessati anche dei campi di prigionia di Modena e di Fossoli.

A Mirandola si stabilì il Comando di Piazza tedesco (*Platz Kommandantur*), che creò depositi per indumenti militari con relativo personale, un reparto veterinario e la V Divisione da Montagna[13]. Medolla fu occupata da reparti di militari (*Wehrmacht*) e di *Schutzstaffel* (SS), organizzazione paramilitare del Partito Nazionalsocialista Tedesco. Sebbene la loro presenza non lasciò ricordi particolarmente traumatici nella popolazione locale, fino ai giorni della Liberazione, non si può dimenticare che furono proprio le SS a impegnarsi più intensamente per organizzare e rendere operativo ogni aspetto dello sterminio ebraico, in collaborazione con la *Wehrmacht*, e che si macchiarono di crimini di guerra e contro l'umanità.

Alla data del 3 luglio 1944 erano presenti a Medolla una compagnia di SS che aveva requisito l'edificio scolastico, una parte del Teatro Littorio, il gabi-

[11] Calanca, *L'inferno di Buchenwald*, cit.
[12] Si ringrazia Rossana Zanasi, nuora di Aldino Guzzinati, per averci fornito copia del documento.
[13] Fabio Montella, *Alba di Libertà. Mirandola e gli alleati tra liberazione e ricostruzione*, Mirandola, 2007, p. 11.

netto del podestà e l'ufficio del ragioniere capo in municipio e quattro stanze in case private; una compagnia del Genio ferrovieri che aveva requisito le aule e un appartamento nel fabbricato scolastico di Camurana; alcune compagnie di paracadutisti, che avevano requisito tutto il fabbricato scolastico di Villafranca e moltissimi ambienti in ville e abitazioni private; un comando superiore, che aveva preso alloggio a Villa Rebucci, occupando anche gli annessi fabbricati e servizi. Il comando tedesco di Mirandola teneva inoltre a disposizione (e in parte occupava, con materiale vario), alcuni magazzini a Medolla e Villafranca[14].

Nel luglio del 1944 i rapporti tra il podestà Tosatti e le autorità tedesche risultavano abbastanza tesi. A una richiesta del comando germanico di ottenere lavoratori italiani per costruire opere di supporto alle truppe nella provincia di Modena, Tosatti cercò di prendere tempo. Il numero dei lavoratori richiesti equivaleva all'uno per cento della popolazione, ovvero, per Medolla, a 54 uomini, scelti preferibilmente tra le classi di leva 1914, 1920 e primo semestre del 1926, già richiamati alle armi per lavori in Germania. Al capo della provincia, Davide Fossa, che si era fatto portatore delle istanze tedesche, il podestà esternò tutte le difficoltà a garantire questa domanda in un periodo di intensi lavori in campagna:

> con il collocatore della manodopera dell'agricoltura, il reggente del Fascio ed il Comandante della G[uardia] R[epubblicana] ci siamo riuniti stamane per provvedere d'accordo in ordine alla richiesta di lavoratori, da adibirsi in Provincia, da parte del Comando Germanico.
> Certo è possibile [...] trovare 54 uomini [...] scegliendoli o sorteggiandoli [...] Ma dopo come si resta qui? Perché – a parte i prigionieri degli Anglosassoni e quelli dei Tedeschi, e a parte pure i soldati della Repubblica [Sociale] o quei chiamati che, allontanatisi dai reparti, non si sa dove siano – la verità è che gli operai dell'agricoltura oggi sono tanto ridotti da non bastare ai lavori normali: e sono così ridotti di numero sia perché una parte si è messa da tempo a servizio dell'Ispettorato del Lavoro, sia perché altri lavorano alle dipendenze del Comando Germanico, sia infine perché gli ultimi 18 si è stati costretti ad impiegarli da circa 2 settimane nella sorveglianza delle strade e delle linee telefoniche. Conseguentemente il collocatore dell'Agricoltura dichiara che egli oggi – con la trebbiatura in corso – non è in condizioni di dare uomini nemmeno per lavori urgenti come quelli del secondo taglio dei prati per il quale c'è richiesta assillante.

[14] Asc Medolla, Ca, 1944, cat. 1, cl. 4, f. 3, *prot. n. 1819*, 3 luglio 1944.

> Fatta questa premessa, Vi preghiamo di dire se, non ostante lo stato di fatto precisato, si debba procedere a preparare gli elenchi[15].

I rapporti di forza tra nazisti e fascisti risultavano nettamente squilibrati a favore dei primi. Per acquisire maggiore indipendenza dai tedeschi e aumentare la propria autorità nei confronti della popolazione, la Repubblica Sociale Italiana decise di costituire un proprio esercito, dapprima con l'arruolamento di militari sbandati e volontari e poi, visti gli insuccessi, disponendo nuove chiamate alle armi (i cosiddetti "bandi Graziani") per italiani nati tra il 1916 e il 1926.

Il primo bando di reclutamento militare obbligatorio fu emanato il 9 novembre 1943 e riguardò le classi di leva 1923, 1924 e 1925. A Medolla la chiamata ebbe un certo seguito, almeno stando a ciò che scrisse il segretario del fascio. Nel gennaio 1944 risultavano essere una ventina i giovani arruolati nella Rsi, mentre altri si sarebbero presentati di lì a poco[16]. Va tuttavia evidenziato che l'ampia adesione fu dovuta anche all'arruolamento di tanti giovani antifascisti, che entrarono nelle file della Rsi già con l'intenzione di disertare, per fornire moschetti, pistole e munizioni al movimento resistenziale. Altri giovani militari che dopo l'8 settembre non avevano aderito finirono invece rastrellati e deportati in Germania. Alla fine della guerra il loro numero, a Medolla, era di una cinquantina[17].

Il Comune risentiva inevitabilmente del ruolo assunto, dopo l'armistizio, da Mirandola, già sede dell'importante Scuola ufficiali e sottufficiali della Milizia Volontaria di Sicurezza Nazionale, situata nel palazzo Greco-Corbelli. Nel nuovo clima instaurato dopo l'8 settembre Mirandola consolidò questa sua posizione di città fascista, divenendo un importante centro per i militi della Repubblica Sociale Italiana, organizzati nella Guardia Nazionale Repubblicana (Gnr) e nella Brigata Nera e utilizzati per lo più come forza di retrovia e con scopi e funzioni di repressione antipartigiana. Come scrisse il tenente inglese John Furman, che a quell'epoca stava fuggendo dalla prigionia, Mirandola nel 1943 appariva come «una roccaforte fascista, forse un quartier generale dei fascisti della provincia». L'ufficiale scrisse che «c'erano qui più fascisti ogni cento metri quadrati» di quanti ne avesse visti «fino a quel momento per ogni chilometro quadrato»[18].

---

[15] Ivi, *prot. n. 1980*, 21 luglio 1944.

[16] Asmo, Prefettura, Gabinetto, b. 726, serie 2, cat. 1, f. 1/3, Comune di Medolla, *relazione mensile sulla situazione comunale. Condizione dello spirito pubblico*, *prot. n. 1 ris.*, 30 gennaio 1944.

[17] Asmo, Archivio del Comitato di Liberazione Nazionale della provincia di Modena (Aclnp), b. 61, f. "Circolari Varie", Associazione Reduci-Medolla, *prot. n. 1*, 30 novembre 1945.

[18] John Furman, *Non aver paura*, Milano, Garzanti, 1962, p. 265.

La retata degli ebrei del 30 novembre 1943

Come abbiamo già anticipato, l'occupazione tedesca e l'avvento della Repubblica Sociale Italiana segnarono una drammatica svolta nella condizione degli ebrei, anche di quelli internati a Medolla. Il primo passo fu il ritenere gli ebrei come «appartenenti a nazionalità straniera e nemica», codificata nell'articolo 7 della Carta di Verona del 14 novembre 1943. In seguito, con la disposizione n. 5 del 30 novembre 1943, gli ebrei furono soggetti ad arresto e internamento in appositi campi di concentramento. Fu inoltre previsto il sequestro dei loro beni, in attesa della confisca.

In provincia la disposizione divenne immediatamente operativa e il 30 novembre 1943 scattarono gli arresti. A Modena furono arrestati complessivamente 72 ebrei, 51 dei quali stranieri. Nella Bassa, in particolare a Medolla, Cavezzo e San Felice, si procedette a 43 arresti[19]. A Medolla furono catturati dai carabinieri tutti gli "internati liberi", in un'operazione probabilmente piuttosto discreta, dal momento che non ve n'è traccia nella memoria pubblica[20].

Dal momento che non rientravano nel programma della "soluzione finale", gli ebrei anglo-libici furono condotti dapprima a Fossoli, dove rimasero circa due mesi e mezzo[21], quindi al campo di concentramento di Bergen Belsen e non a quello di Auschwitz o in altri campi di sterminio. Il campo di Bergen Belsen era stato destinato, almeno inizialmente, a concentrare gli ebrei che potevano essere oggetto di scambio, come appunto gli anglo-libici, oppure quelli appartenenti a paesi neutrali. Sebbene a Bergen Belsen vi fossero maggiori possibilità di sopravvivenza che nei campi di sterminio, si stima comunque che tra il 1943 e il 1945 vi siano morte circa 50 mila persone, di cui oltre 35 mila di tifo. Tutti gli «internati liberi» transitati per Medolla sopravvissero[22].

[19] Carano, *Persecuzione deportazione solidarietà*, cit., p. 16.

[20] Tra gli arrestati a Medolla figurava due volte il nome di Sion Labi. Uno è il già citato figlio di Vittorio e Ninetta Lallum, nato nel 1935, l'altro è figlio di Elia ed Emilia Mazzus, nato in Libia il 14 agosto 1933. Anche lui sopravvisse alla Shoah, dopo essere stato deportato a Bergen Belsen il 26 gennaio 1944 con il convoglio n. 5. La madre Emilia era internata a San Felice sul Panaro. Il fatto che risulti arrestato a Medolla è un errore, per l'omonimia con l'altro Sion? O forse al momento dell'arresto si trovava a casa di Ninetta Lallum perché parente o conoscente? Non siamo in grado per ora di sciogliere questo dubbio. La madre, Emilia, venne arrestata a San Felice sul Panaro, sempre il 30 novembre 1944.

[21] Balboni, *Bisognava farlo*, cit., p. 55.

[22] Il sito Internet di Anna Pizzuti dedicato agli ebrei stranieri deportati (http://www.annapizzuti.it/) riporta invece che Ruth Bedussa non sopravvisse alla deportazione.

Ninetta Lallum coi figli Rosa e Sion, Selma e il fratello Hlafo Buaron, Ruth Bedussa, e Giulia Alem coi due figli Ester e Isacco partirono tutti insieme da Fossoli il 19 febbraio 1944 con il convoglio n. 7. Sulle carrozze di terza classe (eccezionalmente, non si trattò in quel caso dei soliti carri bestiame) salirono 146 persone, in prevalenza libici di nazionalità inglese provenienti da varie località di internamento: oltre a Medolla, San Felice sul Panaro, Cavezzo, Pievepelago, Camugnano (Bologna), Civitella, Val di Chiana e Badia del Pino (Arezzo). A Bergen Belsen arrivarono il 23 febbraio 1944, dopo quattro giorni di viaggio, e furono immessi nel campo. Il gruppo contava un'altissima percentuale di neonati: 13 bambini avevano da 0 a 3 anni, otto dei quali erano nati durante l'internamento in Italia. Tutti i deportati di questo convoglio, tranne uno, sopravvissero: prima della fine della guerra vennero rilasciati e passando dal campo di transito di Vittel, in Francia, poterono rientrare in Libia il 10 novembre 1944[23].

Uno degli internati a Medolla, Mosè Benjamin, nipote di Giulia Alem, che all'epoca dell'arresto si trovava a Bagno a Ripoli, fu invece caricato sul convoglio n. 11, che partì da Fossoli il 16 maggio 1944, con 166 persone, quasi tutte anglolibiche. Il 16 e 17 novembre 1944, dopo sei mesi a Bergen Belsen, i deportati vennero trasportati a Biberach sul Reiss, dove sorgeva un campo di concentramento per prigionieri civili inglesi e americani, sotto la protezione della Croce Rossa Internazionale. Dopo la Liberazione furono inviati a Jurdenbad (Ulm) nel luglio del 1945, quindi in Italia nel successivo mese di agosto. Da Napoli si imbarcarono per Tripoli, che raggiunsero il 12 settembre del 1945[24]. Tra di loro c'era Mosè.

Ebrei salvati a San Giacomo Roncole e Medolla

Grazie a diverse reti di solidarietà messe in campo soprattutto da sacerdoti e da figure del cattolicesimo democratico come Odoardo Focherini, e grazie anche alla complicità del capo di gabinetto della Questura, Francesco Vecchione, dalla provincia modenese fu deportato un numero tutto sommato contenuto di ebrei: 19 di nazionalità italiana (sui 166 ebrei italiani appartenenti alla comunità di Modena nel 1942) e 49 stranieri, 45 dei quali erano proprio gli anglo-libici internati

[23] Picciotto, *Il libro della memoria*, cit., p. 47.
[24] Ivi, p. 51.

soprattutto nella Bassa[25]. Ciò ovviamente non sminuisce l'orrore della "soluzione finale" nazista e del ruolo di supporto che rivestirono i fascisti, ma rende l'idea di come tanti gesti individuali di solidarietà, pagati anche con la vita, come per Focherini, abbiano attenuato quella tragedia. Una lapide all'interno della sinagoga di Modena ricorda la morte per mano «della barbarie nazista» di 26 ebrei appartenenti alla comunità israelitica di Modena e Reggio Emilia[26].

Fuggire alla deportazione era difficile e comportava gravi rischi. Da Finale Emilia tutti gli internati, ad eccezione della dottoressa Fryderyke Hubschmann, che riuscì a sopravvivere rimanendo a Modena, si misero in viaggio per la Svizzera, grazie soprattutto alla complicità di alcuni sacerdoti[27]. Nel mirandolese le figure di riferimento dell'azione a favore degli ebrei furono don Dante Sala e il già citato Focherini. Con loro collaborò attivamente una rete di cittadini, tra i quali i coniugi Lidia Caleffi e Silvio Borghi, casaro di Mortizzuolo[28], e Ariella Benatti. Quest'ultima gestiva un negozio di generi alimentari ma aveva anche l'incarico di predisporre le tessere annonarie del Comune. Per questo motivo, agiva in stretto contatto con funzionari della pubblica amministrazione locale, soprattutto con coloro che gestivano le informazioni anagrafiche e il rilascio della relativa documentazione. Ariella Benatti forniva aiuti alimentari agli ebrei, trasportandoli nel doppio fondo di una carrozzina utilizzata per il trasporto del figlio Giovanni, e falsificava i documenti anagrafici per i viaggi clandestini che don Sala e Borghi organizzavano verso la Svizzera[29].

Un'altra figura che nella Bassa prestò aiuto agli ebrei fu don Enzo (Luigi Bertè), che come abbiamo ricordato dopo l'8 settembre aveva preso il posto di

[25] Un elenco, incompleto, è riportato anche in Voigt, *Deportazione e salvataggio degli ebrei*, cit., pp. 504-505.

[26] Si tratta di Rodolfo Levi, rabbino capo della comunità di Modena, Federico Castelbolognesi, ingegnere ed ex direttore della Manifattura Tabacchi di Modena, Aldo Conigliani, avvocato, Leone De Benedetti, partigiano, Eugenio Guastalla, ingegnere, Noemi Levi, Rina Levi Procaccia, Cesare Lonzana, ragioniere, Guido Melli, Ada Osima, dottoressa, Angelo Sinigaglia, Amelia Sinigaglia Procaccia, Alda Sinigaglia, Eloisa Ottolenghi Ravà, Teresita Segre Teglio, Ada Corinaldi, Bice Corinaldi, Olga Corinaldi, Lina Melli Jacchia, Benedetto Melli, Beatrice Ravà, Ilma Rietti, Jole Rietti, Oreste Sinigaglia e Lucia Finzi.

[27] Voigt, *Deportazione e salvataggio degli ebrei*, cit., pp. 497-499.

[28] Cfr. Remo Rinaldi, *Schindler era un prete di campagna*, «l'Indicatore Mirandolese», 2001, n. 8, pp. 1 e 8 e *Da Mortizzuolo a Cernobbio, così si salvarono tanti ebrei*, «l'Indicatore Mirandolese», 2007, n. 3, pp. 12-13. La vicenda dei coniugi Borghi-Caleffi è ricostruita nel Dvd *Gli eroi nascosti. La rete di salvataggio degli ebrei nel mirandolese (1943-1945)*, realizzato nel 2008 dal Comune di Mirandola, a cura della ricercatrice Maria Peri.

[29] Le informazioni sull'attività di Ariella Benatti mi sono state gentilmente fornite dal figlio Giovanni Belluzzi, che ringrazio.

don Zeno nella guida dell'Opera Piccoli Apostoli di San Giacomo Roncole[30]. In una sua memoria, don Enzo ricordò di avere partecipato alla fabbricazione di documenti falsi per un gruppo di ebrei che aveva incontrato casualmente e di avere per questo motivo rischiato il carcere. Dall'ufficio del podestà di Mirandola aveva infatti sottratto un timbro, che utilizzava per fabbricare i documenti falsi, trasformando il nome della cittadina in Mirabella, paese dell'avellinese liberato dagli alleati. Le carte d'identità gli vennero fornite anche da don Luigi Tosatti, parroco di Concordia. I fascisti, che probabilmente avevano sospetti su don Bertè, si presentarono alla canonica ma non entrarono, forse per il timore di essere attaccati da "piccoli apostoli" che avevano aderito alla Resistenza. Ripercorriamo, dal racconto di don Bertè, ciò che accadde quel giorno:

> Ecco il fatto. Una sera, dopo cena, devo stare alzato per compilare 16 carte d'identità per un gruppo di ebrei – mi pare 16 – che l'indomani dovevo consegnare ad un loro incaricato che avevo già conosciuto bene. Vado a prendere in ufficio il necessario per questo delicato lavoro e cioè: elenco dei 16 (coi nomi già stabiliti quando avevo incontrato il gruppo in un casolare abbandonato fuori mano dalla via di Posta, prima di arrivare a Mirandola, dove avevo potuto scrivere età, sesso, altezza, naso, occhi, capelli), il tampone con il timbro contraffatto che avevo rubato in comune un giorno uscendo dallo studio di Paltrinieri [il podestà] il quale, al suono lacerante del segnale di incursioni aeree, scappava senza salutare. E comincio il lavoro... Avevo ormai finito, dopo mezzanotte, stavo mettendo in ordine quando sento il rumore di un'auto... vedo scendere nel piazzale l'auto solita del Bucci. Avevo ancora delle carte d'identità delle 40 che mi aveva dato don Tosatti di Concordia. In fretta le brucio nella stufa; quelle 16 complete me le metto nelle tasche posteriori dei calzoni, mi levo il colletto per fingere d'essermi addormentato in sala da pranzo e attendo. Sento la pattuglia che tocca le porte a pian terreno per vedere se sono chiuse, svoltano verso il lato del Casinone... ritornano sui loro passi, ispezionano nello stesso modo le porte del lato sinistro, ritornano e salgono lo scalone esterno. Aspetto che bussino più volte fingendo di dormire. Invece sento un silenzio misterioso, subito dopo scendono... ripartono verso Medolla[31].

[30] Su questo tema cfr. Marco Galvagno, *Don Zeno ed i piccoli apostoli durante la seconda guerra mondiale*, in Maurilio Guasco e Paolo Trionfini (a cura di), *Don Zeno e Nomadelfia: tra società civile e società religiosa*, Brescia, Editrice Morcelliana, 2001, pp. 185-211.

[31] Luigi Bertè (don Enzo), *Come ho vissuto i 20 mesi d'assenza di don Zeno da S. Giacomo Roncole*, dattiloscritto, in Archivio Nomadelfia, pp. 7-9.

Don Bertè ospitò anche alcuni israeliti, come emerge sempre dalla sua testimonianza: «Gli ebrei, i perseguitati, mi venivano indirizzati dai parroci vicini o da Geneo, o si presentavano da soli»[32].

Nella zona di Finale Emilia fu particolarmente attivo don Benedetto Richeldi, riconosciuto nel 1973 "Giusto tra le Nazioni" per il suo impegno a favore della popolazione israelita. È proprio in collegamento con l'allora parroco di Massa Finalese che anche nel medollese si registrò il passaggio di almeno un ebreo in fuga dalla deportazione. Si tratta di Renzo Carrobio di Carrobio (figlio dell'ambasciatore Vittorio Sacerdoti), che aveva aderito alla Resistenza. La vicenda è accennata nelle memorie di don Richeldi e in un'intervista raccolta da Maria Pia Balboni:

> L'avvocato... (?), che era di Massa, mi ha detto: «Il commissario sta andando alla stazione per arrestare il conte di Carrobio». Allora mandai di corsa un suo contadino a Cavezzo, dove c'era il cambio del treno. «Dica al conte Renzo che non venga a Massa, perché è ricercato. Gli dica di salire invece sul treno per Medolla, e di andare in canonica». E là andò a finire. Poi il conte mi mandò a dire, sempre tramite il contadino: «Sei pregato di andare al castello, poi di insaccare tutto ciò che troverai in quel cassetto particolare. Butta dentro tutto, e basta». Il castello però era stato sigillato dai tedeschi. Allora andai dal maresciallo. «Ma come!» gridò, quando gli spiegai cosa bisognava fare. «Maresciallo, lei venga al castello con me, e tolga i sigilli». Beato, si chiamava il maresciallo. Poi io e la figliola del contadino siamo andati nello studio del conte; abbiamo aperto la finestra che dava verso il bosco, così se succedeva qualcosa saltavamo fuori da lì. Insaccammo tutto, tornammo fuori e il maresciallo rimise i sigilli. Mentre noi eravamo dentro agli uffici dell'amministrazione, i tedeschi andarono a controllare se i sigilli erano a posto. Poi quel sacco il contadino lo portò in canonica a Medolla al conte, che poi scappò verso l'alta Italia[33].

Arciprete di Medolla, dal marzo del 1943, era don Mario Grappi, che in quei difficili mesi «si adoperò per aiutare rifugiati da salvare, persone bisognose [...], la popolazione della parrocchia da difendere nei momenti di pericolo»[34]. Molti anni dopo i fatti, don Grappi raccontò di avere messo in salvo una famiglia di

[32] Ivi, p. 10.
[33] Balboni, *Bisognava farlo*, cit., p. 95.
[34] Alberto Barbieri, *Sacerdoti modenesi del Novecento*, Modena, Il Fiorino, [2005], vol. III, pp. 168-169.

tre ebrei (non è chiaro se è quella del conte di Carrobio, citata da don Richeldi), nascondendola dapprima nella parrocchia e poi facendola fuggire quando ci fu il sentore di un imminente pericolo. A mettere il parroco sull'avviso che ci sarebbe stata una perquisizione, nel marzo del 1944, fu lo stesso podestà Tosatti. In un primo tempo don Grappi si rivolse ai partigiani che gli avevano affidato la famiglia, ma questi non poterono aiutarlo, quindi si indirizzò alle suore di carità di Modena. Queste ultime dapprima portarono i tre ebrei in ospedale a Modena, quindi li affidarono a una catena di salvataggio che faceva capo a un sacerdote di Cesena[35].

La Resistenza nell'inverno del 1943

L'inverno tra il 1943 e il 1944 venne utilizzato dal movimento resistenziale per «un lavoro di organizzazione e di propaganda» che portò a estendere i collegamenti politici «a nuovi gruppi e a nuove località»[36]. Grazie a rapporti sempre più regolari con la direzione resistenziale provinciale, il movimento partigiano locale ottenne, in questa fase, materiali di propaganda, esplosivi, armi e chiodi a tre punte per bloccare i mezzi nemici.

Gli antifascisti della Bassa cominciarono presto a intensificare i loro incontri segreti e fare opera di propaganda e persuasione. In due riunioni nell'osteria di Osvaldo Galavotti a Fossa di Concordia e nella fornace di Quarantoli, fu decisa la costituzione di un comitato civico che avrebbe dovuto coordinare le varie iniziative attivate da singoli individui e da piccoli gruppi[37]. Si arrivò così alla nascita di un primo abbozzo del Comitato di Liberazione Nazionale (Cln) mirandolese, nell'ottobre del 1943, del quale entrarono a far parte Adolfo Pollastri per il Partito Comunista, Alfo Soncini per il Partito Socialista, Umberto Vanzini (e, successivamente, Torquato Zagnoli) per la Democrazia Cristiana, Renzo Pivetti (e in seguito Paolo Gambuzzi) per il Partito d'Azione. Tullio

[35] Franco Verri, *I sacerdoti e la Resistenza nella Bassa modenese*, Università degli Studi di Urbino, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1982-1983, relatore prof. Francesco M. Cecchini, pp. 138 e 269.

[36] Bertè, *Come ho vissuto i 20 mesi*, cit., p. 4.

[37] Agli incontri di questi nuclei parteciparono attivamente, tra gli altri, Remo Brunatti, Olanzo Neri, Ottavio Caleffi, Diego e Vilmo Cappi, Loris Silvestri e il dottor Mario Merighi, già direttore dell'ospedale cittadino e oppositore del fascismo fin dal suo sorgere (Canova, Gelmini, Mattioli, *Lotta di liberazione*, cit., p. 65). Sulla figura di Merighi rimandiamo a Franco Verri, *Mario Merighi un medico tra la gente*, Verona, Fiorini, 1987 e alla relativa voce biografica in Losi, Montella, Silingardi, *Dizionario storico dell'antifascismo modenese*, cit., p. 246.

Paltrinieri e Arturo Galavotti furono invece incaricati di organizzare i nuovi gruppi militari partigiani[38].

Medolla si mantenne inizialmente ai margini di questo movimento clandestino, pur essendo la popolazione, secondo Anselmo Tosatti, intimamente e profondamente antifascista. Lo si coglie chiaramente da una delle relazioni che il podestà inviava mensilmente al prefetto. Scrisse Tosatti, nel gennaio del 1944:

> Il popolo nostro – d'idee socialiste riformiste, per tradizione che risale almeno a 50 anni – è mite: aborre dal sangue, schiva il litigio; è rimasto fermo alla massima che "la violenza ha sempre torto"; ritiene giusto che i capi debbano essere eletti da tutti e che perciò la ragione sia dalla parte della maggioranza. Con questo antico bagaglio, il popolo è stato più o meno antifascista nella sua quasi totalità, anche quando si adattò a prendere quella tessera che noi avemmo la dabbenaggine di offrirgli con insistenza; ma coerente, all'avvento della nostra caduta, pur mostrandosi lieto con prudenza, non torse un capello a un fascista, né lo caricò di vituperi. Risorti i Fasci, con varianti che non comprende forse perché i metodi e parecchi degli uomini gli fanno l'impressione di essere come quelli di prima, egli si è – mi sembra – appartato: nel senso che nessuno parla in pubblico di politica o di amministrazione (e neppure di guerra se proprio non vi è costretto), tutti badano ai propri affari, nessuno resta fuori oltre l'ora del coprifuoco, nessuno disobbedisce a ordini della autorità costituita o del Comando tedesco[39].

Qualche giorno prima di questa nota, che dipingeva con una certa amarezza la sconfitta della proposta fascista, Tosatti, da tempo sofferente fisicamente, aveva assegnato le funzioni podestarili all'ingegnere minerario Giovanni Sgarbi, che già lo coadiuvava, in Comune, come dirigente dell'Ufficio Notizie per i militari alle armi. Nativo di Mirandola, Sgarbi all'epoca aveva 64 anni e si era stabilito a Villafranca dopo una brillante carriera in Sardegna. Per un quarto di secolo aveva lavorato alla miniera dell'Argentiera, in prossimità del capo omonimo sulla costa nord-occidentale dell'isola, prima come vicedirettore, poi, dal 1919 al 1929[40], come direttore, chiamando tra l'altro a lavorare nell'impianto anche

[38] *Ventennale della Resistenza. 25 Aprile 1945-25 Aprile 1965. Memorie della Resistenza mirandolese*, Mirandola, 1965.

[39] Asmo, Prefettura, Gabinetto, b. 726, serie 2, cat. 1, f. 1/3, Comune di Medolla, *relazione mensile sulla situazione comunale. Condizione dello spirito pubblico*, *prot. n. 1 ris.*, 30 gennaio 1944, sottolineato nel testo.

[40] Sandro Ruju, *I mondi minerari della Sardegna (1860-1960). Con dieci testimonianze orali*, Cagliari, Cuec, 2008, p. 120.

molti mirandolesi[41]. Dopo l'armistizio Sgarbi si mise a disposizione gratuitamente per sostituire Tosatti, spesso assente «per ragioni professionali e di salute», e per seguire, in particolare, i servizi annonari, di sistemazione degli sfollati e di soccorso giornaliero alle famiglie dei militari alle armi[42].

Medolla, un'oasi ancora felice (per il podestà)

A differenza di centri come Mirandola, dove esistevano sacche di estrema povertà, a Medolla la situazione sembrava, tutto sommato, più favorevole, almeno dal punto di vista alimentare. Questo, almeno, era ciò che scriveva il podestà alle autorità superiori. A Medolla, se non altro, non si moriva di fame, perché buona parte dei lavoratori agricoli possedeva un pezzetto di terra e qualche animale da cortile.

Nella già citata relazione al prefetto del gennaio del 1944, Tosatti spiegava che l'assistenza agli indigenti era passata dal Comune direttamente al fascio, ma che «pochissime» famiglie erano realmente sotto la soglia di povertà: «Coloro che chiedono aiuto potrebbero, spesso, farne a meno: ma noi li abbiamo abituati male».

La salute dei medollesi era giudicata «ottima», tranne «qualche caso sporadico» di tifo e difterite (e, tra questi, «pochissimi» si erano rivelati letali). Nessuna malattia, «all'infuori della solita influenza invernale benigna», richiamava l'attenzione delle autorità sanitarie, per quanto riguardava gli uomini, e lo stesso valeva in generale per gli animali. La situazione economico-finanziaria del Comune era «delle migliori – se non la migliore – della Provincia». Le famiglie dei mezzadri e dei terzadri vivevano «bene», perché producevano tutto ciò che occorreva loro e potevano anche mettere da parte qualcosa. Affittuari e proprietari coltivatori diretti erano addirittura giudicati dal podestà «in ottime condizioni».

Le famiglie dei braccianti, secondo Tosatti, avevano diverse risorse: «parecchi lavoratori per famiglia, salari aumentati, sussidi militari lauti». Tolta «una parziale disoccupazione stagionale, tutti potrebbero lavorare se lo volessero», ma «tutti sono restii ad allontanarsi dal Comune, sia pure di poco»[43]. In so-

[41] Ivi, p. 242.
[42] Asc Medolla, Deliberazioni del Podestà dal 1940 al 1945, seduta del 31 dicembre 1940, oggetto n. 132.
[43] *Ibid*.

stanza, durante la guerra anche i medollesi che non avevano un'occupazione, preferivano rimanere a Medolla, stringendo la cinghia e comunque riuscendo a vivere, piuttosto che emigrare, anche temporaneamente.

Nella relazione di febbraio del 1944 Tosatti aggiunse che i lavoratori destinati in Germania stavano facendo «tutti gli sforzi per trovare un modo legale onde sottrarsi alla chiamata». I motivi che rendevano poco appetibile il lavoro offerto dai tedeschi erano vari: «paura dei bombardamenti, paura di mangiar poco e male, paura di restar divisi dalle famiglie se i fronti dovessero spostarsi». Nemmeno «le laute paghe» attiravano gli operai medollesi, «perché di quattrini ne han qui più del bisogno: una famiglia operaia infatti, con due soli membri al lavoro, è in condizioni di vivere molto meglio d'una famiglia di impiegati medi o piccoli». Come spiegò il podestà, c'era addirittura chi, per sottrarsi all'obbligo, si arruolava nella Guardia Repubblicana[44], le cui file dunque si stavano infoltendo non soltanto di fascisti convinti, ma di un insieme di persone le cui motivazioni erano le più varie, compresi giovani che avevano l'idea di disertare.

L'insofferenza e l'ostilità nei confronti del nazifascismo aumentarono col trascorrere del tempo. Nella relazione di marzo del 1944 Tosatti scrisse che «ai motivi generici» già accennati in precedenza si aggiungeva il fatto che il precetto delle autorità tedesche colpiva uomini e donne appartenenti a famiglie di piccoli proprietari coltivatori diretti, mezzadri e terzadri, «gente cioè abituata a lavorare a casa propria e che, né per ragioni di lavoro né per altre, si è mai allontanata dal Comune». Mediatori e altre figure professionali simili, che non avevano mai lavorato la terra, faticavano inoltre ad adattarsi a nuovi mestieri, nonostante il peggioramento delle condizioni di vita. Secondo il podestà, dunque, alla base del rifiuto di andare a lavorare in Germania non vi erano motivazioni politiche, ma i medollesi chiedevano «solo di essere lasciati a casa a fare quello che han sempre fatto»[45].

Altri problemi erano segnalati, come un po' in tutta la provincia, per gli approvvigionamenti, in particolare dei grassi e del carbone vegetale. Persino negli ambienti fascisti sollevò irritazione il fatto che il lardo ammassato al Centro di raccolta di Medolla venisse requisito dal Consorzio Provinciale dei Macellai

[44] Asmo, Prefettura, Gabinetto, b. 726, serie 2, cat. 1, f. 1/3, Comune di Medolla, *relazione mensile sulla situazione comunale*, *prot. ris. N. 1*, 28 febbraio 1944, sottolineato nel testo.

[45] Ivi, serie 2, cat. 1, f. 1/2, Comune di Medolla, *relazione mensile sulla situazione comunale*, *prot. ris. N. 1*, 29 marzo 1944.

(Co.Pro.Ma.), «per ordini superiori ricevuti». I medollesi avrebbero voluto «che tutto il lardo ammassato fosse rimasto qui».

I traffici commerciali erano fermi, a causa «della mancanza assoluta e totale» di mezzi di trasporto a trazione meccanica. «Ci sono barrocciai che – prevalendosi del fatto di essere soli – accampano pretese, certe volte, eccessive. Il che torna a danno del consumatore perché il costo del trasporto influisce sul costo della merce trasportata». Tosatti non aveva sentore invece di un'altra piaga che colpiva la provincia: il mercato nero. Secondo il podestà a Medolla, nel gennaio del 1944, questo fenomeno non esisteva, «perché non ci sono accaparratori che acquistano a 5 per rivendere a 10 o a 20. Da noi il produttore vende direttamente al consumatore col quale s'intende: spesso si è tornati e si torna al baratto con mutua soddisfazione». In realtà, nei mesi successivi il podestà modificò il proprio giudizio, scrivendo in febbraio, ad esempio, che «per andar bene cioè senza spiacevoli incidenti – è necessario spesso chiudere un occhio», anche sui traffici più o meno illeciti. Lo stesso era stato necessario fare per gli approvvigionamenti. «Così ho creduto opportuno, dal punto di vista politico, consentire ad alcune famiglie numerose, le quali avevano macellato un suino molto piccolo, l'esonero totale o parziale dell'obbligo del conferimento dei grassi»[46]. In marzo ammise che un po' di mercato nero c'era «anche da noi», perché il burro non arrivava da gennaio e solo per gli ammalati era arrivato un po' d'olio in febbraio[47].

Qualche sollievo arrivò alle famiglie dai lavori di fortificazione richiesti dai tedeschi, ma alcuni operai medollesi che avevano prestato la loro attività per conto della ditta appaltatrice Botti percepirono denaro soltanto dopo la fine della guerra, coi fondi del cosiddetto «premio di Liberazione»[48].

Un altro problema riguardava l'assistenza pubblica. Tosatti riteneva ingiusto che persone incaricate dai fasci passassero dagli agricoltori a raccogliere "offerte" per l'ente di assistenza fascista, richiedendo cifre, giudicate elevate, di 50 lire per ettaro posseduto per i proprietari e 25 lire per ettaro per gli affittuari. Spiegava il podestà che

[46] Ivi, serie 2, cat. 1, f. 1/3, Comune di Medolla, *relazione mensile sulla situazione comunale*, *prot. ris. N. 1*, 28 febbraio 1944.

[47] Ivi, serie 2, cat. 1, f. 1/2, Comune di Medolla, *relazione mensile sulla situazione comunale*, *prot. ris. N. 1*, 29 marzo 1944.

[48] Asmo, Aclnp, b. 61, f. "Circolari Varie", Cgil-Federazione Lavoratori della Terra, *prot. n. 1588/3Alf*, 26 gennaio 1946.

> nessuno oppone rifiuto; ma poi una volta fuori dal Fascio, chi ha pagato commenta dicendo che sono cambiati i suonatori e la musica è sempre quella. Ora si sta ripetendo, a mio modesto giudizio, l'errore in cui noi fascisti del vecchio regime abbiamo durato e indurito per anni. Chi bussa a denari – ricordarsi di quello che diceva Mazzini – non riscuote simpatia: e allora perché esporre a critiche l'organo politico per eccellenza con l'affidargli una funzione per la quale ci sono gli organi appositi? (esattorie, uffici finanziari)[49].

L'assistenza agli sfollati

Un'altra delle conseguenze della guerra fu il fenomeno dello sfollamento, che portava generalmente la popolazione delle grandi città ad allontanarsi dalle proprie case per trovare temporanea ospitalità nelle campagne. A Medolla durante la seconda guerra mondiale furono ospitate complessivamente alcune centinaia di sfollati. Il fenomeno si accentuò soprattutto in conseguenza dei bombardamenti dei grandi centri urbani del Nord Italia.

Se nel giugno del 1940 gli sfollati a Medolla erano 18 (uno proveniente da Alessandria, tre da Bologna, tre da Genova, sei da Imperia e cinque da Torino)[50], il loro numero arrivò a toccare addirittura i 341, nonostante le autorità ritenessero che il Comune avesse una capacità di accogliere al massimo 80 persone. Nel gennaio del 1944 gli sfollati a Medolla stavano comunque diminuendo, essendosi attestati su 269 unità.

La maggioranza di coloro che erano ripartiti da Medolla si erano diretti nei luoghi di provenienza, soprattutto del Piemonte e della Liguria, ma anche verso la città Modena[51], dove in realtà i più disastrosi bombardamenti sarebbero iniziati proprio nel mese successivo. Non a caso, alla fine di febbraio del 1945, gli sfollati a Medolla risalirono a 293 e a fine marzo a circa 400.

Tra l'altro, questi erano soltanto i dati ufficiali. Vi era un certo numero di persone, alloggiate presso amici e parenti, che non denunciavano la loro presenza alle autorità, continuando a usufruire delle carte annonarie rilasciate dai co-

[49] Asmo, Prefettura, Gabinetto, b. 726, serie 2, cat. 1, f. 1/3, Comune di Medolla, *relazione mensile sulla situazione comunale. Condizione dello spirito pubblico*, *prot. n. 1 ris.*, 30 gennaio 1944, sottolineato nel testo.

[50] Asmo, Prefettura, Gabinetto, b. 599, serie 3, cat. 1, f. 2/4, *Situazione degli sgombrati e sfollati al 20 giugno 1940*.

[51] Asmo, Prefettura, Gabinetto, b. 726, serie 2, cat. 1, f. 1/3, Comune di Medolla, *relazione mensile sulla situazione comunale. Condizione dello spirito pubblico*, *prot. n. 1 ris.*, 30 gennaio 1944.

muni d'origine. Il podestà scrisse che nei confronti degli sfollati tutto procedeva in generale senza polemiche né «incidenti notevoli», nonostante la scarsità di combustibile (legna e carbone vegetale)[52]. Tosatti scrisse che agli sfollati si provvedeva «con amore e diligenza» ma «la migliore buona volontà» non riusciva sempre «ad evitare lagnanze», per quanto «gli stessi follati debbano constatare che l'averli accontentati torni spesso a danno della popolazione del Comune». Insomma, la presenza di una consistente popolazione immigrata da altre zone d'Italia, specie del Nord, stava creando una certa tensione in paese, in un periodo di risorse scarse. Il podestà fece l'esempio del combustibile, richiamando le autorità a intervenire per evitare problemi più seri:

> Di legna il nostro territorio non ne mette insieme a bastanza per i suoi abitanti, dopo che la Milizia forestale ha deliberato di concedere ad altri comuni di rifornirsi al vicinissimo Bosco di Saliceta che era, prima della guerra, la nostra maggiore riserva; sicché per il prossimo inverno mancano, a conti fatti, alla popolazione almeno 600 quintali di legna. Chi li provvederà? E come? [...] Per me non vedo che questa alternativa: o far venire (e i mezzi noi non li abbiamo) i 600 Q[uinta]li di legna dalla montagna o tener chiuse tutte le scuole dal 1° Novembre '44 al 31 Marzo '45[53].

Il problema degli approvvigionamenti, in conseguenza dell'arrivo degli sfollati, peggiorò nelle settimane successive. Nell'aprile del 1944 risultavano insufficienti soprattutto grassi e combustibile. Mancavano inoltre tra i 600 e gli 800 quintali di legna per gli sfollati e per le famiglie povere, «rimaste sprovviste o quasi di combustibile per il prossimo inverno». Le restrizioni relative ai grassi, d'altro canto, avevano «aumentato i malumori. Bisogna augurarsi – scrisse Tosatti, al quale la situazione parve sfuggire di mano – che le cose mutino in meglio e fare il possibile perché gli angoli siano smussati e le difficoltà superate». Unico elemento positivo era la raccolta delle uova, che procedeva «abbastanza bene»[54].

Da lì a poco Tosatti si dimise da podestà, ufficialmente per problemi di salute, ma crediamo che il rapporto non idilliaco che aveva instaurato con le autorità germaniche non fosse estraneo alla sua scelta. Come vedremo, si trattò

[52] Ivi, serie 2, cat. 1, f. 1/3, Comune di Medolla, *relazione mensile sulla situazione comunale*, *prot. ris. n. 1*, 28 febbraio 1944, sottolineato nel testo.

[53] Ivi, serie 2, cat. 1, f. 1/2, Comune di Medolla, *relazione mensile sulla situazione comunale*, *prot. ris. N. 1*, 29 marzo 1944.

[54] Ivi, *relazione mensile sulla situazione comunale*, *prot. ris. n. 1*, 1° maggio 1944.

delle ennesime dimissioni senza conseguenze immediate: nessuno, a parte l'ex magistrato, voleva assumersi la responsabilità di guidare una comunità divisa e prostrata dalla guerra in uno dei periodi più difficili attraversati da Medolla nella sua storia. E Tosatti fu costretto a rimanere ancora al suo posto.

L'aiuto agli angloamericani, ai renitenti alla leva e ai soldati sbandati

Grazie anche alla disponibilità di ufficiali e soldati del Regio Esercito (come il medollese Webben Facchini), che misero la loro esperienza a disposizione delle forze resistenziali locali, si costituirono i primi Gap (Gruppi di Azione Patriottica, formati da combattenti "professionali", di diretta emanazione del Pci) e le prime Sap (Squadre di Azione Patriottica, con un reclutamento non strettamente legato all'appartenenza di partito), che nell'inverno del 1943 iniziarono a svolgere importanti azioni di disturbo contro le forze nazifasciste e di aiuto alla popolazione locale, attraverso la distribuzione di frumento, formaggio, burro e altre derrate requisite, che nel corso della guerra erano diventate sempre più carenti. La popolazione, da parte sua, fornì ai partigiani e ai soldati sbandati dopo l'8 settembre, ma anche ai militari angloamericani, assistenza e rifugi, esponendosi a gravi rischi. Per aver aiutato un paracadutista inglese ferito, il sanfeliciano Alfonso Paltrinieri, 49 anni, coniugato con cinque figli e proprietario di un caseificio, venne fucilato il 22 febbraio 1944 nel poligono di tiro della Sacca, a Modena. «Si parla in piccoli crocchi delle fucilazioni di Modena e Provincia con terrore: nel senso che si teme che possa avvenire anche qui qualche fatto capace di provocare repressioni. Io però sono sempre persuaso che nel nostro paese, se non interverranno per disgrazia elementi di fuori, non avremo nemmeno atti di piccolo sabotaggio»[55], scrisse il podestà Tosatti a metà agosto del 1944, con una fiducia eccessiva nelle intenzioni dei tedeschi e dei fascisti repubblicani. Qualche settimana prima, tra l'altro, si erano verificate alcune azioni di disturbo nella zona di San Giacomo Roncole. Il 13 maggio erano stati sparsi "pontoni" (chiodi a tre punte) sulla Statale 12, fermando una colonna tedesca, ma data la superiorità del nemico, sceso dagli automezzi, i partigiani rinunciarono ad attaccare. Il 3 giugno, sempre a San Giacomo, erano invece stati asportati 600 metri di filo della linea telefonica Mirandola-Modena, inter-

[55] Ivi, *relazione mensile sulla situazione comunale*, *prot. ris. n. 1*, 14 agosto 1944.

rompendo le comunicazioni con le sedi del potere provinciale. Furono inoltre disarmati diversi militi per impossessarsi delle loro armi[56].

In quel periodo l'organizzazione resistenziale modenese iniziò anche a fornire agli alleati informazioni sulle postazioni e sulla dislocazione delle forze nazifasciste e sui movimenti delle truppe nemiche. I partigiani aiutavano renitenti alla leva, disertori, soldati sbandati e alleati a raggiungere la montagna, dove era più facile sfuggire all'arruolamento e alla prigionia, a recuperare armi e divise militari, a distribuire volantini di propaganda antifascista e a spedire materiale, viveri e denaro ai compagni che lottavano sui monti.

Un clima cupo aleggiava in quei mesi sulla Bassa. Tutto doveva essere ricondotto alla logica del rinato fascismo, anche i nomi delle vie[57]. Ottemperando a disposizioni imposte a tutti i comuni della provincia, tra la fine del 1943 e l'inizio del 1944 un po' in tutta la Bassa furono dedicate piazza alla Repubblica (con riferimento, ovviamente, a quella Sociale di Mussolini), a segnare la distanza dalla monarchia. In qualche caso furono anche rimossi emblemi e simboli della Casa Savoia, che aveva voltato le spalle al Duce. Medolla non fece eccezione. Con delibera podestarile dell'ultimo giorno dell'anno 1943[58], piazza dell'Impero, spazio antistante all'edificio comunale, venne ribattezzata piazza della Repubblica. Con una curiosa continuità, il nome rimarrà invariato per un quarto di secolo, mutando semplicemente di senso dopo la Liberazione: da Repubblica fascista a Repubblica democratica. Soltanto nel 1968 quello spazio divenne piazza Garibaldi[59].

La situazione sul fronte italiano, intanto, stava per mutare radicalmente. Il 23 aprile del 1944 nacque il primo governo di unità nazionale, guidato da Badoglio e formato dai partiti rappresentati nel Comitato di Liberazione Nazionale. Nel giugno successivo, dopo la liberazione di Roma, il re Vittorio Emanuele III trasmise i propri poteri al figlio Umberto e si costituì un nuovo governo, guidato da Ivanoe Bonomi, più direttamente collegato al movimento partigiano in pieno sviluppo nell'Italia settentrionale. L'estate del 1944 si apriva dunque con grandi speranze, che subirono tuttavia una battuta d'arresto in autunno, quando gli Alleati, che nel frattempo avevano continuato la Campagna d'Italia, si bloccarono sulla linea gotica, tra Rimini e La Spezia.

[56] Istituto Storico di Modena, Archivio Storico, fondo Brigate partigiane, b. 7, *Diario Storico Brigata Remo*, p. 8.
[57] Su questo cfr. Rossi, *I nomi delle vie di Medolla*, cit.
[58] Deliberazioni del Podestà dal 1940 al 1945, seduta del 31 dicembre 1943, oggetto n. 127.
[59] Delibera di Consiglio Comunale 16 dicembre 1968, n. 68.

L'estate del 1944

Regnava ancora una grande incertezza all'arrivo dell'estate del 1944, l'ultima sotto il regime fascista. I fatti più importanti dei mesi di giugno e luglio a Medolla furono la mietitura e la trebbiatura, che avvennero senza incidenti per «qualche strappo a discipline restrittive in materia annonaria» da parte del podestà Tosatti, che gli costarono un incidente (probabilmente un severo richiamo) con le autorità naziste. La legna era disponibile, ma si trovava in montagna, come avevano fatto sapere i responsabili del Consorzio agrario provinciale, ma il Comune di Medolla non aveva mezzi per andare a ritirarla, quindi era come se non esistesse. A parte il problema del combustibile, tutte le famiglie avevano frumento e frutta «in abbondanza», mentre la distribuzione di burro e formaggio avevano «chetati anche i più brontoloni», come scrisse, con la consueta bonomia, Tosatti[60].

Un fronte che vide impegnato il movimento resistenziale della Bassa in quei giorni fu la "battaglia della trebbiatura", scatenata nel giugno del 1944 per il timore che il grano, una volta raccolto e portato agli ammassi, fosse inviato in Germania. Dai primi di luglio i gappisti iniziarono a ritirare le cinghie di trasmissione delle macchine trebbiatrici per ritardare i lavori[61]. Con queste azioni il prestigio dei partigiani aumentò notevolmente. La popolazione cominciò a considerarli un "contropotere" in grado di opporsi a "repubblichini" e tedeschi, che cercavano «con il terrore delle rappresaglie di stroncare il movimento che sale e osa attaccarli»[62]. A questo potere alternativo la popolazione fece sentire, nell'estate del 1944, il proprio sostegno, sempre più ampio e ramificato, nonostante la stabile presenza dei tedeschi. Fu probabilmente la convinzione (che presto sarebbe stata smentita), che la guerra stesse volgendo al termine che spinse molti a intensificare gli sforzi a favore dei partigiani.

Nell'estate del 1944 si registrò anche un crescendo di conflitti a fuoco tra partigiani e nazifascisti culminato, l'8 luglio, con l'attacco partigiano a Villa Arrigona, a San Giacomo delle Segnate (Mantova), «svolta decisiva del movimento armato della resistenza [...] in tutta la bassa»[63].

[60] Asmo, Prefettura, Gabinetto, b. 726, serie 2, cat. 1, f. 1/3, Comune di Medolla, *relazione mensile sulla situazione comunale*, *prot. ris. n. 1*, 14 agosto 1944.

[61] Ascsp, b. 1921, f. "Riservate 1943", Comune di San Possidonio, prot. n. 86 Ris., 31 luglio 1944.

[62] Istituto Storico di Modena, Testimonianze Casali, II Zona, Oreste Gelmini, *Memorie di vita Partigiana*, cit. p. 7.

[63] Ivi, Oreste Gelmini, *Primavera ed estate nella Seconda Zona*, dattiloscritto, 26 agosto 1970, p. 6. Sull'episodio si veda Livia Calciolari, *Attacco partigiano nella notte*, Mantova, Sometti, 2005.

Per gli appartenenti alle Brigata Nera di Medolla e per le loro famiglie la situazione si fece particolarmente delicata. A causa dell'aggravarsi della situazione militare, molti di loro furono costretti ad allontanarsi dal territorio e il locale Partito Fascista Repubblicano chiese al Comune un aiuto economico. Il podestà Tosatti, «tenuto presente che le condizioni del bilancio sono soddisfacenti», acconsentì, erogando 20 mila lire «per contribuire ad assistere famiglie di appartenenti alla Brigata Nera che si stanno trasferendo verso zone di sicurezza a causa dell'attuale corso della guerra»[64].

Tosatti continuò a rimanere podestà, suo malgrado. Sembrava impossibile trovare qualcuno disposto a sostituirlo. Nel chiedere di essere dispensato dall'incarico, il podestà addusse più volte motivi di salute, certamente reali, ma non furono estranei alla sua stanchezza anche la tensione nei rapporti che aveva instaurato con le forze tedesche di occupazione e con le autorità politiche fasciste, sia provinciali che locali.

Da tempo il podestà voleva essere esonerato dall'incarico. Già in età avanzata e con la moglie inferma (che in realtà morirà sei anni dopo di lui), Tosatti maturò la scelta decisiva dopo l'armistizio, quando perse le tracce del suo unico figlio, Riccardo, ufficiale di artiglieria che in quei giorni prestava servizio in Calabria e che partecipò a numerose azioni di guerra, compresa la battaglia di Cassino. «Scosso nella salute dagli eventi incalzantisi degli ultimi mesi, non mi trovo in condizioni di adempiere ai soliti e non lievi compiti dell'ora con la necessaria sollecitudine», scrisse Tosatti al prefetto il 23 settembre 1943[65]. Nel marzo del 1944 aveva anche indicato il suo successore nella persona del dottor Carlo Gibertoni[66], titolare di uno studio legale a Medolla e Mirandola e agente dell'assicurazione "Reale Mutua", ex segretario politico del fascio locale, «ottimo elemento, persona molto apprezzata dall'intera popolazione medollese»[67], come scrisse il fiduciario degli agricoltori, Aldo Bianchini. La nomina di Gibertoni,

[64] Asc Medolla, Deliberazioni del Podestà dal 1940 al 1945, seduta del 23 settembre 1944, oggetto n. 87.

[65] Asmo, Prefettura, Gabinetto, b. 760, f. "Medolla", Comune di Medolla, *Lettera di Tosatti al prefetto*, 23 settembre 1943.

[66] Carlo Gibertoni era nato a Medolla il 27 novembre 1904 da Gioacchino e Cibele Bocchi. Dottore in Giurisprudenza, risiedeva in via Roma. Era iscritto al Pnf dal 18 febbraio 1921. Aveva prestato regolare servizio militare. Era stato capo manipolo della Milizia e presidente dell'Opera Nazionale Balilla di Medolla.

[67] Ivi, C.F.L.A. Unione provinciale di Modena, *Lettera del fiduciario Aldo Bianchini all'ing. Giacomo Carlotti Segretario Generale*, 7 aprile 1944.

tuttavia, era avversata da Renato Serafini[68], vicedirettore della Sezione Provinciale dell'Alimentazione (Sepral) di Modena, che si trovava temporaneamente a Medolla come sfollato. Serafini aspirava a sua volta a farsi nominare podestà o commissario prefettizio. Secondo Bianchini, invece, la nomina di Gibertoni,

> per le sue doti morali e per la fiducia che riscuote dalla maggioranza della popolazione derivante dall'aver operato per il passato con giustizia, sarebbe bene accetta, sia nel campo amministrativo e politico, e contribuirebbe alla sistemazione in bene di molte cose nel nostro paese, che ora vivacchia[69].

Quella che si era aperta a Medolla, con l'annuncio del ritiro dalla vita pubblica del podestà Tosatti, fu una vera e propria crisi di successione, con una serie di pretendenti che spaccarono l'opinione pubblica del paese sulla loro candidatura. Del resto, non si trattava di designazioni democratiche, ma di un fitto gioco di trame che si tessevano all'ombra del regime.

Tosatti, che non riusciva a ritirarsi dalla vita politico-amministrativa come avrebbe voluto, era intanto entrato nel mirino del capo della provincia, Fossa. A fine maggio, in una lettera inviata al segretario della Federazione del Partito Fascista Repubblicano, Giovanni Tarabini Castellani, il capo della provincia aveva infatti descritto Medolla come un paese in preda al caos:

> Il Podestà Tosatti, gravemente ammalato e vecchio, che vive sotto la depressione morale, cagionata dal lungo silenzio dell'unico figlio militare, si disinteressa completamente del suo Ufficio, lasciando ogni iniziativa agli impiegati, che agiscono a loro piacimento, favorendo amici e conoscenti, a danno di ogni regola.
> Gli impiegati addetti non si preoccupano affatto del disbrigo delle pratiche di ricerche e di sussidio alle famiglie, che hanno congiunti alle armi, cosa alquanto dolorosa nel momento attuale.

[68] Renato Serafini, nato il 19 dicembre 1907 a Mirandola, risiedeva a Medolla dal 18 agosto 1943 come sfollato, proveniente da Modena. Sposato, con prole, risultava di buona condotta morale e politica. Era iscritto al Partito Fascista Repubblicano dall'8 ottobre 1943. Era in possesso del diploma di laurea in Giurisprudenza. Fino al 21 giugno 1942 aveva vissuto a Tripoli, dove aveva ricoperto la carica di direttore dell'Associazione fascista lavoratori dell'agricoltura. Rientrato in Italia era stato messo a disposizione del Ministero dell'Africa Italiana. Il 17 maggio 1943 aveva assunto la carica di presidente dell'Unione commercianti di Modena. Il 7 febbraio 1944 era stato trasferito alla Sezione Provinciale dell'Alimentazione (Sepral) di Modena come vice direttore.

[69] Asmo, Prefettura, Gabinetto, b. 760, f. "Medolla", C.F.L.A. Unione provinciale di Modena, *Lettera del fiduciario Aldo Bianchini all'ing. Giacomo Carlotti Segretario Generale*, 7 aprile 1944.

> È da segnalare anche che le persone residenti in Medolla, le quali debbono prelevare colla carta annonaria allo spaccio autorizzato, sono sempre prive delle assegnazioni loro spettanti. Gli sfollati preferiscono perciò prenotarsi a Modena andando incontro a tutte le conseguenze.

Il capo della provincia dava poi un giudizio particolarmente negativo del reggente del fascio di Medolla, Giovanni Limoli, «sedicente ex paracadutista e profugo siculo», che si era opposto alla sostituzione di Tosatti con Renato Serafini. Secondo Fossa, Limoli (che nel marzo del 1945 sarebbe stato prelevato e soppresso, insieme a Gisberto Belloni, da un commando partigiano[70])

> avvalendosi della sua carica agisce senza alcun pratico criterio e soltanto a suo interesse.
> Giorni orsono egli ha proceduto, arbitrariamente, e pure, per beghe personali, ad una perquisizione domiciliare nei confronti di certa Bonfatti Dina, sequestrandole circa 60 mila lire, senza alcun motivo legale; somma restituita soltanto per l'intervento del Comandante del Distaccamento della G.N.R.
> Tratta con arroganza e modi inurbani il pubblico e quando si tratta di alloggiare gli sfollati, preme sulle già disagiate condizioni dei contadini e degli abitanti, mentre dimentica, che ville padronali sono tuttora vuote.
> Nessuno lo stima per le sue mene campanilistiche, poiché egli, come è avvenuto tempo fa, voleva insediare a Podestà del Paese un suo corregionale, sedicente Capitano in congedo. Protegge poi esageratamente il gruppo degli sfollati siciliani, sollevando proteste e biasimi da parte di tutti.

Oltre ad altri addebiti di natura morale, il capo della provincia evidenziava anche l'atteggiamento negativo di Limoli verso alcuni sfollati, che provocava grande irritazione:

> Pare che abbia deciso che gli sfollati, che non ottemperano all'incasso del sussidio entro il 3 di ogni mese, debbono attendere altri 30 giorni per provvedervi, con tutti i disagi comprensibili da tale provvedimento assai discutibile a tutti gli effetti.
> Gli sfollati sono considerati da lui, addirittura degli intrusi, perché ogni cosa che non va, dice che è colpa di essi. Si è infine contornato di un gruppetto di fedelissimi, fra cui emerge tale Paraluppi, che si pavoneggia della qualifica di

[70] Giorgio Pisanò, Paolo Pisanò, *Il triangolo della morte. La politica della strage in Emilia durante e dopo la guerra civile*, Milano, Mursia, 1992, p. 277.

> agente segreto, commettendo sciocchezze e assumendo atteggiamenti tanto da suscitare la sensibilità degli ambienti del Comune di Medolla[71].

La Federazione fascista repubblicana indicò, come sostituto di Tosatti, lo stesso Renato Serafini, che tuttavia, a causa di precedenti penali, non aveva i requisiti per poter ricoprire la carica di commissario prefettizio. La proposta venne quindi bocciata dal capo della provincia e tutto rimase in sospeso ancora per qualche tempo.

I dissidi di Tosatti con le autorità fasciste locali culminarono il 29 luglio 1944, in un grave scontro col già richiamato Serafini. Così Tosatti diede conto al prefetto dell'incidente:

> Dottor Renato Serafini qui sfollato valendosi della sua veste di impiegato di codesta Sepral si è ieri senza diritto opposto in modo clamoroso e a mezzo reggente del fascio alla esecuzione di una ordinanza mia di cui dovevo rispondere solo a vostra eccellenza fatto inaudito mi ha esautorato di fronte alla popolazione che da oggi può ritenere non serio ogni mio provvedimento vi prego di sostituirmi immediatamente[72].

La questione, come si legge in un promemoria della Sepral (l'ente di cui era vicepresidente Serafini), era nata dall'assenso dato da Tosatti alla macellazione di sei capi bovini del peso di oltre 21 quintali e della vendita della carne a 50 lire al chilo. L'intervento di Serafini, in accordo con la Guardia Nazionale Repubblicana, aveva portato a una diminuzione del prezzo a 25 lire al chilo, con conseguente disappunto di Tosatti, che si vide così clamorosamente scavalcato[73].

Lo scontro con Serafini fu la classica goccia che fece traboccare il vaso. Il 9 agosto 1944 il podestà chiese al capo della provincia di sostituirlo con «la maggiore sollecitudine», inviando un certificato del medico condotto Guglielmo Crapanzano. Il dottore, nel diagnosticare una «endocardite cronica da pregressa poliartrite reumatica e da ernia inguinale sinistra», prescrisse «assoluto riposo, non solo fisico ma mentale»[74]. Il 2 settembre il podestà scrisse nuovamente al prefetto chiedendogli di sostituirlo al più presto. Si legge nella lettera del podestà:

---

[71] Asmo, Prefettura, Gabinetto, b. 760, f. "Medolla", Prefettura, *Lettera del capo della provincia al reggente della Federazione del Pnf*, *prot. Gab. n. 509*, 30 maggio 1944.

[72] Ivi, *telegramma del podestà Tosatti*, 30 luglio 1944.

[73] Il promemoria del prefetto ivi.

[74] Ivi, Comune di Medolla, *prot. n. 2162*, 9 agosto 1944, con certificato medico allegato.

> Sono nella impossibilità fisica di adempiere a doveri importanti d'ufficio. Oggi il Comando Tedesco di Mirandola aveva fatto chiamarmi per le 17; non ho potuto andare: mi dispiace. Come risulta dal certificato medico del locale Ufficiale sanitario [...] la ragione si è che l'ernia mi costringe a non muovermi da casa senza cinto e d'altra parte dopo le ore della mattina son costretto a levare il cinto per incomodo alla vescica. Ma il peggio è il disturbo di cuore che le preoccupazioni continue non fanno che aggravare[75].

Tosatti era un uomo provato, sia fisicamente che moralmente. Il rapporto che aveva instaurato con le autorità tedesche e della Rsi non era dei migliori e d'altra parte aveva visto vanificate le sue continue richieste alle autorità superiori per venire in aiuto a una cittadinanza che versava in una situazione ormai critica. Dalle sue parole si intravede, oltre alla stanchezza, anche una certa frustrazione, che probabilmente derivava dall'ormai completa disillusione circa i risultati del fascismo, nel quale pure aveva fermamente creduto fin dai primi anni Venti.

A fine agosto la Federazione Fascista Repubblicana di Modena ripropose il nome di Serafini, ma la candidatura fu nuovamente bocciata con un secco e chiaro «no» vergato, a matita, dal capo della provincia sulla lettera firmata da Tarabini Castellani. Tosatti sembrava quasi condannato a rimanere al suo posto.

I primi caduti partigiani medollesi: Cavallini e Siena

Nella tarda estate del 1944 si verificò anche la morte dei primi due partigiani a Medolla: Raimondo Cavallini[76] e Silvio Siena.

Nato a Medolla, di mestiere operaio, Cavallini era entrato nella Resistenza all'inizio di giugno del 1944 nella brigata "Garibaldi"-Modena Montagna, dove rimase fino al 31 agosto successivo per poi confluire nella brigata "Remo"-Modena Pianura. Il 15 settembre, quando venne ucciso nel corso di un rastrellamento della brigata nera, aveva solo 18 anni. Secondo quanto ricostruirà la Corte Straordinaria d'Assise (Cas) di Modena, in un processo a sette "repubblichini" au-

[75] Ivi, Comune di Medolla, *Podestà-Sostituzione*, *prot. n. 2344*, 2 settembre 1944.

[76] Nel volume sulla Resistenza nella Bassa il nome di battesimo è Edmondo e la data di morte è il 13 settembre (Canova, Gelmini, Mattioli, *Lotta di liberazione*, cit., p. 206). Entrambi i dati sono, a nostro giudizio, errati.

tori di vari reati (tra i quali l'uccisione di un altro medollese, Adriano Barbieri), Cavallini venne «ucciso sul posto» da Ermes Greco e Luigi Ivano Agazzani[77].

Anche il cavezzese Silvio Siena aveva 18 anni come Cavallini quando fu ucciso. Arrestato dai nazifascisti nel fienile della propria abitazione, il 14 settembre 1944[78], in seguito alla delazione di Walter Tassi, una staffetta partigiana incaricata di tenere i collegamenti tra la pianura e la montagna che, probabilmente a seguito di minacce e torture, denunciò i propri compagni.

Di orientamento cattolico, partigiano della brigata "Italia", Siena abitava a Medolla e di mestiere faceva il ferroviere. Dopo essere stato catturato, fu portato in vari luoghi di detenzione insieme a don Ivo Silingardi, "piccolo apostolo" di don Zeno, e ad altri due partigiani. Il 17 settembre fu portato a Bastiglia e fucilato insieme a Giuseppe Brandoli, 22 anni. Così ricordò l'episodio don Ivo:

> Mi trovavo a Casinalbo ove dirigevo una comunità di ragazzi, e dove da parecchi mesi si era creato un punto d'incontro per i giovani che si arruolavano nelle Brigate partigiane "Italia". si era data ospitalità agli ebrei (un giorno ne giunsero ben 36), si accoglievano prigionieri inglesi. Una volta ospitammo anche un tedesco che aveva disertato. Una volta ospitammo anche un tedesco che aveva disertato. Dopo essere stato arrestato venni accompagnato in questura a Modena, poi all'ufficio politico che si trovava di fianco al Teatro Storchi poi a Mirandola, dove, nella casa del fascio, fui sottoposto ad un lungo ed estenuante interrogatorio da parte di una assemblea di forsennati che urlavano[,] bestemmiavano ed inveivano contro il Papa che dicevano correo degli alleati... La domenica fui caricato con altri tre giovani su un camioncino, le mani legate dietro la schiena. In più una catena ci legava tutti insieme... All'ufficio politico di Modena, un arcigno commissario disse: «Consegnateli alle SS». Io e Zanoli fummo accompagnati sulla via Emilia Ovest dove era un Comando tedesco, gli altri due invece [Cavallini e Brandoli] furono uccisi a fucilate sulla via del Canaletto, dopo che era stato detto loro di andarsene liberi. Poi i tedeschi ci accompagnarono a Vignola e ci rinchiusero in una villa alla periferia della cittadina. Di qui trasferimento a Campiglio, in un'altra grande villa sede del comando delle SS[79].

[77] Cfr. http://www.straginazifasciste.it/cas/procedimento/?processo=3936. Ermes Greco (nato a Concordia il 3 marzo 1924) e Luigi Ivano Agazzani (nato a Bastiglia l'8 settembre 1925) furono condannati dalla Cas di Modena il 22 gennaio 1946 per omicidio (articolo 575 del codice penale) rispettivamente a 30 e 10 anni di carcere. L'11 marzo 1947, a seguito dell'emanazione della cosiddetta "amnistia Togliatti" del 1946, la Corte di Cassazione di Roma dichiarò nulla la sentenza della Cas di Modena ed estinto il reato.

[78] Franca Gorrieri, *La Resistenza nella Bassa modenese*, Modena, Teic, 1973, p. 140.

[79] Ilva Vaccari, *Il tempo di decidere*, Modena, Cirsec, [stampa 1968], p. 371.

Il contributo dei "piccoli apostoli" alla Resistenza

Lo storico Pietro Alberghi, in un lavoro di una quarantina d'anni fa, affermò che «quasi tutti i giovani e i sacerdoti dell'Opera [Piccoli Apostoli], dai 16 anni in su», ovvero circa 40 persone, avessero partecipato «direttamente o indirettamente alla Resistenza»[80]. Molti di quei giovani cattolici pagarono con la vita il loro impegno nella lotta di liberazione dal nazifascismo, anche in assenza del loro capo spirituale, don Zeno, che era stato costretto a lasciare la provincia di Modena per rifugiarsi al Sud qualche giorno dopo l'armistizio. Il 19 settembre 1943 don Zeno convocò i suoi giovani, preannunciando l'imminente partenza e il giorno seguente, alla fine della messa, si pose alla guida di un camion, con l'obiettivo principale di sottrarre i giovani all'arruolamento nell'esercito "repubblichino". Lo seguirono in 27, ai quali si unirono, in un secondo tempo, due militari neozelandesi evasi dalla prigionia.

Don Zeno continuò a essere fatto oggetto di una volgare campagna di stampa anche dopo la sua partenza dal territorio provinciale. Enrico Cacciari, direttore della *Gazzetta dell'Emilia* e feroce gerarca "repubblichino" (che nel dopoguerra fu condannato per le sue azioni), lo attaccò in un articolo del 26 ottobre intitolato *Guardiamoci in faccia, preti matti al manicomio*, definendolo il sacerdote «mestatore da bordello o da osterie» e «prete bilioso» e consigliando alla curia vescovile di sottoporlo a visita medica «per il suo conseguente ricovero»[81]. Don Zeno venne assiduamente ricercato dalle autorità della Rsi, come emerge tra l'altro da un'inchiesta della prefettura del 31 dicembre 1943, in cui il viceprefetto, in una lettera al capo della Provincia, metteva in luce le "colpe" di don Zeno: avere attaccato il regime fascista e avere preteso di costituire un'organizzazione per i giovani orfani senza avere una sufficiente disponibilità finanziaria[82]. A seguito di questi attacchi, l'Opera Piccoli Apostoli venne sciolta, nonostante i tentativi contrari del vescovo della diocesi di Carpi. La tipografia fu sigillata, ma i "piccoli apostoli" riuscirono a smontare i macchinari e a nascondere tutto il materiale in parte a Rubbiara e in parte a Lago di Montefiorino.

[80] Pietro Alberghi, *Don Zeno e i Piccoli Apostoli nella Resistenza modenese*, «Nomadelfia è una proposta», XVII, 1984, n. 6, p. 8.

[81] Enrico Cacciari, *Guardiamoci in faccia, preti matti al manicomio*, «Gazzetta dell'Emilia», 26 ottobre 1943.

[82] La lettera si trova in copia all'Archivio di Nomadelfia.

La dispersione dei "piccoli apostoli" fornì alimento alla Resistenza. Come ha osservato Marco Galvagno, l'esempio di don Elio Monari «è forse quello più drammatico, ma anche il più significativo di collaborazione dei piccoli apostoli con la Resistenza». Dopo i salvataggi degli ebrei, don Elio si recò infatti in montagna e assunse il nome di battaglia di don Luigi, diventando cappellano dei partigiani:

> Scelse [...] di non appartenere a nessuna formazione politica, né di fermarsi stabilmente in una parrocchia, proprio per essere al servizio di tutte le formazioni partigiane, al di là delle loro divergenze ideologiche. Questo suo lavoro indefesso e costante in mezzo ai partigiani gli dava quell'autorità morale che gli consentiva di presentarsi anche ai massimi comandi partigiani per denunciare abusi ed errori e tentare di porvi riparo. Vi sono numerose testimonianze della stima che don Elio si era guadagnato anche tra i fascisti; non dimentichiamo che venne catturato proprio perché si era attardato nell'assistenza ad un fascista ferito.
> Venne condotto a Pievepelago e poi a Firenze, dove venne fucilato il 23 luglio 1944, dopo essere stato detenuto e torturato dagli uomini della banda Carità[83].

Molti dei giovani "piccoli apostoli" rimasti a San Giacomo Roncole si unirono al battaglione di Ermanno Gorrieri ("Claudio"), trasformatosi poi in Brigata "Italia". Diversi di loro persero la vita durante azioni partigiane o per rappresaglia. L'episodio più eclatante fu l'eccidio di San Giacomo Roncole del 30 settembre 1944, quando sei giovani (tra i quali il medollese Adriano Barbieri)[84], furono impiccati ai pali della luce, davanti al "Casinone" di don Zeno.

Gli impiccati facevano parte di un ampio numero di antifascisti catturati a seguito della delazione di Walter Tassi. A seguito dell'uccisione di due tedeschi e del ferimento di un terzo, nel corso di un'azione partigiana per disarmare 10 nemici di scorta a carrette di munizioni a San Giacomo Roncole[85], fu ordinata una rappresaglia. A essere colpiti furono sei giovani uomini che non facevano parte dei "piccoli apostoli" in senso stretto, ma che avevano avuto rapporti con loro e con don Zeno. Barbieri era stato consegnato ai tedeschi dagli stessi uomini che aveva-

[83] Galvagno, *Don Zeno ed i piccoli apostoli*, cit., p. 204.
[84] Enea Zanoli, Alfeo Martini, Luciano Minelli, Giuseppe Campana, Adriano e Nives Barbieri.
[85] Istituto Storico di Modena, Archivio Storico, fondo Brigate partigiane, b. 7, *Diario Storico Brigata Remo*, p. 11.

no rastrellato anche Cavallini. Ad aiutare i tedeschi, secondo la Corte Straordinaria d'Assise di Modena furono, di nuovo, Ermes Greco e Luigi Ivano Agazzani[86].

L'episodio, che per la ferocia e il vilipendio ai corpi dei cadaveri, lasciati esposti, come monito ai partigiani e alla popolazione, per diverse ore, rimase scolpito a lungo nella memoria delle comunità medollese e mirandolese. Mamma Norina, che fu testimone oculare della vicenda, ricordava in particolare lo shock della madre di Adriano, che vide il proprio figlio impiccato e che fu allontanata con minacce:

> In questo caso fui la prima a dirigermi verso quei poveretti appesi. Fatti pochi passi verso la Statale, sentii urla strazianti di una donna che tornava da Mirandola. Trovò appeso ad un palo il proprio figlio, Adriano si chiamava. Glielo avevano portato via tempo addietro e non aveva più saputo nulla. Buttò per terra la bicicletta e corse verso il palo. Tentò di sollevare il figlio piangendo e urlando, ma vicino c'era una guardia fascista che, fra l'altro sembra fosse un suo vicino di casa, mandò via la donna minacciandola[87].

L'episodio di San Giacomo Roncole venne ricordato anche da don Enzo, che aggiunse molti particolari:

> al mattino per tempo parto e arrivo a S. Giacomo per l'ora della prima messa. Il tempo era chiuso e prometteva una giornata piovigginosa. Entro dalla via S. Liberata sulla Statale e non vedo anima viva in giro. Penso: «Sono arrivato tardi. La messa è già cominciata» e invece di entrare in chiesa, vado verso il campanile dove si trova la porta che dà in sagrestia. Entro e sento assoluto silenzio. Penso ancora: «Povero me! La messa è già alla Consacrazione» e attendo che suoni il campanello per la fine della Consacrazione. Ma il silenzio continua oltre il solito. Non so più che cosa pensare. Guardingo passo dietro il coro, mi faccio uno spiraglio tra l'altare e le tendine e guardo la chiesa: nessuno, la chiesa vuota del tutto e silenzio.
> Disorientato torno in sagrestia, esco e mi avvio alla vicina casa del sagrestano. Sta uscendo sua moglie e io dico: «Ma la messa oggi? Come mai non c'è nessuno?». E lei: «Ma dopo quello che è successo. E quella povera famiglia di Medolla...».

[86] Cfr. http://www.straginazifasciste.it/cas/procedimento/?processo=3936. Il 22 gennaio 1946 la Cas di Modena condannò per omicidio (articolo 575 del codice penale) Greco a 30 anni di carcere e Agazzani a 10. L'11 marzo 1947, a seguito dell'emanazione della cosiddetta "amnistia Togliatti" del 1946, la Corte di Cassazione di Roma dichiarò nulla la sentenza della Cas di Modena ed estinto il reato.

[87] Norina Galavotti, *Mamma a Nomadelfia. Autobiografia di una madre di 74 figli*, Grosseto, Nomadelfia edizioni, 1998 [3ª edizione], p. 33.

«Quale famiglia?». E mi racconta che nella notte "Pippo" aveva distrutto una famiglia di Medolla bombardandola forse perché aveva visto le luci accese[88].

E io: «Capisco partecipare a qual dolore. Ma si tratta di una famiglia non della nostra parrocchia!».

E lei: «E chi ha il coraggio di uscire dopo la disgrazia di ieri?».

Intanto si era affacciato il sacrestano. Mi rivolgo a lui e chiedo: «Enzo, ma la messa stamattina?». «Non sa niente?». «Io no, arrivo ora da Rovereto [di Novi]». «Ieri c'è stata la rappresaglia: sei impiccati». «Dove?». «Vicino alla chiesa, sulla strada per andare da Saulle».

Corro davanti alla chiesa. Guardo, non vedo nessuno, se non un uomo al di là della strada voltato verso l'osteria, vicino al palo della luce, con una coperta sulle spalle. Ormai piovigginava.

Torno indietro e dico al sagrestano: «Ma non c'è niente. Ma spiegatevi meglio. Venite a farmi vedere».

«Io non vengo. Vada lei».

Ritorno alla porta principale della chiesa e penso di chiedere qualche cosa all'uomo di là della strada. Quando sono a metà strada vedo che l'uomo gira su se stesso, quasi a guardarmi. Vedo meglio e lo vedo impiccato alla traversa che collega il palo al suo sostegno.

Al palo seguente, lungo la strada, un altro; al terzo palo un altro impiccato.

Sgomento fino allo spavento, entro in canonica. D. Giuseppe è chiuso in camera sua. Giselda e tutta la sua famiglia che abita in canonica muti e spaventati.

Esco, vado al Casinone. Nella famiglia di Irene trovo Penelope, la donna d'aiuto, che mi racconta come era successo. Era nella lavanderia con altre donne di fianco alla canonica. Arrivò un camioncino che veniva da Mirandola, scesero degli armati, si avvicinarono alla loro porta e li costrinsero a chiudersi dentro, minacciandole di sparare ed essa, tra le fessure della portaccia, vide il camioncino fermo che aveva svoltato verso Mirandola. Aprono lo sportello posteriore, sul bordo c'è un uomo con le mani legate. Gli avvolgono un cappio al collo e il camioncino riparte. Si ferma, alcuni scendono a fissare l'impiccato alla traversa del palo e continua il suo tremendo [...] per sei tappe.

Più tardi arrivò la sorella di uno degli impiccati, che era di Massa Finalese. Là sulla porta principale della chiesa, sotto la pioggia, cominciò ad urlare, imprecare, inveire a voce alta, quasi strozzata. Alcuni suoi parenti tentavano di calmarla, ma lei, scarmigliata, continuò fino a quando esausta crollò tra le braccia di una parente.

[88] In realtà si tratta molto probabilmente del mitragliamento dell'abitazione, con annesso caseificio, di Sante Gelatti, nei pressi di Montalbano.

> Passò anche quel giorno. Quasi nessuno passava. Qualcuno che veniva da Cavezzo o da Medolla attraversava il piazzale del Casinone, e per lo stradello del cimitero continuava il suo viaggio.
> Seppi che mons. Valentini faceva la spola tra comando tedesco e comando repubblichino di Mirandola per ottenere il permesso di levare le salme degli impiccati. Ma uno passava la palla all'altro.
> Solo il giorno dopo, al pomeriggio, arrivò una guardia col permesso di seppellire gli impiccati.
> Chiamai Gino e, con taccuino e penna stilografica, prendevo nota come erano il viso, la giacca, la camicia, i calzoni, le scarpe di ciascuno.
> Vidi allora che al primo palo era impiccato Zanoli, giovane dell'A[zione] C[attolica] di Modena, tanto caro a don Elio Monari, partigiano tanto ardimentoso che avevo conosciuto in varie sue discese dalla montagna. Il maestro Martini era uno dei tre impiccati, dall'altra parte della strada dopo Saulle, ad alcuni alberi dopo il fosso[89].

La lotta partigiana nell'autunno-inverno del 1944

L'eccidio di San Giacomo Roncole si inseriva in un momento di forte ascesa del movimento partigiano nella Bassa, che intorno alla fine di settembre del 1944 aveva raggiunto una certa consistenza numerica e capacità operativa, in particolare nella zona di Concordia e San Possidonio. Qui la Resistenza, che nell'aprile precedente non contava più di un centinaio di uomini, poteva fare affidamento su circa 300 unità. A Medolla, invece, secondo quanto riporta quello che rimane ad oggi lo studio più documentato sulla Resistenza della Bassa (ma che è comunque datato, risalendo a mezzo secolo fa) si era su una capacità operativa di una quarantina di persone circa[90].

Il 14 ottobre Gap e Sap di Medolla asportarono da un caseificio «un cospicuo quantitativo» di burro che il giorno seguente doveva essere prelevato dai tedeschi. Una parte del burro fu distribuita alla popolazione medollese e due quintali circa di prodotto furono invece inviati a Modena[91].

Nell'autunno del 1944 iniziò il periodo più difficile per i partigiani, a causa dei rastrellamenti e delle brutali ritorsioni dei nazifascisti. In tutta la Bassa

[89] Bertè, *Come ho vissuto i 20 mesi*, cit.
[90] Canova, Gelmini, Mattioli, *Lotta di liberazione*, cit., p. 214.
[91] Istituto Storico di Modena, Archivio Storico, fondo Brigate partigiane, b. 7, *Diario Storico Brigata Remo*, p. 12.

la repressione fu spietata, come descrisse il maggiore John Barton[92], inviato in missione nella Bassa con il compito di uccidere o almeno catturare un generale tedesco:

> Ovunque c'è un'atmosfera di paura e sfiducia. I fascisti che governano la zona sono spietati, bruciano le case sospette e fucilano i partigiani sul posto. La tortura è assolutamente normale. I tedeschi non interferiscono a meno che per chiedere manodopera da spedire in Germania o se sospettano la presenza di inglesi fanno ricerche accurate. Una casa dopo il loro passaggio presenta un tragico aspetto; portano via tutto, rubano qualsiasi cosa di valore mentre la famiglia viene costretta a star lì a guardare. Se si trova qualcosa di compromettente bruciano la casa. I partigiani possono far fuori i fascisti che vogliono senza che i tedeschi facciano nulla, ma se un solo militare tedesco viene ucciso allora quelli si scatenano[93].

Dopo le uccisioni di Cavallini, Siena e Barbieri, Medolla pianse nuove vittime partigiane alla fine di novembre: Dino Calanca e Franco Baraldi. Calanca, di mestiere bracciante, era emigrato in Piemonte, dove aderì alla Resistenza entrando nella brigata Val Grana-Prima divisione Giustizia e Libertà. Aveva 22 anni, il giorno 27, quando cadde in combattimento a Riolavato, borgo del Comune di Castelmagno, in provincia di Cuneo. Baraldi venne invece fucilato dalle Brigate Nere il 29 novembre a Medolla. Nato a San Felice, Baraldi era partigiano della brigata "Remo" e aveva 19 anni quando fu ucciso presso la sua abitazione, dopo essere stato catturato da militi agli ordini di Giorgio Pagliani. Quest'ultimo, processato dalla Corte Straordinaria d'Assise di Modena il 29 dicembre 1945, fu comunque assolto per una lunga serie di reati, per insufficienza di prove e per non avere commesso il fatto[94].

Una nuova vittima si registrò il 13 dicembre 1944. All'alba di quel giorno, a San Martino Spino, dopo un processo sommario, furono fucilati tre giovani antifascisti, tra i quali il medollese Mario Borghi. I tre (oltre a Borghi, Oles Pe-

[92] Nello Bozzini, *"Evaporate Mission" (marzo-aprile 1945). Le avventurose vicende della Missione militare inglese paracadutata nel territorio di Mirandola durante la Resistenza*, Mirandola, Centro Culturale Polivalente, 1995 e *Mortizzuolo 18-19 Aprile 1945*, Mirandola, Comune di Mirandola, 1995.

[93] Marco Minardi e Massimo Storchi (a cura di), *Messaggi dall'Emilia. Le missioni N.1 Special Force e l'attività di intelligence in Emilia 1944-1945*, Parma, Edizioni dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Parma, 2003, pp. 183-184.

[94] Cfr. http://www.straginazifasciste.it/cas/procedimento/?processo=3821. Pagliani era nato a Modena il 6 febbraio 1920.

corari e Cesarino Calanca) facevano parte di un piccolo gruppo partigiano di orientamento social-comunista che venne scoperto a seguito della denuncia di un loro amico, che non resse alle torture nazifasciste.

Il 19 dicembre a San Possidonio i fascisti giustiziarono, per la prima volta nella Bassa, anche un renitente alla leva, Giacomo Gavioli. Il 22 febbraio 1945 altri cinque prigionieri politici furono impiccati ai platani del viale d'ingresso nord di Mirandola. Come a San Giacomo Roncole, cinque mesi prima, anche in questo caso i loro corpi furono lasciati esposti per ore.

Esecuzioni sommarie e impiccagioni si susseguirono per settimane nella Bassa e contribuirono a generare un clima di terrore, ma anche a far nascere una nuova coscienza in molti abitanti, che appoggiarono sempre più diffusamente i partigiani. «La popolazione», si legge nella *Cronaca parrocchiale* di San Giacomo Roncole, il giorno di Natale del 1944,

> sopporta con mal frenata avversione l'occupazione tedesca. I militari ormai trattano i civili come vero nemico, nonostante tutti gli sforzi dei neofascisti di far apparire il popolo italiano al di qua della linea gotica come amico. Grazie al movimento partigiano vengono salvati per la popolazione i raccolti e i prodotti della campagna[95].

Per i partigiani divenne molto preziosa l'opera di fiancheggiamento attuata dalla popolazione. Le abitazioni di persone non sospette costituivano punti di appoggio strategico per chi operava nella clandestinità. Per Medolla vennero ricordati il fondo Riccina della famiglia di Ermete Bellini, in via Bosco n. 51, base di comando Sap e rifugio, il fondo Pincelli della famiglia Scanavini, in via Postale n. 45, base di comando militare e rifugio, il fondo Melenza della famiglia Goldoni, in via Bosco n. 33. Altri rifugi erano presso la casa della famiglia di Webben Facchini, in via Camurana n. 51, il fondo Campagna di via Bosco n. 44, il fondo di Carla Bellodi in via Roma n. 51 e il fondo Tusini della famiglia Bosi, in via Sparato n. 45[96]. Svolgevano un prezioso (ma anche molto rischioso) lavoro di fiancheggiamento all'attività resistenziale anche le staffette, donne e ragazzi che si spostavano sul territorio nascondendo cibo, armi e comunicazioni da consegnare ai partigiani. Diverse furono le donne riconosciute partigia-

[95] Apsgr, *Cronistoria dal 19 settembre 1936 al 18 maggio 1947*, 25 dicembre 1944, p. 113.
[96] Canova, Gelmini, Mattioli, *Lotta di liberazione*, cit., p. 392.

ne o patriote per il loro impegno. Nel dopoguerra furono ricordati i nomi di Marta Cavallini, Elsa Facchini, Alda Guidetti, Marta Mantovani, Carla Serrati e Ines Zavatti[97], ma a queste vanno aggiunte almeno Elsa Alboresi, Fermina Bertacchini, Gina Bortoli e Cesarina Morselli.

Un'altra partigiana, operante però nel bolognese, fu Adelia Casari, nomi di battaglia "Emma" e "Nigrén"[98]. Nata a Medolla in una famiglia di mezzadri antifascisti, Adelia entrò in contatto con il movimento resistenziale nell'aprile del 1944 e nell'ottobre successivo si unì al battaglione "Marzocchi" della 63ª brigata Garibaldi "Bolero". La casa della sua famiglia, a San Giovanni in Persiceto, venne trasformata in base partigiana. Suo fratello, Walter, venne ucciso sulla strada Cavezzo-Medolla il 22 aprile 1945 dai nazisti in fuga.

Un'altra forma di resistenza fu quella attuata dai lavoratori delle fabbriche requisite dai tedeschi, che assumendosi notevoli rischi riuscirono, in alcuni casi, a evitare l'asportazione di materiale produttivo verso la Germania. Come si legge in un documento redatto, dopo la guerra, dalle maestranze della Distilleria e Zuccherificio di Mirandola[99], gli operai dello stabilimento, che era stato sottoposto al controllo germanico, «pure essendo consci dei pericoli si misero al lavoro di smobilitazione e conseguente occultamento dell'impianto della fabbrica». Le azioni erano svolte «nelle ore diurne e notturne con le più pericolose acrobazie in posizioni disagiate», sotto la costante minaccia di incursioni aeree, «che costringevano al lavoro anche senza luce mentre era impossibile fuggire in tempo in caso di pericolo». Il materiale venne nascosto in diverse località: il ricovero per anziani, il Castello Pico, le valli di Gavello, persino a Carpi,

> con gravissimi sacrifici e disagi imposti dalle intemperie, dal lavoro eccessivo e dalla scarsa alimentazione, sacrificio accompagnato sempre dal timore delle rappresaglie tedesche. Sul finire della guerra i bombardamenti si susseguirono con totale distruzione della fabbrica per cui se non vi fosse stata la precedente menzionata opera tutto l'impianto sarebbe stato distrutto[100].

[97] Ivi, p. 387.

[98] Cfr. Emma Casari, *Nigrén. Storia di una donna*, San Giovanni in Persiceto, Aspasia, 1999.

[99] Sulla storia di questa importante industria mirandolese rimandiamo al volume di Franco Bianchi, *La Distilleria-zuccherificio di Mirandola (1936-1986)*, Mirandola, 2008.

[100] *Maestranze della Distilleria e Zuccherificio Mirandola-Memoriale*, dattiloscritto senza data (ma posteriore al 1946).

Il terrore dal cielo

L'avanzata alleata fu accompagnata da incursioni aeree che provocarono, anche nella Bassa, numerose vittime e feriti. Gli attacchi si concentrarono soprattutto tra la metà del 1944 e l'aprile del 1945; in realtà, come ha osservato lo studioso Carlo Mondani, la data di inizio del costante sorvolo della provincia modenese da parte delle forze aeree alleate deve essere anticipata di almeno un anno. Era infatti già a partire dall'aprile 1943 che i ricognitori inglesi della Raf (Supermarine *Spitfire* e De Havilland *Mosquito*) e americani dell'Usaaf (Lockeed F-5) avevano intrapreso «la sistematica copertura fotografica dei principali centri dell'Emilia, con lo scopo di individuare possibili obiettivi militari e pianificare le missioni future». In quel periodo «si registrarono anche le prime operazioni di guerra psicologica, consistenti nel lancio di volantini di propaganda»[101]. Ancora prima, nel 1942, si diffusero allarmi per il ritrovamento di palloni nemici (utilizzati per lanci di materiale propagandistico e altri scopi) e per la notizia che gli inglesi utilizzassero ordigni all'interno di oggetti comuni, quali matite di metallo che contenevano piccole cariche esplosive[102]. Uno dei primi materiali rinvenuti nella zona tra Mirandola e Medolla fu «un pallone già esploso» in via Personali n. 9, a San Giacomo Roncole, il 17 settembre 1942. Un certo Agostino Luppi, dal proprio letto, vide fuori dalla finestra alle due di notte un «improvviso bagliore che si protrasse per circa 10 minuti». Affacciatosi alla finestra, Luppi vide l'oggetto infuocato che scendeva lentamente a terra e che piano piano andò spegnendosi. Al mattino vide che si trattava di un pallone di gomma, attaccato al quale stava «un recipiente cilindrico di latta, di diametro di cm. 20 circa, con cordicella di canapa e filo di acciaio»[103]. Non era nulla, in confronto a quello che sarebbe piovuto dal cielo dopo l'8 settembre 1943.

Con la formale uscita dell'Italia dal conflitto, le forze alleate trasformarono il Tavoliere delle Puglie in un'enorme base aerea dalla quale sia la 15ª Air Force dell'Usaaf, equipaggiata con i quadrimotori Boeing B-17 *Flying Fortress* (fortezze volanti) e Consolidated B-24 *Liberator*, sia il 205° Group della Raf, dotato di

[101] Carlo Mondani, *Guerra aerea in pianura (1943-1945)*, in *Duelli aerei nei cieli della Bassa*, Mirandola, Millennium, 2008, p. 3. Per ulteriori approfondimenti rimando a Ezio Trota, Carlo Mondani, Vittorio Lenzi, *Gli anni di guerra fra Reno e Panaro (1943-1945)*, Modena, Il Fiorino, 2003.

[102] Asmo, Comitato Provinciale Protezione Antiaerea (Cppa), anno 1942, Corrispondenza, b. 7, f. "Bombe-Palloni aggressivi inglesi", R. Prefettura di Modena-Comitato Provinciale per la protezione antiaerea, *prot. n. 2297*, 24 dicembre 1942.

[103] Ivi, Comune di Mirandola, *p.g.n. 6364*, 17 settembre 1942.

B-24 e bimotori Vickers *Wellington*, avviarono i bombardamenti strategici sui centri industriali e gli scali ferroviari dell'Italia settentrionale, della Germania meridionale, dell'Austria e dei Balcani.

Le operazioni di supporto tattico alle truppe di terra (che furono prevalenti nel corso della campagna d'Italia) vennero assegnate ai bombardieri bimotori e ai cacciabombardieri della 12ª *Air Force* americana e della *Desert Air Force* britannica. I principali bersagli degli angloamericani erano rappresentati dalle linee di comunicazione (strade e ferrovie), dai ponti, dai depositi di munizioni e carburante, dagli assembramenti di truppe e automezzi, dagli aeroporti.

A partire dal 14 febbraio 1944, data del primo bombardamento strategico dello scalo ferroviario di Modena, che provocò un totale (presunto) di 107 morti e 151 feriti[104], si verificò un aumento progressivo dell'attività aerea sui cieli della provincia. Le missioni si susseguivano giorno e notte:

> si cominciava al mattino con le *dawn patrols* (pattuglie dell'alba) e si proseguiva fino al pomeriggio inoltrato con i bombardamenti a lungo e medio raggio, gli attacchi dei cacciabombardieri sulla linea del fronte e nelle retrovie e i voli di ricognizione; le *dusk patrols* (pattuglie del tramonto) terminavano la fase operativa diurna. Con l'oscurità entravano in scena i caccia notturni e i bombardieri leggeri – soprannominati *Pippo* dalla popolazione civile dell'Italia settentrionale – cui era affidato il compito rispettivamente di intercettare eventuali sortite di aerei dell'Asse e mantenere una costante pressione psicologica sul nemico attraverso azioni di disturbo (*intruder missions*) nei territori occupati: bombardamento degli incroci stradali, delle vie di comunicazione utilizzate dai tedeschi, per i rifornimenti al fronte e di qualsiasi cosa si muovesse o emettesse la ben che minima luce[105].

La dotazione di armi era diversificata: oltre a normali ordigni dirompenti (*General Purpose Bomb*) da 250 e 500 libbre, venivano lanciati contenitori metallici che si aprivano in aria disseminando bombe a farfalla o a frammentazione. Per obiettivi inseriti in contesti infiammabili (boschi o altro) venivano scelte bombe incendiarie e al napalm.

Alle volte, in luogo di ordigni gli alleati lanciavano volantini di propaganda, atti a rafforzare la guerra psicologica, ai quali fascisti e tedeschi rispondevano con manifesti e fogli di condanna delle azioni di bombardamento, che veniva-

[104] Roberto G. Rolando, *Allarme bombardieri*, Modena, Mucchi, 1982, pp. 135-138.
[105] Mondani, *Guerra aerea in pianura*, cit., pp. 6-7.

no denunciate come indiscriminate. Nel luglio del 1943, ad esempio, venne distribuito a Mirandola «un congruo numero» di copie del volantino *I gangsters dell'aria*, che illustrava con ampie fotografie «la barbarie del nemico», tacendo ovviamente delle efferatezze nazifasciste[106].

A quell'epoca le incursioni aeree avevano già evidenziato, nella Bassa, che il pericolo era diventato molto concreto e appariva all'improvviso, anche nel cuore della notte. Alle prime ore del 16 luglio 1943 cadde tra l'altro a San Martino Carano un quadrimotore alleato *Lancaster*[107], diretto a Reggio Emilia per una missione di bombardamento.

La prima incursione aerea sui cieli della Bassa di cui abbiamo notizia risale invece al 6 febbraio del 1944, quando 17 colpi sui muri di due case coloniche di Fossa di Concordia resero evidenti, dopo tanti falsi allarmi, che il pericolo era reale[108]. Il 12 maggio successivo si registrarono a Finale Emilia e nella frazione mirandolese di Gavello i primi bombardamenti, che provocarono la distruzione completa di diversi fabbricati colonici e il danneggiamento di altri.

Dall'autunno del 1944 fino alla Liberazione fu un susseguirsi ininterrotto di attacchi, che oltre a provocare vittime tra i civili e i militari, causarono danni alla rete viaria stradale e ferroviaria, alle stazioni e ad altri edifici pubblici, alle fabbriche (fu ripetutamente colpito, ad esempio, lo Zuccherificio di Mirandola) e a case private.

Il paese maggiormente bersagliato dagli attacchi aerei fu Camposanto, la cui posizione strategica per il passaggio del ponte sul Panaro lo rese un frequente obiettivo, con un totale di oltre 120 bombardamenti, che provocarono la distruzione completa di 122 abitazioni private[109]. Anche Medolla non fu risparmiata dalle incursioni alleate, sebbene non esistessero stabilimenti industriali o officine di una certa importanza, a parte la fornace Corradi, che produceva prevalentemente mattoni.

[106] Ascm, anno 1943, b. 1402, cat. 15, cl. 1, f. 1, Regia Questura di Modena-Gabinetto, *prot. n. 13186*, 17 luglio 1943.

[107] *I "gangster" della R.A.F. catturati a La Mirandola*, «Gazzetta dell'Emilia», 17-18 luglio 1943. Già il giorno precedente il giornale aveva riportato, seppure in modo sommario, la notizia, pubblicando in prima pagina il Bollettino delle Forze Armate n. 1147 del 16 luglio (*Le unità dell'Asse sostengono tenacemente l'urto delle poderose forze avversarie*, «Gazzetta dell'Emilia», 16-17 luglio 1943).

[108] Asmo, Cppa, anno 1940-1945, b. 11 "Pratiche varie", f. "Elenchi incursioni", *Diario di guerra della provincia di Modena dall'inizio alla liberazione (10 giugno 1940-22 aprile 1945)*. La sirena antiaerea, in quella circostanza, suonò per 33 minuti a partire dalle ore 14.10.

[109] Asmo, Aclnp, b. 61, f. "Circolari Varie", Comitato di Liberazione nazionale di Camposanto, *lettera del presidente del Cln di Camposanto Anello Vezzali*, 1° febbraio 1946.

Già negli anni che precedettero la guerra, il Comune di Medolla si attrezzò per la difesa antiaerea, secondo le norme emanate dal Comitato Provinciale Protezione Antiaerea (Cppa) di Modena e, dopo l'8 settembre 1943, sulla base delle disposizione delle autorità tedesche d'occupazione. Nel febbraio del 1944 il podestà, ad esempio, comunicò al Comando germanico di San Felice una serie di elenchi funzionali alla protezione aerea[110]. Si trattava delle liste delle automobili[111] e degli autocarri[112] in efficienza, e degli elenchi dei medici[113] e di due persone che avrebbero potuto espletare le funzioni da infermiera[114], in caso di necessità.

Sulla Statale 12 e sulla provinciale per Ferrara, oltre che sulle strade secondarie che si diramavano dalle arterie principali, vennero scavate trincee antischegge, della misura minima di 1,80 metri di lunghezza, 0,80 di larghezza e 1,80 di profondità e possibilmente mascherate con alberi o ramaglie. Le trincee dovevano essere poste in senso trasversale rispetto alla strada e distanti 50 metri una dall'altra, alternativamente a destra e a sinistra della carreggiata. La realizzazione sarebbe stata a carico dei frontisti conduttori dei fondi agricoli, i quali avrebbero potuto chiedere un rimborso alla Prefettura, tramite il podestà. Nel settembre del 1944 il prefetto Giuseppe Girgenti chiarì tuttavia che la spesa sarebbe stata «a totale carico dei frontisti» e che non sarebbe stata rimborsabile né dalla Prefettura né da altri enti[115].

Per proteggersi dalle incursioni aeree a Medolla vennero scavati anche numerosi rifugi. I due più grandi furono realizzati nel campo sportivo, capace di 30 posti e riservato agli studenti delle scuole elementari, e nei pressi dell'asilo infantile "Laura Benassi", con una capacità di 25 persone, riservato ai piccoli alunni. Ne furono allestiti anche vicino a diverse abitazioni, specie rurali. Questi rifugi distavano in genere 30-50 metri (e comunque, per regolamento, non più di 100 metri) dal fabbricato principale. Nell'autunno del 1944 ne erano stati realizzati

[110] Gli elenchi, datati 22 febbraio 1944, si trovano in Asc Medolla, Ca, 1945, b. Miscellanea e sicurezza pubblica, f. "Protezione antiaerea".

[111] Nell'elenco sono ricomprese otto automobili, tutte di marca Fiat: una Topolino a metano degli eredi Silvio Aldrovandi, una 514 a benzina del dottor Amleto Benatti, una Topolino a benzina del dottor Renzo Fattori, tre vetture a benzina di Manfredo Paltrinieri (due Balilla e una 503), una 1100 del dottor Rodolfo Escher e una 500 a metano di Riccardo Ferrari.

[112] Gli autocarri in efficienza erano quattro, tutti Fiat 501: uno a benzina da 8 quintali di portata di Romolo Gavioli, uno a metano (12 quintali) di Umberto Pivetti, uno a benzina (8 quintali) di Italo Stefanini e uno a metano (8 quintali) di Vittorio Vincenzi.

[113] I medici condotti Guglielmo Crapanzano e Renzo Fattori.

[114] Noemi Ganzerli ed Elvezia Benatti.

[115] Asc Medolla, Ca, 1945, b. Miscellanea e Sicurezza pubblica, f. "Costruzione trincee sulla strada Statale", Prefettura di Modena-Comitato Provinciale di Protezione Antiaerea, *prot. n. 2143*, 16 settembre 1944.

uno ciascuno nei fondi agricoli Casetta, Tosatta, Ganzerla e Scanavino (gestiti dall'azienda tenuta Lucia), Palazzetto e Campana Vecchia (azienda tenuta Bosco dei Carrobio), Carandina, Sartoria, Olmara, Farra, Caseificio e Luogo Castello (proprietà Escher) e in vari altri poderi[116]. I rifugi avevano generalmente una capacità tra i 10 e i 20 posti e potevano quindi ospitare soltanto i famigliari e gli stretti collaboratori dei conduttori e proprietari dei fondi. Il rifugio allestito da Domenico Golinelli sul fondo Sartoria, ad esempio, aveva una lunghezza di sei metri e poteva contenere 10 persone; quello allestito in via Grande n. 41, a 30 metri dalla villa del dottor Rodolfo Escher, ne poteva ospitare fino a 20. Qualche volta, come nel caso delle famiglie di Sisto Albertini e di Enrico Paltrinieri e delle famiglie di Gino Bergamini e Lino Gavioli, il rifugio fu costruito sul confine di due proprietà e permetteva di ospitare i componenti di entrambi i nuclei familiari. A volte gli ingressi apparivano normalmente ostruiti da terra e legname, per evitare a estranei di entrarvi, soprattutto di notte. In qualche caso il rifugio veniva coperto con legname e mattoni[117].

Sempre in relazione ai pericoli delle incursioni aeree, il Comune di Medolla organizzò cinque squadre di lavoratori, incaricati di svolgere attività «di pronto intervento» in caso di bombardamenti. L'attrezzatura che era stata data in dotazione ai singoli era «limitata», ma il podestà assicurò il Cppa che «in caso di necessità altri mezzi» sarebbero stati messi a disposizione[118]. Una delle cinque squadre, formata da 12 persone, era composta da operai della fornace[119].

Su un'altra forma di difesa prevista dal Comitato Provinciale di Protezione Antiaerea si registrò un vivace scambio di lettere tra il podestà Tosatti e l'ispettore del Cppa Molinari. Le autorità militari e civili avevano infatti previsto che lungo le strade di grande comunicazione fossero collocate, a due chilometri di distanza l'una dall'altra, alcune sentinelle (cantonieri, vigili, personale civile) munite di bandiera bianca, da sventolare in caso di attacchi aerei. Dopo un giro d'ispezio-

[116] Furono presentate denunce per rifugi sul fondo Besina condotto da Amedeo Casari e nei poderi di Marina Bortolani, in via Grande n. 18, dell'ingegnere Giovanni Sgarbi, di Ferdinando Tagliazucchi, in viale Rimembranze n. 3, di Giuseppe Vincenzi, in via Piave 12, di Ardilio Benatti, in via Villafranca n. 53, di Biagio Molinari, di Ubaldo Tosatti, di Giovanni Razzaboni, di Camillo Gasparini, in via Montalbano n. 10, di Amedeo Pacchioni, in via San Matteo n. 55, e di Armando Ragazzi in via Messoretta n. 2.

[117] La documentazione sui rifugi si trova in Asc Medolla, Ca, 1945, b. Miscellanea e Sicurezza pubblica, f. "Rifugi di campagna".

[118] Asmo, Comitato Provinciale Protezione Antiaerea (Cppa), b. 10, Comune di Medolla, *prot. n. 113*, 25 gennaio 1945.

[119] Pompeo Gazzotti, Tonino Bernaroli, Armando Zerbini, Leone Garanti, Federico Garuti, Bruno Guidetti, Francesco Lugli, Angelo Ribuoli, Pietro Tassinari, Fabio Zerbini, Dante Zerbini ed Ercolino Zerbini.

ne, il prefetto Giuseppe Girgenti comunicò alla fine di agosto del 1944 che a Medolla il servizio di segnalazione lasciava «completamente a desiderare»[120]. Controvoglia, il podestà cercò di assecondare la richiesta, prevedendo il relativo personale, ma scoprì che l'amministrazione provinciale era nell'impossibilità di sostenere metà della spesa come promesso. Scrisse allora Tosatti:

> La situazione dell'Amministrazione Provinciale è la stessa di quella – forse più grave – in cui si trova questo Comune, il quale dovrebbe sostenere l'altra metà della spesa ammontante a circa L. 84000 all'anno. Il bilancio di questo Comune, specie dopo gli aggravi di varia natura degli ultimi tempi e in previsione della contrazione di vari gettiti (imposta di consumo per scarsissima produzione, imposta sul bestiame per requisizione di esso, ecc.) non può sostenere tale elevatissimo onere.
> Oltre a ciò è doveroso riferire che tale servizio è completamente inutile in quanto tutti indistintamente gli automezzi, siano essi militari che civili, non si attengono alle segnalazioni che vengono fatte in quanto essi hanno quasi sempre un osservatore esterno per i pericoli aerei.

Tosatti chiese dunque di sopprimere il servizio o, se non fosse stato possibile, che almeno le spese fossero addebitate allo Stato. L'ispettore del Cppa Molinari rispose con una lettera piuttosto dura che il servizio di segnalazione non poteva «in alcun modo essere abolito», perché «ordinato dalle superiori autorità militari e civili», e sottolineò che il podestà sarebbe stato ritenuto responsabile del servizio stesso[121].

Sulla base di quanto è possibile ricostruire dai documenti del fondo del Cppa, nel territorio di Medolla si registrarono cinque azioni di bombardamento, 19 di mitragliamento e tre con entrambe le modalità. Complessivamente rimasero uccisi 13 civili e un militare e si registrò anche il ferimento di 39 civili e di un militare. Un fabbricato produttivo e 19 abitazioni civili furono danneggiate e tre case andarono distrutte. Il totale dei danni ammontò a 3.638.400 lire[122].

[120] Asc Medolla, Ca, 1945, b. Miscellanea e Sicurezza pubblica, f. "Costruzione trincee sulla strada Statale", *telegramma prot. n. 1843*, 24 agosto 1944.

[121] Ivi, Comune di Medolla, *prot. n. 2811*, 10 novembre 1944 e Prefettura di Modena-Comitato Provinciale per la protezione antiaerea, *prot. n. 2677*, 16 novembre 1944.

[122] Asmo, Cppa, Diari Storici, Comune di Medolla, *Diario storico dall'inizio della guerra alla fine*, 7 settembre 1945. Si veda anche Asc Medolla, Ca, 1945, b. Miscellanea e Sicurezza pubblica, f. "Provvidenze assistenziali per località colpite da offesa aerea nemica. Indennità di bombardamento", Comune di Medolla, *prot. n. 54*, 16 gennaio 1945.

Tra gli altri, morì sotto le bombe anche don Alberto Fedozzi, arciprete di Quarantoli. Il 10 gennaio 1945 il treno con il quale abitualmente si recava da Mirandola a Modena fu bombardato da alcuni aerei mentre era fermo alla stazione di Villafranca. Nell'attacco morirono tre persone e ne rimasero ferite una sessantina. Secondo alcune testimonianze, prima di esalare l'ultimo respiro don Fedozzi chiese ai soccorritori di essere assistito per ultimo[123].

Gli ordigni, quando non esplodevano subito, potevano fare vittime anche a distanza di mesi o anni, se le autorità non erano solerti a rimuoverli o a farli esplodere. Questa circostanza, tra l'altro, accadeva spesso. Dopo numerosi solleciti alla Prefettura, ad esempio, il Comune di Mirandola nel gennaio 1945 chiese nuovamente la rimozione delle «numerose bombe» e degli «altri ordigni rimasti inesplosi a seguito delle incursioni aeree». Alcuni di questi strumenti di morte erano rimasti al loro posto «dal lontano bombardamento del 12 maggio 1944», ovvero da oltre sette mesi, senza che le autorità avessero provveduto in alcun modo a renderli inoffensivi[124]. Il 1° giugno 1945 a Medolla morirono, per lo scoppio di un ordigno bellico, tre giovanissimi: Enzo Marchesi, 11 anni, Ilario Oliva, 8, ed Ennio Roversi, 13.

Gli attacchi causarono la morte anche di diversi piloti e membri degli equipaggi. Il *Lancaster* caduto a San Martino Carano, in cui perse la vita Eddy Edwards, non fu infatti l'unico aereo precipitato nella Bassa. Il 5 settembre 1944 si schiantò a Mortizzuolo, dopo un combattimento con uno squadrone di nove bombardieri B-25 americani che stavano sorvolando la pianura padana per andare a distruggere il ponte sul Po a Polesella, il *Messerschmitt* Bf 109 del pilota tedesco Maximilian Volke, 29 anni. Un bimotore *Douglas A-20* precipitò invece in località "Bottegone" di Camposanto il 14 dicembre 1944, al rientro da una missione contro un ponte ferroviario sul Po, a Ferrara[125]. Alcuni mesi più tardi altri due piloti morirono a San Felice: il sergente britannico Robert James Sleigh, 25 anni, però a bordo del suo *Spitfire* PT371 caduto il 22 marzo 1945 vicino al macero della famiglia Rossi; stessa sorte toccò, esattamente un mese dopo, al tenente pilota americano Earl Alfred Thompson. L'aviatore, 31 anni, precipitò

[123] Francesco Gavioli, *Don Alberto Fedozzi (1869-1945): un profilo biografico*, in Mauro Calzolari, Carluccio Frison (a cura di), *Il Canonico Don Alberto Fedozzi e la Pieve di Quarantoli*, Finale Emilia, Gruppo Studi Bassa Modenese, 1996.

[124] Asmo, Cppa, anno 1945, b. 10 "Corrispondenza", f. "Bombe inesplose segnalate dopo la liberazione", *Lettera dell'Ispettore provinciale della Protezione Antiaerea*, prot. n. 135, 13 gennaio 1945.

[125] La vicenda è ricostruita in Veber Gulinelli, *Odissea di un aereo e del suo equipaggio nel dicembre 1944 nella Bassa modenese*, Finale Emilia, Baraldini, [stampa 1996].

per cause imprecisate con il suo aereo, un *Thunderbolt* P47D, nel podere Ballerini, vicino al canale Vallicelletta.

Primavera di morte e libertà

In un periodo caratterizzato da freddo intenso e abbondanti nevicate, i partigiani della Bassa diedero prova di grande coraggio ed efficienza. Gli attacchi ai gruppi armati nazifascisti si intensificarono, così come le interruzioni delle comunicazioni stradali e dei trasferimenti di viveri e bestiame oltre il Po. Il *Diario storico* della brigata "Remo" riporta un tambureggiare di episodi: il 3 dicembre 1944 una spia trovata in possesso di 40 nomi di nemici venne «passata per le armi», il 4 dicembre in un conflitto a fuoco a San Martino si registrarono due morti e un ferito, il 12 dicembre sulla Statale 12 vennero attaccate tre auto naziste, due delle quali si rovesciarono nel fosso. Risultato: 10 tedeschi morti. Lo stesso giorno, 50 capi di bestiame già requisiti dal nemico vennero fermati e la scorta eliminata. Il 14 dicembre altri raduni di bestiame vennero impediti dai partigiani. Il 25 dicembre un raduno di suini fu sciolto presso Mirandola. A un commerciante d'oltre Po, «già recidivo in materia», venne sequestrata una forte somma devoluta poi in beneficenza a famiglie bisognose[126]. Grazie ad azioni di forza come queste, volte alla difesa del patrimonio zootecnico, e a macellazioni periodiche di bestiame, i partigiani riuscirono a distribuire con maggiore regolarità alla popolazione i generi alimentari.

Il 28 dicembre «due spie al servizio del nemico» vennero giustiziate e in operazioni varie furono recuperati un mitra e due pistole. Il 4 gennaio 1945 un fascista venne minacciato e costretto a disertare, lasciando un moschetto ai partigiani. Due giorni dopo, un ufficiale e un soldato tedeschi, fermati su un'auto, vennero eliminati[127].

Non tutte le azioni avevano esito positivo. Alla mattina del 26 febbraio 1945 una pattuglia della Guardia Nazionale Repubblicana riuscì ad esempio a neutralizzare un grosso quantitativo di esplosivo nascosto in una valigia, collocata sulla ferrovia nei pressi del ponte sul canale Diversivo[128].

[126] Istituto Storico di Modena, Archivio Storico, fondo Brigate partigiane, b. 7, *Diario Storico Brigata Remo*, pp. 14-15.

[127] Ivi, p. 15.

[128] Asmo, Prefettura, Gabinetto, b. 789, f. "Comando provinciale G.N.R. mattinale Febbraio 1945", Guardia Nazionale Repubblicana-533° Comando provinciale, *prot. n. 207/U.C/12 Nov.*, 27 febbraio 1945.

La situazione nella Bassa peggiorò dopo l'arrivo a Concordia, tra la fine di gennaio e la metà di febbraio del 1945, della famigerata Brigata Nera mobile "Pappalardo", unità particolarmente addestrata per la lotta antiguerriglia, «cacciata da Bologna dal comandante del 14° corpo d'armata tedesco, generale [Frido] von Senger, perché considerata responsabile del clima di violenza esistente nella città»[129]. La "Pappalardo" e una parte della Brigata Nera "Ghisellini" di Ferrara, che si era aggregata alla prima, formando la compagnia di Cavezzo, cominciarono presto a operare numerosi rastrellamenti, favoriti anche dalla presenza, in zona, della 29ª Divisione corazzata granatieri tedesca (*Panzer-Grenadierdivision*).

Tra le azioni partigiane più eclatanti vi fu proprio l'attacco, nella notte tra il 23 e il 24 febbraio 1945, alla caserma della Brigata Nera "Pappalardo". L'operazione, condotta da circa 200 partigiani della I e II zona, con l'aiuto di quattro cannoncini anticarro *panzerfaust*, portò all'uccisione di un numero imprecisato di fascisti[130].

La repressione che seguì l'assalto partigiano fu durissima. Il 10 marzo, a seguito di una delazione, venne individuato un rifugio in località Mulin di Mezzo, a Concordia. I sette partigiani che vi erano nascosti s'arresero, ma vennero fucilati sul posto[131].

Agli inizi di aprile del 1945 la situazione sul fronte italiano stava ormai giungendo al suo epilogo. L'VIII Armata britannica attaccò il 9 lungo la via Emilia in direzione di Bologna, e più a nord, verso Argenta, con l'aiuto di due gruppi di combattimento dell'Esercito italiano e un largo appoggio partigiano. La V Armata americana si mosse invece il 14 aprile dalle posizioni appenniniche, cercando di aggirare Bologna da ovest. I tedeschi, superiori di numero sulla linea del fronte, reagirono in un primo momento con veemenza, poi la loro resistenza crollò. L'offensiva degli Alleati poteva contare su una ventina di divisioni in buona efficienza e su una completa supremazia aerea. Nelle ultime settimane di guerra i bombardamenti angloamericani aumentarono di intensità, provocando molti morti e feriti, oltre a nuovi fenomeni di sfollamento dai centri cittadini[132].

Il 20 aprile il generale tedesco Heinrich von Vietinghoff ordinò la ritirata generale sul Po, contro gli ultimi ordini di Hitler[133]. Nella notte tra il 20 e il 21

[129] Silingardi, *Una provincia partigiana*, cit., p. 609.
[130] Ivi, p. 610.
[131] Canova, Gelmini, Mattioli, *Lotta di liberazione*, cit., p. 302.
[132] Silingardi, *Una provincia partigiana*, cit., pp. 639-640.
[133] Giorgio Rochat, *La campagna d'Italia 1943-1945*, in *Dizionario della Resistenza. Storia e geografia della Liberazione*, vol. 1, Torino, Einaudi, 2000, pp. 204-205.

aprile le truppe germaniche iniziarono una massiccia ritirata verso il Po, ma le possibilità di azione dei partigiani contro colonne ben difese rimanevano piuttosto limitate. Le truppe naziste erano ancora consistenti e potevano contare su reparti difensivi che controllavano i fianchi della ritirata[134]. Ciononostante, l'organizzazione provinciale della Resistenza riuscì a centrare quello che considerava da almeno sette-otto mesi l'obiettivo politico prioritario: liberare le città (Modena innanzitutto) prima dell'arrivo delle truppe angloamericane.

Durante i combattimenti del 21-22 aprile caddero in azione, nel territorio medollese, anche sei militari tedeschi. Uno venne trovato morto il giorno 21 in via Campana. Il soldato, che non poté essere identificato perché sprovvisto di qualunque documento, fu sepolto nel cimitero di Villafranca. Gli altri cinque tedeschi furono invece inumati nel cimitero di Medolla. Si trattava di Kurt Breslein, Kurt Urbschat, Hans Krull, Ludvig Eyerdan e di un altro soldato non identificato ma che portava un piastrino di riconoscimento. Il corpo di Eyerdan era stato sepolto dai tedeschi nei pressi della casa Bombarda di via Rocchina, sotto una croce che come data del decesso portava il 21 aprile. Breslein fu invece rinvenuto cadavere in via Roncaglio, presso il caseificio Bollitora, il giorno seguente. Urbschat, Krull e il soldato con la piastrina, rinvenuti sulla Statale, nei pressi della cabina elettrica alle Tre Torri, sempre il 22[135]. I corpi dei militari tedeschi vennero definitivamente traslati al sacrario della Futa il 13 luglio 1962[136].

È proprio negli scontri del 22 aprile che caddero altri tre partigiani medollesi: Ermanio Barbieri, Fernando Bergamini e Webben Facchini.

Nato a Bomporto, Barbieri aveva 33 anni e faceva l'operaio, Bergamini, muratore, aveva 40 anni, Facchini, operaio, ne aveva 26. Nella relazione ufficiale del II battaglione "Omero" della brigata partigiana "Remo" si legge che Facchini morì «nell'attacco contro un reparto di circa 30 uomini ottimamente armati»[137].

Altri sette partigiani residenti a San Giovanni in Persiceto (ma uno, il già ricordato Walter Casari, era nato a San Felice sul Panaro), furono uccisi nella tarda mattina del 22 aprile dai tedeschi in fuga sulla strada Medolla-Cavezzo[138].

[134] Silingardi, *Una provincia partigiana*, cit., p. 654.
[135] Il piastrino aveva il codice n. 31.A.A.R.225.
[136] Cfr. Asc Medolla, Ca, b. "Leva", f. "Cimiteri di guerra...".
[137] Citato in Ilva Vaccari, *Dalla parte della libertà*, s.l., Coop Estense, stampa 1999, p. 191.
[138] Oltre a Walter Casari, furono uccisi Ivo Vanelli (nato il 12 settembre 1922), Bruno Bencivenni (30 novembre 1920), Luigi Catalucci (6 maggio 1916), Mario Risi (13 aprile 1921), Ernesto Bettini (21 settembre 1925) e Adelio Cacciari (18 ottobre 1917).

Il 22 aprile, a mezzogiorno, gruppi partigiani conquistarono Cavezzo, collegandosi con gli americani[139], mentre Mirandola fu liberata alla sera, ad opera dei partigiani del I battaglione "Pecorari" della brigata "Remo". A entrare per primi in città furono distaccamenti provenienti da Quarantoli e Gavello, che si unirono ad altri patrioti mirandolesi[140]. Anche il servizio di spionaggio britannico annotò che la città era ormai «nelle mani dei partigiani. Ci sono pochi tedeschi rimasti, nessuna trappola esplosiva, niente mine, poche retroguardie lasciate dalla 65a Div. Fanteria»[141]. Verso mezzanotte i partigiani mirandolesi si scontrarono per le strade di accesso alla città soltanto con tedeschi in ritirata. In quelle ultime fasi della lotta ai nazifascisti si distinse anche l'azione di 20 paracadutisti della Divisione "Folgore", che facevano parte di un contingente di 26 squadre scelte dagli alleati per dare corpo all'Operazione "Herring n. 1"[142]. I parà attaccarono automezzi e carriaggi germanici in transito, in modo da ritardarne la ritirata.

Gli scontri tra alleati e tedeschi del 22 e 23 aprile causarono la morte di numerosi civili nella Bassa. Soltanto a Medolla cannonate e mitragliamenti provocarono la morte di 10 civili e il ferimento di altri quattro. Il battaglione "Omero", al comando di Ennio Bertoli (nome di battaglia "Ermes"), partecipò alle giornate della Liberazione soprattutto «ostacolando il nemico in ogni modo». Nella notte tra il 22 e il 23 aprile le azioni dei partigiani medollesi disorientarono il nemico, «che tentava di costruire una linea difensiva a Nord del Panaro», mettendolo in fuga. Secondo quanto si legge nel *Diario storico* della brigata, furono distrutti sei carri armati nel settore di Camposanto, dove i partigiani riuscirono a collegarsi con le truppe alleate dopo essersi gettati «a nuoto nelle acque gelide del Panaro» e avere costruito una «passerella sul fiume stesso»[143].

Il 23 aprile la guerra per Medolla poteva dirsi conclusa. Il bilancio ufficiale del battaglione "Omero" era di 16 tedeschi uccisi in combattimento, 110 fatti prigionieri, quattro carri armati e 10 autocarri distrutti, tre batterie pesantissime, 40 mitragliatrici e quattro motocarrozzette recuperate o distrutte[144].

[139] Minardi, Storchi, *Messaggi dall'Emilia*, cit., p. 141.
[140] Silingardi, *Una provincia partigiana*, cit., pp. 664-5.
[141] Minardi, Storchi, *Messaggi dall'Emilia*, cit., p. 141.
[142] Carlo Benfatti, *L'Operazione Herring No. 1*, Mantova, Sometti, 2005. Cfr. anche Nello Bozzini, *L'Operazione "Herring" in provincia di Modena (19-20-21 Aprile 1945)*, «Rassegna di storia», 1992, n. 11, pp. 73-100.
[143] Istituto Storico di Modena, Archivio Storico, fondo Brigate partigiane, b. 7, *Diario Storico Brigata Remo*, p. 4.
[144] Ivi, p. 5.

Le truppe angloamericane passarono da San Giacomo Roncole, una delle frazioni più colpite dalla barbarie nazifascista. I primi automezzi giunsero da via Santa Liberata, attraversarono il piazzale dell'Opera Piccoli Apostoli e proseguirono la marcia su Mirandola e verso il Po attraverso la stradina del cimitero. La popolazione corse incontro al nuovo esercito esultando. Sulla *Cronistoria* della Parrocchia, retta sempre da don Enzo, si legge che:

> la gioia di tutti è incontenibile: è un delirio, sfogo naturale dell'oppressione tremenda che ormai durava da venti mesi. Campane a festa, cuori esultanti, affratellamento spontaneo. È una pallida immagine del tripudio celeste! Pare che un militare alleato, arrivato in camionetta fra i primi, chiesto alla popolazione che andava ammassandosi sul piazzale, che località fosse dove era arrivato, alla risposta dei presenti «S. Giacomo Roncole» rispondesse: «Saluti da don Zeno» e proseguì![145].

Quei momenti di gioia furono descritti, molti anni dopo, anche da Norina Galavotti:

> Persone per la strada urlavano: «Gli americani, gli americani». Erano arrivati finalmente, abbiamo acceso tutte le luci perché cominciava ad albeggiare, ma era ancora buio. Uscii anch'io in strada dove tutti correvano, per rendermi conto che differenza c'era [tra] questi uomini e quelli che eravamo abituati a vedere. Notai non più visi arcigni, bendati e persone con armi puntate, ma volti di soldati sorridenti che [erano] armati sì, ma buttavano cioccolate, caramelle, sigarette tra la gente, e poi prendevano i bambini e li mettevano a sedere sui carri armati[146].

Anselmo Tosatti aveva firmato il suo ultimo atto da podestà il 18 aprile: una delibera di liquidazione dell'aggio spettante all'esattore. Era l'avvocato ed ex magistrato ad avere traghettato il Comune attraverso tutta la tempesta. Fu un podestà (almeno per gli ultimi anni) riluttante, ma rimase al proprio posto nonostante gli acciacchi e le delusioni. Se non altro poteva dire di averci provato e di essere stato coerente, sebbene ciò in cui aveva creduto stava crollando con l'arrivo della democrazia e il rovesciamento della dittatura. Il 12 marzo 1945 il commissario federale di Modena del Partito Fascista Repubblicano aveva ten-

[145] Archivio Parrocchiale di San Giacomo Roncole (Apsgr), *Cronistoria dal 19 settembre 1936 al 18 maggio 1947*, 22 aprile 1945, p. 117.
[146] Galavotti, *Mamma*, cit., p. 56.

tato nuovamente di sostituirlo, scrivendo al prefetto che Tosatti non sembrava rispondere «più ai requisiti richiesti» e proponendo anche tre nominativi come successori: l'operaio Alfredo Benatti, il fiduciario degli agricoltori Aldo Bianchini e l'ingegnere Giovanni Sgarbi, già delegato podestarile. Come ormai accadeva da mesi, anche in questo caso la sostituzione non ci fu. Tosatti, affiancato dal nuovo segretario comunale, Antonio Clarizio, era rimasto al suo posto, anche se il lavoro in municipio si era inevitabilmente diradato.

Il successivo verbale del capo dell'amministrazione, il 9 maggio 1945, sarebbe stato firmato non più da un podestà ma da un sindaco, Guido Pontiroli, sempre assistito però da Clarizio. Nel registro delle delibere non c'è soluzione di continuità. Se uno si limita a leggere i registri, nulla fa pensare a un rivolgimento epocale: persino la numerazione degli atti prosegue, come se nulla fosse. In realtà, di mezzo ci fu una vera e propria rivoluzione: la liberazione del territorio da un incubo che si chiamava guerra e nazifascismo.

Il difficile ritorno alla normalità

Gli alleati, una presenza ingombrante

Nel territorio modenese fu il Comitato di Liberazione Nazionale Provinciale (Clnp) ad assumere i poteri di amministrazione e di governo, nominando le principali cariche politiche ed amministrative[1]. Nei fatti, tuttavia, il potere esecutivo venne inizialmente esercitato dalle autorità militari alleate, attraverso il prefetto, unico organismo in ambito locale non controllato dai partiti di sinistra. Commissario provinciale alleato, in quei giorni, era il tenente colonnello R.W. Whineray.

Come ha osservato Claudio Silingardi, la situazione in quel frangente si mantenne «abbastanza fluida»[2]. Per poter esercitare un minimo di controllo sul territorio, infatti, gli Alleati avevano bisogno del sistema dei Cln, che mantennero così un ampio spazio d'autonomia, anche se formalmente all'interno delle norme stabilite dall'amministrazione angloamericana. Gli Alleati, d'altro canto, erano anche consapevoli che di lì a poche settimane, come accadde

[1] Il marchese Alfonso Tacoli, della Dc, divenne prefetto, affiancato dai viceprefetti Nino Nava del Partito d'Azione (PdA) e Giuseppe Fontana del Psiup; presidente della Deputazione provinciale divenne il vecchio leader socialista finalese Gregorio Agnini, poi sostituito da Giuseppe Cerchiari, sempre del Psiup, affiancato dai vicepresidenti Gino Sintini del PdA e Renzo Righi del Partito Liberale. Questore divenne il colonnello Manfredo Cova Bertazzoli, azionista, che sarà poi sostituito alla fine di giugno dal democristiano Erone Cristofoli, affiancato dai vicequestori Oscar Righi del Pci e Pietro Picchioni della Dc.

[2] Claudio Silingardi, Metella Montanari, *Storia e memoria della Resistenza modenese 1940-1999*, Roma, Ediesse, 2006, p. 138.

in effetti alla fine di agosto, il pieno controllo della situazione sarebbe passato al governo italiano.

Nonostante le distruzioni provocate dalle incursioni aeree, anche a Mirandola, come a San Giacomo Roncole, gli angloamericani furono accolti da «manifestazioni di vivo entusiasmo»[3], soprattutto perché il loro arrivo coincise con la fine dell'incubo nazifascista. Con la consueta vena satirica che tuttora lo caratterizza, il popolare lunario dialettale *Al Barnardon*[4] sintetizzò con queste parole il cambiamento in atto:

> Purtrop la guerra an l'em minga vinta, ma però a sé restâ i occ da piansar, i bras da lavurar e al sarvel d'aguzar per rifarci di fronte al mondo civile. Mi a sper che se Cristoforo Colombo l'à scopert l'America, gli americani, riconoscenti, ades chi an scopert che in Italia a sem sta guarnâ mal, e ca sem mis cumè 3 in na scrâna, possono darci il loro valido aiuto[5].

Alla data del 27 aprile 1945 a Mirandola non si era ancora stabilito un vero e proprio Comando alleato, ma soltanto una Commissione mobile del *Counter Intelligence Corps* (Cic), ovvero dei servizi segreti americani. Questo organismo si era limitato ad interrogare i prigionieri fascisti e a impartire l'ordine di costituire (in realtà, semplicemente a ratificare la presenza) del Comitato di Liberazione Nazionale locale e di un Comitato di polizia. La Commissione alleata raccomandò inoltre che il numero dei patrioti fosse ridotto al minimo indispensabile per il mantenimento dell'ordine pubblico e che il loro armamento fosse limitato a moschetto e pistola.

A Medolla un contingente alleato, probabilmente dipendente da quello di Mirandola, occupò il Teatro Littorio, che fino ad allora aveva ospitato le truppe tedesche, e che sarebbe stato presto intitolato a Webben Facchini.

La commissione del Cic diede disposizione che i detenuti fascisti non pericolosi per la sicurezza fossero posti in libertà con l'obbligo di non allontanarsi

[3] Ascm, anno 1945, busta 1419 "Leva e Truppe", c. 8, c. 8, f. 7, *Relazione al Comando 2^ Divisione, 27 aprile 1945*.

[4] Le annate fino al 2006 del tradizionale lunario mirandolese, uscito per la prima volta per l'anno 1879 e tuttora pubblicato, sono raccolte nel volume *"Al Barnardon" e Mirandola, 127 anni vissuti insieme*, a cura di Leonardo Artioli e Paolo Mattioli (Mirandola, Al Barnardon, 2006).

[5] «Purtroppo la guerra non l'abbiamo vinta, però ci restano gli occhi per piangere, le braccia per lavorare ed il cervello da aguzzare per rifarci di fronte al mondo civile. Spero che se Cristoforo Colombo ha scoperto l'America, gli americani, riconoscenti, adesso che hanno scoperto che in Italia siamo stati governati male, e che siamo messi come tre su una sedia, possano darci il loro valido aiuto» (Ivi, p. 167).

dal paese. A Mirandola, tuttavia, questa circostanza non poté essere applicata «per esigenze di ordine pubblico», e si ritenne opportuno procedere di nuovo all'arresto dei fascisti che in un primo tempo erano stati rilasciati[6].

Gli obiettivi immediati e prioritari dell'*Allied Military Government* (Amg) erano quelli di smobilitare i combattenti, recuperare le armi sparse per il territorio e ristabilire l'ordine pubblico. Il Governo Militare Alleato voleva garantire che la ripresa economica e sociale avvenisse «entro quadri compatibili e in continuità con i precedenti assetti economico-produttivi del paese», impedendo alle «tendenze più avanzate emerse nel movimento partigiano» di prendere il sopravvento nel momento del passaggio dei poteri[7].

A Mirandola, secondo quanto riportò lo studioso e partigiano Nello Bozzini, a guidare le delicate fasi della smobilitazione della brigata partigiana "Remo" e della consegna delle armi da parte dei suoi componenti, fu chiamato il maggiore inglese Barton, che assunse le funzioni di responsabile locale dell'Amg[8].

Il ritorno alla legalità risultò tuttavia più complesso e meno controllabile del previsto. Se da un lato la smobilitazione dei partigiani si realizzò senza particolari problemi, anche con il riassorbimento di alcuni di loro nella nuova polizia partigiana, la consegna delle armi avvenne in misura piuttosto limitata.

Oltre a controllare che la zona tornasse rapidamente alla legalità e che riprendesse la vita civile, gli angloamericani cercarono di risolvere anche altri compiti di natura organizzativa, che la rapidità della ritirata tedesca aveva reso particolarmente urgenti.

Bisognava innanzitutto concentrare i tantissimi prigionieri catturati e curare i feriti. A questo scopo fu impiantato a Mirandola l'VIII ospedale di smistamento Usa. Ma occorreva anche dare una degna sepoltura ai soldati degli opposti schieramenti che venivano rinvenuti privi di vita[9] o che morivano nei giorni seguenti la Liberazione. A tale scopo gli americani crearono sul suolo italiano

[6] Ascm, anno 1945, busta 1419 "Leva e Truppe", c. 8, c. 8, f. 7, *Relazione del Comandante di Piazza Giuseppe Ferraresi al Comando 2^ Divisione, 27 aprile 1945.*

[7] Silingardi, Montanari, *Storia e memoria della Resistenza modenese*, cit., p. 138.

[8] Bozzini, *"Evaporate Mission"*, cit., p. 34.

[9] Il prezzo pagato dalle truppe straniere per aiutare a ristabilire libertà e democrazia nel nostro Paese fu altissimo: sul suolo italiano caddero in guerra o per cause riconducibili alla guerra 45.469 soldati britannici e del Commonwealth, 32 mila americani, 7.800 francesi e 3.955 polacchi (Cfr. Livio Massarotti, *Sintesi storica della Guerra di Liberazione 1943-1945. I Cimiteri di Guerra. Sacrari Militari della 2^ Guerra Mondiale*, Udine, Associazione Nazionale Combattenti della Guerra di Liberazione-Sezione di Udine, 2005).

18 cimiteri militari[10], il più a nord dei quali fu quello installato a San Martino Carano, nei giorni immediatamente successivi alla Liberazione[11].

Gli Alleati requisirono terreni per costituire campi di concentramento, campi di aviazione, parchi di artiglieria e zone per il pascolo degli animali recuperati. Percorrendo la provincia in lungo e in largo sui loro automezzi, gli alleati provocarono anche gravi incidenti. A Medolla nel settembre del 1946 una jeep alleata investì e uccise, ad esempio, Arturo Barbieri, che con la sua bicicletta stava transitando sulla statale[12].

In diverse occasioni la popolazione della Bassa fu costretta a richiedere il risarcimento di danni provocati dagli americani. Incomprensioni tra Governo Militare Alleato e autorità locali si verificarono anche riguardo ad altre questioni. Il 24 maggio, il Commissario provinciale dell'Amg, Whineray, richiamò il Cln mirandolese per aver dato ordine di sbloccare, presso la Banca Popolare di Mortizzuolo, alcuni conti precedentemente sospesi dall'autorità alleata. L'ufficiale ribadì che tali ordini erano al di fuori della giurisdizione del Cln e che nessun ordine dell'Amg poteva essere alterato senza la sua preventiva autorizzazione[13]. Tutti i conti bancari erano infatti stati chiusi e la loro riapertura ad opera del Comando Alleato era subordinata alla compilazione, a cura dei Cln, di elenchi di persone che non avrebbero potuto effettuare operazioni «in considerazione della loro precedente attività politica ed economica».

Pochi giorni dopo, il susseguirsi di tali inconvenienti portò l'Amg a far pubblicare un avviso nel quale si ribadiva la sua superiore autorità: «Il Governo militare alleato – si poteva leggere sul quotidiano del Cln modenese – è il solo Governo in Emilia, ed è l'unica autorità che abbia il potere di emanare decreti ed ordini e di fare nomine ad uffici pubblici o di altra natura. Dove questo è possibile, tali poteri vengono delegati alle autorità italiane regolarmente nominate

[10] Da nord a sud i cimiteri furono impiantati a San Martino Carano di Mirandola, Pietramala, Castelfiorentino, Vada, Follonica, Tarquinia, Nettuno, R. Fratelle, Marzanello N., Carano (in provincia di Napoli), Paestum, Avellino, Napoli, Bari, Palermo, Caronia, Licata e Gela.

[11] L'area per le tombe e per le attività di supporto si estendeva su circa 24 mila metri quadrati nel fondo Marazza e, in parte, nel fondo Punta. Nel cimitero vennero sepolti i soldati alleati e i nazifascisti che non avevano avuto sepoltura oppure morti dopo la liberazione. Per quanto riguarda i soli militari americani, venivano interrati a San Martino anche coloro che erano stati precedentemente inumati in altre località. Alla data dell'8 ottobre 1945 vi erano sepolte già parecchie centinaia di salme, che sarebbero diventate 1.514 nel 1948. Il completamento del cimitero, che venne ufficialmente inaugurato il 4 luglio del 1946, durò quasi un anno. Sulle vicende del cimitero rimandiamo a Montella, *Alba di libertà*, cit., pp. 61-85.

[12] *Travolto e ucciso da una jeep a Medolla*, «L'Unità Democratica», 10 settembre 1946.

[13] Ascm, Cln-Anpi e Pretura di Mirandola, pacco n. 2.

ed incaricate dal Governo militare alleato, come il Prefetto, i questori e i sindaci delle città». I Cln e gli altri comitati ed enti dipendenti avrebbero dovuto funzionare soltanto come «organi consultivi del Governo militare alleato»[14]. Alla data del 6 ottobre 1945 il Comitato di Liberazione di Medolla risultava formato dal presidente, Benvenuto Baraldi, e dai membri Arturo Scannavini, Bruno Bertoli, Bruno Cavazza, Umberto Pivetti e Mentore Maini. Dal Cln vennero arbitrariamente esclusi i rappresentanti del Partito Liberale, con la motivazione che «nei giorni della costituzione dello stesso e della lotta, non si sono mai presentati né hanno fatto alcun sacrificio per il raggiungimento del fine che il Comitato stesso si è prefisso»[15].

Il Cln nomina sindaco Guido Pontiroli

Subito dopo la fine della guerra il Cln di Medolla nominò la prima amministrazione comunale. Non si trattò quindi di un organismo che esprimeva la volontà del corpo elettorale, ma era il riflesso dell'equilibrio raggiunto tra i partiti che avevano partecipato alla resistenza contro il nazifascismo. Sindaco divenne il socialista Guido Pontiroli, assessori ordinari Carlo Ferrari, Romualdo Finestrali (socialista), Francesco Molinari (democristiano) e Dino Paltrinieri e assessori supplenti Francesco Baraldi ed Ennio Bertoli. Soltanto Pontiroli e Molinari saranno confermati nella giunta nominata dopo le prime elezioni libere, un anno dopo.

La prima giunta nominata dal Cln si insediò già il 24 aprile 1945.

Quella che prendeva in mano le redini del Comune era una classe dirigente nuova. Pontiroli, che sarebbe rimasto alla guida del Comune fino al 1965, era capomastro edile. Il suo titolo di studio era la licenza elementare. Ferrari, che abitava a Villafranca, aveva il diploma di ragioniere ed era conduttore di un'azienda agricola. Finestrali era autista e aveva compiuto gli studi elementari. Molinari frequentava studi di ingegneria ed era conduttore di un'azienda agricola. Paltrinieri era affittuario e aveva il titolo di studio elementare come Baraldi, che era nato a San Felice sul Panaro e lavorava come meccanico, e Bertoli, nativo di Concordia, che era un lavoratore agricolo. A parte Pontiroli, che aveva 55 anni, la nuova amministrazione segnava un cambiamento netto, anche se non

[14] *L'A.M.G. è il solo Governo dell'Emilia*, «L'Unità Democratica», 6 giugno 1945.

[15] Asmo, Aclnp, b. 8, f. 20, Comitato di Liberazione Nazionale di Medolla, *lettera al Partito Liberale Italiano*, s.d.

dal punto di vista generazionale. L'età media degli amministratori (41 anni) non era bassa, per l'epoca. Molinari aveva infatti 25 anni, Bertoli 30, Ferrari 36, Paltrinieri 42, Baraldi 45 e Finestrali 53. Il 14 luglio 1945 per decreto del prefetto reggente di Modena gli assessori furono confermati[16].

Il lavoro della giunta, coadiuvata dal Cln, fu enorme, come emerge dai documenti d'archivio[17]. Uno dei primi provvedimenti fu relativo alla distribuzione di alimenti alle famiglie. A tutti i consumatori non produttori il Comune assegnò in maggio 300 grammi di burro prelevato da caseifici locali e 100 grammi di strutto sul quantitativo assegnato dalla Sezione Provinciale dell'Alimentazione. In giugno furono distribuiti 250 grammi di burro prelevato sempre dai caseifici locali, ai quali si aggiungevano 100 grammi di olio e 100 di strutto sempre dall'assegnazione Sepral. La questione degli approvvigionamenti era delicatissima. Tra il Comune e la Sepral si aprì una vertenza. La Sezione Provinciale dell'Alimentazione emise infatti un provvedimento nel quale si sospendevano tutte le assegnazioni di generi che non erano di produzione locale, quindi ad esempio la legna e il carbone, di cui Medolla era carente. In previsione dell'inverno il sindaco Pontiroli chiese dunque la revoca del provvedimento. Scrisse il sindaco: «Non dimentichiamo che quando nella nostra provincia si è data la quantità sufficiente di grano alla popolazione questa è rimasta soddisfatta e pacifica e il mercato nero ha cessato di avere ancora buon gioco in questo settore»[18].

In una relazione compilata dallo stesso sindaco Pontiroli (che riportiamo integralmente in appendice a questo volume) la situazione dei primi mesi del dopoguerra apparve drammatica sotto molteplici punti di vista, non solo da quello annonario. Nonostante l'intervento sul lato finanziario, con il tentativo di riequilibrare la situazione di vantaggio che i ricchi proprietari avevano ottenuto sotto al fascismo, la nuova amministrazione comunale incontrò non poche difficoltà a far ripartire un sistema che la guerra aveva messo in ginocchio.

Tra i principali problemi sul tappeto della giunta formata da Pci, Psi e Dc vi erano le distruzioni materiali provocate dalle cannonate e dalle incursioni aeree alleate e dagli scontri coi tedeschi nei giorni della Liberazione. Anche

[16] Asmo, Gp, b. 719, f. "1945, serie 1, cat. 5, f. 6/b", sf "Medolla. Giunta comunale", Comune di Medolla, *Nomina dei Sindaci e delle Giunte Municipali*, 15 luglio 1945.

[17] Per il Cln di Medolla appaiono molto interessanti le busta n. 8 e 61 del fondo del Comitato di Liberazione Nazionale provinciale, conservato all'Archivio di Stato di Modena. La busta n. 61, in particolare, che contiene gli atti del Cln di Medolla, è organizzata in cinque fascicoli: Circolari, Organi dirigenziali, Corrispondenza, Affari diversi e Contabilità.

[18] Asmo, Clnp, b. 8, f. 20, Comune di Medolla, *prot. n. 249 Uff. Ann.*, 29 giugno 1945.

a Medolla molti fabbricati avevano subito danni. Al momento della ritirata, i tedeschi avevano fatto esplodere un cumulo di munizioni che aveva danneggiato gravemente l'edificio scolastico di Camurana. Le opere murarie, per un importo di 550 mila lire, vennero iniziate quasi subito e nell'ottobre del 1945 erano già ultimate[19].

La ricostruzione degli edifici danneggiati si accompagnò ad un'azione di ripristino della viabilità, con la copertura di rifugi e fossati anticarro e la distruzione delle trincee. Con un intervento di manutenzione straordinaria dal costo di due milioni e 50 mila lire, la Giunta comunale di Medolla approvò il progetto per il ripristino delle strade comunali, sottoposte negli anni precedenti ad un «logorio eccezionale alla massicciata» per danni bellici «ed eccessivo transito di carri militari». Il progetto, redatto dall'ingegnere Uberto Ferrari, prevedeva lo spandimento di 723 metri cubi di pietrisco[20].

I terreni vennero bonificati dalle munizioni, dagli esplosivi e da tutti i materiali abbandonati dai tedeschi nel corso della ritirata, che costituivano ancora un grave pericolo per l'incolumità pubblica. Le truppe germaniche in fuga avevano anche minato le infrastrutture.

I sindaci, in accordo con i Cln, approntarono apposite squadre di rastrellatori, per raccogliere e neutralizzare gli ordigni inesplosi dopo le incursioni alleate e quelli lasciati dai tedeschi durante le loro esercitazioni nel periodo dell'occupazione o durante la ritirata. In pochi giorni a Mirandola, tra il 9 luglio ed il 13 agosto 1945, i rastrellatori rimossero oltre mille quintali di munizioni, trasportati poi con un biroccio nel Bosco della Saliceta.

Diversi furono i casi di persone morte o mutilate per lo scoppio di ordigni. A farne le spese, come già dopo la prima guerra mondiale, furono spesso i bambini, colpiti dalle orribili conseguenze di giochi che finivano in tragedia.

Oltre alle abitazioni civili e agli edifici pubblici, anche le fabbriche e le officine risultarono gravemente danneggiate dagli eventi bellici in tutta la provincia. I danni subiti dalle aziende commerciali modenesi ammontavano a 45 milioni di lire del 1938, mentre gli industriali denunciarono il danneggiamento di 250 fabbriche, per un valore in lire dell'aprile 1945 di 167 milioni per gli immobili e di 198 milioni per le attrezzature[21].

[19] Asc Medolla, Deliberazioni del Podestà dal 1940 al 1945, seduta del 20 ottobre 1945, oggetto n. 111.
[20] Ivi, 13 ottobre 1945, oggetto n. 109.
[21] Muzzioli, *Modena*, cit., p. 271.

La distruzione di parte del tessuto produttivo aveva aggravato il problema della disoccupazione, che sfociò in proteste di piazza ed episodi di ribellismo. Nei principali centri della provincia scesero in piazza, ai primi di luglio, migliaia di lavoratori per ottenere, tra l'altro, il rinnovo dei patti colonici, rapide epurazioni, la costituzione di commissioni per il controllo della trebbiatura elette da contadini, operai agricoli e partigiani, e la creazione di altre commissioni di lavoratori per il controllo e la disciplina degli scambi e dei prezzi. Secondo *La Verità*, organo del Pci modenese, in piazza a Mirandola sfilarono 15 mila tra operai, contadini e impiegati. Il sindaco e il segretario della Camera del Lavoro parlarono ai dimostranti assicurando che le loro richieste sarebbero state accolte[22].

Il 9 agosto del 1945, agli operai che in gran numero manifestavano davanti al municipio di Mirandola su sollecitazione della Camera confederale del lavoro, il sindaco Nino Lolli spiegò che «nulla sarebbe stato trascurato al fine di ottenere un equo miglioramento» nelle loro condizioni economiche e sociali. Le rivendicazioni che i dimostranti in quell'occasione rivolsero al Comune affinché intercedesse presso le autorità competenti erano molteplici: si andava dall'«epurazione sul serio» alla revisione dei patti colonici, dall'adeguamento salariale al blocco dei prezzi, dall'apertura di lavori pubblici alla protesta contro l'aumento del pane, della pasta e della carne[23]. Le parole del sindaco non riuscirono a rasserenare gli animi più accesi. La mattina del 18 agosto, gruppi di donne si aggirarono per la piazza di Mirandola cercando di rubare la merce di alcuni ambulanti. Dopo essere salite in Municipio, chiedendo legna e grassi, le donne arrivarono persino alle mani con alcuni impiegati. I disordini proseguirono quindi all'esterno del palazzo comunale, con l'assalto alle macellerie e il prelevamento di carne senza pagarla «ed in quantitativi non conformi alle vigenti regole sul razionamento»[24].

A Medolla le organizzazioni del lavoro faticarono a ripartire. Il segretario della Camera del Lavoro, Elio Bruni, scrisse nel novembre del 1945 al Cln per chiedere un contributo economico, descrivendo una situazione difficile, alla fine della guerra:

[22] *Imponenti dimostrazioni in tutto il Basso modenese*, «La Verità», 8 luglio 1945.

[23] Cfr. «Bollettino della Camera del lavoro di Mirandola», pubblicato in Osti Guerrazzi, Silingardi, *Storia del sindacato a Modena*, cit., p. 73.

[24] Asmo, Aclnp, b. 8, f. 21, Comitato di Liberazione Nazionale della Mirandola, *prot. n. 1978/1/2*, 18 agosto 1945.

> 1° Trovammo in questi locali tutto smarrito e mancanti di oggetti necessari per il buon funzionamento.
> 2° Bisognò spendere e seguitare a spendere.
> 3° Le entrate sono quelle del tesseramento che è di L. 50 ogni organizzato cioè una cifra tonda di L. 43.000. Dunque L. 20.000 furono versate a Modena (Camera del Lavoro) il resto speso per tutte le organizzazioni e cancelleria. Per sostenere le spese di cancelleria dobbiamo fare appello alla buona volontà degli operai[25].

Il sindaco Lolli, a nome dei colleghi della Bassa, si recò più volte a Bologna e a Roma, al fine di ottenere lavori di bonifica. Di particolare importanza fu considerata la realizzazione del canale Sabbioncello. Si trattava di un'opera importantissima sia per alleviare la disoccupazione Bassa che per dotare le campagne della Bassa di un moderno sistema irriguo che evitasse i danni causati dalla perseverante siccità. La costruzione di quest'importante opera avrebbe garantito l'impiego di molta manodopera, sia nella fase di costruzione che, successivamente, nelle coltivazioni agricole e nella sistemazione dei terreni, dando un impulso decisivo alla produzione agricola. Il progetto del Sabbioncello era già pronto dal 1936, ma la sua realizzazione era subordinata all'accantonamento, da parte del governo, di un altro progetto, quello del canale Emiliano che da Santa Croce di Mantova arriva al mare.

Tante piccole "repubbliche"

Gli ultimi anni del conflitto erano stati segnati dalle violenze nazifasciste, dal terrore portato dal cielo dagli aerei alleati, da regolamenti di conti, da esecuzioni sommarie. La fine di tutto questo diffuse ovunque gioia e speranza in un futuro migliore. L'atteggiamento e l'umore, stando a quanto scrisse il 4 maggio 1945 *L'Unità Democratica* (quotidiano del Cln modenese che aveva preso il posto della *Gazzetta di Modena*, gravemente compromessa col fascismo), erano rapidamente mutati:

> Tanta gente cammina per le strade a testa alta. Parlando e ridendo. Le vie sono traboccanti di sorriso. Un mese fa non era così. Quante inquietudini allora, quanta paura. I rastrellamenti: si spargeva una voce: nella zona tale

[25] Asmo, Aclnp, b. 61, f. "Circolari Varie", Camera Confederale del Lavoro-Sezione di Medolla, *Situazione finanziaria*, 30 novembre 1945.

> prendono su la gente. Ci si guardava in faccia impallidendo. E quei loschi individui che circolavano sotto i nostri portici, armati e provocanti. Quei ragazzini degenerati e incoscienti che puntavano il mitra con una mostruosa indifferenza. Pronti sempre a fermare, a insultare, a schiaffeggiare per nulla, perché portavi ad esempio una cravatta rossa o perché li guardavi con ironica commiserazione. E i tedeschi? Quando se ne andranno – si pensava – bruceranno le case, uccideranno gli uomini, ne faranno di tutti i colori. Ma noi non lo abbiamo permesso[26].

Alla fine della guerra i comuni ripartirono dal basso, dalle forze che avevano combattuto il nazifascismo. La transizione verso la democrazia fu affidata ai Cln, che affiancarono le amministrazioni comunali in una serie di compiti. Alle volte gli organismi partitici andarono ben oltre gli obiettivi loro affidati dalle contingenze, dando l'impressione che si fossero create tante piccole "repubbliche", che rispondevano solo parzialmente alle autorità superiori.

La popolazione, che aveva vissuto le privazioni del ventennio fascista, la violenza e le sopraffazioni delle autorità naziste e della Rsi e gli effetti devastanti dei bombardamenti alleati, si trovava ad affrontare problemi enormi: la mancanza di cibo, raccolti scarsi nelle campagne, difficoltà a reperire combustibile per riscaldarsi, fabbriche ed abitazioni danneggiate, il dramma degli sfollati, la disoccupazione, il diffondersi di episodi di violenza. A ciò si aggiungeva la piaga del mercato nero, che innalzando i prezzi rendeva ancora più difficile l'approvvigionamento. Subito dopo la liberazione le campagne modenesi vivevano una situazione drammatica e di grande incertezza. Le iniziative di assistenza con donazioni di denaro o di beni nei confronti della popolazione più povera, composta dai sinistrati, profughi, reduci, disoccupati, anche da parte delle parrocchie e degli enti caritatevoli, furono numerose[27].

A seguito della guerra in provincia si erano registrati danni a 4.700 fabbricati civili e a numerose opere idrauliche, mentre si era verificato anche un calo di 50 mila capi nel patrimonio bovino. La situazione si aggravò per la siccità dell'estate 1945 e per un attacco di filossera, che portò la produzione della vite a dimezzarsi nel 1946-47[28].

[26] *Ritorno alla normalità*, «L'Unità Democratica», 4 maggio 1945.

[27] Il 23 maggio 1945 venne completamente rinnovato il Comitato di amministrazione dell'Ente Comunale di Assistenza (Eca). Furono nominati: Ferrante Artioli (detto Ferruccio), Rodolfo Caleffi, Gaetano Foschieri, Armando Martinelli, Giacomo Piccinini (detto Agenore), Carlo Pivetti, Augusto Tomasi e il dott. Adolfo Tosatti. In Ascm, anno 1945, b. 1414 "Opere pie e beneficenza", c. 2, c. 1, f. 1.

[28] Muzzioli, *Modena*, cit., p. 271.

Le amministrazioni comunali, coadiuvate dai Cln e dai partiti che avevano sostenuto la lotta clandestina, oltre che dalle organizzazioni sindacali e sociali che stavano lentamente riprendendo il loro ruolo dopo vent'anni di dittatura, moltiplicarono gli sforzi in ogni direzione. Uno dei principali ambiti di attività per il Cln e il Comune riguardò la gestione delle risorse alimentari e della loro equa distribuzione alla popolazione. Nonostante esistessero appositi organi provinciali per l'assegnazione e la distribuzione delle derrate alimentari, gli enti locali preferirono il più delle volte arrangiarsi, raccogliendo, scambiando e distribuendo autonomamente i prodotti. Per gli alimenti che non erano disponibili sul territorio ci si rivolgeva anche a fuori Comune, in contrasto coi divieti vigenti.

Era un intero Paese a dover essere ricostruito, sia moralmente che materialmente, ma accanto alle difficoltà, nella Bassa si poteva guardare con un cauto ottimismo al futuro. Come ha osservato Mauro Francia, nel modenese, a differenza di altre province italiane, non c'era uno Stato in frantumi da ricostruire: la vita civile era già organizzata e diretta dal movimento resistenziale e dai Cln; i servizi pubblici continuavano a funzionare; la pubblica amministrazione non mostrava di nutrire dubbi sulla fonte del potere. Il punto di riferimento era il movimento partigiano, che aveva coinvolto gran parte della popolazione, godeva di prestigio e di autorevolezza e disponeva della forza delle armi[29].

L'isolamento determinato dall'interruzione dei trasporti e delle comunicazioni favorì la formazione di tante "repubbliche" quanti erano i comuni e, a volte, anche più d'una nello stesso territorio comunale. Ogni Cln cominciò a governare subito, come suggerivano le disposizioni emanate nel periodo clandestino[30]. Ciò determinò ben presto una serie di gravi conflitti con gli Alleati e con il potere centrale, che cercava invece di ristabilire il tradizionale accentramento della vita politica e amministrativa italiana, mentre le organizzazioni resistenziali operavano in un'ottica di autonomia e con forme alle volte improvvisate di autogoverno e democrazia "dal basso".

Il Cln ed i partiti che ne facevano parte chiamarono a capo dei comuni i protagonisti della lotta resistenziale. In una circolare inviata ai Cln provinciali, il Comitato di Liberazione Nazionale regionale scrisse che per la fase postbellica occorreva trovare amministratori onesti e competenti. Come ha rilevato lo storico Giovanni

[29] Mauro Francia, *La rinascita degli organi di governo locali (1945-1947)*, «Rassegna di Storia contemporanea», 1994, n. 1, p. 23.
[30] Ivi, p. 24.

Taurasi, l'accento non era posto sul passato politico di questo nuovo personale, che veniva in secondo piano. Se infatti non sarebbe stato immaginabile far rientrare, nella gestione della cosa pubblica, chi era compromesso con il fascismo di Salò e con gli organismi della Rsi, allo stesso tempo si manifestava una certa tolleranza per il regime prebellico, aprendo le porte delle amministrazioni locali a chi nel Ventennio non aveva preso posizione contro il fascismo o aveva vissuto in ruoli pubblici marginali. Vi era, in altre parole, la consapevolezza che nella nuova fase democratica che stava per aprirsi «erano necessarie competenze che spesso mancavano a gran parte degli antifascisti e dei partigiani, appartenenti a classi sociali e a ceti estranei alla pubblica amministrazione»[31], come i braccianti e gli operai.

Il 1° novembre 1945 venne eletto a presidente del Cln di Medolla Benvenuto Baraldi, che era già stato assessore nell'ultima amministrazione liberamente eletta, un quarto di secolo prima. Baraldi entrò in carica dopo una fase assai burrascosa per il Cln, seguita da un lato all'omicidio Missere e dall'altro a una grave crisi finanziaria, come testimonia una lettera inviata dall'organismo medollese al Cln di Modena. Nella missiva, datata 21 maggio 1945 e firmata da Finestrali, si chiedeva un aiuto economico o l'autorizzazione a prelevare denaro presso privati, perché il comitato medollese aveva «una limitatissima disponibilità finanziaria. Avendo dovuto sostenere spese ingenti – scriveva il membro del Cln – si trova ora con 250.000 lire di debito»[32].

Superata la fase più critica, il Cln continuò ad operare a favore della popolazione più disagiata facendo affidamento a requisizione di mezzi, mobilio e attrezzature varie. In pratica, attuava dal basso una sorta di redistribuzione delle ricchezze, in assenza di provvedimenti dall'alto. Il Cln di Medolla dimostrò tra l'altro solidarietà nei confronti della popolazione dei comuni vicini. Un contributo di 7.000 lire fu destinato ad esempio a Camposanto, paese pesantemente colpito dai bombardamenti alleati, che avevano gettato «un numero rilevante di persone compresi purtroppo vecchi, donne e bambini [...] tra i più grandi disagi e nella più squallida miseria»[33].

I nuovi organismi mostrarono anche di prestare attenzione al settore dell'istruzione: venne ad esempio erogato un contributo a favore della nuova Scuola

[31] Giovanni Taurasi, *Sul crinale della libertà: i Cln da organismo di guerra a organo di governo*, «Annale dell'Istituto storico di Modena», 2010, p. 21.

[32] Asmo, Aclnp, b. 8, f. 20, Comitato di Liberazione Nazionale di Medolla, *prot. n. 6/41*, 21 maggio 1945.

[33] Ivi, b. 61, f. "Circolari Varie", Comitato di Liberazione nazionale di Camposanto, *lettera del presidente del Cln di Camposanto Anello Vezzali*, 1° febbraio 1946.

tecnica meccanica che stava sorgendo a Mirandola e anche a Medolla si avviò la creazione di una Scuola tecnico-agraria[34].

L'avvio della fase di punizione dei reati e di epurazione

Subito dopo la liberazione, la Bassa si trovò a fare i conti con il proprio passato. Come il resto della provincia e dell'Italia, anche i nove comuni erano usciti dal conflitto con un enorme carico di lutti e sofferenze. La lotta partigiana era costata molti morti tra combattenti e civili e negli ultimi mesi la popolazione aveva assistito a un inasprimento dello scontro armato e delle violenze da entrambe le parti.

Per iniziare ad attribuire le giuste responsabilità a chi si era compromesso con il nazifascismo dopo l'8 settembre, ma anche per cercare di tenere sotto controllo in qualche modo gli episodi di violenza incontrollata, la Questura di Modena raccomandò alle autorità di pubblica sicurezza di arrestare tutti coloro che avevano fatto parte delle Brigate Nere, della Guardia Nazionale Repubblicana, della San Marco, della X Mas, delle SS italiane, dell'Ufficio Politico Investigativo della Gnr, del Partito Fascista Repubblicano già squadristi. Gli iscritti al Pfr "semplici" o coloro che erano stati solo squadristi avrebbero invece dovuto essere lasciati liberi[35]. Su richiesta della Questura, gli arresti dei fascisti si intensificarono dopo l'insediamento dei sindaci, che svolgevano anche le funzioni di commissari di pubblica sicurezza: a loro era affidata la facoltà di emettere i mandati di cattura e quelli di scarcerazione e potevano interrogare i detenuti, alla presenza dei carabinieri. A operare gli arresti era, generalmente, la polizia partigiana, posta alle dirette dipendenze dei primi cittadini.

Sulla base dell'ordinanza generale n. 35 del Governo Militare Alleato, il Cln provinciale nominò anche una Commissione di epurazione per i mandamenti di Mirandola e Finale Emilia. Alla data del 9 giugno 1945 la Commissione, che aveva sede a Mirandola, al primo piano di via Fenice (l'attuale via Pico) n. 15, aveva già compilato un elenco di 202 persone da epurare[36].

[34] Ivi, Istituto Nazionale per l'Addestramento ed il Perfezionamento dei Lavoratori dell'Industria, *prot. n. 8*, 9 febbraio 1946.

[35] Ascm, Cln-Anpi, Pretura di Mirandola, pacco n. 2.

[36] Asmo, Aclnp, b. 72 (ex b. 52). Della commissione facevano parte anche Ercole Bertoli e il rag. Giovanni Terzi in qualità di membri e il segretario amministrativo Warno Gavioli.

Per quanto riguarda Medolla il malcontento per l'epurazione e la mancata persecuzione dei fascisti non tardò a manifestarsi. Già il 5 luglio 1945 il Cln locale si espresse chiaramente, in tal senso, scrivendo al Cln provinciale, alla Corte Straordinaria d'Assise e alla Questura:

> A Medolla regna malcontento fra la popolazione in genere, e fra i partigiani e familiari dei nostri Caduti in particolare.
> Tale malcontento è generato dal fatto che gli ufficiali fascisti, arrestati e denunciati, in istato di detenzione, per le loro malefatte, dopo pochi giorni di permanenza nelle carceri di Modena, sono stati rimessi in libertà incondizionata, mentre molti appartenenti alla defunta g.n.r. e alle brigate nere, di modesto grado, sono tuttora detenuti e a carico dei quali – si dice – saranno presi, quanto prima, provvedimenti di rigore.
> Ciò appare ingiusto.
> Infatti, dicono molti, non solamente i gregari devono essere colpiti dalla legge perché esecutori materiali di delitti, ma anche – e forse di più – l'ufficialità dev'essere raggiunta da severe sanzioni perché, se non ha concorso all'esecuzione materiale dei misfatti, è pur sempre responsabile, in quanto trattasi della classe dirigente.
> Questo Comitato, mentre segnala il malcontento, si associa e si augura che la giustizia punitiva colpisca veramente e severamente anche l'ufficialità e tutti coloro che hanno contribuito a commettere i delitti e alla resistenza [sic] nazi-fascista[37].

La Commissione di epurazione, che a giudizio del Cln mirandolese svolse la propria attività «con Giustizia e con scrupolo, dando ottimi risultati circa il suo operato», in accordo con le autorità alleate[38], si sciolse il 15 settembre 1945. In base all'ordinanza generale n. 46, emanata dagli Alleati per arginare i licenziamenti arbitrari che stavano ormai moltiplicandosi, la Commissione assunse anche le competenze per le epurazioni nei confronti di dipendenti di ditte private, oltre che per i dipendenti dello Stato, degli enti locali e delle aziende di servizio pubblico o di interesse nazionale. In poco più di tre mesi di lavoro, la Commissione mandamentale, presieduta dall'avvocato Oscar Pacchioni, esaminò 1.380 schede personali ed emise 88 ordini di sospensione, ai quali si aggiunsero le 30 posizioni trasmesse alla Commissione di epurazione Scuola di Modena.

[37] Asmo, Aclnp, b. 8, f. 20, Comitato di Liberazione Nazionale di Medolla, *prot. n. 287/06*5, luglio 1945.
[38] Ivi, f. 21, Comitato di Liberazione della Mirandola, *prot. n. 1819/1/30*, 4 agosto 1945.

Nel Comune di Medolla subirono restrizioni alla libertà personale, a causa della loro presunta compromissione col passato regime, 38 persone, tra ex appartenenti al Partito Fascista Repubblicano, alle Brigate Nere o alla Guardia Nazionale Repubblicana e a persone che rientravano dal Campo di concentramento di Coltano[39]. Sei delle 38 persone compromesse col passato regime erano donne.

Le restrizioni alla libertà personale erano state decise dal prefetto di Modena, Disma Zanetti, per evitare disordini in conseguenza del rientro nelle loro case degli ex repubblichini. Oltre a essere sottoposti a una vigilanza generica da parte dei carabinieri, coloro che avevano aderito alla Rsi erano sottoposti al divieto di frequentare esercizi e locali di pubblico spettacolo, di partecipare a riunioni pubbliche o private e di stare insieme a persone che avessero professato, in passato, idee fasciste. Non potevano inoltre uscire di casa prima dell'alba e rientrare all'imbrunire e neppure allontanarsi dai loro domicili senza avere ottenuto un'autorizzazione. Nei loro confronti vigeva inoltre l'obbligo di presentarsi al comando stazione dei carabinieri ogni cinque giorni.

In realtà, come fu appurato nelle settimane che seguirono la fine del conflitto, soltanto una minima parte dei 38 finiti sotto inchiesta aveva partecipato attivamente alle azioni delle forze fasciste repubblicane. Da questo punto di vista il Cln di Medolla, sotto la guida di Benvenuto Baraldi, sembrò largheggiare, attribuendo la buona fede a molti ex fascisti, seguendo del resto un orientamento nazionale. Non mancarono, per questo motivo, polemiche e resistenze da parte di ex partigiani, che si sentivano in questo modo due volte danneggiati: prima dai nazifascisti e ora da un Paese che faticava a fare i conti col proprio passato. Il 28 novembre 1945, ad esempio, l'assemblea dell'Anpi decise di impedire all'ex fascista repubblichino Abdon Bassoli di esercitare il proprio lavoro di macellaio, auspicando che anche il Cln seguisse il suo esempio[40].

Qualche giorno dopo, il 1° dicembre, si riunì in municipio la Commissione per la revisione dei provvedimenti di polizia a carico degli ex fascisti della Repubblica Sociale che avessero dato «sicura prova di ravvedimento». A richiede-

[39] Si trattava di Luigi Baraldi, Abdon Bassoli, Luigi Bellone, Alessandro Belloni, Leonarda Bertoli, Siloe Berveglieri, Aldo Bianchini, Mario Della Casa, Umberto Diazzi, Amedeo Forapani, Renzo Franzoni, Pia Ganzerli, Ernesta Garuti, Michele Garuti, Olivo Golinelli, Ermes Greco, Osanna Greco, Renato Guagnellini, Gozzelino Guzzini, Gaetano Iovino, Valerio Luppi, Guido Maglietto, Giovanni Malagoli, Giulio Malagoli, Policarpo Malagoli, Amedeo Mantovani, Domenico Meletti, Lelio Pellacani, Mario Pontiroli, Ruggero Roncadi, Giuseppe Simonetto, Virgilio Tassinari, Cesarina Tinchelli, Gino Tolomelli, Elsa Traldi, Franco Traldi, Alceo Ugolini e Dario Vezzani.

[40] Asmo, Aclnp, b. 61, f. "Circolari Varie", Anpi-Comune di Medolla, *Dichiarazione*, 29 novembre 1945.

re che venissero vagliate con attenzione le singole posizioni di iscritti al Pfr e di ex internati del campo di concentramento di Coltano era stata la prefettura, con una circolare di novembre[41]. Presieduta del sindaco, la Commissione era formata dal presidente del Cln Baraldi, da Ennio Bertoli, Arturo Scannavini e Umberto Pivetti, dai rappresentanti del Psi Romualdo Finestrali e del Pci Attilio Molinari, dell'Anpi Alfredo Pontiroli e del Fronte della Gioventù Mario Pivanti, da Alfredo Barbieri, padre di Adriano, impiccato dalle Brigate Nere il 30 settembre 1944, e dal maresciallo dei carabinieri Diego Bagatti. Le funzioni di segretario erano svolte da Giuseppe Cavallini.

La Commissione era rappresentativa delle varie forze che avevano combattuto il fascismo ad eccezione, ci sembra di rilevare, della componente cattolica. L'assemblea decise all'unanimità di revocare le restrizioni alla libertà nei confronti di persone che, pur essendo compromesse con la Rsi, meritavano di rientrare, a pieno titolo, nella comunità medollese. Si trattava di Mario Della Casa, Michele Garuti, Olivo Golinelli, Giulio Malagoli, Lelio Pellacani, Ruggero Roncadi e Alceo Ugolini[42]. Qualche giorno dopo, due medollesi si presentarono al presidente del Cln Baraldi, per testimoniare che anche il dott. Enrico Bellodi dopo l'8 settembre 1943, non si era presentato ad alcun bando del Partito Fascista Repubblicano né aveva aderito ad alcuna formazione dell'esercito della Rsi. Si moltiplicavano, insomma, le prese di posizione e i distinguo, supportati da testimoni di parte antifascista e da documenti. L'obiettivo di molti di coloro che avevano genericamente appartenuto agli organismi del fascismo prima dell'armistizio, era di separare le proprie responsabilità da quelle di chi aveva invece aderito alla Repubblica di Salò, del tutto subalterna e in qualche caso complice dell'occupante tedesco anche nei più efferati crimini avvenuti sul territorio.

Un tema particolarmente delicato fu quello dell'epurazione dei dipendenti pubblici. La Delegazione provinciale per le sanzioni contro il fascismo di Modena chiese ad esempio informazioni sull'applicato di ruolo del Comune di Medolla Amedeo Forapani, già ufficiale della 73ª legione delle camicie nere, e in particolare se avesse dato prova «di settarietà ed intemperanza fascista», se avesse «collaborato coi tedeschi», se avesse svolto «attività spionistica, propa-

[41] Circolare n. 2529/Gab. Del 9 novembre 1945.

[42] Asmo, Prefettura di Modena, Gabinetto, b. 826, f. "3.1.8 Campo di concentramento di Coltano", Comune di Medolla, *prot. n. 1655/I*, 2 dicembre 1945.

ganda fascista» o altro[43]. Un'altra richiesta di «informazioni politiche, civili e morali» arrivò al Cln di Medolla da Lanzo d'Intelvi (Como), dove si trovava sfollato l'avvocato Renato Serafini[44]. La Commissione di epurazione del Ministero delle Poste e Telecomunicazioni chiese analoghe informazioni sul conto dell'impiegata Enrichetta Garutti[45] e il Cln di Mirandola in merito all'ex appartenente alla Gnr Franco Traldi. Nella busta d'archivio non sono contenute le risposte a queste domande, ma Forapani, nel frattempo, era già stato sospeso dall'impiego con decisione della Commissione di epurazione di Mirandola del 20 luglio 1945, «per partecipazione attiva alla politica del fascismo». La giunta comunque accordò alla moglie di Forapani, Alma Traldi, una parte dello stipendio del marito, in base alle leggi vigenti[46].

A sua volta il Cln di Medolla chiese informazioni su medollesi che durante l'anno e mezzo della Repubblica Sociale si erano trasferiti altrove, come l'ex segretario del fascio degli anni Venti, Umberto Malagoli. La Delegazione provinciale per le sanzioni contro il fascismo di Ferrara scrisse che, pur essendo Malagoli «in continuo contatto con il famigerato Vezzalini» non si erano «potute raccogliere sul suo conto notizie precise di atti di faziosità». Anche nell'esercizio delle sue mansioni «pur non essendosi comportato favorevolmente verso i diversi detentori di veicoli, non si sono potute raccogliere testimonianze che comprovino il suo collaborazionismo con le autorità tedesche e repubblichine»[47].

Il dilagare della violenza politica e il delitto Missere

Ciò che Cln e polizia partigiana non riuscirono a evitare fu l'esplodere di casi di violenza incontrollata, certamente alimentati anche da un senso di impotenza e frustrazione in chi si sarebbe aspettato un maggiore rigore nei confronti degli ex fascisti. Di fronte alla mancanza di legge ed equità, qualcuno pensò di farsi giustizia da sé.

[43] Asmo, Aclnp, b. 61, f. "Circolari Varie", Delegazione provinciale per le sanzioni contro il fascismo di Modena, *prot. 114 E/10*, 20 febbraio 1946.

[44] Ivi, Comitato di Liberazione Nazionale Lanzo d'Intelvi, *lettera del presidente*, 9 febbraio 1946.

[45] Ivi, Ministero delle Poste e delle Telecomunicazioni-Commissione Epurazione "E", *prot. n. 161291 Istr.*, 7 gennaio 1946.

[46] Asc Medolla, Deliberazioni del Podestà dal 1940 al 1945, seduta del 15 settembre 1945, oggetto n. 90.

[47] Asmo, Aclnp, b. 61, f. "Circolari Varie", Delegazione provinciale per le sanzioni contro il fascismo, *lettera del presidente Renato Hirsch*, 1° febbraio 1946.

In provincia di Modena, nei pochi giorni che vanno dal 23 al 30 aprile, si stima che vennero uccisi una sessantina di fascisti e, nei mesi di maggio e giugno, altri 140 circa tra militari, dirigenti fascisti e civili sospettati di collaborazionismo o delazioni. È difficile stabilire quante di queste persone caddero nel corso di rastrellamenti compiuti dai reparti partigiani, quante vennero eliminate in casi di legittima difesa e quante invece furono prelevate e giustiziate in azioni individuali di vendetta o per rancori personali, oppure ancora in applicazione di ordini ricevuti prima della fine delle ostilità. Di certo, oltre il 70 per cento dei casi di eliminazione in provincia si verificò a Modena, Castelfranco Emilia, Carpi, Mirandola e Nonantola, dove maggiori erano stati gli episodi di rappresaglia nazifascista contro la popolazione civile e i partigiani, negli anni della Repubblica Sociale[48]. Solo a Mirandola furono più di 20 le persone eliminate tra la liberazione e il mese di maggio in circostanze violente. Si registrarono anche casi di uccisioni di massa. Il 9 maggio a Bomporto, durante il trasferimento dal carcere di Mirandola al penitenziario di Modena, la polizia partigiana uccise sette fascisti che attendevano di essere processati[49]. È di quei giorni anche la vicenda della "corriera fantasma"[50], ovvero dell'esecuzione sommaria di un numero imprecisato di ex "repubblichini" che viaggiavano su tre camion partiti dal bresciano. Di una parte dei passeggeri, condotti al comando della polizia partigiana di Concordia, si persero le tracce, eliminati, secondo quanto accertato nel corso di due distinti processi, da elementi partigiani che agivano al di fuori della legge. Fu, come nel caso dell'eccidio di Bomporto, un episodio che pesò molto sulla memoria di chi nel secondo dopoguerra tentò di screditare la Resistenza, amplificando a dismisura questi episodi criminali.

Nel clima arroventato dagli odi di parte si inserisce anche l'omicidio di Emilio Missere, 22 anni, eliminato, come stabilì la Corte d'Assise dell'Aquila, da elementi partigiani "deviati".

Figlio del pubblico ministero presso la Corte d'Assise di Modena, Ermanno Missere, e di Gina Tosatti, Emilio era stato esonerato dal servizio militare.

[48] Cfr. Massimo Storchi, *Uscire dalla guerra. Ordine pubblico e forze politiche Modena 1945-1946*, Milano, FrancoAngeli, 1995.

[49] I sette erano Enrico Tabacchi (nato nel 1874), già senatore ed ex podestà, il figlio Fernando (1907), milite della Gnr, Glauco Spezzani (1922), Gino Malaguti (1925), Domenico Paltrinieri (1913), tenente della Gnr e fratello dell'ex podestà Alberto, Mario Ceschi (1890), colonnello della Gnr ed ex presidente della Cassa di Risparmio di Mirandola dal 1923 al 1928, e Giulia Castellini (1895). Nel 1953 per questo delitto furono condannati a otto anni di carcere i cinque partigiani della scorta.

[50] A oggi, la ricostruzione più dettagliata, basata su atti processuali e testimonianze, appare quella di Vittorio Martinelli, *La "corriera fantasma"*, Montichiari, Zanetti, 1988.

Durante la guerra aveva potuto quindi dedicarsi agli studi di Giurisprudenza, fino alla laurea, che conseguì presso l'Università di Modena nel dicembre del 1944. Descritto come un ragazzo di specchiata onestà, Emilio Missere era anche dotato di grande sensibilità, che negli anni del conflitto espresse anche in due scritti, raccolti e pubblicati postumi dal fratello[51]. Non partecipò attivamente alla Resistenza «per un'istintiva repulsione alla violenza»[52], ma all'indomani della Liberazione si iscrisse alla Democrazia Cristiana, della quale divenne quasi subito segretario delle sezioni di Medolla e Cavezzo. Disponendo di un'automobile, era in grado di tenere contatti frequenti con la segreteria provinciale di Modena e curare i collegamenti con le vicine sezioni.

Nei giorni successivi alla Liberazione, Emilio Missere venne designato dalla Dc come membro del Cln comunale. All'interno dell'organismo si dimostrò molto attivo, mettendo «in atto alcuni suggerimenti dati dal suo partito, perché si facesse opera di vigilanza e si coadiuvasse coll'Autorità giudiziaria allo scopo di frenare l'ondata di delitti per vendetta scatenata dagli estremisti»[53]. Come ha ricostruito lo storico Giovanni Fantozzi, nelle poche settimane di attività politica all'interno del Comitato di Liberazione, Missere svolse i suoi compiti con entusiasmo e con un particolare zelo[54]. Chiese più volte resoconti sull'attività degli uffici contabili del Cln comunale, sospettando illeciti e cercò anche di fare luce su alcuni episodi di violenza consumati dalla polizia partigiana della zona. Questa sua attività lo mise in cattiva luce presso alcuni esponenti del Cln di Medolla. La *Gazzetta di Modena* scrisse che con le sue azioni il giovane esponente democristiano

> aveva provocato il risentimento di alcuni elementi del luogo, facenti parte [del] CLN, i quali non tolleravano che si facesse luce sul loro operato. Il Missere, la cui condotta morale e politica era irreprensibile, era ritenuto un testimonio inopportuno e pericoloso per le loro molteplici illegalità compiute mediante perquisizioni, sottrazioni di beni mobili, ed imposizioni di offerte ed estorsioni che alimentavano la bramosia di sfruttare la situazione ad esclusivo vantaggio personale[55].

[51] Emilio Giuseppe Missere, *La strada più breve. Una storia d'autunno*, Modena, s.n., 1994.

[52] Giovanni Fantozzi, *"Vittime dell'odio". L'ordine pubblico a Modena dopo la Liberazione (1945-1946)*, Bologna, Europrom, 1990, p. 66.

[53] *Il processo Missere inizierà domani all'Aquila*, «Gazzetta di Modena», 14 febbraio 1952. Sulla figura del giovane attivista cattolico cfr. anche Germano Chiossi, *Emilio Missere nel quarantesimo anniversario della scomparsa*, Modena, Sezione "E. Missere" della Democrazia cristiana di Modena, 1985.

[54] Fantozzi, *"Vittime dell'odio"*, cit., p. 67.

[55] *Il processo Missere inizierà domani all'Aquila*, cit.

Secondo quanto riportò sempre la *Gazzetta*, Missere fu ucciso per avere avviato un'indagine personale su una feroce uccisione, avvenuta poco dopo il 25 aprile, di cinque fascisti: l'ex maresciallo della Rsi Angelo Greco coi figli Eva e Santino, e i brigatisti neri Pasquale Gemmi e Renato Neri[56]. Fu molto probabilmente questo il movente del suo rapimento, che finì con l'immediato delitto e l'occultamento del cadavere.

Il 15 giugno 1945 si presentò in Questura a Modena Ermanno Missere, denunciando che il proprio figlio Emilio era stato prelevato due giorni prima da due partigiani, che gli avevano chiesto di accompagnarli con l'auto di cui disponeva, una Fiat 500 Topolino di proprietà (secondo alcune fonti) dell'ingegnere minerario Giovanni Sgarbi. Uno dei due partigiani venne identificato, dal padre di Emilio, come Alfio Calzolari. Da quel giorno il giudice non aveva più rivisto il figlio. La Questura di Modena ordinò ricerche, oltre che a Bologna e Ferrara, anche a Reggio Emilia e Parma, ma del giovane non fu trovata traccia. Come si appurò, era stato ucciso poco dopo essere stato prelevato.

Dalla ricostruzione processuale emerse che nel pomeriggio del 13 giugno 1946 Missere fu avvicinato da Alfio Calzolari, 27 anni, di Bondeno, e da un altro individuo, che gli chiesero di condurli a Modena su ordine scritto del Cln di Medolla, firmato dal vicepresidente del Cln ed ex capo partigiano Ennio Bertoli. Il giovane fu costretto a seguirli e dovette lasciare la guida a uno dei tre. Prima di partire, Emilio chiese a una conoscente di avvertire la famiglia della sua assenza e di rassicurarla che sarebbe tornato presto. Un altro componente del Cln e una donna, Nella Giovanardi, videro transitare la Topolino scortata da una motocicletta con un altro individuo[57]. Da quel momento di Missere e della sua vettura non si seppe più nulla.

Le indagini dei carabinieri portarono a una serie di arresti. Quali presunti mandanti del delitto furono indicati Bertoli e un altro membro del Cln di Medolla, Alfredo Barbieri (che venne in seguito scagionato). Vennero arrestati anche Marino Malvezzi, meccanico di Cavezzo, come presunto organizzatore del delitto insieme al cavezzese Jaurès Cavalieri (detto "Pipi"), ex partigiano e membro della polizia politica di Massa Finalese, Gino Puviani e Canzio Costantini (entrambi successivamente scagionati) e Moris Cavalieri, fratello di Jaurès. Quest'ultimo riuscì a fuggire alla cattura in modo rocambolesco. I carabinieri che erano andati ad arrestarlo nella casa di famiglia della moglie, a Ponte Motta

[56] *Tre arresti a Cavezzo per concorso nell'omicidio Missere*, «Gazzetta di Modena», 2 luglio 1947.

[57] *Un altro teste conferma che Missere era a conoscenza di irregolarità*, «Gazzetta di Modena», 26 febbraio 1952.

di Cavezzo, furono fermati sull'aia da alcune donne, che piangendo protestarono l'innocenza di Cavalieri. Questi, nel frattempo, riuscì a nascondersi tra le coperte della nonna, che i militi non perquisirono perché le donne nell'aia avevano detto loro essere moribonda[58]. Cavalieri, sul quale il Ministero degli Interni aveva posto una taglia di 100 mila lire, riuscì a riparare dapprima in Jugoslavia poi in Austria. All'inizio del 1949 venne infine catturato a Vienna dall'Interpol ed estradato in Italia[59]. Un anno dopo il delitto venne arrestato a Bondeno anche un certo Remo Bonzagni, poi scagionato[60]. Il presunto esecutore materiale dell'omicidio, Alfio Calzolari (ricercato anche per l'uccisione dell'ingegnere fascista finalese Gino Falzoni, avvenuto quattro giorni dopo la soppressione di Missere) non fu mai trovato. Di lui fu rinvenuta, nel febbraio del 1946, la tessera da partigiano su un treno per Mirandola.

Solo più tardi si seppe che Calzolari era stato soppresso poco dopo il fatto dai suoi stessi complici, perché aveva espresso la volontà di costituirsi ai carabinieri o forse solo perché considerato troppo loquace.

Il processo venne dapprima istruito a Ravenna poi fu trasferito alla Corte d'Appello di Bologna, che concluse per il rinvio a giudizio di Cavalieri e Malvezzi quali esecutori, insieme a Calzolari, del delitto Missere e dell'occultamento e distruzione del suo cadavere. Lo stesso Cavalieri, col fratello Moris e Olindo Dotti, fu inoltre accusato dell'omicidio e dell'occultamento e distruzione del cadavere di Calzolari.

Quali mandanti di entrambi i delitti furono accusati Bertoli e Barbieri. Il processo venne tuttavia rinviato, per legittima suspicione, dapprima alla Corte d'Assise di Firenze poi a quella dell'Aquila. L'udienza, fissata per il 2 febbraio 1951, fu sospeso alla vigilia e rinviato a Bologna per la riapertura dell'istruttoria, che tuttavia non portò ad alcuna novità sostanziale. Il processo iniziò quindi un anno dopo, il 15 febbraio 1952. Davanti ai giudici dell'Aquila furono dunque chiamati a rispondere del delitto Missere, come presunti mandanti, Bertoli e Barbieri e come esecutori materiali Cavalieri e Malvezzi; per la soppressione di Calzolari gli imputati furono gli stessi Bertoli e Barbieri come mandanti e Jaurès Cavalieri, suo fratello Moris e Olindo Dotti come esecutori[61].

[58] *Sfugge all'arresto celandosi tra i materassi della suocera*, «Corriere della Sera», 5-6 maggio 1947.

[59] *L'uccisione del dott. Missere. Uno dei responsabili è stato arrestato a Vienna*, «Corriere della Sera», 2 febbraio 1949; *Per sfuggire alla cattura. Si nasconde nel letto della nonna moribonda*, «Corriere della Sera», 3-4 febbraio 1949.

[60] *I responsabili cadono a uno a uno nella rete tesa dalla giustizia*, «Corriere della Sera», 7 luglio 1946.

[61] *Nascosero il sicario nella camera della "morente"*, «Corriere della Sera», 26-27 gennaio 1951.

Al processo venne interrogato anche l'ex sindaco Pontiroli, il quale affermò «che se vi erano dei responsabili dovevano essere puniti perché la scomparsa di Missere aveva arrecato dolore non solo alla famiglia della vittima, ma a tutto il paese». Pontiroli, che affermò di essere entrato nel Comitato di Liberazione dopo la morte del giovane democristiano, concluse la sua deposizione affermando che se anche il Cln «non agì in perfetta legalità, compì ogni sua azione con molta coscienza»[62]. L'ex presidente del Cln di Medolla, Romualdo Finestrali, si disse convinto che nessun membro dell'organismo poteva essere considerato responsabile di quanto accaduto, perché Missere «non dava noia ad alcuno ed era tenuto nella massima considerazione», ma ammise che all'interno del Comitato di Liberazione medollese «c'erano ragioni di contrasto a causa della contabilità che il Bertoli trascurava molto»[63].

L'avvocato di parte civile, Gustavo Marinucci, cercò di escludere il movente politico del delitto, per non consentire agli imputati di accedere ai benefici della legge di amnistia. Come emerge dalla ricostruzione dei fatti riportata dal *Corriere della Sera*, alcuni membri del Cln di Medolla, capeggiati dal vice presidente Ennio Bertoli, «male tolleravano le censure del Missere. Questi, in casa dell'avv. Anselmo Tosatti, presenti diverse persone, biasimò le illegalità che venivano compiute da alcuni esponenti del C.L.N. di Medolla, aggiungendo che, se nessuno aveva il coraggio di denunciarli, egli lo avrebbe fatto. Una delle presenti, certa Carla Bellodi, mandò il proprio figlio Renato ad avvertire il Bertoli di quanto il Missere aveva detto, e la sorte di questo fu segnata». Sempre nella ricostruzione del *Corriere*, «tre sicari furono scelti tra estranei all'ambiente locale per fuorviare le indagini. L'organizzazione criminosa fu studiata in ogni particolare nell'abitazione di Glauca Barbieri, fidanzata di uno dei tre sicari, Jaurès Cavalieri, e con la partecipazione della madre della stessa ragazza, Amelia Ganzerli Barbieri». In paese da giorni si era anche fatto notare un partigiano forestiero, con un cappello di paglia colore blu, una casacca color kaki, il distintivo del Partito Comunista all'occhiello e un fazzoletto rosso al collo. L'uomo venne poi identificato come Calzolari. L'accusa individuò quindi in Calzolari, Cavalieri e Malvezzi coloro che costrinsero Missere a seguirli. Malvezzi si mise al volante e con Missere salirono a bordo dell'auto anche Calzolari e Cavalieri. Il giovane fu condotto nel podere della famiglia Cavalieri, a Motta. Calzolari, «dopo aver de-

[62] *Il C.L.N. di Medolla agiva in modo irregolare*, «Gazzetta di Modena», 21 febbraio 1952.
[63] *Il Presidente del C.L.N. di Medolla ammette l'esistenza di contrasti interni*, «Gazzetta di Modena», 22 febbraio 1952.

nudato Missere ed averlo fatto correre, schernendolo, lo uccideva con un colpo alla nuca. Il cadavere fu poi sotterrato nei pressi del fiume Secchia»[64].

Da parte loro, gli accusati negarono ogni addebito, mentre la difesa cercò in ogni modo di invalidare la credibilità dei testi[65].

Decisiva, durante il dibattimento, fu la testimonianza del partigiano Canzio Costantini, accusato in un primo tempo del delitto. Costantini disse di avere avuto da uno dei partecipanti al commando «una minuta descrizione dei fatti affermando che questi», insieme a Malvezzi e Calzolari e su ordine di Bertoli, aveva prelevato e ucciso Missere nei pressi del fiume Secchia con un colpo di rivoltella alla nuca dopo averlo spogliato degli abiti e successivamente di avere soppresso anche Calzolari nello stesso luogo, nel timore che confessasse[66]. Un particolare che aggravò la posizione degli imputati fu il ritrovamento degli abiti di Missere nel podere di proprietà di Cavalieri: due donne che cercavano tracce di congiunti scomparsi, rinvennero in una buca, a poche settimane dalla scomparsa del giovane, un sacco contenente un paio di scarpe, un vestito grigio a righe e un impermeabile chiaro. Accertato che non si trattava dei vestiti dei loro parenti, li rimisero nella buca, ma quando i carabinieri, su indicazione delle due donne, si recarono a cercarli, degli indumenti non vi era più traccia. Su richiesta del presidente della Corte, le donne riconobbero tuttavia con certezza un pezzo della stoffa dell'impermeabile che Missere indossava al momento della scomparsa.

Il processo si concluse il 26 marzo 1952, alla trentunesima udienza. Dopo ben 10 ore di camera di consiglio la corte accolse sostanzialmente la tesi accusatoria, condannando a 30 anni di carcere Bertoli e Jaurès Cavalieri, a 21 anni Malvezzi e a 14 anni Dotti e Moris Cavalieri. Barbieri fu invece assolto per insufficienza di prove[67].

Nuovi regolamenti di conti

Dopo avere seguito le vicende del processo Missere è necessario fare un passo indietro e riprendere il filo degli eventi di violenza politica sul territorio.

[64] *Nascosero il sicario nella camera della "morente"*, «Corriere della Sera», 26-27 gennaio 1951.

[65] *Gli accusati sfilano per esporre i loro albi*, «Gazzetta di Modena», 16 febbraio 1952; *Anche gli ultimi imputati si mantengono sulla negativa*, «Gazzetta di Modena», 18 febbraio 1952.

[66] *Arrestato per un delitto commesso nel giugno del '45*, «La Stampa», 2 febbraio 1949.

[67] *30 anni a Bertoli e Jaurès Cavalieri. 21 a Malvezzi e assoluzione per Barbieri. 14 anni a Dotti e a Moris Cavalieri*, «Gazzetta di Modena», 27 marzo 1952.

A garantire l'ordine pubblico avrebbe dovuto essere il nuovo corpo di polizia partigiana, al quale erano stati assegnati anche altri due compiti fondamentali: individuare ed arrestare fascisti o militi delle brigate nere e svolgere funzioni di polizia annonaria, al fine di contrastare il "mercato nero". In realtà, anche dopo il delitto Missere e l'uccisione di Angelo, Eva e Santino Greco, Pasquale Gemmi e Renato Neri (prelevati dalla polizia partigiana il 31 maggio 1945 e uccisi in circostanze misteriose), continuarono le sparizioni e le eliminazioni di persone compromesse col regime ma anche le ritorsioni e gli agguati contro i partigiani. Ad ogni azione sembrava seguire una reazione, in una catena apparentemente senza fine.

Il 26 ottobre 1945 a Villafranca, sette sconosciuti mascherati e armati di mitra e pistola, qualificandosi come agenti di polizia, tentarono di penetrare nell'abitazione di Fabio Abboretti, che non aprì. Prima di allontanarsi gli aggressori spararono alcune raffiche di mitra contro la casa[68]. Il 10 novembre 1945 sparì nel nulla l'ex milite della Guardia Nazionale Repubblicana Giuseppe Simonetto, 40 anni, garzone agricolo. Alle 7 due sconosciuti, armati di pistola, si presentarono alla porta della sua abitazione e dopo avergli chiesto informazioni su altri ex appartenenti alla Gnr, si allontanarono portandolo con loro[69]. Il 21 novembre, intorno a mezzanotte, toccò invece ad Alfredo Pontiroli, 21 anni, operaio, presidente locale dell'Anpi e iscritto al Pci. L'ex partigiano venne fermato su via per Camurana da due sconosciuti mascherati e armati di mitra Sten e pistola, che lo rapinarono di orologio, portafoglio, bicicletta, vestiario e scarpe, prima di malmenarlo[70].

La Prefettura e la forza pubblica non sembrava avere l'energia sufficiente a contrastare questi gravi episodi di violenza. Alla stazione dei carabinieri di Medolla erano assegnati un sottufficiale e quattro militi, una forza non esigua ma che evidentemente non scoraggiava né le aggressioni di natura politica né la delinquenza comune. Il 9 novembre, per il «ripetersi di delitti gravi contro il patrimonio e le persone», nonché per il «verificarsi di fatti che tentano di turbare l'ordine pubblico», il prefetto Zanetti inviò ai sindaci della provincia una lettera in cui chiedeva di segnalare «i nominativi di un ristretto numero di persone [...] possibilmente non molto giovani» per ogni Comune, che fossero disposte «a partecipare volontariamente» e in collaborazione con i carabinieri,

[68] Asmo, Prefettura, Gabinetto, b. 789, f. "1945 Mattinale Questura", Legione Territoriale dei Carabinieri Reali di Bologna-Tenenza di Mirandola, *n. 146/22 di prot. div. 3^*, 30 ottobre 1945.

[69] Ivi, Legione Territoriale dei Carabinieri Reali di Bologna-Tenenza di Mirandola, *n. 115/10 di prot. div 3^*, 10 novembre 1945. Cfr. anche Storchi, *Uscire dalla guerra*, cit., p. 72.

[70] Asmo, Prefettura, Gabinetto, b. 789, f. "1945 Mattinale Questura", Legione Territoriale dei Carabinieri Reali di Bologna-Tenenza di Mirandola, *n. 146/27 di prot. div. 3^*, 22 novembre 1945.

«ai servizi di pattugliamento notturno da eseguirsi in ciascuna giurisdizione». Questa sorta di "ronde volontarie" dovevano avere «illibata condotta morale e politica» e dare «assoluta garanzia del disimpegno delle funzioni» alle quali erano chiamate. I volontari non dovevano appartenere a un solo partito ma a tutti quelli presenti nel Comune[71]. Il sindaco Pontiroli aderì alla richiesta del Prefetto inoltrando la sua lettera alle varie forze politiche e all'Anpi, perché presentassero candidati[72].

I casi di violenza furono numerosi anche nel 1946. La sera del 27 agosto il macellaio Arturo Siena venne rapinato di mille lire da due persone a volto scoperto[73], mentre il 24 novembre ignoti asportarono dalla stalla del mezzadro Oliviero Campi quattro vacche e due buoi, poi ritrovati abbandonati nei campi dai carabinieri[74]. Il limite tra regolamento dei conti politici e criminalità comune spesso non era nemmeno ben definito. Si colpiva l'oppositore per vendetta ma alle volte si finiva anche per rapinarlo. Erano i sussulti della guerra civile, gli strascichi di una pagina che avrebbe dovuto essere già storia, ma che qualcuno invece contribuiva a mantenere nella più nera cronaca.

L'inverno del 1945

È in questo clima di paura e violenza che Medolla si avviò al primo inverno dopo la Liberazione. Con l'avvicinarsi della stagione fredda divenne acuto anche un altro problema, relativo alla fornitura di legna da ardere alla popolazione civile. Nella sua relazione al Congresso provinciale, il Cln di Mirandola segnalò che da un censimento effettuato risultava che si potevano «trarre dalla campagna alberata q.li 17.000 di legna», ma che ne occorrevano «ancora q.li 85.000». Facendo appello a un sistema di solidarietà provinciale, il Cln mirandolese puntò il dito contro Modena, che a suo dire non si curava minimamente di una distribuzione equa in tutta la provincia: «Non si comprende d'altra parte come Modena si approvvigioni della legna del bosco di S. Felice, legna della quale ne

[71] Asmo, Aclnp, b. 61, f. "Circolari Varie", R. Prefettura di Modena, *Servizi di vigilanza...*, 9 novembre 1945.

[72] Ivi, Comune di Medolla, *prot. n. 1656*, 12 novembre 1945.

[73] Asmo, Prefettura, Gabinetto, b. 826, f. "3.1.8/2", Legione Territoriale dei Carabinieri Reali di Bologna-Tenenza di Mirandola, *n. 24/41 di prot. div. 3^*, 27 agosto 1946.

[74] Ivi, Legione Territoriale dei Carabinieri di Bologna-Tenenza di Mirandola, *n. 51/25 di prot. div. 3^*, 24 novembre 1946.

potrebbe usufruire con economia di trasporti Mirandola e dintorni. Succederà che la legna di Mirandola bisognerà andare a prenderla in montagna!».

Lo scontro tra le autorità mirandolesi (appoggiate da quelle medollesi) e quelle provinciali si riaccese aspro in autunno, nuovamente sul rifornimento di legna. L'8 ottobre il sindaco Nino Lolli si lamentò per il «vergognoso trattamento» riservato a Mirandola e per «l'opera di accentramento e di accaparramento» messa in atto dall'Ufficio Provinciale Coordinamento Legna, che a suo dire favoriva Modena, sfruttando addirittura alcuni automezzi comunali che il primo cittadino mirandolese aveva messo a disposizione. Il direttore dell'Ufficio rispose sdegnato che alle 3.700 famiglie mirandolesi da approvvigionare erano stati forniti 23 mila quintali di legna, più che a qualunque altro Comune della provincia, ad eccezione del capoluogo[75].

Sempre verso la fine del 1945 la sezione Anpi di Medolla, presieduta da M. Gatti, decise di lasciare una parte del materiale di recupero (che secondo disposizioni delle autorità superiori sarebbe dovuto finire nella sua disponibilità) alla Cooperativa Patrioti, che si era nel frattempo costituita. Si trattava, in particolare, di due cavalli, una carretta e due rimorchi. Lasciò inoltre un autocarro Lancia 3Ro in gestione al Cln[76].

Con il compito di favorire la ricerca di lavoro tra i soci e di fornire loro sussidi e aiuti vari, si costituì a Medolla anche l'Associazione reduci di guerra, che tenne la sua prima assemblea in teatro il 25 novembre 1945. Presidente del sodalizio fu eletto Clicerio Vincenzi. Giovanni Bortolotti fu invece incaricato di rappresentare le istanze dei reduci all'interno del Comitato di Liberazione Nazionale. Il primo atto dell'Associazione reduci fu di richiedere per i propri associati il premio che il Cln aveva assegnato ai partigiani, «allo scopo di raggiungere un equo trattamento» tra le due categorie, come era accaduto «in tutti i comuni». Vincenzi chiese che nel caso il Cln non avesse avuto denaro a sufficienza per tutti i reduci, avrebbe potuto procedere per gradi, dando priorità ai rastrellati o comunque ai deportati dai nazifascisti (circa 50), passando poi agli ex internati dalla Germania e infine occupandosi degli ex prigionieri e reduci da altri fronti[77]. Alla data del 22 agosto 1945 risultavano rientrati dalla sola Germania 88 medollesi, di cui sette negli ultimi tre giorni. Ai primi 81 il Cln distribuì un abito o una

[75] Ascm, Cln-Anpi, Pretura di Mirandola, pacco n. 8.

[76] Asmo, Aclnp, b. 61, f. "Circolari Varie", Associazione Naz. Partigiani d'Italia, *Spoglio materiale di ricupero*, 29 novembre 1945.

[77] Ivi, Associazione Reduci-Medolla, *prot. n. 1*, 30 novembre 1945.

camicia e delle scarpe al prezzo di un terzo del valore reale, più 10 chilogrammi di farina, un chilo di formaggio, mezzo di burro e mezzo chilo di mortadella. Furono inoltre garantite visite mediche gratuite a tutti e medicinali gratuiti e sussidi in denaro ai più bisognosi[78].

Al Cln comunale arrivò anche una richiesta di aiuto da parte dell'Associazione nazionale famiglie dei caduti in guerra, la cui sezione locale, presieduta da Urio Erramonti, versava in condizioni economiche «assai precarie, mentre le necessità» erano «enormemente aumentate per l'accresciuto numero dei soci e per l'alto costo della vita». Nonostante il fatto che Erramonti fosse stato uno dei fascisti più in vista del paese, negli anni Venti, avendo anche partecipato alla Marcia su Roma, ed essendo stato membro del Direttorio, il Cln decise comunque di concedere un contributo di 1.000 lire[79].

Come nella guerra precedente, sebbene in misura minore, bisognava anche accudire i giovani che avevano perso il padre. Gli orfani di guerra erano 47, la metà di quelli della prima guerra mondiale[80] e di loro si occupava una commissione comunale di vigilanza. In occasione delle tradizionali festività natalizie venivano loro erogati sussidi straordinari fino al 1955, quando la tradizione venne interrotta. Rimase invece la concessione di sussidi agli orfani di guerra minorenni, «compatibilmente alle reali necessità dello stato di bisogno dei nuclei famigliari»[81].

La disoccupazione rimase a lungo uno dei problemi più gravi della Bassa. Terminati alcuni lavori invernali in campagna, la situazione si presentò nuovamente difficile, «con proporzioni preoccupanti» in tutta la zona. Soltanto a Mirandola il 25 gennaio 1946 risultavano ancora disoccupate 2.957 persone. A Medolla ogni singolo posto di lavoro venne attentamente vagliato anche con l'intervento delle autorità provinciali. Valga, come esempio, il posto di facchino di ruolo alla stazione di Villafranca. La questione diede origine a una vertenza che arrivò all'attenzione dell'Ufficio provinciale del lavoro di Modena. A contendersi il posto furono un certo Pivetti e Giuseppe Pontiroli. Dopo avere esaminato il caso ed avere richiesto «esatte informazioni sulla posizione economico sociale dei contendenti», l'Ufficio provinciale concesse il nulla osta per l'assunzione in

[78] Asmo, Aclnp, b. 8, f. 20, Comitato di Liberazione Nazionale di Medolla, *comunicazione* 22 agosto 1945.

[79] Ivi, b. 61, f. "Circolari Varie", Associazione Nazionale Famiglie dei Caduti in Guerra-Comitato prov. di Modena, *prot. n. 714*, 9 dicembre 1945.

[80] Asc Medolla, b. "Orfani di guerra", *Elenco degli orfani di guerra*.

[81] Ivi, Opera nazionale per gli orfani di guerra-Comitato provinciale di Modena, *prot. n. 980*, 21 novembre 1955.

via definitiva di Pontiroli, che era disoccupato e aveva un figlio prigioniero e un altro a sua volta senza lavoro e privo di risorse, mentre Pivetti, che da tempo non si presentava sul lavoro in ferrovia, proveniva da una famiglia che deteneva terreni a stralcio e i cui componenti erano tutti «occupati in redditizio lavoro»[82].

Verso la fine del 1945 si manifestò anche una dura vertenza che coinvolse l'azienda agricola dei fratelli Escher. Secondo quanto riferì Rodolfo Escher in una protesta indirizzata al prefetto di Modena e al console generale della Svizzera, tutto prese inizio il 27 novembre 1945. Alle 9 del mattino circa 200 persone, per lo più braccianti agricoli e reduci di guerra, guidati dal segretario della Camera del Lavoro Elio Bruini, entrarono nel cancello della tenuta padronale e invasero anche l'abitazione, allo scopo di far firmare ai proprietari terrieri una nuova ripartizione dei prodotti dell'annata 1944-1945. Ai mezzadri sarebbe andato il 65 per cento (invece che il 50 precedentemente concordato) e ai terzadri il 45 (rispetto al 33 concordato). La situazione parve volgere al peggio quando Rodolfo e il figlio Valter tennero testa ai dimostranti, chiedendo di inserire nell'accordo una frase nella quale emergeva che la loro firma avveniva contro la loro volontà e i loro «intendimenti di giustizia». Alla fine, minacciati di essere portati via, i proprietari furono costretti a sottoscrivere l'accordo ma riuscirono a portare le percentuali al 60 per cento per i mezzadri e al 40 per i terzadri. Inoltre, ribadirono la loro contrarietà nella dura lettera conservata tra le carte del Cln provinciale, non risparmiando accuse al prefetto, che era stato avvisato il giorno prima da Valter di possibili disordini, senza che venissero prese adeguate contromisure[83].

Un'altra categoria che cercava faticosamente di lasciarsi alle spalle le vicende belliche era quella degli italiani che dopo l'armistizio erano finiti nei campi di lavoro tedeschi. Nel novembre del 1945 la sezione medollese dell'Associazione ex internati e deportati dalla Germania segnalò ad esempio alla camera del Lavoro e al Cln locali i nominativi di quattro ex internati disoccupati (Aldo Morselli, Duilio Pellacani, Celino Malavasi e Oreste Pivanti) che avrebbero potuto essere assunti nel nuovo pastificio che avrebbe dovuto aprire a Medolla[84].

Altre fonti di preoccupazione erano rappresentate dalla mancanza di case e dalle controversie che nascevano in seguito alle requisizioni. La Prefettura chiese al sindaco di indicare quattro nominativi di persone «di indiscussa probità e retti-

[82] Asmo, Aclnp, b. 61, f. "Circolari Varie", Ufficio provinciale del lavoro Modena, *prot. n. 65/9*, 19 gennaio 1946.

[83] Ivi, b. 8, f. 20, *Lettera di Rodolfo Escher*, 27 novembre 1945.

[84] Ivi, b. 61, f. "Circolari Varie", Associazione ex Internati e Deportati dalla Germania-Sezione di Medolla, *Segnalazione*, 3 novembre 1945.

tudine», che avrebbero fatto parte di una commissione, prevista dalla legge, incaricata di dirimere questo genere di conflitti. Nel luglio del 1946 venne così ufficialmente costituita una Commissione consultiva presso il Commissariato comunale per gli alloggi, formata da due rappresentanti degli inquilini (Lino Righini e Alfredo Belfiori) ed altrettanti dei proprietari di case (Carlo Ferrari e Leo Gallini)[85].

Quelli elencati sono soltanto esempi delle estreme difficoltà che incontrarono coloro che si trovarono ad amministrare il Comune, il Cln e i vari organismi sorti nel dopoguerra sulle ceneri del regime fascista. Tra tanti dati negativi c'erano anche segnali di fiducia in una ripresa, almeno sotto il profilo economico. In questo senso può essere letta l'apertura, a Medolla, di una filiale della Cassa di Risparmio di Mirandola, che dal 1937 aveva l'incarico di tesoreria comunale; fu proprio nei locali dell'Esattoria che il 1° dicembre venne inaugurata la nuova banca, che aveva già in programma un ulteriore ampliamento[86]. La filiale della banca mirandolese avrebbe dovuto aprire già nel 1941, ma la guerra aveva inevitabilmente rimandato il progetto. Nell'immediato dopoguerra la Cassa di Risparmio riuscì nell'intento, subentrando di fatto alla filiale della Banca Popolare di Mirandola, liquidata da parecchi anni. Nel chiedere alla succursale modenese della Banca d'Italia l'autorizzazione ad aprire, il direttore generale della Cassa scrisse che Medolla era «un Comune ricco, con proprietà molto frazionata, agricoltura floridissima e commerci e industrie assai prosperose che sono in continuo notevole sviluppo». L'unico sportello bancario esistente non avrebbe potuto assolvere alle esigenze locali[87]. Lo stesso Cln di Medolla avvalorò la richiesta, chiedendo al Comitato di Liberazione provinciale un'eventuale autorizzazione provvisoria (in attesa di quella della Banca d'Italia), date le necessità della campagna agricola e industriale in corso. L'apertura della filiale rispondeva del resto «alle necessità ed alle aspirazioni della popolazione e degli Enti pubblici e privati locali» e secondo il Cln locale occorreva anche tenere «presente che quando le condizioni economiche del luogo erano molto meno floride delle attuali esistevano in Medolla due ed anche tre filiali bancarie»[88].

[85] Il carteggio in Asmo, Prefettura, Gabinetto, b. 825, f. "Medolla. Nuova Commissione per le controversie col Commissario alloggi".

[86] Ivi, Cassa di Risparmio di Mirandola, *Il commissario straordinario della Cassa di Risparmio di Mirandola al presidente del Cln di Medolla*, 27 novembre 1945.

[87] Asmo, Aclnp, b. 8, f. 20, Cassa di Risaprmio e Monte di Credito su Pegno Mirandola, *copia di lettera al direttore della Banca d'Italia*, 26 maggio 1945.

[88] Ivi, Comitato Nazionale di Liberazione Medolla, *Lettera al Comitato provinciale di Liberazione*, 28 maggio 1945.

Oltre che alla Cassa di Risparmio il Comune concesse un altro locale alla sezione medollese della Democrazia Cristiana, presieduta da Bruno Aldrovandi. La stanza si trovava all'interno della Casa del Fascio, in un passaggio non privo di significati.

Sport e associazionismo per voltare pagina

Se da un lato le condizioni di vita rimanevano difficili per il perdurare della miseria, l'inflazione e la difficoltà di reperire i generi di prima necessità, dall'altro la popolazione, e soprattutto quella nella fascia di età più giovane, aveva l'irrefrenabile desiderio di voltare pagina e lasciarsi alle spalle la tragica esperienza vissuta. Significativa è la diffusione del ballo, una "febbre" che subito dopo il conflitto contagiò la popolazione a tal punto da indurre le autorità, preoccupate per i risvolti che questo fenomeno avrebbe potuto avere sulla pubblica moralità, ad adottare provvedimenti. Il proliferare delle opportunità d'incontro sollevarono la riprovazione di una certa opinione pubblica moderata e di tutti coloro che vedevano nel ballo un calo della tensione morale. Il popolare lunario mirandolese *Al Barnardon* (ampiamente diffuso anche a Medolla) si spinse a fare appello ai giovani affinché pensassero più alla salute e all'avvenire che a «balli, strapazzi e vizi. *Tgni dacat i sold, anc s'av sembra chi costan poc*, "limitando le voglie e *spindend men* di quel che si raccoglie"»[89]. Il pensiero del redattore, che aveva ripreso a scrivere senza l'asfissiante controllo della censura, era in linea con la posizione delle autorità antifasciste locali (ma in questo si notava una certa linea di continuità con le parole già ricordate del podestà Tosatti, che non amava molto la moda dei balli). Il segretario e il presidente del Cln di Mirandola, ad esempio, il 20 settembre 1945 chiesero al prefetto l'emanazione di un provvedimento provinciale «per frenare l'attuale mania» delle danze. D'accordo con il sindaco e la giunta, il Cln era comunque riuscito ad ottenere che tutti gli introiti provenienti da questi spettacoli venissero almeno devoluti in beneficienza, in modo da diminuire l'incasso (e quindi l'interesse) dei gestori delle sale. «Il ballare più di una volta la settimana sia attraverso feste pubbliche che private, è per noi eccessivo in questo

[89] «Balli, strapazzi e vizi. Risparmiate i soldi, anche se vi sembra che valgano poco, "limitando le voglie e spendendo meno di quel che si raccoglie"» (Artioli, Mattioli, *"Al Barnardon"*, cit., p. 167).

periodo particolare nel quale dobbiamo tendere alla ricostruzione e non al divertimento»[90], fu il lapidario giudizio dei responsabili del Cln.

I giovani avevano invece il pieno appoggio delle autorità nella pratica sportiva, la cui rinascita conobbe un forte impulso, con la sistemazione dei campi da calcio e da tennis. Dopo un lungo periodo di inattività, l'Associazione Calcio Medollese ripartì, sotto la guida del presidente Renzo Pivetti, partecipando al campionato nazionale Propaganda. Come scrisse il giornale comunista *La Verità*, era un modo nuovo di interpretare la pratica sportiva, rispetto al fascismo. Lo sport non era più visto come un «narcotico» per far «dimenticare la generale miseria in cui si dibatteva il popolo», ma come «sinonimo di vita». Una partita di calcio o una gara ciclistica dovevano servire «ad alleggerire, a snellire, non a dimenticare [...] i più importanti problemi del momento»[91].

Rinacque presto anche l'attività nel teatro ed ebbe nuovo impulso la vita associativa. Sulle ceneri dell'Opera Nazionale Dopolavoro fascista sorse nel 1945 l'Ente Nazionale Assistenza Lavoratori (Enal). Il suo principale obiettivo era di promuovere l'impiego delle ore libere dei lavoratori attraverso diverse iniziative, tra le quali avevano particolare importanza le mense, gli spacci di generi alimentari, i soggiorni per lavoratori e le colonie per i loro figli, le facilitazioni commerciali, sanitarie, termali, cinematografiche, le assicurazioni extra lavoro e buoni acquisto. Si dovette all'Enal, tra l'altro, la promozione di biblioteche, feste folkloristiche, campionati sportivi e concorsi canori e musicali. L'ente aveva una sede provinciale e sezioni comunali. A capo di quella di Medolla, come commissario straordinario, fu posto Antonio Malavasi.

A Medolla si costituirono anche sezioni del Fronte della Gioventù (Fdg) e dell'Unione Donne Italiane (Udi). Nato a Milano nel gennaio del 1944, il Fronte della Gioventù era stata la più estesa organizzazione italiana di giovani impegnati nella lotta di Liberazione. Rappresentava, in forma unitaria, comunisti, socialisti, democratici cristiani e, in un secondo tempo, anche liberali, azionisti, repubblicani, cattolici-comunisti, giovani del Comitato contadini e ragazze dei Gruppi di Difesa della Donna, dai quali in seguito sarebbe sorta l'Udi. La sezione medollese del Fdg si costituì nel maggio del 1945, con il nome di "Circolo F. Baraldi", per ricordare il partigiano della Brigata Remo ucciso dai fascisti il 15 ottobre 1944. Il Circolo, presieduto da Mario Pivanti (che successivamente

[90] Asmo, Aclnp, b. 8, f. 21, Comitato di Liberazione Nazionale della Mirandola, *prot. n. 2281/1/2*, 20 settembre 1945.

[91] *I giovani e lo sport*, «La Verità», 14 giugno 1945.

divenne vigile urbano), tenne il suo primo congresso il 9 dicembre 1945, nel Teatro Facchini, con l'intervento di un rappresentante del Comitato provinciale del Fdg e le autorità amministrative, politiche e associative locali.

Fin dal suo sorgere il Fronte svolse un'intensa attività ricreativa ed assistenziale. Alla data del 31 gennaio 1946 aveva già devoluto 28.350 lire in aiuti vari, tra i quali spiccavano il contributo di 10 mila lire all'Associazione Reduci e 3.500 lire all'infanzia disagiata (comprese 200 lire ai «sinistrati giuliani»)[92].

Un altro organismo di nuova costituzione fu il Centro Italiano Femminile (Cif), associazione di ispirazione cristiana sorta per contribuire alla ricostruzione del Paese attraverso la partecipazione democratica e l'impegno di promozione umana e di solidarietà delle donne. La sezione Cif di Medolla, che ebbe la prima sede in via Grande n. 17, nella Villa Boetti, contò sull'adesione iniziale di circa 200 persone. Come finalità si prefiggeva di «favorire la tutela, l'affermazione e lo sviluppo della personalità femminile e la missione materna, familiare e civile della donna» e di «curare ogni possibile forma di assistenza sociale e caritativa che interessi particolarmente la donna e il bambino». Tra le prime attività svolte a Medolla ci furono l'assistenza medica, gratuita, di specialisti per i più bisognosi, corsi di taglio e maglieria, l'assistenza ai figli delle mondine[93].

Il voto amministrativo del 17 marzo 1946

L'operato delle prime giunte e sindaci nominati dal Cln venne sottoposto all'esame del voto il 17 marzo 1946. Nelle prime elezioni amministrative del dopoguerra votarono anche le donne: una conquista che le sinistre rivendicarono con forza, anche se il cammino verso un reale raggiungimento della parità di genere fu in salita ed è sostanzialmente ininterrotto da allora. «Dobbiamo far comprendere alle masse femminili», si leggeva in un appello pubblicato dalle sezioni socialiste e comuniste della Bassa,

> il grande passo in avanti che esse hanno compiuto verso la democrazia conquistandosi con i loro sacrifici la possibilità di andare alle urne. [...] Per quanto ancora durerà questa situazione che è voluta per esasperare e sfiduciare gli

[92] Asmo, Aclnp, b. 61, f. "Circolari Varie", Fronte della Gioventù, *lettera del presidente e allegato specchio "Opere assistenziali del Circolo dal maggio 1945 a tutt'oggi"*, 31 gennaio 1946.

[93] Asmo, Aclnp, b. 61, f. "Circolari Varie".

> animi? Dipenderà dai prossimi eventi italiani, i quali a loro volta dipenderanno dall'uso che del voto sapranno farne le donne italiane. I conservatori contano sulla presunta ignoranza delle donne, ma bisognerà vedere se le contadine, le operaie, le impiegate, le intellettuali, voteranno per chi è contro la libertà loro e di tutti[94].

In sei comuni i socialisti e i comunisti si presentarono con due liste distinte. Soltanto a Cavezzo, Medolla e Mirandola si presentarono con una lista unica. In tutti i comuni la Democrazia Cristina si opponeva ai candidati delle sinistre, mentre Giustizia e Libertà presentò propri uomini soltanto a Mirandola.

Il risultato delle urne confermò il predominio "rosso" in tutta la Bassa, come un quarto di secolo prima. A Medolla i social-comunisti ottennero 2.257 voti, i democristiani 648[95]. In pratica, tre elettori su quattro votarono a sinistra. Commentò il giornale *La Verità*: «Davanti alle sezioni non c'è stato assembramento, non c'è stata confusione, c'era solo nei visi degli uomini e delle donne una ansia allegra e gioviale, dopo ventisei anni era la prima volta che esprimevano la loro volontà»[96].

Il primo Consiglio democraticamente eletto dopo un quarto di secolo si insediò il 23 marzo 1946. Curiosamente, si trattava dello stesso giorno della fondazione del primo fascio di combattimento di Milano, nel 1919, una data che il regime di Mussolini aveva sempre celebrato con grande enfasi. Quei tempi sembravano davvero sepolti, tanto che nessuno, in quel primo Consiglio comunale, ci fece caso.

Segretario comunale era Dino Prevedi, subentrato ad Antonio Clarizio. Su 20 consiglieri, otto comunisti e altrettanti socialisti costituivano la maggioranza, quattro democristiani l'opposizione. Tra i nuovi eletti, per la prima volta, sedeva una donna: Nilla Nava, impiegata di 25 anni. Dopo la verifica dei requisiti di eleggibilità, nella prima seduta consigliare furono eletti assessori effettivi i socialisti Benvenuto Baraldi e Lelio Erramonti e i comunisti Manfredo Bertoli e Alfredo Pontiroli, e assessori supplenti il socialista Giovanni Bergamini e il comunista Antonio Sgarbi[97]. Si passò quindi all'elezione del sindaco. Guido

[94] Darma, *Alle donne della Bassa*, «La Bassa», 17 marzo 1946.

[95] Il giornale dei socialisti modenesi riportò 2.335 voti ai socialcomunisti e 701 ai democristiani (*Vittoria dei lavoratori*, «Il Domani», 24 marzo 1946).

[96] *I primi risultati*, «La Verità», 18 marzo 1946.

[97] *I consigli comunali eletti nel 1946 nella provincia di Modena*, Modena, Pci Federazione di Modena, 1986, p. 32; *La costruzione della libertà. Modena nel dopoguerra 1945-1948*, [Modena], Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea di Modena, 1996, p. 124.

Pontiroli fu confermato nella carica, con 17 voti favorevoli su 18 presenti (dei 20 consiglieri risultavano assenti i democristiani Antonio Barbieri e Francesco Molinari). Un solo consigliere (verosimilmente lo stesso Pontiroli) si astenne dalla votazione. Ciò significa che per il sindaco socialista votarono 15 o 16 assessori del Pci-Psi e anche uno o due della Democrazia Cristiana, a riprova della fiducia di cui godeva Pontiroli[98].

Il 31 marzo 1946 il Consiglio comunale si riunì per la seconda volta. Il primo oggetto riguardò l'attribuzione di un'indennità di carica al sindaco. Anche in questo caso si trattava di una netta cesura con il passato, quando l'ufficio podestarile era onorifico, essendo attribuito, generalmente, a persone benestanti. I ruoli chiave dell'amministrazione pubblica erano di fatto preclusi ai cosiddetti "ceti subalterni". Ora invece era stato eletto sindaco un muratore di 56 anni, che ricavava «i mezzi di sussistenza per sé e famiglia dal proprio lavoro». Dal momento che le funzioni di sindaco richiedevano la sua presenza permanente in ufficio, il Consiglio deliberò all'unanimità di corrispondere a Pontiroli un'indennità di carica di 9.900 lire lorde al mese, come del resto previsto da un decreto legge del 7 gennaio 1946[99]. Nella seduta del 31 marzo venne anche approvato il bilancio preventivo e fu riservato l'aumento dell'imposta di consumo ai soli beni venduti negli esercizi pubblici, escludendo quindi i consumatori privati, dato che «la classe operaia e impiegatizia» si trovava già, «in questo particolare momento, in difficili condizioni economiche»[100].

Il fronte delle sinistre si era presentato con un programma che aveva all'ordine del giorno un rinnovamento nell'amministrazione comunale, che ponesse al centro «la piena autorità» del Consiglio comunale «su tutti i dipendenti», l'epurazione, una revisione del sistema delle imposte, un piano di lavori pubblici giudicati indispensabili, che comprendeva, tra l'altro, la manutenzione delle strade, il completamento dei lavori di fognatura, il miglioramento dell'illuminazione pubblica, la riparazione degli edifici scolastici danneggiati dagli eventi bellici ed il miglioramento dell'assistenza, con la revisione degli elenchi dei poveri e la riorganizzazione dei vari enti che si erano moltiplicati sotto al fascismo. «Importanza eccezionale» era poi assegnata alla scuola elementare, per la quale si rivendicava «il controllo diretto». L'amministrazione comunale prometteva infine lotta

[98] Asc Medolla, *Registro deliberazioni del Consiglio Comunale di Medolla dal 23 marzo 1946 al 29 dicembre 1946*, seduta del 23 marzo 1946, oggetti n. 1-3.

[99] Ivi, 31 marzo 1946, oggetto n. 1.

[100] Ivi, oggetti n. 2 e 3.

«alla speculazione incosciente di profittatori dei bisogni del popolo» nel settore alimentare, attraverso «un severo controllo dei molini e dei forni e la gestione diretta degli stessi nel caso di infrazioni di una certa gravità», «l'appoggio diretto per un forno nell'ambito della cooperativa locale» ed il «perfezionamento» e la «garanzia di continuità nella distribuzione di latte anche nei mesi invernali»[101]. È dallo sprigionarsi di nuove energie e di un nuovo modo di concepire i rapporti di lavoro le cui radici affondavano nella tradizione prefascista, che nell'ottobre del 1945 fu costituita anche la Cooperativa molino di Villafranca. Come si legge nel primo numero del giornalino *Al Mulein*, l'obiettivo dei tanti piccoli produttori che si misero insieme subito dopo la guerra era quello

> di difendersi più che dalla speculazione (dalla borsa nera che imperava in quell'epoca) per procurare a loro in forma organizzata i prodotti che [...] servivano per il fabbisogno famigliare, per la propria azienda agricola, per l'alimentazione del bestiame ed anche delle persone[102].

Il 13 aprile 1946 il Consiglio comunale dovette ripetere l'elezione per la nomina degli assessori, dal momento che il prefetto aveva mosso alcuni rilievi alla precedente votazione. Furono comunque confermati, come effettivi, Manfredo Bertoli, Benvenuto Baraldi, Lelio Erramonti e Alfredo Pontiroli e come assessori supplenti Antonio Sgarbi e Giovanni Bergamini[103].

Il 20 aprile il Consiglio comunale concesse in affitto l'ex ufficio postale e telegrafico alla Cassa di Risparmio di Mirandola, per un canone annuo di 3.000 lire, provvide all'ammissione dell'orfano di guerra Adolfo Chierici al Patronato Figli del Popolo di Modena e deliberò di affittare a Giorgio Pivanti un terreno coltivabile di proprietà comunale nelle adiacenze di via Piave, del macello e del cimitero[104]. Successivamente, il Consiglio aumentò l'indennità «caro-vita» al personale del Comune, dell'ufficio annonario e di quello elettorale[105] e nella seduta del 17 maggio nominò Quinzio Bernaroli gestore e dirigente del Cinemateatro al posto del sig. Foresti, che aveva rinunciato «per ragioni di famiglia»[106].

[101] *Programma Elettorale*, «La Bassa», 17 marzo 1946.
[102] *Tutti uniti i piccoli produttori agricoli per farla più forte e più capace*, «Al Mulein», a. I, n. 1 , 20 maggio 1955.
[103] Asc Medolla, *Registro deliberazioni del Consiglio Comunale di Medolla dal 23 marzo 1946 al 29 dicembre 1946*, seduta del 13 aprile 1946, oggetto n. 1.
[104] Ivi, seduta del 20 aprile 1946, oggetti nn. 1-3.
[105] Ivi, oggetti nn. 5-7.
[106] Ivi, seduta del 17 maggio 1946, oggetto n. 1.

Tab. 1. Elezioni amministrative comunali del 17 marzo 1946.

Lista	*Medolla*	*Seggi assegnati*
Votanti	3.294	
Totale		20
Socialcomunisti	2.257	16
Democrazia Cristiana	648	4

Fonte: *La costruzione della libertà. Modena nel dopoguerra 1945-1948*, [Modena], Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea di Modena, 1996, p. 124.

Tab. 2. Consiglieri comunali eletti alle amministrative del 17 marzo 1946.

Lista	*Cognome e nome*	*Data di nascita*	*Professione*	*Partito*
Pci-Psi	Belfiori Ottavio	19/8/1902	Mugnaio	Comunista
	Bertoli Manfredo	14/11/1898	Muratore	Comunista
	Cavazza Bruno	16/3/1916	Fornaio	Comunista
	Chierici Rizieri	30/8/1891	Muratore	Comunista
	Nava Nilla	30/12/1920	Impiegata	Comunista
	Pontiroli Alfredo	12/11/1924	Meccanico	Comunista
	Sgarbi Antonio	16/1/1897	Mezzadro	Comunista
	Torelli Giuseppe	12/10/1896	Mezzadro	Comunista
	Baraldi Benvenuto	11/1/1881	Agricoltore	Socialista
	Bergamini Giovanni	7/3/1898	Bracciante	Socialista
	Braghiroli Delviro	21/12/1903	Cementista	Socialista
	Erramonti Lelio	28/3/1888	Sarto	Socialista
	Maini Alfredo	9/11/1906	Proprietario	Socialista
	Pontiroli Guido	4/4/1890	Muratore	Socialista
	Speziali Luigi	21/5/1915	Bracciante	Socialista
	Tabacchi Ardilio	5/5/1892	Fabbro	Socialista
Dc	Barbieri Antonio	9/2/1898	Proprietario	Democristiano
	Fregni Luigi	6/9/1897	Falegname	Democristiano
	Maini Mentore	17/3/1910	Fittavolo	Democristiano
	Molinari Francesco	24/8/1920	Possidente	Democristiano

I consigli comunali eletti nel 1946 nella provincia di Modena, Modena, Pci Federazione di Modena, 1986, p. 32.

Repubblica batte Monarchia 3 a 1

A distanza di poche settimane, il 2 giugno 1946, si tornò a votare. Agli elettori furono consegnate la scheda del referendum istituzionale per la scelta fra Monarchia o Repubblica e quella per l'elezione dei deputati dell'Assemblea costituente, cui sarebbe spettato il compito di redigere la nuova carta costituzionale. Le elezioni chiarirono ulteriormente il predominio delle sinistre. A Medolla comunisti e socialisti ottennero quasi lo stesso numero di voti: 1.199 i primi e 1.195 i secondi. Alla Democrazia Cristiana andarono 608 voti. Le preferenze per l'Uomo Qualunque furono 51 e per i liberali 33. Ad altre liste minori andarono 22 voti e ai repubblicani 9[107].

Nel referendum la Repubblica ottenne 2.387 preferenze, la Monarchia 685[108], ovvero meno di un terzo. Alle elezioni del 1946, amministrative e politiche, i partiti misurarono il loro peso. In tutta la provincia modenese le sinistre uscirono generalmente rafforzate. Dalla doppia tornata amministrativa del 17 marzo e del 2 giugno era emerso un consenso invece abbastanza limitato alla Democrazia Cristiana. I cattolici, che pure avevano fornito un significativo contributo alla lotta al nazifascismo (si pensi, ad esempio, al sacrificio di tanti "piccoli apostoli" di don Zeno), non furono premiati dagli elettori. L'unità che aveva ispirato la lotta partigiana e la transizione democratica nei Cln stava ormai lasciando il posto a una netta polarizzazione tra opposti schieramenti.

Ad appena un anno dalla fine della guerra, le crepe nel fronte antifascista apparivano evidenti. L'esperienza dei Cln, sintesi dello spirito unitario, si concluse formalmente nell'agosto del 1946, in base alle disposizioni emanate dal Comitato provinciale[109].

La fine dell'alleanza di governo tra i partiti antifascisti, nel maggio del 1947, e l'avvio della guerra fredda ebbero ripercussioni anche nel contesto locale. Estromessi dal governo nazionale i social-comunisti fecero delle amministrazioni locali delle regioni "rosse" una sorta di vetrina politica e una palestra «nella quale formare la propria classe dirigente migliore e legittimarne la can-

[107] Piergiorgio Corbetta, Maria Serena Piretti, *Atlante storico-elettorale d'Italia: 1861-2008*, Bologna, Zanichelli, 2009, *ad vocem*.

[108] *I risultati in Provincia*, «Il Domani», 9 giugno 1946.

[109] Asmo, Aclnp, b. 82, f. "Protocollo Lettere e Circolari S. Possidonio", Comitato Provinciale di Liberazione Nazionale di Modena, *circolare prot. n. 6061*, 20 agosto 1946.

didatura al governo nazionale, pianificando a livello locale misure da estendere all'intero paese»[110].

Sconfitto il fascismo, le grandi ideologie del Novecento, alle quali si fa riferimento anche in ambito locale, permeano praticamente ogni aspetto della vita dei medollesi. La Dc nel dopoguerra è il «partito di raccolta» per eccellenza, come osserva lo storico Mario Isnenghi:

> è il partito di raccolta dei cattolici, ma anche dei moderati e dei conservatori, che non vanno in chiesa, di tutti quegli ex-monarchici, ex fascisti – i cui pullula l'Italia del dopoguerra: un'Italia dello s-fascio – dopo l'Italia del fascio – che ha bisogno di ritrovare dei punti di riferimento. I quali, ridotti all'osso, si possono considerare due: la Chiesa all'interno; l'America all'esterno[111].

Dall'altra parte dello schieramento politico, il mondo delle sinistre appare diviso tra comunisti e socialisti, «che concorrono spesso più tra loro che con la Dc nel marcare nuove vie di interpretazione sociale»[112]. Dotato di una solida base popolare, il Pci rimane legato a doppio filo con la politica estera dell'Unione Sovietica che spesso, su temi cruciali come la rinuncia alle velleità rivoluzionarie, la delicata questione di Trieste e l'opposizione al piano Marshall, mette in difficoltà la dirigenza italiana rispetto ai propri elettori. Il sistema di voto proporzionale, che di fatto rende impossibile formare maggioranze che prescindano dall'apporto dei cattolici e l'aperta ostilità degli Stati Uniti all'ipotesi di formazione di governi ai quali partecipino i comunisti, provoca uno stallo, a livello nazionale.

Del resto, i riferimenti ideali appaiono molto più fluidi di quanto si potrebbe schematicamente pensare. Se per molti la Russia rimaneva un mito, l'amata-odiata America stava entrando – volenti o nolenti – nella quotidianità, apprestandosi a modificare usi e costumi ed aprendo nuovi mercati ai prodotti di massa[113]. Lo sintetizzava bene il sempre caustico *Al Barnardon*, nell'edizione del 1947, sicuramente affisso alle porte di molte case coloniche medollesi:

---

[110] Giovanni Taurasi, *Sul crinale della libertà: i Cln da organismo di guerra a organo di governo*, «Annale dell'Istituto Storico di Modena», 2010, p. 27.

[111] Mario Isnenghi, *Breve storia d'Italia ad uso dei perplessi (e non)*, Roma-Bari, Laterza, 2012, p. 132.

[112] Francesco Filippi, *Ma perché siamo ancora fascisti? Un conto rimasto aperto*, Torino, GEDI, 2021 [Torino, Bollati Boringhieri, 2020], p. 176.

[113] Su questo si rimanda ai lavori di David William Ellwood: *L'Europa ricostruita. Politica ed economia tra Stati Uniti ed Europa occidentale, 1945-1955*, Bologna, Il Mulino, 1994 e *Una sfida per la modernità. Europa e America nel lungo Novecento*, Roma, Carocci, 2012.

Se la Radio la sona gratis il Concerto Toscanini... la gioventù nòva la preferis spendar 100 lire a balar con il concerto "Mussini" e "l'allegro Pippo" che con i sò cioch e stus così detti "ritmici" i stelan gli ùreci.
I giovanotti dal gioran d'incô inveci di cercare la morosa virtuosa guardano che sappia balar al Bugi-Bugi coi labbrini rossi e i ricciolini "permanente" e che sappia fumare la sigaretta "Camel" dicendo "Ochei!" e magari l'an sà gnanc far un suffritto con la scusa cagh manca oli e buter[114].

I medollesi erano "rossi" nella cabina elettorale ma sempre più americani (o americanizzati) fuori, cioè nei modi di essere, di pensare, di vivere. Era su questi binari apparentemente inconciliabili che anche la comunità medollese, prostrata e divisa, ma certamente molto determinata a voltare pagina, rispetto agli anni bui del fascismo, si apprestava a compiere prima un lungo cammino nella ricostruzione e poi un grande balzo verso il benessere.

Tab. 3. I risultati a Medolla delle elezioni politiche del 2 giugno 1946.

	Lista	*Medolla*	*% sul totale dei voti validi*
Elettori		3.505	
Votanti		3.334	
% votanti/elettori		*95,1%*	
Voti validi		3.117	
% voti validi/votanti		*93,5%*	
Voti non validi (bianche e nulle)		217	
% voti non validi/votanti		*6,5%*	
	Partito Comunista Italiano	1.199	36%
	Partito Socialista Italiano	1.195	35,8%
	Democrazia Cristiana	608	18,3%

segue

[114] «Se la radio suona gratis il concerto Toscanini... la nuova gioventù preferisce spendere 100 lire a ballare con il concerto "Mussini" e "l'allegro Pippo" che i suoi rumori cosiddetti "ritmici" distruggono le orecchie. I giovanotti di oggi invece di cercare la morosa virtuosa guardano che sappia ballare il Boogie-Woogie con le labbra rosse e i riccioli e che sappia fumare la sigaretta "Camel" dicendo "Ok" e magari non sa nemmeno fare il soffritto, con la scusa che le mancano olio e burro» (Artioli, Mattioli, *"Al Barnardon"*, cit., p. 171).

segue

	Fronte dell'Uomo Qualunque	51	1,5%
	Unione Democratica Nazionale	33	0,9%
	Partito Repubblicano Italiano	9	0,3%
	Concentrazione Democratica Repubblicana	22	0,7%

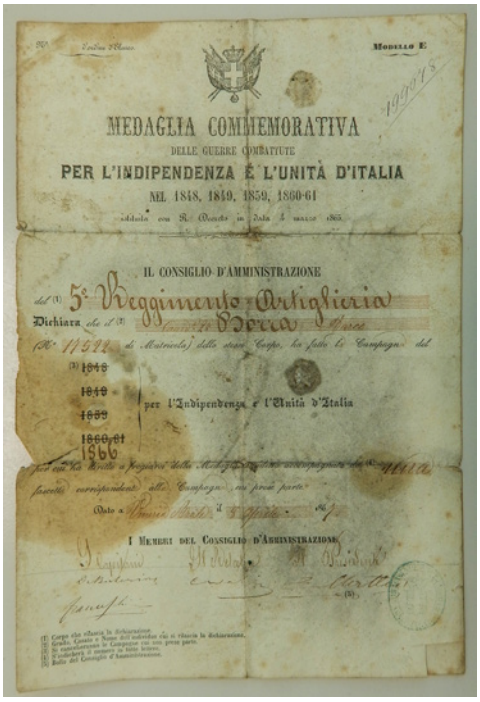
Fonte: Piergiorgio Corbetta, Maria Serena Piretti, *Atlante storico-elettorale d'Italia: 1861-2008*, Bologna, Zanichelli 2009, *ad vocem*; *La costruzione della libertà. Modena nel dopoguerra 1945-1948*, [Modena], Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea di Modena, 1996, p. 124.

Tab. 4. I risultati a Medolla del referendum istituzionale del 2 giugno 1946.

		Medolla
Elettori		3.505
Votanti		3.334
% votanti		*95,1%*
Voti validi		3.072
% voti validi sui votanti		*92,1%*
Totale voti non validi		262
% voti non validi sui votanti		*7,9%*
Voti validi	Monarchia	685
	% sul totale	*22,30%*
	Repubblica	2.387
	% sul totale	*77,70%*

Fonte: *La costruzione della libertà. Modena nel dopoguerra 1945-1948*, [Modena], Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea di Modena, 1996, p. 124.

Album



MODELLO E

MEDAGLIA COMMEMORATIVA

DELLE GUERRE COMBATTUTE

PER L'INDIPENDENZA E L'UNITÀ D'ITALIA

NEL 1848, 1849, 1859, 1860-61

IL CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE

del (1) 5° Reggimento Artiglieria

Dichiara che il (2) Borra

(3) 1848
1849
1859
1860-61
1866

per l'Indipendenza e l'Unità d'Italia

I MEMBRI DEL CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE

Diploma che accompagnava la medaglia assegnata a Marco Borra, artigliere medollese che partecipò alla terza guerra d'indipendenza italiana del 1866 (Asc Medolla, Ca, 1914, titolo 8, filza 4, fascicolo 2).



A PERENNE MEMORIA

DI

BITASSI ENRICO

SOLDATO D'ARTIGLIERIA

NELLA COLONIA ERITREA

CADUTO SUL CAMPO DELL'ONORE

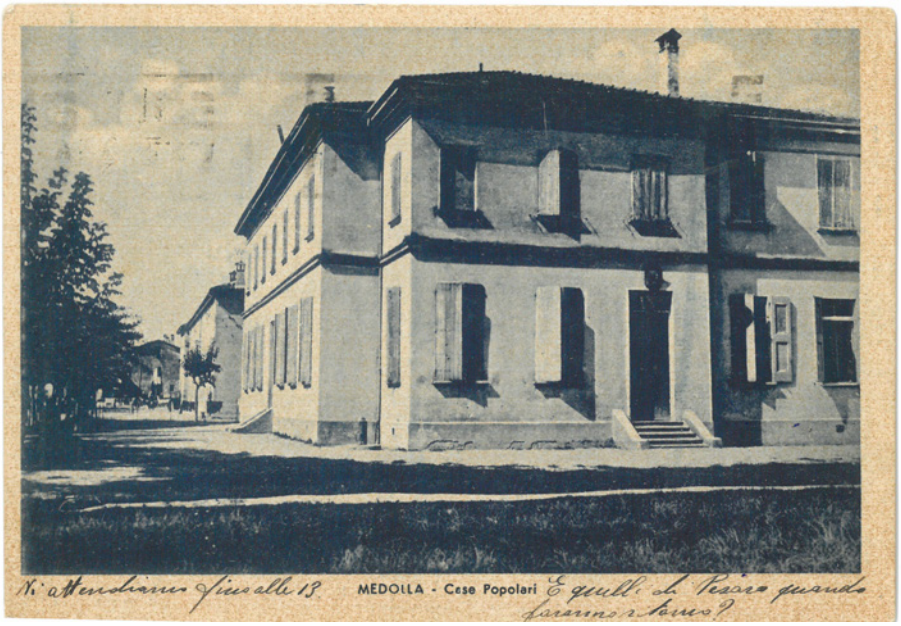
NELLA FATALE GIORNATA DI ABBA GARIMA

COI NOMI DI DIO E D'ITALIA SUL LABBRO

VOLGENDO AI SUOI CARI LONTANI

L'ESTREMO VALE

Lapide in ricordo di Enrico Bitassi, medollese morto nella battaglia di Adua (detta ance di Abba Garima) del 1896 (Cimitero di Camurana).



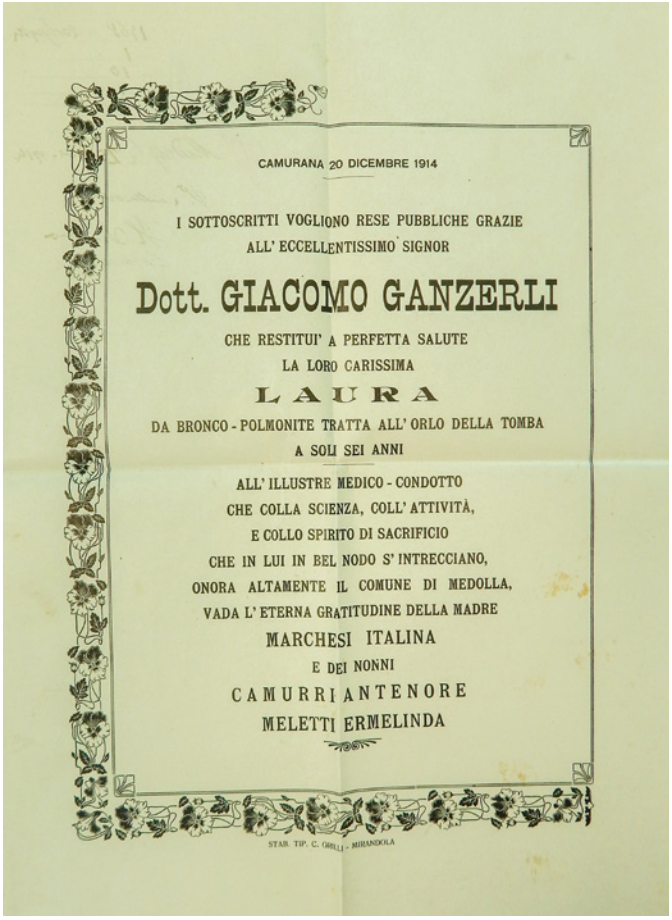
Le case popolari in una cartolina d'epoca (collezione Dino Cassanelli).



Uno scorcio di Medolla agli inizi del Novecento (collezione Dino Cassanelli).


MEDOLLA PRATI DI BRUINO
STAND WEGMANN
DOMENICA 14 OTTOBRE 1906
GRAN TIRO AL PICCIONE
PREMI DI L. 500
E MEDAGLIA DEL MINISTERO DELLA GUERRA PEL CAMPIONATO ITALIANO
PRIMI POSTI CENT. 40 - SECONDI POSTI CENT. 20

Manifesto di un'iniziativa organizzata nel 1906 ai Prati di Bruino, (Asc Medolla, Ca, 1906, titolo 20, filza 20, fascicolo 6).


CAMURANA 20 DICEMBRE 1914

I SOTTOSCRITTI VOGLIONO RESE PUBBLICHE GRAZIE
ALL' ECCELLENTISSIMO SIGNOR

Dott. GIACOMO GANZERLI

CHE RESTITUI' A PERFETTA SALUTE
LA LORO CARISSIMA

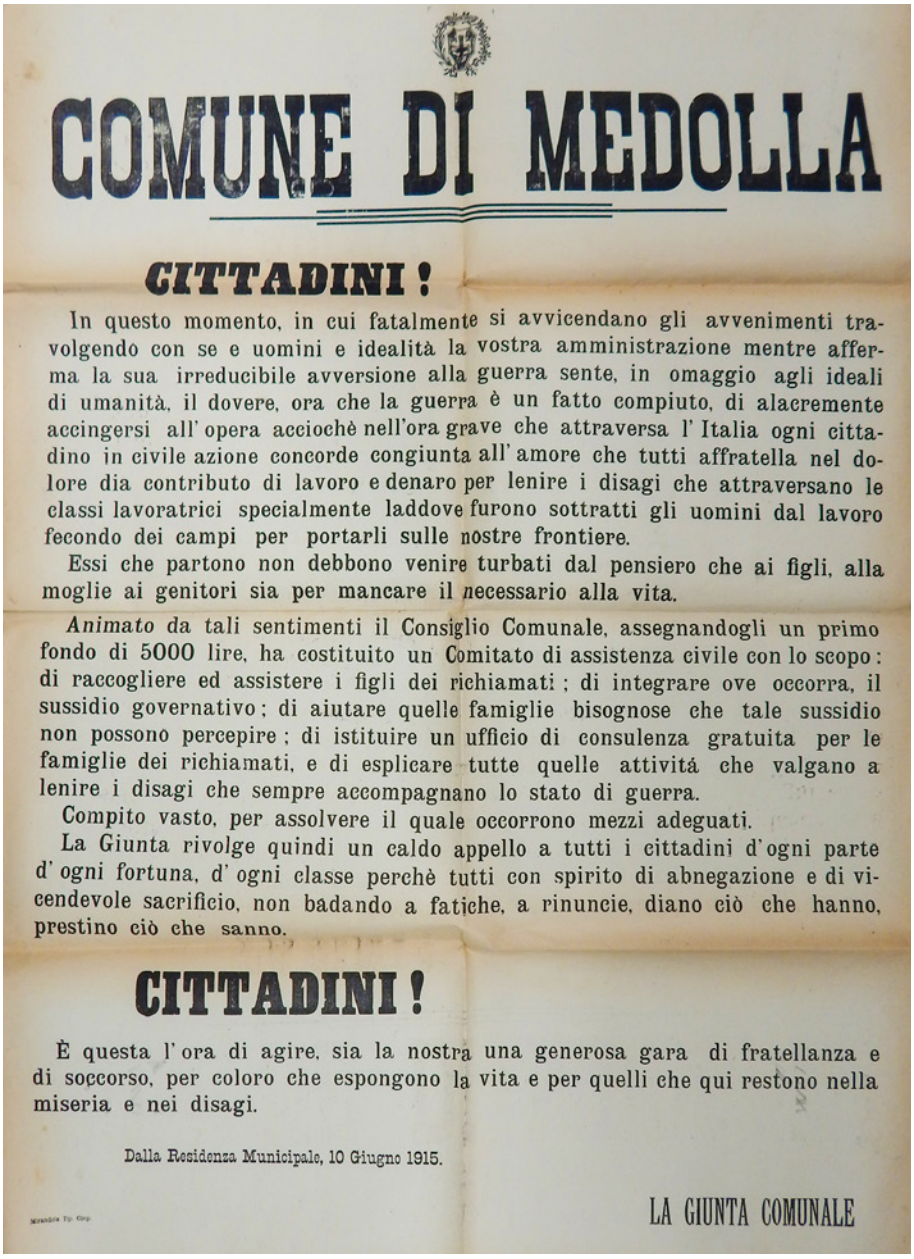
LAURA

DA BRONCO - POLMONITE TRATTA ALL' ORLO DELLA TOMBA
A SOLI SEI ANNI

ALL' ILLUSTRE MEDICO - CONDOTTO
CHE COLLA SCIENZA, COLL' ATTIVITÀ,
E COLLO SPIRITO DI SACRIFICIO
CHE IN LUI IN BEL NODO S' INTRECCIANO,
ONORA ALTAMENTE IL COMUNE DI MEDOLLA,
VADA L' ETERNA GRATITUDINE DELLA MADRE
MARCHESI ITALINA
E DEI NONNI
CAMURRI ANTENORE
MELETTI ERMELINDA

STAB. TIP. C. GRILLI - MIRANDOLA

Un curioso manifestino di ringraziamento al dottor Giacomo Ganzerli per le cure prestate a una bambina. A realizzarlo furono la mamma, Italina Marchesi, e i nonni paterni Antenore Camurri ed Ermelinda Meletti (Asc Medolla, Ca, 1914, titolo 1, filza 5, fascicolo 1).



COMUNE DI MEDOLLA

CITTADINI !

In questo momento, in cui fatalmente si avvicendano gli avvenimenti travolgendo con se e uomini e idealità la vostra amministrazione mentre afferma la sua irreducibile avversione alla guerra sente, in omaggio agli ideali di umanità, il dovere, ora che la guerra è un fatto compiuto, di alacremente accingersi all' opera acciochè nell'ora grave che attraversa l' Italia ogni cittadino in civile azione concorde congiunta all' amore che tutti affratella nel dolore dia contributo di lavoro e denaro per lenire i disagi che attraversano le classi lavoratrici specialmente laddove furono sottratti gli uomini dal lavoro fecondo dei campi per portarli sulle nostre frontiere.

Essi che partono non debbono venire turbati dal pensiero che ai figli, alla moglie ai genitori sia per mancare il necessario alla vita.

Animato da tali sentimenti il Consiglio Comunale, assegnandogli un primo fondo di 5000 lire, ha costituito un Comitato di assistenza civile con lo scopo: di raccogliere ed assistere i figli dei richiamati; di integrare ove occorra, il sussidio governativo; di aiutare quelle famiglie bisognose che tale sussidio non possono percepire; di istituire un ufficio di consulenza gratuita per le famiglie dei richiamati, e di esplicare tutte quelle attività che valgano a lenire i disagi che sempre accompagnano lo stato di guerra.

Compito vasto, per assolvere il quale occorrono mezzi adeguati.

La Giunta rivolge quindi un caldo appello a tutti i cittadini d'ogni parte d' ogni fortuna, d' ogni classe perchè tutti con spirito di abnegazione e di vicendevole sacrificio, non badando a fatiche, a rinuncie, diano ciò che hanno, prestino ciò che sanno.

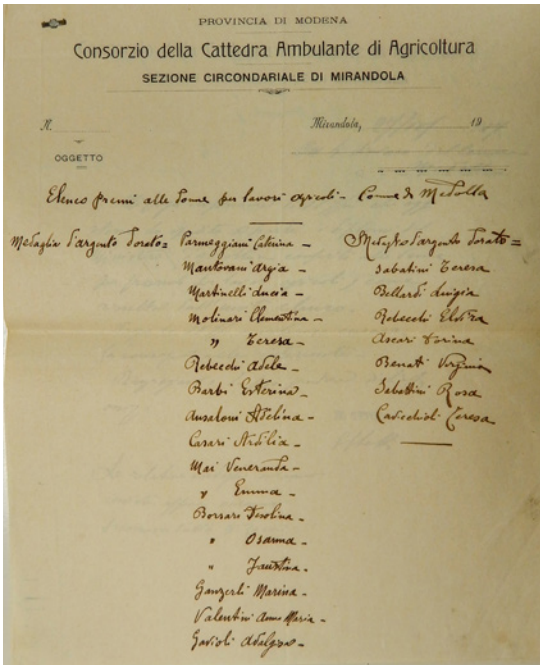
CITTADINI !

È questa l' ora di agire, sia la nostra una generosa gara di fratellanza e di soccorso, per coloro che espongono la vita e per quelli che qui restono nella miseria e nei disagi.

Dalla Residenza Municipale, 10 Giugno 1915.

LA GIUNTA COMUNALE

La prima guerra mondiale è iniziata. La Giunta socialista, nel ribadire la sua contrarietà al conflitto, annuncia la costituzione di un Comitato di Assistenza Civile per attenuarne gli effetti sulla popolazione (Asc Medolla, Ca, 1915, titolo 8, filza 1, fascicolo 1).



PROVINCIA DI MODENA

Consorzio della Cattedra Ambulante di Agricoltura

SEZIONE CIRCONDARIALE DI MIRANDOLA

N. Mirandola, 19

OGGETTO

Elenco premi alle Donne per lavori agricoli - Comune di Medolla

Medaglie d'argento dorate:
Parmeggiani Catterina –
Mantovani Argia –
Martinelli Maria –
Molinari Clementina –
» Teresa –
Rebecchi Adele –
Barbi Esterina –
Anselmi Adelina –
Cassari Adelia –
Mai Veneranda –
» Emma –
Borsari Violina –
» Osanna –
» Faustina –
Gonzeli Marina –
Valentini Anna Maria –
Gavioli Adalgisa –

Medaglie d'argento dorate:
Sabatini Teresa
Ballardi Luigia
Rebecchi Elvira
Oscari Irma
Benati Virginia
Sabattini Rosa
Cavicchioli Teresa

Documento del 1917 che testimonia l'importante lavoro svolto nei campi durante la Grande Guerra da alcune donne medollesi, premiate con medaglie (Asc Medolla, Ca, 1917, cat. 11, filza 1, f. 1).



Mod. 25ter Serv. Elett.

B. S. S.

TELEGRAMMA - ESPRESSO DI STATO

MINISTERO DELLA GUERRA

(Croce Rossa Italiana)

AUTORITÀ MITTENTE	DATA				
	Giorno	Mese	Anno	Ore	Minuti
COMMISSIONE PRIGIONIERI DI GUERRA		16 GEN	1918		

INCHIESTA

Protocollo N. 14911 Pregola comunicare alla famiglia del Sig. Mapp

Pontiroli Guido Alessandro 11 Part. 2a Cp. 3a 63a

Austriaco!

la notizia pervenutaci dalle Autorità che egli trovasi prigioniero dal 24-6-917

internato a SIGMUNDSHERBERG in buona salute.

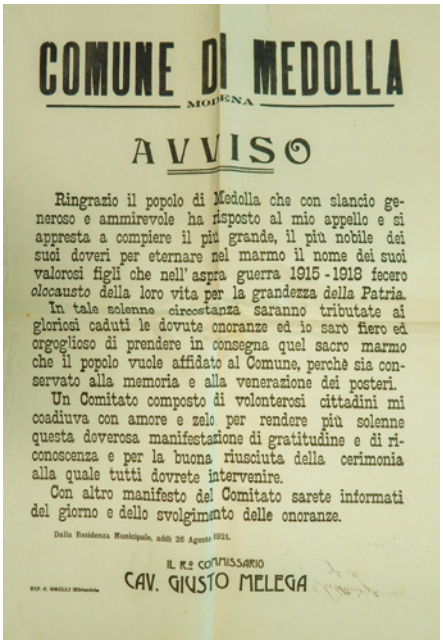
Indirizzo famiglia Pontiroli Alessandro - Medolla

Con osservanza

CROCE ROSSA ITALIANA
Commissione Prigionieri di Guerra
IL SEGRETARIO GENERALE
Ugo Saracchi

Vedansi a tergo avvertenze importantissime.

Telegramma espresso della Croce Rossa Italiana che comunica al sindaco di Medolla la prigionia del concittadino Guido Pontiroli, internato a Sigmundsherberg (Asc Medolla, Ca, 1918, cat. 8, filza 1, f. 1).



COMUNE DI MEDOLLA
MODENA

AVVISO

Ringrazio il popolo di Medolla che con slancio generoso e ammirevole ha risposto al mio appello e si appresta a compiere il più grande, il più nobile dei suoi doveri per eternare nel marmo il nome dei suoi valorosi figli che nell'aspra guerra 1915-1918 fecero olocausto della loro vita per la grandezza della Patria.

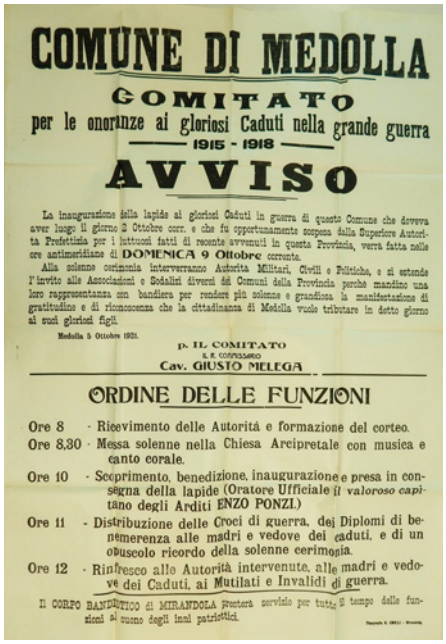
In tale solenne circostanza saranno tributate ai gloriosi caduti le dovute onoranze ed io sarò fiero ed orgoglioso di prendere in consegna quel sacro marmo che il popolo vuole affidato al Comune, perchè sia conservato alla memoria e alla venerazione dei posteri.

Un Comitato composto di volonterosi cittadini mi coadiuva con amore e zelo per rendere più solenne questa doverosa manifestazione di gratitudine e di riconoscenza e per la buona riuscita della cerimonia alla quale tutti dovrete intervenire.

Con altro manifesto del Comitato sarete informati del giorno e dello svolgimento delle onoranze.

Dalla Residenza Municipale, addì 26 Agosto 1921.

IL R.o COMMISSARIO
CAV. GIUSTO MELEGA



COMUNE DI MEDOLLA

COMITATO
per le onoranze ai gloriosi Caduti nella grande guerra
1915 - 1918

AVVISO

La inaugurazione della lapide ai gloriosi Caduti in guerra di questo Comune che doveva aver luogo il giorno 2 Ottobre corr. e che fu opportunamente sospesa dalla Superiore Autorità Prefettizia per i luttuosi fatti di recente avvenuti in questa Provincia, verrà fatta nella ore antimeridiane di DOMENICA 9 Ottobre corrente.

Alla solenne cerimonia interverranno Autorità Militari, Civili e Politiche, e si estende l'invito alle Associazioni e Sodalizi diversi dei Comuni della Provincia perchè mandino una loro rappresentanza con bandiera per rendere più solenne e grandiosa la manifestazione di gratitudine e di riconoscenza che la cittadinanza di Medolla vuole tributare in detto giorno ai suoi gloriosi figli.

Medolla 5 Ottobre 1921.

p. IL COMITATO
IL P. COMMISSARIO
Cav. GIUSTO MELEGA

ORDINE DELLE FUNZIONI

Ore 8 - Ricevimento delle Autorità e formazione del corteo.
Ore 8.30 - Messa solenne nella Chiesa Arcipretale con musica e canto corale.
Ore 10 - Scoprimento, benedizione, inaugurazione e presa in consegna della lapide (Oratore Ufficiale il valoroso capitano degli Arditi ENZO PONZI.)
Ore 11 - Distribuzione delle Croci di guerra, dei Diplomi di benemerenza alle madri e vedove dei caduti, e di un obuscolo ricordo della solenne cerimonia.
Ore 12 - Rinfresco alle Autorità intervenute, alle madri e vedove dei Caduti, ai Mutilati e Invalidi di guerra.

Il CORPO BANDISTICO di MIRANDOLA presterà servizio per tutto il tempo delle funzioni al suono degli inni patriottici.

Manifesti per l'inaugurazione della lapide in marmo dedicata ai caduti della Grande Guerra, prevista inizialmente per il 2 ottobre 1921 ma rimandata di una settimana a causa del lutto proclamato per la strage di Modena del 26 settembre.



Immagini dell'inaugurazione del 9 ottobre (Asc Medolla, Carteggio amministrativo, 1921, cat. I, f. Onoranze ai gloriosi caduti nella guerra 1915-1918).



Particolari del passaporto per l'estero di Fernando Galantini (Asc Medolla, Ca, 1924, titolo 13, filza 3, f. 1).



Antifascisti medollesi schedati al Casellario Politico Centrale: a sinistra, la prima pagina della cartella biografica del confinato Ermete Molinari; a destra, estratto del Bollettino delle ricerche relativo a Bonfiglio Veronesi, che per il regime era «da arrestare e perquisire» (Acs, Cpc, *ad nomen*).



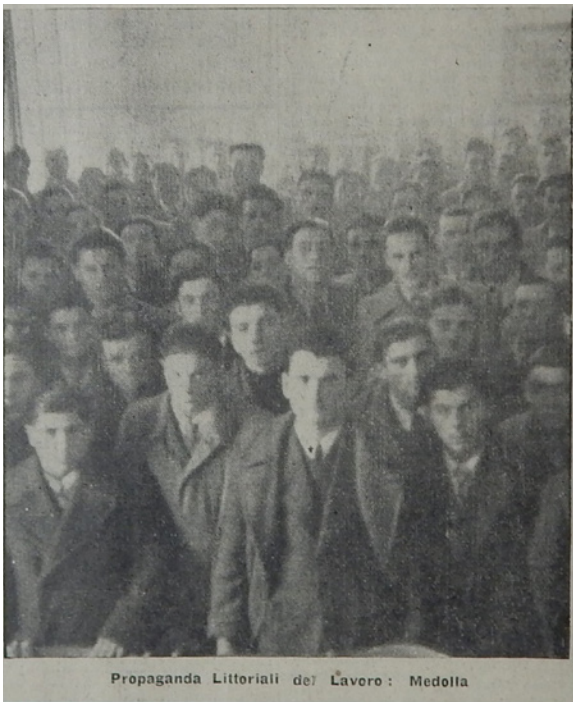
Esposizione di bovini a Medolla (collezione Dino Cassanelli).



Il mercato settimanale del giovedì, introdotto nel 1919 nel piazzale davanti alle scuole (collezione Dino Cassanelli).



Alcuni medollesi al centro delle vicende narrate in questo volume. In alto, da sinistra: Silvio Aldrovandi, Armando Bergamini, Luigi Fregni e Antonio Garuti; al centro: Domenico Gavioli, Luigi Incerti, Alessio Lugli e Antonio Malavolta; in basso: Licerio Oddolini, Adele Rebecchi, Teresa Righini e Giuseppe Zuffi. Le fotografie sono tratte da un album intitolato Unione Fascista Famiglie Numerose Nucleo di Medolla conservato in Asc Medolla, bb. "Famiglie numerose assistenza", b. 2.



Medollesi partecipanti ai Littoriali del Lavoro, manifestazione di propaganda organizzata dal regime fascista a partire dal 1936 con l'obiettivo di avvicinare e creare spirito di gruppo tra giovani di differente estrazione sociale (*La pagina del G.U.F.*, «Gazzetta dell'Emilia», 29 dicembre 1938).





Copertine di pubblicazioni di propaganda realizzate in occasione della sesta campagna nazionale antitubercolare del 1936 (Asc Medolla, Ca, 1924, cat. IV, cl. III, f. 1).



Un momento della vendemmia (collezione Dino Cassanelli).



La chiesa di San Bartolomeo Apostolo a Villafranca, durante una manifestazione religiosa. I manifestini affissi al campanile e ai fili dell'elettricità inneggiano al Duce, alla Milizia, al Re, all'Italia e al nuovo Vescovo (collezione Dino Cassanelli).



La famiglia di Vittorio Paltrinieri a metà degli anni Trenta. Si notino i due adolescenti con la sigaretta (Asc Medolla, bb. "Famiglie numerose assistenza", b. 1).



La famiglia di Umberto Paltrinieri (Asc Medolla, bb. "Famiglie numerose assistenza", b. 1).



La famiglia di Marsilio Barbi (Asc Medolla, bb. "Famiglie numerose assistenza", b. 1).



La famiglia di Adolfo Paltrinieri (Asc Medolla, bb. "Famiglie numerose assistenza", b. 1).



La famiglia di Giovanni Pivanti (Asc Medolla, bb. "Famiglie numerose assistenza", b. 1).



La famiglia di Eliseo Ugolini (Asc Medolla, bb. "Famiglie numerose assistenza", b. 1).



La famiglia di Venanzio Venerio Silvestri (Asc Medolla, bb. "Famiglie numerose assistenza", b. 1).



La famiglia di Luigi Ghelfi (Asc Medolla, bb. "Famiglie numerose assistenza", b. 1).



La famiglia di Luigi Bernardi (Asc Medolla, bb. "Famiglie numerose assistenza", b. 1).



La famiglia di Bonfiglio Golinelli (Asc Medolla, bb. "Famiglie numerose assistenza", b. 1).



La famiglia di Giovanni Ragazzi (Asc Medolla, bb. "Famiglie numerose assistenza", b. 1).





Tessera di benemerenza per famiglie numerose rilasciata dal Comune di Medolla (Asc Medolla, bb. "Famiglie numerose assistenza", b. 1).

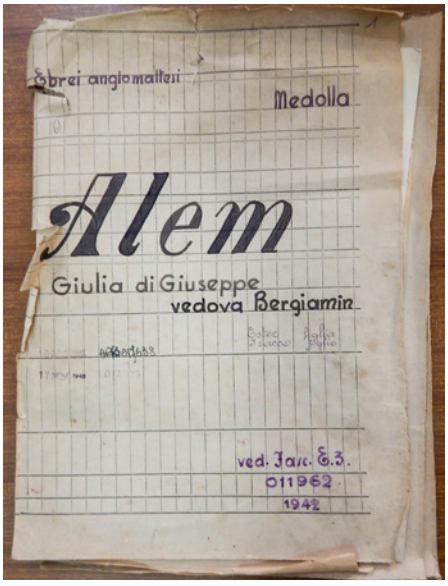


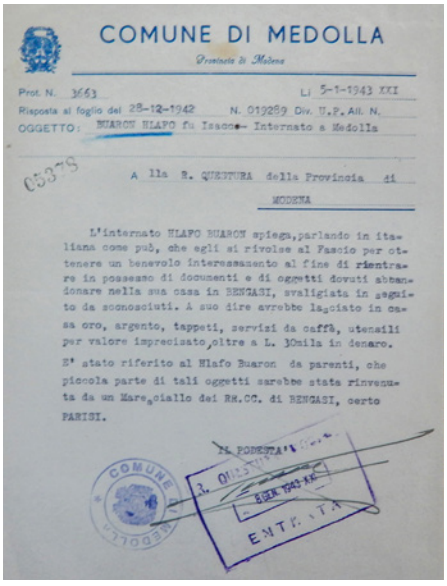
Il pilota Jago Tosatti, ucciso dopo un atterraggio di fortuna nella zona di Monte Assabot, il 30 settembre 1936 (Cimitero di Camurana, tomba della famiglia Tosatti).





Soldati medollesi caduti durante la seconda guerra mondiale, ricordati sulla Gazzetta dell'Emilia del 9 gennaio 1942.

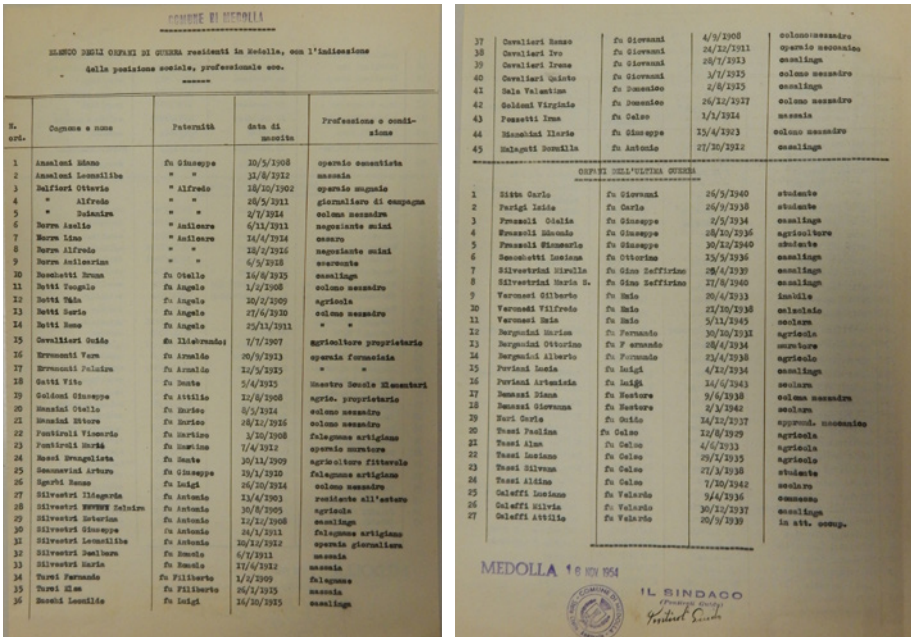




Due documenti di ebrei «internati liberi» a Medolla: a sinistra, la copertina del fascicolo intestato a Giulia Alem; a destra, comunicazione di una denuncia presentata da Hlafo Buaron al Comune di Medolla (Asmo, Questura di Modena, Gabinetto, tit. 1932-1972, cat. "Internati liberi", b. 4).



Nella cartolina di inizio Novecento si nota, a destra, il Teatro Benfatti, locale per gli spettacoli medollesi prima della costruzione del Teatro Littorio, poi Facchini (collezione Dino Cassanelli).



COMUNE DI MEDOLLA

ELENCO DEGLI ORFANI DI GUERRA residenti in Medolla, con l'indicazione della posizione sociale, professionale ecc.

N. ord.	Cognome e nome	Paternità	data di nascita	Professione o condizione
1	Anselmi Bruno	fu Giuseppe	20/5/1908	operaio comunista
2	Anselmi Leonsilbe	" "	31/8/1912	massaia
3	Balfiori Ottavio	" Alfredo	18/10/1902	operaio saguaio
4	" Alfredo	" "	28/5/1911	giornaliero di campagna
5	" Doimira	" "	2/1/1914	colono mezzadro
6	Borre Aselio	" Anileare	6/11/1911	negoziante suini
7	Borre Lino	" Anileare	14/4/1914	casaro
8	Borre Alfredo	" "	18/2/1916	negoziante suini
9	Borre Anileorino	" "	6/3/1918	esercente
10	Boschetti Bruna	fu Otello	16/8/1935	casalinga
11	Botti Teogolo	fu Angelo	1/2/1908	colono mezzadro
12	Botti Vida	fu Angelo	20/2/1909	agricola
13	Botti Serio	fu Angelo	27/6/1930	colono mezzadro
14	Botti Reno	fu Angelo	25/11/1911	" "
15	Cavallieri Guido	fu Ildebrando	7/7/1907	agricoltore proprietario
16	Ercucnati Vera	fu Arnaldo	20/3/1913	operaia formaciaia
17	Ercucnati Felsira	fu Arnaldo	12/3/1915	" "
18	Gatti Vito	fu Dante	5/4/1915	Maestro Scuole Elementari
19	Goldoni Giuseppe	fu Attilio	12/8/1908	agric. proprietario
20	Menzani Otello	fu Enrico	8/3/1914	colono mezzadro
21	Menzani Ettore	fu Enrico	28/12/1915	colono mezzadro
22	Pontirvli Vicenzio	fu Enrico	3/10/1908	falegname artigiano
23	Pontirvli Enrià	fu Romino	7/4/1912	operaio muratore
24	Rossi Evangelista	fu Dante	30/11/1909	agricoltore fittavolo
25	Scaravelli Arturo	fu Giuseppe	29/1/1910	falegname artigiano
26	Sgurbi Renzo	fu Luigi	26/10/1914	colono mezzadro
27	Silvestri Ildegarda	fu Antonio	13/4/1903	residente all'estero
28	Silvestri ERVINE Zelsira	fu Antonio	30/8/1905	agricola
29	Silvestri Esterina	fu Antonio	12/12/1908	casalinga
30	Silvestri Giuseppe	fu Antonio	24/1/1911	falegname artigiano
31	Silvestri Leonsilbe	fu Antonio	20/12/1912	operaio giornaliero
32	Silvestri Dosilbera	fu Romolo	6/1/1911	massaia
33	Silvestri Maria	fu Romolo	17/4/1912	massaia
34	Turvi Fernando	fu Filiberto	1/1/1909	falegname
35	Turvi Elso	fu Filiberto	26/1/1915	massaia
36	Zanchi Leonilde	fu Luigi	16/10/1915	casalinga
37	Cavallieri Renzo	fu Giovanni	4/9/1908	colono mezzadro
38	Cavallieri Ivo	fu Giovanni	24/12/1911	operaio meccanico
39	Cavallieri Irene	fu Giovanni	28/7/1913	casalinga
40	Cavallieri Quinto	fu Giovanni	3/7/1915	colono mezzadro
41	Sala Valentino	fu Domenico	2/8/1915	casalinga
42	Goldoni Virginio	fu Domenico	26/12/1927	colono mezzadro
43	Fossetti Irma	fu Celso	1/1/1914	massaia
44	Nicchini Ilario	fu Giuseppe	15/4/1923	colono mezzadro
45	Malagutti Dorvilla	fu Antonio	27/10/1912	casalinga

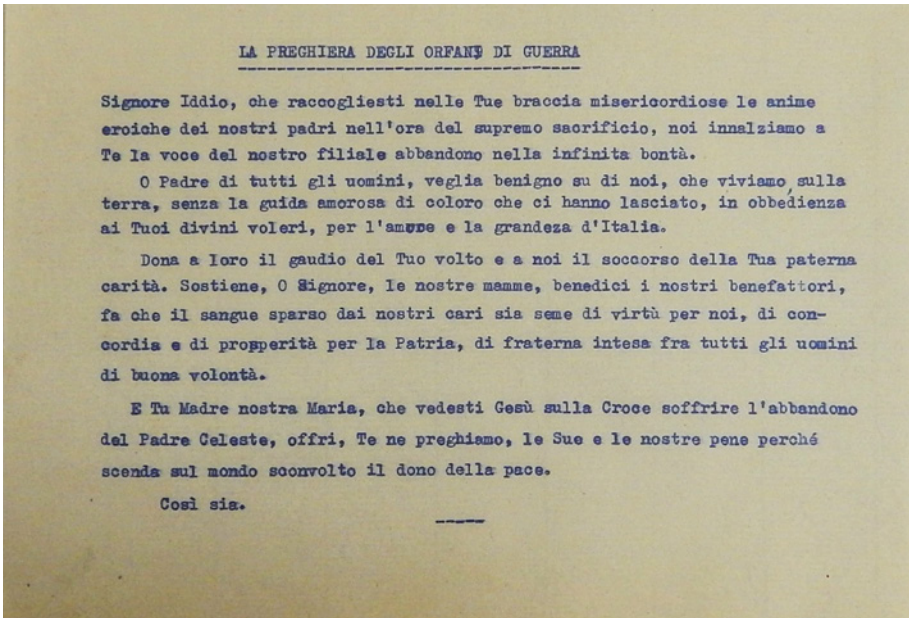
ORFANI DELL'ULTIMA GUERRA

1	Sitta Carlo	fu Giovanni	26/5/1940	studente
2	Parigi Leida	fu Carlo	26/9/1938	studente
3	Frassoli Odalia	fu Giuseppe	2/5/1934	casalinga
4	Frassoli Edoardo	fu Giuseppe	28/10/1936	agricoltore
5	Frassoli Gismondo	fu Giuseppe	30/12/1940	studente
6	Boccaletti Luciana	fu Ottorino	15/5/1936	casalinga
7	Silvestrini Mirella	fu Gino Zeffirino	28/4/1939	casalinga
8	Silvestrini Maria S.	fu Gino Zeffirino	27/8/1940	casalinga
9	Veronesi Gilberto	fu Emio	20/4/1933	inabile
10	Veronesi Filfredo	fu Emio	23/10/1938	calzolaio
11	Veronesi Emio	fu Emio	5/11/1945	scolaro
12	Bergamini Marina	fu Fernando	30/10/1931	agricola
13	Bergamini Ottorino	fu F ernando	28/4/1934	muratore
14	Bergamini Alberto	fu Fernando	23/4/1938	agricolo
15	Furlani Lucia	fu Luigi	4/12/1934	casalinga
16	Furlani Artemisia	fu Luigi	14/4/1943	scolara
17	Benassi Diana	fu Nestore	9/4/1938	colono mezzadro
18	Benassi Giovanna	fu Nestore	2/3/1942	scolara
19	Nori Gavia	fu Guido	14/12/1937	apprend. meccanico
20	Tassi Paolina	fu Celso	12/8/1929	agricola
21	Tassi Alma	fu Celso	4/6/1933	agricola
22	Tassi Luciano	fu Celso	29/1/1935	agricolo
23	Tassi Silvana	fu Celso	27/3/1938	studente
24	Tassi Aldina	fu Celso	7/10/1942	scolara
25	Calaffi Luciano	fu Velardo	9/4/1936	commesso
26	Calaffi Silvia	fu Velardo	30/12/1937	casalinga
27	Calaffi Attilio	fu Velardo	20/9/1939	casalinga in att. occup.

MEDOLLA 18 NOV 1954

IL SINDACO

Elenco di orfani medollesi delle guerre del Novecento compilato nel 1954 (Asc Medolla, b. "Orfani di guerra").



LA PREGHIERA DEGLI ORFANI DI GUERRA

Signore Iddio, che raccogliesti nelle Tue braccia misericordiose le anime eroiche dei nostri padri nell'ora del supremo sacrificio, noi innalziamo a Te la voce del nostro filiale abbandono nella infinita bontà.

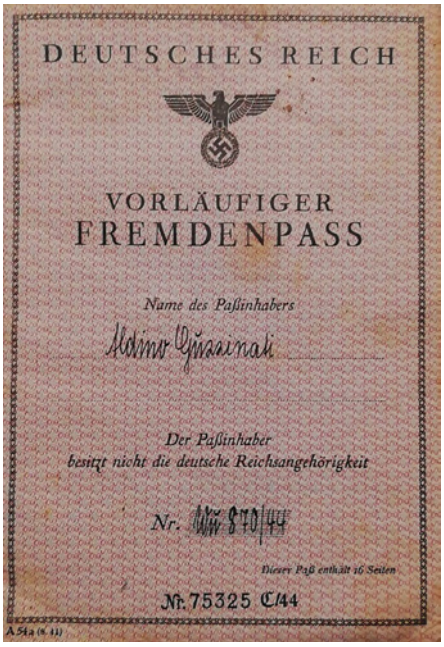
O Padre di tutti gli uomini, veglia benigno su di noi, che viviamo sulla terra, senza la guida amorosa di coloro che ci hanno lasciato, in obbedienza ai Tuoi divini voleri, per l'amore e la grandezza d'Italia.

Dona a Loro il gaudio del Tuo volto e a noi il soccorso della Tua paterna carità. Sostiene, O Signore, le nostre mamme, benedici i nostri benefattori, fa che il sangue sparso dai nostri cari sia seme di virtù per noi, di concordia e di prosperità per la Patria, di fraterna intesa fra tutti gli uomini di buona volontà.

E Tu Madre nostra Maria, che vedesti Gesù sulla Croce soffrire l'abbandono del Padre Celeste, offri, Te ne preghiamo, le Sue e le nostre pene perché scenda sul mondo sconvolto il dono della pace.

Così sia.

Preghiera degli orfani di guerra (Asc Medolla, b. "Orfani di guerra").


DEUTSCHES REICH

VORLÄUFIGER
FREMDENPASS

Name des Paßinhabers
Aldino Guzzinati

Der Paßinhaber
besitzt nicht die deutsche Reichsangehörigkeit

Nr. MW 870/44

Dieser Paß enthält 16 Seiten

Nr. 75325 C/44


PERSONENBESCHREIBUNG

Staatsangehörigkeit: Italien entl. 3.M.
Beruf: Zimmermann (Handwk.)
Geburtsort: Modena (Modena)
Geburtstag: 13. März 1920
Wohnsitz oder Aufenthaltsort:
Gestalt: 1,69 m
Gesicht: oval
Farbe der Augen: grau
Farbe des Haares: braun
Besondere Kennzeichen: /

Nr. 75325 C/44


Polizeipräsident in Berlin
Abteilung II

Unterschrift des Inhabers

Guzzinati Aldino

Nr. 75325 C/44


Erst gültig nach pol. Anmeldung
Aufenthaltserlaubnis
für das Reichsgebiet
mit Ausnahme der Grenzzone
bis 23. Aug. 1946
Aktenz.: II 2070 Guzzinati, Aldino - 10
Berlin d. 23.8.44 194
Der Polizeipräsident in Berlin
Abteilung II
Ausländererfassungslager

Nr. 75325 C/44

Alcuni particolari del lasciapassare utilizzato da Aldino Guzzinati, uno dei numerosi medollesi finiti in Germania come «internati militari» per essersi rifiutati di proseguire la guerra a fianco dei tedeschi (Collezione Rossana Zanasi).



Soldati modenesi in attesa di partire per il fronte. Il retro della fotografia riporta la data del 4 aprile 1940 e i cognomi (probabilmente da sinistra a destra, partendo da dietro): Bianchi, Tonini, Morini, Fogliani, Vincenzi, Webben Facchini, De Pietri, Camuri [Camurri?], Balestrazzi, Neri e Paltrinieri (Collezione Ilva Bianchini-Famiglia Facchini).



Gruppo di militari. La didascalia scritta nel retro da Webben Facchini è «la squadra che comandai alle gare reggimentali e che vinsi, tutte le gare, dal salto mortale... alla corsa di resistenza fardellati da guerra». La data è 14 giugno 1940 (Collezione Ilva Bianchini-Famiglia Facchini).





Webben Facchini in una trincea jugoslava, sopra è in piedi a sinistra; sotto, è il primo a sinistra in basso (Collezione Ilva Bianchini-Famiglia Facchini).



La foto riporta la data del 20 settembre 1942. La didascalia scritta da Webben Facchini è «Marcia verso Cher [...] resti di macchine bruciate dopo la lotta» (Collezione Ilva Bianchini-Famiglia Facchini).



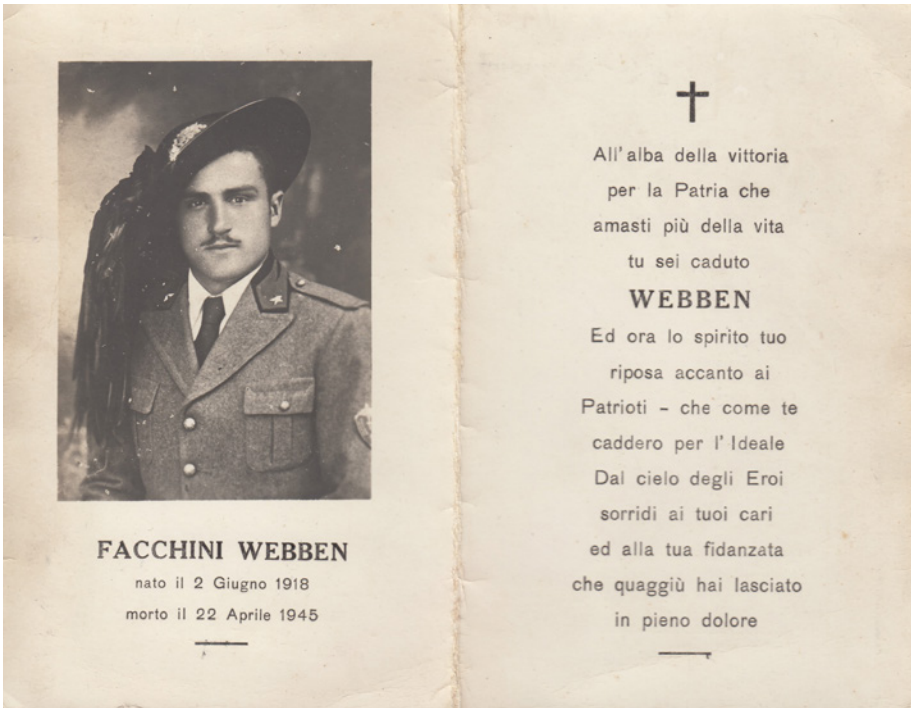
Webben Facchini sul fronte jugoslavo nel 1943 (Collezione Ilva Bianchini-Famiglia Facchini).





La carta d'identità rilasciata a Webben Facchini subito dopo il suo ritorno a casa, dopo l'armistizio. Si notino: la cancellatura di «Regno d'Italia» con l'aggiunta della scritta «Repubblica Sociale Italiana» e il nome scritto come «Vebber» (Collezione Ilva Bianchini-Famiglia Facchini).

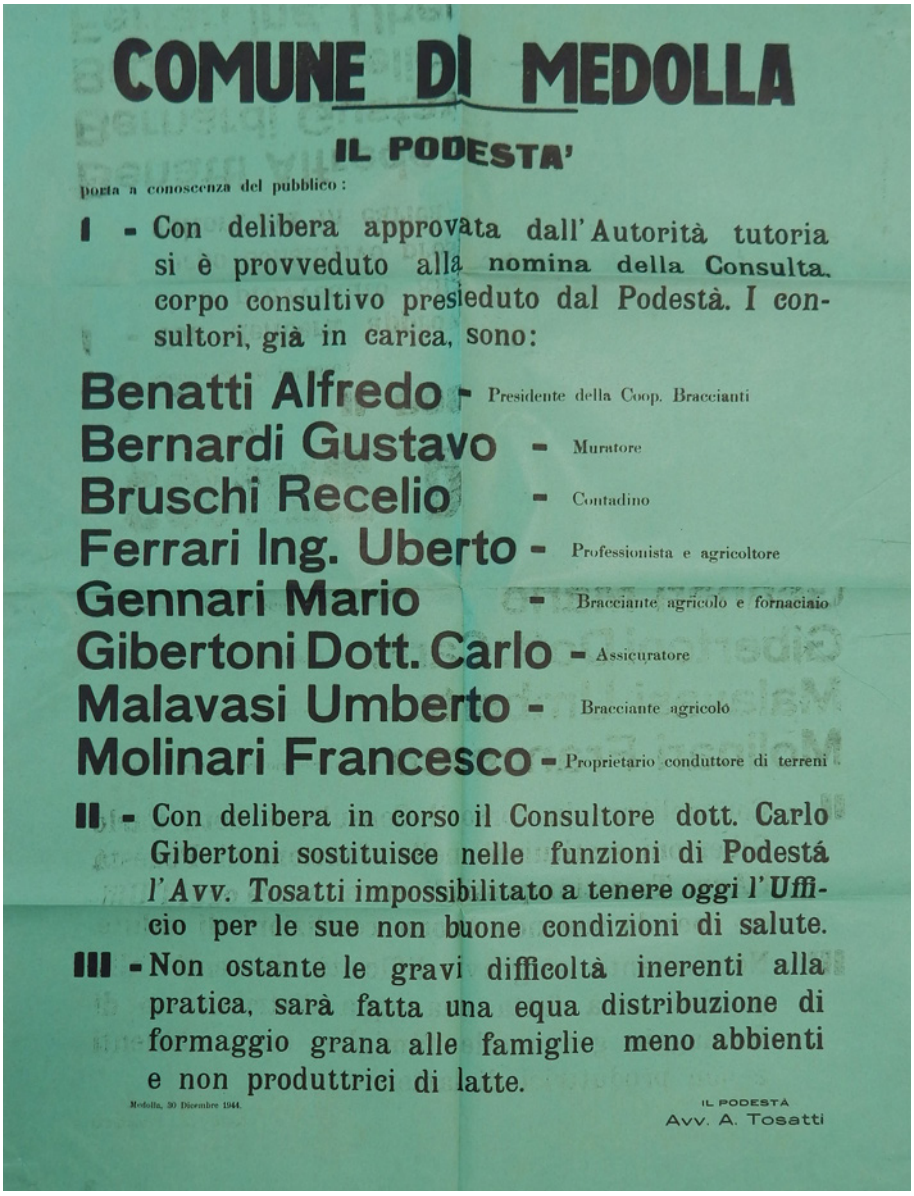




Un momento del funerale e il luttino di Webben Facchini (Collezione Ilva Bianchini-Famiglia Facchini).



Gli orti di guerra in un articolo del notiziario mensile del fascio di Carpi, Il Falco (5 settembre 1942).



COMUNE DI MEDOLLA

IL PODESTA'

porta a conoscenza del pubblico:

I - Con delibera approvata dall'Autorità tutoria si è provveduto alla nomina della Consulta, corpo consultivo presieduto dal Podestà. I consultori, già in carica, sono:

Benatti Alfredo - Presidente della Coop. Braccianti
Bernardi Gustavo - Muratore
Bruschi Recelio - Contadino
Ferrari Ing. Uberto - Professionista e agricoltore
Gennari Mario - Bracciante agricolo e fornaciaio
Gibertoni Dott. Carlo - Assicuratore
Malavasi Umberto - Bracciante agricolo
Molinari Francesco - Proprietario conduttore di terreni

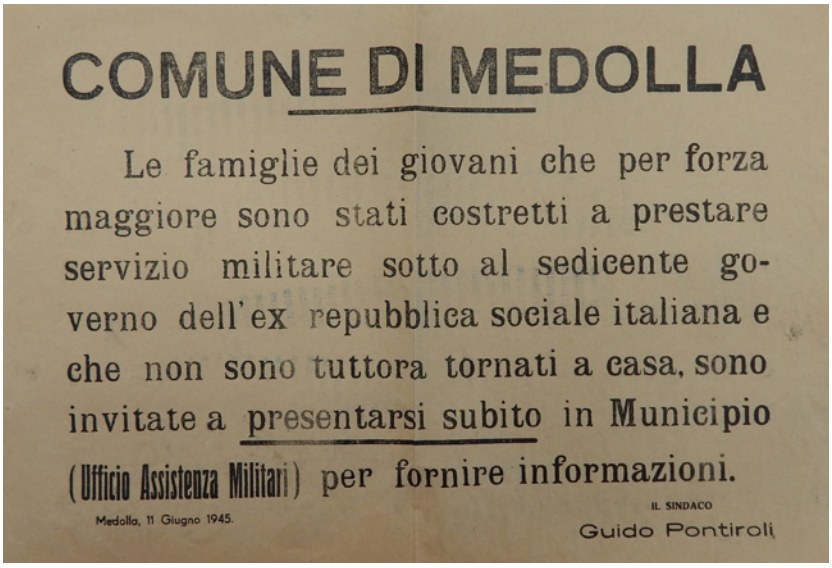
II - Con delibera in corso il Consultore dott. Carlo Gibertoni sostituisce nelle funzioni di Podestà l'Avv. Tosatti impossibilitato a tenere oggi l'Ufficio per le sue non buone condizioni di salute.

III - Non ostante le gravi difficoltà inerenti alla pratica, sarà fatta una equa distribuzione di formaggio grana alle famiglie meno abbienti e non produttrici di latte.

Medolla, 30 Dicembre 1944.

IL PODESTÀ
Avv. A. Tosatti

Comunicazioni del 30 dicembre 1944 del podestà Anselmo Tosatti, che dà conto, tra l'altro, delle sue precarie condizioni di salute (Asc Medolla, Ca, 1945, cat. I, cl. 5, f. 1).



COMUNE DI MEDOLLA

Le famiglie dei giovani che per forza maggiore sono stati costretti a prestare servizio militare sotto al sedicente governo dell'ex repubblica sociale italiana e che non sono tuttora tornati a casa, sono invitate a presentarsi subito in Municipio (Ufficio Assistenza Militari) per fornire informazioni.

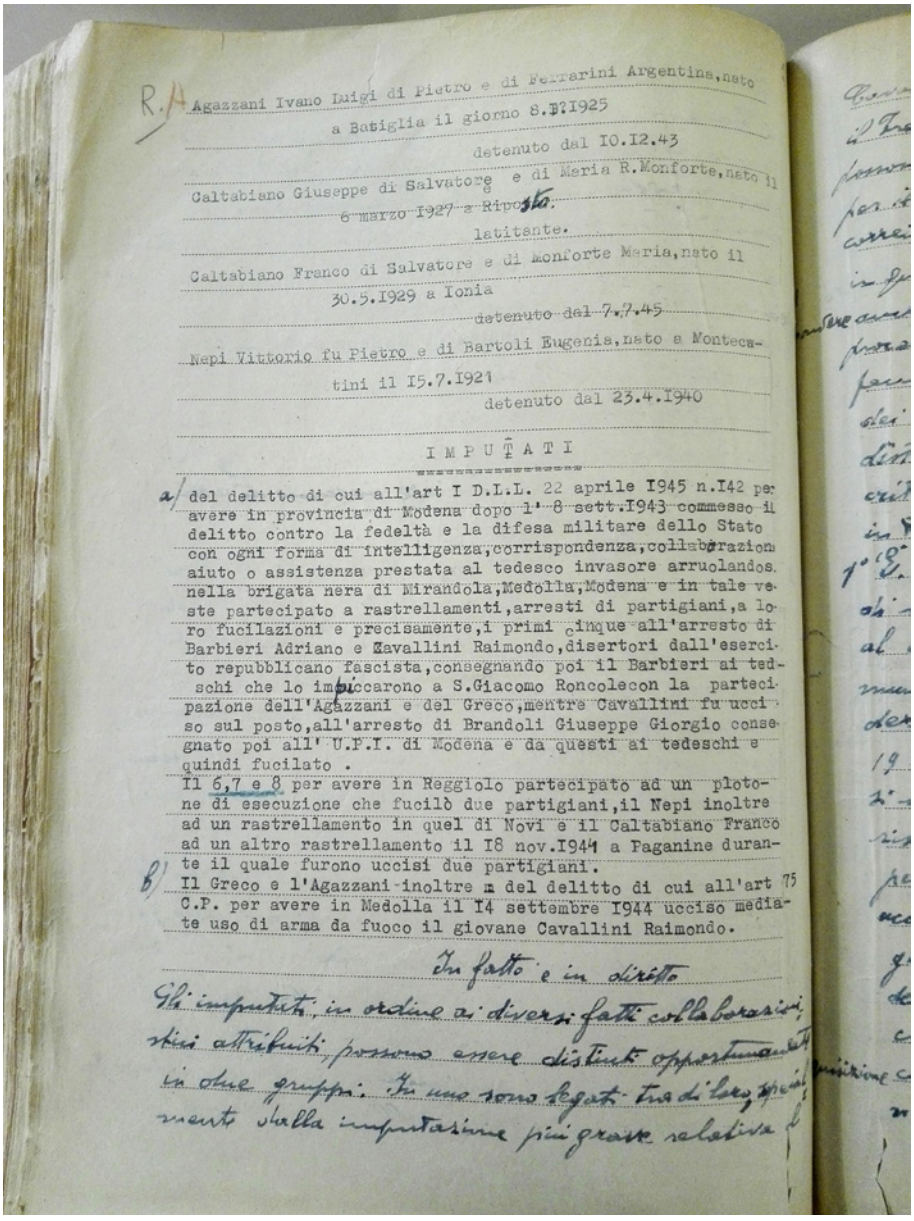
Medolla, 11 Giugno 1945.

IL SINDACO
Guido Pontiroli

Subito dopo la fine della seconda guerra mondiale il sindaco Guido Pontiroli invita gli ex "repubblichini" «costretti a prestare servizio militare» a presentarsi per chiarire la loro posizione (Asc Medolla, Ca, b. "Irreperibili, partigiani, deportati").



Le tombe di cinque militari tedeschi uccisi a Medolla. I corpi furono traslati al cimitero del Passo delal Futa il 13 luglio 1962 (Asc Medolla, Carteggio amministrativo, b. "Leva", f. "Cimiteri di guerra...").



R.A Agazzani Ivano Luigi di Pietro e di Ferrarini Argentina, nato a Batiglia il giorno 8.B.1925
detenuto dal 10.12.43

Caltabiano Giuseppe di Salvatore e di Maria R.Monforte, nato il 6 marzo 1927 a Riposto.
latitante.

Caltabiano Franco di Salvatore e di Monforte Maria, nato il 30.5.1929 a Ionia
detenuto dal 7.7.45

Nepi Vittorio fu Pietro e di Bartoli Eugenia, nato a Montecatini il 15.7.1921
detenuto dal 23.4.1940

IMPUTATI

a/ del delitto di cui all'art 1 D.L.L. 22 aprile 1945 n.142 per avere in provincia di Modena dopo l' 8 sett.1943 commesso il delitto contro la fedeltà e la difesa militare dello Stato con ogni forma di intelligenza, corrispondenza, collaborazione aiuto o assistenza prestata al tedesco invasore arruolandosi nella brigata nera di Mirandola, Medolla, Modena e in tale veste partecipato a rastrellamenti, arresti di partigiani, a loro fucilazioni e precisamente, i primi cinque all'arresto di Barbieri Adriano e Cavallini Raimondo, disertori dall'esercito repubblicano fascista, consegnando poi il Barbieri ai tedeschi che lo impiccarono a S.Giacomo Roncole con la partecipazione dell'Agazzani e del Greco, mentre Cavallini fu ucciso sul posto, all'arresto di Brandoli Giuseppe Giorgio consegnato poi all' U.P.I. di Modena e da questi ai tedeschi e quindi fucilato .
Il 6, 7 e 8 per avere in Reggiolo partecipato ad un plotone di esecuzione che fucilò due partigiani, il Nepi inoltre ad un rastrellamento in quel di Novi e il Caltabiano Franco ad un altro rastrellamento il 18 nov.1944 a Paganine durante il quale furono uccisi due partigiani.
b/ Il Greco e l'Agazzani inoltre m del delitto di cui all'art 75 C.P. per avere in Medolla il 14 settembre 1944 ucciso mediante uso di arma da fuoco il giovane Cavallini Raimondo.

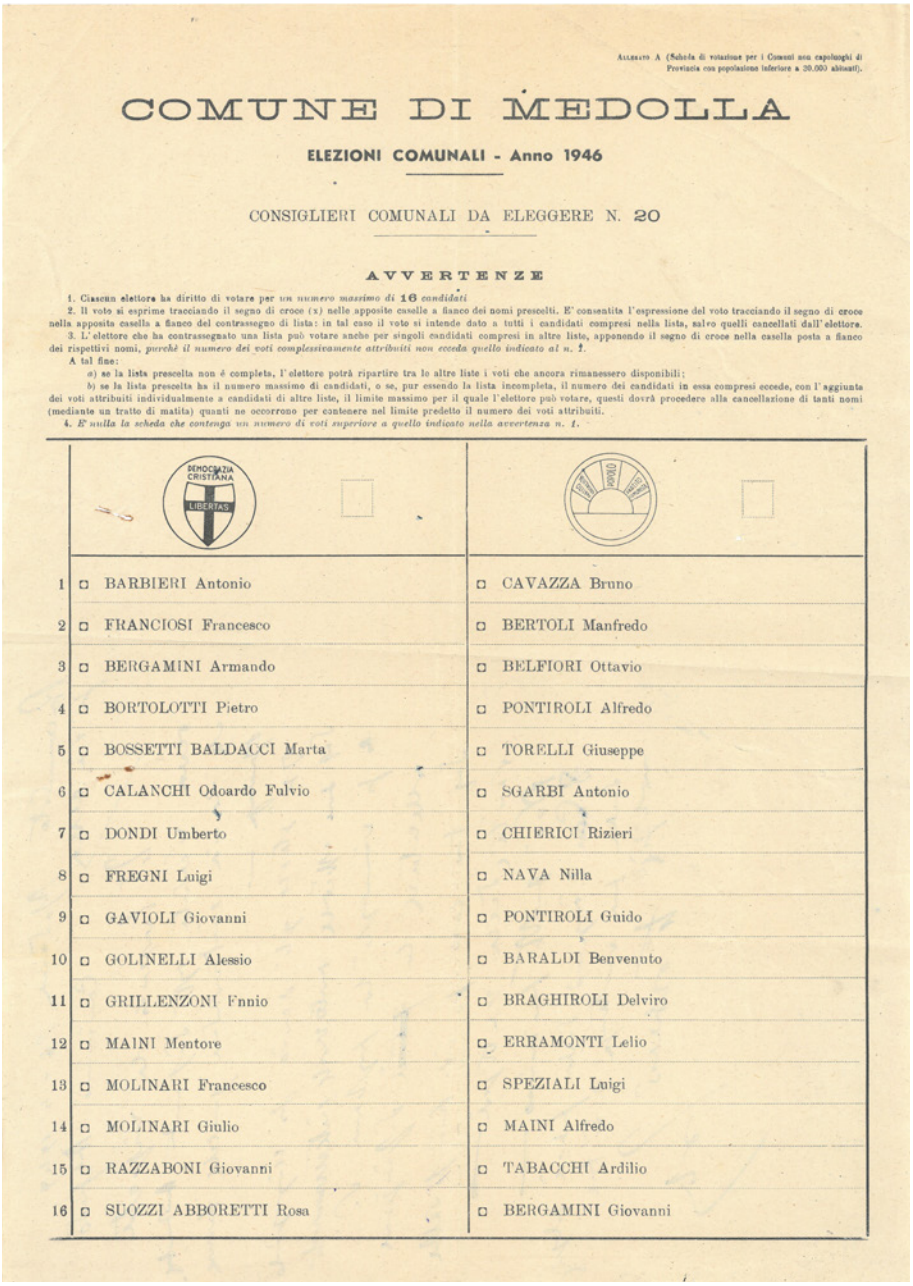
In fatto e in diritto
Gli imputati, in ordine ai diversi fatti collaborativi ad essi attribuiti, possono essere distinti opportunamente in due gruppi. In uno sono legati tra di loro, specialmente sulla imputazione più grave relativa

Capo di imputazione nel processo della Corte d'Assise Straordinaria per i responsabili dell'uccisione dei partigiani Adriano Barbieri e Raimondo Cavallini (Archivio di Stato di Bologna, Cas di Modena, sentenza 8/46).





Sopra, una curiosa immagine di don Zeno con alcuni "piccoli apostoli". Sotto, l'officina meccanica del "Casinone". Le immagini sono tratte da un album inviato al prefetto il 14 novembre 1945 (Asmo, b. 787, serie 3, cat. I, f. 6).



Allegato A (Scheda di votazione per i Comuni non capoluoghi di Provincia con popolazione inferiore a 30.000 abitanti).

COMUNE DI MEDOLLA

ELEZIONI COMUNALI - Anno 1946

CONSIGLIERI COMUNALI DA ELEGGERE N. 20

AVVERTENZE

1. Ciascun elettore ha diritto di votare per *un numero massimo di* **16** *candidati*
2. Il voto si esprime tracciando il segno di croce (x) nelle apposite caselle a fianco dei nomi prescelti. E' consentita l'espressione del voto tracciando il segno di croce nella apposita casella a fianco del contrassegno di lista: in tal caso il voto si intende dato a tutti i candidati compresi nella lista, salvo quelli cancellati dall'elettore.
3. L'elettore che ha contrassegnato una lista può votare anche per singoli candidati compresi in altre liste, apponendo il segno di croce nella casella posta a fianco dei rispettivi nomi, *purchè il numero dei voti complessivamente attribuiti non ecceda quello indicato al n. 1.*
A tal fine:
a) se la lista prescelta non è completa, l'elettore potrà ripartire tra le altre liste i voti che ancora rimanessero disponibili;
b) se la lista prescelta ha il numero massimo di candidati, o se, pur essendo la lista incompleta, il numero dei candidati in essa compresi eccede, con l'aggiunta dei voti attribuiti individualmente a candidati di altre liste, il limite massimo per il quale l'elettore può votare, questi dovrà procedere alla cancellazione di tanti nomi (mediante un tratto di matita) quanti ne occorrono per contenere nel limite predetto il numero dei voti attribuiti.
4. *E' nulla la scheda che contenga un numero di voti superiore a quello indicato nella avvertenza n. 1.*

	DEMOCRAZIA CRISTIANA LIBERTAS	
1	BARBIERI Antonio	CAVAZZA Bruno
2	FRANCIOSI Francesco	BERTOLI Manfredo
3	BERGAMINI Armando	BELFIORI Ottavio
4	BORTOLOTTI Pietro	PONTIROLI Alfredo
5	BOSSETTI BALDACCI Marta	TORELLI Giuseppe
6	CALANCHI Odoardo Fulvio	SGARBI Antonio
7	DONDI Umberto	CHIERICI Rizieri
8	FREGNI Luigi	NAVA Nilla
9	GAVIOLI Giovanni	PONTIROLI Guido
10	GOLINELLI Alessio	BARALDI Benvenuto
11	GRILLENZONI Fnnio	BRAGHIROLI Delviro
12	MAINI Mentore	ERRAMONTI Lelio
13	MOLINARI Francesco	SPEZIALI Luigi
14	MOLINARI Giulio	MAINI Alfredo
15	RAZZABONI Giovanni	TABACCHI Ardilio
16	SUOZZI ABBORETTI Rosa	BERGAMINI Giovanni

Manifestino per le elezioni comunali del 1946 (collezione Dino Cassanelli).

Appendice

Comune di Medolla
Provincia di Modena

Relazione dell'Amministrazione comunale provvisoria sull'attività svolta dal 24 aprile 1945 al 17 marzo 1946[1]

L'Amministrazione comunale provvisoria, da me presieduta, proposta subito dopo la liberazione dal Comitato di Liberazione Nazionale di Medolla e confermata dal Sig. Prefetto della provincia, si è trovata di fronte a gravi problemi, conseguenti ad oltre 5 anni di guerra, che abbiamo cercato di risolvere colla possibilità permessaci dal bilancio comunale e da altre risorse locali.

Innanzi tutti è doveroso da parte mia porre un ringraziamento al Comitato di Liberazione Nazionale per l'opera di collaborazione spontanea o richiesta che in qualsiasi momento durante questo periodo esso ha dato alla Amministrazione comunale particolarmente a sollievo di problemi che altrimenti sarebbero rimasti pressoché insoluti. In particolar modo la sua opera è stata risolutiva nel campo dell'assistenza e beneficienza della classe bisognosa e nella risoluzione di problemi che coinvolgevano l'interesse collettivo.

Lavori pubblici

Le azioni belliche, nonché lo scoppio di cumuli di munizioni e mine, posti nella frazione di Camurana, hanno provocato gravissimi danni ali edifici delle Scuole elementari di Camurana e Villafranca. Specialmente nel primo i danni sono stati tali che la ripresa delle lezioni, urgente e inderogabile per la prolungata stasi dovuta alla guerra, sembrava impossibile entro breve termine; quest'Amministrazione decisamente si è preposta ed è riuscita a ripristinare l'edificio scolastico tanto che le scuole hanno potuto essere riaperte con l'inizio dell'anno scolastico 1945-1946. Per entrambi gli edifici scolastici l'Amministrazione comunale ha svolto le necessarie pratiche al fine di accollare la spesa per le riparazioni

[1] In Asmo, Aclnp, b. 61, f. 3.

al Ministero dei Lavori Pubblici: infatti esse sono a buon punto tanto che per le Scuole di Camurana i lavori murari sono stati totalmente liquidati e per la maggior parte pagati e per i restanti lavori le procedure di legge seguono il loro normale corso. Con questi provvedimenti si è assicurato il regolare svolgimento delle lezioni in tutto il territorio del Comune permettendo in tal modo la ripresa dell'educazione istruttiva e morale degli alunni di cui era sentita in modo forte la sua necessità.

Le strade comunali nella loro complessa rete di circa 40 chilometri, in conseguenza dell'intenso traffico bellico e del mancato inghiaiamento negli ultimi anni di guerra, si trovavano in uno stato di quasi intransitabilità, specialmente quelle di maggiore importanza. L'opera dell'Amministrazione comunale, con la collaborazione dell'Associazione Agricoltori nonché delle altre classi di contribuenti, ha provveduto alla fornitura di circa 600 metri cubi di pietrisco, già sparso, assicurando in tal modo la ricostituzione della massicciata stradale e la transitabilità su tutte le strade comunali. La spesa occorrente è stata di circa lire 800.000, che per lire 500.000 circa sarà sostenuta dai contribuenti e per L. 300.000 dal bilancio del Comune. I contribuenti sono stati recentemente invitati a versare l'importo loro attribuito all'Esattoria comunale e si confida nella loro comprensione nell'interesse dell'intera collettività.

Il Teatro comunale dopo l'occupazione di esso da parte delle truppe tedesche ed alleate si è trovato in condizioni di inservibilità: sono occorse molte riparazioni, coloritura delle pareti e serramenti, ecc. per un importo rilevante sostenuto dal Fronte della Gioventù e dal Comitato di Liberazione Nazionale in compenso della cessione gratuita di esso. Il Comune, per contro, è riuscito a farsi indennizzare per circa L. 60.000 di danni, la cui somma è servita e servirà per la sistemazione del nuovo Ufficio postale. Quest'ultimo si è ritenuto di trasferirlo onde permettere la sistemazione in locali adiacenti all'Esattoria comunale della nuova filiale della Cassa di Risparmio di Mirandola, mentre si è ritenuto, per necessità richieste dalla popolazione e per maggior regolarità di servizio, di trasferire il centralino telefonico in un locale pubblico che assicurasse la continuazione delle comunicazioni telefoniche in tutte le ore diurne e sino a tarda sera.

Situazione finanziaria

Le finanze del Comune successivamente alla liberazione si sono venute a trovare in una situazione completamente non aggiornata al potere di acquisto della

moneta. Mi sembra sufficiente accennare che molti dei tributi comunali posti in riscossione nell'anno 1945 erano in misura lievemente superiore ai limiti d'anteguerra di fronte alle spese che nel frattempo sono aumentate nel rapporto di uno a dieci e talvolta da uno a venti. Infatti, ad esempio: le rette spedaliere sono salite da L. 30 sino a L. 350, il costo della mano d'opera sino a L. 25-300 al giorno; medicinali, rette ricoverati in case di riposo, stipendi e salari ai dipendenti comunali, manutenzione di numerosi edifici, sono saliti a cifre che in un primo tempo si sono considerate insostenibili, ma che i provvedimenti finanziari adottati dall'Amministrazione hanno potuto portare a soluzione, almeno nella loro maggior parte.

Inoltre è da porre in particolare rilievo che le Amministrazioni comunali in genere si sono trovate di fronte a funzioni ad esse demandate dallo Stato e che il Comune aveva l'imprescindibile compito di svolgere con conseguenti aggravi finanziari, se non totalmente ma quasi sempre in buona parte; ad esempio: servizio razionamento consumi, servizio elettorale, erogazione di sussidi a reduci, profughi e sinistrati, assistenza spedaliera, sanitaria e farmaceutica ai reduci, ex internati ecc.

Ciò non ostante l'esercizio 1945 ha potuto essere chiuso con un avanzo di amministrazione di L. 240.003,14 tenendo presente che il Comune non ha alcun debito fuori bilancio e che i mutui passivi in corso di ammortamento e contratti dal 1917 al 1930 ammontano a complessive L. 471.676,59, in essi compresi i mutui per la costruzione dell'acquedotto ora in funzione. L'avanzo suddetto è stato principalmente determinato dall'accordo stipulato tra il Comune, l'Associazione degli Agricoltori e la Camera del Lavoro per l'impiego della mano d'opera disoccupata in lavori agricoli, accordo che ha sollevato il Comune da ulteriori spese. Ciò dovrebbe essere sufficiente per dimostrare gli sforzi dell'Amministrazione provvisoria onde conservare la situazione economica e finanziaria del Comune in uno stato tale da assicurare la assoluta autonomia degli organi centrali, che è nelle premesse del programma del nostro Partito, pur non aggravando i contribuenti in modo da porli in condizioni da compromettere la loro attività, bensì di riprendere al massimo grado, compatibilmente con le condizioni generali dell'economia nazionale, il maggior sforzo produttivo per raggiungere in breve tempo la normalità della produzione e l'assorbimento della disoccupazione locale.

È in base a tali criteri che sono già stati predisposti nuovi accertamenti dell'imposta di famiglia che viene a rappresentare sempre più uno dei tributi

basilari per la finanza comunale. Durante l'esercizio 1946 l'Amministrazione comunale si è attenuta a queste direttive confidando che le Autorità Governative emanino entro breve termine provvedimenti che garantiscano l'adeguamento delle entrate alle spese almeno nelle misure che si ritengono strettamente indispensabili per raggiungere il minimo di programma che ci siamo prefissi. Al fine della realizzazione di questo programma, però, formulo il desiderio che le Amministrazioni comunali possano avere la tanto desiderata autonomia che sino ad oggi non ha permesso loro di porre in esecuzione quei provvedimenti, che, stante le disposizioni di legge attualmente in vigore, non è possibile raggiungere.

Assistenza e beneficienza pubblica

Uno dei più assillanti problemi che incombevano sull'Amministrazione comunale era quello della beneficienza e dell'assistenza pubblica. Lo Stato ha corrisposto all'E.C.A. somme completamente inadeguate alle necessità locali e nelle misure pressoché uguali a quelle di 4 o 5 anni prima. Se si considera che soltanto il latte è salito per litro da L. 1,60 a L. 26 l'E.C.A. avrebbe dovuto sospendere quasi totalmente la sua attività per l'inadeguatezza dei mezzi.

Un programma ben definito si imponeva a risoluzione di questa difficoltà che in un primo tempo, e ben a ragione, si poteva presentare insolubile. Si è pensato quindi di provvedere con mezzi precari che, però, hanno portato al risultato desiderato. Per motivi di procedura di urgenza la gestione dell'E.C.A. ha dovuto essere scissa in due parti: gestione di bilancio e gestione fuori bilancio. La gestione di bilancio, come risulta da documenti giustificativi, ha dato un incasso complessivo, comprese le somme incassate ed erogate per conto dello Stato (sussidi a profughi, sfollati, reduci, ecc.) di L. 1.124.408,73 contro una spesa di L. 1.027.682,85 con un avanzo al 31/12/1945 di L. 96.725,88, che è servito e servirà pr la gestione dell'esercizio 1946 che si prevede abbia incassi inferiori all'esercizio precedente, nonostante il Comune abbia deliberato di intervenire con un proprio contributo di L. 100.000. La gestione fuori bilancio ha dato i seguenti risultati: entrate L. 219.279, spese L 218.954. Le entrate sono derivate da proventi per legna distribuita alla popolazione, latte alimentare, trasporto sale, ecc. e le spese sono servite per la distribuzione legna gratuita a famiglie povere, sussidi straordinari e spese varie.

Da quanto sopra è detto a nome dell'Amministrazione provvisoria comunale ritengo che l'opera cui essa si è ispirata sia stata conforme ai bisogni della popo-

lazione ed alle possibilità del bilancio comunale e mi auguro, possa in avvenire non molto lontano permettere il raggiungimento del programma che la popolazione ha manifestato, con il proprio voto, di approvare in ogni sua parte.

Chiudo unendo al ringraziamento dianzi diretto al C.L.N. gli Assessori che hanno con me nella Amministrazione provvisoria, i quali tutti hanno prestato la loro opera disinteressata e intelligente non senza sacrificare anche i propri interessi privati.

Negli impiegati e negli altri dipendenti comunali in genere l'Amministrazione ha sempre trovato proficua attività e intelligente collaborazione che sono stati di efficace aiuto nella soluzione dei compiti ad essa demandati e nel raggiungimento dei risultati finali: ad essi ritengo doveroso rendere un pubblico grazie certo che anche nell'avvenire presteranno lodevolmente la loro opera nell'interesse della pubblica amministrazione e quindi della collettività.

Dalla Residenza Municipale, lì 23 marzo 1946

Il Sindaco
Guido Pontiroli

Le incursioni aeree e i cannoneggiamenti alleati su Medolla[2]

Anno 1944

Lunedì 31 luglio
Sedici bombe lanciate sul tronco ferroviario Sefta Mirandola-Modena, a Villafranca, danneggiarono la linea elettrica ed un km di quella telefonica. Tre vagoni furono rovesciati e venne danneggiata la campagna di Giuseppe Gandolfi, provocando un danno di 28 mila lire.

Martedì 22 agosto
A Villafranca di Medolla una bomba provocò danni non gravi alle piante, nel podere di Giovanni Abborretti.

Venerdì 25 agosto
Nel territorio comunale di Medolla un'azione di mitragliamento alla stazione ferroviaria di Cavezzo-Villafranca, sulla Statale Abetone-Brennero, sulla Provinciale per Ferrara, lungo la strada per Camurana e in località Tosatti danneggiò la corriera per il trasporto passeggeri della linea Cavezzo-Carpi, il treno viaggiatori Modena-Mirandola, due autocarri tedeschi ed un'autovettura privata. Un altro autocarro tedesco venne incendiato ed un secondo colpito. Nella casa di campagna di proprietà di Adele Paltrinieri (abitata dal colono Aldo Carreri) i colpi perforarono alcune tegole, due finestre e parte del mobilio, dei vestiti, delle lenzuola e delle coperte, per un totale stimato di 20 mila euro di danni. Venne anche mitragliata un'autovettura privata.

Sabato 30 settembre
Sulla Statale Abetone-Brennero, nei pressi di Montalbano, un mitragliamento provocò l'incendio del fienile nello stabile di Sante Gelatti, con distruzione di

[2] Dove non indicato diversamente, le informazioni sono tratte dal *Diario storico* del Comune di Medolla e dal *Diario di guerra della provincia di Modena dall'inizio alla liberazione (10 giugno 1940-22 aprile 1945)*, conservati in Asmo, Cppa, anno 1940-1945, b. 11 "Pratiche varie" e dagli elenchi della Prefettura di Modena-Comitato Provinciale per la Protezione Antiaerea contenuti ivi, anno 1945, b. 10 "Corrispondenza", f. "Segnalazioni".

un tetto, di burro e di altre derrate nell'annesso caseificio, per un danno di 300 mila lire. Si ebbero inoltre distruzioni lievi in un ricovero bestiame e in una barchessa di proprietà di Umberto Casarini.

Mercoledì 4 ottobre
Alle ore 9, nei pressi della Stazione Sefta di Cavezzo-Villafranca, in territorio comunale di Medolla, furono mitragliati la Cantina sociale ed alcuni vagoni ferroviari germanici di vestiario, uno dei quali si incendiò.

Domenica 5 novembre
Alle 14:30 a Medolla, sulla Statale Abetone-Brennero, un'azione di mitragliamento distrusse un'autovettura, causando il ferimento di due civili.

Venerdì 17 novembre
A Medolla alle ore 12 otto bombe caddero a circa 300 metri dal cartello n. 4 della ferrovia Cavezzo-San Felice (a Malcantone), danneggiando circa 70 metri di binari, i fili della corrente elettrica ed alcune piante.

Domenica 19 novembre
A Medolla nove spezzoni furono lanciati sulla proprietà terriera del Conte di Carrobbio, nella tenuta Piscicelli e nel Fondo "Casetta Nuova", provocando la rottura di vetri al caseggiato rurale di via Sparato n. 61.

Giovedì 7 dicembre
A Medolla, in località "Tre Torri" e a Villafranca, vennero mitragliati tre autocarri tedeschi, che subirono lievi danni, l'abitazione di Giuseppe Gandolfi ed un fabbricato di Ada Liti, dove si verificò un incendio di biancheria e vestiario.

Venerdì 22 dicembre
Alle ore 8 un'azione di mitragliamento sulla Statale, a Medolla, non ebbe conseguenze.

Sabato 23 dicembre
A Medolla alle 9:15 un mitragliamento colpì, senza distruggerlo, un piccolo camion in via Sparato e l'abitazione di Cesarina Tusini, abitata dal colono Giulio Bosi, provocando l'incendio di un letto e la distruzione di altri mobili.

Lunedì 25 dicembre
In via Postale a Medolla, nei pressi della ferrovia Sefta e alla stazione di Cavezzo-Villafranca un'azione congiunta di mitragliamento e bombardamento (con 10 ordigni) provocò numerosi danni e vittime. Vennero mitragliate le case coloniche di Giuseppe Botti e Carlo Pedrazzi, incendiando un fienile e distruggendo i 110 quintali di fieno ed i 60 tra paglia e fieno "di terza qualità" che vi erano contenuti. Due bombe esplosero nella proprietà di Oreste Abborretti, senza causare danni. Fu mitragliata l'aia di Antonio Malavolta ed il podere di Riccardo Dondi, provocando danni a molti vetri. In una seconda azione aerea alla Stazione di Cavezzo-Villafranca venne colpito un treno viaggiatori, provocando la morte di Armando Molinari. Altre bombe furono sganciate nel podere Rangona di Mentore Aldrovandi e Gino Benassi, danneggiando i fili della stazione elettrica della ferrovia. Due persone rimasero ferite.

Martedì 26 dicembre
All'1:15 a Medolla, all'altezza di via Rubadello n. 49, due bombe danneggiarono piante e vetri delle abitazioni di Angelo Manzini e di Ildebrando Scannavini.

Mercoledì 27 dicembre
Alle 23:10 un'azione di mitragliamento a Medolla danneggiò la casa di Erminio Ganzerli, in via Roma. Vennero inoltre colpiti autocarri all'incrocio tra la Statale e via Roma, danneggiando la strada ed i campi di proprietà di Domenico Paltrinieri.

Anno 1945

Giovedì 4 gennaio
A Medolla si verificò un'azione congiunta di mitragliamento e bombardamento sulla Statale Abetone Brennero, in via Roma ed in via Bruino. La casa di Ottaviano Montagna fu colpita da alcuni proiettili, che ruppero dei vetri. Una vettura sulla Statale 12 si incendiò, mentre due bombe furono lanciate sulla proprietà di Giovanni Ganzerli, in via Roma n. 35 [o n. 3], e su quella di Aldo Bulgarelli, in via Bruino n. 33.

Martedì 9 gennaio
A Malcantone un mitragliamento lungo la linea ferroviaria della Sefta non provocò danni.

Mercoledì 10 gennaio
A sud della stazione Sefta di Cavezzo-Villafranca, il mitragliamento di un treno viaggiatori provocò la morte di due civili (tra i quali don Alberto Fedozzi, arciprete di Quarantoli) e di un militare ed il ferimento di altri 30 civili. Molti vagoni furono messi fuori uso e venne colpita anche una casa di proprietà di Mentore Aldrovandi (abitata dal colono Giovanni Melotti), rendendola inabitabile e danneggiando il fienile.

Lunedì 22 gennaio
A Medolla in via San Matteo n. 69, nei pressi della ferrovia Villafranca-Finale Emilia, due bombe caddero sull'abitazione di Erminio Ganzerli, provocando «una breccia di circa 14,50 metri quadrati nella facciata nord», per una stima di 130 mila lire di danni.

Venerdì 9 febbraio
Spezzoni lanciati a Villafranca, nei campi di proprietà delle sorelle Gina e Maria Tosatti e di Mario Bellodi, danneggiarono alcune piante e provocarono la rottura di vetri nelle case adiacenti.

Sabato 17 febbraio
In territorio di Medolla, sulla Statale 12, nei pressi del passaggio a livello della ferrovia Modena-Mirandola, venne mitragliato un autocarro con un rimorchio carico di vino, che andò disperso. In via Sparato gli stessi aerei colpirono due carri uccidendo i relativi cavalli, di proprietà di Alfredo Neri e Giuseppe Pedroni.

Domenica 4 marzo
A Medolla, in via Grande e Galeazza, nella proprietà Escher, una riservetta di munizioni saltò in aria colpita da un'azione di mitragliamento, che in via Sant'Antonio (proprietà Molinari), ed in via Imperiale (proprietà Puviani e Pellacani), fece rompere alcuni vetri.

Martedì 6 marzo
A Medolla, in via Roncaglia n. 14, venne mitragliato un biroccio di latte vuoto, trainato da un cavallo. L'animale rimase ucciso.

Sabato 10 marzo
A Medolla, in via Grande ed in via Imperiale, vennero mitragliate alcune riservette di munizioni vuote.

Lunedì 19 marzo
A Medolla, sulla via Provinciale per Cavezzo, un sidecar venne colpito ad una ruota da un mitragliamento, che provocò danni anche al tetto ed ai muri della casa situata al civico n. 2 ed il ferimento di tre vacche, una delle quali dovette essere abbattuta. I danni ammontarono a 4 mila lire per l'abitazione e a 35 mila lire per il bestiame.

Martedì 3 aprile
A Medolla alle 13:45 venne mitragliato un autocarro tedesco a Villa Rebucci, in via Grande, che andò distrutto. Riportarono danni anche le piante del parco, tre fabbricati ed un altro camion germanico.

Mercoledì 4 aprile
Nel centro abitato di Medolla fu mitragliato, incendiato e parzialmente distrutto lo stabile di Delviro Braghiroli, dove si trovavano due autocarri tedeschi che andarono anch'essi in fiamme, provocando il ferimento di un militare germanico. Furono inoltre lievemente danneggiati i fabbricati dei fratelli Forapani e di Maria Ugolini in via Bruino, delle Case popolari comunali di via Piave, XXIV Maggio e Imperiale. Fu leggermente danneggiata anche l'abitazione di Enrico Paltrinieri, mentre le case di Adolfo Silvestri e del custode del cimitero, Giuseppe Vincenzi, vennero centrate da altre raffiche di mitraglia.

Giovedì 5 aprile
A Medolla alle 16 il lancio di tre bombe danneggiò una casa e ferì un civile.

Venerdì 6 aprile
A Medolla, in località Tre Torri, venne mitragliato un «ciclo furgoncino», che non fu tuttavia colpito. Venne invece centrato un fabbricato ad uso abitazione della famiglia Rinaldi.

Martedì 17 aprile
In territorio comunale di Medolla venne colpita con spezzoni e mitragliata la stazione della Sefta a Cavezzo-Villafranca, provocando danni ai fili della linea elettrica, ai binari ed a sette carri, che si rovesciarono.

Sabato 21 aprile
A Medolla, in via Roma e sulla Statale, vennero mitragliate le truppe tedesche in ritirata, provocando l'incendio di un autocarro.

Domenica 22 aprile
A Medolla sulla via Statale, in località Tre Torri, ed in via Bosco, cannonate e mitragliamenti in aperta campagna provocarono la morte di 10 civili ed il ferimento di altri quattro, curati dal dott. Fattori e ricoverati all'Ospedale di Mirandola.

Lunedì 23 aprile
A Camurana di Medolla, i tedeschi in ritirata fecero saltare un deposito di munizioni nelle vicinanze del fabbricato di proprietà di Francesco Molinari e delle scuole comunali, provocando il ferimento di due civili, rimasti sotto rottami e travi, che vennero curati dal dott. Crapanzano ed inviati all'Ospedale di Mirandola. I danni ammontarono a 600 mila lire per la proprietà Molinari e ad un milione e 200 mila lire per le scuole.

Alla guida dell'amministrazione comunale di Medolla (1910-1946)

	Professione	*Carica*	*Orientamento politico*	*Data della nomina*
Antonio Rebucci			Liberale	15 settembre 1910
Azeglio Ferraguti	Farmacista	Sindaco	Socialista	25 luglio 1914
Luigi Barbieri		Sindaco	Socialista	1916
Luigi Barbieri		Sindaco	Socialista	17 ottobre 1920
Giusto Melega		Commissario prefettizio	-	28 aprile 1921
Riccardo Ferrari		Sindaco	Fascista	5 dicembre 1922
Antonio Rebucci		Sindaco (facente funzioni)	Fascista	8 settembre 1923
Antonio Rebucci		Podestà (non accetta la carica)	Fascista	24 marzo 1927
		Commissario prefettizio	-	11 aprile 1927
Anselmo Tosatti	Avvocato	Sindaco	Fascista	26 maggio 1927
Anselmo Tosatti		Podestà	Fascista	19 maggio 1927
Alessandro Bignardi	Possidente	Commissario prefettizio	Fascista	31 agosto 1932
Alessandro Bignardi		Podestà	Fascista	2 marzo 1933
Pietro Abboretti		Commissario prefettizio	Fascista	2 novembre 1934
Gioacchino Gibertoni	Notaio	Commissario prefettizio	Fascista	22 marzo 1935
Gioacchino Gibertoni		Podestà	Fascista	27 giugno 1935
Guglielmo Ferraresi	Industriale	Commissario prefettizio	Fascista	12 maggio 1939
Silvio Aldrovandi	Possidente	Commissario prefettizio	Fascista	17 dicembre 1939
Anselmo Tosatti	Avvocato	Podestà	Fascista	2 dicembre 1940
Guido Pontiroli	Capomastro	Sindaco (nominato dal Cln)	Comunista	24 aprile 1945 (insediamento della Giunta)
Guido Pontiroli		Sindaco		23 marzo 1946

Sovversivi di Medolla nel Casellario politico centrale e nel Casellario politico provinciale (schedati durante gli anni del fascismo)

I nomi che seguono sono tratti dal Casellario Politico Centrale, istituito nel 1896 come schedario di affiliati ai partiti sovversivi e passato alle dipendenze, dopo il 1927, della Sezione Prima della Divisione affari generali e riservati della Direzione generale di pubblica sicurezza del Ministero dell'Interno. I nomi si riferiscono a persone nate o residenti a Medolla. Diversi fascicoli consultati dall'Autore sono depositati, in copia, presso l'Istituto Storico di Modena.

Cognome e nome	*Estremi cronologici (dei documenti del Cpc)*	*Nato il*	*Luogo di nascita*	*Luogo di residenza*	*Colore politico (come indicato nel Cpc)*	*Professione*	*Casellario Centrale (Cpc) e/o Provinciale (Cpp)*	*Annotazioni personali riportate sul fascicolo*
Albertini Sisto	1916-1938	1° aprile 1885	Ravarino	Medolla	Anarchico	Negoziante	Cpc, Cpp	*Radiato*
Baraldini Giuseppe	1916-1938	19 marzo 1879	Medolla	Medolla	Anarchico	Operaio	Cpc, Cpp	*Radiato*
Barbieri Bonfiglio	1911-1939	22 dicembre 1878	Medolla	Mirandola	Socialista	Calzolaio	Cpc, Cpp	*Radiato*
Barbieri Ivo							Cpp	
Barbieri Luigi	1916-1943	22 maggio 1872	Medolla	Mirandola	Socialista	Falegname	Cpc, Cpp	*Radiato*
Benatti Dario	1916-1938	23 aprile 1892	Cavezzo	Medolla	Anarchico	Contadino	Cpc, Cpp	
Borelli Gaetano	1916-1938	7 agosto 1878	Mirandola	Medolla	Anarchico	Operaio	Cpc, Cpp	*Radiato*
Borghi Giovanni	1916-1939	1889	Bomporto	Medolla	Anarchico	Contadino	Cpc, Cpp	*Radiato*
Borsari Pilade	1927-1942	21 luglio 1894	Medolla	Francia	Socialista	Muratore, impresario edile	Cpc, Cpp	*Iscritto alla Rubrica di frontiera*
Borsari Umberto	1929-1942	21 luglio 1899	Medolla	Francia	Antifascista	Bracciante, muratore	Cpc, Cpp	*Iscritto alla Rubrica di frontiera*

Cognome e nome	*Estremi cronologici (dei documenti del Cpc)*	*Nato il*	*Luogo di nascita*	*Luogo di residenza*	*Colore politico (come indicato nel Cpc)*	*Professione*	*Casellario Centrale (Cpc) e/o Provinciale (Cpp)*	*Annotazioni personali riportate sul fascicolo*
Bruschi Recelio	1916-1939	26 aprile 1888	San Possidonio	Medolla	Anarchico	Contadino	Cpc, Cpp	*Radiato*
Cantatori Andrea		1902	Medolla	Cavezzo	Sovversivo	Falegname	Cpp	*Radiato No 1904-31*
Carafoli Giovanni		1884	Medolla	Medolla	Socialista-sindacalista	Muratore	Cpp	*Radiato No 1904-31*
Cavazza Enrico		1861	San Felice	Medolla	Socialista		Cpp	*No 1904-31*
Chierici Orfeo	1916-1942	11 agosto 1877	Mirandola	Medolla	Anarchico	Operaio	Cpc, Cpp	
Corradi Benvenuto	1916-1942	9 febbraio 1866	Mirandola	Medolla	Socialista	Esattore	Cpc	
Corradini Lanciotto	1931-1940	8 maggio 1887	Medolla	America meridionale	Comunista	Fotografo	Cpc	
Ferraguti Azeglio	1916-1938	4 maggio 1886	Medolla	Medolla	Socialista	Farmacista		*Radiato*
Ferraresi Caterina	1936-1942	21 maggio 1920	Medolla	Francia	Comunista	Operaia		
Finestrali Romualdo	1916-1942	30 gennaio 1892	Medolla	Medolla	Socialista	Sarto	Cpc	
Franciosi Luigi	1937-1942	28 giugno 1897	Medolla	Spagna	Comunista	Negoziante in calzature	Cpc, Cpp	*Iscritto alla Rubrica di frontiera*
Fregni Duilio		1892	Medolla	Mirandola	Comunista	Muratore	Cpp	*Radiato*
Garuti Augusto	1916-1935	26 maggio 1878	Medolla	Medolla	Anarchico	Muratore	Cpc	*Radiato*
Garuti Giovanni	1916-1935	15 aprile 1875	Medolla	Medolla	Anarchico	Bracciante	Cpc, Cpp	*Radiato*
Garuti Pietro	1916-1935	18 settembre 1874	Medolla	Medolla	Anarchico	Calzolaio	Cpc	

Cognome e nome	*Estremi cronologici (dei documenti del Cpc)*	*Nato il*	*Luogo di nascita*	*Luogo di residenza*	*Colore politico (come indicato nel Cpc)*	*Professione*	*Casellario Centrale (Cpc) e/o Provinciale (Cpp)*	*Annotazioni personali riportate sul fascicolo*
Giglioli Angelo	1916-1935	13 marzo 1885	Medolla	Medolla	Socialista	Operaio	Cpc	
Guidetti Gaetano	1916-1935	21 settembre 1888	Medolla	Medolla	Socialista	Muratore	Cpc, Cpp	*Radiato*
Guidetti Giovanni	1916-1935	28 marzo 1890	Medolla	Bomporto	Socialista	Muratore	Cpc, Cpp	*Radiato*
Iaccheri Alfredo	1930-1942	1° gennaio 1900	Medolla	Francia	Comunista	Contadino, chaffeur	Cpc, Cpp	*Iscritto alla Rubrica di frontiera*
Luppi Giovanni	1916-1939	1893	Cavezzo	Medolla	Anarchico	Muratore	*Cpc*	*Radiato*
Luppi Giuseppe		1880	Medolla	Mirandola	Socialista	Giornaliero	Cpc	*Radiato*
Maini Eusebio**	1926-1942	2 febbraio 1906	Medolla	Medolla	Comunista	Calzolaio	Cpc, Cpp	
Molinari Attilio		1905	Medolla	Medolla	Sovversivo	Muratore	Cpp	*Radiato*
Molinari Ermete		1879	Medolla	Genova	Antifascista	Manovale	Cpc	*Confino ACS*
Molinari Umberto	1916-1939	1893	Mirandola	Medolla		Muratore	Cpc	*Radiato*
Morselli Delmo (Adelmo)	1916-1939	6 maggio 1883	Medolla	Medolla	Anarchico/ Socialista	Bracciante	Cpc	*Radiato*
Paltrinieri Adolfo		1892	Medolla	Medolla	Socialista	Bracciante	Cpp	*Radiato*
Paltrinieri Alvino (o Albino)	1916-1939	13 novembre 1893	Medolla	Medolla	Anarchico	Muratore	Cpc, Cpp	*Radiato*
Pellacani Enrico (di Andrea)	1903-1942	1° settembre 1863	Mirandola	Medolla	Socialista	Campagnolo	Cpc	*Radiato*
Pellacani Enrico (di Vincenzo)		1888	Mirandola	Medolla	Socialista	Giornaliero	Cpp	*Radiato*
Pollastri Giovanni	1916-1942	11 aprile 1886	Medolla	Medolla		Carrettiere	Cpc, Cpp	

Cognome e nome	*Estremi cronologici (dei documenti del Cpc)*	*Nato il*	*Luogo di nascita*	*Luogo di residenza*	*Colore politico (come indicato nel Cpc)*	*Professione*	*Casellario Centrale (Cpc) e/o Provinciale (Cpp)*	*Annotazioni personali riportate sul fascicolo*
Pontiroli Guido	1916-1935	3 marzo 1890	Medolla	Medolla	Socialista	Muratore	Cpc, Cpp	*Radiato*
Ravaioli Antonio	1926-1942	1873	Medolla	Medolla	Socialista	Bracciante	Cpc	*Confinato, denunciato per offese al Capo del Governo*
Righi Luigi	1916-1937	10 marzo 1888	San Prospero	Medolla	Socialista	Operaio	Cpc	*Radiato*
Rossi Guido	1916-1941	22 marzo 1888	Medolla	Medolla	Sovversivo	Muratore	Cpc	
Scannavini Ettore	1916-1928	1879	Medolla			Bracciante	Cpc	
Tolomelli Cesare		1884	Medolla	Ravarino	Socialista	Bracciante	Cpp	*Radiato*
Veronesi Crosveto	1931-1940	1909	Medolla	Francia	Antifascista	Muratore	Cpc, Cpp	*Iscritto alla Rubrica di frontiera*
Veronesi Francesco	1928-1940	31 dicembre 1900	San Paolo (Brasile)	San Prospero	Socialista	Muratore	Cpc	*Iscritto alla Rubrica di frontiera, radiato*
Veronesi Luigi	1928-1940	14 dicembre 1889	Medolla	Medolla	Socialista	Fruttivendolo	Cpc	
Verri Dario		1889	Mirandola	Medolla	Sovversivo		Cpp	*Radiato*
Vincenzi Tullio		1879	San Felice	Medolla	Socialista	Giornaliero	Cpp	*Radiato*

N.B.: Per "radiato" si intende il provvedimento di cancellazione di un sospetto dall'elenco dei sovversivi, in genere perché non più segnalato come svolgente attività antifascista. "Diffidato", "ammonito", "iscritto alla Rubrica di frontiera", "confinato" e "denunciato al Tribunale Speciale" fanno riferimento ai relativi provvedimenti di polizia.

Morti e dispersi durante la prima guerra mondiale (nati, residenti o morti a Medolla)

Nominativo e paternità	*Classe*	*Comune di nascita*	*Grado*	*Reparto*	*Data di morte*	*Luogo di morte*	*Causa di morte*	*Lapide del 1921*	*Memorie*[3]	*Gavioli-Malagoli*[4]	*Albo d'Oro*
Alboresi Gaetano di Giuseppe	1899	Medolla	Soldato	70° reggimento Fanteria-2ª compagnia	19/06/1918	Fosso Palumbo (Piave), ivi sepolto	Ferite in combattimento	X	X	X	x
Aldrovandi Paolo di Antonio	1894	Medolla	Soldato	124° reggimento Fanteria	1917	Medolla	Malattia				x
Ansaloni Giuseppe di Faustino	1886	Medolla	Soldato	119° reggimento Fanteria-199ª compagnia Mitraglieri Fiat	11/12/1917	Ospedale da campo 0405 (Gorizia), sepolto nel cimitero dei Cappuccini. Nell'Albo d'Oro è indicato «in prigionia»	Ferite in combattimento	X	X	X	x
Artioli Ennio di Pietro	1890	Medolla	Soldato	36° reggimento Fanteria-3ª compagnia	28/8/1915	Ospedaletto da campo n. 230, sepolto a Langoni	Malattia	X	X	X	x
Artioli Ferdinando di Giulio	1895	Medolla	Soldato	57° reggimento Fanteria	1916	Campo	Ferite in combattimento				x
Artioli Luigi di Demetrio	1897	Medolla	Carabiniere	Legione CC. RR. di Bologna	1918	Mirandola	Malattia				x

[3] Tullio Ferrari (a cura di), *Memorie per la storia e per la pace. Documenti inediti*, *vol. IV*, Modena, Associazione Nazionale Combattenti e Reduci, 1994, pp. 258-259.
[4] Gavioli, Malagoli, *Medolla ed il suo territorio comunale*, cit., p. 262. L'anno di morte viene tuttavia riportato in modo errato (1918).

Nominativo e paternità	*Classe*	*Comune di nascita*	*Grado*	*Reparto*	*Data di morte*	*Luogo di morte*	*Causa di morte*	*Lapide del 1921*	*Memorie*[3]	*Gavioli-Malagoli*[4]	*Albo d'Oro*
Baraldi Eliseo di Luigi	1900	Medolla	Soldato	74° reggimento Fanteria	1918	Bologna	Malattia				x
Baraldi Oreste di Guglielmo	1890	Medolla	Soldato	8° reggimento Artiglieria da Fortezza	1919	Vignola	Malattia				x
Baraldini Giovanni di Ciro	1894	Medolla	Soldato	28° reggimento Fanteria	1915	Monte Sabotino	Combattimento	X disp	X	X disp	x
Barbi Domenico di Giuseppe	1890	San Felice s/P	Soldato	55° reggimento Fanteria	1916		Affondamento nave Principe Umberto	X	X	X	x
Barbieri Ettore di Benvenuto	1891	Medolla	Soldato	51° reggimento Artiglieria da Campagna	1917	Ospedale da campo n. 060	Ferite in combattimento				x
Barbieri Fabio di Giuseppe	1889	Medolla	Soldato	38° reggimento Fanteria	1915	Campo	Ferite in combattimento				x
Belfiori Alfredo di Giovanni	1880	Mirandola	Soldato	38° reggimento Fanteria-10ª compagnia	9/6/1917	San Pietro di Gorizia, ivi sepolto	Ferite in combattimento	X	X	X	x
Bellodi Antonio di Giuseppe			Soldato	36° reggimento Fanteria	1923		Malattia contratta in guerra			X	
Bellodi Luigi di Mansueto	1889	Mirandola	Soldato	13° reggimento Fanteria	1916	Medolla	Malattia			X	x
Benatti Adolfo di Manfredo	1897	San Prospero	Soldato	54° reggimento Artiglieria da campagna-5ª batteria	28/7/1917	Dolina del Gatto	Ferite in combattimento	X	X	X	x

Nominativo e paternità	*Classe*	*Comune di nascita*	*Grado*	*Reparto*	*Data di morte*	*Luogo di morte*	*Causa di morte*	*Lapide del 1921*	*Memorie*[3]	*Gavioli-Malagoli*[4]	*Albo d'Oro*
Benatti Luigi fu Giuseppe	1876	San Felice s/P	Soldato	101° reggimento Fanteria- 1ª compagnia	22/9/1918	In prigionia all'ospedale di riserva n. 5 di Cracovia, ivi sepolto	Malattia	X	X	X	x
Benatti Sante di Alberigio	1890	Cavezzo	Soldato	63° reggimento Fanteria (o 9° reggimento Bersaglieri)	9/10/1916	Ospedale militare di Crotone	Malattia (febbri tifoide)	X	X	X	x
Bergamini Giovanni di Giuseppe	1892	Medolla	Soldato	9° reggimento Bersaglieri- 6ª compagnia	18/12/1915	Sezione speciale di sanità, sepolto a Serpenizza (Plezzo)	Ferite in combattimento	X	X	X	x
Bernardi Domenico di Cesare	1884	Medolla	Soldato	96° reggimento Fanteria	1918	Prigionia	Malattia				x
Bertoli Gustavo di Pietro	1881	Medolla	Soldato	126° reggimento Fanteria	1915	Medio Isonzo	Combattimento				x
Bertuzzi Vittorio di Bonfiglio	1897	Medolla	Soldato	76° reggimento Fanteria	1918	Francia	Ferite in combattimento				X
Berveglieri Antonio di Giuseppe	1894	Medolla	Soldato	36° reggimento Fanteria	1915	Ospedale da campo N. 069	Ferite in combattimento				X
Bignardi Nino di Enrico	1898	Medolla	Soldato	3ª compagnia Automobilisti	5/2/1919	Medolla	Malattia	X	X	X	X
Bin Giovanni di Pietro	1881	Megliadino San Vitale	Soldato	8° Autoparco	30/10/1918	Vignola	Malattia	X	X	X	X

Nominativo e paternità	*Classe*	*Comune di nascita*	*Grado*	*Reparto*	*Data di morte*	*Luogo di morte*	*Causa di morte*	*Lapide del 1921*	*Memorie*[3]	*Gavioli-Malagoli*[4]	*Albo d'Oro*
Boccafoli Bonfiglio di Pietro	1888	Mirandola	Soldato	34° reggimento Fanteria	13/10/1917	Medolla	Malattia	X	X	X	x
Bonfatti Amedeo di Angelo	1896	Finale Emilia	Caporale	83° reggimento Fanteria	1918	Trieste	Malattia	X	X	X	x
Borellini Emanuele di Cesare	1891	Medolla	Soldato	254° reggimento Fanteria	1918	Ospedaletto Da Campo N. 52	Malattia				x
Borghi Mario di Paride	1898	Medolla	Soldato	40° reggimento Fanteria	1916		Combattimento	X disp		X disp	x
Borra Amilcare di Carlo	1890	San Felice s/P	Soldato	21° reggimento Bersaglieri	6/9/1917	80ª Sezione di sanità, sepolto nel cimitero comunale di Ravubar [?]	Ferite in combattimento	X	X	X	x
Borsari Secondo di Attilio	1897	Medolla	Soldato	37° reggimento Fanteria	29/11/1917	Monte Col dell'Orso o Monte Grappa	Ferite in combattimento	X	X	X	x
Bortolotti Luigi di Augusto	1895	Polinago	Carabiniere	Legione Carabinieri di Bologna	1918	Mirandola	Malattia			X	x
Boschetti Otello di Vittorio	1891	Poggio Rusco	Soldato	114° reggimento Fanteria	10/12/1918	Ospedale militare succursale di riserva di Foggia	Malattia	X	X	X	x
Botti Angelo di Giuseppe	1883	Finale Emilia	Soldato	37° reggimento Fanteria	26/5/1917	Vertoiba inferiore	Ferite in combattimento	X	X	X	x

Nominativo e paternità	*Classe*	*Comune di nascita*	*Grado*	*Reparto*	*Data di morte*	*Luogo di morte*	*Causa di morte*	*Lapide del 1921*	*Memorie*[3]	*Gavioli-Malagoli*[4]	*Albo d'Oro*
Calanca Adelmo di Emidio	1894	Medolla	Soldato	89° reggimento Fanteria-14ª compagnia	31/12/1917	In prigionia a Koscigshiick [?], ivi sepolto	Malattia	X	X	X	x
Calanca Paolo di Sperindio	1894	Medolla	Soldato	12° reggimento Bersaglieri	1917	Ospedale di guerra n. 17	Malattia				x
Calzolari Giuseppe di Guglielmo	1895	Medolla	Soldato	9° reggimento Bersaglieri	3/11/1915	Medio Isonzo, sepolto a Oslavia	Ferite in combattimento	X	X	X	x
Casari Pietro di Domenico	1892	Medolla	Soldato	89° reggimento Fanteria	1918	Ospedale da campo N. 033	Azione Di Gas Asfissianti				x
Cavalieri Ildebrando fu Angelo	1880	San Felice s/P	Soldato	119° reggimento Fanteria	31/12/1917	In prigionia nell'ospedale di Sigmundsherberg, ivi sepolto	Malattia	X	X	X	x
Cavallini Bonfiglio di Alessandro	1883	Medolla	Soldato	86° reggimento Fanteria	1917	Palermo	Malattia			X	x
Cavallini Giuseppe di Giovanni	1893	Medolla	Soldato	213° reggimento Fanteria	1916	Altopiano Di Asiago	Combattimento	X disp	X	X (segnalato anche come disperso)	x
Cavallini Silvio di Secondo	1881	Medolla	Soldato	133° reggimento Fanteria	1918	In prigionia	Malattia				x
Cavazza Giuseppe di Lodovico	1891	San Felice s/P	Soldato	244° reggimento Fanteria	1917	Carso	Combattimento	X disp	X	X disp	X

Nominativo e paternità	*Classe*	*Comune di nascita*	*Grado*	*Reparto*	*Data di morte*	*Luogo di morte*	*Causa di morte*	*Lapide del 1921*	*Memorie*[3]	*Gavioli-Malagoli*[4]	*Albo d'Oro*
Della Mantica Umberto	1891	Medolla	Soldato	36° reggimento Fanteria	5/7/1915	Podgora	Ferite in combattimento	X	X	X	x
Diazzi Evangelista di Enrico	1890	Medolla	Soldato	6° reggimento Genio	1918	Ospedaletto Da Campo N. 79	Malattia				X
Dodi Pietro di Secondo	1886	Medolla	Soldato	129° reggimento Fanteria	1915	Monte San Michele	Ferite in combattimento				X
Erramonti Arnaldo di Alberto	1886	Medolla	Soldato	5° reggimento Fanteria	9/3/1918	In prigionia a Strij (Galizia), ivi sepolto	Malattia	X	X	X	X
Facchini Possidonio	1895	Mirandola	Soldato	57° reggimento Fanteria	17/6/1918	Piave	Combattimento	X disp	X	X disp	X
Ferrari Marcello di Paolo	1899	Vignola	Soldato	28ª colonna Carreggio e Salmerie	1918	Ospedaletto da campo n. 147	Malattia	X disp	X	X	X
Gaido Imerio di Giuseppe	1890	Medolla	Sergente Maggiore	2° reggimento Artiglieria da Montagna	1916	Ospedaletto Da Campo N. 129	Malattia				X
Gandolfi Giovanni di Sebastiano	1885	Finale Emilia	Soldato	13° reggimento Bersaglieri	1/12/1917	Ospedaletto da campo n. 131, sepolto a Fonte (cimitero civile)	Ferite in combattimento	X	X	X	x
Gandolfi Raffaele fu Antonio	1890	Medolla	Soldato	36° reggimento Fanteria	29/10/1915	12ª Sezione di sanità, sepolto nel cimitero di Mossa	Ferite in combattimento	X	X	X	X

Nominativo e paternità	*Classe*	*Comune di nascita*	*Grado*	*Reparto*	*Data di morte*	*Luogo di morte*	*Causa di morte*	*Lapide del 1921*	*Memorie*[3]	*Gavioli-Malagoli*[4]	*Albo d'Oro*
Ganzerla Mario Tullio di Lodovico	1895	Mirandola	Soldato	113° reggimento Fanteria	27/5/1917	Ambulanza chirurgica d'armata n. 5, sepolto a Belliano	Ferite in combattimento	X	X	X	X
Ganzerli Armando di Celso	1894	Medolla	Soldato	9° reggimento Bersaglieri	28/7/1915	18ª Sezione di sanità a Capriva, ivi sepolto	Malattia	X	X	X	X
Ganzerli Ennio di Guglielmo	1892	Medolla	Caporale Maggiore	25° reggimento Lancieri di Mantova	5/6/1915	San Cansciano [?], ivi sepolto	Ferite in combattimento	X	X	X	X
Garuti Angelo di Antonio	1888	Concordia s/ Secchia	Soldato	33° reggimento Fanteria		Prigionia		X disp	X	X disp	X
Gatti Fernando di Sante	1884	Medolla	Soldato	17° reggimento Fanteria	1916	29ª Sezione di sanità	Ferite in combattimento				X
Gavioli Ernesto fu Paride	1884	Ravarino	Soldato	57° reggimento Fanteria-3ª compagnia	6/8/1916	Oslavia, ivi sepolto	Ferite in combattimento	X	X	X	X
Gavioli Ruggero di Achille Saturno	1895	Medolla	Soldato	54° reggimento Fanteria	1916		Affondamento Di Nave				X
Gazzotti Antonio di Telesforo	1886	Medolla	Soldato	83° reggimento Fanteria-5ª compagnia	21/9/1917	Altopiano della Bainsizza, sepolto a quota 800 presso Madoni	Ferite in combattimento	X	X	X	X

Nominativo e paternità	*Classe*	*Comune di nascita*	*Grado*	*Reparto*	*Data di morte*	*Luogo di morte*	*Causa di morte*	*Lapide del 1921*	*Memorie*[3]	*Gavioli-Malagoli*[4]	*Albo d'Oro*
Gazzotti Francesco di Giacomo	1897	Medolla	Soldato	15° battaglione presidiario	17/10/1918	Ospedale militare di Padova	Malattia	X	X	X	X
Ghidoni Lino di Edoardo	1886	Mirandola	Soldato	155° reggimento Fanteria-1ª compagnia	1918	Trieste, sepolto al cimitero civile	Malattia	X	X	X	X
Giglioli (o Gilioli) Angelo fu Vincenzo	1885	San Felice s/ Panaro	Soldato	162° (o 54°) reggimento Fanteria-5ª compagnia	9/3/1917	Salonicco (cimitero italiano militare n. 97)	Per congelamento (o ferite in combattimento)	X	X	X	X
Giglioli (o Gilioli) Fernando fu Evaristo	1897	San Felice s/P	Soldato	3° reggimento Bersaglieri	17/9/1917	Ospedale militare di Bologna	Per congelamento (o ferite in combattimento)	X	X	X	X
Giglioli Paolo di Fortunato	1892	San Felice s/P	Caporale	8° reggimento Artiglieria da fortezza-277ª batteria	25/3/1919	Ospedaletto da campo n. 240, sepolto a Mestre (cimitero comunale)	Malattia	X	X	X	X
Goldoni Attilio di Enrico	1888	San Felice s/P	Soldato	145° reggimento Fanteria-6ª compagnia	29/1/1916	Monte Pal Grande o Ermann, ivi sepolto	Ferite in combattimento	X	X	X	X
Goldoni Giuseppe di Luigi Napoleone	1882	San Felice s/P	Soldato	Battaglione aerostieri	1918	Milano	Malattia	X	X	X	x
Golinelli Achille di Guglielmo	1881	Medolla	Soldato	2° reggimento Genio	1918	Prigionia	Malattia				X

Nominativo e paternità	*Classe*	*Comune di nascita*	*Grado*	*Reparto*	*Data di morte*	*Luogo di morte*	*Causa di morte*	*Lapide del 1921*	*Memorie*[3]	*Gavioli-Malagoli*[4]	*Albo d'Oro*
Golinelli Giuseppe fu Alessandro	1876	Medolla	Soldato	427ª Centuria	22/12/1917	Ospedale da campo n. 043, sepolto a Rossano	Ferite in combattimento	X	X	X (riportato come Gulinelli)	X
Golinelli Leandro Vittorio fu Vincenzo	1886	Medolla	Soldato	83° reggimento Fanteria	24/9/1917	In prigionia a Sigmundsherberg, sepolto nel cimitero del campo	Malattia	X	X	X	X
Gualdi Michele di Luigi	1888	Medolla	Soldato	36° reggimento Fanteria	2/11/1918	Ospedale militare di Bologna	Malattia	X	X	X	X
Gualdi Paolo di Luigi	1886	Medolla	Soldato	1° reggimento Granatieri	4/3/1917	Ospedale da campo n. 0140, sepolto nel cimitero comunale di Oleiz	Malattia	X	X	X	X
Losi Leandro di Onesto	1886	Concordia s/ Secchia	Soldato	83° reggimento Fanteria	6/9/1917	Ambulanza da Montagna n. 88, sepolto nel cimitero di Ravne	Ferite in combattimento	X	X	X	X
Lugli Francesco fu Celso	1895	Bomporto	Soldato	56ª (o 55ª) Squadriglia aeroplani, 71° reggimento Fanteria di linea	28/11/1918	Ospedaletto da campo n. 321, sepolto nel cimitero di Villanova di Strana	Malattia	X	X	X	X
Lugli Ugo di Giovanni	1893	Medolla	Soldato	2° reggimento Genio	1918	Prigionia	Malattia	X disp	X	X disp	X
Luppi Emilio di Ottavio	1884	Francia	Soldato	131° reggimento Fanteria	10/5/1916	Ospedale da campo n. 031, Scuola industriale di Mariano, sepolto in quel Comune	Ferite in combattimento	X	X	X	X

Nominativo e paternità	*Classe*	*Comune di nascita*	*Grado*	*Reparto*	*Data di morte*	*Luogo di morte*	*Causa di morte*	*Lapide del 1921*	*Memorie*[3]	*Gavioli-Malagoli*[4]	*Albo d'Oro*
Luppi Riccardo di Vittorio	1894	Medolla	Soldato	80° reggimento Fanteria	1916	Verona	Ferite in combattimento				X
Mai Luigi di Pietro	1899	Medolla	Soldato	6ª compagnia di sussistenza	1920	Bressanone	Infortunio per Fatto di guerra				X
Maini Nino di Salvatore	1897	Medolla	Soldato	4° reggimento Fanteria	1920	Mirandola	Malattia				X
Malagoli Clodoveo di Teobaldo	1899	Medolla	Soldato	4° reggimento Artiglieria da Fortezza	18/10/1918	Ospedale da campo n. 058, sepolto a Saona (Padova)	Malattia	X	X	X	X
Malagoli Flavio di Verissimo	1884	Medolla	Soldato	3ª compagnia Automobilisti	1918	Bologna	Malattia	X	X	X	X
Malaguti Angelo di Carlo								X disp	X	X disp	
Malaguti Orfeo di Antonio	1899	Mirandola	Soldato	82° reggimento Fanteria-144ª compagnia Mitraglieri Fiat	10/7/1918	4ª Sezione di sanità, Ca' Gamba, ivi sepolto	Ferite in combattimento	X	X	X	x
Malavolta Fernando Luigi di Giuseppe	1888	San Felice s/P	Soldato	69° reggimento Fanteria	1915	Monte Scikofel	Ferite in combattimento	X	X	X	X
Manfredini Pietro di Luigi	1883	Poggio Renatico	Soldato	20° reggimento Artiglieria da campagna	15/10/ 1915	Ospedale militare principale Santa Giustina (Padova)	Malattia	X	X	X	X
Mantovani Vittorio di Antonio	1894	Medolla	Soldato	4° reggimento Bersaglieri	1916	Settore Di Tolmino	Ferite in combattimento				X

Nominativo e paternità	*Classe*	*Comune di nascita*	*Grado*	*Reparto*	*Data di morte*	*Luogo di morte*	*Causa di morte*	*Lapide del 1921*	*Memorie*[3]	*Gavioli-Malagoli*[4]	*Albo d'Oro*
Manzini Enrico di Angelo	1894	San Felice s/P	Soldato	43° reggimento Fanteria	31/5/1917	Ospedaletto da campo n. 11, sepolto nel cimitero di Andrat	Ferite in combattimento	X	X	X	X
Marchi Armando di Geminiano	1885	Medolla	Soldato	162° reggimento Fanteria-7ª compagnia	1916	Posto di medicaione n. 234 (o 24ª Sezione di sanità), sepolto a Casara di Valchiana	Ferite in combattimento	X	X	X	X
Mari Gaetano di Ferdinando	1878	Medolla	Soldato	119° reggimento Fanteria	1917	Carso	Combattimento				X
Martinelli Albino di Carlo	1879	Bomporto	Saldato	6ª compagnia Automobilisti	10/11/1918	Medolla	Malattia	X	X	X	X
Martinelli Luigi di Giuseppe	1897	Medolla	Soldato	2° reggimento Artiglieria da Fortezza	1917	Ostiglia	Malattia				x
Mazzoli Manfredo di Desiderio	1890	Medolla	Soldato	16° reggimento Bersaglieri	1917	Ospedale da campo N. 0146	Ferite in combattimento				X
Monari Angelo di Carlo	1890	Sant'Agostino	Soldato	9° reggimento Bersaglieri	27/11/1918	Medolla	Malattia (reduce dalla prigionia)	X	X	X	X
Morselli Agostino di Giuseppe	1888	Medolla	Soldato	111° reggimento Fanteria	1915	25 Sezione Di Sanità	Infortunio per fatto di guerra			X	X
Morselli Aldo di Antonio	1885	Medolla	Caporale	20° reggimento Fanteria	15/1/1919	Al ritorno dalla prigionia	Malattia	X	X	X	X

Nominativo e paternità	*Classe*	*Comune di nascita*	*Grado*	*Reparto*	*Data di morte*	*Luogo di morte*	*Causa di morte*	*Lapide del 1921*	*Memorie*[3]	*Gavioli-Malagoli*[4]	*Albo d'Oro*
Morselli Amedeo fu Antonio	1885	Medolla	Soldato	119° reggimento Fanteria-2ª compagnia	26/10/1915	Monte Rosso, ivi sepolto	Ferite in combattimento	X	X	X	X
Neri Umberto di Ferdinando Luigi	1896	Medolla	Soldato	226° reggimento Fanteria	3/7/1916	Altopiano Di Asiago	Ferite in combattimento				X
Paltrinieri Ardiglio di Agostino	1897	Medolla	Soldato	90° reggimento Fanteria	1915	Ospedaletto Da Campo N. 230	Infortunio per fatto di guerra				X
Paltrinieri Ferdinando di Vittorio	1896	Medolla	Soldato	88° reggimento Fanteria	1917	Carso	Combattimento	X disp	X	X (inserito anche nell'elenco dei dispersi)	X
Pedroni Antonio di Giuseppe	1899	Medolla	Soldato	3° reggimento Artiglieria da Montagna	7/7/1918	Ospedale maggiore di Bergamo	Malattia	X	X	X	X
Pellicciari Giovanni di Antonio	1898	San Felice s/P	Soldato	5° reggimento Alpini	1918	Ospedaletto da campo n. 22	Malattia			X	X
Pellicciari Giuseppe di Antonio	1898	Medolla	Soldato	9° reggimento Bersaglieri	1915	Medio Isonzo	Combattimento	X disp	X	X disp	X
Pellicciari Vincenzo di Giuseppe	1894	Castelmassa	Soldato	74° reggimento Fanteria	1917	In prigionia (in Galizia)	Malattia	X	X	X	X

Nominativo e paternità	*Classe*	*Comune di nascita*	*Grado*	*Reparto*	*Data di morte*	*Luogo di morte*	*Causa di morte*	*Lapide del 1921*	*Memorie*[3]	*Gavioli-Malagoli*[4]	*Albo d'Oro*
Pelliciari Antonio di Giuseppe										X	
Pivetti Nino di Ugo	1898	Medolla	Soldato	2° reggimento Artiglieria Pesante Campale	1917	Campo	Ferite in combattimento	X	X	X	X
Pivetti Ubaldo di Primo	1896	Medolla	Soldato	Quartiere Generale Comando 10ª divisione di Fanteria	1° agosto 1917	Gorizia	Infortunio per fatto di guerra				X
Pivetti Gazzotti Ivaldo di Cherubino	1889	Bomporto	Soldato	36° reggimento Fanteria- 7ª compagnia	29/8/1915	Ospedaletto da campo n. 230 (o Ospedale da campo n. 23), sepolto a Sangaris	Malattia	X	X	X	X
Poletti Arturo di Giuseppe	1899	Medolla	Sergente	40° reggimento Fanteria	1918	Campo	Ferite in combattimento				x
Pontiroli Martino di Alessandro	1888	Medolla	Soldato	34° reggimento Fanteria	1918	Prigionia	Malattia	X	X	X	X
Puviani Alberto Umberto di Angelo	1891	Medolla	Soldato	100° reggimento Fanteria	1918	Campo	Ferite in combattimento				X
Rebucci Adalberto di Ludovico	1881	Medolla	Soldato	6ª compagnia di Sanità	1917	Mirandola	Malattia				X

Nominativo e paternità	*Classe*	*Comune di nascita*	*Grado*	*Reparto*	*Data di morte*	*Luogo di morte*	*Causa di morte*	*Lapide del 1921*	*Memorie*[3]	*Gavioli-Malagoli*[4]	*Albo d'Oro*
Rebucci Enrico di Antonio	1897	Bologna	Sottotenente di complemento	8° reggimento Artiglieria da fortezza	10/7/1918	Padova	Malattia	X	X	X	X
Reggiani Angelo di Giuseppe	1897	Medolla	Caporale Maggiore	1° reggimento Genio	1920	Verona	Infortunio per fatto di guerra				X
Rossi Aldo di Giuseppe	1892	Medolla	Soldato	35° reggimento Fanteria	25/4/1916	Bologna (Ospedale militare Neviani)	Malattia (pleuro polmonite acuta)				X
Rossi Guido di Evangelista	1888	Medolla	Soldato	50° reggimento Fanteria	1916	Carso	Combattimento	X disp	X	X disp	X
Rossi Sante di Evangelista	1882	Medolla	Soldato	67° reggimento Fanteria	24 gennaio 1916	Medio Isonzo	Combattimento	X disp	X	X disp	X
Sabbioni Adolfo di Francesco	1885	Medolla	Soldato	57° reggimento Fanteria	1916	Ospedale di Guerra n. 14	Ferite in combattimento				X
Sabbioni Alfredo di Giuseppe	1888	Medolla	Soldato	38° reggimento Fanteria	1916	Medio Isonzo	Ferite in combattimento				x
Scacchetti Antonio Cesare di Geminiano	1889	Finale Emilia	Soldato	38° reggimento Fanteria	24/6/1915	Ospedaletto da campo n. 111 (o Ospedale da campo n. 115), sepolto presso la Casa già Osteria di Plava	Ferite in combattimento	X	X	X	X
Scacchetti Gilberto di Antonio	1896	Camposanto	Soldato	214° reggimento Fanteria	1917	Monte Forno	Combattimento	X disp	X	X disp	X

Nominativo e paternità	*Classe*	*Comune di nascita*	*Grado*	*Reparto*	*Data di morte*	*Luogo di morte*	*Causa di morte*	*Lapide del 1921*	*Memorie*[3]	*Gavioli-Malagoli*[4]	*Albo d'Oro*
Scacchetti Sterope di Vincenzo	1881	Medolla	Soldato	35 reggimento Fanteria	1916	Campo	Ferite in combattimento				X
Scannavini Fernando di Liberio	1890	San Felice s/P	Soldato	119° reggimento Fanteria-5ª compagnia	20/8/1915	In trincea, sepolto a Monte Rosso (o Monte Nero)	Ferite in combattimento	X	X	X (riportato come Scanavini)	X
Scannavini Giuseppe fu Giovanni	1880	Medolla	Soldato	259 reggimento Fanteria	24 gennaio 1918	In prigionia a Sigmundsherberg	Malattia	X	X	X	X
Sgarbi Attilio di Telesforo	1884	San Prospero	Soldato	34° reggimento Fanteria	1918	Ospedaletto da campo n. 322, ivi sepolto	Malattia	X	X	X	X
Sgarbi Luigi di Giuseppe	1892	Cavezzo	Caporale	157° reggimento Fanteria	25/11/1918	Ospedale militare di Piacenza	Malattia	X	X	X	X
Siena Ermete di Lucinio	1883	Mirandola	Soldato	14° reggimento Fanteria-9ª compagnia	1/12/1917	Zenson di Piave, ivi sepolto	Ferite in combattimento	X	X	X	X
Silvestri Antonio fu Giuseppe	1879	Medolla	Soldato	3° reggimento Genio	1918	Verona	Malattia	X	X	X	X
Silvestri Ernesto di Luigi	1886	Medolla	Soldato	2° reggimento Genio	19/6/1918	Ospedale militare di Bologna	Malattia	X	X	X	X
Silvestri Romolo di Giovanni	1885	Mirandola	Caporale maggiore	269° reggimento Fanteria	28/1/1918	In prigionia a Somorja, ivi sepolto	Malattia	X	X	X	X

Nominativo e paternità	*Classe*	*Comune di nascita*	*Grado*	*Reparto*	*Data di morte*	*Luogo di morte*	*Causa di morte*	*Lapide del 1921*	*Memorie*[3]	*Gavioli-Malagoli*[4]	*Albo d'Oro*
Silvestri Vittorio di Faustino	1884	Medolla	Soldato	2° reggimento Genio	1917	Campo	Ferite in combattimento				X
Sitti Umberto di Giovanni	1894	Medolla	Soldato	21° reggimento Fanteria	19/9/1918	Zenson di Piave, sepolto nel cimitero delle Fornaci	Ferite in combattimento	X	X	X	X
Suffritti Alberto di Stefano	1896	Finale Emilia	Soldato	272° (o 8°) reggimento Fanteria	21/9/1918	Ospedale da campo n. 5, sepolto a Cappelletta di Noale (reparto militare)	Malattia		X	X	X
Tampellini Amedeo di Marcello	1898	Cavezzo	Soldato	207° reggimento Fanteria-10ª compagnia	30/8/1917	Ospedaletto da campo n. 28 a Grimacco, frazione di Lombai, ivi sepolto	Ferite in combattimento	X	X	X	X
Tassi Torquato di Zeffirino	1887	Medolla	Soldato	119° reggimento Fanteria	15/8/1915	Ospedaletto da campo someggiato n. 35, sepolto a Drezenca	Ferite in combattimento	X	X	X	x
Tolomelli Olindo di Federico	1889	Sant'Agostino	Soldato	117° reggimento Fanteria	10/8/1918	Monte Col del Rosso (o Col Rosso Costone)	Ferite in combattimento	X	X	X	X
Tomasi Luigi di Virgilio	1895	Poggio Rusco	Soldato	149° reggimento Fanteria	1918	2ª Sezione di sanità	Ferite in combattimento	X	X	X	X
Tosatti Bernardo di Emanuele	1892	Medolla	Capitano In Servizio Attivo	78 reggimento Fanteria	1917	Ospedaletto Da Campo N. 165	Ferite in combattimento				X
Tosatti Felice di Aristodemo	1894	Medolla	Caporale	4° reggimento Bersaglieri	1917	Ripiegamento Al Piave	Combattimento				X

Nominativo e paternità	*Classe*	*Comune di nascita*	*Grado*	*Reparto*	*Data di morte*	*Luogo di morte*	*Causa di morte*	*Lapide del 1921*	*Memorie*[3]	*Gavioli-Malagoli*[4]	*Albo d'Oro*
Turci Filiberto di Giuseppe	1884	Medolla	Soldato	155° reggimento Fanteria	1918	Prigionia	Malattia	X	X	X (riportato come Turchi)	X
Vignozzi Luigi di Sante	1896	Medolla	Soldato	8° reggimento Artiglieria da Fortezza	1918	Montebelluna	Ferite in combattimento				X
Vincenzi Antonio di Giuseppe	1890	Medolla	Caporale Maggiore	8° reggimento Alpini	1918	Prigionia	Malattia	X	X	X	X
Vitali Battista di Lorenzo	1892	Finale Emilia	Soldato	687ª compagnia mitraglieri Fiat	1918	Ospedale da campo n. 053	Malattia	X	X	X	X
Zavatti Luigi di Enrico	1899	San Felice s/P	Soldato	23° reggimento Fanteria	1918	Campo	Ferite in combattimento	X	X	X	X
Zerbini Ariodante di Ambrogio	1899	Medolla	Soldato	12 reggimento Bersaglieri	1917	Monte Grappa	Combattimento	X disp	X	X disp	x
Zerbini Pietro di Giovanni	1893	Medolla	Soldato	17° reggimento Fanteria	23/8/1917	Pod Koriti (Carso)	Ferite in combattimento	X	X	X	X
Zerbini Tullio di Luigi	1894	Medolla	Soldato	71° reggimento Fanteria	1915	Ospedaletto da campo N. 219	Ferite in combattimento	X	X	X	X
Zucchi Erio			Bersagliere	3° reggimento Bersaglieri	11/5/1917	Pontedera	Annegamento		X	X	
Zucchi Luigi di Pietro	1888	Medolla	Soldato	269 reggimento Fanteria	1918	Campo	Ferite in combattimento	X	X	X	x

Fonti: Asc Medolla, Carteggio amministrativo, 1921, cat. I, f. Onoranze ai gloriosi caduti nella guerra 1915-1918", Comune di Medolla, *Elenco dei militari morti nella guerra 1915-1918 con l'indicazione del giorno della morte, corpo a cui apparteneva, luogo della morte e del seppellimento, 21 agosto 1921*; Ministero della Guerra, *Albo d'oro dei caduti nella guerra nazionale 1915-1918*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato Libreria, 1930, *ad nomen*.

Morti e dispersi durante la seconda guerra mondiale

Partigiani

Nominativo	*Paternità e maternità*	*Nato il*	*Nato a*	*Grado*	*Data di morte*	*Luogo di morte*	*Causa di morte*
Baraldi Franco	Rodolfo	25/9/1925	San Felice sul Panaro	Partigiano	29/11/1944	Medolla	Fucilato dalle brigate nere
Barbieri Adriano	Alfredo	12/10/1925	Medolla	Partigiano	30/9/1944	Mirandola	Impiccato dalle brigate nere
Barbieri Ermanio	Giovanni	25/1/1912	Bomporto	Partigiano	22/4/1945	Medolla	Ferite in combattimento
Bergamini Fernando	Antonio	17/10/1904	Medolla	Partigiano	22/4/1945	Medolla	Ferite in combattimento
Calanca Dino	Giuseppe	12/3/1922	Medolla	Partigiano	27/11/1944	Castelmagno	Ferite in combattimento
Cavallini Raimondo	Ulderico	29/12/1925	Medolla	Partigiano	15/9/1944	Medolla	Ferite
Facchini Webben	Roberto	2/6/1918	Medolla	Partigiano	22/4/1945	Medolla	Ferite in combattimento
Siena Silvio	Quinto	5/8/1926	Cavezzo	Partigiano	17/9/1944	Bastiglia	Fucilato

Militari italiani morti in guerra (o per causa di guerra)

Nominativo	*Paternità e maternità*	*Classe*	*Comune di nascita*	*Grado*	*Reparto*	*Data di morte*	*Luogo di morte*	*Causa di morte*
Abelli Ettore	Enrico e Adele Luppi	10/11/1908	Finale Emilia	Artigliere	6° reggimento Artiglieria	19/4/1943		Annegamento, sepolto a Bastia
Alboresi Armando	Medardo e Fredesvinda Lugli	4/4/1915	Medolla	Soldato		8/11/1944	Bergen Belsen	Malattia (itterizia)
Alboresi Giovanni	Medardo e Fredesvinda Lugli	9/7/1913	Finale Emilia	Soldato	Aut.	10/3/1941	Albania	Malattia
Baraldi Ennio	Luigi e Alessandrina Fiorini	1919			33° reggimento Artiglieria (Divisione Acqui)	3/1/1946	Ospedale di Mirandola	Malattia

Nominativo	*Paternità e maternità*	*Classe*	*Comune di nascita*	*Grado*	*Reparto*	*Data di morte*	*Luogo di morte*	*Causa di morte*
Barbieri Arturo	Alfredo e Aldegonda Luppi	4/11/1919			33° reggimento Artiglieria (Divisione Acqui)	9/9/1946	Medolla	
Benazzi Nestore	Pietro	10/2/1917	Bomporto		Divisione Acqui	18/10/1943	Mare	Naufragio
Bernardi Vico		1924				1/3/1945	Medolla	Malattia
Berni Adelio	fu Narciso	20/3/1907	San Felice sul Panaro	Sergente	Mitragliere	11/3/1944	Sepolto nel cimitero comunale di Olbia (Sassari)	Scoppio
Caleffi Velardo		1916				4/7/1950	Medolla	Malattia
Campi Duilio Onesto	Fu Oliviero e Desolina Pinca	21/5/1922	Bondeno	Soldato	313° reggimento Fanteria	11/8/1942	Ospedale da campo n. 493 (Grecia), sepolto a Carditza	Malattia
Cantadori Francesco		1910				25/4/1955	Medolla	Malattia
Cantadori Giuseppe	Martino	2/10/1915	Medolla	Caporale		24/7/1944	Albania	Ferite
Cantadori Osvaldo	Martino e Alessandrina Polastri	31/12/1912	Medolla	Camicia nera	Btg. Camicie Nere	24/2/1943	Treno ospedale n. 30	
Casari Fabio	Cesare e Paolina Tampellini	11/7/1922	Mirandola	Soldato	Divisione Acqui	28/9/1943	In mare al largo di Argostoli	Affondamento piroscafo
Cavazza Carlo	Fu Giacomo e Giuseppa Gavioli	15/2/1914	Castelguelfo	Caporal maggiore		19/9/1944	Sepolto nel cimitero di San Vincenzo (Piombino)	

Nominativo	*Paternità e maternità*	*Classe*	*Comune di nascita*	*Grado*	*Reparto*	*Data di morte*	*Luogo di morte*	*Causa di morte*
Dotti Sergio	Giuseppe e Selene Berni	1914			65° reggimento Fanteria motorizzata-1° battaglione-1ª compagnia	23/1/1943	Nei presi di Zuara, ricoverato nell'infermeria reggimentale	Ferito alla testa e alla coscia da schegge di bombe d'aereo
Ferrari Altidore	Raffaele	13/2/1900	Quistello					
Frazzoli Giuseppe	Demetrio e Lazzarina Passardi	8/9/1913	Bondeno	Soldato	Fanteria	5/11/1941	Fronte russo	ferite
Gandolfi Raffaele	Mariano ed Erminia Silvestri	15/2/1917	Medolla		23° Fanteria	22/9/1942	Vinica (Lubiana)	ferite
Ganzerli Giuseppe	Pio	25/9/1915	Medolla	Soldato	Genio	31/12/1941	Bardia	Ferite
Garuti Serafino	Antonio e Carolina Baraldi	21/11/1917	San Prospero	Soldato	Artiglieria	1/8/1943	Ospedale di Pisa	ferite
Goldoni Lino	Alfonso ed Ernesta Tassi	22/11/1920	Cavezzo	Soldato	Genio	11/9/1942	El Alamein, sepolto al cimitero militare n. 143 (Alessandria)	ferite
Golinelli Arnaldo (o Arnoldo)	Giuseppe	12/4/1921	San Possidonio	Soldato	Comp. Suss.	7/10/1943	Medolla	Malattia
Golinelli Mario	Francesco e Ida Goldoni	1921	Medolla			15/5/1944	Gross Fullen	
Guidetti Gino	Gaetano e Albina Dondi	2/7/1921	Medolla		Divisione Acqui	21/9/1943	Cefalonia	Fucilazione da parte dei tedeschi
Marchetti Calvino	Vittorio	7/9/1919	San Felice sul Panaro	Caporal maggiore	Fanteria	12/9/1942	In mare	Naufragio

Nominativo	*Paternità e maternità*	*Classe*	*Comune di nascita*	*Grado*	*Reparto*	*Data di morte*	*Luogo di morte*	*Causa di morte*
Michelini Policarpo		1920				14/6/1953	Medolla	Malattia
Michelini Volmer	Ferdinando	1/5/1921	Medolla	Soldato		13/9/1943	Corsica	Per ferite
Neri Guido	Giovanni	27/2/1910		Sergente	Artiglieria	19/4/1943	In mare	Naufragio
Parigi Carlo	Angelo e Rosa Gozzi	25/2/1910	Camposanto	Camicia nera scelta		10/10/1941	Fronte russo	Ferite
Pellicciari Aristide		1920			Genio	9/5/1941	Ospedale di Mirandola	Malattia
Pivanti Adelfo	Giorgio e Florentina Grazia	11/2/1921	Medolla	Caporale	CXXX battaglione Genio	13//7/1944	Santo Stefano di Camastra (Messina)	Scoppio di mina
Razzaboni Domenico	Giovanni	28/8/1915	Mirandola	Soldato		8/3/1945	Ospedale di Mirandola	Malattia
Rebecchi Medardo	Luigi	3/8/1902	Bondeno	Soldato	Fanteria	2/11/1939	Ospedale di Mirandola	Malattia
Scacchetti Ottorino	Sperindio e Concetta Gennari	19/4/1909	Medolla	Camicia nera scelta		8/1/1942	Fronte russo	Ferite
Silvestri Lotario	Ciro e Luigia Bruschi	19/3/1913	Medolla	Caporale		13/2/1941	Albania	Ferite
Silvestrini Gino Zeffirino	N.N. e Delida Maria Silvestrini	27/10/1915	Gazzo veronese (o Cavezzo)		Fanteria	14/7/1943	Ospedale da campo n. 450	Ferite
Sitta Giovanni	Cesare e fu Maria Gatti	7/7/1913	Finale Emilia	Soldato		28/12/1940	Fronte di Tepeleni	Ferite

Nominativo	*Paternità e maternità*	*Classe*	*Comune di nascita*	*Grado*	*Reparto*	*Data di morte*	*Luogo di morte*	*Causa di morte*
Tassi Guerriglio	Luigi	17/5/1915	Cavezzo	Soldato	Divisione Acqui	7/4/1945	Russia	Malattia
Tonini Aldo	Ildebrando	1914			35° reggimento Fanteria	21/3/1943	519ª Sezione di sanità	Ferite multiple
Tosatti Federico di Assirto		1924		Sergente allievo ufficiale				
Verri Luigi	Fu Nando e Severina Zerbini	28/12/1919	Medolla	Artigliere		20/6/1942	Zona di Tobruk, sepolto al km 24 della strada dell'Asse	
Zaccaria Walter	Antonio	12/10/1922	San Felice sul Panaro	Aviere	Aeronautica	15/4/1944	Arizona (in prigionia)	Malattia
Zerbini Gastone				Geniere				
Zuffi Sante	Giuseppe ed Enrica Magagna	8/12/1913	Medolla	Soldato		5/1/1941	Albania	Malattia

Fonti: Asc Medolla, b. "Leva", Guido Pontiroli, Elenco nominativo di tutti i *Caduti per cause di guerra sepolti nei tre Cimiteri del Comune...*, 2 ottobre 1953; Ivi, *Traslazione di salme di militari caduti...*; Ivi, *Caduti, Feriti, Prigion.ri, Dispersi*; Asc Medolla, b. "Elenco generale delle perdite della guerra 1940-1945", f. "Elenco dei militari caduti in guerra", *Elenco deceduti in guerra o per causa di guerra 1940-1945*.

Militari italiani irreperibili nella seconda guerra mondiale

Nominativo	*Paternità e maternità*	*Nato il*	*Nato a*	*Grado*	*Reparto*	*Data della dispersione*	*Luogo della dispersione*	
Feltri Armando	Arcangelo e Pasqua Golinelli	12/2/1921	Mirandola	Soldato	7° reggimento Bersaglieri	16/12/1941	Africa Settentrionale (Regen)	Scomparso
Forghieri Tonino	Giovanni e Annunziata Baraldi	26/8/1908	Cavezzo	Caporal maggiore	82° reggimento Fanteria	21/12/1942	Russia (Papowka)	Disperso
Guzzinati Olanzo	Alberto e Pia Malaguti	12/2/1922	Medolla	Caporale	80° reggimento Fanteria	21/12/1942	Russia	Disperso
Marchetti Attilio	Augusto e Marianna Vignozzi	28/3/1919	Finale Emilia	Caporale	11° Artiglieria C.A. Alpino	27/1/1943	Russia	Disperso
Michelini Egidio	Umberto e Argentina Cornia	1/9/1922	Soliera	Caporal maggiore	37° reggimento Fanteria	12/12/1942	Russia	Disperso
Neri Oscar	Geminiano e Ida Goldoni	31/12/1919	Medolla	Caporal maggiore	93ª Sezione Sussistenza	17/12/1942	Russia	Disperso
Pozzetti Augusto	Valmiro e Artemisia Barbieri	14/3/1920	Mirandola	Soldato	12° reggimento Bersaglieri	23/1/1942	Mare (affondamento piroscafo "Victoria")	Scomparso
Puviani Luigi	Francesco e Artemisia Grana	24/10/1908	Mirandola	Soldato	243° battaglione Costiero	8/8/1943	Sicilia	Disperso
Reggiani Nino	Olindo e Climene Paltrinieri	28/12/1919	Medolla	Geniere	10° battaglione Ferrovieri	18/12/1942	Russia	Disperso
Reggiani Paltrinieri Uberto	N.N. e Anna Reggiani	21/10/1922	Medolla	Soldato	49ª legione Guardia Nazionale Repubblicana	4/7/1944	Croazia	Disperso
Sgarbi Duilio	Agostino e Giuseppina Sala	7/5/1911	Medolla	Geniere	IX battaglione Pontieri	19/12/1942	Russia (Gedreidschew)	Disperso
Verri Remo	Dario e Carmelina Bergamini	3/4/1921	Medolla	Soldato	81° reggimento Fanteria	17/1/1943	Russia	Disperso

Asc Medolla, b. "Elenco generale delle perdite della guerra 1940-1945", f. "Elenco dei militari caduti in guerra", *Elenco deceduti in guerra o per causa di guerra 1940-1945*.

Militari tedeschi morti a Medolla

Nominativo	
Breslein Kurt	22/4/1945
Urbschat Kurt	22/4/1945
Krull Hans	22/4/1945
Piastrino n. 31°.A.A.R.225	22/4/1945
Eyerdan Ludvig	22/4/1945
Militare non identificato	21/4/1945

Appartenenti alla Repubblica Sociale Italiana caduti per fatti di guerra

Nominativo	*Paternità e maternità*	*Classe*	*Comune di nascita*	*Grado*	*Reparto*	*Data di morte*	*Luogo di morte*	*Causa di morte*	*Altro*
Abboretti Massimiliano	Fabio e Valeria Romani	13/3/1923	Medolla	Sergente, allievo ufficiale	42° Comando militare provinciale	9/3/1944	Strada Palagano-Montefiorino	Ferite d'arma da fuoco in combattimento	
Barbieri Nino	Giuseppe e Maria Pignatti	30/12/1921	Medolla	Soldato	Comando prov.	Irreperibile dal 14/4/1945			Scomparso
Belloni Gisberto	Giovanni	25/6/1927	San Possidonio			11/4/1945	Villafranca	Ucciso	
Casarini Silvio	Umberto ed Erminia Malavasi	1924		Caporal maggiore	Div. Monterosa	20/4/1945	Bagnolo San Vito	Bombardamento	
Limoli Giovanni	Alfio	19/3/1920	Ramacca			25/3/1945		Ucciso	
Michelini Enrico	Bonfiglio ed Emma Dotti	8/7/1923	Medolla	Sergente		27/6/1944	Montefiorino	Fucilazione	

Nominativo	*Paternità e maternità*	*Classe*	*Comune di nascita*	*Grado*	*Reparto*	*Data di morte*	*Luogo di morte*	*Causa di morte*	*Altro*
Ottani Mentore	Ildebrando	9/1/1925	Medolla	Soldato	Costiera	18/1/1945	Corsica	Malattia	
Padovani Amedeo	N.N. e Carolina Padovani	16/7/1924	Medolla	Soldato	Comando prov.	Irreperibile dal 14/4/1945	Modena		Scomparso
Tassinari Virgilio	Gaetano e Venusta Molinari	19/3/1925	Camposanto	Soldato		26/5/1945	Bologna	Fucilazione	

Asc Medolla, b. "Elenco generale delle perdite della guerra 1940-1945", f. "Elenco dei militari caduti in guerra", *Elenco deceduti in guerra o per causa di guerra 1940-1945*.

Civili morti per eventi bellici

Nominativo	*Paternità o maternità*	*Nato il*	*Comune di residenza*	*Data di morte*	*Luogo di morte*	*Causa di morte*
Balboni Erio	Azelio	5/9/1928	Medolla	22/4/1945	Medolla	Ferite da scheggia di granata
Barbieri Mario	Enrico	9/1/1925	Medolla	22/4/1945	Medolla	Ferite da scheggia di granata
Chierici Ruggero	Adolfo	9/12/1913	Mirandola	22/4/1945	Medolla	Ferite da scheggia di granata
Incerti Prosperi Maria	Prospero	6/5/1882	Medolla	22/4/1945	Medolla	Ferite da scheggia di granata
Marchesi Enzo	Rosina	20/1/1934	Cavezzo	2/6/1945	Medolla	Scoppio ordigno esplosivo
Neri Maria in Gavioli		40 anni	Sassuolo	10/1/1945	Medolla	Ferite da incursione aerea
Oliva Ilario	Rinaldo	2/12/1936	Mirandola	2/6/1945	Medolla	Scoppio ordigno esplosivo
Pepi Giuseppe	Filippo	19/3/1929	Modena [?]	10/1/1945	Medolla	Ferite da incursione aerea
Roversi Ennio	Efro	29/4/1932	Bomporto	2/6/1945	Medolla	Scoppio ordigno esplosivo
Silvestri Tonino	Ferdinando	15/11/1924	Medolla	22/4/1945	Medolla	Ferite da scheggia di granata
Tassi Celso	Luigi	14/8/1906	Medolla	22/4/1945	Medolla	Ferite da scheggia di granata
Veronesi Ezio	Manfredo	21/8/1903	Medolla	22/4/1945	Medolla	Ferite da scheggia di granata

Asc Medolla, b. "Elenco generale delle perdite della guerra 1940-1945", f. "Elenco dei militari caduti in guerra", *Elenco deceduti in guerra o per causa di guerra 1940-1945*.

Civili uccisi o scomparsi dopo la Liberazione

Nominativo	*Paternità e maternità*	*Classe*	*Comune di nascita*	*Data di morte*	*Causa di morte*
Bianchini Giuseppe	Aldo	30/11/1925	Novi di Modena	12/5/1945	Ucciso
Gemmi Pasquale	Raffaele	30/7/1904	Formigine	31/5/1945	Ucciso
Greco Eva	Giorgio Angelo	7/12/1921	Concordia	31/5/1945	Uccisa
Greco Giorgio Angelo	Carlo Prosd.	22/4/1897	Concordia	31/5/1945	Ucciso
Greco Santina	Giorgio Angelo	22/1/1928	Concordia	31/5/1945	Uccisa
Missere Emilio	Ermanno	12/11/1922	Bologna [?]	15/6/1945	Scomparso
Neri Renato	Carlo	1/8/1927	Medolla	31/5/1945	Ucciso
Paltrinieri Rosalia	Erminio	21/11/1913	Medolla	23/4/1945	Uccisa
Pignatti Iolanda	Leandro	10/4/1906	Medolla	27/4/1945	Uccisa
Simonetto Giuseppe	Antonio	15/6/1905	Rosà	10/11/1945	Ucciso

Asc Medolla, b. "Elenco generale delle perdite della guerra 1940-1945", f. "Elenco dei militari caduti in guerra", *Elenco deceduti in guerra o per causa di guerra 1940-1945*.

Indice dei nomi

Abboretti (segretaria circolo cattolico Villafranca) 209
Abboretti, Alfredo 202
Abboretti, Fabio 175, 212, 218, 219n, 229, 237-238, 277, 284, 292, 319 e n, 464, 526
Abboretti, Giuseppe 228
Abboretti, Massimiliano 554
Abboretti, Pietro 175, 238 e n, 256, 306, 317-318, 323-325
Abboretti Ferraguti, Amelia 221, 314
Abborretti, Giovanni 520
Abborretti, Oreste 522
Abelli, Ettore 548
Abelli, Enrico 548
Acerbo, Giacomo 251
Adani, Guido 210
Addis, Paolo 46n
Agazzani, Luigi Ivano 418n, 421n
Agnini, Gregorio 42-43, 51-52, 72 e n, 78, 112, 191-192, 250, 279, 441n
Aium, Grazia 381
Alberghi, Pietro 211n, 303n, 307n, 419 e n
Albertini, Sisto 100, 269, 274, 310, 351, 431, 527
Alboresi, Armando 395, 548
Alboresi, Elsa 426
Alboresi, Enrico 275
Alboresi, Gaetano 531
Alboresi, Giovanni 198, 275, 548
Alboresi, Giuseppe 531
Alboresi, Medardo 336, 548
Alboresi, Riccardo 175
Aldrovandi, Abele 54
Aldrovandi, Antonio 531
Aldrovandi, Bruno 470
Aldrovandi, Felice
Aldrovandi, Mentore 522-523
Aldrovandi, Paolo 531
Aldrovandi, Silvio 175, 259, 266, 270-271, 275, 280, 323, 335-336, 347, 356, 360 e n, 361-362, 370, 430n, 489, 526
Alem, Giulia 381-382, 384, 399, 499
Alem, Giuseppe 381
Alessandrini, Dante 205, 229
Alessandrini, Paride 91
Alfonso XIII 179
Alvarà, Giuseppina 99, 122
Amadei, Archimede 43
Amaduzzi, Virginio 206
Anceschi, Arcangelo 190
Andreoli, Arnaldo 274, 276
Annovi, Alberto 23
Annovi, Ildegonda 178
Ansaloni, Adelina 97n
Ansaloni, Faustino 531
Ansaloni, Giuseppe 531
Arangio-Ruiz, Vittorio 218, 286-287

Artioli, Demetrio 531
Artioli, Ennio 531
Artioli, Ferdinando 531
Artioli, Ferrante (detto Ferruccio) 450n
Artioli, Giulio 531
Artioli, Leonardo 442n, 470n, 479n
Artioli, Luigi 233, 531
Artioli, Pietro 531
Ascari, Augusto 236
Ascari, Dante 59, 267
Ascari, Dorina 97n
Ascari, Riccardo 222n
Ascari, Virginia 97n
Ascari, Walter 330
Asinari di San Marzano, Enrico 218
Astolfi, Atto 136, 142
Audoin-Rouzeau, Stephane 105n
Avanzini (avvocato) 248
Avanzini, Giulia 208n
Baccarani, Guglielmo 297
Bacigalupi, Marcella 106n
Badoglio, Pietro 147, 386, 411
Bagatti, Diego 456
Bakunin, Michail 199n
Balbo, Italo 387
Balboni, Angelo 272
Balboni, Augusto 272
Balboni, Azelio 555
Balboni, Erio 555
Balboni, Maria Pia 356n, 398n, 402 e n
Baldacci, Marcantonio 289
Balestrazzi (soldato) 502
Baraldi, Annunziata 553
Baraldi, Benvenuto 52, 198, 445, 452, 455-456, 473, 475-476
Baraldi, Carolina 550
Baraldi, Domenico 231
Baraldi, Eliseo 532
Baraldi, Elvira 268
Baraldi, Ennio 394, 548
Baraldi, Faustino 224, 238, 245-247, 249, 256, 302
Baraldi, Ferdinando 330
Baraldi, Francesco 445-446
Baraldi, Franco 424, 471, 548
Baraldi, Guglielmo 532
Baraldi, Lucio 229
Baraldi, Luigi 330, 455n, 532, 548
Baraldi, Marsilio 53, 215, 218n
Baraldi, Memorina 177
Baraldi, Oreste 532
Baraldi, Regina 178-179
Baraldi, Riccardo 142
Baraldi, Rodolfo 548
Baraldi, Simona 36n, 61n
Baraldi, Vittorio 135, 145
Baraldini, Agostino 224-225
Baraldini, Ciro 532
Baraldini, Dino 232
Baraldini, Filomena 178
Baraldini, Giovanni 532
Baraldini, Giuseppe 100, 204, 310, 527
Barbanti (famiglia) 260
Barbanti, Umberto 270, 275
Barbi, Esterina 97n
Barbi, Domenico 164, 532
Barbi, Giuseppe 532
Barbi, Marsilio 83, 141, 145, 238n, 272, 493
Barbi, Vittorio 228
Barbieri, Adriano 418, 420 e n, 424, 510, 548
Barbieri, Alberto 402n
Barbieri, Alfredo 456, 460-461, 463, 548-549
Barbieri, Antonio 336, 474, 476
Barbieri, Armando 63-64, 131
Barbieri, Artemisia 553
Barbieri, Arturo 394, 444, 549
Barbieri, Benvenuto 532
Barbieri, Bonfiglio 527
Barbieri, Catterino 206
Barbieri, Enrico 190n, 555
Barbieri, Ermanio 436, 548
Barbieri, Ettore 532
Barbieri, Fabio 532
Barbieri, Franco 206 e n
Barbieri, Giovanni 548
Barbieri, Giuseppe 532, 554

Barbieri, Glauca 462
Barbieri, Ivo 527
Barbieri, Luigi 50, 52, 62, 64, 69, 72n, 74, 77, 79, 82, 84, 88, 97, 100, 104, 121, 123, 131, 133, 137, 140, 142, 163, 172-173, 182, 185, 187, 197, 198, 207, 225, 310, 526-527
Barbieri, Margherita 322
Barbieri, Mario 206, 555
Barbieri, Medardo 272
Barbieri, Nives 420n
Barbieri, Nino 554
Barbieri, Olindo 59
Barbieri, Rodolfo 131n
Barda, Regina 381
Barelli (famiglia) 60
Barelli, Gaetano 60
Barelli, Giuseppe 330
Barton, John 424, 443
Basaglia, Confucio 45, 51, 65, 72, 78
Bassoli, Abdon 455 e n,
Bassoli, Adalgisa 179
Bassoli, Carlo 272
Bassoli, Luigi 226-227
Bassoli, Giovanni 224, 245
Battelli, Mario 222n
Beato (maresciallo carabinieri) 402n
Becker, Jean-Jacques 105n
Bedussa, Ramin (Clemente) 381
Bedussa, Ruth (Rosa) 381-382, 398n, 399
Belfiori (oratore) 64
Belfiori, Alfredo 143, 469, 532
Belfiori, Giovanni 179, 532
Belfiori, Ottavio 476
Bellardi (o Belardi), Luigia 97n
Bellini, Alberigio 266
Bellini, Ciro 145, 218
Bellini, Ermete 425
Bellini, Vico 313
Bellodi, Antonio 229, 532
Bellodi, Aristide 344
Bellodi, Carla 425, 462
Bellodi, Emilio 202, 280, 286, 303-304
Bellodi, Enrico 456
Bellodi, Filiberto 47, 208, 218n
Bellodi, Giuseppe 179, 532
Bellodi, Luigi 202, 218n, 318, 345, 532
Bellodi, Mansueto 532
Bellodi, Mario 523
Bellodi, Mauro 272
Bellone, Luigi 455n
Belloni, Alessandro 455n
Belloni, Giovanni 554
Belloni, Gisberto 415, 554
Belluzzi, Giovanni 400n
Beltrami, Ernesta 177
Benassi, Gino 522
Benati, Rodolfo 109
Benatti, Adolfo 532
Benatti, Alberigio 533
Benatti, Alfredo 129, 439
Benatti, Amleto 430n
Benatti, Antonio 145
Benatti, Ardilio 431
Benatti, Ariella 400 e n
Benatti, Dario 60, 100, 179, 527
Benatti, Elvezia 430n
Benatti, Giovanni 272
Benatti, Giuseppe 206, 533
Benatti, Luigi 533
Benatti, Manfredo 532
Benatti, Sante 533
Benatti, Sperindio 272
Benatti, Venceslao 268-269
Benatti, Virginia 97n
Benatti, Vittorio 136, 272
Benazzi, Nestore 394, 549
Benazzi, Pietro 549
Bencivenga, Roberto 131 e n
Bencivenni, Bruno 436n
Benfatti, Carlo 437n
Benfatti, Fioravante 31, 120, 238 e n, 268-269, 274, 350-351
Benjamin, Abramo 381
Benjamin, Angelo 381-382
Benjamin, Ester 381
Benjamin, Isacco (Giacomo) 381
Benjamin, Mosè 381, 383, 399

Bentivoglio, Emilio 303n
Bergamini (presidentessa circolo cattolico Villafranca) 209
Bergamini, Adele 97n
Bergamini, Alfio 346
Bergamini, Alvino 222n, 330
Bergamini, Amadio 202
Bergamini, Antonio 179, 548
Bergamini, Ardilio 157
Bergamini, Armando 218, 336, 489
Bergamini, Carmelina 553
Bergamini, Emma 97n
Bergamini, Ermenegildo
Bergamini, Felice 272
Bergamini, Fernando 436, 548
Bergamini, Francesco 190n
Bergamini, Gino 431
Bergamini, Giovanni 102, 134, 171n, 473, 476, 533
Bergamini, Giuseppe 47n, 103, 202, 533
Bergamini Abboretti, Maria 314
Bergamini, Nino 202
Bergonzini, Enrico 19
Bernardi (famiglia) 260
Bernardi, Angelo 130, 145
Bernardi, Cesare 533
Bernardi, Domenico 533
Bernardi, Enrico 272
Bernardi, Guido 272
Bernardi, Gustavo 336
Bernardi, Luigi 496
Bernardi, Martino 130
Bernardi, Onesto 178
Bernardi, Vico 549
Bernaroli, Quinzio 475
Bernaroli, Tonino 431n
Berneri, Camillo 312
Berni, Adelio 549
Berni, Narciso 549
Berni, Selene 550
Bertacchini, Calvino 274
Bertacchini, Fermina 426
Bertè, Luigi (don Enzo) 386, 400, 401 e n, 402, 403n, 423n
Bertella Farnetti, Paolo 326n, 328n
Bertelli, Bernardo 349
Bertelli, Luigi ("Vamba") 106
Bertesi, Giulia 223
Bertini, Lanfranco 226n
Bertolani, Luigi 272
Bertoli, Adele 97n
Bertoli, Arnaldo 357
Bertoli, Bruno 445
Bertoli, Ennio 437, 445-446, 456, 460-463
Bertoli, Ercole 453n
Bertoli, Gustavo 533
Bertoli, Lelio 336
Bertoli, Leonarda 455
Bertoli, Manfredo 473, 475-476
Bertoli, Pietro 533
Bertoni, Palmira 360n
Bertucelli, Lorenzo 300n, 346n, 384n
Bertuzzi, Alderia 97n
Bertuzzi, Bonfiglio 533
Bertuzzi, Vittorio 533
Berveglieri, Antonio 533
Berveglieri, Giuseppe 533
Berveglieri, Siloe (vedi Breviglieri, Siloe)
Bettini, Ernesto 436n
Biagini, Angiolina 177, 179
Bianchi (soldato) 502
Bianchi, Fausto 248
Bianchi, Franco 426n
Bianchi, Ugo 126
Bianchini (fratelli) 173
Bianchini, Aldo 413-414, 439, 455n, 556
Bianchini, Fernando 348
Bianchini, Giuseppe 556
Bianchini, Ilva 13, 15, 502-506
Bianchini, Sante 272
Biffi, Giuseppe 116
Bignardi, Alessandro 35, 54, 259, 266, 271, 317-319, 323, 526
Bignardi, Corrado 336
Bignardi, Enrico 533
Bignardi, Nino 533
Bin, Giovanni 533
Bin, Pietro 533

Bitassi, Enrico 332, 481
Boaro, Gio Battista 121, 123
Boccafoli, Bonfiglio 146, 534
Boccafoli, Pietro 534
Bocchi, Cibele 325, 413n
Bocchi, Giuseppe 303n
Boccolari, Antonio 184
Boccolari, Arrigo 19
Bolcelli (Ispettorato provinciale Agricoltura) 374
Bolognesi, Giuseppe 226n, 268-269, 274
Boltraffio, Giulio 370
Bombacci, Nicola 62, 65, 111-112
Bombarda (famiglia) 436
Bombarda, Luigi 336
Bonacini, Aldo 202
Bonaccini, Ciro 263, 267, 269-270
Bonaccini, Decio 263, 270
Bonaccini, Francesco 28
Bonfatti, Amedeo 534
Bonfatti, Angelo 534
Bonfatti, Dina 415
Boni, Ascanio 297, 303-304, 319, 320 e n, 321
Boni, Lorenzo 54
Boni, Umberto 315-316
Bonini, Umberto 53
Bonomi, Aldo 257
Bonomi, Ivanoe 228, 411
Bonzagni, Remo 461
Borelli, Gaetano 100, 527
Borellini, Cesare 534
Borellini, Emanuele 534
Borellini, Giuseppe 126
Borghi, Armando 100, 206
Borghi, Carla 199n
Borghi, Gaetano 272
Borghi, Giovanni 527
Borghi, Giuseppe 28
Borghi, Lamberto 107n
Borghi, Manfredo 311
Borghi, Mario 424, 534
Borghi, Paride 534
Borghi, Silvio 400 e n
Borgonovi, Nino 178
Borra, Amilcare 534
Borra, Carlo 534
Borra, Marco 481
Borsari, Antonio 198
Borsari, Attilio 534
Borsari, Carolina 178
Borsari, Cesare 228
Borsari, Clodomiro 60
Borsari, Desolina 97n
Borsari, Diofebo 272
Borsari, Faustina 97n
Borsari, Gino 272
Borsari, Luigi 332n
Borsari, Osanna 97n
Borsari, Pilade 145, 242, 243 e n, 244, 527
Borsari, Secondo 148, 534
Borsari, Stelindo 157-158
Borsari, Umberto 527
Bortolani, Marina 431n
Bortoli, Dino 330
Bortoli, Gina 426
Bortoli, Zelfira 179
Bortolotti, Augusto 534
Bortolotti, Edoardo 309, 333
Bortolotti, Giovanni 330, 466
Bortolotti, Luigi 534
Bortolotti, Pietro 336
Bortolotti, Virgilio 222n
Boschetti (famiglia) 123
Boschetti, Otello 534
Boschetti, Vittorio 534
Boselli, Paolo 75, 142, 147
Bosi (famiglia) 425
Bosi, Giulio 336, 521
Bottecchia, Ottavio 304
Botti (imprenditore) 407
Botti, Angelo 143, 534
Botti, Giuseppe 522, 534
Botti, Nello 222n
Botti, Remo 330
Botti Fiori, Lea 283
Bozzini, Nello 424n, 437n, 443 e n
Braghiroli, Alfonso 190n

Braghiroli, Delviro 263, 276, 476, 524
Brandoli, Giuseppe 418
Breslein, Kurt 436, 554
Breviglieri, Angelo 202
Breviglieri (o Berveglieri), Siloe 202, 205, 238n, 272, 455n
Bruini, Elio 350, 468
Brunatti, Remo 403n
Bruni, Elio 448
Bruni, Natale 104, 223
Bruschi, Armando 335, 337
Bruschi, Augusto 272, 336
Bruschi, Lotario 178
Bruschi, Luigia 551
Bruschi, Recelio 100, 150-153, 190n, 310, 528
Brusoni, Otello 112
Buaron, Hlafo (Renato) 381-384, 399, 499
Buaron, Isacco 381
Buaron, Selma (o Selva) 381-384, 399
Bucci, Bruno 401
Buffa di Perrera (colonnello) 153
Buganza, Ettore 188
Bulgarelli, Aldo 522
Bulgarelli, Azeglio 328
Bulgarelli, Delelmo 336
Buscarino, Gaspare 256, 265
Bussetti, Enrico 309, 333
Bussolari, Ferdinando 309
Cacciari, Adelio 436n
Cacciari, Enrico 419 e n
Cadorna, Luigi 129-131, 140-142, 147, 167, 171
Cagarelli, Gaetano 33, 40, 44
Calanca, Adelmo 535
Calanca, Cesarino 425
Calanca, Davide 31n
Calanca, Dino 424, 548
Calanca, Emidio 535
Calanca, Fernando 257 e n, 258
Calanca, Francesco 145
Calanca, Gino 338 e n, 394, 395n
Calanca, Giuseppe 548
Calanca, Paolo 535
Calanca, Sperindio 535
Calanca, Verardo 257n
Calanchi, Edoardo 275
Calanchi, Francesco 47n, 59
Calanchi, Giovanni 136, 283
Calanchi, Luigi 276
Calciolari, Alberto 12, 14-15, 23
Calciolari, Livia 412n
Calderari, Giuseppe 134
Caleffi, Adalcisa (o Adalgisa) 97n
Caleffi, Alessandro 272
Caleffi, Antenore 43
Caleffi, Lidia 400 e n
Caleffi, Ottavio 403n
Caleffi, Rodolfo 450n
Caleffi, Velardo 549
Callegari, Feliciano 87n
Callegari, Lydia 87n
Calzolari, Alfio 460-463
Calzolari, Antonio 135
Calzolari, Bruno 361
Calzolari, Clodomiro 272
Calzolari, Giovanni 272
Calzolari, Giuseppe 535
Calzolari, Guglielmo 535
Calzolari, Luigi 91
Calzolari, Mario 222n
Calzolari, Mauro 104n, 387n, 433n
Calzolari, Nino 231
Calzolari, Pietro 228
Campagnoli, Luigi 266
Campagnoli, Osanna 97n
Campana, Ivo Secondo 226-227, 229 e n
Campana, Giuseppe 420n
Campi (direttore orchestra San Felice) 218
Campi, Duilio Onesto 549
Campi, Oliviero 465, 549
Camuri [Camurri?] (soldato) 502
Camurri, Antenore 483, 502
Candini, Maria 133
Canova, Franco 282n, 333 e n, 346 e n, 389n, 403n, 417n, 423n, 425n, 435n
Canovi, Antonio 60n, 243n
Cantadori, Francesco 222n, 549

Cantadori, Giuseppe 549
Cantadori, Martino 336
Cantadori, Osvaldo 549
Cantatori, Andrea 528
Cantarelli, Carlo 54, 266, 270,
Capasso, Raffaele 15, 23
Cappi, Diego 403n
Cappi, Vilmo 31n, 403n
Caprari, Alberto 210
Carafoli, Celestino 101, 218, 219
Carafoli, Giovanni 528
Carafoli, Nino 350
Carafoli, Osvaldo 232
Carandini (famiglia) 38
Carano, Elena 380n, 398n
Carità, Mario 420
Carletti, Felice 272
Carlotti, Giacomo 413n, 414n
Carpigiani, Giovanni 246
Carpigiani, Umberto 286
Carrara, Aldo 332n
Carrattieri, Mirco 88n, 93n, 149n, 222n
Carreri, Aldo 520
Carrobio di Carrobio, Renzo (vedi Sacerdoti, Renzo)
Carrobio di Carrobio, Vittorio (vedi Sacerdoti, Vittorio)
Casali, Luciano 332n, 386n, 387n, 392n, 412n
Casari, Adelia 426
Casari, Amedeo 431n
Casari, Cesare 535
Casari, Domenico 535
Casari, Emma 426n
Casari, Fabio 394, 535
Casari, Giovanni 173
Casari, Guido 229
Casari, Lelio 330
Casari, Pietro 535
Casari, Teresa 268, 274, 351
Casari, Walter 436 e n
Casarini, Arturo 272
Casarini, Silvio 554
Casarini, Umberto 521, 554
Casoli, Giuseppe 225
Cassanelli, Dino 23, 482, 488, 491, 499, 512
Castelbolognesi, Federico 400n
Castelfranchi, Emilio 126
Castellazzi, Fernando 336
Castellini, Giulia 458n
Casti, Teresa 178
Catalucci, Luigi 436n
Catellani, Viola 23
Cattabriga, Filomena 335-336
Cattabriga, Giuseppe 373
Cavalieri, Angelo 535
Cavalieri, Ildebrando 136, 535
Cavalieri, Jaurès 460-463
Cavalieri, Moris 460-461, 463
Cavallini, Alessandro 535
Cavallini, Bonfiglio 535
Cavallini, Cesare 272
Cavallini, Giovanni 535
Cavallini, Giuseppe 456, 535
Cavallini, Guerrino 336
Cavallini, Marta 426
Cavallini, Raimondo 19, 417-418, 421, 424, 510, 548
Cavallini, Secondo 535
Cavallini, Silvio 535
Cavallini, Ulderico 548
Cavazza, Bruno 445, 476
Cavazza, Carlo 549
Cavazza, Enrico 528
Cavazza, Giacomo 549
Cavazza, Giuseppe 535
Cavazza, Lodovico 535
Cavazza, Vittorio 272
Cavicchioli, Catterina 97n, 98n
Cavicchioli, Enrico 145
Cavicchioli, Giacomo 88, 225, 266
Cavicchioli, Saturnino 332n
Cavicchioli, Teresa 97n
Caviglia, Enrico 138n
Cecchini, Francesco Maria 403n
Cerchiari, Giuseppe 441n
Ceretti, Celso 199n

Cesari, Pacifico 130
Cesaroni, Arturo 286, 313
Ceschi, Mario 458n
Ceschin, Daniele 118n, 120n, 124n, 125n
Chatelaîn, Federico 286
Chierici, Adolfo 475, 555
Chierici, Ardiccio 268-269, 274
Chierici, Arduino 101, 103
Chierici, Orfeo 100, 158, 528
Chierici, Rizieri 476
Chierici, Ruggero 555
Chiesi, Mario 54
Chiodi, Augusto 54, 266
Chiossi, Germano 459n
Chiossi, Vincenzo 192, 258
Chiostergi, Giuseppe 243
Chiurco, Giorgio Alberto 202-203, 232n, 245n
Ciampi, Carlo Azeglio 394
Ciceri, Gianni 388n
Cilla, Nicola 207
Clam, Sarina 381
Clarizio, Antonio 439, 473
Colbertaldo, Pietro 121, 123
Conigliani, Aldo 400n
Consorzi, Galliano 266
Contri, Ulisse 103
Corbetta, Piergiorgio 477n, 480
Coretti, Bruno 202
Coretti, Oreste 202
Corinaldi, Ada 400n
Corinaldi, Bice 400n
Corinaldi, Olga 400n
Cornia, Argentina 553
Corradi (fascista) 227
Corradi (fratelli proprietari fornace) 53, 186, 213, 263, 293, 297, 429
Corradi, Benvenuto 528
Corradi, Tullio 202, 238, 268
Corradi, Vittorio 59, 202, 218n, 270
Corradini, Lanciotto 528
Corridoni, Filippo 150n
Corsini, Giulia 281n
Cosmacini, Giorgio 49n
Costantini, Canzio 460, 463
Costanzini, Umberto 226n
Cova, Ugo 299
Cova Bertazzoli, Manfredo 441n
Covezzi, Renzo 128n
Crapanzano, Guglielmo 214, 219n, 220-221, 318 e n, 344-345, 358, 416, 430n, 525,
Cremonini, Faustina 98n
Crispi, Francesco 41-42, 46, 49, 90, 331
Cristofoli, Erone 441n
Cropalti, Ettore 339
Curami, Andrea 115n
D'Accordi (caporale maggiore) 376
Dall'Olio, Renato 330
Dallolio, Delio 350
Dalmasso (missionario) 304
Danti, Lino Francesco 114n
Davin Zampieri, Filomena 122
De Benedetti, Leone 400n
De Cinque (avvocato) 248
De Craigher, Emma 87n
De Felice, Renzo 254n, 371
De Fort, Ester 106n
De Maria, Carlo 40 e n, 43n, 46n, 88n, 93n, 149n
De Pietri (soldato) 502
De Pietri, Germano 64
Degl'Innocenti, Maurizio 40n, 49n, 50n,
Della Casa, Alberto 274
Della Casa, Guerrino 330
Della Casa, Mario 455n, 456
Della Mantica, Umberto 128n, 129 e n, 536
Della Peruta, Franco 48n, 49n
Di Noia, Matteo 264
Di Pascoli, Maria 122-123
Diaz, Armando 147, 167, 387
Diazzi, Cesare 336
Diazzi, Domizio 300
Diazzi, Enrico 536
Diazzi, Ernesto 202
Diazzi, Evangelista 536
Diazzi, Faustino 272
Diazzi, Remo 274

Diazzi, Teobaldo 202
Diazzi, Umberto 202, 232, 455n
Diliberto, Antonino 299
Dinale, Ottavio 43 e n, 242
Dodi, Pietro 536
Dodi, Secondo 536
Dollfuss, Engelbert 321
Domini, Emilio 124
Donati, Mario 145
Donati, Pio 69, 192
Dondi, Albina 550
Dondi, Giuseppe 272
Dondi, Riccardo 522
Dondi, Tranquilla 98n
Donizetti, Gaetano 287
Dotti, Emma 554
Dotti, Giuseppe 550
Dotti, Olindo 461, 463
Dotti, Sergio 550
Duò (famiglia) 30
Edwards, Eddy 433
Ellwood, David William 478n
Enzo, don (vedi Bertè, Luigi)
Erramonti, Alberto 536
Erramonti, Arnaldo 140, 536
Erramonti, Lelio 473, 475-476
Erramonti, Urio 202, 238, 280, 373, 467
Errante, Celidonio 224, 251
Escher (famiglia) 31, 35, 37-39, 87 e n, 158n, 159, 431, 523
Escher (fratelli) 266, 468
Escher, Alessandro 156
Escher, Amalia (vedi Wegmann, Amalia)
Escher, Enrico (fratello di Rodolfo) 87n, 88, 288
Escher, Enrico (padre di Rodolfo) 87n, 288, 536
Escher, Enrico (nonno di Rodolfo) 87n
Escher, Rodolfo 38-39, 156-159, 174-175, 259, 266, 271, 430n, 431, 468
Escher, Walter 88n
Eyerdan, Ludvig 436, 554
Facchini (famiglia) 502-506
Facchini, Duilio 231-232
Facchini, Elsa 9, 179, 426
Facchini, Marina 9, 15
Facchini, Possidonio 536
Facchini, Roberto 139, 337, 548
Facchini, Umberto 139
Facchini, Walter 379
Facchini, Webben 9, 14, 18, 20, 375-379, 410, 425, 436, 442, 502-506, 548
Falzoni, Gino 461
Fantozzi, Giovanni 459 e n
Fattori, Renzo 202, 205, 227, 328, 430n, 525
Fattori, Umberto 202
Fedozzi, Alberto 433, 523
Feltri, Arcangelo 553
Feltri, Armando 553
Feltri, Clodoveo ("Clodo") 226
Ferelli (tenente) 152
Ferioli, Elena A. 46n
Ferraguti, Azeglio 52, 63-64, 80, 100-101, 113n, 139, 310, 526, 528
Ferraresi (sindaco di Camposanto) 72n
Ferraresi, Caterina 281 e n, 528
Ferraresi, Enrico 272, 281n
Ferraresi, Guglielmo 359 e n, 360-361, 526
Ferraresi, Nino 320
Ferraresi, Rita 23
Ferraresi, Sante 281n
Ferrari, Altidore 550
Ferrari, Angelo 246, 248-249
Ferrari, Carlo 445-446, 469
Ferrari, Elide 178
Ferrari, Enrico 192, 250
Ferrari, Marcello 536
Ferrari, Medardo 224, 236-237, 239
Ferrari, Paolo 272, 536
Ferrari, Raffaele 550
Ferrari, Riccardo 219n, 259, 266, 270-272, 430n, 526
Ferrari, Tullio 162, 163n, 531n
Ferrari, Uberto 447
Ferrero, Guglielmo 243
Ferretti, Luigi 67, 104, 219n
Ferri, Giacomo 51

Ferroni, Attilio 188
Finestrali, Romualdo 100, 311, 445-446, 452, 456, 462, 528
Finzi, Lucia 400n
Finzi, Roberto 328, 356
Fiorini, Alessandrina 548
Focherini (famiglia di imprenditori) 343, 387, 392
Focherini, Odoardo 399-400
Fogliani (soldato) 502
Fontana, Giuseppe 441n
Forapani (fratelli) 524
Forapani, Amedeo 222n, 277, 455n, 456-457
Foresti, Forestino 363n, 475
Forghieri, Giovanni 47, 188, 553
Forghieri, Luigi 135
Forghieri, Tonino 553
Forghieri, Umberto 337
Forti, Anna Maria 98n
Fortini, Giuseppe 272
Foschieri, Egidio 272
Foschieri, Gaetano 450n
Fossa, Davide 396, 414-415
Fossati, Piero 106n
Francia, Mauro 41n, 345n, 451 e n
Franciosi, Giovanni 130
Franciosi, Giuseppe 130
Franciosi, Ida 339n
Franciosi, Lodovico 126
Franciosi, Luigi 135-136, 338 e n, 339, 528
Franciosi, Riccardo 338n
Franzoni, Renzo 455n
Fraschetti, Amedeo 188
Frazzoli, Demetrio 550
Frazzoli, Giuseppe 550
Fregni, Duilio 128n, 528
Fregni, Guido 55
Fregni, Lodovico 392
Fregni, Luigi 476, 489
Fregni Barbieri, Maria 314
Friedmann, Gino 148
Frison, Carluccio 433n
Furman, John 397 e n
Gabrielli, Iorio 178
Gadda, Carlo Emilio 146
Gaido, Giuseppe 536
Gaido, Imerio 536
Galantini, Fernando 487
Galavotti, Arturo 386 e n, 389n, 404
Galavotti, Norina 391 e n, 421n, 438 e n
Galavotti, Osvaldo 403
Galeotti, Aniceto 60, 139
Galeotti, Elsa 178
Galeotti, Giuseppe 136
Galeotti, Luigi 272
Gallinari, Vincenzo 169n, 170n
Gallini, Leo 469
Galvagno, Marco 401n, 420 e n
Gambuzzi, Edgardo 126
Gambuzzi, Luigi 266
Gambuzzi, Paolo 403
Gandini, Silvio 389n
Gandolfi, Antonio 536
Gandolfi, Ermelinda 338
Gandolfi, Giovanni 148, 536
Gandolfi, Giuseppe 520-521
Gandolfi, Mariano 550
Gandolfi, Raffaele (di Antonio) 133, 171n, 536
Gandolfi, Raffaele (di Mariano) 550
Gandolfi, Sebastiano 536
Ganzerla, Francesco 257
Ganzerla, Lodovico 537
Ganzerla, Mario Tullio 537
Ganzerli, Alfredo 202, 230
Ganzerli, Amelia 462
Ganzerli, Angelo 202, 232
Ganzerli, Antenore 59
Ganzerli, Armando 129, 132, 537
Ganzerli, Celso 537
Ganzerli, Cleonte 232
Ganzerli, Ennio 128 e n, 171n, 537
Ganzerli, Erminio 274, 276, 522
Ganzerli, Eva 325n
Ganzerli, Ferruccio 330
Ganzerli, Francesco 202, 230, 237, 238 e n, 246, 256, 274

Ganzerli, Giacomo 180, 218n, 318 e n, 322, 344, 483
Ganzerli, Gino 205, 232
Ganzerli, Giovanni 522-523
Ganzerli, Giovannina 178
Ganzerli, Giuseppe 550
Ganzerli, Gloria 23
Ganzerli, Guglielmo 537
Ganzerli, Leone 268-269, 274
Ganzerli, Luigi 55
Ganzerli, Marianna 54
Ganzerli, Marina 97n
Ganzerli, Nino 222n
Ganzerli, Noemi 430n
Ganzerli, Olanzo 230, 232, 265
Ganzerli, Olasio 205
Ganzerli, Onorina 360, 371
Ganzerli, Pia 455n
Ganzerli, Pio 550
Ganzerli, Silla 94-95
Ganzerli, Timoleonte 202
Ganzerli, Ugo 275
Garanti, Leone 431n
Garbugli, Enzo 179
Gardinali Pozzetti, Pierina 314
Garuti, Alfonso 72n, 96n, 105n
Garuti, Amneris 178
Garuti, Angelo 135, 537
Garuti, Antonio 175, 259, 266, 271, 337, 489, 537, 550
Garuti, Augusto 52, 100, 131n, 198, 232, 310, 528
Garuti, Ernesta 455n
Garuti, Federico 431n
Garuti, Giovanni 100, 227n, 310, 528
Garuti, Lodovico 204, 350
Garuti, Marianna 179
Garuti, Michele 455n, 456
Garuti, Pietro 100, 227n, 528
Garuti, Rosmida 178
Garuti, Serafino 550
Garutti, Ennio 330
Garutti, Enrichetta 457
Garutti, Giovanni 190n
Garutti, Pietro 145
Gasparini, Arnaldo 274
Gasparini, Camillo 431n
Gasparini, Romolo 274
Gastaldi, Beatrice 123
Gastaldi, Giovanni 123
Gatti, Fernando 537
Gatti, M. 466
Gatti, Maria 551
Gatti, Sante 537
Gatti Corsetti, Mario 91
Gavioli, Achille 537
Gavioli, Annibale 202
Gavioli, Antenore 272
Gavioli, Attilio 226n, 268-269, 274
Gavioli, Domenico 337, 489
Gavioli, Ernesto 537
Gavioli, Francesco 21 e n, 28n, 67n, 101n, 103n, 104n, 149, 163 e n, 221n, 223n, 283n, 303n, 348n, 433n, 531 e n, 532-547
Gavioli, Francesco (agricoltore) 178
Gavioli, Giacomo 425
Gavioli, Giuseppa 549
Gavioli, Lino 431
Gavioli, Paride 537
Gavioli, Regina 98n
Gavioli, Romolo 202, 274, 430n
Gavioli, Ruggero 164, 537
Gavioli, Warno 453n
Gazzi, Edmea 388n
Gazzotti, Antonio 146, 171n, 537
Gazzotti, Francesco 538
Gazzotti, Giacomo 538
Gazzotti, Nino 275
Gazzotti, Paolino 266
Gazzotti, Pompeo 327-328, 431n
Gazzotti, Telesforo 537
Gelatti, Sante 266, 422n, 520
Gelmini, Aldino 332n
Gelmini, Oreste 282n, 332n, 333 e n, 346 e n, 389n, 391, 392n, 403n, 412n, 417n, 423n, 425n, 435n
Gemmi, Pasquale 460, 464, 556

Gemmi, Raffaele 556
Geneo (salvatore di ebrei) 402
Gennari (oste) 231
Gennari, Concetta 551
Gennari, Ennio 339 e n
Gennari, Giuseppe 339n
Genovesi, Cesare 248
Gentile, Emilio 217n
Gentile, Giovanni 223
Ghelfi, Luigi 272, 495
Ghetti, Giuseppe 32 e n, 174
Ghidoni, Edoardo 538
Ghidoni, Lino 538
Ghiselli, Gisberto 371
Ghiselli, Ilario 338
Gialdi, Matilde 269, 274
Giardino, Gaetano 147
Gibelli, Antonio 104 e n, 105n, 106n, 127n, 161n
Gibertoni, Antonio 59, 276
Gibertoni, Attilio 53, 59
Gibertoni, Carlo 202, 277, 359, 372, 413 e n
Gibertoni, G. [Gioacchino?] 47n
Gibertoni, Gioacchino 67, 214, 218n, 255, 292, 306, 316, 322, 325 e n, 326, 331-332, 347, 356-357, 359, 414, 526
Gibertoni, Paolo 325n, 371-372
Gibertoni, Riccardo 53
Giglioli (o Gilioli), Angelo 100, 529, 538
Giglioli, Carlo 272
Giglioli (o Gilioli), Evaristo 538
Giglioli (o Gilioli), Fernando 538
Giglioli, Fortunato 538
Giglioli (o Gilioli), Luigi 203
Giglioli, Paolo 538
Giglioli (o Gilioli), Vincenzo 538
Giliberti, Zorè 389n
Giolitti, Giovanni 41-42, 50, 92, 208, 227
Giovanardi, Nella 460
Girelli, Gino 139
Girgenti, Giuseppe 430, 432
Giuntini, Andrea 49n
Goldoni (famiglia) 425
Goldoni, Alfonso 550
Goldoni, Angelo 272
Goldoni, Arturo 272
Goldoni, Attilio 140, 538
Goldoni, Bruno 330
Goldoni, Enrico 538
Goldoni, Giuseppe 538
Goldoni, Ida 550, 553
Goldoni, Lino 550
Goldoni, Luigi Napoleone 538
Goldoni, Tullio 268-269, 274
Golinelli (famiglia) 156, 158n, 159, 260, 263
Golinelli, Achille 538
Golinelli, Adolfo 276
Golinelli, Agostino 158
Golinelli, Alessandro 539
Golinelli, Antonio 272
Golinelli, Arnaldo (o Arnoldo) 550
Golinelli, Bonfiglio 158-159, 272, 337, 496
Golinelli, Domenico 160, 431
Golinelli, Francesco 550
Golinelli, Giuseppe 148, 539, 550
Golinelli, Guglielmo 538
Golinelli, Leandro Vittorio 135-136, 158, 539
Golinelli, Luigi 136, 272
Golinelli, Mario 550
Golinelli, Olivo 455-456
Golinelli, Paolo 158
Golinelli, Pasqua 553
Golinelli, Tranquillo 179
Golinelli, Vincenzo 539
Gorgolini, Luca 88n, 93n, 149n
Gorrieri, Ermanno 420
Gorrieri, Franca 418n
Govi, Giovanni 266
Gozzi, Antonio 303n
Gozzi, Giacinto 337
Gozzi, Rosa 269, 351, 551
Grana, Artemisia 553
Grana, Daniela 300n
Grappi, Mario 18, 386, 402-403
Grassi, Antonio 272

Grazia, Florentina 551
Greco, Angelo 203, 460, 464, 556
Greco, Carlo Prosd. 203, 556
Greco, Ermes 19, 23, 418 e n, 421 e n, 455n
Greco, Eva 460, 464, 556
Greco, Osanna 455n
Greco, Santino 460, 464, 556
Gregorini, Giuseppe 203
Grigoli, Giacomo 203
Grillenzoni, Francesco 272
Grilli, Candido 48, 66, 93, 95-96
Grisanti, Maria Chiara 23
Grossi, Carlo 72n
Guagliumi, Giuseppe 146
Guagliumi, Luigi 131n
Guagnellini, Renato 455n
Gualdi, Angelo 30
Gualdi, Luigi 539
Gualdi, Michele 539
Gualdi, Paolo 539
Gualerzi, Franco 389n
Guastalla, Eugenio 400n
Guerzoni, Enrico 337
Guerzoni, Ermenegilda 98n
Guerzoni, Larita 257n
Guerzoni, Massimiliano 335-336
Guidetti, Alda 426
Guidetti, Bruno 431n
Guidetti, Domenico 227n
Guidetti, Gaetano 227n, 529, 550
Guidetti, Gino 394, 550
Guidetti, Giovanni 100, 227 e n, 529
Guidetti, Vincenzo 272
Gulinelli, Veber 433n
Gusella, Secondo 363
Guzzinati, Aldino 395 e n, 501
Guzzinati, Alberto 553
Guzzinati, Olanzo 553
Guzzini, Fabio 203
Guzzini, Gozzelino 203, 314, 357 e n, 358-359, 455n
Hirsch, Renato 457
Hitler, Adolf 435
Hubschmann, Fryderyke 400
Iaccheri, Alfredo 242-243, 529
Incerti, Andrea 188
Incerti, Luigi 274, 276, 337, 489
Incerti Prosperi, Maria 555
Iovino, Gaetano 455n
Isnenghi, Mario 124n, 170n, 478 e n
Jacchia, Lina 400n
Jacini, Stefano 25, 27-28, 33
Kraus, Amedeo 245, 247-248
Krull, Hans 436, 554
Labanca, Nicola 147n
Labi (marito di Ruth Bedussa) 381
Labi, Beti 382
Labi, Rosa 381-382, 399
Labi, Sion (figlio di Elia) 398n, 399
Labi, Sion (figlio di Vittorio) 381-382, 398n
Labi, Vittorio 381-382, 398n
Labi, Zizelle 382
Lallum, Emma 382
Lallum, Ninette (Ninetta) 381-382, 398n, 399
Lallum, René 381
Lassalle, Ferdinand 244
Laverda (famiglia) 124
Lazzari, Costantino 66
Lecchi, Bartolomeo 113n, 126, 182, 208, 213, 225
Leicht, Pier Silverio 286
Lentatti, Carlo 177
Lentatti, Arziero 177-178
Lentatti, Dino 177-178
Lentatti, Zalaride 177-178
Lenzi, Vittorio 427n
Levi, Noemi 400n
Levi, Rodolfo 400n
Limoli, Alfio 554
Limoli, Giovanni 415, 554
Liti, Ada 521
Lodi Fé, Enrico 351
Lolli, Attilio 72, 90, 112, 176
Lolli, Nino 389n, 448-449, 466
Lonzana, Cesare 400n
Lorenzetti, Francesco 310

Lorenzoni, Ernesto 123
Losi, Irmo 326
Losi, Leandro 146, 539
Losi, Marika 21n, 386n, 403n
Losi, Onesto 539
Lugli, Adolfo 145
Lugli, Alessio 337, 489
Lugli, Celso 539
Lugli, Francesco 141, 431n, 539
Lugli, Fredesvinda 548
Lugli, Giovanni 539
Lugli, Luigi 136, 330
Lugli, Maria 363n
Lugli, Ugo 539
Lupi, Dario 222 e n, 223
Luppi, Adele 548
Luppi, Agostino 427
Luppi, Aldegonda 549
Luppi, Amadio 53, 351
Luppi, Antonio 190n
Luppi, Arturo 203
Luppi, Demetrio 230-231
Luppi, Domenico 272
Luppi, Emilio 539
Luppi, Emma 227
Luppi, Gino 203
Luppi, Giovanni 529
Luppi, Giuseppe 258, 387, 389n, 529
Luppi, Lidio 55, 238n, 268-269, 274, 322, 350-351
Luppi, Lorenzo 284
Luppi, Luigi 330
Luppi, Manfredo 229
Luppi, Mario 203
Luppi, Ottavio 539
Luppi, Renzo 350
Luppi, Riccardo 540
Luppi, Sante 361
Luppi, Teodolinda 243n
Luppi, Valerio 277, 455n
Luppi, Vezio 203
Luppi, Vittorio 540
Lussu, Emilio 243
Maccaferri, Medardo 269
Maffei, Gino 248
Maffei, Italo 303, 328
Magagna, Enrica 552
Magagnoli, Stefano 300n, 346n
Magagnoli, Teresa 178
Maglietto, Guido 383, 455n
Magnanini, Guido 54, 206, 259, 266, 271, 288
Magnanini, Gustavo 45
Magri, Alberto 272
Mai, Emma 97n
Mai, Luigi 540
Mai, Pietro 540
Mai, Veneranda 97n
Maini, Alfredo 476
Maini, Eusebio 529
Maini, Nino 540
Maini, Mentore 445, 476
Maini, Salvatore 540
Maini, Severino 272
Malagoli, Alfonso 203, 274
Malagoli, Alfredo 232, 239
Malagoli, Bernardo 219n
Malagoli, Claudio 21 e n, 28n, 29n, 40n, 44n, 67n, 101n, 103n, 149n, 163 e n, 221n, 223n, 283n, 303n, 348n, 369n, 531
Malagoli, Clodoveo 540
Malagoli, Flavio 540
Malagoli, Gino 326-327
Malagoli, Giovanni 455n
Malagoli, Giulio 455n, 456-457
Malagoli, Luigia 98n
Malagoli, Manfredo 276
Malagoli, Policarpo 455n
Malagoli, Teobaldo 540
Malagoli, Umberto 139, 227
Malagoli, Valmiro 203
Malagoli, Verissimo 540
Malaguti (fascista) 226n
Malaguti, Angelo 540
Malaguti, Antonio 540
Malaguti, Carlo 540
Malaguti, Gino 458n

Malaguti, Giuseppe 272
Malaguti, Gustavo 128n
Malaguti, Orfeo 540
Malaguti, Pia 553
Malaguti, Vincenzo 272
Malatesta, Errico 199n, 206
Malavasi (famiglia) 260n
Malavasi (proprietario caseificio) 266
Malavasi, Antonio 471
Malavasi, Celino 468
Malavasi, Carlo 203, 205
Malavasi, Erminia 554
Malavasi, Francesco 211, 246
Malavasi, Gemello 203
Malavasi, Giacinto 269, 274, 350
Malavasi, Nello 203, 257
Malavasi, Pacifico 274
Malavasi, Romolo 72n
Malavasi, Spartaco 246
Malavasi Incerti, Gina 314
Malavolta, Angelo 266
Malavolta, Antonio 489, 522
Malavolta, Fernando Luigi 540
Malavolta, Giuseppe 272, 540
Malvezzi, Marino 460-463
Mancini, Domenico 210n
Mancini, Mario 378
Manfredi, Evaristo 311
Manfredini (figlio del caffettiere) 205
Manfredini, Giulio 337
Manfredini, Giuseppe 157
Manfredini, Luigi 136, 540
Manfredini, Orfeo 52
Manfredini, Pietro 133, 540
Manfredini, Remo 233, 268-269, 351
Manfredotti, Giuseppe 275
Mantelli, Brunello 347n
Mantovani, Alba Teresa 329
Mantovani, Amedeo 455n
Mantovani, Antonio 540
Mantovani, Argia 97n, 98n
Mantovani, Bruno 179
Mantovani, Gino 232
Mantovani, Giuseppe 272
Mantovani, L. 41
Mantovani, Marta 426
Mantovani, Vittorio 540
Manzini, Angelo 522, 541
Manzini, Enrico 143, 541
Marazzi, Ferdinando 272
Marchesi, Antonio 362n
Marchesi, Enzo 433, 555
Marchesi, Gildo 362 e n
Marchesi, Italina 483
Marchesi, Rosina 555
Marchesini, Luigi 135
Marchetti, Aniceto 272
Marchetti, Attilio 553
Marchetti, Augusto 553
Marchetti, Calvino 550
Marchetti, Elia 98n
Marchetti, Vittorio 550
Marchi (fascista) 227
Marchi, Armando 541
Marchi, Geminiano 541
Marchi, Mario 228, 257, 296-297, 322
Marconi, Guglielmo 79
Mari, Ferdinando 541
Mari, Gaetano 541
Maria Teresa d'Austria 38
Mariani Tosatti, Riccardo 259, 270-271
Marini, Marina 98n
Marinucci, Gustavo 462
Marozzi, Antonio 52
Marpicati, Arturo 277n
Martinelli, Albino 541
Martinelli, Armando 450n
Martinelli, Carlo 54, 541
Martinelli, Giuseppe 541
Martinelli, Loris 350
Martinelli, Lucia 97n, 98n
Martinelli, Luigi 541
Martinelli, Severino 190
Martinelli, Vittorio 458n
Martini, Alfeo 420n
Marzocchi, Maria Pace 30n, 31n
Mascii, Giuseppe 312
Masi, Amedeo 274

Massarotti, Livio 443n
Massignani, Alessandro 115n
Matteotti, Giacomo 254 e n, 258, 278, 365, 371
Mattioli, Amilcare 282n, 333 e n, 346 e n, 389n, 403n, 417n, 423n, 425n, 435n
Mattioli, Paolo 442n, 470n, 479n
Mauzan, Achille 104
Mazzoli, Desiderio 541
Mazzoli, Manfredo 541
Mazzus, Emilia 398n
Melega, Arnaldo 220
Melega, Giusto 128n, 208, 212-216, 218-221, 236-237, 526
Meletti, Domenico 326, 455n
Meletti, Ermelinda 483
Melograni, Piero 128n, 131n, 134n, 138n, 143n, 145n
Melotti, Giovanni 523
Melotti, Luigia 179
Melli, Benedetto 400n
Melli, Guido 400n
Melli, Rizieri 178
Menarini, Giuseppe 272
Merighi, Luigi 108
Merighi, Mario 225, 229, 245, 333, 403n,
Meschiari, Manfredo 273
Mezzetti, Roberto 388
Miani, Leonida 331
Michelini, Aldo 139
Michelini, Angelo 259, 273
Michelini, Bonfiglio 554
Michelini, Egidio 553
Michelini, Enrico 554
Michelini, Ferdinando 551
Michelini, Policarpo 551
Michelini, Umberto 553
Michelini, Volmer 551
Mignemi, Adolfo 321n
Minardi, Marco 424n, 437n
Minelli, Luciano 420n
Missere, Emilio 18, 23, 452, 457-464, 556
Missere, Emilio Giuseppe 259n
Missere, Ermanno 460
Modena, Antonio 233
Moggi (magistrato) 103
Molinari (famiglia) 37, 523
Molinari (ispettore Cppa) 431-432
Molinari, Alberto 123n
Molinari, Aldo 277
Molinari, Alfredo 289
Molinari, Antonio 52
Molinari, Armando 522
Molinari, Attilio 282n, 350, 456, 529
Molinari, Biagio 203, 275, 431n
Molinari, Celso 363n
Molinari, Clementina 97n
Molinari, Domenico 219, 259, 271, 323
Molinari, Ermete 363 e n, 364, 487, 529
Molinari, Francesco 445-446, 474, 476, 525
Molinari, Gino 203, 237, 238n
Molinari, Giovanni 60
Molinari, Giulio 54, 266
Molinari, Maria 351
Molinari, Renzo 246
Molinari, Sante 203, 205n
Molinari, Teresa 97n
Molinari, Umberto (fascista, ex anarchico) 100, 203, 205 e n, 277, 280, 529
Molinari, Umberto (comunista) 282
Molinari, Venusta 555
Monari, Angelo 135-136, 178, 541
Monari, Carlo 259, 273, 541
Monari, Elio 420, 423
Mondani, Carlo 427 e n, 428n
Montagna, Ottaviano 522
Montanari, Alessandro 28
Montanari, Metella 20, 441n, 443n
Montasini, Pietro 244, 312
Montella, Fabio 14-15, 17-18, 21n, 36n, 40n, 43n, 45n, 65n, 72n, 88n, 93n, 96n, 105n, 106n, 107n, 149n, 165n, 183n, 195n, 196n, 222n, 229n, 243n, 264n, 308n, 341n, 386n, 395n, 403n, 444n
Montino, Davide 107n
Montorsi (imprenditore) 387, 392
Montosi (o Montorsi), Antonio 273
Mori, Cesare 228

Morini (soldato) 502
Morselli, Agostino 541
Morselli, Aldo 468, 541
Morselli, Amedeo 130, 542
Morselli, Antonio 83, 541-542
Morselli, Benvenuto 274
Morselli, Cesarina 426
Morselli, Delmo (o Adelmo) 100, 311, 529
Morselli, Erminio 274, 276
Morselli, Geminiano 48
Morselli, Giovanni 103, 188, 203
Morselli, Giuseppe 541
Morselli, Giuseppe (giornalista) 210n
Morselli, Manfredo 190
Morselli, Paolo 337
Mussolini, Benito 17, 22, 201, 206, 222, 224-228, 238, 241, 245, 251-252, 254, 278, 283, 285, 291, 300-301, 308-309, 321-322, 326, 330-331, 334, 336, 338, 352, 355, 357, 359, 364, 371, 375, 379, 386, 411, 473
Muzzioli, Giuliano 36 e n, 41n, 49n, 96n, 132n, 171n, 175n, 176n, 190 e n, 195 e n, 210n, 261, 262n, 292n, 297n, 341n, 349n, 447n, 450n
Nannini, Luigi 126
Nava, Nilla 473, 476
Nava, Nino 441n
Negri, Sigismondo 266
Nencini, Carlo 62
Neri (direttrice scolastica) 221
Neri (soldato) 502
Neri, Adolfo 219n, 344
Neri (o Negri), Alfredo 54, 229, 337, 523
Neri, Antonio 128
Neri, Carlo 556
Neri, Dionigio 55
Neri, Emilio 178
Neri, Ferdinando Luigi 542
Neri, Geminiano 553
Neri, Giovanni 551
Neri, Guido 551
Neri, Luigi 214, 272-273
Neri, Maria 555
Neri, Nino 228
Neri, Olanzo 389n, 403n
Neri, Oscar 553
Neri, Renato 460, 464, 556
Neri, Savé 330
Neri, Umberto 542
Nicola II 111
Nitti, Francesco Saverio 170
Noiret, Serge 111n
Oddolini, Felice 337
Oddolini, Licerio 337, 489
Oliva, Ilario 433, 555
Oliva, Rinaldo 555
Ori, Anna Maria 33n, 72n, 96n, 105n
Ori, Enrico 273
Orlando, Vittorio Emanuele 82, 147, 170
Orlandi, Aniceto 273
Osima, Ada 400n
Osti Guerrazzi, Amedeo 100n, 192, 240, 241n, 448n
Ott, Matilde 88n
Ottani, Ildebrando 555
Ottani, Mentore 555
Pacchioni, Amedeo 431
Pacchioni, Andrea 273
Pacchioni, Evaristo 273
Pacchioni, Lino 198
Pacchioni, Oscar 454
Padovani, Amedeo 555
Padovani, Carolina 555
Padovani, Enrico 273
Padovani, Luigi 145
Pagliani, Benedetto 69
Pagliani, Giorgio 424 e n
Pagliani Bonomi, Ines 94
Paltrinieri (imprenditore) 311
Paltrinieri (soldato) 502
Paltrinieri, Adele 520
Paltrinieri, Adolfo 300, 493, 529
Paltrinieri, Agostino 28, 101-103, 190, 542
Paltrinieri, Alberto 324, 401
Paltrinieri, Alfonso 410
Paltrinieri, Alfredo 218, 230, 233, 237, 238 e n, 246-248, 256, 274, 276

Paltrinieri, Alvino (o Albino) 100, 218, 310, 529
Paltrinieri, Ardiglio 542
Paltrinieri, Cesare 273
Paltrinieri, Climene 553
Paltrinieri, Dante 232
Paltrinieri, Delina 362
Paltrinieri, Dino 445-446
Paltrinieri, Domenico 458n, 522
Paltrinieri, E. 41
Paltrinieri, Emma 98n
Paltrinieri, Enrico 276, 431, 524
Paltrinieri, Enzo 232
Paltrinieri, Erminio 556
Paltrinieri, Evangelista 273
Paltrinieri, Faustino 47n
Paltrinieri, Ferdinando 542
Paltrinieri, Franca 15
Paltrinieri, Genoveffa 98n
Paltrinieri, Giovanni 28, 334
Paltrinieri, Giulia 298n
Paltrinieri, Italo 232
Paltrinieri, Manfredo 269, 350-351, 430n
Paltrinieri, Onorio 54, 266
Paltrinieri, Roberto 231
Paltrinieri, Rosalia 556
Paltrinieri, Tullio 403-404
Paltrinieri, Umberto 492
Paltrinieri, Vincenzo 47n, 273
Paltrinieri, Vittorio 492, 542
Panzetti, Edna 178
Paolella, Francesco 72n, 96n, 105n, 183n
Paoluzzi, Liderico 337
Papa, Antonino 365, 386
Papotti, Giuseppe 273
Paraluppi (fascista) 415
Paraluppi, Attilio 54, 203, 266, 280
Paraluppi, Martino 203
Paraluppi, Wolmer 222n
Parenti (imprenditore) 387
Parigi, Angelo 551
Parigi, Carlo 372, 374, 551
Parigi, Iside 374
Parini, Carlo 123
Parisi (maresciallo carabinieri) 384
Pasini, Carlo 177, 179
Pasini, Elisa 178
Pasini, Raffaele 121
Passardi, Lazzarina 550
Pattini, Ampelio 320
Pavesi, Vincenzo 54
Pecorari, Adelinda 178
Pecorari, Oles 424-425
Pecoraro, Mario 40n, 51n
Pecori Giraldi (colonnello) 103
Pederzini (imprenditore) 311
Pedone, Franco 111 e n
Pedrazzi, Carlo 522
Pedrazzi, Fernando 335-337
Pedrazzi, Marcella 98n
Pedrazzoli, Ireo 312
Pedroni, Antonio 542
Pedroni, Giuseppe 523, 542
Pedroni, Oliviero 330
Pellacani (caposquadra Milizia) 249
Pellacani (famiglia) 523
Pellacani, Andrea 529
Pellacani, Enrico (di Andrea) 529
Pellacani, Enrico (di Vincenzo) 310, 529
Pellacani, Duilio 468
Pellacani, Giuseppe 136
Pellacani, Lelio 455n, 456
Pellacani, Teresina 280
Pellacani, Tullio 139
Pellacani, Vincenzo 529
Pellacani, Vittorio 179
Pellacani, Zeffirino 219n
Pellegrini, Ernesto 257
Pellicciari, Antonio 542
Pellicciari, Aristide 551
Pellicciari, Domenico 175, 203, 219n
Pellicciari, Giovanni 542
Pellicciari, Giuseppe (fascista) 205, 231-233
Pellicciari, Giuseppe (figlio di Antonio) 542
Pellicciari, Giuseppe (padre di Vincenzo) 542
Pellicciari, Vincenzo 542

Pepi, Filippo 555
Pepi, Giuseppe 555
Perez, Ernesto 280, 309
Perrotti (giudice) 249
Peruzzi, Pietro 273
Pesci, Giovanna 30n, 31n
Petocchi, Luigi 273
Picchioni, Pietro 441n
Piccinini, Giacomo (detto Agenore) 450n
Picciotto, Liliana 382n, 383, 399
Pieri, Piero 142n
Pietroni (impiegato Dazio) 214
Pignatti, Angelo 151
Pignatti, Antonio 135-136
Pignatti, Battista 232
Pignatti, Benvenuto 224, 230-232
Pignatti, Francesco 273
Pignatti, Iolanda 556
Pignatti, Leandro 556
Pignatti, Maria 554
Pignatti, Nino 273
Pignot, Manon 105n, 106n, 109n
Pinca, Desolina 549
Pincelli, Antonio 273
Pio di Savoia (famiglia) 37
Pioli, Solindo 332n
Piretti, Maria Serena 477n, 480
Pirondini, Andrea 339n
Pisanò, Giorgio 415n
Pisanò, Paolo 415n
Pivanti, Adelfo 551
Pivanti, Alcide 330
Pivanti, Antonio 227
Pivanti, Giorgio 337, 350, 475, 551
Pivanti, Giovanni 337, 494
Pivanti, Mario 456, 471
Pivanti, Oreste 468
Pivanti, Ugo 274
Pivetti (aspirante facchino) 467-468
Pivetti (famiglia) 260
Pivetti, Aldo 203, 237, 238n, 270, 275, 360
Pivetti, Carlo 450n
Pivetti, Cherubino 273
Pivetti, Dante 101, 103, 135-136, 203, 314
Pivetti, Erio 257
Pivetti, Gustavo 55, 268, 274, 351
Pivetti, Ivaldo 132
Pivetti, Nino 128, 331, 543
Pivetti, Primo 543
Pivetti, Remigio 337
Pivetti, Remo 178
Pivetti, Renzo (del Cln di Mirandola) 389n, 403
Pivetti, Renzo (fascista) 203, 319
Pivetti, Renzo (presidente A.C. Medollese) 471
Pivetti, Ubaldo 543
Pivetti, Ugo 270, 543
Pivetti, Umberto 203, 257, 263, 267, 269, 430n, 445, 456
Pivetti Gazzotti, Cherubino 543
Pivetti Gazzotti, Ivaldo 543
Pizzuti, Anna 398n
Poletti (fascista) 227
Poletti, Arturo 543
Poletti, Delelmo 337
Poletti, Giuseppe 543
Polastri, Alessandrina 549
Pollastri, Adolfo 403
Pollastri, Giovanni 100, 131, 276, 529
Pontiroli, Alessandro 543
Pontiroli, Alfredo 456, 464, 473, 475-476
Pontiroli, Giuseppe 467-468
Pontiroli, Guido 63, 100, 131, 136, 198, 282n, 310-311, 439, 445-446, 462, 465, 473-474, 476, 485, 509, 519, 526, 530, 552
Pontiroli, Mario 455n
Pontiroli, Martino 543
Ponzi, Enzo 220-221, 225, 226n
Pozzetti, Augusto 553
Pozzetti, Valmiro 553
Pradella, Pasquale 275
Prandini, Giacomo 246
Pranzini, Giovanni 309
Prati, Arturo 30
Preti, Domenico 48n, 92n
Prevedi, Dino 473

Procacci, Giovanna 36n, 113n, 114n, 137n, 165n, 167n, 168n, 169n, 384n
Procaccia, Amelia 400n
Procaccia, Rina 400n
Puviani (famiglia) 523
Puviani (fascista) 320-321
Puviani, Angelo 543
Puviani, Alberto Umberto 543
Puviani, Francesco 553
Puviani, Gino 460
Puviani, Luigi 553
Puviani, Pietro 246, 248
Quaglino, Corrado 206
Raffaelli, Enzo 164n
Ragazzi (famiglia) 30
Ragazzi, Armando 431n
Ragazzi, Giovanni 497
Ragazzi, Pietro 273
Raguzzoni, Emilia 243n
Raguzzoni, Riccardo 273
Raimondi, Ermelinda 339n
Raisi (famiglia) 31
Rancani, Giuseppe 149
Rattazzi, Urbano 29-30
Ratti, Dante 274
Ratti, Felicita 183n, 184n
Ravà, Beatrice 400n
Ravà, Eloisa 400n
Ravaioli, Antonio 530
Razzaboni, Domenico 551
Razzaboni, Giovanni 431n, 551
Reale, Egidio 243
Rebecchi, Adele 97n, 98n, 489
Rebecchi, Elvira 97n, 98n
Rebecchi, Giovanni 330
Rebecchi, Lino 273
Rebecchi, Luigi 273, 551
Rebecchi, Medardo 551
Rebucci (famiglia) 31, 396, 524
Rebucci (di via Santa Liberata) 227
Rebucci (proprietario fornace) 216, 263
Rebucci, Adalberto 543
Rebucci, Antonio 52, 63-64, 131, 203, 218, 220, 230, 236-237, 238 e n, 239, 246, 251, 256-257, 259, 262, 271, 279, 284, 286, 526, 544
Rebucci, Carlo 227
Rebucci, Enrico 131, 220, 239, 544
Rebucci, Ercole 319
Rebucci, Ludovico 543
Rebuzzi, Gaetano 246
Reggiani, Angelo 544
Reggiani, Anna 553
Reggiani, Giovanni 232
Reggiani, Giuseppe 544
Reggiani, Guido 236
Reggiani, Lelio 330
Reggiani, Nino 553
Reggiani, Olindo 553
Reggiani Paltrinieri, Uberto 553
Remondi (levatrice) 214
Ribuoli, Angelo 431n
Richeldi, Benedetto 356, 402-403
Rietti, Ilma 400n
Rietti, Jole 400n
Righi, Ardiglia (o Ardilia) 97n, 98n
Righi, Luigi 100, 190n, 310, 530
Righi, Oscar 441n
Righi, Renzo 441n
Righini, Lino 469
Righini, Teresa 335, 337, 489
Rimondi, Clementina 98n
Rimondi, Teresa 98n
Rinaldi (famiglia) 524
Rinaldi (fascista di Mirandola) 226n
Rinaldi (fratelli antifascisti) 282
Rinaldi, Alberto 33 e n
Rinaldi, Aldo 330
Rinaldi, Alvino 350
Rinaldi, Anselmo 259, 266, 271
Rinaldi, Beatrice 205n
Rinaldi, Ferdinando 273
Rinaldi, Remo 309n, 352 e n, 400n
Rinaldi, Zeffira 269, 351
Riosa, Alceo 43n
Risi, Mario 436n
Rocca, Paolo 23
Rochat, Giorgio 170n, 435n

Rolando, Roberto G. 428n
Romani, Valeria 554
Romanov, Michail Aleksandrovič 111
Roncadi, Aldino 203
Roncadi, Lino 337
Roncadi, Ruggero 455n, 456
Roncaglia, Aldo 31
Rosmini, Rina 178
Rosmini, Roberto 275
Rosselli, Carlo 312, 338
Rosselli, Nello 338
Rossi (famiglia) 83, 433
Rossi, Aldo 544
Rossi, Anselmo 83
Rossi, Emanuele 46n
Rossi, Eria 83
Rossi, Evangelista (figlio di Sante) 83
Rossi, Evangelista (padre di Sante) 544
Rossi, Giovanni 101, 103, 273
Rossi, Giuseppe 544
Rossi, Guido 100, 530, 544
Rossi, Lorenzo 266
Rossi, Mario G. 189n
Rossi, Sante 544
Rossi, Ugo 222
Rossi, Vanna 104n, 332n, 411n
Rosta, Luigi 371
Rovatti, Carmela 178
Rovatti, Leonilde 98n
Roveri, Alessandro 51n
Roversi, Efro 555
Roversi, Ennio 433, 555
Rovetta, Angelo 222n
Rubbiani, Augusto 60
Rudinì, Antonio Starabba (marchese di) 42
Ruggeri, Rosolino Pilo 100
Ruju, Sandro 404n
Sabatini, Teresa 97n
Sabattini, Martino 337
Sabattini, Paolo 337
Sabattini, Rosa 97n
Sabbatini, Catterina 98n
Sabbatucci, Giovanni 50n
Sabbioni, Adolfo 544
Sabbioni, Alfredo 544
Sabbioni, Francesco 544
Sabbioni, Giuseppe 544
Sacchi, Danilo 210n
Sacerdoti (conte di Carrobio) 266
Sacerdoti, Carlo 117
Sacerdoti (Carrobio di Carrobio), Renzo 356, 402
Sacerdoti (Carrobio di Carrobio), Vittorio 356, 402
Saetti, Luciana 72n, 73n, 75n, 82n, 96n, 105n
Sala, Dante 400
Sala, Desiderio 273
Sala, Giuseppina 553
Sala, Luigi 337
Salandra, Antonio 72, 142
Salvarani, Silvio 206 e n
Salvaterra (famiglia) 35
Salvaterra, Antonio 54, 78
Salvaterra, Vittorio 35
Salvioli, Carmela 226-227, 268
Salvioli, Eugenio 28
Salvioli, Francesco 45
Salvioli, Gemma 55
Salsa, Carlo 136 e n
Saltini, Zeno 309, 333, 340, 352-353, 386-388, 391, 401, 418-420, 438, 477, 511
Scacchetti, Antonietta 83
Scacchetti, Alfonso 203
Scacchetti, Antonio 544
Scacchetti, Antonio Cesare 83, 130, 544
Scacchetti, Celestina 83
Scacchetti, Geminiano 544
Scacchetti, Gilberto 143, 544
Scacchetti, Maria 83
Scacchetti, Ottorino 551
Scacchetti, Sperindio 551
Scacchetti, Sterope 545
Scacchetti, Teseo 83
Scacchetti, Vincenzo 545
Scanavini (famiglia) 425
Scannavini, Alberigio 136
Scannavini, Arturo 445, 456

Scannavini, Ettore 100, 530
Scannavini, Fernando 136, 545
Scannavini, Giovanni 545
Scannavini, Giuseppe 136, 545
Scannavini, Ildebrando 522
Scannavini, Liberio 545
Scannavini, Pia 130
Scelsi, Benedetto 116, 180-181
Schiaffino, Prospero 130
Schiavi, Salesio 221
Seidenari, Caterina (o Catterina) 55, 268-269, 275
Serafini, Giovanni 330
Serafini, Maria 221, 334
Serafini, Renato 414 e n, 415-417, 457
Serafini, Vincenzo 283
Serena, Giuseppe 244
Serrati, Carla 426
Sganzerla (famiglia) 137
Sgarbi, Agostino 273, 553
Sgarbi, Antonio 337, 473, 475-476
Sgarbi, Attilio 545
Sgarbi, Celso 362n
Sgarbi, Duilio 553
Sgarbi, Elsa 179
Sgarbi, Giovanni 362 e n, 373, 404-405, 431n, 439, 460
Sgarbi, Giuseppe 545
Sgarbi, Luigi 545
Sgarbi, Renzo 322
Sgarbi, Telesforo 545
Siena, Arturo 465
Siena, Ermete 545
Siena, Lucinio 545
Siena, Luigi 337
Siena, Rodolfo 147
Siena, Silvio 417-418, 424, 548
Siena, Quinto 548
Sigman, Nora 60n, 243n
Silingardi, Claudio 21n, 32n, 100n, 186n, 241n, 343 e n, 368n, 386n, 403n, 435n, 436n, 437, 441 e n, 443n, 448n,
Silingardi, Ivo 418
Silvestri [sindaco di Novi] 72
Silvestri, Adolfo 524
Silvestri, Antonio 157-158, 545
Silvestri, Arturo 296-297, 319, 360
Silvestri, Bonfiglio 275
Silvestri, Ciro 551
Silvestri, Eligio 270
Silvestri, Enrico 273
Silvestri, Erminia 98, 550
Silvestri, Ernesto 545
Silvestri, Faustino 546
Silvestri, Ferdinando 555
Silvestri, Francesco 329n
Silvestri, Giovanni 545
Silvestri, Giuseppe 203, 545
Silvestri, Lodovico 178
Silvestri, Loris 403n
Silvestri, Lotario 551
Silvestri, Luigi 545
Silvestri, Nino 362
Silvestri, Romolo 545
Silvestri, Sperindio 157, 203, 230
Silvestri, Teresa 362n
Silvestri, Tonino 555
Silvestri, Venanzio Venerio 495
Silvestri, Vitale 238
Silvestri, Vittorio 546
Silvestrini, Delida Maria 551
Silvestrini, Gino Zeffirino 551
Silvestrini, Luigi 126
Simonetto, Antonio 556
Simonetto, Giuseppe 455, 464, 556
Sinigaglia, Alda 400n
Sinigaglia, Angelo 400n
Sinigaglia, Oreste 400n
Sintini, Gino 441n
Sitta, Cesare 551
Sitta, Emanuela 23
Sitta, Giovanni 551
Sitti, Giovanni 546
Sitti, Umberto 546
Sleigh, Robert James 433
Smerieri, Lino 329
Solieri, Aldemiro 136
Solieri, Giovanni 273

Solieri, Umberto 276
Soncini, Abbondio 54
Soncini, Alfo 389n, 403
Soncini, Efrem 35
Sorbini, Giovanni 351
Spaggiari, Olga 312
Spaggiari, Pietro 54
Speziali, Luigi 476
Spezzani, Glauco 458n
Spinelli, Franco 364
Stefanini, Aristodemo 53, 268-269, 275
Stefanini, Italo 129, 203, 275, 430n
Stefanini, Learco 273
Stefanini, Luigi 129
Stefanini, Michele 79
Stendardo, Guido 19
Storchi, Massimo 424n, 437n, 458n, 464n
Sturzo, Luigi 189-190, 209, 236
Suffritti, Alberto 546
Suffritti, Stefano 273, 546
Superbi, Luigi 303
Tabacchi, Ardilio 276, 476
Tabacchi, Enrico 458n
Tabacchi, Fernando 458n
Tabacchi, Giovanni 67
Tabacchi, Giuseppe 275
Tacoli, Alfonso 441n
Tagliazucchi, Ferdinando 431n
Tampellini, Amedeo 146, 546
Tampellini, Marcello 546
Tampellini, Paolina 549
Tanari, Luigi 33n
Tanferri, Giuseppe 332n
Tarabini Castellani, Giovanni 414, 417
Taranto, Costantino 60
Tarozzi (perito del Tribunale) 247
Tassi, Celso 555
Tassi, Ernesta 550
Tassi, Francesco 83
Tassi, Guerriglio 394, 552
Tassi, Luigi 552, 555
Tassi, Torquato 83, 130, 546
Tassi, Walter 418, 420
Tassi, Zeffirino 546
Tassinari, Gaetano 337, 555
Tassinari, Pietro 431n
Tassinari, Vincenzo 273
Tassinari, Virgilio 455n, 555
Taurasi, Giovanni 45n, 241n, 451, 452 e n, 478n
Tavilla, Elio 33n
Teglio, Teresita 400n
Terzi, Giovanni 453n
Tesi, Bonfiglio 374
Testa, Temistocle 239, 302, 308
Thompson, Earl Alfred 433
Tinchelli, Cesarina 455n
Tinchelli, Vincenzo 47
Tioli (segretario comunale) 317
Tioli, Elio 135-136, 203, 230, 237-238, 280, 360
Tioli, Giovanni 203, 219n, 259, 271
Tolomelli, Cesare 131n, 198, 530
Tolomelli, Federico 536
Tolomelli, Gino 455n
Tolomelli, Olindo 536
Tomasi, Augusto 450n
Tomasi, Luigi 546
Tomasi, Virgilio 546
Toni, Guido 97
Tonini (soldato) 502
Tonini, Adelesio 273
Tonini, Adolfo 136
Tonini, Aldo 552
Tonini, Ernesto 273
Tonini, Ildebrando 59, 276, 552
Tonini, Maria 351
Tonini, Mario 326
Tonini, Pietro 179
Torelli (famiglia) 123
Torelli, Augusto 218
Torelli, Giovanni 273
Torelli, Giuseppe 476
Tosatti (famiglia) 31
Tosatti (ingegnere) 304
Tosatti, Adelfo 52, 131n
Tosatti, Adolfo 54, 266, 450n

Tosatti, Anselmo 18, 218n, 238, 259, 262-263, 271, 277-280, 284, 286-287, 289, 291, 293-297, 300-301, 304, 307-308, 311, 314, 317, 319, 331, 335, 369, 372, 384-385, 388-389, 392-393, 396, 403-407, 409-410, 412-417, 431-432, 438-439, 462, 470, 508, 526
Tosatti, Aristodemo 546
Tosatti, Assirto 552
Tosatti, Bernardo 128n, 546
Tosatti, Elisa 41
Tosatti, Emanuele 546
Tosatti, Federico 552
Tosatti, Felice 546
Tosatti, Ferdinando 54
Tosatti, Gina 458
Tosatti, Jago 329, 498
Tosatti, Lelio 54, 259, 266, 270-271
Tosatti, Luigi 401
Tosatti, Maria 523
Tosatti, Riccardo 280
Tosatti, Ubaldo 219n, 431n
Traldi (famiglia) 260
Traldi, Alma 457
Traldi, Elsa 455
Traldi, Franco 455, 457
Traldi, Marino 330
Trota, Ezio 427n
Trümpler, Amalia 87n
Trümpler, Carlo 88n
Trümpler, Corrado 88n
Tullo, Cosimo 361, 367
Turati, Filippo 112
Turci, Filiberto 329 e n, 547
Turci, Francesco 222n
Turci, Giuseppe (figlio di Filiberto) 329, 330 e n
Turci, Giuseppe (padre di Filiberto) 547
Turci, Orfeo 145-146
Turci, Pietro 273, 337
Turci, Teodorico 275
Tusini, Cesarina 521
Ugolini, Alceo 455-456
Ugolini, Eliseo 337, 494
Ugolini, Maria 524
Ugolini, Paolo 128, 214
Umberto II di Savoia 411
Ungaro, Filippo 248-249
Urbschat, Kurt 436, 554
Vaccari, Aniceto 130
Vaccari, Antonio 52, 131
Vaccari, Armando 130, 135-137, 276
Vaccari, Ilva 418n, 436n
Vaccari, Sante 276
Valcarenghi, Emma 122
Valentini, Aldo 423
Valentini, Anna Maria 97n
Valli, Desio 332n
Valpreda, Giulio 360
Vandelli, Nelda 115n
Vandelli, Vincenzo 30n, 31n
Vanelli, Ivo 436n
Vanzini, Umberto 403
Varni, Angelo 49n
Vecchi, Paolo 115, 190, 219n
Vecchione, Francesco 399
Venturi, Davide 219-220
Veratti, Luigi 157-158
Veronesi, Bonfiglio 60, 243 e n, 244, 487
Veronesi, Crosveto 243 e n, 530
Veronesi, Domenico 196, 243 e n
Veronesi, Ezio 555
Veronesi, Francesco 243 e n, 530
Veronesi, Giuseppe 243n
Veronesi, Gustavo 236
Veronesi, Luigi 530
Veronesi, Manfredo 555
Verri, Dario 228, 530, 553
Verri, Franco 346n, 392n, 403n
Verri, Giuseppe 209, 218
Verri, Luigi 552
Verri, Nando 552
Verri, Remo 553
Vescovini (famiglia) 260
Vescovini, Armando 49
Vescovini, Corrado 224-225
Vezzani, Dario 455n
Vici (ispettore del fascio) 358

Vicini, Marco Arturo 218, 291
Vignozzi, Luigi 273
Vignozzi, Luigi (di Sante) 547
Vignozzi, Marianna 553
Vignozzi, Sante 547
Vincenzi (soldato) 502
Vincenzi, Antonio 273, 547
Vincenzi, Bonfiglio 269, 332n, 351
Vincenzi, Chiliana 243n
Vincenzi, Cirineo 337n
Vincenzi, Cleto 222n
Vincenzi, Clicerio 466
Vincenzi, Enrico 273
Vincenzi, Giulio 275
Vincenzi, Giuseppe 431n, 524, 547
Vincenzi, Glicerio 178
Vincenzi, Irma 178
Vincenzi, Luigi 273
Vincenzi, Tullio 52, 76, 197-198, 204, 530
Vincenzi, Vittorio 430
Vitali, Battista 547
Vitali, Lorenzo 547
Vittorio Emanuele I di Savoia 30
Vittorio Emanuele III di Savoia 42, 47, 131, 386, 411
Vivaldi, Elena 46n
Vivi, Armando 309, 333
Voigt, Klaus 384n, 400n
Volke, Maximilian 433
Volpi, Giuseppe 253
Volponi, Valentino 297, 303-304, 319
Von Senger und Etterlin, Fridolin 435
Von Vietinghoff, Heinrich 435
Wegmann, Amalia 54, 87n
Wegmann, Francesco 29, 37-39, 54
Wegmann, Jacob 37
Wegmann-Escher (vedi Escher, famiglia)
Whineray, R.W. 441, 444
Winter, Jay 83 e n
Zaccaria, Antonio 552
Zaccaria, Walter 552
Zagnoli, Torquato 403
Zamagni, Stefano 46n
Zanardelli, Giuseppe 42
Zanasi, Rossana 15, 23, 395n, 501
Zanetti, Disma 455, 464
Zanfrognini, Gino 266
Zanfrognini, Pio 229
Zani, Luigi 67, 126
Zaniboni, Solidea 179
Zanni, Carlo 225-226
Zanoli, Enea 418, 420n, 423
Zanuccoli, Arnaldo 19
Zappavigna (soldato) 151
Zavatterio, Giustina 122
Zavatti, Enrico 547
Zavatti, Gustavo 175, 218, 259, 270-271
Zavatti, Ines 426
Zavatti, Luigi 547
Zavatti, Martina 178
Zavatti, Martino 54, 223
Zeni, Luigi 332n
Zerbini (famiglia) 260
Zerbini, Ambrogio 547
Zerbini, Ariodante 269, 351, 547
Zerbini, Armando 431n
Zerbini, Arturo 284
Zerbini, Benvenuto 361
Zerbini, Carmen 351
Zerbini, Cesare 59, 120, 267, 270, 276
Zerbini, Dante 431n
Zerbini, Ercolino 431n
Zerbini, Fabio 54, 431n
Zerbini, Francesco 203
Zerbini, Gastone 552
Zerbini, Giorgio 55
Zerbini, Giovanni 547
Zerbini, Luigi 547
Zerbini, Luisa 179
Zerbini, Pietro 145-146, 547
Zerbini, Severina 552
Zerbini, Tullio 547
Zerbini, Umberto 203, 238n
Zerbini, Vincenzo 54, 238n, 266
Zioni, Moisè 139
Ziroldi, Giampaolo 31n
Zirondoli, Enzo 203, 275, 351

Zirondoli, Teodoro 203
Zucchi, Erio 163-164, 547
Zucchi, Eugenio 129
Zucchi, Giovanni 273
Zucchi, Luigi 547
Zucchi, Pietro 547
Zucchini, Gabriela 49n
Zuffi, Giuseppe 203, 335, 337, 489, 552
Zuffi, Martino 203
Zuffi, Remigio 228
Zuffi, Sante 373, 552
Zulato, Oscar 303

OttocentoDuemila

Collana di studi storici e sul tempo presente dell'Associazione Clionet

diretta da Carlo De Maria

Nata nel 2014 con Bradypus Editore, la collana è oggi pubblicata da Bologna University Press (BUP). Edita in formato cartaceo e digitale (PDF *open access*), "OttocentoDuemila" ospita sia i lavori scaturiti dai progetti di ricerca di Clionet, sia altri testi proposti all'attenzione e al vaglio della Direzione e del Comitato editoriale. Orientata, fin dal titolo, verso riflessioni sulla contemporaneità, la collana è aperta anche a contributi di più lungo periodo capaci di attraversare i confini codificati tra le epoche, intrecciando la storia politica e sociale, con quella delle istituzioni, delle dottrine e dell'economia. Attraverso "OttocentoDuemila", Clionet ha consolidato la propria collaborazione con amministrazioni pubbliche e private, fondazioni e istituzioni culturali che l'hanno scelta per pubblicare studi e ricerche.

Ogni manoscritto è sottoposto a *peer review* da parte del Comitato editoriale della collana. Clionet si impegna a fornire una risposta entro due mesi dall'invio del testo alla redazione (info@clionet.it).

Direttore: Carlo De Maria (Università di Bologna)
Comitato editoriale: Liliosa Azara (Università Roma Tre), Eloisa Betti (Università di Bologna), Luca Gorgolini (Università di San Marino), Alessandro Luparini (Fondazione Casa di Oriani, Ravenna), Tito Menzani (Università di Bologna), Emanuela Minuto (Università di Pisa), Gilda Zazzara (Università "Ca' Foscari" di Venezia)
Redazione: Carlo Arrighi (Clionet)

OttocentoDuemila si articola nelle seguenti sottocollane:

"Italia-Europa-Mondo". Temi e connessioni tra dimensione italiana e transnazionale.

"Percorsi e networks". Le biografie e le generazioni, le reti di corrispondenze e gli studi di genere.

"Storie dal territorio". La trama delle autonomie, le forme e i caratteri della politica, dell'economia e della società locale.

"Strumenti". Fonti e proposte per la ricerca e la didattica.

Alcuni titoli usciti in questa collana

Carlo De Maria (a cura di), *Il "modello emiliano" nella storia d'Italia. Tra culture politiche e pratiche di governo locale*, Bologna, Bradypus, 2014.

Learco Andalò, Tito Menzani (a cura di), *Antonio Graziadei economista e politico (1873-1953)*, Bologna, Bradypus, 2014.

Learco Andalò, Davide Bigalli, Paolo Nerozzi (a cura di), *Il Psiup: la costituzione e la parabola di un partito (1964-1972)*, Bologna, Bradypus, 2015.

Carlo De Maria (a cura di), *Sulla storia del socialismo, oggi, in Italia. Ricerche in corso e riflessioni storiografiche*, Bologna, Bradypus, 2015.

Fabio Montella, *Bassa Pianura, Grande Guerra. San Felice sul Panaro e il Circondario di Mirandola tra la fine dell'Ottocento e il 1918*, Bologna, Bradypus, 2016.

Antonio Senta, *L'altra rivoluzione. Tre percorsi di storia dell'anarchismo*, Bologna, Bradypus, 2016.

Luigi Balsamini, *Fonti scritte e orali per la storia dell'Organizzazione anarchica marchigiana (1972-1979)*, Bologna, Bradypus, 2016.

Fabio Montella (a cura di), *"Utili e benèfici all'indigente umanità". L'Associazionismo popolare in Italia e il caso della San Vincenzo de' Paoli a Mirandola e Bologna*, Bologna, Bradypus, 2016.

Carlo De Maria (a cura di), *Fascismo e società italiana. Temi e parole-chiave*, Bologna, Bradypus, 2016.

Fiorella Imprenti, Francesco Samorè (a cura di), *Governare insieme: autonomie e partecipazione. Aldo Aniasi dall'Ossola al Parlamento*, Roma, Bradypus, 2017.

Carlo De Maria (a cura di), *L'Italia nella Grande Guerra. Nuove ricerche e bilanci storiografici*, Roma, Bradypus, 2017.

Gianfranco Miro Gori, Carlo De Maria (a cura di), *Il cinema nel fascismo*, Roma, Bradypus, 2017.

Carlo De Maria, *Percorsi didattici di storia moderna e contemporanea. Dal Seicento alla vigilia della Grande Guerra*, Roma, Bradypus, 2018.

Laura Orlandini, *La democrazia delle donne. I Gruppi di Difesa della Donna nella costruzione della Repubblica (1943-1945)*, Roma, Bradypus, 2018.

William Gambetta, Alberto Molinari, Federico Morgagni, *Il Sessantotto lungo la via Emilia. Il movimento studentesco in Emilia-Romagna (1967-1969)*, Roma, Bradypus, 2018.

Eloisa Betti, Carlo De Maria (a cura di), *Biografie, percorsi e networks nell'Età contemporanea. Un approccio transnazionale tra ricerca, didattica e Public History*, Roma, Bradypus, 2018.

Caterina Liotti (a cura di), *Differenza Emilia. Teoria e pratiche politiche delle donne nella costruzione del "modello emiliano"*, Roma, Bradypus, 2019.

Gianfranco Miro Gori, Carlo De Maria (a cura di), *Cinema e Resistenza. Immagini della società italiana, autori e percorsi biografici dal fascismo alla Repubblica*, Roma, Bradypus, 2019.

Eloisa Betti, Carlo De Maria (a cura di), *Genere, salute e lavoro dal fascismo alla Repubblica. Spazi urbani e contesti industriali*, Roma, Bradypus, 2020.

Federico Morgagni, *La Romagna delle fabbriche. Conflitti sindacali e nuovi protagonismi sociali fra gli anni Sessanta e Settanta*, Roma, Bradypus, 2021.

Eloisa Betti, Carlo De Maria (a cura di), *Genere, lavoro e formazione professionale nell'Italia contemporanea*, Bologna, Bononia University Press, 2021.

Carlo De Maria, *Andrea Costa e l'Italia liberale. Società, politica e istituzioni tra dimensione locale ed europea*, Bologna, Bononia University Press, 2021.

Pamela Galeazzi, Matteo Marzocchi, Fabrizio Monti, Allegra Paci, Chiara Strocchi, *Per la storia del PCI in Emilia-Romagna: guida agli archivi*, a cura di Eloisa Betti e Carlo De Maria, Bologna, Bononia University Press, 2021.

Luca Gorgolini (a cura di), *Media digitali e disinformazione. Politica, giornalismo, social network e conflitti armati*, Bologna, Bologna University Press, 2022.

Eloisa Betti, Federico Chiaricati e Tito Menzani (a cura di), *Dante Cruicchi, l'artigiano della pace. Mostra fotografica a 100 anni dalla nascita (1921-2021). Catalogo*, Bologna, Bologna University Press, 2022.

Carlo De Maria (a cura di), *Storia del PCI in Emilia-Romagna. Welfare, lavoro, cultura, autonomie (1945-1991)*, Bologna, Bologna University Press, 2022.

Maria Paola Del Rossi, Debora Migliucci, Ilaria Romeo (a cura di), *Sindacaliste. La storia della Cgil e delle sue protagoniste*, Bologna, Bologna University Press, 2022.

Carlo Arrighi, *Civiltà sotto assedio. Il volto della barbarie dall'antichità ad oggi*, Bologna, Bologna University Press, 2022.

Maria Elena D'Amelio, Luca Gorgolini (a cura di), *Media and Gender. History, Representation, Reception*, Bologna, Bologna University Press, 2023.

Federico Morgagni, *Genuzio Bentini dall'Italia liberale al fascismo. Socialismo, libertà civili e difesa dello Stato di diritto*, Bologna, Bologna University Press, 2024.

Giorgio Tassinari, Eloisa Betti (a cura di), *Paolo Fortunati dopo quarant'anni*, Bologna, Bologna University Press, 2024.

Finito di stampare nel mese di aprile 2024
per i tipi di Bologna University Press

«Mai come ora, esplorare il Novecento è come indagare le radici prossime della nostra identità civica, ma anche sociale e culturale. È riscoprire il senso profondo della nostra società, delle ragioni che presiedono l'organizzazione delle forme e delle dinamiche della collettività in questa epoca».

Alberto Calciolari
Sindaco di Medolla

«L'idea è stata quella di offrire innanzitutto alla cittadinanza di Medolla, con particolare attenzione alle giovani generazioni, un lavoro di ricerca che aiuti a ri-trovare le radici, i valori, le lotte per la libertà di chi ci ha preceduto e ha reso possibile la costruzione di uno Stato democratico, a partire dalle vicende di un piccolo Comune, che ha dato il suo contributo, anche di sangue e di sacrificio, per ottenerlo».

Paolo Rocca
Presidente ANPI Sezione di Medolla

«Questo volume si inserisce pienamente nelle attività incoraggiate dal nostro Istituto, che si propone lo sviluppo del patrimonio documentale, della ricerca, dell'attività didattica, dell'iniziativa culturale e della riflessione pubblica rivolta alla società modenese sui temi riguardanti la storia e la memoria del Novecento, con particolare riferimento alle vicende dell'antifascismo e della lotta di Liberazione, il cui patrimonio etico-civile rappresenta il valore fondante della sua identità».

Metella Montanari
Direttrice dell'Istituto Storico di Modena

Fabio Montella, ricercatore indipendente, collabora con l'Istituto Storico di Modena e con altri enti e centri di ricerca nazionali. È coordinatore per l'area modenese dell'associazione Clionet. Tra i lavori più recenti si segnalano i volumi: *«Speriamo in giorni migliori»: gli ebrei stranieri a Modena: vita quotidiana, persecuzione, deportazione, salvataggio, ritorno (1933-1947)* (Firenze 2024); *Gli squadristi di Modena. Protagonisti, pratiche e rappresentazioni della violenza alla nascita del fascismo* (Modena 2023); *L'arma che inganna. La mimetizzazione negli eserciti della grande guerra: arte, ingegno e industria* (Lucca 2022); *La spagnola. Storie e cronaca della pandemia influenzale del 1918* (Udine 2022); *Bagliori d'incendio. Conflitti politici a Modena e provincia tra guerra di Libia e marcia su Roma* (Milano-Udine 2021); *Storie senza approdo di migranti italiani* (Bologna 2021). Ha pubblicato saggi in volumi collettanei e sulle riviste *Italia Contemporanea* e *Storia Urbana*.